.646 D
I

B - I - 1

GIUDIZI

DI

LETTERATI NAZIONALI E FORASTIERI

SUL

COMMENTO CATTOLICO

DELLA

DIVINA COMEDIA

DEL SACERDOTE

LUIGI BENNASSUTI

DI VERONA

VERONA
DALLO STABILIMENTO CIVELLI
1868.

AVVERTENZA.

Il Commento in tre grossi volumi del presente forma' carattere e carta, con 25 grandi Tavole scientifiche, tipogı fiche e litografiche, si spedisce franco di posta dietro vag postale di It. L. 33, anche in tre rate mensili, rimesse all'i dirizzo dell'Autore — Verona — SS. Apostoli — Scuole S ghetti.

AGLI STUDIOSI DI DANTE

L'AUTORE ED EDITORE

Verona, 25 *Agosto* 1868.

La *Divina Comedia* è tale un lavoro che a comprenderlo adeguatamente non basta la cognizione dello scibile in esso racchiuso; ma fa di mestieri munirsi eziandio d'un sistema d'interpretazione che serva, come di chiave, a penetrarne lo spirito. Finora, convien confessarlo, si curò la prima parte, sebbene anche questa la si lasciò sparsa di lacune non poche nei passi più difficili, a che noi ci siamo studiati di rimediare; ma la seconda passò quasi inosservata: eppure questa viemmeglio che quella era da calcolare. Da tale inconsiderazione provenne una moltitudine di Commenti svariata nel sostanziale; Commenti, se vuoi, buoni da un lato, ma affatto insussistenti da un altro. Ed era ben naturale che uscissero tali, perchè chi li componeva non si aveva procurato prima il suo vero punto d'appoggio.

Ma qual è in sostanza questo punto d'appoggio, questa chiave, questo sistema sì necessario alla interpretazione di Dante? Noi l'abbiamo esposto nel lungo *Discorso preliminare* del I volume, ed è il *Concetto fondamentale* ch'ebbe l'Alighieri in questo suo sublime lavoro. Se non si afferra innanzi tutto questo *Concetto*, ecco, senza fallo, rinnovato il caso preveduto dall'Alighieri nel determinare la causa di tanti errori umani. La causa si è, dic'egli:

> Perch'egli incontra che più volte piega
> L'opinion corrente in falsa parte,
> E poi l'affetto lo intelletto lega.
> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
> *Par.* XIII, 118.

L'impadronirsi dunque, ma senza passione o prevenzione, di questo *fondamentale Concetto* è appunto l'arte che guida alla pesca del vero nella *Divina Comedia*, senza tema di errare. Specifichiamo in poche parole questo *Concetto* sì necessario a sapersi.

Chi dicesse che il *Concetto fondamentale* è *cattolico*, direbbe bene, ma non direbbe tutto. A dir tutto bisogna aggiungere anche *ascetico in sommo grado.* Ecco adunque qual è il *Concetto predominante* nella *Divina Comedia*, un *Concetto cattolico ed eminentemente ascetico.* Questa è la doppia chiave che c'introduce alle segrete cose

di quest'opera maravigliosa: ed è tanto necessaria, quanto necessario sarebbe, per chi volesse entrare in un palazzo, aver la chiave della porta di strada, che mette nell'atrio e nel cortile, e avere anche l'altra che apre i singoli appartamenti. Chi s'attiene e sta pago al solo *Concetto cattolico*, egli ha la prima chiave, la chiave che veramente lo introduce con sicurezza nell'edifizio; ma dessa non è chiave che gli apra l'accesso a tutto. Ma chi al *Concetto cattolico* aggiunge anche l'*ascetico*, eccolo tosto in possesso eziandio dell'altra chiave che gli dischiude ogni stanza. Per esempio colla prima chiave conoscete nel I Canto dell'*Inferno* che Dante è simbolo del peccatore che vuol convertirsi: e colla seconda chiave conoscete nel II Canto di esso *Inferno*, che i dubbii e le titubanze di Dante, per non seguire Virgilio, sono simbolo di quei contrasti che ordinariamente martellano il peccatore in sul risolvere la sua conversione. Con questa doppia chiave quei due Canti vi diventano una delizia di venustà, di convenienza, di verità, di chiarezza: e senza questa doppia chiave essi vi restano un intricato spinajo, peggior della selva di Dante, come tale è restato per tanti. Così dir potete di mille altri passi.

Tutto sta poi che questa doppia chiave non sia inventata da una ermeneutica capricciosa, ma sia in quella vece vera fattura dell'autore mede-

simo, che ce la dia fra le mani. Or bene, a convincersi ch'essa non è un ritrovato di fantastica immaginazione; ma cosa tutta di Dante, da Dante stesso se ne cavi la prova. Eccovi infatti la nostra Tavola X del *Paradiso*. Essa non è che tutta la *Divina Comedia* nel suo *Concetto cattolico ed ascetico*, avente per têma questa semplice proposizione: *Il peccatore santificato nella ricorrenza di Pasqua.* Ora, diciamo noi, la *Divina Comedia* è ella tutta intesa da capo a fondo a sviluppare questa proposizione? La risposta affermativa a questa domanda è già data da Dante medesimo nello sviluppo del tèma. Basta leggere la Tavola per restarne convinti. Dissi ch'è Dante medesimo quegli che ci fa la risposta di affermazione, perchè quanto si dice nella Tavola, tutto, affatto tutto è detto da Dante, e noi non abbiamo fatto che raccoglierne ordinatamente il processo dal principio alla fine delle Cantiche, citando il testo dell'autore ad ogni passo. Questa Tavola non fa che comprovare in modo più stringente quello che già s'era provato col *Discorso preliminare* e colla Tavola relativa; con questo divario che la Tavola col suo *Discorso preliminare* procede sinteticamente, e questa invece analiticamente; ma il risultato ne è sempre lo stesso, cioè *Concetto cattolico ed ascetico* di tutta l'opera incarnato nel peccatore che si abilita ad accostarsi santamente alle

Pasqua col mezzo delle note tre *Vie* ascetiche, *Purgativa, Illuminativa* ed *Unitiva*. La passione ed il pregiudizio, accompagnati da buona dose d'ignoranza, potranno negare ad oltranza questo fondo della mirabilissima tela dantesca; ma contro il fatto non vi ha ragione che tenga. Che giova chiudere le fenestre di bel mezzogiorno per volere così provare che non c'è il sole? Apransi le fenestre e il sole comparirà. E noi che ci lasciammo sempre guidare da questa face dantesca, possiamo e dobbiamo confessare di non esserci mai abbattuti in nessun passo che ce ne facesse pentire, ma di avervi invece trovato per ogni passo la sua soluzione conveniente.

Sappiamo pur troppo che i profani, i quali con idee preconcette e al tutto infondate, si fanno di Dante un idolo a seconda delle lor voglie, ci guarderanno con occhio di compassione, e, diciamolo pure, anche di spregio; ma ciò che monta? Il peggio sarà tutto di loro che non sanno e non vogliono approfittare: ai quali potremmo rivolgere il rimprovero che il B. Rabano Mauro rivolgeva ai suoi censori nella Prefazione al Commentario in S. Matteo, vol. I. *Detrahentium atque insultantium non curans vaniloquium, qui magis præsumptioni quam pietati nostrum forsitan deputabunt laborem. Et non mirum, cum magis parati sint aliena lacerare, quam propria opuscula condere.* Ma per questi giudei

della letteratura cristiana, che chiudono gli occhi alla luce, siamo certi che tanti e tanti altri gli aprono e gli apriranno salutarmente; e prova ne sia che dopo mille ciancie, spesso velenose, sfringuellate contro il nostro povero Commento (forse senza studiarlo, o nemmanco leggerlo, come avviene solitamente); ora ch'esso Commento si va leggendo é studiando, riceviamo di frequente dall'interno e dall'estero indirizzi di sommi letterati, che si associano volonterosamente alle nostre vedute e le fanno soggetto di encomii più generosi.

Veramente ci ripugna di toccare le proprie lodi; ma ci sentiamo costretti a farlo, non già per noi, ma pel bene che Dante certo sarà per fare, quando sia inteso ed insegnato così. Ed è a questo sol fine che noi publichiamo almeno alcuni dei tanti favorevoli giudizi emessi sulla nostra opera, persuasi che, non volendo altri credere a noi, vorrà almeno credere a tanti migliori di noi, e che pure con noi si vengono accordando perfettamente. I giudizi, di che parliamo, sono qui esposti secondo l'ordine cronologico della loro comparsa.

Ma prima di questo, non possiamo nè dobbiamo lasciarci sfuggire questa occasione per protestare, a tranquillità del publico, contro ciò che da taluni si fa correre in Verona sulla nostr'opera. Venne una fiata a mal talento

diffuso (e se ne ripete ostinatamente la voce), che il nostro Commento era infarcito d'errori, errori che si dicono tolti dalla stampa dell'*Inferno* per cura del Seminario di Verona. — Venne pure diffuso, collo stesso mal talento, che il detto Commento, più che opera nostra, è desso opera del fu ch. P. Bartolomeo Sorio, Filippino di Verona.

Coteste sono mere invenzioni di maldicenti.

Mera invenzione il primo asserto: imperciocchè il Seminario non cangiò che due o tre frasi, ch'ei, nella sua delicatezza, temette meno verecconde, e noi invece, nella nostra, credevamo affatto innocenti, per averle noi esposte più castigatamente di quel che non fecero i più riserbati commentatori che si mettono fidatamente nelle mani della gioventù. Su di che possono ancora confrontarsi questi pochi tratti dell'*Inferno* ritoccati dal Seminario, con quelli che tuttavia esistono nelle copie ancora vergini, quali le dettava e publicava l'autore prima che il Seminario ne riformasse per que' pochi tratti la stampa: le quali copie ancor vergini teniamo e terremo gelosamente a tutta posta di quanti amassero disingannarsi; come se ne convinsero altri che le posseggono e che pure asseriscono quanto noi asseriamo. Piuttosto non arrossiamo di confessare candidamente per amore di verità e cautela dei lettori, che ci sfuggì un equivoco

nel *Purgatorio*, XVII, 97, avvertitoci oralmente dal ch. Padre Berardinelli Gesuita, col quale in Roma avemmo l'onore di abboccarci; equivoco che sarà tolto in una ristampa, e pel quale intanto ringraziamo l'illustre e sincero dantista.

Mera invenzione poi anche il secondo asserto. Il P. Sorio non ci diede mai nulla del suo, salvo que' pochi articoli già noti agli studiosi, perchè stampati sui giornali di Modena, o d'altre città, e fatti molt'anni prima di publica ragione; dai quali articoli si fa anzi manifesto come noi, ben lungi dal valercene pel nostro Commento, generalmente ne dissentiamo, e, per nostra buona ventura, con tale robustezza di ragioni, da indurre il chiarissimo Filippino a convenire con noi. Gli scritti poi e gli stampati del P. Sorio sono già a richiesta di tutti nella Biblioteca comunale di Verona, dove chi vorrà prendersi il disturbo di consultarli, si potrà agevolmente convincere cogli occhi propri che noi abbiamo lavorato sul nostro, e non sull'altrui; e del P. Sorio non possiamo ricordare che la cara e preziosa amicizia che ci donava, per aver sentito ambedue cattolicamente di Dante. Del resto noi, come qualunque altro, ignoriamo affatto che il P. Bartolomeo abbia dato mai mano, nè tampoco pensato pure ad uno sbozzo di Commentario dantesco.

Da ultimo sul conto nostro un'altra se ne pispiglia malignamente, ed è che gli elogi fattici sono compri. Siccome però questa calunnia è un'onta più agli elogisti che a noi, così rimettiamo ad essi il còmpito di confutarla, se crederanno di farlo.

Premesso ciò, veniamo ai giudizi che finora uscirono sul I e sul II volume, mentre il III si affretta già di comparire alla luce.

GIUDIZIO I.

Brano di lettera di M. Canonico Luigi dalla Vecchia *di Vicenza, al suo nipote* D. Pietro (30 *Dicembre* 1865.)

Direte poi all'arciprete Bennassuti, che io sono tutto sbalordito del suo lavoro: che fu per me un mondo nuovo tutto quel suo *Discorso preliminare*, e la foggia di commentare i due primi Canti; quello specificare del Veltro, quella giustificazione di Anastasio II, ingegnosissimi tratti, e tanti altri luoghi che saltellone ho scorsi. Checchè diranno i seguaci di Rossetti ed altri di simile farina, i Dantofili veri e gli assennati avranno di che ammirare che dopo centinaja di commentatori, sia venuto uno che a mille doppi fa comparire gigante l'Alighieri; che dovrebbe

essere questo l'unico Commento da darsi in mano ai giovani, che vogliono entrare nelle bellezze di Dante, meglio assai del Cesari istesso; che con impazienza si stanno aspettando le altre due Cantiche, e che se veglia, dorme, mangia, passeggia indanteggiato, non avrà tuttavia a temere il complimento ch'ebbe S. Girolamo pel *Ciceronianus es*, mentre, se egli è *Dantegianus* lo è a difesa del vero, della Chiesa, dei Papi, e per istrappare dalle mani dei Rivoluzionari quell'arma che in quest'anno fecero tanto giuocare.

GIUDIZIO II.

Brano di lettera dello stesso all' AUTORE, *(Vicenza* 1866*).*

Io non posso che attestare la mia maraviglia come il Bennassuti abbia avuto coraggio di entrare nelle viscere e nel midollo di quel Poema, trar fuori tanti veri non conosciuti, metter tutto in tanta evidenza, quanto all'incastellatura delle Cantiche, tracciarne tutti i passi, metterci sui luoghi, mostrarne l'arte maravigliosa, la potenza delle espressioni, decifrandone il difficile senso dove fosse, e qua e là, dove il destro presentasi,

fare sbalzar fuori lezioni inaspettate di morale a tocchi che colpiscono, e che tornar debbono utilissime ai giovani lettori. Dappertutto si presenta un amico che ci richiama a ponderare or questa or quella bellezza, che ci accompagna colla face a ben penetrare la sapienza di questo o quel modo, e con tal brio e vaghezza di dire che insieme diletta, togliendo la ruvida scorza, che a prima giunta parrebbe avere il concetto dantesco. Nulla poi dirò dell'arte ingegnosa onde difende il Poeta, e convince chi legge sull'ortodossia dei sentimenti religiosi, anche quando vuota la bile più amara contro alcuni Pontefici; e come spieghi gli enigmi entro ai quali piacque al Poeta avvolgere i suoi vaticinii. — Tutto questo, lo confesso, mi ha colpito immensamente, e dicea tra me stesso: oh, perchè tutti gli studenti non hanno questa guida che *omne tulit punctum!* E ciò sarà quando i professori ne avranno conosciuta con esame l'importanza. Non si può negare che anche il materiale dell'opera non abbia il suo merito. La edizione è bella: carta, caratteri, formato, tutto piace.

GIUDIZIO III.

Articolo dello stesso Mons. Luigi Dalla-Vecc
(1 *Febbraio* 1866) *riportato dalla* Voce C
tolica.

La Divina Comedia di Dante Alighieri *con Comme*
Cattolico di Luigi Bennassuti *Arciprete di Cer*
Volume I. L' Inferno — *Verona, dallo Stabilime*
Civelli 1864.

Chi scrisse essere la *Divina Comedia* la Bib
degl' Italiani, sotto un certo riguardo, massir
mente a' nostri tempi, non disse che vero. Poi
io non credo che, dopo la Bibbia, ci sia st
libro, che da mezzo secolo in qua abbia av
tanti, che sopra vi collocassero i loro studii,
investigazioni, le fatiche, quanto il Dante. I
nulla dire dei commentatori dei tempi andat
recenti, e di questi oltre a 60 se ne annovera
solo il quanto se ne scrisse e stampò l'a
decorso pel sesto centenario, ne formerebbe u
giusta Biblioteca. Possiamo dire non esservi st
in tutta la Penisola, una città, una terricciu
un po' colta, un'Accademia, un Ateneo, un I
tuto qualunque letterario, direi quasi un uc
che si piccasse di lettere, che non vi abbia so
esercitata la penna. Agl' Italiani fecero eco
stranieri, i quali, dovunque è venerata la c
trina e la sapienza italiana, ritennero dover

colto animo il tributare riconoscente ufficio a quel Grande, il quale, come scrisse Guinguené nella sua *Storia letteraria*, si solleva come un gigante fra pigmei, e la cui Sacra Trilogia il Biagiuoli chiamava *il maggiore e il più originale parto dell'umano sapere, quello in che, più che in altra opera mortale, impresso ha l' Onnipotente quanta parte di sè poteva alla nostra umanità compartire.*

Quello però che offre giusto motivo di stupore si è il vedere fra tanti interpreti e dissertatori la discrepanza tra loro nello afferrare il concetto dominante e nell' alzare quel velame mistico, sotto cui piacque al Poeta coprire le intenzioni sue in quella grande Epopea, non mancandovi persino di quelli, che vogliono farlo banderajo a rivoluzioni e ad eresie, torturandone le Cantiche in ogni guisa per ricavarne concetti ai proprj intendimenti.

Ed è ben a dolersi che vada per le mani dei giovani qualcun dei così fatti, che abusando dell'ingegno e della erudizione, come dice quel sapientissimo che è l'abate G. B. Marcucci parlando di Brunone Bianchi, menano in falso per via di giri il massimo Poeta nostro, affine di condurre a perdersi nei labirinti i giovanetti discepoli.

Dee pertanto tenersi opera santa quella di chi conglutinato, direi quasi, con lunga e profonda

meditazione in quella 'Divina Trilogia, ne spie
ghi sino al convincimento i più reconditi sensi
quelle misteriose allegorie, faccia disvelare Dan
con Dante stesso, e ponga in evidenza il Concett
cattolico, che unico deve avere il Poeta, o
consideri il titolo delle Cantiche, che è tutt
sacro, o l'occasione e l'epoca, in cui vi po
mano, che fu quel commovimento universale
tutto l'orbe cattolico affluente a Roma pel Gra
Giubileo del 1300, o i giorni stessi, per tac
d'altro, in cui finge aver luogo quella sua V
sione, che sono appunto la Settimana Sant
Qui tutto è sacro, tutto è cattolico, ed è con
fessato dal Dante stesso nella sua lettera al
Scaligero: *Finis totius operis, et partis* (ci
della III Cantica, della quale a lui parlava) *e*
removere viventes in hac vita de statu miseri
et perducere ad statum felicitatis. — Il Concet
politico, che pur vi ha tanta parte, non è ch
accessorio, ne forma, dirò così, gli episodj, c
non sono la sostanza dell'Epopea.

L'abbate Luigi Bennassuti, professore in pr
del Ginnasio di Verona, ed ora arciprete di Cere
diocesi di Verona, si assunse il còmpito, degn
veramente d'un uomo di chiesa, di farsi col su
nuovo Commento, sopra cui vi ha logoro di beg
anni, di farsi, dico, guida passo passo alla gi
ventù nella intelligenza piena di Dante, mostra
done anzi tutto eminentemente il Concetto ca

tolico e rivendicando al Poema il vero titolo, che solo gli si compete di *Sacro*, siccome quello che contiene in sè il tesoro delle più sublimi dottrine cattoliche, e quale veniva considerato in que' tempi di miglior fede quando, instituitasi cattedra, se ne facea testo d'insegnamento nelle chiese, e quale il divino Urbinate lo effigiava nel Vaticano fra i Maggiorenti della Chiesa.

È ben vero che il canone della Cattolicità del Poema fu già prima trionfalmente dimostrato con profondità e abbondanza d'argomenti da quel dottissimo padre Francesco Berardinelli fino dal 1859, nella sua Opera: *Il Concetto della Divina Comedia*; e l'anno scorso con quell'ammirabile Dissertazione, che prima in ischiera apre la via nell'*Omaggio* a Dante, offerto dai cattolici italiani, e di cui si fe' centro a Roma il sig. duca Michele Caracciolo di Brienza; ma il Bennassuti, stando su quelle orme, dilungandosene solo in qualche punto, viene alle singole parti a mano a mano e ai proprii luoghi additando quello che dissertando avea quel valoroso Napoletano dimostrato.

Il Bennassuti non vede nella *Divina Comedia* che una sintesi della Bibbia. In questa comparisce la umanità innocente rappresentata in Adamo, la quale dallo stato d'innocenza va al peccato, e finisce o colla dannazione, o col ricuperare il diritto alla gloria mediante la espiazione

segnata da Dio: nella *Comedia* comparisce l
umanità stessa personificata in Dante, che dε
peccato va alla grazia e termina colla glorifica
zione. Confessiamolo, vero che fosse un tal
assunto, qual grado di grandezza non assum
anche per questo solo il nostro Poema? Tutt
le altre Epopee, a petto di questa, nel loro scop
spariscono. Omero e Virgilio, quanto a concettc
sono le mille miglia inferiori. — Ora è quest
che il Bennassuti si studia di provare in que
suo *Discorso preliminare*, ammirabile in vero pe
la novità delle vedute che quivi manifesta.]
siccome da quel Discorso dipende la intelligenz
di tutto il meccanismo del Poema, e porge l
chiave per entrare in un mondo nuovo di con
cetti, così lo ha corredato di due Tavole pre
ziose, e con infinita pazienza, fatica e magister
conformate, le quali in maniera veramente nuov
e da nessun altro prima presentata, ti dispiegan
dinanzi agli occhi lucidissimo tutto il sistem
che si è coniato in sua mente il Poeta, e te l
stampano così vivo nella immaginazione, ch
ombre più non rimangono, quanto al percepirl
nettissimo nel suo intero, e nel medesimo temp
ne viene di rimbalzo quanto maravigliosa si
stata quella mente che ha saputo concepir quell
tela così ampia, così varia, così sublime, così unica

Ma tutte le mie parole non potrebbero dir
a un millesimo di quello che è in sè stesso que

Discorso; bisogna leggerlo da capo a fondo per vedere larghezza di vedute, ed originalità d'idee, e forza di conghietture, così esposte da entrarti nell'animo colla dimostrazione in guisa da non saper dissentire da' suoi pensamenti, quantunque non mai prima per alcun presentati.

Bello poi è il vedere come nei primi due Canti, che sono il prodromo di tutto il Poema, e la chiave per l'intelligenza di tutto il resto, egli ne formi la chiosa con Dante stesso, raffrontandoli con quello che dice nel Canto XXVII e ne'tre ultimi del *Paradiso*, mostrando come questi sieno lo scioglimento del nodo poetico di que' due primi; *ricavandone così*, com'egli si esprime, *un senso sicuro da eliminare per sempre que' tanti sensi al tutto falsi corsi finora.*

Farebbe poi mestieri discendere ai particolari del Commento per vedere franchezza, erudizione e nitidezza nello schiarire i passi oscuri, nel confermare quanto nel Discorso aveva proposto, nel risolvere le dubbiezze de' sensi, e nel mostrar Dante, che mai non ismentisce sè stesso, quanto al profondo suo sentire cattolico, anche allora che versa più bollente l'ira sua ghibellina sopra qualche Pontefice. — Da per tutto poi ti si fa qual compagno ai fianchi, e confabulando teco ti sminuzza dove il senso è duro, dove è un po' aspra la parola, o il costrutto intralciato; ti sofferma, perchè osservi dove o la forza poetica

del linguaggio o dei concetti lo merita, o
l'armonia metrica s'informa alla natura del
che il suono stesso del verso ti esprima; e
con brio e con vaghezza di dire, che instru
diletta, lasciandosi tratto tratto, ove si pa
destro, scattar fuori improvvisi brevi monit
rali, che tanto più ti colpiscono quanto
aspettati. Nè contento a questo egli ti si fa
maestro sul modo, e sul tuono e portar
che usar dovresti, se talento ti venisse di c
mare qualcuno di quei tratti così solenni.

Se io debbo dir quello che sento, e la
voce potesse avere alcun peso, non saprei
altro Commento più proprio, più sicuro, più
più dilettevole si potesse porre in mano a
vani studiosi. Si aggiunga la bellezza del
zione e dei tipi, la scrupolosa correzion
testo, la scelta delle varianti; lo che tutto
una unione di pregi, che non si saprebbero
vare forse in nessun altro Commento.

Tutto questo fa che affrettiamo coi vo
escano alla luce anche le altre due Ca
che corredate in maggior numero d'import
sime Tavole e al tutto nuove, formeranno
il più bello e proficuo monumento, che ac
rare l'altissimo Poeta sia comparso nel ses
centenario.

GIUDIZIO IV.

Articoletto Bibliografico della CIVILTÀ CATTOLICA (*Quaderno* 382 — 17 *feb.* 1866 — *pag.* 475).

Assai pregi aduna in sè questo Commento del chiaro arciprete Bennassuti; il principalissimo dei quali è il sentimento cattolico, che è fatto rilevare non solo nel Concetto generale della *Divina Comedia*, ma ne' luoghi particolari della prima Cantica, su cui versa la parte della interpretazione sinora publicata. Quanto però al Concetto generale, il chiaro autore potrà intendere per le cose da noi publicate in questo nostro periodico, che se noi conveniamo nella idea fondamentale che il viaggio di Dante è il mezzo della ristorazione cattolica dal peccato nello stato di grazia e di perfezione cristiana, non possiamo convenire in molti di que' modi, ond'egli crede che sia attuata questa idea. Ma coteste differenze, che si fermano quasi solo nel *Discorso preliminare*, non ci rendono meno stimabile il suo lavoro; il quale riputiamo anzi degnissimo d'essere proposto nelle scuole cattoliche, per la infinita utilità che ne può provenire alla gioventù, così sotto il rispetto religioso, come ancora sotto il risguardo letterario.

GIUDIZIO V.

Brano di lettera del 23 *Ottobre* 1867 *del*
Ab. LORENZO SCHIAVI *di Trieste all'Auto*

Egregio e Molto Rev. Signore!

Invitato ad assumere nel Ginnasio italia
questa città l'insegnamento della lingua e l
ratura italiana, ho già sperimentato un
successo nel far gustare ai giovani le bel
di alcuni Canti dell'*Inferno* di Dante, da l
egregiamente sotto nuovi punti di vista
mentato.

GIUDIZIO VI.

Articolo della CIVILTA' CATTOLICA (1 *febr.*
pag. 330) *sull'* INFERNO *e* PURGATORIO

Più volte ci è accaduto di dovere in
nostri quaderni lamentare lo strazio che i
derni commentatori hanno fatto della *l*
Comedia di Dante Alighieri, travolgendo i
intimo concetto, che è sostanzialmente reli
a significazione politica. Il che non solo
dolere come un guasto letterario del ma

fra i moderni poemi; ma molto più come un pericolo religioso, il quale, colla autorità di quel sovrano ingegno, è teso alla incauta gioventù. Nè noi intendiamo parlare di Commenti, che sieno apertamente eterodossi: di così fatti pochissimi ve ne ha, i quali per le stesse loro disorbitanze non hanno, la Dio mercè, avuto gran sèguito; e certo nessuno di essi è stato mai adoperato ad uso delle scuole. Noi parliamo di quegli altri, che sebbene non sieno rei di alcun errore manifesto contro di dogmi, stravolgono però, come abbiamo notato, l'idea del Poema, facendo di esso non altro che un sistema di politica.

E che questi contengano veramente il pericolo, che diciamo, appena è che se ne possa dubitare, massimamente dopo le dimostrazioni de' fatti, de' quali fummo pochi anni addietro testimoni. Vedemmo allora i nemici più sfidati della Chiesa, tutti in opera di celebrare al divino Poeta i solenni onori del centenario, per questo segnatamente, che dicevano avere lui col suo immortale Poema preparati gl'Italiani a scuotere il giogo de' Papi e della Chiesa, e costituire così la loro patria una, libera e indipendente. La quale proclamazione, se allora non fu derisa come assurda, ed anzi vedemmo letterati anche di qualche nome fare plauso alle sciocche parole, egli è perchè la storta opinione, che il principale

intendimento della *Divina Comedia* fosse poli
era stata generalmente ricevuta nelle scuole, e
un primo fondamento della interpretazione
tesca. Conciossiachè, stabilito una volta un
principio, era poi agevol cosa alla ermeneu
irreligiosa farne rilevare tutto il veleno di q
altre conseguenze.

Vero è che, anche prima di questi u
eccessi, un buon numero di studiosi di Da
mossi dalla insussistenza e dalle aperte cont
dizioni delle nuove spiegazioni, erasi con gr
zelo adoperato a ristaurare il vero senso
Divina Comedia secondo i punti capitali dell
tica interpretazione. E certo, se si conside
nerbo delle loro ragioni, oggimai la quisti
se la *Divina Comedia* sia un *Poema sacro*, c
l'Autore la denominò, ovvero un Poema poli
come pretende la critica moderna; una tal
stione, diciam, può tenersi per risoluta in f
dell'Autore. Ma vi ha una generazion di lette
pe' quali il Poema di Dante non è altriment
libro di studio, ma uno di que' *mezzi mo*
che ancor essi si danno briga di porre in
vizio della setta liberalesca, per la conquist
Roma. Costoro, com'era naturale, tanto l
di rendersi all'evidenza, si sono per conti
sforzati di ribadire l'erronea opinione, di ri
rirla con nuove aggiunte, di esagerarla se
più, prendendo argomento dalle passioni

tempo, e dissimulando artatamente gli argomenti in contrario. Dall' altra parte quale mezzo poteano avere, massime i giovani, di difendersi dai loro sofismi, se generalmente i Commenti, colla scorta de' quali sono introdotti nella intelligenza del Poeta, porgono sì grandi fondamenti a quegli errori; e per opposto gli scritti, i quali distruggono con tanto valore sì fatti fondamenti, o sono da essi ignorati, o certo non sono proporzionati alla loro capacità?

E questa è la ragione, perchè in questi ultimi tempi si è manifestato in tutti i buoni un generale desiderio, che venisse finalmente alla luce un Commento della *Divina Comedia*, il quale per l'una parte facesse tesoro di tutto il meglio, che i nuovi studii sovra Dante aveano sinora partorito, e per l' altra ravviasse l' intelligenza del tutto e delle parti al concetto cattolico, che l'Autore certamente v'impresse e invece la critica moderna non solo ha dimenticato, ma sconciamente ha svisato. E noi medesimi possiamo attestare, che più volte e da ragguardevoli personaggi, ci fu fatta premura che volessimo noi stessi prendere sopra di noi un'opera di tanta utilità, della quale ci saprebbe assai grado chiunque ha in pregio le lettere e la religione. Che se noi ci mostrammo restii all'amorevole invito, non fu già perchè non vedessimo il gran bisogno che v'era d'un tal lavoro; ma, o sia perchè non

credevamo di poterlo compiere con quella fezione che conveniva, o sia perchè, anc fornirlo in qualsivoglia maniera, ci facea d il tempo.

Ma quello che sin qui era un desiderio dirsi oggimai che è opera in gran parte piuta. Il chiaro arciprete Luigi Bennassu già dato fuori due volumi del suo Comn della *Divina Comedia*, il primo de' quali espone l'*Inferno*, e fu da noi annunziato cc articoletto bibliografico, vide la luce tre addietro, e l'altro che versa sul *Purgato* stato da pochi mesi publicato: il terzo dichiarerà il *Paradiso*, fra breve, per ciò l'Autore si promette, sarà in assetto di co rire ancor esso nel publico. Ma senz' aspe l'ultima parte di quest'opera, noi sin da possiamo dire, che essa, a nostro giudizio, disfa a sufficienza all' uno e all' altro còn che, come abbiamo detto, da tutti i buo attendeva da un commentatore cattolico; q cioè che riguarda la parte letteraria, e q che si attiene alla parte religiosa.

Primieramente il Commento del Benna se si considera sotto il rispetto letterario e priamente della intelligenza grammaticale singoli luoghi, ci pare che non sia inferic nessuno di quanti sono stati compilati da ritornato in fiore lo studio di Dante. Nel cl

diamo a lui la debita lode, non intendiamo frodare il gran merito, che a tanti altri che il precedettero in questo arringo, giustamente si avviene. Imperciocchè nella interpretazione di autori, che inchiudono tante difficoltà, quante l'Alighieri, accade presso a poco quello che nelle scientifiche investigazioni della natura. I primi a trattare di coteste materie, se si paragonano cogli ultimi, ti sembreranno scolari rimpetto a consumati professori. E nondimeno, se si pesa il merito degli uni e degli altri, ai primi si dà la lode di fondatori della scienza, e il loro nome è da tutti ripetuto con meraviglia e venerazione: laddove gli altri che vennero appresso, quanto più perfetta ritrovarono la scienza, e più perfetti per conseguenza ne risultarono i loro trattati, tanto meno hanno diritto a quel titolo sì onorifico di inventori, che ai primi è dovuto. Pertanto se noi giustamente facciamo carico agl' interpreti moderni di avere manomesso l'intimo concetto della *Divina Comedia,* prendendo occasione dalle ambiguità delle figure allegoriche, da cui è rappresentato, per trasportarlo ad estranee significazioni; dobbiamo dall' altra parte confessare, che, per rispetto al senso letterale, le lunghe fatiche durate da alcuni per appurare le vere lezioni, le osservazioni filologiche di molti, le notizie storiche arrecate da altri, e in generale tutti gli argomenti dell'ermeneutica, che si sono

adoperati da più di mezzo secolo in qua
rimento del testo, in parte hanno fatto
rire e in parte hanno sminuite di mol
ficoltà, che prima involgevano un gr
numero di sentenze. Onde per ques
dobbiamo ad essi riconoscenza, e riputa
sono, altamente benemeriti della dant
teratura.

Non si creda però, che eziandio co
presidii poco su questo particolare sia
da fare del chiaro Bennassuti. Per
che moltissimi si sono occupati di Da
sime quelli che hanno tolto ad esami
iscritture separate, quando l'uno e quar
dei luoghi più controversi; la mole del
sche interpretazioni, e per lo numero in
cresciute, e per l'opposizione delle se
diventata una vera selva, in cui non
difficile imberciare la dritta via, che in
dell'inferno figurata da Dante. Or in
fatto singolarmente prova di giudizio i
suti, chè egli ha scelto quasi sempre le
più giuste, non lasciandosi punto inga
quegli artifizii, pe' quali non rade volt
nioni più ingegnose trovano migliore sp
le vere.

Nè in questa bisogna si rende s
nessuno, quasi ripetendo la lezione ap
altri. L'esposizione, ch'egli fa del

veramente sua, anche quelle volte che sèguita, come pur deve, l'opinione di altri. Il concetto poi, che egli porge del luogo, che prende ad esaminare, è comunemente limpido; le ragioni che adduce a confermarlo, sono le più proprie; e le difficoltà che fanno contro, dov'è pregio dell'opera, vengono acconciamente risolute. Dall'altra parte anch'esso si avvale della libertà del suo giudizio, dove gli altri commentatori o abbiano lasciato un vuoto, o gli sembri che sieno andati lungi dal vero. Nel che però va molto temperato, essendo pur grande il pericolo di cadere in fallo, se, per seguire gl'indirizzi del proprio ingegno, si abbandoni la via che è battuta dai più.

Anche al senso letterale si riferisce la topografia e l'orario dantesco, con tutte le circostanze, che hanno relazione al luogo e al tempo, e sono a bello studio notate dal Poeta. Or questa esposizione, di tanta importanza per la intelligenza del tutto e delle parti della *Divina Commedia*, se non era stata totalmente trascurata da' commentatori, pochi però se n'erano occupati di proposito, e non mai abbracciando tutta la materia, ma quale occupandosi di una e quale di un'altra parte di essa. Il Bennassuti ha fatto uno studio particolare su tutto ciò che riguarda il luogo e il tempo dell'azione poetica, esaminando tutti i passi del Poema, in cui si contengono determinazioni di questa specie, paragonandoli

fra loro, e deducendo da questi antecedenti
specificazioni non notate esplicitamente dal I
Con ciò egli è riuscito a formare un si
compiuto, che rappresenta con tutte le sue
e colle mutue proporzioni la topografia de
ferno e del Purgatorio, la via che vi te
Poeta, il tempo che v'impiegò e le ore d
dei diversi episodii. Le quali cose, perchè f
ben penetrate da' lettori, egli non si co
di notarle a' singoli luoghi, ma le rappr
per mezzo di varie Tavole sinottiche, le
in ajuto della fantasia espongono i diseg
del tutto, or dei diversi spartimenti, ed in
della intelligenza contengono note dichiarat
questo o di quel punto particolare.

Assai cose troverà da lodare chi fara
esaminare con diligenza cotesta configur
de' luoghi del Poema, com' è immaginat
nostro commentatore. Ci è piaciuto sopr
il punto di partenza, che non è già come p
al Manetti, e fu poscia ripetuto da un gra
mero d'interpreti, la valle di Cuma, d'onde
Enea per l'Inferno; ma la valle del Ca
dalla quale il cristiano dee cominciare
espiazione. A prescindere dagli argome
convenienza, che rendono una tale opinione
accettabile, essa ha nel Poema un fonda
di fatto, che la rende per lo meno più pr
d'ogni altra. Perciocchè è noto, che la mo

del Purgatorio dantesco è antipode a Gerusalemme; come altresì antipode alla detta montagna è quella gran voragine che costituisce l'inferno. Quando dunque il Poeta cominciò il suo viaggio, si trovava in una superficie che era opposta diametralmente al monte del Purgatorio, e sopra la quale sta collocata Gerusalemme. Dal che non discende per necessaria conseguenza, che dunque Dante desse principio all'azione poetica nelle circostanze di Gerusalemme; perciocchè essendo ampissima una tal superficie, egli potea trovarsi assai miglia lontano dalla detta città. Con tutto ciò ogni cosa persuade, che questo appunto fosse il luogo eletto da lui per le mosse del Poema. Per fermo, qualunque fosse la felicità della quale gli fu strumento il suo mistico viaggio, certo è, in sentenza di tutt'i commentatori, ch'egli trovò sopra la spianata del monte del Purgatorio (cioè nel Paradiso terrestre), quella felicità, la quale prima si prometteva di poter conseguire sopra il colle, che indarno si argomentò di salire. Adunque il vertice del Purgatorio, là dove conseguì il bene desiderato, ed il colle a cui non potè pervenire, per ottenere il medesimo bene, hanno una intima relazione nel senso morale. Pur noi vediamo che nel senso letterale, adoperato da lui come strumento a significare il morale, il culmine del Purgatorio corrisponde per linea retta a Gerusalemme: adunque a serbare

la corrispondenza anche nel senso morale, il colle, vagheggiato da lui, dee ritrovarsi nelle vicinanze di Gerusalemme. Il che, se è vero, nessun altro può giudicarsi più opportuno all'uopo del Poeta, che il Calvario. Perciocchè, come a questo luogo supponiamo, la felicità che gli fu dato conseguire, dopo il viaggio del Purgatorio fu la perfetta ristorazione spirituale. Or questa ristorazione si ottiene appunto per la redenzione di Gesù Cristo, di cui è rappresentanza, e come simbolo il Calvario. Ecco dunque perchè Dante volendo liberarsi dalla selva, immagine degli abiti peccaminosi in cui erasi inviluppato, si avviò verso il colle. Ma egli non avvertì, che, posti gl'impedimenti delle sue passioni, non sarebbe riuscito a guadagnare il colle desiderato, che è quanto dire, ad appropriarsi i frutti della redenzione di Cristo. D'onde la ragione d'un viaggio più lungo per l'Inferno e pel Purgatorio; ossia, fuori di allegoria, di tali mezzi di penitenza e di purgazione, che mondato da' peccati e dome le passioni, potesse pe' meriti del Salvatore, non solo ristorarsi della grazia santificante, ma di tutti que' beni spirituali, che avevamo perduti per lo peccato di Adamo e possiamo riacquistare per la virtù della redenzione.

Dobbiamo però avvertire che non tutte le parti della dantesca topografia, com'è rappresentata dal Bennassuti, si tengono sopra ragioni

di simil peso. Alcuni punti, anche fondamentali, non sono che congetture. Ma chi potrebbe fargliene colpa, se pochissimi sono i dati certi che ci porge il Poema? Del resto niuno può negare a tutto il sistema una gran simmetria e corrispondenza di parti, un bel tutto che ne risulta, e le singole cose, se non sempre dimostrate col Poema, almeno dal Poema non contraddette.

Diciamo ora brevemente del secondo còmpito che il chiaro Autore si assume, della spiegazione cioè del senso allegorico del Poema, che è quel punto dove generalmente dànno a traverso i moderni commentatori. Il Bennassuti presuppone, come fondamento della sua esposizione, che il concetto generale, velato dall'allegoria de' due primi Canti, e poi a mano a mano svolto nelle tre Cantiche, sia la ristorazione cristiana dallo stato di peccato nella perfetta santità. Questo, com'è chiaro, è il cardine della questione, poichè ammesso una volta un tal principio, rovinano in fascio tutte quante le moderne interpretazioni. Onde pare che questo punto, innanzi ogni altro, gli era necessario guadagnarsi con vigorosa dimostrazione, se voleva che la sua spiegazione non fosse giudicata, come tutte le altre, una semplice ipotesi. Ma noi, meno che qualunque altro, possiamo farne richiamo, essendo che il chiaro Autore ci ha fatto il singolarissimo onore di rimettersi sopra questo particolare a ciò che noi ne

abbiamo discorso ne' nostri quaderni. Glien
biamo, com'è dovere, il miglior grado del m
Con tutto ciò ci sia lecito osservare, che i
controversia, così diversamente giudicata,
può valere l'autorità (e men di ogni alt
nostra); ma fa mestieri di argomenti di
tanta evidenza, che rendano improbabile
opinione contraria. Molto più poi, se non
si tratta di persuadere ad alcuni la vera
tenza, ma di stabilirla per maniera, che sia
ralmente accolta dalle scuole cattoliche. Per
ragioni, a noi sembra che avrebbe fatta
assai più utile il Bennassuti, se del suo *Di*
Preliminare avesse provato con ogni rigo
logica que' punti cardinali della vera inter
zione religiosa, che sono suscettivi di una
dimostrazione. Dopo di ciò sarebbero stat
accettabili quelle altre più particolari de
nazioni del senso generale, che gli fosse pi
di aggiungere.

Esporremo con tutto il rispetto il
parere sopra questa specie d'interpretazioi
formano il più e il meglio del Comment
Bennassuti. L'autore della *Divina Comedi*
dichiarato nella epistola a Cane della Scal
il suo Poema è polisenso, in quanto olt
senso letterale, che è segno del vero, co
in secondo luogo l'*allegorico*, che è il ver
desimo, in terzo luogo il *morale*, che

documento di virtù, che il lettore può cogliere ai varii passi per proprio profitto; e in quarto luogo l'*anagogico*, che è una estensione de' detti sensi a significare lo stato della gloria. Or a questa dottrina, intesa sì stranamente dagl'interpreti moderni, il Bennassuti per contrario, conformandosi in quel modo che lo stesso Dante ha spiegato, dà assai volte ai simboli del Poema un'applicazione, la quale, avvegnachè non possa provarsi essere stata esplicitamente intesa dal Poeta, nondimeno è compresa ne' principii d'interpretazione stabiliti da lui. Così, per addurre un esempio che si attiene al concetto del Poema, è indubitato che Dante, per suo stesso testimonio, assume nella sua persona la rappresentanza dell'uomo in generale, o vogliam dire dell'umanità: è indubitato ancora, almeno per noi, che questa rappresentanza si versa intorno alla ristaurazione dallo stato della colpa in quello della grazia e della perfezione cristiana. Ora il Bennassuti procedendo da questi elementi, si spinge oltre a vedere un perfetto paralello fra le cose volute da Dante significare co' suoi simboli allegorici, e ciò che accadde al primo uomo innanzi e dopo la colpa, non solo nel fatto generale della caduta e della riparazione, ma nelle singole particolarità.

Pertanto diciamo, che se queste e altre simili estensioni di sensi vengan proposte nella maniera che vuole Dante, cioè come semplici documenti

per agevolare lo scopo morale della lettura,
v' ha nulla da opporre in contrario. Se in
si volesse sostenere esser concetti direttam
avuti in mira dal Poeta, non potrebbe ciò
con una efficace dimostrazione; conciossi
manchino a quest' uopo gli argomenti apodi
E ciò appunto intendevamo noi, quando nell
nunziare il primo volume del Commento
Bennassuti, facemmo una nostra riserva
rispetto all' interpretazione della generale
goria del Poema. Questa, com' è noto, con
il concetto sostanziale dell' opera; e perc
assoluto dovere di un interprete dichiararla
maniera, che ne risulti il vero senso sott
preciso aspetto e nella precisa forma ond
manifesta nel Poema; questo almeno ha da
in primo luogo, affine di ben determinar
sostanza dell' opera, che l' Autore di essa
intese certamente di lasciare nel vago, cont
venendo ai più elementari ammaestramenti
l' arte. Noi dunque lodiamo assai le ingeg
osservazioni del Bennassuti sopra l'allegoria
damentale, e i suoi confronti e paralleli fra Ad
e Dante; li lodiamo però come riscontri de
mente trovati, come ulteriori esplicazioni, c
dornamenti del concetto dantesco, non già c
parti dello stesso concetto.

Una simil riserva avremmo a fare rispet
non pochi simboli particolari, o sia della s

allegoria fondamentale, o sia di altri luoghi del Poema: toccheremo soltanto di alcuni. Il Veltro, per esempio, non ci pare che nel proprio e immediato senso della figura possa significare un Pontefice. A ciò fanno ostacolo non pochi tratti del Poema, ne' quali è detto che il Veltro dovrà ristaurare il governo universale dell'Imperatore, che è impresa affatto politica. Nè dall'altra parte, dove s'intenda nel Veltro un personaggio politico, ne rimane offeso il concetto religioso del Poema, nè l'impresa di lui è parte dell'azione poetica. Il che ci basti di avere qui accennato, poichè ne trattammo assai più di proposito in altro luogo.

Similmente non ci pare che il proprio atto di *Lucia*, richiesta dalla *Donna gentile* di aiuto in pro di Dante, sia quello di significare la *Chiesa*. L'opera di Lucia, così nel II dell'*Inferno* come in altri luoghi del *Purgatorio*, è quella stessa, che è prestata dalla grazia attuale; d'ispirare cioè il bene, e di somministrare le forze per compierlo. Pare adunque che nella intenzione immediata del Poeta sia diretta a significare piuttosto la *Grazia* che la *Chiesa*. E così appunto la intendono comunemente i commentatori.

Citeremo due altri esempi pel *Purgatorio*. L'albero misterioso del XXXII Canto, al tronco del quale vien legato il Carro del Grifone, è dal chiaro Bennassuti volto a significare l'*umanità*. Ma da tutto il contesto e dalle varie figure,

che si riferiscono al medesimo simbolo, ap
manifesta l'intenzione del Poeta di adombra:
quella pianta l'impero romano. Or con qu
spiegazione si connettono assai bene tutt
mistiche osservazioni che fa il Bennassuti; pc
per Dante l'Impero equivaleva all'umanità:
contrario coll' altra non si salva il fine pr
pale, che ebbe lo stesso Dante nell'introdurre
simbolo; che era di rappresentare le relaz
com'egli le concepiva, della potestà tempc
e della potestà spirituale. Ma anche qui, per
dippiù che ci sarebbe da dire, ci rimetti
a quanto ne abbiamo discorso in altra occasi

In secondo luogo il Carro, che fu attac
all'albero, è dal medesimo interpretato c
figura della Chiesa. Ma il vero e immec
valore di quel simbolo è di significare il Pc
ficato romano. Ciò si rileva da molti aggi
ma da questo segnatamente, che dice il P
essere stato il detto Carro trasportato dal Gig
(Filippo il Bello) assai lungi dalla selva. Il
inteso della Sede pontificia, è storicamente v
essendo noto che Clemente V si lasciò ind
dalle arti di quel re a trasferire il seggio p
tificale da Roma (il tronco dell'albero misteri
in Avignone. Se per contrario un tale tras
mento s'intendesse della Chiesa, ne proverr
evidentemente un assurdo.

Ma checchè sia di questi ed altri piccoli f

ci pare che il Commento del Bennassuti sia degno pe' molti suoi pregi di esser proposto nelle scuole cattoliche a gran vantaggio letterario e morale della studiosa gioventù. Quanto alle differenze di opinioni, che abbiamo manifestate sopra alcuni punti secondarii, se egli trovasse giuste le nostre osservazioni, non gli sarebbe malagevole di farne capitale per una nuova edizione. Nel qual caso brameremmo ancora una maggior cultura di lingua e diligenza nello stile, che varrebbero assai a rendere più perfetto il lavoro e più profittevole ai giovani.

GIUDIZIO VII.

Brano di lettera di Mons. Can. Luigi Dalla Vecchia *di Vicenza all'*Autore *(21 Marzo 1868).*

Amabilissimo mio Don Luigi!

Finalmente è venuto anche il secondo: nè mancherà la promessa pel terzo. Ne avea avuto presentimento dalla *Civiltà Cattolica*, che non poteva estendere più vero e leale articolo. Oh! quanto meglio compì un tale uffizio quel periodico, che non feci io. La notizia, che così va più diffusa, potrà tornar più utile.

GIUDIZIO VIII.

Brano di lettera del Conte LORENZO FIETT*A*
*Asolo all'*AUTORE *(22 Marzo 1868).*

Molto Rev. Signor Arciprete!

Mi compiacqui del giudizio che avea l
nella *Civiltà cattolica*, e mi compiaccio (
promessa che presto uscirà il *Paradiso*, ed avr
completa un'Opera, che creavano i forti s
dell'Autore, e sarà utile alla gioventù, se
può e dee vorrà porla ad essa in mano.
riposi sugli allori, caro Arciprete, e segui
lavorare contravveleni ai miasmi pestilen
onde siamo ammorbati.

GIUDIZIO IX.

Brano di lettera del Commend. BRUNO CON
di Marsiglia all' AUTORE (23 *Marzo* 186

Onorevolissimo Signor Arciprete!

Che dirvi del lodato vostro Commenta
Lo sto percorrendo a volo; ma lo dovrò stu
posatamente. Mancava a Dante cattolico

Commentario cattolico: e voi il compiste con alto ragionamento, con vasta erudizione, con istudii profondi, con ammirabile sapienza: voi redimete la gioventù con quest' opera mirabilissima. Le Tavole poi, le Tavole sono divine, sono più divine della *Divina Comedia*: in questo siete inarrivabile: sono degne di eternarsi come le Dodici Tavole del Roman Diritto. Quella poi che ha per titolo: *Il peccatore santificato nella ricorrenza di Pasqua* dovrebbe essere scritta a caratteri d'oro.

GIUDIZIO X.

Brano di lettera di Monsig. Canon. ALESSANDRO PIEGADI *di Venezia all'* AUTORE *(13 Aprile* 1868*).*

Signor Paroco Rev., Vice Presidente ecc:

Nulla mi fa stupire, bensì godere, del recente suo innalzamento a Vice-Presidente della Dantesca Società Marsigliese. Altro che questo onore meriterebbe un uomo, che fu autore d'un'opera sopra Dante, di cui aveva Italia bisogno, ad onta della lunghissima litania de' glossatori, commentatori, annotatori della *Divina Comedia!* Adesso e non prima, co' due suoi primi volumi ho cominciato ad intendere chiaramente il gran concetto dell'Alighieri: adesso e non prima, ho

scoperte tante sciempiaggini, tante corbe
tante falsissime interpretazioni ecc., dette, s
insegnate, stampate come infallibili oracol

GIUDIZIO XI.

Lettera dell'Abate BAYLE *di Marsiglic all'*AUTORE (23 *Aprile* 1868.)

Monsieur l'Abbé!

Je vous remercie très-cordialement de
voie que vous avez bien voulu me faire de
magnifique Commentaire de la *Divine Co*
Je n'ai pu encore que lire votre *Discour*
liminaire, feuilleter les deux volumes de l'.
et du *Purgatoire*, jeter les yeux sur vos ingen
Tables, mais je suis vraiment dans l'admir
Que de travail, que d' érudition, que de sag
Quelques unes de vos esplications pourron
raître trop subtiles, mais le fond de votre
mentaire subsistera. Vous éclairez d'un jour
neux une foule de points laissés dans l'o
Au moment où tant de rètionalistes défig
la grande épopée dantesque, lorsque un éc
français n'a pas crainte de représenter l'Ali
comme un hérétique, il était juste que sa g
mémoire fut vengée et que son oeuvre im
telle fût expliquée. L'Italie vous sera reconnais

de votre travail, et dans tous les pays catholiques les admirateurs de Dante joindront leur gratitude à celle de l'Italie.

GIUDIZIO XII.

Brano di lettera del Commendatore BRUNO CONDÒ *di Marsiglia all* AUTORE (23 *Aprile* 1868.)

Arciprete Rev. ed Amico Prestantissimo!

Mi ebbi colle Tavole il I volume di Dante ed il divorai! E più mi confermai quanto voi siete sovrano ingegno; quanto voi siete grande in detta opera vostra!

GIUDIZIO XIII.

Articolo del dott. DARIO ROSSI *di Tolone Direttore del* Propagateur de la Méditerranée et du Var. (*Juin-Juillet* 1868 *p*: 640): « DANTE ALIGHIERI OU COMMENTAIRE PAR L'ARCIPRÊTRE BENNASSUTI. »

On a dit, non sans quelque justesse, que Dieu fait surgir à différentes époques une de ces natures exceptionnelles pétriés de sa main puissante,

pour nous rappeler à la contemplation
souveraine sagesse et de sa grandeur inf

En effet, ces êtres privilégiés, qu'on
venu d'appeler *genies*, reçoivent en naîs
don et l'aptitude necessaires pour faire
au bien la lumière de la vérité, pour déc
nouvelles sources du bien et du beau, pour f
les arts et reculer les bornes de l'intelli

Tel fut l'enfant que l'on présenta
milieu du mois de mai 1265 aux fonts bapt
de l'église de St-Jean-Baptiste à Flore
qui reçut le nom de Durante Alighieri. Ce
beau jour pour l'Italie, s'écrie dans son
tique enthusiasme Angelo Fiorentino. Ca
toucha au front cet enfant prédestiné,
grâce à lui que la nation italienne, se
dans une fière attitude, secoua l'éclabo
de 10 siècles de barbarie, pour revêtir la
plus brillante qui ait été jamais tissée
mains de toutes les gloires. Tout dev
précoce en lui, l'amour comme les scienc
l'âge de 10 ans, il était sensible aux
de Béatrix, fille de Folco Portinari, tan
les poêtes, les moralistes, les philoso
l'antiquité et les Pères de l'église se part
son esprit attentif; de sorte que son rar
lect se developpait de pair avec les fibr
cates de son noble coeur. Doué d'une co
étonnamment avide, il embrassa toutes

naissances de son temps, et son poême accuse les traces les plus marquées d'un savoir aussi vaste que profond en théologie, en physique, en géographie et en astronomie, autant qu'il était permis d'en posseder au declin du XIII siècle.

Sa vie publique cependant ne fut pas exempte d'ennuis. Il ne tarda pas à faire la triste expérience des hommes; la politique surtout, se dissolvant des unions sociales, brisa son existence, et en 1302, il se vit banni de Florence à perpetuité. La France, l'Angleterre, le Tyrol, le Frioul, Ravenne le virent tour a tour errant et malheureux. Néanmoins sa violente haîne ne le poussa jamais à aucun acte qui décelât le moindre désir de vengeance. Il en distilla bien l'amertume dans ses vers, mais voilà tout. En attendant, sous l'estreinte du malheur même, notre exilé composa cet immortel poème qui sera l'admiration de tous les siècles. Cependant ce livre prodigieux, *le plus magnifique*, *peut être*, *que les hommes possèdent après la Bible*, se trouve non seulement à cause de ses allusions, mais encore à cause de quelques unes de ses conceptions, hérissé de difficultés que le commentateurs et les interprêtes de tout genre ont contribué à rendre insurmontable. Aussi, le spirituel critique déjà cité était-il d'avis qu'il valait mieux apprendre par coeur et *simplement* la *Divine*

Comédie que de chercher à la saisir avec le s
des commentaires.

Lorsque Fiorentino s'exprimait ainsi, i
assurément loin de prévoir qu'il surgir.
sein de l'Italie même un homme supérieu
nétrant, droit et sagace, qui avec cette in
que donne le génie devait à 5 siècles de d
découvrir le sens mystérieux de cet incom
poème et jeter sur le texte la plus vive lumi
manière à la rendre accessible à touts les
M. Bennassuti archiprêtre de Céréa ap
longues et profondes études, a trouvé que
échapper aux abérrations des milles interpré
diverses et contradictoires, il fallait comp
le mécanisme de la divine trilogie te
l'auteur l'avait conçu. Or, comment cela
possible? pour faire atteindre ce but, notre
interprète a imaginé un tableau de la pl
sissante clarté, d'où il resulte que le plan
Divine Comédie est tout biblique et qu
encore, il n'est que la synthèse de toute la
Or, la synthèse de toute la Bible se ré
ces trois mots: *Dieu, l'Ange et l'Homme;* o
plus de simplification, à un seul mot: *l'Hu*
dans ses relations avec l'Ange et avec l
Si Adam personnifie en lui l'humanité bi
Dante est la personnification de l'humanit
la *Divine Comédie;* avec ces trois differ
1. que la Bible est divinement inspirée,

que la *Divine Comédie* est une inspiration purement humaine; 2. que la Bible traite de l'humanité historiquement; la *Divine Comédie* poètiquement; 3. que la Bible conduit l'humanité de l'état heureux de l'innocence à l'état malheureux de la faute et de la peine; tandis que la *Divine Comédie* la conduit, par contraire, de l'état malheureux de la faute et de la peine à l'état heureux de l'innocence et de la gloire.

Ce qui déconcerte le raison du lecteur, c'est l'éxistence de deux montagnes antipodes l'une de l'autre, dans le deux hémisphères à 31.50 dégrés au sud et au nord de l'équateur. Pourquoi ces deux montagnes? Pourquoi Lucifer plongé dans la glàce, la tête en bas, les pieds en haut et dans un sens opposé à celui du séjour de Dieu, d'où il avait été soudainement expulsé; comment et pourquoi les hémisphères se sont-ils superposés; d'où vient la forme conique du gouffre infernal; comment s'est formée la seconde montagne qui porte le nom du Calvaire? Y aura-t-il dans la suite une comunication entre ces deux montagnes; dans quel but cette comunication sera-t-elle établie? Pourquoi Lucifer occupe-t-il le centre de l'éspace qui sépare ces deux montagnes mystérieuses? Pourquoi la montagne où sera fixé le séjour d'Adam aura 95 milles de hauteur? Pourquoi Adam est venu mourir au Calvaire? le pouvait-il? et ce Calvaire, à quoi

doit-il son nom? Pourquoi Adam ne pou
jamais soit par l'orient, soit par l'occide
venir au lieu où son innocence s'était trou
touré des éléments du bonheur le plus p
reviendra-t-il jamais? Et par les bienfa
qui? Et Caïn et ses descendans, pourquoi
rent-ils loin d'une félicité ensaisissable sur l
d'Asie? Toute cette glose est palpitante
terêts; mais ce qu'il y a de plus rémar
dans l'ouvrage que nous occupe, c'est q
Bennassuti n'avance aucun commentaire,
interprétation qu'il n'appuie des textes de l
ou des Pères de l'Eglise; de sorte qu'on
lumière rayonner sur les parties le plus s
et les plus inextricables du texte, et que l
loin d'être choqués des images bizarres du
retrouve tout plein de sens irrecusable, de
biblique et d'une ébluissante clarté [1].

Le récit mosaïque, la marche du peup
breux, le privilège d'être pour lui le peu
l'accomplissement de la divine immolation

(1) Il est une difficulté où bien de glosateurs se son
heurtés. Qu'est-ce que ce voyage d'Ulysse dont aucune historien
et dont la Bible ne paraît faire aucune mention explicite?
à l'éloge di M. Bennassuti; il en triomphe avec une si rare p
de talent, que l'on se sent écrasés d'admiration. Mettez-à la plac
touts les peuples d'Occident à la recherche du paradis perdu p
et non seulement vous verrez tous les faits de la Bible et l
Dante s'harmoniser, mais encore vous vous expliquerez les h
l'Amérique, avec les coutumes, les moeurs et les traditio
néennes.

Calvaire, le retour des vrais repentants vers ce séjour primitif, dont la perte coûte tant de regrets et tant de larmes à la pauvre humanité, tout cela s'explique, se soutient et s'enchaîne, bien que sous un voile symbolique, dans le divin poème dantesque, comme tout se déroule aussi dans un ordre parfait sans le moindre écueil par la clef qu'en donne le savant M. Bennassuti.

Il nous resterait à expliquer d'après les données de l'éminent critique italien, comment Dante représente en lui l'Humanité qui, chez Adam, de l'état d'innocence aboutit au péché et à la damnation, et chez le poète, débute par le péché, retourne à l'innocence et finit par la glorification. Mais nous craignons que la longueur de cet article consacré uniquement à signaler la clef du commentaire, à donner un aperçu rapide de la vaste et haute conception du poème, ne fatigue l'attention de nos lecteurs.

Il nous serait impossible, néanmmoins, de résister au besoin d'ajouter quelques observations qui feront ressortir mieux que nous ne l'avons fait jusqu'ici, l'importance de l'ouvrage qui vient de paraître à Vérone, sous les auspices de Monseigneur de Canossa, évêque de cette ville [1],

(1) Pie IX, frappé de la beauté de cet ouvrage, n'a pas manqué de l'honorer de sa benédiction et de ses encouragements. C'est beaucoup; mais pour nous, un ouvrage ne porte un cachet de perfection que s'il est digne des sympathies universelles par la généralité de sa vérité et de son intérêt.

M. Bennassuti, non content d'avoir]
savante et admirable dissertation pour ai
éclairé le lecteur au milieu de la sombr
où tant d'interprètes se sont égarés,
mieux rapprocher de tous les esprits le
ses sublimes esplications, a orné son ouv
tableaux figuratifs et explicatifs très-in
sement combinés. Chaque tableau synopt
chant respectif est accompagné de note
plémentaires, riches de documents et (
prochements qui constituent un ensen
faisceaux lumineux projetant sur tout l
une vive, une immense clarté. Il suffira
lecteur, par exemple, que nous lui re
trois questions qui ont paru, jusqu'à c
trois problèmes insolubles à tous le com
teurs au sujet de l'Enfer.

1. Par quoi a été occupé le 64.e (
afin d'arriver au centre qui est zéro? 2
ment constate-t-on que la première éten
l'entrée de l'Enfer est de 3150 milles? 3
quoi le vestibule (*l'àtrio*) est si grand p
Enfer dont les proportions restreintes (95
sont loin d'égaler l'étendue de l'entrée?
lutions que donne M. Bennassuti de ce
points, lui assurent une supériorité bien
sur tous les interprètes de l'immortel A.

Au surplus, il est quelque chose qu'il
point dissimuler. Les interprétations d'un (

doivent être guidées par les lois de la plus saine critique, ce à quoi n'ont nullement paru se conformer tous ceux qui n'ont écouté que les capricieuses évolutions de leur imagination poètique ou l'intérêt d'une cause spéciale, individuelle ou politique. Or selon ces lois les oeuvres demandent à être interprêtées avec l'esprit du temps que les a vues naître, avec l'intelligence des principes dont l'Auteur était imbu. Et voilà pourquoi M. Bennassuti en envoquant le sens catholique et rien que celui-là (à part les vues secondaires et personnelles du poète) [1] s'est vîte trouvé en possession de la précieuse clef qui a ouvert des horizonts inconnus. Il ne s'agit pas de faire Dante à notre façon, il s'agit de l'envisager tel qu'il était aux dernières limites du moyen âge, époque où la philosophie n'avait pas encore jeté les glâces du doûte sur la ferveur de la foi. Au reste, M. Bennassuti n'avance rien qu'il n'étaye de témoignages d'autant plus irrécusables qu'ils sont puisés aux sources les plus intimes de la famille du poète et les plus rapprochées de son temps. Que disons-nous? Il n'est

(1) Chaque note de l'érudit Bennassuti est une agréable surprise pour les lecteurs et un motif d'un inappréciable enseignement. Qu'on lise la docte glose sur *Pape-Satan*, celle sur Ste-Lucie que Dante choisit pour représenter l'Eglise, et l'on si en convaincra. Les renseignements historiques que notre glosateur a eu soin d'accumuler au VI Chant au sujet de Guelfes et de Gibellins (Bianchi e Neri) prouve évidemment les cachet du supériorité qu'il a voulu imprimer à sa grande et belle édition.

rien qu'il n'attribut à Dante et qu'il ne
par Dante lui même, au moyen des plus
nieux rappels des textes: nul procédé n'
acte à garantir notre interprête du repr
préoccupation ou de théorie hasardée (1)

Chaque tercet des Chants correspond
note où les preuves à l'appui du systèm
Bennassuti sont accompagnées de remar
plus instructives au point de vue théo
historique et philologique.

Nous croyons que desormais tous les
de notre poète Italien ne pourront s'e
de rechercher ces notes si belles, si j
riches, pour peu qu'ils veuillent être série
initiés au plan et aux beautés innombr
poète Gibellin. La traduction de cet
remarquable sera desormais une nécessi
toutes les nations étrangères où l'on app
plus sublimes productions de l'esprit
elles n'auront à regretter que la pure
gance et tout le parfume dantesque dont
a su embellir ses notes. L'ombre de Da
si fière de tant d'hommages dont l'Italie a
ment honoré son impérissable mémoire,
saillira pas moins de joie en si voyant

(1) Les éclaircissemens qui accompagnent le tableau II
Purgatoire donné par notre profond critique relèvent jusq
commises par les interprètes les plus éstimés. La réfuta
serrée et pressante; car M. Bennassuti invoque même la
l'appui de ses raisonnements.

par un si digne interprète, et l'Italie ne laissera pas de temoigner sa gratitude à celui qui vient d'élever au plus noble génie du moyen-âge, au plus grand de ses fils, un si magnifique monument litteraire.

GIUDIZIO XIV.

Brano di lettera di Mons. Can. ALESSANDRO PIEGADI *di Venezia all'*AUTORE (1 *Luglio* 1868).

Arciprete Reverendissimo,

Con ansietà aspetto il compimento delle sue sapienti fatiche. Se avrà speso ore molte in sua vita per quel Commento oh! in verità non dovrà pentirsene mai, perch' Ella ebbe mai sempre in mira la grand'idea di mostrar vero Cattolico il fier Ghibellino, e ne venne a capo con ragioni che si palpano con le mani. Ella ha propriamente studiato Dante, e capito.

GIUDIZIO XV.

Lettera di Don Antonio Vincenzo Argent *bliotecario del Seminario di Padova al* tore *(27 Luglio 1868).*

M. Rev. ed Illustre Signore!

Mi spedisca copie 6 del suo Dante, c due primi volumi che sono usciti colle T relative per 6 nuovi socii; ciascuno spe vedere ben presto il compimento del III vo

Si animi ogni dì più all'impresa, e c nel Signore, il quale non incontra cosa ch possa resistere, e, vincendo ogni ostacolo, co a perfezione ciò che da lui ebbe principio. tanto veggo che ciò che venia da prima tato come un'utopia, adesso viene accettato cosa da riflettersi e da studiarsi. Sorge contraddizioni: ma il lume e la scienza ch Le concede sapranno superarle. Insomma cora insista, e vedrà la buona riuscita.

GIUDIZIO XVI.

Lettera del March. Antonio Cavalli *di Ravenna all'*Autore (27 *Luglio* 1868).

Chiarissimo Monsignore,

Ho letto l'articolo del giornale *Le propagateur de la Méditerranée et du Var*, ossia il bello e giusto elogio dell' opera da lei pubblicata su Dante, e m'è avviso che per verità Ella ne meriti anche uno maggiore. Ed in fatti il mondo tutto deve esserle grato avvegnachè, pel suo Commento Cattolico, la *Divina Comedia* ha cessato d'essere insolubile enigma anche per le Najade e per la maggiore delle Sfingi. Onore e gloria dunque a Lei, che fece un lavoro al quale nessuno in sei secoli aveva saputo por mano! Vedremo (non ne ho minimo dubbio) che fra non molto tutti gli altri Commenti sull'Alighieri saranno morti e sepolti per sempre. Quest'è il mio parere, questo è il discorso che dico e ripeto a quanti sono gli studiosi di Dante. Ma veggio pur troppo che pochi sono in questo tempo che non sieno seguaci di Circe, la quale cangiava gli uomini in bestie spregievoli ed immonde. Certamente però dalla posterità sarà fatta giustizia ad un uomo come lei, che porta sì grande giovamento alle lettere ed al sapere dell' orbe universo.

In quanto a me ho sempre studiato D
e avuti dei dubbi sui Commenti anteriori a
ma, non avendo il largo intelletto del Bei
suti, mi quietava sul fondo dell'opera dant
e veniva prelibando ciò che giungeva ad i
dere, e mi dilettava specialmente dei passi est
di cui è gran piena nella *Divina Comedia*
in grande parte mi si recava a mente qu
minor numero d'anni mi gravavano sulle s
Che bella cosa sarebbe stata per me se il
unico verace Commento mi fosse venuto
mani è molti anni! Oggi conto il 73.°
della mia vita, ed Ella ben vede che non è
Tuttavia ringrazio fervidamente alla Provvid
che m'ha concesso di leggere il desiderato M
dantesco, e spero che ancora potrò studiar
Paradiso, ch'Ella promise di pubblicare nel
simo mese d'agosto. Finisco la presente
gratularmi con lei della sua preziosa Ope
mi prendo licenza d'inviarle con questa le
due cosette da me edite negli ultimi tempi,
il volgarizzamento di Properzio e Tibull
ancora un gruppetto di Sonetti da me editi
l'occasione delle nozze di una mia Nipote ex
Mi abbia sempre per ammiratore.

GIUDIZIO XVII.

Lettera del Dott. DARIO ROSSI *Direttore del* Propagatore *di Tolone all'Autore, inserita nello stesso* Propagatore (*Agosto-Settembre,* 1868).

A M. l'Archiprêtre Bennassuti de Vérone.

Monsieur, votre lettre, où vous avez daigné me remercier des quelques pages consacrées à l'appréciation de votre savant Commentaire dantesque est trop élogieuse pour moi pour que je puisse me permettre de la reproduire. Mon article, quoique vous en disiez, sera toujours (et sans contredit) au-dessous de l'admiration que vous m'avez inspirée. Rien n'égale la beauté de votre oeuvre, rien ne s'élève si haut que le service que vous avez rendu au plus grand génie du moyen âge.

J'eusse voulu être l'ange de l'Apocalypse, Monsieur, et entonner votre éloge aux mille coins du globe, ou le confier aux quatre vents. Mais il n'est permis à personne de dépasser ses facultées. Au surplus, l'approbation du Souvrain Pontife est un suffrage assez éloquent pour vous.

Cependant, c'est à Paris qu'il vous faudra trouver un éditeur qui publie la traduction de votre incomparable glose. Plussieurs personnes m'ont déjà adressé des demandes pour avoir cet

ouvrage en français; de ce nombre est u
térateur de l'Aix, J. Morgon, de Thoissey
Du courage donc, Monsieur, et à vo
gloire d'avoir doté les nations d'un chef-d'
où vous avez si heureusement révélé l'âm
tière de l'immortel Alighieri.

GIUDIZIO XVIII.

Brano di lettera del ch. Dott. VINCENZO A
bibliotecario del Seminario di Pado
l'Autore (17 *agosto* 1868).

La ringrazio dei volumi pei sei associat
la prego di spedirmi i due primi volumi
Tavole relative per un altro associato. Tu
sono contentissimi del Commento e ne
parlando per ogni dove. Io ho intenzio
venire presto a Verona e allora, spero, a
bene di conoscerla di persona e di att
anche a voce la mia ammirazione.

GIUDIZIO XIX.

Articolo di Mons. Canonico chiarissimo Abbate NICOLAI, *estensore della* Guida del popolo *di Bastia (agosto* 1868).

« Con somma diligenza vegliate che nell'insegnamento delle umane lettere, negli studi superiori nulla venga ad introdursi di contrario alla Fede, alla Religione, al buon costume. »

Allocuzione del S. P. Pio IX, nel Concistoro del 9 giugno 1862. Parole sublimi son queste? Ebbene, queste parole sublimi compariscono sulla coperta del Poema Dantesco, commentato dall'illustre Bennassuti.

La *Divina Comedia* di Dante Alighieri col Commento cattolico di Luigi Bennassuti, arciprete di Cerea (Verona), dallo stabilimento *Civelli*, 1864-1867, due volumi in 8.° grande di pagine 668 e 736, contenenti i commenti sopra l'*Inferno* e sopra il *Purgatorio*, con due tavole sinottiche sopra l'*Inferno* e 13 sopra il *Purgatorio*, tavole che sono un vero capolavoro. Il chiaro Bennassuti ci promette fra breve il III volume della *Divina Comedia*, cioè il volume sopra il *Paradiso*. Prezzo del volume dell'*Inferno*, colle due tavole sinottiche annesse, fiorini 3. 40, pari a lire 8. 50 italiane, e quel del

Purgatorio lire 12 comprese le 13 tavol
vanno annesse al volume. Lettori ornati
tali opere sono inapprezzabili, e perciò paga
a peso di oro non si pagano mai abbast
Tali opere meritano di essere registrate a l
di fuoco su tutti gli annali, onde passino a'
più tardi nepoti, fino alle rive dell'incompren
Eternità. Noi non abbiamo bisogno di cons
il terzo volume per esser convinti che il I
Dantesco è *tutto cattolico.*

È credenza universale che la divina Pr
denza suscita in ogni secolo un uomo pr
denziale, uno spirito privilegiato, un geni
vrano, onde faccia l'ammirazione del r
intero. Sì, in ogni secolo l'Onniveggente,
sue vedute imperscrutabili e profonde, fa s
un essere privilegiato pel bene fisico, mo
religioso di tutta l'umanità; ma quando po
suscitare una meraviglia per chiamarci all
templazione della sua sovrana sapienza e
sua grandezza infinita, in luogo di ogni
gli piace di lasciarne passar molti e molt
1300 dava all'Italia uno dei più sovrani in
del mondo nella persona di Dante Alighie
nel 1868 dà alla medesima Italia un altr
liano, nella persona dell'Arciprete di Cer
genio sì trascendente, che va di pari passo
vedremo in progresso, con quello di Dant
ghieri; il primo, autore della *Divina Co*

il secondo, commentatore della medesima. Novello Giuseppe, nell'interpretazione dei misteriosi sogni del Re Faraone, il nostro Bennassuti interpreta il senso misterioso dell'inimitabil Poema Dantesco e getta sopra il testo una sì viva e penetrante luce, di modo a renderlo accessibile a tutte le intelligenze, pur anche alle intelligenze le più circoscritte, le più limitate.

Il sapientissimo signor Bennassuti, dietro reiterati e profondissimi studi, ha trovato che per sottrarsi agli errori di mille interpretazioni diverse e contradditorie, bisognava comprendere il meccanismo della divina trilogia, talchè l'autore l'avrebbe concepito. Or come ciò è possibile? Per pervenire a questo intento, il dottissimo Bennassuti ha immaginato una tavola della più sorprendente chiarezza, dalla quale risulta evidentemente, che il piano della *Divina Comedia* è tutto biblico, e che ancor più non è che la sintesi di tutta la *Bibbia*; or la sintesi di tutta la *Bibbia* si riduce a queste tre parole: *Dio, l'angelo e l'uomo*; o per più di semplicità, a una sola parola: *l' umanità* nelle sue relazioni con l'Angelo e con Dio.

Se Adamo personifica in lui l'umanità biblica, Dante è la personificazione dell' umanità nella *Divina Comedia*; con queste tre differenze: 1. che la *Bibbia* è divinamente inspirata, mentre che la *Divina Comedia* è un'ispirazione sempli-

cemente umana; 2. che la *Bibbia* tratt
l'umanità storicamente, e la *Divina C*
poeticamente: 3. che la *Bibbia* conduce l
dallo stato felice dell'innocenza allo stato
lice della colpa e della pena, allorchè la
Comedia lo conduce, all'opposto, dallo st
felice della colpa e della pena allo stato
dell'innocenza e della gloria.

Per accertarsi che la *Divina Comedia*
che la sintesi di tutta la *Bibbia*, il letto
ha che a percorrere attentamente e pacat
il *Discorso preliminare*, e consultar per l
due tavole che riguardano l'*Inferno*.
importantissimo: è necessario di passare e
sare il *Discorso preliminare*, perchè è la
di oro per l'intelligenza di tutta la *Divi*
media; il *Discorso preliminare*, le tavol
note, bastano per l'intelligenza della *Divi*
media. La spiegazione che dà il chia
Arciprete di Cerea sulla prima tavola sopr
ferno, è un vero capolavoro: in questa
zione, che par dettata dalla bocca dello
Santo, voi vedrete sorger come per inc
due monti antipodi l'uno dall'altro nei di
sferi a 31 e 50 gradi al mezzo giorno e a
dell'equatore; avrete la ragione perchè
due monti sono antipodi l'uno dell'altro;
il perchè Lucifero è precipitato capovol
centro della terra, e sta nel ghiaccio coll

in basso ed i piedi in alto in un senso opposto a quello del soggiorno di Dio, da dove era stato repentinamente espulso; il perchè gli emisferi si son sovrapposti; da dove viene la forma conica del Baratro infernale; come si è formato il monte che porta il nome del Calvario; il perchè Lucifero occupa lo spazio che separa queste due montagne misteriose; perchè la montagna ove sarà fissato il soggiorno di Adamo avrà 95 miglia di altezza; perchè Adamo è venuto a vivere ed a morir sul Calvario; se il poteva; ed il Calvario perchè ha preso questo nome; perchè Adamo non poteva mai, sia per l'oriente, sia per l'occidente, rivenire al luogo ove la sua innocenza si era trovata circondata di elementi di una felicità la più pura; se vi ritornerà, e pei benefizi di chi; e Caino e suoi discendenti, perchè si forviano lungi da una felicità che non può staggire sopra la terra d'Asia. Tutti questi passi, che sembrano sconcertar la ragione, sono sì bene spiegati e appoggiati da testi biblici, dai santi Padri, dai Dottori di Santa Chiesa, ch'è giocoforza al lettore, sia pur questo un incredulo, se non vuole mentire, confessare che il Poema Dantesco è un Poema tutto basato sulla *Bibbia*, e per conseguenza un Poema tutto cattolico e non politico come alcuni acciecati commentatori pretendono: cioè la republica in Italia, con Roma capitale. « Non ci curiam di lor, ma

guarda e passa: » se non che questi
male di quelli che son nell'atrio dell'
perchè quelli non hanno fatto nè bene
mentre questi pervertono la povera gio
Havvi una difficoltà ove molti glos
sono invano urtati. Cosa è questo vi
Ulisse, di cui lo storico non parla, e d
Bibbia sembra che non ne faccia alcun
zione esplicita? Diciamolo in elogio del
tissimo Bennassuti: egli ne trionfa con t
tezza di talento, che l'uomo si sente so
ammirazione. Mettete al posto di Ulisse
popoli di occidente alla ricerca del
perduto d'Adamo, e non solo voi vedre
i fatti della Bibbia e i versi di Dante a
visi, ma ancora voi spieghercte gli abita
l'America coi costumi e le tradizioni ca
Il chiarissimo Bennassuti ha gettat
tanta luce sui testi più oscuri, più ines
del Poema Dantesco, che bisogna chinar l
e confessarlo per uno dei più esperti comm
danteschi che sia comparso alla luce fin
però, facendo i meritati elogi del dotto
suti, non intendiamo fraudare il gran m
tanti sommi che il precedettero in simile
ci piace però il dire ad onore e gloria de
commentatore, che non contento di ave
minato colle sue dotte e amm ande disse
il lettore nel mezzo della più oscura fore

tanti interpreti si erano smarriti, affine di meglio avvicinare a tutte le intelligenze il senso di queste sublimi spiegazioni, ha ornato la colossale sua opera di tavole figurative ed esplicative ingegnosissimamente combinate, ciocchè niuno fin qui non aveva fatto. Ciascheduna tavola sinottica del Canto rispettivo è accompagnata da note commentate, ricche di documenti che costituiscono dei fasci luminosi, gettando su tutto il Canto una viva ed immensa chiarezza. Ci piace poi non poco il punto di partenza che il Bennassuti fa prendere a Dante, cioè dal Calvario e non da Firenze, Roma, Napoli, Cuma, come altri commentatori hanno inteso.

Il confronto poi che fa il chiaro Bennassuti tra la *Bibbia* e la *Divina Comedia* è veramente ammirando. (Vedere alle pag. 52, 53, 54 e 55 del *Discorso preliminare*).

ADAMO. — DANTE.

« Adamo innocente in una selva di piacere — Dante peccatore in una selva selvaggia. — Adamo su di un monte — Dante su di un altro, antipodo di quello. — Adamo affrontato da una bestia d'Inferno — Dante affrontato da tre bestie d'Inferno. — Adamo vuol salire fino a Dio — Dante vuol salire fino a Cristo. — Adamo è fatto cadere dalla donna di cui non temeva — Dante

è fatto arretrare dapprima da una lonz
aspetto e di cui ben s'impromette. —
nel venerdì 8 aprile — Dante lo stesso. —
ha il suo monte illuminato dal sole nas
Dante che prima aveva la sola luna al su
ha anch'esso il sole nascente. — Adam
potè alzare, ma discese — Dante lo st
Adamo corre a rinselvarsi — Dante lo st
Adamo si vede comparire innanzi I
arrestarlo nel male — Dante si vede
rire innanzi Virgilio ad arrestarlo nel
Adamo ode da Dio una domanda sug
Ubi es? — Dante ode da Virgilio un'a
manda suggestiva: Perchè non sali il
monte? — Adamo si scusa incolpando la d
Dante si scusa incolpando la lupa. —
colpevole non può aver più la sua strada
sul monte di Adamo innocente — Da
pevole non può avere per sua strada d
quella che è solo la strada dell' innoce
Redentore, o dei perfetti che lo somigli
Adamo deve discendere dal suo monte -
lo stesso. — Adamo si sente intimare
la via della penitenza — Dante sente l
intimazione da Virgilio incaricato dal
Adamo ascolta le invettive divine contro
e la sconfitta che un suo discendente, G
darà al serpente ingannatore — Dante
le invettive Virgiliane contro la lupa. —

si sente predire da Dio le insidie e i mali futuri del serpente — Dante si sente predire da Virgilio i mali della lupa. — Adamo si sente predire la guerra al traditore — Dante si sente predire lo stesso contro la lupa e soci, per opera di un Veltro. — Adamo deve cominciare la penitenza al Calvario, e dal Calvario per una via di abbassamento contraria al suo peccato di innalzamento — Dante lo stesso. — Adamo l'accetta da vero penitente — Dante lo stesso. — Ma l'umanità discendente da Adamo si scusa e ricusa di seguir questa via — Dante che rappresenta questa umanità, dopo di aver accettata la via (*Inf.* I), se ne scusa e la ricusa (*Inf.* II). Una parte però dell'umanità non si ostina nel rifiuto, ma cede ed accetta definitivamente per pura misericordia di Dio, vinto dalle preghiere di Maria Santissima, che qual tesoriera di grazie dispone per la salute degli eletti ogni cosa, la Ragione, la Chiesa, la Rivelazione. — Dante che rappresenta questa parte fa lo stesso ajutato in ciò da Virgilio (Ragione), da Lucia (Chiesa Cattolica), da Beatrice (Rivelazione); il tutto mosso da Maria Santissima, che a favore dell'umanità ha vinto la Giustizia di Dio ed ha ottenuta la sua misericordia.

« Con questi soli accenni, dice il sommo Bennassuti, io vi ho messo in mano la chiave per intendere a capello il vero concetto di Dante

in tutta la sua *Divina Comedia*, e n
senso, non mai abbastanza afferrato,
due Canti, e di questi la intelligenza d
e del Veltro, intorno ai quali due sc
dissero molte e molte diverse interp
più ingegnose che vere, conciossiacchè
finalmente è una sola. Il concetto bib
dantesco, non ammette per Lupa che
digia: *Radix omnium malorum*, sec
Paolo: e per Veltro non ammette
Cristo. Ma siccome Gesù Cristo, quand
parlava a Dante, era di già venuto
egli stesso veduto standosene al Limbo (*In*
perciò non ammette che Gesù Cristo n
cario il Papa, che al tempo in cui
scriveva (1304) era il beato Benedett
cessore immediato di Bonifacio VIII,
Benedetto XI il Poeta aveva posto
bella speranza e risorgimento di quel
secondo lui, ed a torto, aveva fatto Boni
Sarebbe la cosa più ridicola ed assur
la ristaurazione dell'umanità in ordine a
ad altro personaggio qualsiasi. »

Il lettore ha veduto l'ammirabile
che il dottissimo Bennassuti ha fatto tra
e la *Divina Comedia;* or vediamo lo
confronto che fa tra l'*Eneide* di Vir
Divina Comedia di Dante nei punti p
nanti.

Eneide. — Divina Comedia.

« Enea nel mezzo del cammin di nostra vita — Dante nel mezzo del cammin di nostra vita. — Enea tra gli orrori dell'incendio di Troia (Notte) — Dante tra gli orrori della Selva (Notte). — Enea co' suoi abbandona Troia — Dante coll'umanità che rappresenta abbandona la Selva. — Enea esce di Troia per salvare sè ed i suoi — Dante esce dalla Selva per la stessa salute, ma riguardo all'umanità. — Enea crede di salvarsi andando in Africa, mentre egli deve salvarsi venendo in Italia. Ha dunque sbagliato di strada — Dante crede salvarsi ascendendo subito al Calvario, ma quella strada non è per lui. È strada sbagliata, deve andar per un'altra. — Enea incontra in Africa ostacoli al suo felicè destino, tra gli altri Didone, un popolo superbo di sua grandezza ed una plebe avara — Dante trova al Calvario lonza, leone e lupa. — La vera strada di Enea è il viaggio dritto per Italia — La vera strada di Dante è il viaggio dritto per tre regni. — Venere e i fati conducono Enea — Virgilio e Beatrice conducono Dante. — Enea trova ostacoli anche in Italia, ma son superabili e superati — Dante li trova anch'egli nel suo viaggio, ma li supera. — Enea si unisce a Lavinia ed acquista un Impero, vinti i suoi nemici. — Dante si unisce in Cielo con Dio, e vinte le sue passioni si

assicura il Regno del Cielo. » (Veder
e 82 dell'*Inferno*).

Or diteci un poco spassionatam
lettori, voi che, una parte almeno, a
tanti commenti della *Divina Comed*
mortale Ghibellino, ne avete mai v
a quelli dell'esimio Arciprete di Cer
tamente. Breve; noi abbiam letto e r
abbiam detto, in primo luogo il *Di*
liminare, in seguito letto e riletto p
volte ambi i grossi volumi, cioè l'*In*
Purgatorio, che sono in tutto 67 Ca
e ripassate di mano in mano, allorchè
i Canti sopra l'*Inferno*, le due tavole
l'*Inferno*, ed allorchè leggevamo
Purgatorio le 13 tavole sul *Purga*
cosa da rimanere meravigliati in co
simmetria ed il magistero di quelle t
parlanti; consultate e riconsultate l
sime note di ogni terzetto, note sì
cessarie al lettore, che lo guidano,
mano, a trattare e conversare con t
naggi spettanti la *Divina Comedia*,
abbiamo esclamato: Al miracolo! a
In un uomo tanta scienza, tanta eru
uomo assediato da cure di anime ha
studi sì profondi per commentare e
sorprendentissimo il Poema più co
mai sia comparso sulla faccia della te

che una miriade di sommi commentatori danteschi, scevri di cure, non han potuto fare sin qui, il chiaro Arciprete di Cerea, malgrado la grande bisogna annessa al suo pastoral ministero lo ha fatto. Ah! quanto mai deve andar superba e fiera l'ombra gigantesca del magno Ghibellino nel sapersi finalmente compreso da un suo connazionale. Ah! egli debbe dall'alto dei cieli mirar con occhio di gioja il suo fedele interprete, ed inspirar nel cuore dei generosi e riconoscenti Italiani il desiderio che un monumento in faccia del suo sia innalzato al suo commentatore, all'egregio Bennassuti, curato di Cerea.

Il Commento cattolico dell'esimio Bennassuti è degno di esser tradotto in tutte le lingue, insegnato in tutte le scuole e predicato da tutte le cattedre di eloquenza.

L'immortal Pio IX che, malgrado le immense sue cure, ha degnato gettare un colpo del penetrante suo occhio sul Commento cattolico della *Divina Comedia*, eseguito dall'inclito Bennassuti, lo ha trovato talmente ortodosso che lo raccomanda a tutte le scuole ed ha benedetto il Commentatore. E l'illustre Luigi marchese di Canossa Vescovo di Verona a cui il Commento cattolico è stato dedicato, lo ha preso sotto a' suoi potenti auspizi; siam quindi persuasi e convinti che il Commento cattolico dell' ottimo e benemerito Arciprete di Cerea prenderà il volo dell'aquila.

Ora, chiarissimo e distintissimo signoı
mentatore, perdonate, ve ne supplica il ı
estensore della *Guida del Popolo*, se ha m
tato il vostro angelico Commento. Non era
sufficiente abbate Nicolai che dovevate indi
il vostro mondiale lavoro per farne ri
tutta la grandezza, tutta la maestà. Era ;
commendatore Bruno Condò da Satriano (
tore e direttore della Scuola di Dante iı
siglia, nostro comune amico, che mi ha pr
l' onore della vostra preziosa conoscenz
dovevate dirigerlo. Esso sì, che con l' a
sublime sua penna avrebbe fatto scaturiı
colossale opera vostra un torrente di vi
che avrebbe illuminato tutti i ciechi c
vedono nella *Divina Comedia* una sinte
biblica, e convertito al cattolicismo tutti
creduli, tutti i libertini.

GIUDIZIO XX.

Brano di lettera 31 *Agosto* 1868, *dell' Illustre Marchese* Antonio Cavalli *di Ravenna all'*Autore.

Chiarissimo Signore,

Tutto che valsi ad apprendere dai suoi cari Commenti alle due prime Cantiche dantesche, spero di aver meditato e fattomene tesoro. Ora non rimane che di far lo stesso della terza, cioè del *Paradiso,* ch'ella mi disse dover esser pubblicato dentro il mese di settembre, e ch'io desideratamente aspetto.

Quand'ella mi spedirà la detta Cantica terza, farà grazia di mandar pure alla mia direzione un altro *intero* esemplare per altra persona che brama d'averlo per sè.

Frattanto le ripeto quanto già le dissi, cioè che il suo lavoro apporta al divino Poema una sì lucida unità da dover lasciare in non cale tutti i Commenti anteriori al suo.

È ben certa cosa che i nimici del bene e del vero fanno aspra guerra al suo libro, ma mi penso che alla fine ella avrà una nobile vittoria ed una palma splendidissima sopra costoro, perchè le tenebre furono e saranno sempre vinte dal sole.

Trovo bene che Lucia è la Chiesa, carro del Canto 32 del *Purgatorio* non pure essere la Chiesa, ma bensì la Se ficia; altrimenti le Chiese sarebbero due parmi così, anche perchè la meretrice gante vizioso non può, non deve risied Chiesa di Cristo. Perdoni questo mi ch'è il solo che mi sia nato nella lett rata che feci del suo Commento (1).

(1) L'autore ringrazia sinceramente il nobile e d Antonio Cavalli pel dubbio manifestatogli sulla significan dantesco. Il dubbio deriva ragionevolmente da difetto dell'autore del Commento in questo punto. Esso autore inteso che il carro fosse appunto la sola Santa Sede, e universale. Tanto è vero che fece rappresentare la Chie da S. Lucia, e che nel trasporto del carro ad Avignone intese e dichiarò che il trasporto della Santa Sede in Fr dunque egli disse che il carro è la Chiesa, non altro Chiesa Romana, ovvero la Santa Sede. Il difetto adunque si emenda così: *Carro* = Chiesa Romana o Santa Sede.

FINE.

Essendo pervenuta la seguente lettera dopo stampato il Giudizio XX, si è creduto di aggiungere anche questa.

GIUDIZIO XXI.

Lettera del sacerdote MICHELANGELO LEONARDI *cappuccino di Acireale all'Autore (9 settembre* 1868.*)*

Rever. Signore!

Le confesso anzi tutto e in generale che la di lei Opera DANTE ALIGHIERI COL COMMENTO CATTOLICO, mi è piaciuta sotto ogni riguardo. Vi ho trovato quello che cercava, quello che avrei voluto trovare e nol trovava mai intiero in nessun commentatore dantesco, quello che intuiva, ma che non aveva forza nè trovava modo di esprimere — *l' universalità e l'unità nell'Idea,* come vi era patente nella forma artistica. Non mi era potuto persuadere come mai la *Divina Comedia* potesse avere per iscopo grette e meschinissime idee di campanile, e non anzi tutta l'umanità, essendo la *Comedia* un libro enciclopedico, la genesi e la palingenesi d'ogni civiltà, e, nella sua trilogia, il trionfo del Vero adorno del Bello, del Sublime, del Buono. Ed Ella ben dice affermando essere scopo della *Divina Comedia* Dio, l'Angelo, l'Uomo o l'umanità nei suoi rapporti con Dio e con l'Angelo;

e ch'io sotto una forma più dialettica
così per sintesi ed antitesi: *la Bibbia* ·
nità: la Divina Comedia e Dante. Ossia
vina Comedia sta alla *Bibbia* come D
all'Umanità, e viceversa in tutti i suoi
convertibili. Questi due soli concetti
Dante sino al vero punto di vista di P
zionale, nè ciò è poca cosa. I fatti, cl
scono la materia ad incarnare tutta que
immensa come lo spazio, sono quelli
cietà allor in movimento, e più prec
in rapporto all'Italia. La Dittatura fra
decadimento di Roma papale, la fiacche
manica nei rapporti alla cessazione del
sono le tre massime idee dominanti, le
possono tradurre così: la forza, la C
dritto, elementi morali, civili, nazionali
trasto ed in urto tra loro.

Ella, sig. Arciprete, nel suo medita
condotto lavoro non lascia nulla a d
sotto questo rapporto che fa di Dante
dino italiano e non il municipalista av
il cattolico sincero e non l'uomo di pa
è sempre avventamento; il sacerdote
che come loda il bene, così sferza il
vunque lo trovi, e non lo scrittore che
stituisce e adula i vizi illustri; il poet
nale che, senza dismettere le proprie i
vandosi in una sfera superiore, segue

e serve la nazione. Soggiungo di più, che ella in nessun modo e in nessun punto stira o contorce il naturale senso delle parole o dei fatti nel Divino Poema al quale posero mano e cielo e terra, come alcuni avran potuto credere leggendo *Commento cattolico*, poco badando al senso e all'estensione del vocabolo *cattolico*. I fatti municipali, quindi, le idee, le particolari convinzioni del Poeta stanno nel suo commento come sono nella storia, senz'essere nè contorti nè svisati, come pur troppo hanno voluto fare alcuni piagnoloni, e dei quali se ne doleva un tempo la stessa *Civiltà Cattolica*. Data la chiave e l'idea universale del Poema, bisogna lasciarlo com'è senza nè contorcerlo, nè stirarlo. Dante come Poeta originale scelse una Idea impersonale e cosmica, come uomo avea le sue proprie convinzioni, come cittadino le sue speciali relazioni. La prima costituisce tutto il Poema, le seconde sono episodii che abbelliscono il tutto.

Spiegando il Dante, com'Ella ha saputo molto opportunamente fare, sotto queste ampie e più razionali vedute, la *Divina Comedia* potrà dirsi il libro di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e, se me lo permetterà, anche il Vangelo politico del popolo italiano. Restringendone il senso addiverrà la storia monca d'un partito, lo sfogo d'una bile intempestiva e della quale sarebbe ridicolo ricordarsene ancora. Non ci dimentichiamo

essere vera stoltezza dare un conce
tico o morale ristretto, coartato e ci:
ad un Poema che ha cosmico e ben cc
congegno artistico e letterario.

Nulla non Le dico sull'ingente lavoı
sostenere per le dottissime Tavole illus
ch' io non ho potuto tutte ed appieno ˋ
e che donano tanto lume al lettore dɛ
passo passo tutti i movimenti e pɛ
luoghi il Poeta. Queste Tavole Le avr
vuto costare più di fatica di quanto i
namento razionale e materiale di tutl
dantesca o Commento. L'alta maestria ı
gere di Dante per assaporarla maggiorı
chiedeva un Commento come il suo
Commento, che pel suo titolo non è ı
è però per l'ampiezza e pella razionalit
voro, il quale interessa tanto quanto
ben comprendere Dante.

E perchè non Le sembri ch' io voş
larla con queste mie idee così poste a
non le occulto che in qualche cosa diss
E per dirlene alcuna: il Veltro in pı
Benedetto XI, il Papa Angelico del N
secondo il caro Marchesi, mi sembra uı
rischiata storicamente e razionalmente:
razionalità storica. Quel dividere il Vɛ
suo corrispondente Dux ecc. ecc. non :
bra secondo l'indole del Poema e secoı

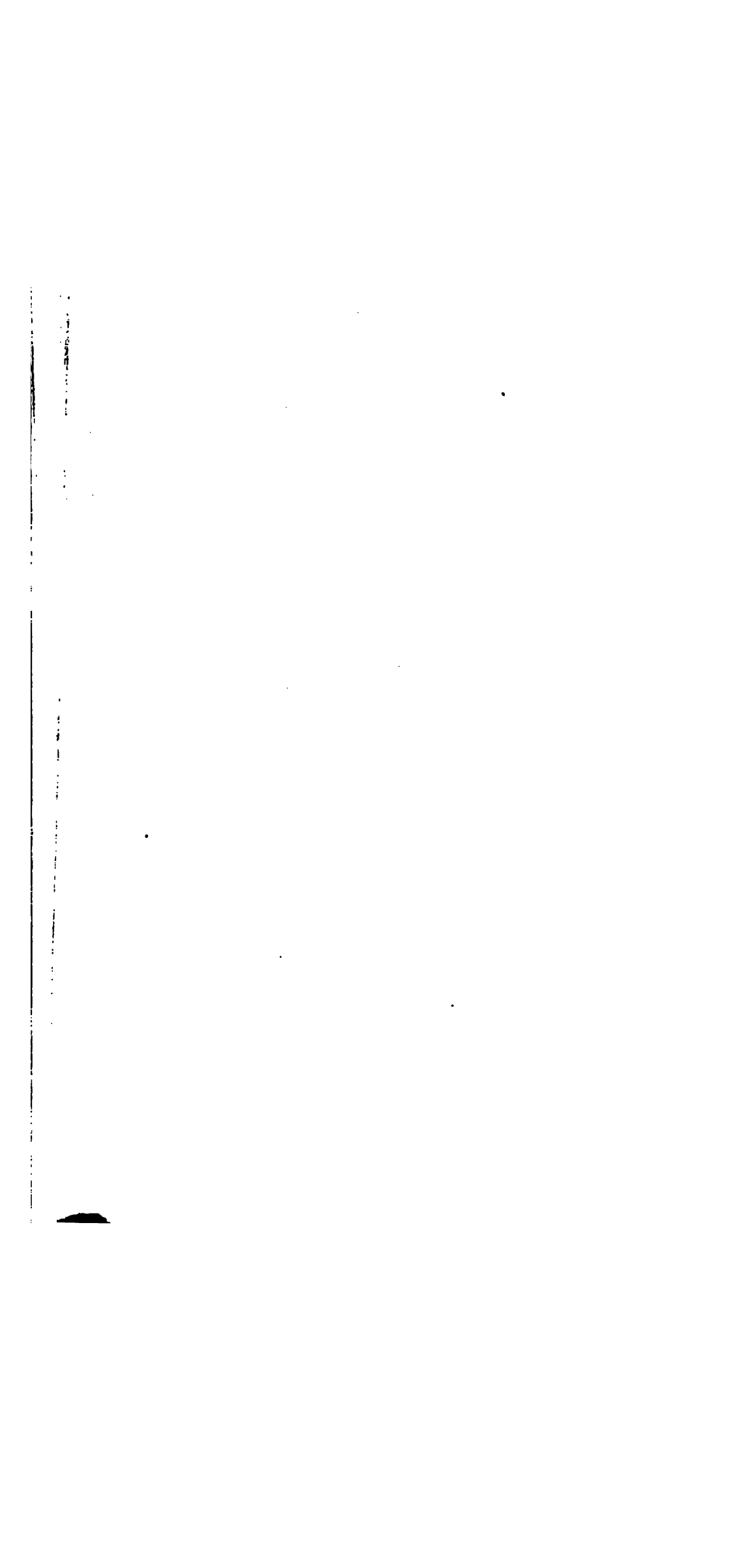
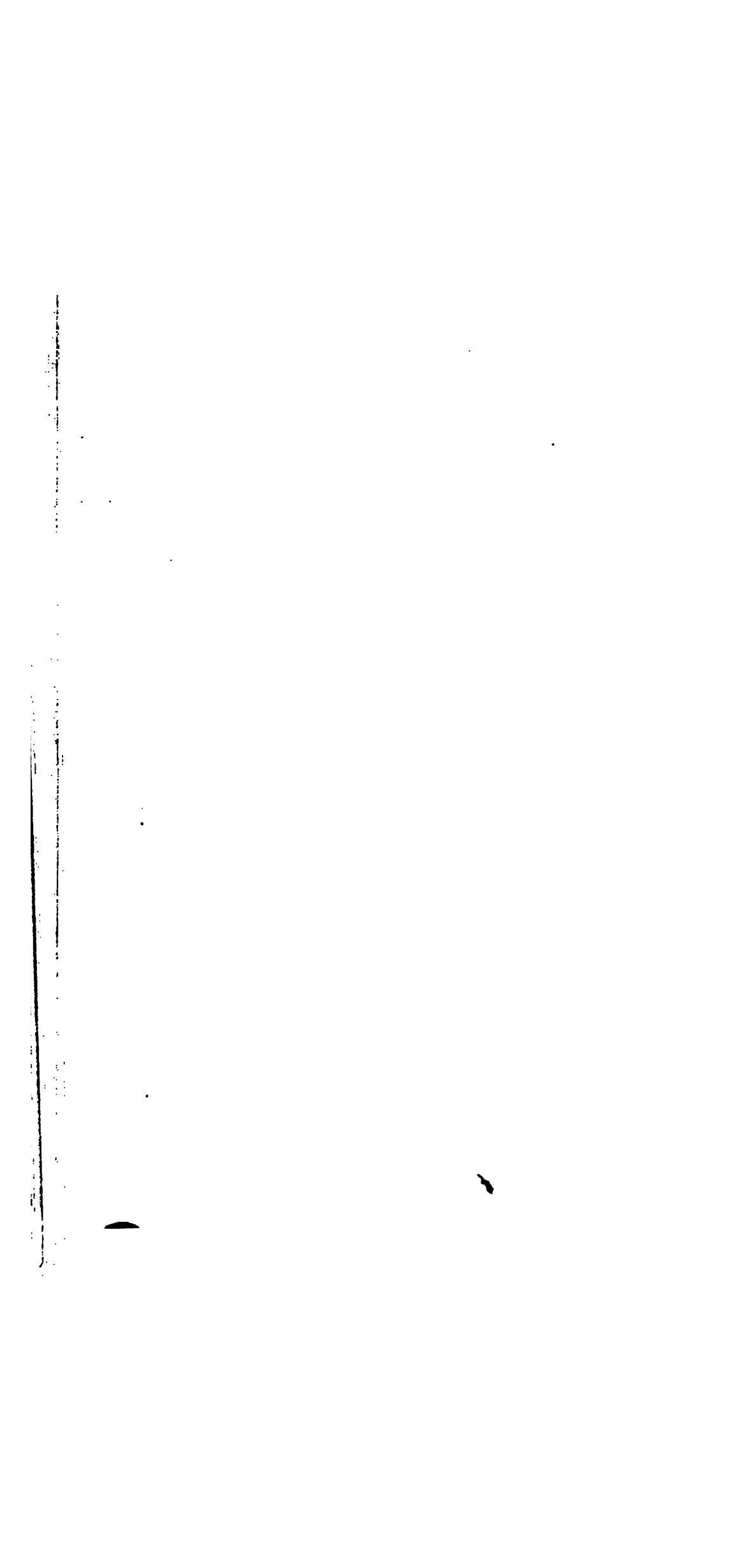
ncetto poli-
circoscritto
. condotto il

voro dovuto
lustrative, e
o verificare,
da seguire
per tutti i
ivranno do-
ɔ il coordi-
;utta l' Idea
a nel dipin-
ormente ri-
suo. Questo
è nuovo, lo
ılità del la-
to interessa

voglia adu-
a casaccio;
dissentiamo.
persona di
l Medioevo,
ı un po' ar-
ıte: parlo di
Veltro dal
n mi sem-
econdo l'as-

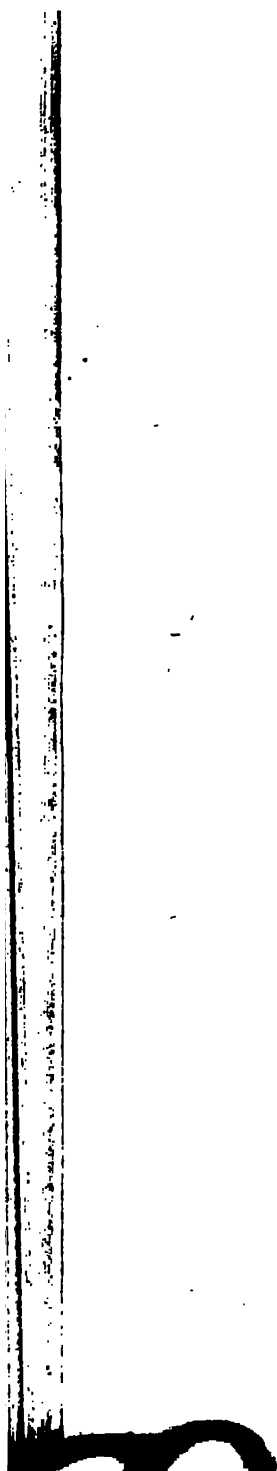
sunta unità. Ma sono mie idee e nulla più, n(
ella dovrà adontarsene. I pregi del suo Con
mento cattolico sono immensi, ed in mezzo al
tante stiracchiature, storpiature, avventatezz
ridicolaggini che sfigurano oggigiorno il gran(
Poeta, io chiamerei il suo libro: DANTE RED
VIVO. Il fiero Poeta doveva lasciare vuota u
bolgia infernale per collocarvi tanti e tanti d
suoi commentatori. Fo' voti perchè le scuo
adottino il di lei Commento cattolico, sebbe
la mole e la spesa non ne faciliteranno l'ass(
guimento; ma il di lei libro vale un tesoro,

———

LA

DIVINA COMEDIA

COL

COMMENTO CATTOLICO

VOLUME PRIMO.

LA

DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL

COMMENTO CATTOLICO

DI

LUIGI BENNASSUTI

ARCIPRETE DI CEREA

> Con somma diligenza vigilate che nell' insegnamento delle umane lettere e negli studj superiori nulla venga ad introdursi di contrario alla fede, alla religione, al buon costume.
>
> *Allocuz. di S. S. Pio IX nel Concist. 9 giugno* 1862.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

LUIGI MARCHESE DI CANOSSA

VESCOVO DI VERONA

La Divina Comedia, ***checchè ne dicano in contrario molti moderni, è un trattato*** **sui generis** *della più alta perfezione cristiana, perchè tende a condur l'uomo dallo stato più profondo del peccato allo stato più sublime della grazia e della santità coi mezzi desunti dalla Religione cristiana, e cotale appunto sembrami, se mal non m'appongo, dimostrare il mio commento.*

Questa tesi è stata trattata maestrevolmente, come tutte le altre, dagli scrittori della Civiltà Cattolica *nei Quaderni* 241, 242, *I e III sab. d'Aprile* 1860. *In essi, esaminando l'opera insigne d'un lor confratello, il chiarissimo P. Berardinelli, sul conce*[illegible] Di[illegible]ome-dia, *si dice, che* [illegible] *oli, gli am*[illegible] *eri,*

cominciando dai trecentisti, sino al P. Venturi, tutti hanno inteso la Divina Comedia *per questo verso.*

Primieramente fu Dante, che nella lettera allo Scaligero, colla quale gli dedica il Paradiso, *così parla:* « Finis totius et partis (Paradiso) est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis. » *E poco dopo:* « Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae premianti, aut punienti obnoxius est. »

Poi viene Iacopo figlio di Dante nelle sue Chiose alla Cantica dell' Inferno, *opera per la prima volta data in luce nel* 1848 *in Firenze per cura di Lord Vernon promotore generoso degli studi danteschi; e Pietro, pur figliuolo di Dante, nel Commento, che fu pure nel* 1846 *stampato in Firenze con questo titolo:* Alegherii Petri super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primum in lucem editum, consilio et sumptibus G. I. Vernon, curante V. Nannucci. *Ora ambedue questi figliuoli molto letterati, ambedue vivuti a lungo col genitor loro, ambedue studiosissimi del Poema paterno, ambedue sottili sponitori dei sensi morali ed allegorici di quello, sono uniformi fra loro, e consentono pienamente col genitore in quanto alla sposizione religiosa del senso allegorico.*

In terzo luogo vi consentono gli amici o conoscenti dell'Alighieri, contemporanei, come sono:

1. *Messer Bosone dei Raffaeli da Gubbio, il quale nel suo capitolo sopra la* Divina Comedia, *impresso la prima volta nel Dante di Vendelino da Spira,* 1477, *attesta, che a bene intenderla bisogna prendere tutto il suo dire come rivolto a fortificare la Fede cristiana.*

2. *L'Anonimo nell'ottimo commento volendo aprire la intenzione dell'Alighieri, consuona del tutto, colle spiegazioni medesime della lettera allo Scaligero.*

3. *Frate Guido da Pisa nel libro:* La Fiorità d'Italia, *e nel Commento col titolo:* Expositiones et Glossae super Comediam Dantis, *dice lo stesso.*

4. *Iacopo della Lana nel suo Commento scritto, secondo l'osservazione giustissima del Witte prima del* 1328, *e il primo fra tutti ch'ebbe l'onore della stampa, dice lo stesso che Dante.*

Finalmente i posteri per ordine di tempo, cominciando dai trecentisti, quali sono: il falso Boccaccio, Giovanni Boccaccio, Francesco di Bartolo da Buti, Benvenuto dei Rambaldi da Imola, Minno Vanni d'Arezzo, e giù giù sino al Padre Venturi, tutti, senza eccezione nessuna, s'attengono alla interpretazione religiosa espressa nella lettera di Dante a Can Grande.

E qui i medesimi scrittori della Civiltà Cattolica *aggiungono che il primo tra' moderni a scostarsene fu il Gozzi, e da quest'epoca il concetto religioso della* Divina Comedia *si alterò o svanì nei Commenti moderni.*

Egli è facile pensare, che come grande era il vantaggio delle lettere, della società e della religione, quando si commentava Dante secondo il suo vero senso, così grande è pure il danno della religione, della società e delle lettere, ora che Dante si commenta nel senso falso. Ed a conferma di questo basta osservare, che quanti in questi ultimi tempi intesero ad assalire la Chiesa, ed a sconvolgere la società, tutti si armarono della Divina Comedia *commentata a loro talento, introducendone per le scuole le loro edizioni economiche per guastarne la gioventù; e la gioventù fatalmente rispose alle loro mire, tenendo essa a suo grande onore il saper di avere a preteso maestro de' suoi deliri il primo genio d' Italia.*

Ad arrestar tanto danno, ed a rendere tutti accorti del grande pericolo, sorse l'immortale regnante Pio IX, e colla sua Allocuzione concistoriale del 9 *Giugno* 1862 *così parlò ai Vescovi del mondo: « Con somma diligenza vigilate, che nell'insegnamento delle umane lettere, e degli studi superiori, nulla venga ad introdursi di contrario alla fede, alla religione, al buon costume. » Non v' ha dubbio che principale oggetto di questa episcopal vigilanza debba essere la* Divina Comedia, *su cui i nemici della Chiesa fanno sì grande assegnamento, e che per l'alto suo merito dev' essere il fondamento della nostra letteratura per le scuole italiane, ed il pascolo più eletto di quanti vogliono apprendere il nostro bellissimo idioma. Imperciocchè mentre da un lato la necessità vuole introdotto nelle scuole lo*

studio della Divina Comedia, *havvi dall' altro un pericolo ch' essa riesca funesta, se non si basi sul concetto cattolico, come intese l' autore; di che è prova fra gli altri passi quello dell'* Inferno *XI*, 7 *e seg., per la tomba di un papa eretico; passo che si scioglie facilmente a gloria della fede di Dante, ed a vantaggio morale e religioso del lettore, se si conosce il concetto cattolico dell' opera; ma passo ancora, che intacca la fede di Dante, e trascina a mal pensare il lettore, se il concetto cattolico non si conosce.*

Oggi più che mai, per le sconvolte condizioni d' Italia, ferve la pugna tra i dantisti liberali (esagerati o moderati nulla importa) ed i dantisti cattolici, e la battaglia accenna di voler essere campale. I primi sono molti, bene intesi, e favoriti d' ogni fatta sussidi; i secondi sono pochi, malignati e diserti d' aiuto. Io diedi uno sguardo a questi due campi nemici, e mi feci soldato degli ultimi, perchè gli ultimi sono i campioni della verità. Risoluto di combattere a favore di questa, ho dettato un Commento cattolico, secondo il vero concetto di Dante, che or vede la luce in Verona coi tipi Civelli.

Siccome io guardo questa impresa per impresa di religione, qual' è veramente, così non fui dubbio un istante a chi dovessi io dedicarla, e subito mi si affacciò il Nome Vostro, siccome quello che è fra noi della religione il primo ministro e tutore, negli studi danteschi assai versato, e in ispezieltà della Divina Comedia *promotore zelante nel Vostro Ven. Seminario. All' altezza del*

vostro grado ben s' addiceva un ricorrente assai più fornito di meriti, che io non sono, un ricorrente che vi offerisse cosa al tutto degna di Voi. Ebbene. Altri che il può, vi consacri frutti assai più preziosi d' ingegno; io che di più non posso, vi consacro questo tenue frutto de' miei studi, pregandovi a dare a lui quel valore che certo non avrà per sè stesso. Io nutro gran fiducia che la Vostra Benedizione darà a questo mio scarso lavoro la forza di quel sassolino, che guidato dalla mano di Dio andò a ferir nella fronte il più superbo nemico del popol Santo, per atterrarlo di un colpo.

Tre Sommi Pontefici, Paolo III, Paolo IV e Clemente XII, concessero al Velutello, al Sansovino, al Venturi quel favore medesimo, che oggi io imploro da Voi; e Voi, che tanto ad essi vi avvicinate, confido che vi compiacerete imitarli.

Mentre depongo ai Vostri piedi un dono sì tenue, vi supplico a diffondere la Vostra Benedizione anche sull' umile autore, che genuflesso da Voi la implora.

Dato a Cerea, 23 Ottobre 1864.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Umilissimo Devotissimo Servo

BENNASSUTI LUIGI Paroco di Cer[e]

DISCORSO PRELIMINARE

NECESSARISSIMO

ALL' INTELLIGENZA DI TUTTA LA DIVINA COMEDIA

Non si può assolutamente venire al Commento della *Divina Comedia*, e massime a quello dei primi due Canti, che ne sono il fondamento, senza aver prima un'idea chiara del meccanismo, dirò così, architettato da Dante per congegnare simmetricamente tutto il suo immenso lavoro.

Questo meccanismo ho inteso di dare nel disegno della mia Tavola I; dalla spiegazione del quale apparirà manifesto, che il concetto propostosi da Dante nella *Divina Comedia* è tutto biblico, ed un quasi compendio della *Bibbia*.

La somma infatti della *Bibbia* può raccogliersi in queste tre parole: *Dio*, *Angelo* e *Uomo*, o anche più semplicemente nella sola parola, *Umanità*, nelle sue relazioni con Dio e con l'Angelo.

Or bene, questa stessa Umanità nelle stesse relazioni è la somma della *Divina Comedia*.

Ma come la Umanità nella *Bibbia* ha il suo rappresentante primo in Adamo, così la Umanità della *Divina Comedia* ha il suo rappresentante in Dante.

Ci hanno però capitalissime differenze tra la *Bibbia* e la *Divina Comedia*, quali sarebbero ad esempio: che la *Bibbia* è divinamente ispirata, e la *Divina Comedia* non ha che una inspirazione umana; che la *Bibbia* tratta della Umanità storicamente, e la *Divina Comedia* poeticamente.

Or questa ragioné di poesia, che ha suoi diritti e legittime libertà, vuolsi avere innanzi agli occhi della mente, per consentire al Poeta quel tradurre ch' Ei fa il mistico della *Bibbia* a reale, o il reale a mistico, e quel valersi non solo della verità, e probabilità di opinioni storiche argomentate da sentenze della *Bibbia*, e dei Commentatori di essa, ma pur anche della verosimiglianza, che è qualità pur bastevole di opinione, perchè il Poeta se ne giovi con tutto diritto nella immaginata architettura del suo Poema.

Io vi ho annunciato queste nozioni preliminarí col bisogno che per intanto mi facciate la gentilezza di crederle. Ora toccherà a me farvele vedere belle e provate nel mio disegno preparatorio che vengo tosto a spiegare.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA I. DELL'INFERNO

In questa Tavola vi si presenta subito un globo partito per mezzo. Questo è la terra divisa in due emisferi, quella terra che nel sistema di Tolomeo, seguito da Dante e accennato nel linguaggio popolare della *Bibbia*, è il centro di tutte le sfere dell'universo, il centro dello stesso

cielo Empireo, che tutte le sfere contiene, e che è sede di Dio.

L' *Orbis veteribus notus* è nell'emisfero a destra, che dicesi superiore; nell' emisfero a sinistra, detto anche inferiore, non avete che acqua, meno un monte che presto conosceremo.

Che se poi voleste dare una rapida occhiata all' *Orbis veteribus notus*, che è tutto il mondo conosciuto ai tempi di Dante, non avete a far altro che prendere in mano la mia Tav. V del *Paradiso.*

Vi avverto però sin da questo momento, che prima della caduta di Lucifero, secondo Dante, il mare era nell' emisfero superiore, e il continente nell' emisfero inferiore. Come sia successo questo rovescio il vedremo in questo discorso a suo luogo. Intanto andiamo innanzi nella spiegazione degli emisferi danteschi.

In questi due emisferi avete i poli al giusto nord, e al giusto sud; al nord l'artico, al sud l'antartico. Tra questi poli è condotta una linea, che sulla carta è verticale, e che divide ciascun emisfero in due giuste metà, l'una ad est, l'altra ad ovest.

In mezzo avete una tirata di tre linee orizzontali, che divide anch'essa in due giuste metà ciascun emisfero, l'una a nord, l'altra a sud. Questa tirata di tre linee è l'equatore o la linea equinoziale.

A gradi 23.30 tanto a nord quanto a sud dell' equatore avete la linea dei due tropici, segnata a puntini, a nord quello del cancro, a sud quello del capricorno.

Tra questi due tropici il sole fa il suo giro in un anno, e questo tratto si chiama zona torrida; ed eclitica, o zodiaco, la strada ch' esso percorre tra questo spazio.

Le distanze dall' equatore ai poli si misurano con gradi che si dicono di latitudine: onde abbiamo gradi di latitudine settentrionale, dall' equatore (zero) al polo artico, e gradi di latitudine meridionale, dall' equatore al polo antartico. Ogni grado è di 60 miglia italiane.

Invece le distanze dalla linea verticale, che vediamo condotta tra i due poli, si misurano quinci e quindi con gradi che si dicono di longitudine: onde abbiamo gradi di longitudine orientale dalla linea verticale all' est, e gradi di longitudine occidentale dalla stessa linea verticale all'ovest.

Ciascun grado poi di longitudine si chiama anche meridiano, perchè quando il sole arriva a quel grado, è mezzodì per quel paese, che vi è sottoposto.

Nella spiegazione ora data dei gradi di longitudine, io ho cominciato dalla linea verticale tra i poli; ma avverto che è indifferente cominciarli dove si vuole. Oggidì, quasi comunemente, si cominciano dal meridiano di Parigi (zero), al quale metodo ci atteniamo anche noi.

Non è così indifferente pei gradi di latitudine che tutti cominciano a contare dall' equatore (zero).

All' ovest delle due linee verticali polari vedete a non molta distanza una linea curva che va dall' un polo all' altro. Queste due curve sono due meridiani, o gradi di longitudine, presi dallo zero

di Parigi, secondo il metodo odierno. Il meridiano dell' emisfero a destra, o superiore, è il grado 33 di longitudine da Parigi; e il meridiano dell' emisfero a sinistra, o inferiore, è il grado 147 di longitudine pur da Parigi.

Abbiamo messo questi due soli meridiani perchè soli essi interessano al nostro lavoro. Gli altri non farebbero che confonderlo.

Sotto il meridiano dell' emisfero a destra voi trovate segnato un monte di poca altezza, che per ora nomineremo C.; e sotto il meridiano dell' emisfero a sinistra voi trovate segnato un altro monte, ben più alto del primo, che per ora nomineremo P. Tra l' un e l' altro monte si stende un mare sterminatissimo; oceano, dal monte P. a Gibilterra; mare mediterraneo, da Gibilterra al monte C.

A nord dell' equatore, nell' emisfero a destra, precisamente a gradi di latitudine 31.50, trovate una linea che va a battere nel monte C. Quella linea è il grado di latitudine di esso monte, ossia la sua precisa distanza dall'equatore verso nord, fuori della zona torrida.

A sud poi dell' equatore, nell' emisfero a sinistra, precisamente agli stessi gradi di latitudine 31.50, trovate un' altra linea, che va a battere nel monte P. Quella linea è il grado di latitudine di esso monte, ossia la sua precisa distanza dall' equatore verso sud, fuori della zona torrida.

Così questi due monti P. e C., sono precisamente antipodi l'uno all' altro, avendo tra loro la distanza longitudinale di un semicerchio, e la stessa distanza latitudinale di gradi 31.50 l'uno a

sud, e l'altro a nord dell'equatore: onde se si volesse congiungerli con una linea retta entro terra, questa linea passerebbe pel centro della terra: e se si prolungasse fino al cielo da una parte e dall'altra, andrebbe a battere nel zenit e nadir di ambedue questi monti.

Il monte P. ora corrisponderebbe alle isole dette dei Quattro Coronati, nell'oceania all'ovest del Chilì, scoperte, non ha molto, a sud-ovest delle isole di Bass.

Ma come si trovano qui questi due monti, se già dicemmo dapprima che, secondo Dante, avanti la caduta di Lucifero nel centro della terra, il continente era nell'emisfero inferiore, e l'oceano nell'emisfero superiore?

A conoscere il perchè si trovino qui questi due monti è mestieri parlare di quell'avvenimento, che diede, secondo il poeta, origine ad essi. Questo avvenimento è la caduta di Lucifero, descrittaci da Dante nell'*Inf.* C. XXXIV, in fine. Colà in sostanza dice così:

Lucifero capo degli angeli ribelli fece la sua rivolta contro Dio (N.° I) in quella parte del cielo che è a zenit di questa grande montagna, allora non esistente. Esisteva però per questo emisfero inferiore un continente, presso a poco come quello del nostro emisfero, il quale ultimo prima della caduta di Lucifero era tutto occupato dalle acque come dicemmo. Lucifero adunque, pochi giorni prima della creazione di Adamo, e quasi subito dopo la sua creazione, volle farsi simile a Dio dicendo presso a poco quelle parole che Isaia pone in bocca al superbo re di Babilonia:- *In coelum*

conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum.... similis ero Altissimo (XIV, 13, 14). In quel punto stesso Dio lo punì precipitandolo dal cielo (N.° II) dopo di essersi cangiato in un mostro il più orribile. La sua caduta è paragonata da Gesù Cristo a quella del fulmine: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem.* (Luc. X, 18). Il continente vede quel mostro immane piombargli addosso. Subito per orror di lui si ritira schizzando su per l'opposita parte, e producendo così in mezzo all'acque dell'emisfero superiore, ossia del nostro, quel continente che ora abbiamo. In quella che l'emisfero inferiore perde così il suo continente, esso si ricopre tutto di mare, conseguenza naturale dell'assorgimento del continente nell'emisfero superiore. All'avvicinarsi di Lucifero s'apre il mare, e s'apre la terra sottoposta in profonda voragine, cercando così di non esser tocca da quell'orrendo bestione. Quel bestione continuando la sua caduta vi entra capovolto, e giù giù precipitando avvalla sino al centro del globo terracqueo. Giunto col mezzo del suo corpaccione, ossia fino al suo belico, al punto centrico della terra, preso colà come tra una morsa, è costretto a fermarvisi dalla forza dell'attrazione, che lo tira egualmente quinci e quindi a quel centro, restando immobile nella positura medesima, che ebbe cadendo, cioè dal capo sino al belico nell'emisfero superiore, e dalle piante sino al belico nell'emisfero inferiore, dannato così a starsi nel luogo più profondo dell'universo, nel punto più lontano dal cielo e da Dio, egli che sino a Dio avea preteso elevarsi.

Ma i macigni, che gli son sopra alla testa, e a tutto il suo mezzo corpo, han troppa paura di star vicini a quell'orrido ceffo; onde s'affrettano a ritirarsi in su, lasciando così presso a Lucifero un vuoto conico allargantesi di mano in mano che da lui si allontana verso la superficie dell'emisfero superiore. (N.° III). I macigni che lasciarono quel vuoto vengono a formare alla superficie un rigonfiamento terrestre, un alto-piano da cui sorge il monte C. (N.° IV).

Eccoti intanto la prigion di Lucifero e degli angeli infedeli, così ripartiti in quegli abissi dell'emisfero superiore. Lucifero nel profondo al centro della terra, mezzo di qua, mezzo di là: sopra la sua testa, per un tratto di 95 miglia lunghesso il cono, ossia nel vero inferno, gli angeli con lui ribelli, e sopra questi per il resto del cono e per un tratto di circa 3150 miglia, ossia per quasi tutto il resto del semidiametro della terra, nell'anti-inferno, gli angeli neutrali, che non fur nè per Iddio nè per Lucifero, e perciò anch'essi infedeli, quantunque meno degli altri.

Da tutto questo si vede, che se fosse stato a cadere il solo Lucifero coi soli suoi complici più fidi, sarebbe bastato che la terra di colà si ritirasse sole miglia 95; ma perchè vi ebbe un numero innumerevole di spiriti neutrali, perciò a dar luogo anche a questi, la terra si ritrasse fin presso la superficie.

Quello ch'era successo delle viscere della terra dal lato della testa di Lucifero, all'emisfero superiore, quello stesso successe [ma solo per un cono

di 95 miglia (N.° V, il ferro della freccia), non servendo questa parte a prigione di demoni] quello stesso, dico, successe delle viscere della terra dal lato dei piedi suoi, all'emisfero inferiore; cioè la stessa voragine conica, per la stessa ragione dell'altra, ossia perchè la terra, nemmen dalla parte dei piedi di Lucifero, osò starsi vicina a lui, ma da lui risalì inorridita alla sua superficie, omai tutta mare, e schizzandosi in su più che ha potuto, venne ad elevarsi in quel montagnone sterminato, segnato P. (N.° VI) dell'altezza di miglia 95, e della circonferenza alla base di miglia 209, restando però alle falde di questa montagna una bocca aperta dal lato d'oriente (N.° VII), che dritta dritta andava sino al centro della terra a trovare Lucifero, e per esso all'inferno degli altri demoni. Così l'inferno aveva una via di comunicazione col monte P., ma non l'aveva ancora col monte C. La via di comunicazione dal monte C. all'inferno sarà aperta più tardi, quando nell'emisfero superiore vi saranno peccatori degni di lui.

Ecco spiegato come, quando e perchè sursero antipodi nei due emisferi questi due monti.

Se noi volessimo intanto ricapitolare il tutto dalla caduta di Lucifero fin qui, che cosa ci verrebbe fuori? Ci verrebbe fuori una linea retta che partita da Dio dimorante nel cielo empireo, cielo senza confini, senza tempo e senza moto, si stende lunga lunga pel centro della terra sino al monte C., e su questa linea troviamo prima Iddio sul suo cerchio infinito ed eterno, giù discendendo per essa troviamo gli angeli prevaricatori (i fedeli già sono

con Dio); discendendo ancora li vediamo precipitar dal cielo in terra; seguendoli di precipizio in precipizio per la linea medesima, andiamo fino al centro e vi troviamo Lucifero; procedendo al di là, vi troviamo i più rei suoi compagni; inoltrandoci ancora sempre per la stessa linea, ci abbattiamo nei meno rei, vale a dire nei neutrali, e finalmente volgendoci quinci e quindi a rimirar questa linea nel primo punto che toccò la terra e nell'ultimo dove arrivò, troviamo due monti, il monte P. e il monte C. causati entrambi dall'angelico precipizio. Così la linea ha dietro a sè i soggetti seguenti: Dio sull'estremo confine, poi l'angelo, poi il monte P., poi la prigione infernale cogli angelici suoi carcerati, e finalmente il monte C. Essa linea comincia con Dio e termina con un monte. Questo monte sarà col tempo il monte di Dio. Il primo nimico di Dio, Lucifero, è in mezzo a questi due monti.

Ecco come la *Divina Comedia* bene esaminata altro non è che la *Bibbia*, o più veramente una sintesi della *Bibbia*. Questo quanto a Dio e angeli; ma dessa è una sintesi della *Bibbia* anche quanto a Dio e uomini. Per procedere con tutta chiarezza divideremo la materia in due articoli. Nel I, parleremo della umanità in Adamo e discendenti. Nel II, della rappresentanza che Dante si assunse della umanità.

ARTICOLO PRIMO.

DELLA UMANITÀ IN ADAMO E DISCENDENTI.

Per dire della umanità in Adamo e discendenti dobbiamo dire prima di tutto della destinazione di questi due monti, e subito del monte P.

Questo monte è destinato da Dio ad accogliere Adamo ed Eva sua moglie, nostri progenitori, e ad accoglierli nello stato della più bella innocenza e della più grande felicità. Ma la terra è posseduta da un mostro che le sta nelle viscere e questo mostro è *princeps hujus mundi,* cioè principe della terra e dell'aria dalla terra esalata; terra ed aria appestata. Dunque il monte che servirà di dimora felice ad Adamo innocente dee essere un monte tanto elevato (miglia 95) dove non possano le esalazioni terrestri. Ecco perchè ha disposto Dio che questi massi, fuggitivi dal centro per orror di Lucifero, si elevassero tanto. Fu in vista di Adamo, che nel sesto ed ultimo giorno avrebbe creato e posto qui in luogo immune da qualunque anche minimo disturbo d'aria o di terra. Perciò il Paradiso terrestre, che sarà la dimora dei nuovi felici, che presto verranno, Dio non lo pose nè alle falde, nè a mezzo di questa montagna, ma sulla cima di lei, nell'aere purissimo, impenetrabile ad ogni vaporazione terrestre. Se amaste di vedere questo luogo di delizie, questo giardino, questo Paradiso, e conoscerne la forma e le dimensioni, non avete a far altro che prender in mano

le mie Tav. XI, XII e XIII del *Purgatorio:* e leggerne i Canti XXVII *sub finem* e XXVIII dello stesso *Purgatorio.*

In questo Paradiso dantesco voi troverete la *Bibbia.* Ecco le parole della *Bibbia: Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem quem formaverat. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni et mali. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* (Gen. II, 8, 9, 10). Nel giardino dantesco voi trovate, è vero, soli due capi, o due fiumi usciti da una medesima fonte; ma ciò è perchè gli altri due capi o fiumi, Dante li ha posti a scorrere dal lato antipodo al Paradiso terrestre, facendoli di là scolare nell'inferno dei demoni. E il poeta potea fare così, giacchè sono proprio due dei quattro fiumi nominati dalla *Bibbia,* che ancora nessun conosce; e i due medesimi, che si conoscono per nome (Eufrate e Tigri) non si conoscono nella loro realtà, così, da determinarli per li veri due fiumi del Paradiso terrestre, non provenendo essi da una stessa sorgente, come vuole la *Bibbia.* Sull'argomento dei fiumi la Chiesa cattolica, sola interprete infallibile della *Bibbia,* non ha deciso mai nulla, ma ha lasciato libera la discussione alla scienza, non mai condannando le opinioni più disparate.

Questo monte del Paradiso terrestre voi lo vedete al sud dell'equatore poco più di 8 gradi

al di sotto del tropico, che è quanto dire in un clima temperatissimo, nell'emisfero inferiore.

Ora, dimando io, poteva Dante immaginarlo colà? A questo rispondo: Se tanti hanno potuto supporlo, senza taccia della Chiesa, a Babilonia, al Caucaso, in Arabia, in Abissinia, sulla linea equinoziale, fin sotterra, fin nella mezzana region dell'aria spiccato dalla terra, fin nel cielo della luna e nella luna stessa, fin nel terzo, fino nel quarto cielo, perchè Dante non sarà stato libero a supporlo in questa montagna? Ad ogni modo Dante non sarebbe certo stato il primo a pensarla così. Prima di lui S. Tommaso, 2, 2, q. 165, art. ult.; e prima di S. Tommaso, Tertulliano, cap. 47, *Apologet.*, hanno ritenuto che il Paradiso terrestre fosse al sud dell'equatore, fuori della zona torrida, precisamente dove lo pose Dante, colla sola differenza, che mentre questi due sommi dottori non dicono, che fosse nell'emisfero inferiore, Dante lo dice, e la sua opinione è basata sopra una prova che difficilmente si potrebbe abbattere. La prova è questa: È ritenuto da tutti che Adamo esiliato dal Paradiso visse e morì al Calvario. Ma Adamo dovette come Lucifero essere stato cacciato nel luogo più lontano dal Paradiso, di cui s'era reso indegno. Se è stato dunque cacciato al Calvario, il Calvario era il luogo più lontano dal Paradiso. Ma non c'è altro che l'antipode del Calvario che sia il luogo più lontano dal Calvario. Dunque questo antipode è il Paradiso terrestre.

Torniamo adesso sulla cima della sterminata montagna per vedervi i fatti, che quivi avvengono.

Due sono i fatti che vi avvengono: I. lo stato d'innocenza e felicità dei nostri progenitori; II. il loro stato di colpa e di infelicità. Discorriamone per soli cenni, giacchè il nostro lavoro non esige di più, ed io vi prego a notarli bene, perchè vedremo nell'Articolo II, che Dante colla rappresentanza che si assunse della umanità nella sua *Divina Comedia* non fece che imitare i fatti esposti dalla *Bibbia* con ordine inverso, secondo che esigeva il suo cómpito.

I. E prima di tutto lo stato d'innocenza felice dei nostri progenitori. Quanto a questo devo richiamarvi al pensiero certe circostanze o espresse nella *Bibbia* o dedotte dai più autorevoli commentatori della *Bibbia*, circostanze che vi serviranno maravigliosamente di chiave a entrar nei sensi della *Divina Comedia* e massime in quelli dei due primi Canti, che sebbene sieno il fondamento di tutto, pure restano ancora oscuri.

Circostanza 1. Santità integra di Adamo: *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* (Gen. I, 25.)

2. Santità integra di Eva: *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi* (II, 18). *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem, et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.* (II, 21, 22, 23.)

3. Innocenza d'entrambi: *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet et uxor ejus; et non erubescebant.* (II, 25.)

4. Padronanza su tutti li animali e su tutta la terra: *Et praesit piscibus maris, et volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra.* (I, 26.)

5. Legge di soggezione a Dio: *Praecepitque ei dicens: Ex omni ligno paradisi comede: de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* (II, 16, 17.)

6. Facoltà di procreare figliuoli, mediante l'uso del matrimonio: *Benedixitque illis Deus et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram.* (I, 28.) Di questa facoltà Adamo non si valse, durante lo stato della sua innocenza, nel quale egli e la moglie si mantennero vergini senza contrasto alcuno di concupiscenza, che ancora non esisteva. Fu solo dopo il peccato e la immediata espulsione dal Paradiso, che si legge subito usato il matrimonio: *Adam vero cognovit uxorem suam Hevam.* (IV, 1.)

7. Tempo della lor creazione. Sesto giorno (venerdì) al principio del giorno, e al principio della stagione più bella, la primavera: *Et creavit Deus hominem* ecc: *masculum et feminam creavit eos* ecc: *Et factum est vespere et mane dies sextus* (I, 27, 31); il resto dalla comune dei commentatori. (N.° VIII.)

Nota bene. Il sole, quando nacque ad Adamo fu 18 gradi sotto l'equatore; ma io l'ho posto 18 gradi di sopra, mirando al caso non di Adamo,

ma di Dante, il quale quando uscito dalla selva vide il sole, quel sole era quello degli 8 Aprile nel grado 18 di Ariete. Del resto si sa, che se il sole fosse nell' equinozio nascerebbe perpendicolare all' equatore. Ma egli non era nell' equinozio nè per Adamo nè per Dante, come sarà provato nella mia Tav. II dell' *Inferno.*

II. Il loro stato infelice di colpa. Postilliamo di cenni anche questo stato, e teniamoli bene a mente, perchè Dante nella sua *Divina Comedia* riproduce in sè anche questo stato, come vedremo nell'esatto parallelo che ne faremo all'Articolo II.

1. Eva s' abbatte in una bestia, il serpente, in cui era già entrato il demonio uscito dal suo abisso: *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae, quae fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem* ecc. (III, 1). Il demonio per far peccar Eva e cacciarla da quel dilettoso monte si serve di una bestia, come vedremo che per far peccar Adamo e cacciar anche lui di quel luogo si serve di Eva.

2. Il demonio non può pigliar le mosse della sua tentazione che dalla superbia, peccato suo proprio, non dalla carnalità, chè concupiscenza ancor non era, non dall' avarizia, chè tutta la terra era di loro. Il pomo non è che un semplice strumento in mano di lui. Li tenta dunque di superbia, ma in modo così subdolo e dolce che, più che timore, ispira fiducia: *Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi? Cui respondit mulier: De fructu lignorum, quae sunt in paradiso, vescimur; de fructu vero ligni, quod*

est in medio paradisi, praecepit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus illud, ne forte moriamur. Dixit autem serpens ad mulierem: Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri; et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum. (III, 1, 2, 3, 4, 5.)

3. La tentazione avviene sul monte presso il legno della vita, e il legno della scienza del bene e del male, e colà pure avvien la caduta: *Lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni et mali.* (II, 9). *De fructu vero ligni quod est in medio paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus.* (III, 3). *Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile; et tulit de fructu illius et comedit; deditque viro suo qui comedit.* (III, 6.)

4. La tentazione e la caduta avvengono nel primo giorno della loro creazione (venerdì) e due ore dopo di essa (alla nascita del sole). Così presso a poco fu anche della caduta degli angeli, così portava la invidia del Demonio. Ciò non è contrario al contesto della *Bibbia* ed ai commentatori. Nella *Bibbia* non si distingue giorno tra la creazione e la caduta: *Dies sextus.*

5. Eva, la bella Eva, insta presso Adamo perchè mangi anch'esso del frutto, e pecchi per lei. Adamo titubа, e non sa persuadersi ch'ella gli suggerisca un male, teme di farle dispiacere, e al fine è tirato da lei alla caduta: *Deditque viro suo qui comedit.* (III, 6.)

6. È solo per contentare il sentimento di superbia, omai infiltrato nell'animo dei nostri progenitori, che si pecca di avarizia, rubando il pomo riservato a Dio, che si pecca di gola, gustandolo, che si pecca di carnale affezione, temendo di sgradire ad una bella compagna che prega: *Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile, et tulit de fructu illius et comedit; deditque viro suo qui comedit.* (III, 6.)

7. Le ragioni per isperar bene del pomo furono in Eva la bontà di quel frutto, e la gajezza della sua forma: *Bonum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile* (idem); non che le lusinghe rie e la vista gaja del serpente, come appare dalla scusa di Eva; e le ragioni per isperar bene di quel medesimo pomo in Adamo furono la bontà e la vezzosità della sua donna, e l'avergliela data Dio quella stessa mattina per suo conforto. Ciò apparisce dalla scusa che Adamo poi farà. (III, 12.)

8. Adamo ed Eva conoscendo il loro fallo si stringono ai lombi una fascia o cingolo penitenziale: *Et aperti sunt oculi amborum.... consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.* (III, 7.)

9. La vittoria riportata su Adamo dal demonio col mezzo di una bestia, che si servì degli allettamenti della donna, del sentimento di superbia e della rapacità delle cose altrui, portò per immediata conseguenza la paura, la vergogna e la fuga: *Abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.* (III, 8.)

10. La sconfitta che diè la bestia ai nostri progenitori li avrebbe fatti subito precipitare nel più basso loco, in inferno, per la bocca aperta alle falde della montagna, per la quale apertura, che già vedemmo, era sbucato il demonio a tentarli, costretti così anch' essi a percorrere la stessa linea funesta di Lucifero, se per essi non avesse avuto luogo un tratto di misericordia divina, che non ebbe luogo pel demonio. Quest' era la pena minacciata già prima da Dio in quelle parole: *In quocumque die comederis ex eo morte morieris.* (II, 17.)

11. Accorre Dio in cerca di Adamo impaurito e fuggiasco, e gli fa subito una dimanda suggestiva per metterlo sulla confessione sincera del suo fallo: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem*, ecc. *Vocavitque Dominus Deum Adam, et dixit ei: Ubi es?* (III, 8, 9.)

12. Interlocutorio tra Dio misericordioso ed i colpevoli. Dio rinfaccia loro il peccato: *Ex ligno de quo praeceperam tibi ne comederes, comedisti?* (III, 11.)

13. Il colpevole Adamo accenna a Dio in Eva la causa che lo fece prevaricare: *Dixitque: Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno et comedi.* (III, 12.)

14. La colpevole Eva fa lo stesso; ella dice a Dio: Vedi la bestia, per cui io mi volsi: *Et dixit Dominus Deus ad mulierem: Quare hoc fecisti? Quae respondit: Serpens decepit me, et comedi.* (III, 13.)

15. Ambedue confessano, sebbene con iscuse, il proprio fallo: *Comedi, comedi.* (III, 12, 13.)

16. Dio inveisce contro la bestia, causa di tanta ruina, la pone in maledizione a tutti per la sua natura malvagia e ria, che divorerà nè mai si stancherà di divorare, che sarà sempre la nemica dell'uomo e della donna, a danno de' cui figliuoli continuamente insidierà dovunque, e per tutte guise, finchè verrà quella donna e quell'uomo, contro cui non varranno le sue arti. Quella donna sarà la prima a pestar sul suo capo: essa sarà la prima amica dell'umanità, la prima riconciliatrice di essa con Dio. Poi compirà l'impresa il Figlio di Lei, premendo la bestia, finchè l'avrà rimessa nello inferno, là onde invidia prima dipartilla: *Et ait Dominus Deus ad serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terrae: super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae. Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* (III, 14, 15.)

17. Dio perdona ad Adamo ed Eva, ma impone loro la penitenza che dovranno praticar d'ora innanzi se vogliono ritornare a salute: *Mulieri quoque dixit: Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos:... et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui. Adae vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de*

qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris. (III, 16, 17, 18, 19.)

18. In segno di questa penitenza, e perchè abbiano sempre da ricordarla, Dio li veste d'un abito da penitenti: *Fecit quoque Dominus Deus Adae, et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos.* (III, 21.)

19. Ma la penitenza Dio non vuol che la facciano sul dilettoso monte, ma vuole invece che la vadano a cominciare alle falde di un altro monte il più lontano da quello del Paradiso terrestre, e per conseguenza suo antipode, che sarà il Calvario, monte di Giustizia insieme e di Misericordia, perchè su questo monte la Misericordia pagherà un giorno la Giustizia per tutti che vogliano fare vera e sincera penitenza. A questo monte dovrà rivolgersi qualunque voglia salvarsi, perchè qui s'impara quanto costa il peccato e quanto la salute, e perchè di qui deve cominciare il ritorno al Paradiso perduto, per una via tutta diversa da quella che ce lo fece perdere. (*Bibbia* e *Commenti*).

20. Intanto poichè il peccato fu un amore disordinato all'eccellenza, alla roba, ai piaceri, perciò Adamo ed Eva penitenti vengono privati della roba, fatti discendere al basso, allontanati e costretti a dura vita: *Nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum. Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, et operaretur terram de qua sumptus est. Ejecitque Adam.* (III, 22, 23, 24). (N.° IX.)

21. Finalmente avanti il Paradiso, cioè tra il Paradiso e il luogo d'esilio, Dio collocò dei Che-

rubini con una spada rotonda e fiammante a custodire la strada, che menava al Paradiso: *Et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae.* (III, 24). Tertulliano, c. 47, *Apolog.;* e S. Tom., 2, 2, 9, 165, art. ultimo, credono che la spada a ruota di fuoco sia la zona torrida distesa alla metà del globo terracqueo dopo il passaggio di Adamo. (N.° X.)

Nota bene. Con queste 21 osservazioni io vi ho narrato la storia del peccato di Adamo; ma questa storia, se avete posto ben mente, voi la trovate imitata da Dante medesimo, che la riprodusse a suo servigio nei due primi Canti dell'*Inferno*, come a suo servigio riprodusse la storia della innocenza e felicità di Adamo negli ultimi Canti del *Purgatorio*. Nell' articolo secondo ne faremo i debiti paralleli. Intanto teniamo dietro ad Adamo pel viaggio immaginato da Dante, e che forse potè realmente aver fatto. Adamo ed Eva per divina misericordia non corsero la linea del precipizio e dell'eterna dannazione, come fu di Lucifero. Dio si contentò che vi passassero sopra per la superficie del globo, nel lungo tragitto che fecero dalle radici della montagna paradisiaca alle radici del Calvario suo antipode. La linea che segna il viaggio di Adamo e di Eva è quella che unisce questi due monti (N.° IX), e che è sopra posta perpendicolarmente alla linea maledetta dell'inferno. Essa segna il primo di quei tanti divoti pellegrinaggi, che poi si dovran fare da tutte parti al Calvario.

Ecco Adamo arrivato al luogo del suo esilio, al punto più lontano dal Paradiso terrestre, eccolo arrivato al Calvario (N.° IV), dopo chi sa quante tempeste sofferte in quella lunghissima navigazione. Appena smontato dalla sua barca (che nel concetto di Dante, bisogna supporre, e Adamo certo sapea come farla meglio di chicchessia de' moderni, poichè la scienza naturale, superiore a quella di qualunque uomo, che venne dappoi, non l'avea perduta col suo peccato), appena dunque smontato, si volge all' acqua perigliosa e guata. Vede distendersi avanti alla sua faccia quel mare, e quell' oceano sterminatissimo, che lo divideva dal luogo della sua perduta felicità. Si vede alla destra un vasto continente che poi fu detto l'Europa (N.° XI), alla sinistra un altro, che divenne poi l'Africa (N.° XII), e dietro alle reni un terzo ancor più vasto degli altri due, ed era l'Asia, in cui era arrivato (N.° XIII).

Adamo appena giunto, pensa al modo di riacquistare la perduta felicità, pensa alla via che può tener pel ritorno al Paradiso terrestre, e per esso all' Empireo, a cui era stato destinato sino dal primo istante della sua creazione, e verso cui sentiva un' irresistibile tendenza.

Questa via non poteva essere la corsa testè, su fragil barchetta. Quella via d' occidente non ebbe altra proprietà che di allontanarlo dal Paradiso: a solo questo era stata da Dio destinata; tanto è vero, che subito dopo il suo passaggio dalla linea equatoriale si era sentito dietro bruciar le spalle da una fascia torrida, di che Dio

tosto cinse la terra; e questo gli era un chiaro indizio che la via d'occidente non era da ricalcarsi, senza evidente certezza d'esserne risospinto e naufragato. Avvertite, che in tutto questo io non faccio che esprimere il pensiero di Dante, e Dante, come abbiamo accennato di sopra, stette in questo appoggiato all'opinione di Tertulliano, seguìta da S. Tommaso, colla quale quel dottore ritiene che la spada fiammeggiante ed a ruota dei Cherubini posti alla custodia del terren Paradiso, altro non sia che la zona torrida stesa in cerchio da Dio tra il Paradiso e l'esilio di Adamo. Certo che questa è la miglior spiegazione che dar si possa di quel *flammeum gladium atque versatilem* della *Bibbia*, altrimenti non si saprebbe come fare a concepire una spada di fuoco che va a ruota.

Confermava questa opinione la ristretta conoscenza, che fino ai tempi di Dante si avea del nostro globo. Infino allora non si conosceva che il così detto: *Orbis veteribus notus*, di cui noi abbiamo dato un Disegno nella Tavola V del *Paradiso*, ove si vede che nessuno degli antichi osò mai valicar l'equatore, e che sino a Dante non si credeva punto alle famigerate navigazioni degli Egizi intorno al continente meridionale dell'Africa.

La stessa inconvenienza, anzi impossibilità, che aveva la via d'occidente per ritornare al Paradiso terrestre, e di qui per giungere al cielo, l'aveva pure la via d'oriente. Doveva anch'essa affrontare gli stessi Cherubini, e la stessa spada di fiamma e di ruota, ossia doveva affrontare e

valicar l'equatore, passaggio impossibile ad ogni forza umana. Ricordatevi sempre ch'io ragiono giusta il sentire del medio evo e quello di Dante.

Adamo adunque trovate false e impraticabili le vie d'occidente e d'oriente pel ritorno al Paradiso perduto, alza gli occhi al cielo che gli sta sopra, e vede cogli occhi della fede, che da quel cielo dovrà discendere un giorno il suo Dio, dovrà abbassarsi nel seno di un'umile verginella, a lui già predetta, e segnata per sua speranza, dovrà abbassarsi ancor più sino alla morte di croce su quel monte medesimo, ov'ei si trova, e tutto questo per ricondurlo al Paradiso terrestre ed al cielo (N.° XIV). Di questo fatto discorre Dante nel *Paradiso* C. VII, v. 55 e seg. Ecco la via che si vede tracciata da Dio medesimo, via diametralmente opposta al peccato suo, ed a quel di Lucifero, che da una pazza elevazione li precipitò entrambi nel fondo d'ogni miseria. Per questa via del più profondo abbassamento egli andrà a vedere quei luoghi orrendi, che s'era meritato col suo peccato entro le viscere della terra; andrà sino al centro a veder quella bestia che lo tradì e per questa via di umiliazione e di penitenza arriverà, quando che sia, a sbucare ai piedi della montagna paradisiaca pel varco da lui veduto poco prima di salpar da quella terra felice. Non è mia nemmeno questa immaginazione, ma è di Dante medesimo che assegna a tutti i peccatori da Adamo in poi sola questa via pel ritorno alla perduta felicità.

Tutto questo, che altro non pare a prima vista, che sola e pura finzione poetica, è in quella

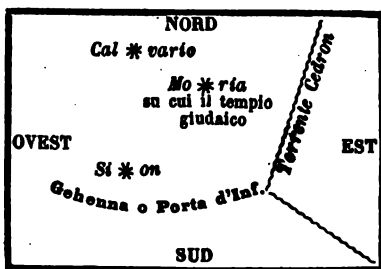
vece mistica teologia della più sana. Vedetela in termini spogli di prestigio poetico nella esposizione che fa S. Gregorio papa nel c. II di S. Matteo, omelia X: *Magnum vero nobis aliquid Magi innuunt quod in regionem suam per aliam viam revertuntur. In eo namque quod admoniti faciunt, nobis profecto insinuant quid faciamus. Regio quippe nostra paradisus est, ad quam, Jesu cognito, redire per viam, qua venimus, prohibemur. A regione etenim nostra superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum gustando discessimus: sed ad eam necesse est ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo, atque appetitum carnis refraenando redeamus. Per aliam ergo viam ad regionem nostram regredimur, quoniam qui a paradisi gaudiis per delectamenta discessimus, ad haec per lamenta revocamur. Unde necesse est, fratres charissimi, ut semper pavidi, semperque suspecti, ponamus ante oculos cordis, hinc culpas operis, illinc judicium extremae districtionis. Pensemus quam districtus judex veniat, qui judicium minatur et latet: terrores peccatoribus intentat, et tamen adhuc sustinet: et idcirco venire citius differt, ut minus inveniat quod condemnet.* Leggasi da capo a fondo la *Divina Comedia* e troverassi in poesia quello che S. Gregorio ci ha detto in prosa così semplice e così sublime.

Ma per qual porta entrerebbe Adamo ad umiliarsi e sprofondarsi cotanto? Appunto per una porta, che mette all' Inferno, porta che Dio aperse ai piè del Calvario dalla parte di sud, fin dal momento che egli e la moglie passarono nell' emisfero superiore,

perchè servisse d' ingresso alla eterna dannazione di loro, e dei figli da lor venturi, caso mai, che non avessero trovato e seguìto la vera via che dovea ricondurli al Paradiso perduto. Adamo ed Eva girano intorno quel monte e trovano questa porta penitenziale (avvertite che Dante, vero imitatore di questi penitenti, fece lo stesso), e con tutto il loro spirito di umiltà e mortificazione, entrando per essa, si sprofondano in quella voragine sino al centro a trovarvi presso Lucifero il posto, che ambedue s'erano meritati colla loro superbia nel terren Paradiso.

Questa porta d' Inferno la troverete contigua alle radici meridionali del Calvario segnata colle iniziali P. I. (Porta Inferni). (N.° XV.)

Questo è quel sito che poi la santa Scrittura chiamò Gehenna, di cui ecco quel che dice il P. Prospero Dell' Aquila nel suo *Dizionario biblico* alla parola *Gehennon*: « Valle gradevolissima di Gerusalemme alla radice del monte Moria. I Giudei innalzarono in questo luogo un altare al Dio Moloch, cui essi sacrificavano i loro fanciulli gettandoli nel fuoco. Il re Giosìa per rendere loro questa valle odiosa ed abbominevole, la riempì d'immondezze e ne fece una fogna. Il Profeta Geremia minaccia loro, che verrà un giorno, nel quale non si chiamerà più la valle di Gehennon, ma la valle dei morti, la qual cosa fu cagione che nel corso dei tempi i Giudei non avendo parola per esprimere l'Inferno, si servirono della voce Gehennon, la quale dinotava già presso di loro, un luogo di abbominazione, dove si erano bruciate le vittime umane in onore di Moloch. E perciò Gesù Cristo

aggiunge sovente alla parola di Gehenna quella di fuoco, *la gehenna del fuoco*, per esprimere i tormenti dei dannati; ciò che si accorda perfettamente colle parole d'Isaia, il quale parlando di questa medesima valle, sotto il nome di Tophet, ch'ella portava ancora, dice: Il suo nutrimento è il fuoco con quantità di legna, e che il soffio del Signore, essendo simile ad un torrente di zolfo, l'accenderà. C. XXX, v. ult. » Fin qui il P. Prospero. Questa valle, o porta d'Inferno, che si diceva Gehenna era, come io dissi, alle radici meridionali del monte Moria, intendendo però per Moria tutti i tre monti, in cui esso si partiva da un'unica radice, cioè Calvario a nord, Moria propriamente detto a sud-est del Calvario, e Sion a sud d'entrambi. La topografia di queste tre punte del Moria e della Gehenna la troverete, fra gli altri autori, in Rollin Crevier Le Beau, unita alla sua Storia di Palestina. Il disegno topografico ne' suoi punti principali sarebbe il seguente:

Distrutta Gerusalemme 70 anni dopo di G. C. fu dall'imperador Adriano rifabbricata in luogo vicino, dove il Calvario fu compreso entro le mura.

Adamo visse 930 anni vicino a quella porta dell' Inferno, e morto, fu seppellito entro al Calvario. Questa è l'opinione di tutti i santi Padri; alcuni de' quali non per altro credono che sia venuto il nome di Calvario (cranio) a questo monte, che per esser ivi il cranio di Adamo, precisamente sotto il luogo ove fu poi piantata la croce di G. C.

Ma quasi tutta la sua discendenza non volle saperne della via retta tracciata loro da Adamo per ritornar alla felicità perduta del Paradiso. Essa si mise a cercarla per due vie false, dapprima per oriente (N.° XVI), poi per occidente (N.° XVII).

Parla dei primi la Genesi (IV, 16): *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra, ad orientalem plagam Eden.* Credeva certo costui, che andando per questa strada in cerca del Paradiso perduto dal padre, non si sarebbe abbattuto nel *flammeum gladium atque versatilem* che dovette avergli nominato Adamo nel narrargli, com' è naturale, la storia del Paradiso terrestre e della sua espulsione, *flammeum gladium atque versatilem*, che vedemmo essere inteso da Tertulliano e S. Tommaso per l'infocato equatore. È inutile dire, che egli e la sua grande discendenza si trovarono delusi nelle loro folli speranze. Non era questa la via per ritornare al Paradiso. (Vedi la freccia che va a sud-est del Calvario verso l'equatore dove si ferma). Fra questi si pone Dante per essersi fatto il rappresentante di tutta la umanità, ed è per questo ch' egli si pone nella selva all' est del Calvario (N.° XVIII).

Dei secondi, che furono tutti gli abitatori occidentali al Calvario, sparsi per l'Europa e per l'Africa, e che andarono anch' essi in cerca della primiera perduta felicità, per una strada non buona, perchè non era quella insegnata loro da Adamo, la S. Scrittura non parla, almeno esplicitamente, ma supponendo per certo esser avvenuto anche questo secondo tentativo, facilmente per qualche cenno biblico, che tosto vedremo, ne parla Dante nel Canto XXVI dell' *Inferno*, immaginando un viaggio d' Ulisse e compagni che nessuno storico ci racconta.

Li fa prima girare per tutti i lidi mediterranei d' Europa e d' Africa, per rappresentare così in essi tutti i popoli d' occidente. Li spinge poi fuori delle Colonne d' Ercole, di Gibilterra, ad una ardita navigazione, e li dirige tutti d' accordo alla volta della montagna del Paradiso terrestre. Dopo cinque mesi di viaggio, eccoli arrivati presso la linea equatoriale. Attesa l'altezza sterminata della montagna paradisiaca, la veggono di lontano, standosi ancora a nord dell' equatore, e tosto prorompono in mille grida di gioja, come avessero infatti raggiunto il luogo della umana felicità. Essi però non vi doveano arrivare; anzi non potean passare nemmeno l' equatore; quel *flammeum gladium atque versatilem.* In quel luogo stesso essi sono investiti da un impetuoso uragano, che vien da quel monte, loro ardita speranza, e tutti rimangono colà ingojati dalle onde.

Anche questi aveano sbagliata la strada per raggiungere il Paradiso terrestre, e insieme con

essi (giacchè gli Ulissei sono figura di tutti i popoli occidentali) l'avevano sbagliata ancora tutti gli abitatori dell'Europa e dell'Africa. (Vedi la piccola freccia, al nord di quella lunga di Adamo, che traccia il viaggio di Ulisse, e vedi il naufragio di Ulisse all'equatore nel punto indicato, già confermato da Dante nel *Par.* C. XXVII, N.° 47.)

Dissi di sopra che la S. Scrittura non parla esplicitamente di questi secondi, che per la falsa parte d'occidente andarono in cerca di un soggiorno felice, perchè almeno implicitamente ne ragiona anch'essa. Si crede infatti comunemente, che coloro i quali andarono *ab immemorabili* ad abitare l'America, fossero appunto quei popoli Cananei, che incalzati dall'ira di Dio nell'ingresso del popol santo alla Terra promessa, si spinsero, una parte almeno, fuori di Gibilterra, in cerca di sedi più riposate e si recarono fino al continente americano. Siccome poi non si videro più ritornare e non si ebbe di lor più notizia, fu creduto universalmente, che si fossero iti a sommergere. Dei viaggi lontani di questi popoli malvagi, spaventati alle maraviglie di Dio operate a favor del suo popolo, cui volea mettere al possesso di una terra santa e del Calvario più santo, abbiamo dei chiari accenni nell'Esodo XV, 15 e seg., ove si magnifica Dio di siffatta espulsione allora soltanto profetizzata. Eccone le parole: *Dux fuisti in misericordia tua populo quem redemisti: et portasti eum in fortitudine tua, ad habitaculum sanctum tuum. Ascenderunt populi, et irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philisthiim. Tunc conturbati*

sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obrigueruut omnes habitatores Chanaan. Davide ne' suoi Salmi parla più chiaro. Nel Sal. 43, 3: *Manus tua gentes disperdidit et plantasti eos: afflixisti populos et expulisti eos.* Nel Salmo 77, 54, dove narra i beneficii di Dio fatti al suo popolo: *Et ejecit a facie eorum Gentes, et sorte divisit eis terram in funiculo distributionis.* E nel Sal. 79, 9: *Vineam de Ægypto transtulisti: ejecisti Gentes et plantasti eam.* Dissi che questi popoli, o almeno una lor parte, si spinsero fino all'America, perchè le tradizioni, gli usi, i monumenti e la lingua gli accusano di origine cananea a detta de' più eruditi moderni. Certo che se non sono questi i popolatori di America, non si saprebbe quali altri fossero. Questo avvenimento successe circa 1450 anni avanti Cristo, e un circa 300 anni dopo pone Dante il viaggio del suo Ulisse e compagnia. Il ritardo di questi tre secoli è pensato molto saviamente, perchè Dante lasciò così il tempo ai popoli cananei di stabilirsi e di estendersi per le coste mediterranee, e da queste poi una lor parte avventurarsi poscia alla perigliosa e funesta navigazione. Egli la fa funesta, perchè suppone non esser riuscita la loro spedizione, e non esservi nell' altro emisfero terra abitabile pei mortali. L'idea che viaggiando lontano verso occidente si dovesse trovare alfine questo luogo di perfetta felicità era così diffusa nei tempi più bassi fino tra i più colti Europei, quali erano i Romani ai tempi di Augusto, che il poeta Orazio in un'ode invita essi Romani ad abbandonare l'Europa tumultuante ed

infelice, e recarsi tutti in massa per l' oceano alle Isole fortunate, ultimo luogo conosciuto del mondo, delle quali egli fa una tal descrizione, che ti senti tentato a crederla la descrizione del Paradiso terrestre di Adamo.

A fronte di questi due sbagli di strada sì madornali commessi dall' umanità, noi vediamo la *Bibbia* tutta intesa a presentarci uno spettacolo affatto contrario. Questo è lo spettacolo imponente di coloro, che non lasciandosi ingannare da quanti seguirono le due false vie, che abbiamo discorso, s' attennero alla sola vera ritrovata da Adamo, e già voi sapete che è quella appunto di Dante. Dapprincipio non è che qualche persona isolata, che resti amica al Calvario, ed al retto cammino penitenziale, che quinci parte sotterra per lo Paradiso terrestre. È un Seth, buon figliuolo di Adamo, concessogli da Dio in luogo di Abele; più tardi, fra tutto un mondo sviato, è un Noè e Sem suo buon figliuolo; più tardi ancora un Abramo, che in premio della sua rara fede viene fatto uscire dalla casa de' suoi pravi parenti di Caldea, per essere condotto al Calvario, dove trova Melchisedecco re e sacerdote sì affezionato alla santità di quel monte, che alle sue falde volle innalzare la propria reggia, e la propria capitale, la città di Salem, che poi fu detta Gerusalemme, ordinandovi persino un culto religioso al vero Dio. È là su quel monte santo, che Abramo conduce il suo figlio Isacco, pronto a sacrificarlo in onor di Dio, secondo i divini comandi, e il padre santo vede nel santo figliuolo la figura di quell' Innocente

divino, che un giorno vi sarà veramente sacrificato per la salute di tutto il mondo. Così al Calvario si rinnova per la seconda volta l'immagine di Dio Redentore, che per la prima era stata mostra in Abele.

Al Calvario s'attiene Giacobbe e i dodici suoi figliuoli. Omai non è più una qualche persona di quando in quando, che abbia trovato la vera via per giungere al Paradiso perduto; è un popolo intero, l'ebreo, che Dio ha scelto per sè, per il suo popolo prediletto, per il suo popolo santo, affinchè sia quegli che insegni col suo esempio dove e come si trovi la vera strada che guida al Paradiso, e perciò lo colloca nei paesi circonvicini al Calvario, e nel monte più vicino a questo (Moria) gli fa erigere un tempio quasi ad onor del Calvario, che ha di rimpetto; tempio che dovrà cessare quando sul Calvario sarà immolata quella vittima augusta, di cui tutti i suoi sacrificii non erano che figura. Questo popolo è fortunato, perchè ha trovato la vera via di salvezza, ha trovato quel filo, quella linea sicura, discendendo per la quale non può fallire che non giunga al suo Paradiso. Quando egli per sua sventura dimentica questo cammino, e si vuole deviare come gli altri popoli della terra, allora è cacciato lontano ad errare fra gli idolatri, per le selve d'oriente: e quando poi riconosce, che ciò gli è avvenuto per essersi voluto superbamente innalzare, in luogo di abbassarsi, e si mostra penitente e contrito, e abborre dalle vie dei malvagi, che cercano la felicità per vie che a lei non conducono, allora Dio lo richiama al

vero e retto sentier del Calvario, e allora ritorna ad essere il suo popolo e prediletto e santo.

Questa riduzione o sintesi geografica di tutte le strade battute dall' umanità per andare in cerca di uno stato felice, errando i più ed apponendosi i meno, si crederebbe per avventura un ghiribizzo poetico di Dante. Ma niente più falso di questa asserzione. Imperciocchè nulla è tanto famigliare a tutti i libri della *Bibbia*, quanto il presentarci gli studi umani per la ricerca di una felicità sotto l'immagine o emblema di varie strade per cui si va a tentarne la conquista. Bisognerebbe citare tutta la *Bibbia*, sia dell' antico, che del nuovo Testamento, per dir tutti i luoghi che così parlano. Ma la natura di questo discorso me lo divieta. Come per saggio ne citeremo un solo, che fa tutto al caso nostro, perchè parla delle tante vie false, escogitate e tentate dagli uomini inutilmente, e dell' unica via vera che Dio non mancò d'insegnarci sin dal principio. Questo passo è il bellissimo c. III di Baruc. Eccolo nella version del Martini:

« . . . . Qual è il motivo, o Israele, per cui tu se' in terra nemica, invecchi in paese straniero; se' contaminato tra i morti, se' stato confuso con quegli, che scendono nell' Inferno?

» Tu abbandonasti la fonte della sapienza:

» Imperocchè, se tu per la via di Dio avessi camminato, saresti vissuto in una pace sempiterna.

» Impara dove sia la prudenza, dove sia la fortezza, dove sia la intelligenza, affin di sapere a un tempo dove sia la lunghezza della vita e il nudrimento, dove sia il lume degli occhi e la pace!

» Chi trovò la sede di lei? e chi ne' tesori di lei penetrò?

» Dove sono i principi delle nazioni, e coloro che dominano sopra le bestie della terra?

» Coloro che scherzano co' volatili del cielo?

» Coloro che tesoreggiano argento ed oro, in cui confidano gli uomini, nè mai finiscono di procacciarsene; color che lavorano l' argento e gran pensier se ne danno, e non hanno termine le opere loro?

» Furono sterminati, e discesero nell' Inferno, ed altri subentrarono nel luogo loro.

» Questi giovani vider la luce e abitarono sopra la terra, ma non conobbero la via della disciplina.

» E non ne compresero le direzioni, nè i loro figli la abbracciarono. Ella andò lungi da essi.

» Di lei non si udì parola nella terra di Chanaan, nè fu veduta in Theman.

» I figli ancora di Agar che cercano la prudenza, che viene dalla terra, ed i negozianti di Merrha e di Theman, e i favoleggiatori e discopritori della prudenza e della intelligenza, la via non conobbero della sapienza, nè delle direzioni di lei fecero menzione . . . .

» Ivi furono quei giganti famosi, che furono da principio, di statura grande, maestri di guerra.

» Non iscelse questi il Signore, nè questi trovarono la via della disciplina; per questo perirono.

» E perchè non ebbero la sapienza, perirono per la loro stoltezza.

» Chi salì al cielo, e ne fece acquisto, e chi dalle nubi la trasse?

» Chi valicò il mare e trovolla, e la portò a preferenza dell' oro più fino?

» Colui che tutto sa, ei la conosce, e la discuoprì con la sua prudenza: Colui che fondò la terra per l' eternità, e la riempiè di animali e di quadrupedi . . . . .

» Questi fu l' inventore della via della disciplina, e insegnolla a Giacobbe suo servo, e ad Israele suo diletto.

» Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini. »

ARTICOLO SECONDO.

DELLA RAPPRESENTANZA CHE DANTE ASSUNSE DELL' UMANITÀ.

La umanità in Adamo comincia dalla innocenza, va al peccato e finisce colla dannazione, o col seguire la via di penale espiazione tracciatale da Dio a ricuperare il diritto alla gloria, che avea nella innocenza e giustizia originale; e la umanità in Dante comincia dal peccato, va alla innocenza e finisce colla glorificazione.

Questa è la rappresentanza, questo è l'assunto che si prese Dante. Perciò la *Divina Comedia* non sarà altro che l'umanità condotta dal peccato alla innocenza del Paradiso terrestre, e dall' innocenza del Paradiso terrestre alla gloria del Paradiso empireo.

Nella *Divina Comedia* adunque ci dovranno comparire tre stati coll' ordine seguente:

1. Stato della umanità dopo il peccato.
2. Stato della umanità nella innocenza.
3. Stato della umanità nella gloria.

Toccherò della rappresentanza che prende Dante di tutti questi tre stati. Dico: toccherò, perchè questo discorso non è un commento, ma solo una chiave del commento ed una esposizione del piano generale dell' opera, ossia del suo concetto.

1.

Rappresentanza che prende Dante dell'umanità dopo il peccato.

Tutta l' umanità dopo il peccato è distesa per l' *Orbis veteribus notus*, il solo mondo conosciuto nel medio evo: Vedilo nella Tav. V nel *Paradiso.*

Come si vede, tutta questa umanità peccatrice, parte è ad est, parte è ad ovest del Calvario. *Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras.* (Ezech. V, 5.)

Il Calvario diventa così il punto centrico, a cui dee rivolgersi tutta l' umanità tanto di est, quanto di ovest, se vuol trovare salute, secondo il profeta: *Ab oriente adducam semen tuum, et ab occidente congregabo te.* (Isaia XLIII, 5). Ed altrove: *Adducam eos in montem sanctum meum.* (LVI, 7).

La ragione di questo indirizzo è troppo chiara. La nostra Redenzione si è compita sul Calvario; e l' unica vera strada di ritorno al Paradiso perduto è sotto al Calvario, come immaginò il poeta colla più bella delle sue fantasie, che impreziosisce così la nostra penitenza e le dà un valore infinito.

L' umanità prima di Gesù Cristo non ha che il Calvario per suo indirizzo: ma l' umanità dopo di Gesù Cristo, oltre il Calvario, che è comune a

tutte e due, ha un altro indirizzo che è Roma, sede e centro della cattolicità e di tutti quelli che si salvano. (N.° XX). Così è in fatto; così pensa e scrive Dante nel Canto I dell'*Inferno* e nel II del *Purgatorio*, oltre molti altri Canti.

Perciò tutti quelli che si salvavano prima di Gesù Cristo, avevano in vita la fede al Calvario, almeno implicitamente; e dopo morte scendevano al Limbo, luogo di sotto al Calvario nel primo cerchio d'Inferno. Quelli poi, che si salvavano, e che si salvano dopo di Gesù Cristo, avevano ed hanno la stessa fede al Calvario, come luogo però di Redenzione già avvenuta, e non da avvenire, a differenza dei primi; e dopo morte non più andavano e vanno al Limbo, ma bensì al Purgatorio, successo al Limbo, e collocato dal poeta sotto la cima del Paradiso terrestre, intorno alla stessa montagna, a cui andavano e vanno, non già partendo dalle radici del Calvario, come facevano quelli che si salvavano prima di Gesù Cristo per discendere al loro Limbo, ma partendo da Roma (N.° XXI), divenuta omai, dopo di Gesù Cristo, l'unica vera chiesa della umanità che si voleva salvare; chiesa successa a quella di Gerusalemme, la quale non era che un' ombra di quella di Roma.

Questi due punti cattolici, Calvario e Roma, su cui Dante fonda la sua *Comedia*, altro non sono, secondo la bella espressione del sacerdote Francesco Montebruno, che il « Sangue di Gesù Cristo spinto nelle vene cattoliche dal gran cuore della Chiesa Cattolica il Pontefice di Roma. » *(Annali cattolici*, anno I, fasc. I, 25 Novembre 1863).

Uscirebbe quindi la seguente equazione: Calvario, Roma, Cielo = Principio, Mezzo e Fine della nostra eterna salute.

La bocca o la porta, che dal di sotto del Calvario conduceva all'Inferno (N.° XV), anche dopo di Gesù Cristo, rimase a doppio uso per vivi e per morti. Per vivi, affine di fare per l'Inferno il viaggio di penitenza, visitando i luoghi e le pene eterne che si eran meritate colla colpa, secondo quello di san Bernardo: *Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes;* e passando quinci alla visita dei luoghi e delle pene temporali nella montagna del *Purgatorio*, sbucando pel forame (N.° VII) ed abilitandosi in questa maniera a percepire il frutto della Redenzione copiosa dell'albero della Croce piantato sulla cima del Calvario (N.° IV), ed a quella perfezione che è necessaria per salire il Calvario, giacchè il Calvario ha da salirsi dopo raggiunto lo stato della più alta perfezione, che si ottiene nell'ultimo Canto del *Paradiso*. Per morti poi, affine di discendere da tutti i luoghi della terra, tanto prima quanto dopo di Gesù Cristo, quai peccatori ostinati nelle pene eterne dell'Inferno. Così Roma non rimase che per la salute, mentre il Calvario rimase per la salute e per la dannazione, secondo la profezia di Simeone: *Positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum.* (Luc. II, 34). Dante assume la rappresentanza di tutta questa umanità dopo il peccato, e la si assume colla intenzione di condurla dal peccato all'innocenza, e dall'innocenza alla gloria; identico scopo a quello che si

predica dell' opera della Rendenzione. Naturalmente s'intende, che Dante non vuol già farla da Redentore, ma è un redento, che ricondotto al bene, desidera che altri pure segnano la via di salvezza, per la quale egli fu dalla bontà di Dio condotto. *Ducam caecos in viam quam nesciunt, et in semitis quas ignoraverunt ambulare eos faciam: ponam tenebras eorum in lucem et prava in recta* (Isaia XLII, 16.) *Quid est quod ascendit, nisi quia et descendit prius in inferiores partes terræ.* (S. Paolo.)

Dante, quale rappresentante della umanità dopo il peccato, si pose dove dovea porsi, in una selva ad est del Calvario (N.° XVIII). Questa selva per bella combinazione la troverete anche in qualunque carta antica della Palestina, ed è il deserto abitato di là dal Giordano da san Giovanni Battista (Vedila su Prospero dell'Aquila, *Diz. bibl.*, tom. I, carta 3). Una selva ad ovest del Calvario, oltrechè impossibile a ritrovarvisi pel poco spazio tra il Calvario ed il mare, sarebbe stata un grande anacronismo. La discendenza peccatrice di Adamo cominciò a diffondersi per la terra in direzione di est e non di ovest del Calvario, e la diffusione in questo senso durò più secoli. Dunque di là dovea cominciare anche Dante, se veramente egli rappresentava questa umanità peccatrice, la quale non potea esser meglio immaginata, che dentro una selva selvaggia, sempre simbolo di errore e di nido di colpe.

Il tempo che sceglie il poeta per questa ricondotta dell' umanità dal peccato all' innocenza, ed

alla gloria, non potea essere più opportuno. Era l'anno del Giubileo 1300, era la notte dal giovedì al venerdì santo, dal 7 all' 8 di aprile, tempo della Passione di nostro Signore Gesù Cristo a rimedio di ogni colpa. La notte stessa non era affatto priva di luce, perchè essendo il plenilunio (di primavera), al tramonto del sole (N.° VIII) sorgeva la luna (N.° XIX), e perciò sino alla nascita di quello, splendeva questa, cioè prima di Cristo, *Sol justitiae;* Maria SS., *Luna perfecta in aeternum et testis in coelo fidelis* (Sal. 88, 38), avvocava per noi. — Ho posto la luna sotto l'equatore alla contraria elevazione del sole sopra l'equatore, perchè, essendo il sole in ariete, la luna è nell'opposta libra.

E qui seguita quello che forma la narrazione dei due primi Canti dell' *Inferno*, Canti che non è qui del nostro cómpito di commentare, ma che con questa chiave che abbiamo dato, si commenteranno facilmente nel vero senso in che furono intesi dall'Autore.

Io solo avverto, che Adamo e Dante si riscontrano qui a meraviglia. Ne dò solamente gli accenni, e questi basteranno. Essi formano un confronto tra la *Bibbia* e la *Divina Comedia.*

Adamo	Dante
a) Adamo innocente in una selva di piacere.	*a*) Dante peccatore in una selva selvaggia.
b) Adamo su di un monte.	*b*) Dante su di un altro, antipode di quello.
c) Adamo affrontato da una bestia d'Inferno.	*c*) Dante affrontato da tre bestie d'Inferno.

Adamo.	Dante.
d) Adamo vuol salir sino a Dio.	*d)* Dante vuol salir sino a Gesù Cristo.
e) Adamo è fatto cader dalla donna, di cui non temeva.	*e)* Dante è fatto arretrar dapprima da una lonza di gajo aspetto, e di cui ben s' impromette.
f) Adamo è nel venerdì 8 aprile.	*f)* Dante lo stesso.
g) Adamo ha il suo monte illuminato dal sole nascente.	*g)* Dante che prima aveva la sola luna, al suo monte ha anch' esso il sole nascente.
h) Adamo non si potè alzar, ma discese.	*h)* Dante lo stesso.
i) Adamo corre a rinselvarsi.	*i)* Dante lo stesso.
l) Adamo si vede comparire innanzi Iddio, ad arrestarlo nel male.	*l)* Dante si vede comparire innanzi Virgilio ad arrestarlo nel male.
m) Adamo ode da Dio una dimanda suggestiva: *Ubi es?*	*m)* Dante ode da Virgilio un'altra dimanda suggestiva: Perchè non sali il dilettoso monte?
n) Adamo si scusa, incolpando la donna.	*n)* Dante si scusa, incolpando la lupa.
o) Adamo colpevole non può aver più la sua strada di salute sul monte di Adamo innocente.	*o)* Dante colpevole non può avere per sua strada di salute quella che è solo strada dell'innocente suo Redentore e dei perfetti che lo somigliano.
p) Adamo deve discendere dal suo monte.	*p)* Dante lo stesso.
q) Adamo si sente intimare da Dio la via della penitenza.	*q)* Dante sente la stessa intimazione da Virgilio incaricato dal cielo.
r) Adamo ascolta le invettive divine contro la bestia ingannatrice.	*r)* Dante ascolta le invettive virgiliane contro la lupa.
s) Adamo si sente predir da Dio le insidie e i mali futuri del serpente.	*s)* Dante si sente predir da Virgilio i mali della lupa.

ADAMO.	DANTE.
t) Adamo si sente predire la guerra e la sconfitta che un suo discendente, Gesù Cristo, darà al serpente traditore.	*t)* Dante si sente predir lo stesso contro la lupa e soci, per opera di un veltro.
u) Adamo dee cominciare la penitenza al Calvario, e dal Calvario per una via d'abbassamento contraria al suo peccato d' innalzamento.	*u)* Dante lo stesso.
v) Adamo l' accetta da vero penitente.	*v)* Dante lo stesso.
x) Ma l'umanità discendente da Adamo si scusa e ricusa di seguir questa via.	*x)* Dante, che rappresenta questa umanità, dopo di aver accettata la via (*Inf.* I), se ne scusa e la ricusa (*Inf.* II).
z) Una parte però della umanità non si ostina nel rifiuto, ma cede ed accetta definitivamente per pura misericordia di Dio vinto alle preghiere di Maria SS. che, qual tesoriera di grazia, dispone per la salute degli eletti ogni cosa, la Ragione, la Chiesa e la Rivelazione.	*z)* Dante, che rappresenta questa parte, fa lo stesso, ajutato in ciò da Virgilio (Ragione), da S. Lucia (Chiesa cattolica), da Beatrice (Rivelazione); il tutto mosso da Maria SS. che, a favore dell'umanità, ha vinto la Giustizia di Dio ed ha ottenuto la sua misericordia.

Con questi soli accenni io vi ho messo in mano la chiave per intendere a capello il vero concetto di Dante in tutta la sua *Divina Comedia*, e massime il senso, non mai abbastanza afferrato, dei primi due Canti, e di questi la intelligenza della Lupa e del Veltro, intorno ai quali due soggetti si dissero molte e molto diverse interpretazioni più ingegnose che vere, conciossiachè la verità

finalmente è una sola. Il concetto biblico, che è pure il dantesco, non ammette per Lupa che la *cupidigia: radix omnium malorum*, secondo san Paolo: e per Veltro non ammette che Gesù Cristo. Ma siccome Gesù Cristo, quando Virgilio parlava a Dante, era già venuto, e l'avea egli stesso veduto standosene al Limbo (*Inf.* IV, 52), perciò non ammette che Gesù Cristo nel suo vicario il papa, che al tempo in cui Dante ciò scriveva (1304) era il beato Benedetto XI, successore immediato di Bonifacio VIII, nel qual Benedetto XI, il poeta avea posto ogni più bella speranza a risarcimento di quel male che, secondo lui ed a torto, avea fatto Bonifacio VIII. Sarebbe la cosa più ridicola e assurda affidare la ristaurazione dell'umanità in ordine alla grazia ad altro personaggio qualsiasi. Ciò sarebbe cominciare con una bella testa di cavallo per finire con una brutta coda di pesce, come dice Orazio. Checchè però sia, Dante pel Veltro, si voglia o non si voglia, intende Benedetto XI, come, morto questo, intese un suo successore, al ritorno dei papi dalla cattività di Avignone, durante la quale, egli non isperava, e credo a ragione, che un tal papa venisse. Leggete il *Parad.* XXVII, 139 seg., e resterete persuasi di quel che io dico. Chi avesse ancora qualche difficoltà a vedere un papa nel Veltro, faccia meco ragione così. Se ora che l'autorità papale è tanto misconosciuta, pure in tanto sovvertimento di principj e di fatti, non si riconosce anche dai meno assennati altra via da rimettere il mondo in pace, che l'arbitrato del romano pontefice,

ed una conscienziosa sottomissione alle sue proposte; che difficoltà si può avere ad ammetter lo stesso in tempi non meno procellosi dei presenti, ma più inclinati a fidarsi ed a porsi nelle mani de' romani pontefici? massime se il pontefice sia tale da ispirare in tutti fiducia, quale si era un B. Benedetto XI. Ciò collima perfettamonte anche con quella universale aspettazione di un papa angelico, che era diffusa nel medio evo.

Intanto Dante che ha già capito, e si persuase che *regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*, che *arcta est via quae ducit ad vitam, et pauci intrant per eam*, si sforza *intrare per angustam portam*, in sul far della notte del venerdì al sabbato santo 8 aprile.

Questa sola disposizione suppone in lui un dolor grande de' suoi peccati, il qual dolore colla confessione in voto che avrà luogo alla porta di S. Pietro, che è la porta del Purgatorio, è sufficiente per cancellarli quanto alla colpa, restando solo da scontarne la pena, e prima la eterna d'Inferno, tramutata in temporale passando per tutto l'Inferno, e poi la temporale stessa passando per tutto il Purgatorio.

In questo viaggio penitenziale sono incredibili i patimenti ch' egli soffre. Diciamo prima de' suoi patimenti d'Inferno, sempre per soli accenni.

Il primo patimento è la lunghezza del viaggio, che è il semidiametro della terra di miglia 3245 $^5/_{11}$.

Il secondo, è la malagevolezza del cammino.

Il terzo, gli stessi tormenti che gli affliggono tutti i sensi.

Il quarto, gli assalti e le minacce dei dannati e dei demoni.

Il quinto, la paura fino dell'abbandono di Virgilio.

Il sesto, la vista compassionevole degli stessi amici.

Il settimo, la fame, la sete, il caldo ed il gelo.

L'ottavo, gl'inganni dei diavoli per farlo ricader in peccato e per fargli smarrir la via.

Il nono, il bisogno stesso di farsi servire dai demoni per barca, a cavallo, per aria.

Il decimo, l'abbraccio dei dannati più crudi, quali erano i giganti, e l'unione allo stesso Lucifero nel centro della terra, che fu il maggiore de' suoi spaventi, dovuto soffrire anche questo, perchè anche questo s'era meritato il peccato.

Io non credo, e creder credo il vero, che nessun penitente abbia mai fatto tanta penitenza quanta dice d'averne fatta Dante in questo viaggio d'Inferno. Eppure egli non l'ha ancora finita. Per essere andato sino al centro della terra, sino a Lucifero, egli si è abbassato ed umiliato quanto poteva, ed ha così estinto la pena eterna che si era meritata pel suo peccato d'insano innalzamento fino a Dio. Ora, ed ora solamente, che si è tanto abbassato, potrà e dovrà salire, ma per iscontare la pena temporale in che si tramuta la eterna nel Purgatorio. E qui succedono nuove pene.

La prima, una via lunghissima, tenebrosa ed ardua per isbucare agli antipodi del Calvario.

La seconda, una sofferenza di rimbrotti i più acerbi del custode del Purgatorio.

La terza, la incertezza del cammino.

La quarta, la salita dell' antipurgatorio, rapidissima e discoscesa da perderne il fiato.

La quinta, una confessione la più dolorosa a piè d' un angelo, e sette colpi di punte di spada in sulla fronte.

La sesta il salire di balzo in balzo pei sette del Purgatorio, partecipando alle pene di ciascun balzo, fino al passaggio pel fuoco che cingerà la cima del monte sulla quale sorgeva il Paradiso terrestre.

Dopo tante e così gravi pene egli ha purgato i suoi peccati, ed ha ricondotto la umanità, che rappresenta, dallo stato del peccato allo stato dell' innocenza per la via, che i mistici, seguìti da Dante, chiamano la purgativa. Ecco Dante nel luogo dove Adamo era felice. Perciò com' egli ha rappresentato Adamo e l'umanità nella colpa e nella pena, ora lo rappresenterà nell' innocenza e nella felicità.

2.

Rappresentanza, che prende Dante della umanità nello stato d' innocenza.

A Dante divenuto innocente si convien tutto quello che godeva l' innocente Adamo. Tutto questo lo troverete dal fine del C. XXVII del *Purg.*, a tutto il XXXIII, avvertendo sempre che Dante è bensì ora un innocente, ma un innocente che vien dal peccato, mentre Adamo fu innocente dapprima e poi peccatore. Adamo nel Paradiso terrestre fu innocente due ore, e quattro vi fu peccatore,

e poi discese alla pena colla moglie: e Dante vi starà pure quattro ore qual peccatore, pentito però e perdonato, e due quale innocente, e poi si leverà al cielo con Beatrice. E se Adamo, oltre la sua compagna, aveva colà il corteggio di tutte le virtù teologali e cardinali, e di tutti i doni dello Spirito Santo, vedrete che anche Dante avrà colà il medesimo corteggio.

Io non dico di più, perchè lascio il resto ai commenti. Questo solo però credo che basti a darci un' idea della rappresentanza che Dante ha preso dell' umanità nello stato della innocenza. Solamente vi faccio osservare, che la Beatrice del Paradiso terrestre dantesco si vanta di aver fatto verso Dante tutto il contrario di quello che ha fatto Eva verso di Adamo.

Con questo stato d' innocenza comincia Dante a percorrere la via Illuminativa, che segue sempre alla Purgativa.

3.

Rappresentanza, che prende Dante dell' umanità nello stato di gloria.

Egli comincia questa rappresentanza in quell'ora appunto che Adamo è cacciato dal Paradiso per discendere all' esilio e, se non fa penitenza, alla dannazione, cioè poco dopo il mezzo giorno alle 12.16, quando acquistando le doti dei corpi gloriosi sale con Beatrice verso le sfere da quella cima medesima e di presso a quel medesimo albero onde Adamo discese.

Dante partecipe delle qualità gloriose, le va perfezionando in ragione che sale di cielo in cielo, da un cielo men nobile, ad un cielo più nobile, e per essi cieli va perfezionandosi sempre più nella via illuminativa, mediante Beatrice che gli fa l'ufficio della Rivelazione, e mediante i santi che in ogni cielo gli compariscono e lo illuminano su tutti i punti della fede cattolica.

Così illuminato perfettamente sin al Canto XXX del *Paradiso*, dopo di avere per nove cieli compiuto un intero giro intorno alla terra, e dopo di essere ritornato al meridiano del Paradiso terrestre ond'era partito alle 12.16 pomeridiane, alle 12 meridiane susseguenti entra nella gloria del cielo Empireo, e giunto colà, passa dalla via Illuminativa alla Unitiva, che è il massimo grado di perfezione, e così compie il suo viaggio ascetico coll' unirsi a Dio compiutamente.

Ecco l'umanità passata con Dante dal peccato all'innocenza (Inferno e Purgatorio) e dall'innocenza alla gloria (Paradiso). La via dal peccato all'innocenza gli è stata insegnata da Dio, che per la linea N.° XIV discese dal cielo in terra, umiliando la sua infinita Maestà all'estremo della bassezza. E la via dall'innocenza alla gloria gli è stata insegnata senza volerlo da Lucifero stesso per la linea di sua caduta dall'alto dei cieli N.° II. Così per quella linea, per la quale l'umanità cadde in tutti i mali nell'Inferno (N.° I, II, VI, VII, V), per quella stessa, fatta a ritroso (N.° XV, V, VII, VI, II, I) ella è innalzata a tutti i beni, al Paradiso Empireo.

Ma e dov'è, dirà taluno, la felicità del viver civile, che si suppone il grande, il solo concetto di Dante nella sua *Divina Comedia?* Rispondo, che il solo concetto di Dante, esposto da lui medesimo nella sua famosa lettera a Cane, e senza di questa dichiarato da lui medesimo nel *Par.* XXVII, XXXI, XXXII, XXXIII, come dimostro nel mio commento con appositi riscontri, è il biblico, che abbiamo esposto. Nella *Monarchia* e nel *Convivio* la felicità temporale fu da Dante voluta studiare colla filosofia naturale nel governo del mondo; e la felicità temporale naturalmente fu intesa ottenere, non però la civile, esclusivamente prescindendo da ogni sovrannaturale; anzi la felicità temporale fu fatta ordine alla eterna; *cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur.* Dante per altro nella sua *Divina Comedia* è tutto nella scuola teologica e nell'ordine e filosofia più sovrannaturale e rivelata, che naturale, e vuole ravviare l'umana famiglia sviata al suo buon governo nell'ordine spirituale teologico. Fate santa la umanità con Dante, ed ella sarà felice ancor civilmente.

Quando si legge la *Divina Comedia* bisogna saper distinguere il suo universale e dominante e fondamentale concetto, dalle singole parti che servono a svilupparlo o ad abbellirlo. Quel concetto non è altro che una sintesi della *Bibbia* esposta poeticamente, e noi, credo, l'abbiamo provato abbastanza da escludere qualunque dubbio in proposito.

Le parti poi che servono a svilupparlo o ad abbellirlo, possono contenere e contengono infatti

insegnamenti politici di grande importanza alla civil società. Ma chi volesse per queste parti secondarie negare il piano fondamentale di tutta l'opera, vorrebbe snaturarla. Chi ciò voglia fare non manca a'dì nostri. Onde il francese Aroux volle fare *rivoluzionario*, *socialista* ed *eretico* Dante; ed italiani alla francese non ne mancano. Pochi anni fa Rosetty De Lorgue ha rivendicato al cattolicismo il grande Colombo: che ne debba essere rivendicato anche Dante? Mi rimetto alla pubblica opinione del secolo.

Coloro che colpiscono nella *Divina Comedia,* questa sintesi maravigliosa, sono in grado di misurare tutta l'altezza del gigante, che la compose per sola ispirazione cattolica; e invece quei disgraziati che non la colpiscono, o non la vogliono colpire, mirando solamente a certe invettive, a certi tratti acrimonici, credono di vedere tutto il gigante e non veggono che solo un capello dell'alta sua chioma.

INFERNO

QUATTRO
AVVERTENZE IMPORTANTISSIME

I.

Un maestro che non ispieghi tutta la *Divina Comedia* ordinatamente, ma solo alcuni brani, abbia cura di non tralasciar mai prima di tutto la spiegazione dei due primi Canti dell'*Inferno*, dopo di aver fatto leggere e spiegato il Discorso preliminare, che è di assoluta necessità, e ciò per le seguenti ragioni:

1. Perchè questi due primi Canti, in una al Discorso preliminare, sono la chiave per la intelligenza di tutto il resto.

2. Perchè, a mio parere, questi due Canti sono de' più mirabili.

3. Per ischermirsi dal pericolo d'intender male i medesimi brani spiccati, talun de' quali potrebbe far parer Dante un uomo irreligioso ed anche un eretico.

In generale poi il dar i soli brani è cosa di gran pericolo. Quanti passi non ci hanno ch'è uopo spiegar dal complesso, altrimenti si erra! Fu così che si è abusato fin del Vangelo.

II.

Non fu mai avvertito che Dante nei Canti del *Paradiso* XXVII, XXXI, XXXII, XXXIII ci dà egli medesimo l'epilogo ed il commento dei due primi Canti dell'*Inferno*, che sono fondamentali: e perciò noi, spiegando questi, ricorreremo sempre a quelli. Così Dante spiegherà Dante, e così avremo un senso sicuro di questi due Canti, eliminati una volta per sempre quei tanti sensi al tutto falsi corsi finora.

III.

Lo stato di Dante, prima per la selva e poi al colle, sino al suo ingresso in Inferno, di che trattasi in questi due primi Canti, trova il suo riscontro nello stato opposto acquistato da lui nell'empireo, di che trattasi nel C. XXXIII del *Paradiso*. Così la prefazione del poema risponde in ragion dei contrarj al fine del poema medesimo, come due termini estremi e tra loro opposti. La verità di queste avvertenze la faremo vedere in pratica, confrontando tra loro i passi dei due primi Canti dell' *Inferno* coi passi relativi del *Paradiso*.

IV.

Fissatevi bene in mente che quanto Dante è per dire di sè lo dice quale rappresentante della umanità, meno alcuni cenni particolari, che spettano a lui solo, e ciò per dar al poema la maggior evidenza possibile, ed una importanza individuale. Dante trovò nel suo mondo una umanità peccatrice, e quindi concepì l'alta idea di trarla dal profondo de' vizj, e di condurla gradatamente alla sua massima perfezione, conducendola seco per le tre vie ascetiche, Purgativa, Illuminativa ed Unitiva; e per far ciò poeticamente, inventò quel suo grande congegno dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, corredando ciascun luogo di scene le più poetiche, e le più confacenti al suo grandioso concetto cattolico.

CANTO I

Argomento.

Dice il poeta di essersi smarrito per una selva. La descrive. Uscitone a stento, si vede dinanzi un colle ameno irradiato dal Sole nascente. Ne tenta subito la salita. Ma quasi sul bel principio è arrestato da tre fiere, Lonza, Leone e Lupa. Spaventato, ruina di nuovo alla selva, ma un uomo sconosciuto gli si presenta e lo arresta. Il poeta gli si raccomanda per ajuto contra l'ultima fiera. L'uomo si manifesta per Virgilio, che lo interroga perchè ritorni all'abborrita selva. Il poeta fermo a voler salire il colle, prega di nuovo Virgilio ad ajutarlo contro la fiera. Ma Virgilio lo sconsiglia dalla salita, che per lui era insuperabile; ed a salvarsi gli prescrive altro viaggio, senza specificargli quale, consolandolo intanto colla predizione di un vincitor della Lupa, e di tutti gli altri animali che s'ammogliano a lei, vincitore che sarà così la salute d'Italia. Affinchè poi non fosse dubbio di chi parlasse, accenna ad una ad una le qualifiche di quest'uomo sì portentoso. Così consolatolo, gli specifica il viaggio per cui si offre di condurlo, cioè per l'Inferno e pel Purgatorio, promettendogli che altra persona di sè più degna verrebbe a condurlo poi pel Paradiso. Dante fatto cuore da tutto questo, lo prega di condurlo pel cammino indicato.

NB. **Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II,** ***Inf.***

Nel mezzo del cammin di nostra vita [1] — Anno 1300.

[1] *Nel mezzo* ecc. La durata ordinaria della vita umana, secondo il salmo 89, v. 9, 10, al quale aderisce Dante nel suo *Convivio*, è di 70 anni: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur: Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni.* La sua metà è 35. Dice dunque il poeta che aveva 35 anni all'epoca della Vision del Poema. Se aveva 35 anni, dunque allora correva il 1300, poichè egli era

Notte. Mi ritrovai per una selva oscura, [2]

nato il 1265. Questo 1300 lo vedremo confermato da Dante medesimo (*Inf.* XXI, 112 seg., e *Purg.* II, 98, 99). Anzi in quel luogo dell'*Inferno* Dante determinerà anche il giorno, e in seguito di questo primo Canto dell'*Inferno*, determinerà il mese e l'ora. Così abbiamo da lui tutta l'epoca precisa, che sarebbe questa: 1300, notte dal 7 all'8 aprile. Vedine le prove nella mia Tav. II, *Inf.*, casellini del Tempo, e vedi il fatto astronomico nel Disegno della mia Tavola I, *Inferno.*

Notate però che e il 1300 e il 35 sono epoche fittizie o poetiche; le epoche storiche e vere sarebbero invece 1304 e 39, perchè realmente Dante cominciò a scrivere la sua visione nel 1304, anno 39.° di sua età, come proveremo in questo Canto più sotto, quando parleremo del Veltro. La ragione poi ch'ebbe Dante di dare al suo poema un'antidata di 4 anni, è per poter predire ciò che realmente era avvenuto, con che veniva ad attribuirsi una ispirazione divina, che è il carattere de' profeti, ambito pur da'poeti.

Di nostra vita. Dice *nostra* e non *mia*, perchè Dante non poteva sapere quanto avesse a durar la sua vita. Fece bene, perchè la sua vita non durò che 56 anni, che sono molto al di sotto dei 70, termine ordinario della vita umana.

[2] *Mi ritrovai.* Questo verbo si usa per esprimere: essere in un luogo senza saper come sia. Infatti da qui a poco dirà:

> I' non so ben ridir com'io v'entrai,
> Tant' era pien di sonno in su quel punto,
> Che la verace via abbandonai.

Per una selva oscura. Dov'è questa selva? Dante la pose all'est del Calvario. Tanto è vero, che quando dalla selva giunge al Calvario nel momento della nascita del sole, egli ha il sole alle spalle (est) e il Calvario in faccia (ovest). Vedila nella Tav. I, *Inf.* Io suppongo poi che si sia letto il mio Discorso preliminare, che parla di quella selva e delle ragioni di collocarla colà.

La dice *oscura* per essere tempo di notte, cioè notte dal 7 all'8 aprile. Dante non potea immaginar la selva all'ovest del Calvario, perchè qui non abbiamo terra, ma mare. Questa selva è lo stato di peccato della umanità rappresentata da Dante.

Ma da quanto tempo era che si ritrovava nella selva, ossia quando era egli entrato in detta selva? Se nol dice qui, lo dice nell'epilogo e commento ch'egli stesso fa a questo Canto nel *Parad.* XXVII, 124 seg., che noi soggiungiamo da qui a poco al N.° 4.

Che la diritta via era smarrita. [3]
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura [4]
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

[3] *Che.* Nella quale, come il *che* nel verso testè accennato: *Che la verace via abbandonai.*

La diritta via era smarrita, appunto perchè la *verace via*, la via di virtù e di salute, *abbandonai*.

[4] *Ahi quanto* ecc. Se è cosa sì dura il solo narrare gli orrori della selva, quanto più dura cosa non dovea essere il trovarvisi!

Dal principio sin qui il poeta avrebbe detto in termini comuni: Badate ch'io mi faccio rappresentante dell'umanità passata dal bene al male, dalla grazia al peccato: ed affinchè in questo mio concetto fondamentale non prendiate abbaglio, abbaglio che vi farebbe errare per tutto il poema, io stesso nel XXVII del *Paradiso* ve ne faccio l'epilogo ed il commento. Eccolo, ed osservatelo bene:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto' è amara che poco è più morte.

Inf. I, 1 seg.

EPILOGO E COMMENTO.

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti, poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Par. XXVII, 124 seg.

NB. Vedremo poi nel C. XXXIII, 46 seg. del *Paradiso*, che Dante non contento di questo riscontro parziale, fa colà un riscontro universale, cioè oppone allo stato di peccato, che si ha nella selva, lo stato di perfezione, che si acquista dopo percorse le vie ascetiche Purgativa, Illuminativa ed Unitiva.

Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai [5]
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
10. I' non so ben ridir com'io v' entrai, [6]
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui appiè d'un colle giunto, [7]

[5] *Del ben ch' i' vi trovai.* Nella selva, o nello stato di peccato, trovò un bene? Come mai? Rispondo: Lo trovò nella selva, ma non era della selva, percioccbè il peccato non può dar nulla di bene. Il bene che trovò nella selva fu la misericordia di Dio che ebbe compassione de' suoi errori, e lo mosse verso il Calvario. Ecco il bene primo. Lo trovò come Paolo trovò appunto la misericordia di Dio sulla strada di Damasco per la quale andava contro Cristo.

Vedete già ch' io tocco le cose di volo, perchè avendo voi letto il mio Discorso preliminare, com'io suppongo, non occorre di più.

[6] *I' non so ben* ecc. In questa terzina parla evidentemente del fascino delle passioni, che ci fa abbandonare la vera via per la falsa a gradi a gradi, senza che quasi ce ne accorgiamo, onde in fine ci troviamo nel profondo dei mali, e non possiamo spiegare a noi stessi da quale stoltezza ci fummo tratti. Quel fascino è il sonno che tosto si dice.

[7] *Ma poi ch' i' fui* ecc. Spiega il bene che vi trovò. Se fosse ito lontan da quel colle per la selva (abbi l'occhio al mio disegno Tav. I) sarebbe stato per lui il sommo de' mali, perchè si sarebbe sempre più scostato dal monte di sua salute, vale a dire il Calvario; ma essendo condotto dalla grazia alla volta del Calvario, questo riuscì ad un gran bene per lui, perchè Dio volse il sentimento della paura che gl'ispirava la selva in desiderio di salire quel colle e di salvarsi.

Che poi questo colle sia il Calvario, lo dice espressamente Dante in più passi della *Divina Comedia*, che noi avremo cura di citare a suo luogo.

Intanto per tutti basterà il sapere che Dante pone il suo Purgatorio antipode al Calvario, sotto il quale egli entrerà al suo viaggio d' Inferno. Ordinariamente si falla il punto della selva e del colle, come se ne falla il senso.

Non è dunque, come supposero alcuni, nè Firenze, nè Cuma, nè altro qualsiasi luogo. Anche il luogo ha il suo cattolicismo; e fallando questo luogo, si falla la base.

Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle[8]
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,[9]
20. Che nel lago del cuor m' era durata[10]
La notte ch' io passai con tanta pieta.[11]
E come quei, che con lena affannata[12]
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,[13]
Si volse indietro a rimirar lo passo,

Ore 5.30 antim.

[8] *Guardai in alto* ecc. Dunque in quel momento nasceva il sole. Vedi l'ora nella mia Tav. II, *Inf.*

Il guardare in alto alle cime illuminate di un colle ameno è naturale in chi ha tanto orrore della selva, per cui s' avvolse fino allora; ed è poi per parte di Dio in senso allegorico un bell'eccitamento della grazia che invita il peccatore colle attrattive di puri ed innocenti piaceri.

[9] *La paura.* Della selva o dello stato peccaminoso.

Un poco queta. Un poco, non affatto, perchè sussisteva ancora lo stato di peccato.

[10] *Nel lago del cuor.* Quel ricettacolo del sangue, che è nel cuore, si chiama *lago* dagli anatomici; e appunto l'affetto della paura ha sede in questa parte.

[11] *Pièta.* Dolore.

[12] *E come quei* ecc. Paragona sè uscito dalla selva ad uno uscito dal mare, ove fece prima naufragio. Questo chiarisce sempre più l'idea del naufragio spirituale che fa l'anima col peccato, e che è una cosa medesima collo smarrimento per la selva. L'immagine di un naufrago che si salva gliela suggeriva il Calvario medesimo, a cui Adamo arrivò per attraverso l'oceano ed il mediterraneo, dopo il naufragio della sua colpa. Vedi il viaggio di Adamo dal Paradiso al Calvario nel mio Disegno Tav. I.

[13] *Che ancor fuggiva.* È naturale all'animo il far così.

Che non lasciò giammai persona viva. [14]
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta, [15]
30. Sì che il piè fermo sempre era il più basso.[16]
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggera e presta molto, [17]
Che di pel maculato era coverta.

[14] *Persona viva.* Viva alla grazia. *Solo il peccato è quel che la disfranca. Par.* VII, 79.

[15] *Diserta.* Non trova nessuno che salga quel colle. Perchè? Perchè la strada di salute per chi fu nella selva, ossia per gli adulti che hanno peccato, è la penitenza, e questa si dee fare non già salendo il Calvario, ma abbassandosi nello Inferno, e passando quindi al Purgatorio, altro luogo di pena per gli adulti peccatori, come gli dirà da qui a poco Virgilio. Il Calvario è il luogo degli innocenti e dei perfetti salito dal primo innocente e dal primo perfetto Gesù Cristo, e i bambini innocenti sono già sulla cima del monte uniti a Gesù Cristo, parlando però sempre dei bambini innocenti che allor vivevano, e parlando di adulti perfetti, secondo la supposizione di Dante, allor non ce n'era nissuno. Ecco la ragione perchè Dante trova la piaggia diserta. Tenetevi bene a mente il riscontro che abbiamo dato a nota 4, dove sono indicate queste due specie di persone in che Dante riparte l' umanità, di innocenti o perfetti e di peccatori.

Dante dunque ha sbagliato la strada.

[16] *Sì che il piè fermo* ecc. Questo appunto avviene salendo un monte.

[17] *Una lonza leggera* ecc. Questa e le altre due fiere si pongono alle radici del Calvario per allontanare chi non è degno di salire il Calvario, e non è degno chi non si è del tutto purificato nelle tre Vie Ascetiche: Purgativa, Illuminativa ed Unitiva. Nel medesimo tempo esse sono i simboli delle tre concupiscenze, che tentano l'uomo, e che sono sorgente d'ogni peccato, secondo il detto di san Giov. Ep. I, 2, 16: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est* (Lonza), *concupiscentia oculorum* (Lupa) *et superbia vitae* (Leone), a vincer le quali ognuno è impotente, che non sia prima fortificato nella grazia. La Lonza è la prima, perchè il vizio proprio della gioventù. Poi è il Leone, perchè il vizio proprio della virilità.

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino; [18]

8 Aprile, venerdì santo.

Finalmente è la Lupa, perchè il vizio proprio della vecchiaja. L'ordine dunque dei vizj è basato sulla natura e sulla esperienza.

Veniamo intanto alla Lonza. Di questo vizio, che è il vizio ordinario della gioventù, e di che Dante suppone tutta infettata la gioventù de' suoi tempi, egli fa cenno nell'epilogo e nel commento che trovasi nel *Par.* XXVII, 136. Mettiamolo a riscontro:

> Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
> Una lonza leggera, e presta molto,
> Che di pel maculato era coverta.
> E non mi si partia dinanzi al volto;
> Anzi impediva tanto il mio cammino,
> Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
>
> *Inf.* I, 31 seg.

EPILOGO E COMMENTO.

> Così si fa la pelle bianca e nera
> Nel primo aspetto della bella figlia
> Di quel che porta mane e lascia sera.
>
> *Par.* XXVII, 136 seg.

NB. Nessun commentatore ha inteso questa terzina, perchè nessuno ha mai osservato che Dante in questo luogo fa l'epilogo ed il commento del Canto I, *Inf.*

18 *Temp' era* ecc. Parla dell'ora e della stagione della creazione dell'uomo, e dice che allora appunto correva la stessa ora e la stessa stagione. Adamo, secondo che dice Dante (*Parad.* XXVI, 141), fu creato nella prima ora del giorno al momento della nascita del sole; e nel principio di primavera, quando il sole nasce con le stelle che formano il segno di Ariete. Questa coincidenza tra il tempo della creazione dell'uman genere, e il tempo della sua tentata salita, gli è motivo di sperar bene e di vincere quella fiera. Tanto più che non potea pensare a quell'ora e a quella stagione della creazione, senza pensare all'ora ed alla stagione della redenzione, che cadeva nello stesso tempo. Ora l'opera della creazione e della redenzione sono effetto dell'Amore di Dio verso l'uomo, e perciò,

E il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
40. Mosse dapprima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone, [19]
(Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse)
E d'una lupa,

vedendosi colà in momento ed in tempo così opportuno, non può a meno di allargare il cuore a buona speranza.

Riguardo poi al computo preciso dell'ora, del giorno e del mese che adesso corre per Dante, io mi rimetto alla mia Tav. II, *Inf.* casellini del Tempo, dove troverete tutto spiegato e provato, e mi rimetto pure a quanto dissi su questo punto nel mio Discorso preliminare, che dovete leggere necessariamente.

Non posso però tacervi una cosa di somma importanza, ed è che Dante, nel caso pratico, intese colla sua *Divina Comedia* di preparare il cristiano a ricevere degnamente la Pasqua. Perciò tutto il tempo che spende, parte è prima, parte è dopo la Domenica di Pasqua, cioè dalla notte del giovedì santo, venendo al venerdì, sino alla metà del giovedì susseguente, quando è fatto degno di unirsi al suo Dio per la via Unitiva colla santa Comunione Pasquale. Non è dunque maraviglia se qui si allarga di tanto la sua speranza. Egli era nel tempo più propizio delle somme misericordie divine. Lo intenda il lettore, e ne approfitti.

[19] *D'un leone . . . . E d'una lupa.* Differentemente dalle altre lezioni, io faccio virgola dopo leone, chiudo fra parentesi la terzina che segue, e leggo: *E d'una*, in luogo di: *Ed una.* Il contesto esige così: La vista *d'un leone* e *d'una lupa.* S'io dovessi leggere con tutti: *Ed una lupa*, dove sarebbe la sintassi? Qual sarebbe il verbo che regesse: *Ed una lupa*? Fatta necessariamente questa correzione nel testo, pur necessariamente debbo chiudere tra parentesi

che di tutte brame [20]
50. Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro a poco a poco,
60. Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

la terzina precedente. Ciò non altera menomamente il senso, anzi lo perfeziona.

Ora vi prego a notar bene quant'io dirò: Le tre fiere stanno a Dante, come le tre concupiscenze all' umanità peccatrice.

Contra queste, or più or meno, dee lottare l'umanità, che dal peccato vuol passare alla grazia. Dante dunque, qual rappresentante di questa umanità, dovea necessariamente incappare in queste tre fiere.

[20] *Che di tutte brame* ecc. La cupidigia dei beni terreni è, fu e sarà sempre il peccato predominante e più pernicioso alla umanità.

Dante epiloga e commenta tutto questo passo nel *Paradiso* al solito C. XXVII, 121 e seg. Diamone il riscontro:

E d'una lupa, che di tutte brame
Sembiava ecc. . . . .
. . . .
. . . . dove 'l sol tace.

Inf. I, 49 seg.

EPILOGO E COMMENTO.

O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor dalle tue onde!

Par. XXVII, 121 seg.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.[21]
Quando vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,[22]
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.[23]
Risposemi: Non uom, uomo già fui;[24]
  E li parenti miei furon Lombardi,[25]
  E Mantovani per patria ambedui.

[21] *Per lungo silenzio* ecc. Il molto parlare, come il molto tacere rende fioca la voce.

Da questo passo si vede, che la persona offertasi a Dante, nell'offrirglisi gli aveva rivolto qualche parola, altrimenti Dante non poteva fare l'osservazione che fece. Forse sarà stata una parola di maraviglia, o di compassione, o cose simili.

[22] *Miserere di me.* Questa preghiera mostra abbastanza quanto a malincuore Dante ritornasse alla selva, ossia al peccato. Vi ritornava per disperazione, non già per amore. È appunto quello, che spesso incontra nei peccatori.

[23] *Qual che tu sii* ecc. Nell'eccesso della sua confusione e paura Dante non potè osservare s'era ombra od uomo vero. Anche questa inavvertenza prova lo sconvolgimento della sua mente.

[24] *Non uom.* Dante quando dice uomo, intende sempre anima e corpo.

[25] *Parenti.* Genitori. *Lombardi.* Virgilio, che è l'ombra presente, sa con chi parla, sa che parla con uno del medio evo, quando si chiamava Lombardia tutta l'alta Italia. Virgilio si dà a conoscere, ma all'uso di Dante, che farà sempre manifestar le persone dal generale al particolare. Prima egli si disse un morto, poi quand'era vivo, poi di Lombardia, poi di Mantova, e così via via sempre discendendo a maggiori particolari. Virgilio figlio di un vasajo di Andes o Pietole, in quel di Mantova, ov'egli nacque addì 15 ottobre, 70 anni avanti Gesù Cristo (Ladvocat). Il più grande e il più onesto dei poeti latini. Desso era le delizie di Dante. Perciò lo scelse a preferenza di ogni altro personaggio.

70. Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi, [26]
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

[26] *Nacqui sub Julio* ecc. Il merito di avere spiegato egregiamente il primo emistichio: *Nacqui sub Julio*, è dovuto esclusivamente al mio dotto amico il P. Sorio, ed io mi maraviglio, che dopo tanti anni, dacchè stampò questa sua spiegazione, non si sieno mai degnati i commentatori di adottarla, come unica vera, escluse tutte le opinioni più assurde, che si recano a questo proposito. Io non farò che copiarla. Eccola:

« Tutti gl'interpreti, anche i recenti, fin l'ultimo, il Fraticelli, » intendendo di Cajo Giulio Cesare, per concordare questa epoca di » Cajo Giulio Cesare colla nascita di Virgilio Marone, ne dicono arzigogolando di così grosse, e marchiane, che sono indegne e di » Dante, e dei dotti commentatori. Quando nacque Virgilio, Cajo » Giulio Cesare non era ancora console, nè meno la prima volta, e » molto meno era stato dittatore, e molto meno era il primo imperatore romano. Come potea dunque dire Virgilio di sè medesimo, » senza un solenne anacronismo, nel testo di Dante: *Nacqui sub* » *Julio*, cioè sotto Cajo Giulio Cesare, come tutti i commentatori » gli fanno dire? Cajo Giulio Cesare la prima volta fu console » l'anno 59 *ante Christum*, con Marco Calpurnio Bibulo. E sappiamo d'altro lato, che Virgilio Marone nacque l'anno 70 *ante* » *Christum*.

» Adunque *sub Cajo Julio Caesare* non nacque Virgilio a gran » pezza, ma era già avanti negli anni, conciossiachè era negli undici » anni della sua età. Egli piuttosto sarebbe nato sotto Pompeo » Magno e M. Licinio Crasso, che erano i consoli l'anno 70 *ante* » *Christum*. Vedi il Petavio, *Rationarium temporum*, nella serie dei » consoli.

» Ma come potè Dante fare che Virgilio dicesse di sè medesimo: *Nacqui sub Julio?*

» Bisogna sapere e notar bene, che quando si dice cronologicamente *ante Christum*, due sono le maniere da poter computare » gli anni, o dall'êra volgare, o dalla nascita precisamente di G. C. » Comunemente dai nostri storici del medio evo, ossia al tempo di » Dante, si computa *ante Christum*. Or si sa che comincia l'êra » volgare (ed oggidì è dimostrato a ragioni belle e chiare) un sei » anni dopo la nascita precisa di Gesù Cristo. Noi dunque a volere

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte, [27]
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? [28]

„ intendere Dante mettiamoci a contare col medio evo, e con Dante, „ se non vogliamo sbagliare il conto, ed andiamo a trovare l'anno 70 „ *ante Christum*; ma non a partire dalla nascita di Cristo, ma dal- „ l'êra volgare, ossia sei anni dopo; e conciossiachè nella serie dei „ consoli parte il Petavio *ante Christum natum*, noi che partiamo „ dall'êra volgare (sei anni dopo) gli anni 70 gli avremo nella serie „ del Petavio al suo anno 64, e troveremvi consoli di quest'anno „ *L. Julius Caesar et C. Marcus Figulus.* A me dunque par chiaro „ oggimai che il *Nacqui sub Julio* non è in Dante da intendere, „ frantendendo, *nacqui sub Cajo Julio Caesare,* ma *nacqui sub* „ *Lucio Julio Caesare*, l'anno pur settantesimo dall'êra volgare, „ ma 64 *ante Christum natum.* Può Dante avere sbagliato in cro- „ nologia nel decifrare l'anno 70 *ante Christum* della nascita di „ Virgilio, ma qui si tratta solo di coonestare la origine dello sba- „ glio in tal caso, e non di vantare la infallibilità cronologica del „ poeta. „

Fin qui il ch. P. Sorio. L'altro emistichio poi: *ancorchè fosse tardi*, è di facilissima spiegazione. Dice *tardi* perchè nacque verso il fine del consolato di esso Lucio Giulio Cesare, vale a dire addì 15 di ottobre. Ognuno sa che i consoli si creavano per un anno alle calende di gennajo, cioè al primo di gennajo (vedi Sallustio), quindi Lucio Giulio Cesare era già console da mesi 9 1/2, e non rimanevano a lui di consolato che mesi 2 1/2.

27 *Perchè non sali* ecc. Dimanda suggestiva, fatta non per persuadere Dante a salire il Calvario, ma per dargli occasione a dir di sè e della paura della Lupa. Vedremo che Virgilio gli proibisce anzi per allora quella salita.

28 *Ch' è principio* ecc. Tra tutti i monti, il solo Calvario gode questo privilegio, perchè lassù si è sborsato da Gesù Cristo il prezzo della nostra redenzione, e ci furono riaperte le porte del Paradiso. Per ciò è monte dilettoso.

O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
80. Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore; [29]
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

[29] *Tu se' lo mio* ecc. Nota *se'* (presente) *tolsi* (passato). La proposizione in tempo presente si riferisce alla *Divina Comedia*, e la proposizione in tempo passato si riferisce alle opère poetiche di Dante anteriori a questa, quali sono le poesie della *Vita Nuova* e il *Convivio*. Per queste Dante dichiara che tolse da Virgilio (*Bucolica* e *Georgica*) lo bello stile che gli ha fatto onore: e per la sua *Divina Comedia*, che si accinge ora a'scrivere, dichiara ch'esso Virgilio gli è qui suo maestro e suo autore. Con ciò vuol dire Dante ch'egli nel lavoro della sua *Divina Comedia* ha preso per modello l'*Eneide* di Virgilio. E in fatti la *Divina Comedia* è una imitazion dell'*Eneide*. Eccone il confronto nei punti più culminanti:

Eneide.	Divina Comedia.
1. Enea nel mezzo del cammin di nostra vita.	1. Dante nel mezzo del cammin di nostra vita.
2. Enea tra gli orrori dell'incendio di Troia (notte).	2. Dante tra gli orrori della selva (notte).
3. Enea co'suoi abbandona Troia.	3. Dante colla umanità che rappresenta abbandona la selva.
4. Enea esce da Troia per salvar sè, ed i suoi.	4. Dante esce dalla selva per la stessa salute, ma riguardo all'umanità.
5. Enea crede di salvarsi andando in Africa, mentre egli dee salvarsi venendo in Italia. Ha dunque sbagliato la strada.	5. Dante crede salvarsi ascendendo subito il Calvario, ma quella strada non è per lui. È strada sbagliata. Deve andar per un' altra.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi: [30]
Aiutami da lei, famoso saggio,
90. Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, [31]
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

ENEIDE.	DIVINA COMEDIA.
6. Enea incontra in Africa ostacoli al suo felice destino, tra gli altri Didone, un popolo superbo di sua grandezza ed una plebe avara.	6. Dante trova sul Calvario lonza, leone e lupa.
7. La vera strada di Enea è il viaggio dritto per l'Italia.	7. La vera strada di Dante e il viaggio dritto pei tre regni.
8. Venere, e i Fati, conducono Enea.	8. Virgilio e Beatrice conduce Dante.
9. Enea trova ostacoli anche in Italia, ma sono superabili e superati.	9. Dante li trova anch'egli nel suo viaggio, ma li supera.
10. Enea si unisce a Lavinia e acquista un impero, vinti i suoi nemici.	10. Dante si unisce in cielo a Dio, e vinte le sue passioni, si assicura il regno del cielo.

[30] *Vedi la bestia* ecc. Certo Dante, come Dante, non era aggravato dal vizio della cupidigia dei beni terreni, ma lo era come rappresentante della umanità peccatrice, che, nella sua generalità, è travolta da questo vizio più che da altri, ed è il vero vizio predominante della umanità.

Ecco la ragione per cui Dante si fa ricacciar nella selva dalla lupa, e non dalla lonza e dal leone. La incontinenza e la superbia hanno per poco fissati i loro confini e le loro epoche, ma non così la cupidigia dei beni terreni.

[31] *A te convien* ecc. A te peccatore non conviene la strada degli innocenti e dei perfetti. Per gli innocenti o perfetti è il Calvario, secondo il detto di Cristo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me;* pei peccatori un altro luogo, che si dirà in fine del Canto. Dissi che per gli innocenti

Chè questa bestia, per la qual tu gride, [32]
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
100. Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora,

o perfetti è il Calvario, perchè i tre vizi che stanno alle radici del Calvario non danno e non possono dare ai bambini, od a chi ha vinte e soggiogate le sue passioni, impedimento alcuno.

Ecco come Dante nel solito C. XXVII del *Par.* spiega queste due strade:

A te convien tenere altro viaggio.

Inf. I, 91 *seg.*

EPILOGO E COMMENTO.

Fede e innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Par. XXVII, 127 *seg.*

[32] *Chè questa bestia . . . . E più saranno ancora.* A tutto commento genuino di questo passo, eccone la spiegazione di Dante memesimo nel solito Canto XXVII, 121 seg. del *Par.*, dov'egli intese di fare l'epilogo ed il commento del Canto I, *Inf.* Eccola:

Chè questa bestia . . . .
E più saranno ancora, ...

Inf. I, 93 *e seg.*

infin che il Veltro [33]
Verrà, che la farà morir di doglia.

EPILOGO E COMMENTO.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
. . . .
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svía l'umana famiglia.

Par. XXVII, 121, 139 seg.

NB. Vedi il commento di questo passo al suo luogo, dove se il mondo è tutto in preda a cupidigia, se ne accagiona, ma contro ogni buon dritto, il papa del 1300, Bonifacio VIII, inviso a Dante; il qual papa, secondo Dante, era come non ci fosse, e quindi non c'era governo. Perciò S. Pietro disse, parlando di Bonifacio: *Il luogo mio, il luogo mio che vaca.* (*Par.* XXVII, 23.)

La cieca avversione di Dante a questo pontefice, per altro di gran merito, lo trasportò ad essergli quasi sempre ingiusto nelle sue censure.

33 *Infin che il Veltro* ecc. Fin che verrà un papa santo, che sarà al tutto contrario alla cupidigia. Questo papa fu il successore immediato di Bonifacio VIII, ed è Nicolò Bocasino, il B. Benedetto XI. Bonifacio VIII morì addì 12 ottobre 1303, e Benedetto gli successe addì 22 ottobre 1303, occupando la cattedra di S. Pietro sino al 7 luglio 1304.

Era naturale che Dante, avendo prima accusato un papa come reo della cupidigia del mondo, mettesse ogni sua speranza in un altro papa, di cui egli apprezzava il distacco dai beni del mondo. Quanto Dante fu ingiusto con Bonifacio (e ciò per ragioni individuali, che diremo a suo luogo), altrettanto fu giusto con Benedetto.

La canonizzazione, che ne fece la chiesa, mostra che Dante ben si apponeva. Sfortunatamente egli moriva avvelenato, quando Dante, senza saper di quella morte, incominciava il suo *Inferno*, e faceva questa lode di lui, come proveremo più sotto. Fallitagli così la speranza in questo papa sì santo, egli nol nomina e nol loda più nella sua *Divina Comedia*, e solo lo nomina e loda di rimbalzo, assegnando il loro luogo in Inferno tra i Simoniaci a Bonifacio VIII,

antecessore del B. Benedetto ed a Clemente V e Giovanni XXII, immediati successori del B. Benedetto, e facendo così una onorevole eccezione pel B. Benedetto medesimo, come potete riscontrare nell'*Inf.* XIX, 82; nel *Par.* XXVII, 58, e nel *Par.* XXX, 148.

Ma se Dante non introduce più questo santo pontefice sulla scena, e nella prospettiva delle sue speranze, perchè moriva nel momento medesimo di sue speranze, egli non decampa dall'aspettazione di un santo papa rigeneratore d'Italia e del mondo, e non potendolo sperare in quelli che risiedevano ad Avignone dopo la morte del B. Benedetto XI, fermo sempre nella sua idea di un santo papa, si limita ad aspettarlo quando i papi ritorneranno dalla schiavitù Avignonese, da lui tenuta per cosa certa, come il fatto verificò. Di questo egli parla nel *Par.* al solito C. XXVII, dove Dante medesimo, come abbiamo veduto sin qui, fa l'epilogo ed il commento al C. I, *Inf.*, e così cadono, tutti i sogni che furono detti finora sul Veltro.

Era poi naturalissimo, che trattandosi di rimediare ai peccati, ai vizi ed alla cupidigia del mondo, non se ne desse l'incarico ad altri, che ad un papa, essendo questa la sola persona competente. I secolari non hanno missione per queste cose. Sarebbe un pensiero il più ridicolo, e il più assurdo che un Veltro laico avesse autorità *in spiritualibus*.

Ecco pertanto la spiegazione di Dante anche pel Veltro:

> . . . . infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.
>
> *Inf.* I, 101, 102.

EPILOGO E COMMENTO.

> Ma prima che gennaio tutto si sverni,
> Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
> Reggeran si questi cerchi superni,
> Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
> Le poppe volgerà u' son le prore,
> Sì che la classe correrà diretta;
> E vero frutto verrà dopo il fiore.
>
> *Par.* XXVII, 142.

NB. Vedi il mio commento a questo passo.

Per dare un quadro compito del Veltro, bisogna che ci rifacciamo un poco indietro dal verso: *Che questa bestia, per la qual*

tu gride ecc., e facciamo vedere, che come il poeta individuò in una persona reale, cioè nel B. Benedetto XI, l'avversario ed il trionfatore della cupidigia, così individuò in persone reali la cupidigia medesima, cioè nei reali di Francia, specialmente in Filippo il Bello (nel che aveva troppa ragione) ed in Bonifacio VIII (nel che aveva troppo torto) ed in altri Pastori.

Eccone il riscontro di Dante medesimo, che non ha bisogno di commenti, e che potete vederli a suo luogo:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che il Veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.

Inf. I, 94 e seg.

COMMENTO.

I' fui radice della mala pianta,
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
. . . .
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
. . . .
Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
  La sua rapina; e poscia, per ammenda,
  Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
  Vittima fe' di Curradino; e poi
  Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiàr la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
  Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
  E tra nuovi ladron essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
  Porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

Purg. XX, 43, 49, 61 seg.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde il perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.

. . . .

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per esser ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra del popol cristiano;

Questi non ciberà terra nè peltro, [84]
Ma sapienza, amore e virtute,

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Par. XXVII, 22, 40 seg.

84 *Questi non ciberà* ecc. Papa B. Benedetto XI, si dice:

A) *Veltro,* e perchè, avendosi detta lupa la cupidigia, bisognava chiamar veltro il suo nimico, essendo i cani naturali nimici dei lupi; e perchè in realtà lo stemma della famiglia Domenicana, a cui apparteneva il B. Benedetto, è un cane, pel noto sogno della madre di S. Domenico. È poi costume di Dante di dire lo stemma in luogo della persona. Basterà un solo esempio:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che 'l Melanese accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

Purg. VIII, 79 seg.

B) *Non ciberà terra nè peltro* (stagno raffinato con argento per dir argento) perchè il B. Benedetto fu figlio di poveri pastori, e non possedea nè sostanza stabile (terra), nè sostanza mobile (peltro). Che fosse figlio di pastori, vedi Ladvocat nella Biografia. Che fosse povero in tutto basta, il fatto della visita della madre, vedi Rohrbacher. Fu poi povero anche per voto di religione.

C) *Ma sapienza, amore e virtute,* cioè possederà tutte queste

virtù, avendo abbracciato e seguito fedelmente l'ordine di S. Domenico, le cui qualifiche sono appunto: sapienza, amore e virtù.

Eccone la prova di Dante:

> L'altro (S. Domenico) per *sapienza* in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.
>
> *Par.* XI, 38.
>
> Dentro vi nacque *l'amoroso drudo*
> Della fede cristiana, il santo *atleta*,
> Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
> E come fu creata, fu repleta
> Sì la sua mente di viva virtute,
> Che nella madre lei fece profeta.
> . . . .
> In picciol tempo gran dottor si feo,
> Tal che si mise a circuir la vigna,
> Che tosto imbianca se il vignaio è reo.
> . . . .
> Poi con Dottrina e con volere insieme
> Con l'ufficio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme;
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo, più vivamente quivi,
> Dove le resistenze eran più grosse.
>
> *Par.* XII, 55, 85, 97.

È inutile dire che questa *sapienza*, questo *amore* e questa *virtù*, che erano il carattere di S. Domenico, e del suo Ordine, il Bocasino le fece doti sue proprie. Ciò è sì vero, che appunto per ispiccar egli sopra tutti i figli di S. Domenico, fu eletto generale dell'Ordine.

D) *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, perchè se il Boeasino nacque a Treviso, secondo la comune, o, nel suo territorio, secondo il Muratori, la sua famiglia (nazion), della quale e non di lui parla qui il poeta, Dante la fa *tra Feltro e Feltro*, cioè tra Feltro (città) e Feltro (campagna), che sarebbe il sobborgo di Feltro; come chi dicesse tra Verona (città) e Verona (campagna) indicherebbe il sobborgo di Verona; e chi dicesse trà Venezia (città) e Venezia

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

(Veneto), indicherebbe le isole della laguna: oppure dicendo Dante tra Feltro e Feltro significò i monti Feltrini, tra i quali viveva la famiglia pastorizia del Bocasino. Qualunque prendiate di queste due interpretazioni, esse vi danno sempre una campagna feltrina della Marca Trivigiana e tutti sanno, che e i sobborghi e la campagna di Feltre fu allora, ed è anche al dì d'oggi, gremita di pastori, alla cui classe apparteneva la famiglia del Bocasino. Chi disse tra Feltro della Marca Trivigiana e Montefeltro di Romagna, verrebbe a far dire a Dante ciò che non disse. Egli disse: tra Feltro e Feltro, e non tra Feltro e Montefeltro. Feltro è una cosa, e Montefeltro è un' altra tutta diversa. E a questa stiracchiata interpretazione i commentatori si appigliarono per provare che il Veltro o è Can della Scala Signor di Verona, o è Uguccione della Faggiola, mentre non potea esser nè l'uno nè l'altro. Non potea esser Can della Scala, e perch' egli, quando Dante incominciò l'*Inferno*, era presso che bambino, e Dante quando finge di predire non fa altro che narrar l'avvenuto; e perchè il vincer la cupidigia del mondo non era materia secolaresca, ma ecclesiastica, e perchè non gli s'attagliano le altre note caratteristiche del Veltro, alcune delle quali sono anzi al tutto contrarie a Cane, come quella: *Questi non ciberà terra nè peltro,* e perchè finalmente questi confini di Feltro e di Montefeltro non mi darebbero mai i confini dei possessi di Cane. Lo stesso dicasi presso a poco di Uguccione, al quale di tante note caratteristiche del Veltro non converrebbe che una sola, e anche questa imperfettamente: *Questi non ciberà terra nè peltro.* Insomma il voler veder nel Veltro o Cane, od Uguccione, od altri, sarebbe una vera puerilità, per non dirla sciocchezza. Dissi di sopra che *nazione* vuol dir famiglia. Bisognava provarlo. Dino Compagni dice sovente uomo di piccola nazione, per dirlo di piccola famiglia. E il Diodati traducendo i Numeri III, 15: *Numera filios Levi per domos patrum suorum et familias,* dice così: « Annovera i figliuoli di Levi per le case dei loro padri e per le loro nazioni. »

E) *Di quell'umile Italia* ecc. emancipandola dalla influenza dei reali di Francia, e massime da Filippo il Bello grande tiranno di tutta la Cristianità, e massimamente d'Italia. Non ostante l'indole mite e pacifica di Benedetto XI, diede tante e tali prove di

Questi la caccerà per ogni villa,
110. Fin che l' avrà rimessa nello Inferno,

non parteggiar per Filippo il Bello a danno d'Italia, che si procacciò il veleno di Filippo, vedendo questi impossibile di tirar in Francia Benedetto, dopo che gli era riuscito impossibile di tirarvi Bonifacio col mezzo della nota congiura di Anagni. Ogni storia è piena di questi fatti. Notate qui che è Virgilio che parla, l'autore dell'*Eneide*, e quindi intenderete perch'egli nomini quegli antichi Eroi, alcuni dei quali combatterono per difender l'Italia come Camilla e Turno, ed altri per conquistarla, come Niso ed Eurialo.

F) *Questi la caccerà* ecc. Perchè Benedetto XI mosse finalmente guerra aperta alla cupidigia, citandola pubblicamente al suo supremo tribunale e fulminandola di scomunica, che è un rimetterla nello Inferno, secondo la frase di san Paolo, che parlando di Scomunica, la dice una consegna della persona scomunicata in mano del diavolo: *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, jam judicavi ut praesens eum qui sic operatus est, in nomine Domini nostri Jesu Christi, congregatis vobis et meo spiritu, cum virtute Domini nostri Jesu, tradere hujusmodi satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi.* (I. Cor. 5, 3.) Tanto fece Benedetto XI colla sua Bolla del 7 giugno 1304, contro gli autori ed i complici dell'assassinio di papa Bonifacio VIII, suo immediato antecessore; colla qual Bolla, che è veramente fulminante, e di cui potete leggere un bellissimo sunto in Rohrbacher, veniva attaccato Filippo il Bello, principale autore, Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna, esecutori, con quattordici altri loro complici, e molti più della stessa fazione. Questo fu veramente il colpo mortale che Benedetto XI diede alla cupidigia personificata da Dante stesso in Filippo il Bello, e contro il quale ebbe Dante a scagliarsi con quei magnifici versi detti di sopra: *Perchè men paja il mal futuro e il fatto* ecc., unendo così i fulmini poetici ai fulmini pontificali.

Filippo ed i scellerati suoi complici, che non si aspettavano tanta fortezza in Benedetto, pochi giorni dopo se ne vendicarono, facendolo uccidere di veleno il 7 luglio 1304.

Il cacciare la Lupa *per ogni villa* altro non suona, che la grande pubblicità data alla Bolla di scomunica. Ecco come si esprime Rohrbacher a questo proposito: « Per adempiere quindi al suo dovere, il santo papa Benedetto XI, col parere dei Cardinali suoi fratelli, e alla presenza di una gran moltitudine di popolo, dichiarava aver

Là onde invidia prima dipartilla.

incorso la scomunica gli autori e complici degli eccessi commessi in Anagni contro Bonifacio VIII: li citava a comparire personalmente » ecc. ecc.

Il dire finalmente, che l'invidia fu quella che scatenò dapprima dall' Inferno la cupidigia, è dire una verità biblica e cattolica: *Invidia diaboli mors (peccatum) introivit in orbem terrarum.* Sap. II, 24.

Da quanto dice Dante sul Veltro, ossia su Benedetto XI, apparisce ch' egli intese manifestamente di mettere tutto il suo poema sacro sotto l' ombra e la perfezione della persona più sacra, che sia al mondo, cioè sotto quella di un papa, e di un papa sì santo, qual era Benedetto. Io trovo convenientissimo questo pensiero cattolico. Le singole Cantiche si dedichino pure ad Uguccione, a Malaspina, a Can Grande, ma tutta l'opera, che è un lavoro ascetico per eccellenza, dovea esser posta sotto il patrocinio del capo della nostra santissima religione, che sola potè ispirare sì grande concetto. Questa consacrazione della *Divina Comedia* al sovrano pontefice di Roma, si lega assai bene colla corona poetica che Dante pel suo lavoro intendeva di prendere sul Battistero di Firenze. Chi avesse ancora qualche dubbio che Dante, allor Ghibellino, fondasse le sue speranze in un papa, questi non ha che a considerare che all' apparire di certe grandezze sterminate e singolari in questo mondo, tace ogni spirito di parte, e le parti più opposte si concentrano amiche in quella grandezza, di che fummo noi testimoni ai dì nostri in Pio IX, successore di Gregorio XVI, nei quali due pare che sien rivissuti Bonifacio e Benedetto. Sarebbe desiderabile che uscisse presto la vita del B. Benedetto XI, che scrive il mio dotto amico conte Fietta. Intanto chi non avesse altri libri, ne legga la vita nelle lezioni dell' *Ufficio divino,* che sono tant' oro.

Questo trionfo finale del Veltro sulla cupidigia, o sulla Lupa, determina l'epoca precisa in cui Dante si pose a scrivere la *Divina Comedia.* Egli è da notare che il principio del poema ha due epoche, l'una fittizia, l'altra reale, ossia l' una poetica e l' altra storica, come accenno nelle mie Tavole ai casellini del Tempo. La fittizia è quella di fingere avvenuto il soggetto del poema in un'epoca anteriore a quella che fu in fatti. La reale è quella in cui l'autore ha veramente cominciato a scrivere. La prima si adotta per aver campo di predire, come cosa futura, quella che è già passata; e

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, [35]
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno, [36]

per questo Dante riporta il principio fittizio del suo poema all'aprile del 1300, non perchè allora veramente avesse cominciato a scriverlo, ma pel fine testè indicato. La seconda invece è il vero, il reale principio.

Dico adunque che l'epoca del vero e reale principio della *Divina Comedia* ci viene porto dal discorso che Dante fa del suo Veltro. Infatti il B. Benedetto XI morì il 7 luglio 1304, non avendo occupata la S. Sede che 8 mesi e 17 giorni. Dunque il vero e reale principio del poema non può essere che di pochi giorni anteriore alla morte di Benedetto, perchè altrimenti non avrebbe potuto preconizzare il trionfo sulla cupidigia ottenuto il 7 giugno 1304. Dico inoltre, che non può essere posteriore alla morte di Benedetto, perchè, morto lui, svanirono le concette speranze di Dante, nè mai avrebbe scritto quello che ha scritto. Dunque il vero, il reale principio della *Divina Comedia* è da collocarsi tra il 7 giugno 1304 e tra il 7 luglio pure 1304. Questo è il mese preciso in cui Dante si pose a scrivere il suo poema. Così in questo primo Canto abbiamo tutte e due le epoche, la poetica e la storica, la prima in principio, la seconda in fine del Canto. Avea 35 anni per la prima; ne avea 39 per la seconda. Il Boccaccio nella vita di Dante gli farebbe incominciare l'*Inferno* almeno un anno dopo, ma il suo argomento non è ché congetturale, e sa alquanto di Novella. Invece il mio argomento basato sul Veltro, ossia su Benedetto XI, in cui si pone ogni fidanza, e di cui si allega uno degli ultimi fatti, voglio dire la Bolla di scomunica, prova evidentemente, che ciò fu scritto dopo quella Bolla e prima della morte del papa.

[35] *Discerno*. Dal latino *decerno*, giudico.

[36] *Di qui per loco eterno*. Da questa radice del Calvario entreremo subito in Inferno senza andare altrove a cercar la sua entrata. Essa è qui, e non altrove che qui. Con ciò si fissa il vero punto di partenza del viaggio dantesco, e con ciò si rende ragione del suo uscire d'Inferno al Purgatorio, agli antipodi del Calvario. Egli non sarebbe giunto a questi antipodi col suo giro intorno ad una retta, che trapassa pel centro della terra, se non avesse di qui cominciato il suo viaggio, e se la porta d'Inferno non fosse stata veramente alle radici del Calvario. Vedi Tav. II, *Inf.* casellini del luogo.

Ov' udirai le disperate strida, [37]
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida: [38]
E vederai color, che son contenti [39]
Nel fuoco, perchè speran di venire, [40]
120. Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna; [41]
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua Legge, [42]
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge, [43]

[37] *Le disperate strida.* Di quei d'Inferno.

[38] *La seconda morte.* La morte dello spirito, volendo rientrare nel nulla piuttosto che soffrire l'Inferno; ma invano. Verità di fede misconosciuta da tanti al dì d'oggi, la pena eterna del peccato nell' Inferno.

[39] *Color, che son contenti.* Poi vedrai le anime sante del Purgatorio, le quali non isdegnano la loro pena, come quelle d' Inferno, ma l'amano, perchè amano di farsi belle, che è l'unico mezzo per esser poscia beate.

[40] *Nel fuoco.* Notate chi parla; è Virgilio, che non è mai stato al Purgatorio. Notate a chi parla; ad un cristiano, che non sa colà d'altre pene che del fuoco. Quando l'uno e l'altro saranno al Purgatorio, allora vedranno oltre il fuoco, altre pene.

[41] *Anima fia* ecc. Beatrice, che comparirà sulla cima del monte del Purgatorio, onde il poeta spiegherà con lei il volo al cielo.

[42] *Ribellante* ecc. *Per null'altro rio Lo ciel perdei, che per non aver fè*, disse Virgilio a Sordello. *Purg.* VII, 7.

[43] *In tutte parti.* A simiglianza di un imperadore di questo mondo, la cui potenza si estende a tutte le parti del suo impero, ma ha la reggia e il trono nella città capitale.

Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge! [44]
130. Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio, [45]
Che tu mi meni là dov'or dicesti, [46]
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro, [47]

[44] *O felice* ecc. Questa aspirazione sta molto bene in bocca a Virgilio, che con altri grandi suoi pari, è al Limbo, dove l'unica pena sono i sospiri, cioè un aspirare continuo a quella beata felicità, che non potranno mai raggiungere: e sta anche molto bene per eccitar Dante a conseguirla, egli che il può.

[45] *Questo male e peggio.* La selva, cioè il peccato, e la morte in peccato, che è il peggiore di tutti i mali.

[46] *Che tu mi meni* ecc. Se Dante è disposto ad usare i mezzi necessari alla sua salute, dunque egli è già pentito de' suoi peccati, e precisamente egli n'ha la contrizione, che è quella che cancella i peccati colla confessione in voto.

Ma dov'è questa confessione in voto? è espressa nel verso seguente.

[47] *Sì ch'io vegga* ecc. Conducimi a vedere il Purgatorio. Ma siccome al Purgatorio, e precisamente alla porta del Purgatorio, sta seduto sui gradini il vicario di san Pietro, ossia il confessore in abito di francescano, appiè del quale Dante farà umilmente e dolorosamente la sua confessione, così, oltre il senso dato, tanto è dire qui *porta di san Pietro,* quanto farvi colà quella confessione, che presentemente non può fare che in voto, e che, così dicendo, dichiara abbastanza di averla in voto. Era poi assolutamente necessario che Dante prima di entrare in Inferno e si pentisse e avesse la confession in voto, altrimenti guai per lui nel suo viaggio infernale. Come poi *porta inferi* vuol dire giurisdizione, o potenza d'Inferno, così *porta Petri* vuol dire giurisdizione o potenza di san Pietro, che si applica nella confessione.

A maggior evidenza di questa verità facciamo un riscontro del verso presente col tratto accennato del *Purgatorio,* che ne è il suo vero commento.

Eccolo:

Sì ch'io vegga la porta di san Pietro.

Inf. I, 134.

COMMENTO.

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: Che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a'nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida, ed arsiccia,
Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a'santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

E color che tu fai cotanto mesti. [48]
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. [49]

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.

Purg. IX, 112 seg.

NB. Da quel che dice Dante nell'*Inf.* I di questa porta di san Pietro, e da quel ch'egli dirà nell'*Inf.* II della collocazione de' santi nel cielo empireo, si deduce, che Dante prima di cominciare la sua *Divina Comedia* si avea già fatto il disegno e modello di tutta l'opera, in modo che sin dal principio egli avea tutto presente, e sapeva nel primo Canto quello che avrebbe detto in processo del lavoro sino al Canto centesimo.

Se non avesse fatto così, sarebbe stato impossibile congegnare a varie riprese un meccanismo così colossale, e dare a tanta varietà una unità così armonica.

[48] *E color* ecc. I dannati.

[49] *Allor si mosse* ecc. Dalle radici del Calvario volte ad est si mosse a girare il monte verso sud, dov'era la porta d'Inferno.

Vedilo nella mia Tav. I, N.° XV, P. I. (*Porta Inferni*), e vedine la spiegazione nel Discorso preliminare.

Appendice. — Dante oltre di epilogare e commentare nel *Par.* XXVII parte a parte il Canto I *Inf.*, come abbiamo veduto, nel Canto XXXIII, 46 seg. del *Par.* ci dà eziandio un riscontro generale dello stato di perfezione acquistato colle tre vie ascetiche Purgativa, Illuminativa ed Unitiva, opposto allo stato di peccato, che si ha nella selva.

Siccome anche questo riscontro serve a riconfermare il concetto cattolico dell'autore ed a fissare sempre più il vero significato della selva e delle fiere, così lo diamo qui di seguito. Eccolo:

Stato di peccato opposto allo stato di perfezione.

Nel mezzo del cammin . . . .
. . . . dove 'l sol tace

Inf. I, seg.

Stato di perfezione opposto allo stato di peccato.

Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finir.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
. . . .
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valor infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!

Par. XXXIII, 46, 76 seg.

NB. Dante avendo conseguito uno stato di tanta perfezione opposto allo stato di peccato, che aveva nella selva quando c'era, e quando ci volea ritornare, potrà omai salire il colle del Calvario senza paura delle tre fiere, le quali si considerano già vinte e soggiogate.

AVVERTENZA

Nel Canto I Dante, affin di salvarsi dalla selva, o dal peccato, voleva prendere la strada degli innocenti o dei perfetti (il Calvario), mentre, qual peccator penitente, doveva salvarsi per un'altra strada, per la strada dei penitenti arrivando per essa a quella perfezione, che è emula della innocenza, e così abilitandosi a salire poi senza opposizione il Calvario.

Fatto accorto da Virgilio del suo errore, s'appiglia appunto alla proposta di Virgilio, e accetta volonteroso la via dei penitenti, il viaggio dell'altro mondo.

Pareva che non ci dovessero essere pentimenti sul preso partito. Invece ci sono, e ci sono nel seguente Canto II. Come mai? La ragione è chiara, ed è naturale. La penitenza quantunque eletta, fa paura a tutti, e altro è abbracciarla teoricamente in un primo slancio di gran dolore dei propri peccati, altro abbracciarla praticamente dopo quel primo slancio, massime trattandosi di penitenza così austera, che simile non fu mai.

Appunto questo stato degli incipienti è quello che Dante intende di svolgere in questo Canto II, e infatti lo svolge da grande ascetico. Desso è il Canto dei pretesti della fiacchezza umana. Se intendete questo Canto così, avete colto l'anima del Canto: se no, non avete colto che la corteccia.

Questa è l'unica vera chiave per la intelligenza del Canto, e con questa chiave alla mano si rendono inutili tante note.

CANTO II

ARGOMENTO.

Mentre i poeti giravano le radici del Calvario da est a sud, dove ci avea la porta che metteva in Inferno, il giorno (8 *aprile venerdì santo* 1800) *imbruniva. In quell'ora tutti andavano al riposo, meno il poeta che s'apparecchiava al gran viaggio. Invoca le Muse. Poi rivolto a Virgilio, gli espone alcune sue titubanze fondate sulla sua fralezza incompetente all'impresa, a cui lo conduce. Egli sa che Virgilio può rispondergli, che vi era andato anche Enea, ma egli oppone, che tra sè ed Enea passava grande dissimiglianza. Gli dice inoltre di sapere, che al mondo di là è andato anche S. Paolo, ma anche tra sè e Paolo passava grande dissimiglianza. Conchiude dunque, che non essendo nè Enea nè Paolo, prudenza voleva ch'ei non ci andasse; e decide infatti di non andare. Virgilio, udito tutto, gli dice che son pretesti, e che il vero si è ch'egli si lascia dominare dalla viltà.*

A torgli pertanto la paura del viaggio, gli narra la storia di sua missione per suo riguardo, e così fa vedere che quel viaggio è voluto da Dio per sua salute, e che Dio quindi gli darà i mezzi necessari per effettuarlo. Dante rinfrancato da questa storia, e dagli eccitamenti di Virgilio, depone ogni tema e arditamente abbraccia il partito, ringraziando quelle Sante, che s'intromisero per lui presso la divina Misericordia, e ringraziando Virgilio stesso, che si assunse per amor suo missione così gravosa.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno [1]
Toglieva gli animai, che sono in terra, [2]
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

Ore 6.30 p. tram. del sole del venerdì santo 8 apr. 1800.

[1] *Lo giorno* ecc. Vedi l'orario nella mia Tav. II, *Inf.*
[2] *Animai.* Uomini e bestie. Allora si usava così.

M'apparecchiava a sostener la guerra [3]
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra. [4]
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate; [5]
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, [6]
Qui si parrà la tua nobilitate.
10. Io cominciai: Poeta che mi guidi, [7]
Guarda la mia virtù, s'ella è possente, [8]
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, [9]

[3] *Guerra* ecc. Ecco l'asprezza della via purgativa; veniva da due cagioni, dal cammino difficilissimo (e noi vedremo le fatiche, che soffrirà Dante in questo cammino), e dagli oggetti compassionevoli che incontrerà (e noi vedremo quanto trafiggessero l'anima di Dante).

[4] *La mente, che non erra.* Perchè testimonio oculare ed auricolare. Questo quanto alla verità delle cose vedute o udite. Vuol dire che il suo viaggio non è una finzione, ma una realtà. Vuol che noi supponiamo questo, e tanto basta.

[5] *O muse, o alto ingegno* ecc. Questo quanto alla forma della narrazione.

[6] *Che scrivesti.* Nel suo viaggio coglieremo spesso Dante in atto di farsi annotazioni.

[7] *Poeta che mi guidi.* Ad un poeta conveniva la guida di un altro poeta. Virgilio è il rappresentante della Ragione, con tutto il corredo necessario a retta ragione. Per questo di lui fu detto nel I. Canto: *Quella fonte che spande di parlar sì largo fiume*; fu detto: *Degli altri poeti onore e lume;* fu detto: *Tu se' lo mio Maestro e il mio autore: Tu se' solo colui, da cui io tolsi lo bello stile, che mi ha fatto onore;* fu detto finalmente: *famoso saggio.* Per questo anche nel Canto presente, verso 36, si dirà di lui: *Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono;* si dirà di lui da Beatrice medesima: *Anima cortese Mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura E durerà quanto il moto lontana.*

[8] *Guarda la mia virtù* ecc. Sembra un suggerimento di prudenza, ed è invece un pretesto di viltà.

[9] *Tu dici.* Nelle *Eneidi. Di Silvio lo parente.* Enea padre di Silvio.

Corruttibile ancora, ad immortale [10]
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l'Avversario d'ogni male [11]
Cortese fu, pensando l'alto effetto, [12]
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale; [13]
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
20. Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero [14]
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo, [15]

10 *Ad immortale* ecc. Ai campi Elisi, in corpo ed anima.

11 *Avversario d'ogni male*. Dio.

12 *L'alto effetto*. Il dominio del mondo.

13 *Il chi*. Roma.. *Il quale*. L'impero romano.

14 *Ch'ei fu*. Ne' suoi discendenti Romolo e Remo, e nei successori di questi. I principj di questo impero, anche prima di Romolo, vedili nel *Par*. VI, 35 seg. Questo è il fine per cui Virgilio conduce Enea agli Elisi, il dominio temporale di Roma pagana.

15 *La quale e il quale* ecc. Roma e l'impero romano. Dante come cristiano, sapea su questo punto anche quello che non potea sapere Virgilio. Virgilio non vide, e non potè vedere in Roma e nell'Impero romano, che una grande potenza terrena, ordinata dagli Dei a fine terreno, sebbene imperituro; ma Dante ammaestrando il suo maestro in quello, che non potea sapere da sè, come pagano, gli dice che a voler dir lo vero, l'ultimo fine, inteso da Dio su Roma e sul suo impero, non è, e non potea essere una grandezza terrena, ma una grandezza divina e tutta celeste; avendo Dio stabilito ne' suoi altissimi decreti, che appunto Roma e il suo impero pagano dominassero il mondo, perchè al sopravvenire dei tempi cristiani, i papi residenti in Roma potessero più facilmente estendere al mondo tutta la vera religione. Dante prese questo pensiero da san Leone nel *Discorso dei santi Apostoli Pietro e Paolo*. In un tratto di questo discorso egli dice così: *Beatissimus Petrus, Princeps Apostolici Ordinis ad Arcem Romani destinatur imperii, ut lux veritatis, quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet. Cujus autem nationis homines in hac tunc Urbe non essent? aut quae usquam*

U' siede il successor del maggior Piero.

gentes ignorarent quae Roma didicisset? In un altro tratto egli dice così: *Roma, quae eras magistra erroris, facta es magistra veritatis: civitas sacerdotalis et regia per sacram B. Petri sedem caput Orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena.* Ecco, anche secondo Dante, il vero fine di Roma e dell'impero romano, la Chiesa di Gesù Cristo e la sua diffusione: e questo, e non altro, è il fine che si propose papa Leone III, quando nell'800 ristaurò il caduto impero romano nella persona di Carlo Magno. I moderni fecero opera sacrilega quando lo distrussero; e lo distrussero per prepararsi la via al diritto nuovo, che vediamo oggidì con tanto danno del mondo. Quello era il principio di una guerra grossa e universale contro il papato e la Chiesa. Ma convien, che certi moderni si ricordino almeno che re Carlo Alberto lasciò scritta una storia della pessima fine dei persecutori dei papi, storia ch'ei con Zaccaria conchiude così: *Et haec erit plaga qua percutiet Dominus omnes gentes, quae pugnaverunt adversus Jerusalem* (XIV, 12). La nuova Gerusalemme è Roma.

Questo tratto di Dante scritto in momenti, che Filippo il Bello facea di tutto per trasportar il papa da Roma in Avignone, siccome avea tentato coll'aggressione di Bonifacio, e come si prevedea che tentasse sotto Benedetto XI, il famoso Veltro, e come gli riuscì subito dopo sotto Clemente V, questo tratto, io dico, è molto opportuno alle circostanze allora correnti. Esso si lega assai bene colle lodi del Veltro, ossia di Benedetto XI, ed ha il suo riscontro nell'epilogo e commento che fa Dante medesimo nel *Par.* XXVII, 61 seg., dove Dante lamenta, che i papi sieno lontani da Roma, e ne preconizza il ritorno da Avignone. Ecco il riscontro di questi luoghi:

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Inf. II, 22 seg.

EPILOGO E COMMENTO.

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Par. XXVII, 61 seg.

Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione [16]
Di sua vittoria e del papale ammanto. [17]
Andovvi poi lo Vas d'elezione, [18]
Per recarne conforto a quella fede, [19]
30. Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono: [20]
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono, [21]
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

NB. Fin Giuseppe Massari il 9 ottobre 1847 stampò che l'arma di Roma non dovea esser la Lupa ma la Croce, perchè Roma era la città dei papi da essi conservata e rigenerata colla parola dell'Evangelio. Così l'*Unità Cattolica* del 24 giugno 1864. Vedi il mio commento.

[16] *Cose.* Conforti e predizioni.

[17] *Di sua vittoria* ecc. Di sua vittoria, stando alla tua credenza; *del papale ammanto*, stando alla mia, come abbiamo spiegato a N.° 15.

[18] *Lo Vas d'elesione.* S. Paolo così è chiamato negli Atti IX, 15: *Vas electionis est mihi iste.* Dopo di avergli allegato un pagano, gli allega un cristiano. Entrambi andarono all'altro mondo, ma il primo entro terra, il secondo in cielo. Così Dante coll'uno e coll'altro comprende tutto il suo viaggio per l'altro mondo.

[19] *Per recarne* ecc. È il seguito dell'allegato versetto 15: *Ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus et filiis Israel. Quella fede, Ch'è principio* ecc. Per distinguere la fede vera dalla falsa. Anche gli eretici vantano *fede*, ma è falsa: non è principio alla via di salvazione.

[20] *Io non Enea* ecc. Sembra umiltà, ma è viltà.

[21] *Perchè se* ecc. Per la qual cosa se mi abbandono, se mi dò alla venuta.

40. Tal mi fec' io in quella oscura costa: [22]
Perchè, pensando, consumai la impresa, [23]
Che fu nel cominciar cotanto tosta. [24]
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
50. Dirotti perch' io venni, e quel ch'io intesi [25]
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi, [26]

[22] *Oscura costa.* Perchè *lo giorno* se n' andava.

[23] *Consumai.* Annullai.

[24] *Cotanto tosta.* Accagiona sè stesso di troppa precipitazione. Tutto per giustificare la sua viltà, ch' egli ha fin qui presentato in aria di prudenza e di umiltà. Così facciamo tutti ogni qualvolta vogliamo esimerci da un dovere, che ci è gravoso.

[25] *Dirotti perch' io venni* ccc. Così Virgilio a guarentigia di sè e a sicurezza di Dante, documenta la sua missione. La esposizione che farà Virgilio di sua missione, è una delle tante prove, che il concetto fondamentale e dominante di tutta la *Divina Comedia* altro non è che la salute eterna dell' anima, alla quale si fa concorrere la poesia per ornamento e per istruzione.

Sarebbe ben cosa ridicola, nonchè assurda, che i santi del cielo, Maria santissima e Dio stesso, si affacendassero tanto intorno a sognate felicità temporali, abbandonando la vera felicità dell' anima, la sola che si apprezzi in cielo, perchè ottenuta questa, è ottenuta anche quella. Spero, che in fine del Canto resterete persuasi di questo vero. Dante ce l' ha detto anche nella lettera dedicatoria a Cane. Ma noi non avevamo bisogno di quella esplicita dichiarazione, perchè tutta l' opera lo grida. Chi nol vede e nol sente, tralasci di legger Dante.

[26] *Sospesi.* Nè dannati, nè beati. Era tra quei del Limbo.

E donna mi chiamò beata e bella, [27]
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: [28]
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella: [29]
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
60. E durerà quanto il moto lontana, [30]
L'amico mio, e non della ventura, [31]

[27] *Donna.* Vedremo esser Beatrice, che, secondo Dante, rappresenta la Rivelazione e non la Teologia, come si è creduto. Di ciò vi persuaderete in progresso dell'opera, dove noi ne daremo le prove.

[28] *La Stella.* Il Sole, stella per eccellenza. Altri intese Venere.

[29] *In sua favella.* In favella italiána, o volgare italiano.

[30] *Il moto lontana.* Quanto dura il tempo, che è causato e segnato dal moto del primo Mobile. Dice dunque la causa per l'effetto, secondo ch'egli usa sovente a studio del lettore. Del moto causa del tempo, Dante parla arrivato nel primo Mobile, *Par.* XXVII, 106, 118:

La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
. . . .
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

[31] *L'amico mio.* Checchè sia di Beatrice mortale, e della sua amicizia onestissima da fanciulla con Dante, per ragione di vicinanza di casa, e di relazion tra famiglia e famiglia, e più per ragione dell'alte sue doti di mente e di cuore, il fatto si è che Beatrice immortale è scelta da Dante nella sua *Divina Comedia* quale rappresentante della Rivelazione, la quale, di concerto colla Ragione (Virgilio), anzi adoperando questa come sua ancella, si occupa ed interessa per la salute spirituale di Dante, in cui viene rappresentata l'umanità peccatrice. — Per questo lo dice amico suo, e non della ventura, perchè la Rivelazione non può aver amici di ventura. La Rivelazione ama anche i suoi nemici, i peccatori, e va in cerca di essi, come una buona madre del figlio smarrito.

Nella diserta piaggia è impedito [32]
Sì nel cammin, che volto è per paura: [33]
E temo che non sia già sì smarrito, [34]
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito. [35]
Or muovi, e con la tua parola ornata, [36]
E con ciò ch'ha mestieri al suo campare, [37]
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

[32] *Nella diserta piaggia.* Perchè Dante suppone, che nessuno fosse perfetto a' suoi tempi, anzi come adulti, li suppone tutti peccatori. L'abbiamo detto e provato di sopra. *Impedito.* Dalle tre fiere e massime dalla lupa.

[33] *Nel cammin.* Buono anzi eccellente, ma non per lui, ch'era peccatore. *Per paura;* della lupa (cupidigia) che era il vizio predominante nel mondo.

[34] *E temo* ecc. Parla *more humano.*

[35] *Nel cielo udito.* Da qui a poco dirà quel ch'ha udito colassù di lui. Qui intanto sta bene la reticenza, per mostrar la sua fretta di soccorrer Dante.

[36] *Con la tua parola ornata.* Vedremo che sarà sempre Virgilio quegli, che colla sua parola ornata, appianerà le difficoltà che s'incontreranno nel viaggio ascetico. Talvolta la sua parola ornata sarà necessaria anche per qualche interlocutorio con dannati, p. e. con Ulisse e Diomede; *Inf.* XXVI, 72 seg.:

Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto,
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch'e' fur Greci, forse del tuo detto.

[37] *Con ciò ch'ha mestieri* ecc. Guidandolo tu nella via Purgativa per l'Inferno e pel Purgatorio, il che è necessario a camparlo. In quella espressione generica, Beatrice deve avergli fatto sentire appunto questo, perchè in fatti è quello a che si appiglia Virgilio.

70. I' son Beatrice, che ti faccio andare: [38]
Vegno di loco, ove tornar disio: [39]
Amor mi mosse, che mi fa parlare. [40]
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui. [41]
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento [42]
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui,
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
80. Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: [43]
Più non t'è uo', ch'aprirmi il tuo talento. [44]

[38] *I' son Beatrice* ecc. E quindi io sarò pronta anche in tuo aiuto, se mai sorgesse qualche difficoltà anche per te insormontabile. Ne vedremo infatti una alla porta di Dite, che sarà superata coll'intervento di un Angelo spedito da Beatrice, e con quel che si dice qui intenderemo allora certe reticenze di Virgilio, che frantese da Dante, gli faranno paura. *Inf.* IX, 4 seg.

[39] *Di loco, ove* ecc. Dal cielo empireo.

[40] *Amor* ecc. Amor della sua eterna salute. Non può esser altro in persona beata.

[41] *Di te mi loderò* ecc. *Di te*, come Retta Ragione. *Di te*, come Virgilio, non si potea.

[42] *Ogni contento.* Ogni cosa contenuta in terra, ch'ha per primo cielo intorno a sè il cielo della luna, ch'ha li cerchi minori degli altri cieli, per essere più vicino alla terra, che è il centro. Vedi *Par.* Tav. II. È la Rivelazione che sublima tanto la natura umana.

[43] *Se già fosse.* Se io avessi in questo istante medesimo incominciato ad eseguire i tuoi comandi, mi parrebbe esser tardo ad eseguirli.

[44] *Più non t'è uo' ch'aprirmi* ecc. Così fu letto dal Bembo nelle sue prose; la qual lezione registrasi tra le varianti degli Accademici della Crusca, come trovata da loro in sei lor mss. Io la ritengo vera e ragionevole. Se vuoi di più, leggi il P. Sorio, *Lettere dantesche VI.* Roma 1864.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi [85]
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

[85] *Ma dimmi* ecc. Parrebbe questa, a prima vista, una dimanda, che sviasse dall'argomento; ma ella invece è fatta per concepir l'argomento. Essa è fatta per porgere occasione a Beatrice di dire la causa, che mosse lei per ricorrere a Virgilio, e così precisare il concetto cattolico ed ascetico di questo viaggio, e in pari tempo incoraggiare Dante a sobbarcarvisi. In oltre è da sapere, che tutta la *Divina Comedia* è ripiena di questioni istruttive, tanto di fisica, quanto di metafisica e teologia, questioni che vanno sublimandosi gradatamente dal principio dell'*Inferno* al fine del *Paradiso*, accomodandole alla natura delle Cantiche. Questa sarebbe la prima e la inferiore di tutte. Intanto vediamo come Dante epiloghi e commenti egli medesimo nel *Par.* XXXI, 79 seg. tutto il tratto di questo Canto II da: *Io era tra color* ecc., sino a: *Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.*

Io era tra color che son sospesi,
E donna . . . .
. . . .
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale

Inf. II, 52 seg.

EPILOGO E COMMENTO.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestigie;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana, (*capite!*)
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Par. XXXI, 79 seg.

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male.
90. Dell'altre no, che non son paurose.
I'son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange [46]
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange. [47]
Questa chiese Lucia in suo dimando, [48]

[46] *Donna è gentil* ecc. Maria santissima, rifugio dei peccatori, alla quale il suo Divino Figliuolo Gesù, ha lasciato le parti della misericordia, ritenute per sè quelle della giustizia.

Questa è la sentenza dei Padri e dei Dottori. Questa è la prima volta che Dante introduce Maria Vergine nella sua *Divina Commedia*. Vedremo che la introdurrà assai spesso e più che potrà, e questa è bella prova della sua divozione a Maria.

Con Maria comincia il suo poema, e con Maria lo finisce, dando di Maria tutta la vita.

[47] *Sì che duro giudicio* ecc. Maria santissima presso la Divina Giustizia s'interpone tanto pei peccatori, che arresta in mano del Figlio irato le folgori vendicatrici, che stanno per essere scagliate. San Domenico la vide appunto in quest'atto, e da Maria gli fu allora suggerito il santo Rosario per rimediare ai mali del mondo. Vedi la collocazione delle Sante che qui si nominano, nella mia Tav. IX, *Par.*, e anche questo ti gioverà all'intelligenza.

[48] *Chiese*. Non pregò, ma chiamò *Lucia*. S. Lucia, vera santa del cielo, ma qui rappresentante della Chiesa cattolica, come proveremo da qui a poco.

In suo dimando. In dimanda di Regina, e non già di supplichevole.

E disse: Or abbisogna il tuo fedele [49]
Di te, ed io a te lo raccomando.

[49] *Il tuo fedele.* Dante. I figliuoli di santa Chiesa si dicono fedeli per distinguerli dagli infedeli. Essi sono chiamati fedeli, ancorchè peccatori. Era pur peccatore Dante, o per meglio dire, esso rappresentava i cristiani peccatori ed ingrati alla Chiesa. Ciò nulla ostante egli è chiamato un fedele, e questo prova che S. Lucia rappresenta la Chiesa.

Non so come non si sia osservato mai, che Dante stesso colla parola *fedele* data a Dante peccatore è venuto a dichiarare, che Lucia altri non è che la rappresentante della Chiesa.

Ma perchè Dante scelse santa Lucia, e non un'altra santa a rappresentare la Chiesa cattolica?

Rispondo: Si legga la vita di questa santa, e si vedrà ch'essa fu scelta a tal uopo molto opportunamente, quantunque già fosse stato in arbitrio del poeta di prendere un'altra santa a simbolo della Chiesa.

Più particolarmente poi rispondo, che Dante scelse santa Lucia perchè questa più che qualunque altra santa ha il nome e i fatti che sono proprj della Chiesa.

Prima ha il nome. Essa è Lucia, e appunto Luce è detta da Gesù Cristo la Chiesa. *Vos estis lux mundi,* egli disse agli Apostoli: *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* (Matt. V,14). Inoltre santa Lucia è chiamata dalla stessa Chiesa nell'*Officio divino* all'antifona del *Benedictus:* Colonna immobile e sposa di Cristo: *Columna es immobilis, Lucia sponsa Christi*; e appunto la Chiesa è chiamata con questi nomi. Col nome di colonna immobile: *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis* (I ad Tim. III, 15); e sposa di Cristo: *Veni, et ostendam tibi sponsam, uxorem Agni* (Apocalisse XXI, 9).

In secondo luogo santa Lucia ha i fatti e le opere che sono proprie della Chiesa.

Infatti santa Lucia vergine. Tale la Chiesa.

S. Lucia nobile sin dall'infanzia per casato e per fede. Tale la Chiesa.

S. Lucia bella nell'aspetto. Tale la Chiesa.

S. Lucia da ricchissima fatta povera per amor dei poveri. Tale la Chiesa.

S. Lucia miracolosa fin da giovinetta. Tale la Chiesa.

S. Lucia martire intrepida, martire eloquente. Tale la Chiesa.

S. Lucia predicatrice dello Spirito Santo, ch'essa diceva abitare in noi come in tempio. Tale la Chiesa.

100. Lucia nimica di ciascun crudele [50]
Si mosse, e venne al loco dov'io era, [51]

S. Lucia nuncia di pace e di sicuri trionfi. Tale la Chiesa. Ma perchè Maria santissima si rivolge alla Chiesa per la conversione del peccatore? Appunto perchè è nella sola Chiesa che la si può ottenere. Fuori della Chiesa di Gesù Cristo non vi può essere giustificazione. Ogni aiuto del peccatore ha da venire da questa madre. Tanto più che nella sola Chiesa di Gesù Cristo havvi la vera Rivelazione, della quale si serve essa Chiesa per convertire le anime a Dio. Egli è perciò che S. Lucia si rivolgerà a Beatrice.

[50] *Nimica di ciascun crudele.* Perchè la Chiesa simboleggiata in Lucia è tutta viscere di carità. La carità è il distintivo di lei; quella carità, che attinse dal suo divino Fondatore; quella carità da lui insegnata colle parole e coll'esempio; quella carità che lo trasse a morire per noi sulla Croce; quella carità che morendo ci lasciò in testamento; quella carità in fine cui egli scelse per tessera e segno certo per distinguere i veri dai falsi discepoli. Infatti la Chiesa sin dal principio armata della Croce, vessillo di carità, vinse la ferocia dei tiranni, ammansò la barbarie dei popoli, e diffuse pel mondo colla religione la civiltà.

[51] *Si mosse, e venne* ecc. Si notino bene queste due circostanze: *Lucia si mosse e Lucia venne al loco* ecc. Prima *Lucia si mosse.* Ma donde si mosse? Dal primo scanno, cioè dal semicerchio superiore del Paradiso, che Dante raffigura in forma del nostro Anfiteatro detto Arena. Dividendolo in due giuste metà da sommo ad imo, si avrebbe una metà tutta graduata pei santi e sante dell'antica legge: e l'altra metà in faccia pei santi e sante della nuova. A maggior chiarezza si abbia sott'occhio la Tav. IX del *Paradiso.*

Da questa si conosce che Lucia (a nostro modo d'intendere) per parlare a Beatrice doveva muoversi, perchè Lucia sedeva nel primo gradino e Beatrice sedeva nel terzo, venendo in giù. Lucia dunque è superiore a Beatrice, perchè la Chiesa è superiore alla Rivelazione, in quanto quella è custode ed amministratrice di questa. Lucia inoltre siede nel primo grado per indicare che la Chiesa ha cristianeggiato il mondo sino dai suoi primordi. Lucia in terzo luogo siede in quella metà dell'anfiteatro destinata alla Chiesa nuova per indicare quanto questa sia più perfetta dell'antica. Lucia siede tra gli Apostoli, che sono i primi della legge nuova, ed il Battista, che è l'ultimo della legge vecchia, per indicare che la Chiesa stringe

Che mi sedea con l' antica Rachele [52]

i due popoli in un sol popolo. Lucia finalmente siede a destra di san Giovanni Evangelista, perchè la Chiesa, essendo carità, è conveniente, che sieda alla destra dell'Apostolo della carità. Poi *Lucia venne al loco* ecc. Perchè la Chiesa ricorre alla Rivelazione e di questa, ovvero de' suoi argomenti, si serve per convertire le anime.

Ma si dice precisamente, che venne al luogo dov'era Beatrice per indicare, che la rivelazione ha un luogo, un centro suo proprio, e questo centro è Roma, sede del Papa, supremo custode della Rivelazione, per trovar e per aver la quale bisogna dipendere da lui e a lui dimandarla. Ogni altra Rivelazione è un sogno di mente fantastica.

[52] *Che mi sedea* ecc. Cioè che mi sedea vicino a lei nel medesimo scanno di gloria. Rachele, come si vede in fine del *Par.* ed io mostro nella mia Tav. IX. occupava il terzo scanno sotto Maria, e il terzo scanno occupava pure Beatrice a destra di Rachele e al fianco di lei. Rachele era la prima del suo semicerchio, dove sedevano santi e sante dell'antica legge; e Beatrice era pure la prima del semicerchio proprio, dove sedevano santi e sante della legge nuova. Insomma Rachele e Beatrice erano il punto di divisione.

Ora perchè queste due sante sono unite ed occupano lo stesso scanno? Eccone la ragione: La Rivelazione è propriamente una sola, cominciando essa dal principio del mondo e andando sino alla fine, comprendendo così l'antica e la nuova alleanza. Ma questa Rivelazione, che è unica in sè stessa, diventa duplice per riguardo al soggetto a cui si applica. Quelli che vissero prima di Gesù Cristo dovevano avere una Rivelazione rivolta al futuro, cioè rivolta a Gesù Cristo, che si aspettava; e quelli che vivono dopo di Gesù Cristo devono avere una Rivelazione rivolta al passato, cioè rivolta a Gesù Cristo venuto. Questo è quanto dice lo stesso Dante in fine del *Paradiso.*

Ora la Rivelazione appartenente ai primi è simboleggiata da Rachele, e quella appartenente ai secondi è simboleggiata da Beatrice. Per indicare adunque che nessuna delle due grandi epoche fu senza Rivelazione, si mettono due Rivelazioni, Rachele e Beatrice: e per indicare nello stesso tempo, che queste due Rivelazioni costituiscono una Rivelazione sola, le si congiungono fianco a fianco in un medesimo posto. — Osservate che Dante non avrebbe potuto discorrer così in questo II Canto dell'*Inf.*, se non si fosse fatta, prima di cominciare, tutta l'ossatura dell'opera, per cui egli sapeva in principio, quello che avrebbe detto in fine. Questa cosa l'abbiamo notata anche prima.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera, [53]
Chè non soccorri quei, che t'amò tanto, [54]
Ch'uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto? [55]
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
110. A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io dopo cotai parole fatte,

[53] *Loda di Dio vera.* Dal suo significato etimologico, perchè Beatrice suona lodatrice di Dio. Ma trasportando i personaggi al vero senso allegorico inteso da Dante, sarebbe, che la Chiesa appella la Rivelazione: lode o lodatrice di Dio. Ora chi è che faccia lodare Dio da un capo all'altro del mondo, se non la Rivelazione col mezzo de' suoi messi?

[54] *T'amò tanto, Ch'uscío* ecc. Con quelle belle canzoni fatte in tuo onore, che furono come da te inspirate. Allude alla *Vita nuova* ed al *Convivio*.

Il poeta introduce circostanze e relazioni particolari tra lui e Beatrice per dare maggior verità alla sua Beatrice, e per meglio interessare.

I meriti che Lucia (Chiesa) ricorda a Beatrice (Rivelazione), sono gli unici che si potevan portare: perchè considerandosi qui Dante come peccatore, i meriti di grazia erano già tutti perduti per lo peccato, secondo il detto di Ezech. XVIII, 24: *Omnes iustitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur.*

[55] *Non odi tu la piéta* ecc. Dante commenta egli stesso questa terzina. Eccone il confronto, dal quale pure risulta il concetto cattolico ed ascetico, e non il politico, come erroneamente per alcuni si crede:

Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Inf. II, 106 seg.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno. 56

EPILOGO E COMMENTO.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde.
Par. XXVII, 121 seg.

Or questi che dall'infima lacuna
Dell'universo in sin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una.
Par. XXXIII, 22 seg.

56 *Quei che udito l'hanno.* Come Dante. Vi faccio osservare che Dante nel *Par.* XXXI, 112 seg. XXXII, 4 seg., e XXXIII, 1 seg., fa egli stesso il commento a questo Canto II *Inf.*, incominciando dal v. 94: *Donna è gentil nel ciel* ecc., sino al verso 114: *Ch'onora te e quei che udito l'hanno.* Eccone il confronto, e anche da questo risulterà il concetto cattolico-ascetico, e non politico del poema. Vi prego ad aver sott'occhio la mia Tav. IX, *Paradiso:*

Donna è gentil nel ciel che si compiange
. . . . udito l'hanno.
Inf. II, 94 seg.

COMMENTO.

Figliuol di grazia, quest'esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito, e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo,
  Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
  Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo con le penne sparte
  Vidi più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi, ed a' lor canti
  Ridere una Bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri santi.

Par. XXXI, 112 seg.

La piaga che Maria richiuse ed unse,
  Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
  È colei, che l'aperse, e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel di sotto da costei,
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit e colei
  Che fu bisava al cantor, che per doglia
  Del fallo disse: *Miserere mei;*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo, che fee
  La fede in Cristo, queste sono il muro
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno;

Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il deserto e il martiro
  Sofferse, e poi l'inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto e Agostino,
  E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

. . . .

Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
  È il Padre, per lo cui ardito gusto
  L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa,
  Che s'acquistò con la lancia, e co' clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
  Quel Duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile, e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna;
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
  Siede Lucia, che mosse la tua Donna
  Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Par. XXXII, 4, 115 seg.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nella eterna pace
  Così è germinato questo fiore.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse; [57]

Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell' universo in sin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostrarô
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Par. XXXIII, 1 seg.

57 *Lagrimando.* Espressione biblica. Anche degli Angeli si dice che piangono: *Angeli pacis amare flebunt,* Is. XXXIII, 7. In essi si pone il gaudio, *super uno peccatore poenitentiam agente;* e perciò per ragion de' contrari, si può porre il pianto. Ciò val anche per Beatrice.

Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse, [58]

58 *E venni* ecc. Da questo e da tutta la narrazione precedente si raccoglie, che Virgilio si mosse, in aiuto di Dante, solo perchè incaricato e mandato da Beatrice, il che vuol dire in senso allegorico, che è il proprio inteso dall autore, che il fatto di cui qui si ragiona, e che è il soggetto di tutta la *Divina Comedia*, è tale, che la Ragione senza la Rivelazione a nulla avrebbe giovato, e che la Ragione in tanto aiutò, in quanto fu mossa dalla Rivelazione. In breve, ciò vuol dire, che l' opera di cui si tratta nella *Divina Comedia*, non è naturale, ma soprannaturale, e che qui d'altro non si tratta che di rigenerazione alla grazia, e di eterna salute.

La *Monarchia* di Dante ha per fine la felicità temporale, la *Divina Comedia* la felicità eterna.

Si è troppo errato a voler che Dante nella *Divina Comedia* ripetesse il concetto ed il fine della *Monarchia*. No, ciascun' opera sta da sè, una per una cosa, ed una per un' altra, ma una non ha che fare con l' altra. È buono, anzi eccellente lo studio delle opere minori di Dante, e da esse si possono trar molti lumi per rischiarar molti passi della *Divina Comedia*; ma altro è trar da esse dei lumi, ed altro trasportare il fine ed il soggetto dell' una, al fine ed al soggetto dell' altra.

La causa principale di tanto errore, che per poco scattolizzò la *Divina Comedia*, provenne nei commentatori dall' aver osservato che Virgilio (ragion naturale) guida Dante sino al Paradiso terrestre.

Questo è vero; ma non si è parimenti osservato che Virgilio è mosso a tanto incarico da Beatrice (Rivelazione), e ch' egli ha da Beatrice mezzi soprannaturali per la esecuzione del suo mandato. Perchè dunque nella *Divina Comedia* si volle dai commentatori moderni separare la ragione dalla Rivelazione, la quale non può avere altra mira, che la santificazione delle anime, santificazione che porta all'uomo in terra tutta la felicità di cui esso è capace, come si vede nel Paradiso terrestre dantesco, e che porta all'uomo in cielo, tutta la felicità di cui pur esso è capace, a seconda dei propri meriti? Brunone Bianchi ed altri suoi sozi non saranno troppo contenti di queste mie osservazioni. Ma la verità è questa, ed io per nessuno la muto.

Dinanzi a quella fiera ti levai, [59]
120. Che del bel monte il corto andar ti tolse. [60]

[59] *A quella fiera.* Lupa (cupidigia) ch'era stata per Dante la più terribile delle tre fiere, perchè è sempre il peccato dominante della umanità in genere, di cui il poeta si è fatto rappresentante. Della lupa nel Canto I, s'era detto:

E di una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.

[60] *Bel monte.* Calvario, detto *dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia* (*Inf.* I, 77, 78). Per questo si dice *bel monte,* non perchè sia bello in sè. Esso è il monte della nostra eterna salute; dunque è il più bello dei monti. Perciò non ci è monte, che sia visitato e salito da tanti e con tanto diletto, quanto questo monte. Il concetto cattolico-ascetico è sempre il dominante. Esso traspare da ogni parola.

Che la Ragione (Virgilio) istruita dalla Rivelazione (Beatrice) dica tanto non fa maraviglia.

Il corto andar. Quel monte dunque era basso, perchè per giungere alla sua altezza era necessario un corto andare. Che poi Dante intendesse di giungere all'altezza, lo dichiarò quando disse: *Ch' i' perdei la speranza dell' altezza* (*Inf.* I, 54). Appunto il Calvario è monte di poca altezza, come è chiaro dalla topografia, e come apparisce dall'esser esso nel centro della nuova Gerusalemme fabbricata da Adriano in vicinanza della antica. Questa maniera di parlare intorno alla breve salita del Calvario, dimostra, che il salire il Calvario era per sè eccellentissima cosa, sebbene non opportuna per Dante; perchè il viaggio del Calvario è il viaggio dei perfetti, e non dei peccatori, quale si era Dante. Quando Dante arriverà ad esser anch'esso perfetto, e lo sarà al termine del Paradiso nella Via Unitiva (come vedremo), allora egli potrà e dovrà salire il Calvario, che riuscirà per lui un monte dilettosissimo, perchè Dante allora non avrà e non conoscerà altro diletto, che quello di esser più simile, che sia possibile, a Gesù Cristo, portando dietro a lui la sua croce, e dicendo con san Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Cristi;* e altrove: *Mihi vivere*

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi ch' l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutto aperti in loro stelo;
130. Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambedue.
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così gli dissi, e, poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. [61]

pom. principio
ella vera notte.

Christus est, et mori lucrum; e altrove ancora: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*; ed altre simili espressioni di cui è pieno san Paolo nelle sue lettere, per mostrare la gioia ch' egli provava a salire il Calvario con Gesù Cristo.

[61] *Entrai* ecc. Entro alle viscere della terra alle radici meridionali del Calvario, dove i poeti erano già arrivati, occupandosi in quel tratto da est a sud, nei discorsi esposti in tutto questo Canto. Dante allegando pretesti suggeritigli dalla pusillanimità per ischermirsi, se fosse stato possibile, da tanto viaggio penitenziale, e Virgilio confutando trionfalmente que' suoi pretesti. Il punto a che ora sono giunti non è già la vera porta dell' Inferno, ma una caverna sopra

di quella al sud del Calvario, che discendeva entro terra, finchè, a qualche distanza dalla superficie, trovarono la vera porta, che è quella che si descrive in principio dell'altro Canto. Vedi la mia Tav. I, *Inf.* — In principio di questo II Canto era da poco tramontato il sole (6.30 pom.), per cui si disse: *Lo giorno se ne andava*. Ora il giorno è andato, e siamo di già alle 8 pomeridiane, avendo i poeti impiegato un'ora e mezzo nel girare il monte da est a sud.

Così il viaggio d'Inferno comincia al cominciar della vera notte, ossia al termine dei crepuscoli, ora convenientissima a luogo sì orrendo. Vedi la mia Tav. II, *Inf.* (Orario). Invece il viaggio del Purgatorio comincerà verso la nascita del sole, e quello del Paradiso a 16 minuti dopo il mezzodì: tutte ore della massima convenienza ai luoghi, che si percorreranno. L'Inferno è dal principio di una notte al principio dell'altra: il Purgatorio dall'alba di un giorno al mezzodì di un altro non susseguente; il Paradiso dal mezzodì di un giorno al mezzodì dell'altro.

Prima di finir il commento di questo secondo Canto di prefazione, faccio osservare una cosa di grandissima importanza, ed è che questo secondo Canto è bensì il Canto del peccator convertito, che è risoluto di non più tornare alla selva, ossia al peccato, ma ha in pari tempo una volontà vacillante nel bene, come appare dai pretesti di pusillanimità, che sono il soggetto di questo Canto, affatto disconvenienti colle proteste di fermezza esposte nel fine del I Canto.

Or bene a questo stato vacillante del penitente, Dante nel *Par.* XXXIII, 94 seg. contrappone nella stessa persona uno stato di stabilità nel bene, che tiene della impossibilità di più distaccarsi da Dio. Diamone al solito il relativo riscontro; anche dal quale apparirà manifesto il concetto cattolico-ascetico di tutto il poema. Eccolo:

DUE STATI OPPOSTI DELL' UOMO, L' UNO D'INCIPIENZA
L' ALTRO DI PERFEZIONE.

Dante, o l'uomo appena convertito, mal fermo nelle sue risoluzioni.

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
  Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Inf. I, 130 seg.

Io cominciai: Poeta che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
  Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'Avversario d'ogni male
  Cortese fu, pensando l'alto effetto,
  Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
  Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
  Nell'empireo ciel per padre eletto.
  . . . .
Andovvi poi lo Vas d'elezione
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me', ch'io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò, ch'e' volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
  Perchè, pensando, consumai la impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Inf. II, 10 e seg.

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
  Si drizzan tutto aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese ch'ubbidisti tosto
  Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch'io son tornato nel primo proposto.

Or va, chè un sol volere è d'ambedue,
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi, e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Inf. II, 127.

NB. Ora Dante, o l'uomo in genere, ha tanto di forza quanto basta a discendere all' Inferno senza paura dei demoni, e massime di Lucifero.

Dante, o l'uomo condotto all'ultima perfezione, irremovibile nelle sue risoluzioni.

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil, che mai si consenta.

Purg. XXIII, 94 seg.

NB. Ora Dante, o l' uomo in genere, ha tanto di forza quanto basta a salire il Calvario senza paura delle fiere, e massime della lupa; ed ha tanto di perfezione quanto basta a far la sua Comunione Pasquale, che è il fine inteso da Dante col suo viaggio. A queste nozze spirituali egli intese di preparare il cristiano colla sua *Divina Comedia*, come Virgilio con tutta la sua *Eneide* intese di condurre Enea alle nozze con Lavinia. E come in Virgilio queste nozze non si raccontano, ma si lasciano supporre avvenute subito dopo la vittoria sul suo nemico Turno, così è in Dante, che lascia supporre le nozze dell' anima con Dio nella Comunione Pasquale entro il tempo santo che ancor correva (giovedì dopo Pasqua, ossia l' ottava della istituzione della Eucaristia) dopo la vittoria su tutti i suoi nemici spirituali, ossia sulle sue passioni.

CANTO III

Argomento.

Virgilio e Dante si presentano alla porta d' Inferno. Dopo breve fermata vi entrano. S' incontrano negli ignavi, che non fecero nè ben nè male. Vanno sino al fiume Acheronte, dove Caronte traghetta i dannati. Dante qui s' addormenta.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto III nella mia Tav. II, *Inf.*

Per me si va nella città dolente: [1]
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente:

[1] *Per me* ecc. Per questa porta, che è a poca distanza dalla superficie della terra sotto il Calvario. Vedi *Inf.* Tav. I, N.o XV, III.

Queste tre prime terzine sono la inscrizione posta sulla cima della porta d' Inferno. Parole terribili. Qui è il vero principio del viaggio mistico di Dante in tutta la sua *Divina Comedia*. Vedi la mia Tav. VII, *Par.*, dove c' è tutto l' itinerario della *Divina Comedia*, cominciando dalla Selva in poi, e vedine la spiegazione nell' Appendice alla nota 17, Canto XXX, *Paradiso.*

Città dolente. Inferno. Lo chiama così in opposizione al Paradiso, che è città gaudente: *Paravit enim illis civitatem* (Ad Hebr. XI, 16). *Sed accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis, Jerusalem coelestem, et multorum millium Angelorum frequentiam* (Id. XII, 22).

Si noti la ripetizione: *Per me si va,* che ne accresce il terrore.

Chi avesse a declamar queste parole, dovrebbe atteggiarsi in aria d' esterrefatto, fisso cogli occhi al sommo della porta, che si fingerà dinanzi, sporgente un po' la faccia, e l' indice della destra, come in atto di seguir le parola.

Giustizia mosse il mio alto Fattore, [2]
Fecemi la Divina Potestate, [3]
La Somma Sapienza e il Primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create [4]

[2] *Giustizia* ecc. L' Inferno fu fatto da Dio (*alto Fattore*) per Lucifero e per gli angeli suoi seguaci al momento della loro nota ribellione, alla quale alludeva Gesù Cristo quando disse: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem.* (Luc. X, 18). Vedi *Inf.* Tav. I, N.° II, III.

Dissi che fu fatto per Lucifero e pegli angeli suoi; come si accerta per le seguenti parole del Vangelo: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus.* (Matth. XXV, 41). Questa ribellione e la caduta che ne fu conseguenza, è descritta magnificamente da Isaia XIV, 12: *Quomodo cecidisti* ecc., e da Dante *Inf.* XXXIV, 121 seg. Essendo l' Inferno il castigo per una colpa si attribuisce alla giustizia (*Giustizia mosse*), cioè la giustizia determinò Iddio a farlo.

[3] *La Divina* ecc. La SS. Trinità: Padre (*Divina Potestate*), Figliuolo (*Somma Sapienza*) e Spirito Santo (*Primo Amore*). Così in questa terzina è espressa l' unità e trinità di Dio: l' unità nel primo verso, la trinità nei due seguenti. Perchè poi al Padre viene attribuita la potenza, al Figlio la sapienza e l' amore allo Spirito Santo, perciò vengono indicati con questi attributi.

Si fanno concorrere tutti e tre nella formazione dell' Inferno, perchè nelle opere ad *extra*, come dicono i teologi, quello che fa l' una Persona fa anche l' altra. Siffatto concorso divino ingrandisce l' idea della terribilità del luogo.

[4] *Dinanzi a me* ecc. La sola cosa creata prima dell' Inferno furono gli angeli, i quali essendo puri spiriti, sono indistruttibili ed eterni. Un obbietto. Se l' Inferno fu fatto per gli angeli rubelli, e l' Inferno è nel centro della terra, dunque la terra era prima dell' Inferno: come ciò se la iscrizione dice che innanzi a lei non furono create che cose eterne, cioè gli angeli? C' era anche la terra, che è distruttibile e quindi non eterna. Rispondo: dietro la opinione più comune, gli angeli caddero nel primo giorno della creazione del mondo, quindi fu contemporanea la creazione di questo e la caduta di quelli; e così resta vero che non vi furono altre creature che gli angeli prima dell' Inferno.

Se non eterne, ed io eterno duro: [5]
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate. [6]
10. Queste parole di colore oscuro [7]
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. [8]
Ed egli a me, come persona accorta: [9]

[5] *Io eterno duro.* Io (Inferno) per sempre duro. *Eterno* può intendersi della porta, ovvero anche dell' Inferno. Se s' intende della porta, in tal caso *eterno* è avverbio, e sta per eternamente. Se s' intende dell' Inferno, in tal caso *eterno* è aggettivo. Comunque sia il senso è lo stesso; è che tanto la porta, quanto l' Inferno, dureranno eterni: *Ite in ignem aeternum.*

[6] *Lasciate* ecc. Queste parole stanno scritte ad eterna disperazione dei dannati. Ai nostri dì chi nega l' Inferno, e chi la sua eternità. Dante li condanna. S' immagini che sudor freddo dovea mettere in Dante questa scritta!

[7] *Queste parole* ecc. Ultima circostanza che rendeva terribile quella epigrafe.

I. circostanza, che quella porta conduceva alla casa del dolore (I. terzina).

II. circostanza, di dolor grandissimo (II. terzina).

III. circostanza, di dolore eterno (III. terzina).

IV. circostanza, l' orribilità dei caratteri.

Per incutere un sommo spavento non manca niente. E siamo ancor fuori! Che sarà dentro?

[8] *M' è duro.* Mi è pesante, amaro, pauroso. Difficile da intendersi, no; perchè non potea esser più chiaro. Qui si dipinge quel che realmente succede anche in un buono e risoluto penitente, che all' atto pratico di dar di piglio a' mezzi di sua salute che esigono grande violenza, non può a meno di non sentirne ribrezzo. Il Demonio stesso, gran nimico delle anime, fa in quel momento i suoi ultimi sforzi, *sciens, quia modicum tempus habet.* Ma perchè il nostro penitente è veramente risoluto, perciò non cede, ma ricorre a chi lo può aiutare e dirigere: *Perch' io: Maestro* ecc.

[9] *Ed egli a me* ecc. Dissi che Virgilio rappresenta la Ragione retta. Ebbene, si notino in questa terzina i motivi di coraggio che apporta, e si vedrà che non escono dalla sfera della Ragione. *Sospetto, Viltà.* Nient' altro.

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto [10]
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto. [11]
E poichè la sua mano alla mia pose [12]
20. Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai [13]

[10] *Noi sem venuti* ecc. Virgilio per tener fermo Dante alla impresa del viaggio ascetico, gli rammenta l'accordo fatto, e da lui accettato con sacra parola, per cui allora era impossibile ritirarsene. Anche questo motivo è motivo di Ragione; l'accordo fatto e la parola data. Virgilio non esce mai di questi termini, perchè rappresenta la Ragione nella guida del penitente.

[11] *Ch' hanno* ecc. Ch' hanno perduto Dio, che è il bene dello intelletto. E di vero, in che consiste la beatitudine secondo S. Tommaso? Consiste nella visione beatifica, cioè Dio si fa vedere per quel ch' egli è all' intelletto dei beati in cielo, i quali perciò acquistano tanta conoscenza e stima dell' obbietto divino loro proposto, che necessariamente si sentono forzato il cuore ad amarlo, e così nel conoscerlo prima e poi subito amarlo e goderlo perfettamente, consiste la loro beatitudine.

[12] *E poichè* ecc. Ultimo argomento della Ragione (Virgilio) a bene del penitente (Dante), aiutarlo non che coi motivi della parola, ma eziandio coll' opera della mano, a vincersi nelle cose ardue e difficili. Ma siccome quello che si fa per la virtù, dee farsi con tutta la piena libertà di elezione, esclusa ogni violenza, perchè altrimenti le opere non son meritorie, perciò qui si dice non che Virgilio abbia preso Dante per mano, e tiratolo, ma solamente che pose la sua alla mano dell'altro, il che fu un solo tocco dell' una mano con l'altra. A compir l'idea della piena libertà lasciata al peccatore, non ostante il porgere della mano, si dice: *Con lieto volto, ond' io mi confortai.*

[13] *Quivi* ecc. Sono queste forse le voci dei veri dannati? No. Sono orribili bensì, ma sono pure di quelli che stanno fuori dal vero Inferno, il quale verrà molto più tardi. Qui non siamo che

Risonavan per l'aer senza stelle, [14]
Perch' io al cominciar ne lagrimai. [15]
Diverse lingue, orribili favelle; [16]
Parole di dolore, accenti d'ira, [17]
Voci alte e fioche, e suon di man con elle [18]
Facevano un tumulto, il qual s' aggira

nell'atrio (vedilo *Inf.* Tav. I, N.° III), e in quest'atrio Dante ha posto quelli che in vita non fecero nè ben nè male. Se per quelli che non fecero nè ben nè male è tanto dolorosa la condizione, che sarà degli altri che fecero veramente male?

Questo Atrio o Antinferno è della profondità di miglia 3150 dalla superficie in giù, come vedete nella mia Tav. I, *Inf.*, N.° III. Nello stabilire quest'Atrio errarono tutti i commenti, e da questo primo errore ne derivarono tanti altri che vedremo.

Che non venisse in mente di leggere per dolcezza di verso: *ed alti guai*, in luogo di: *e alti guai*, perchè si farebbe un gran male. Non si potrebbe immaginare quanto esprime quel: *e alti guai*, senza elidere.

[14] *Aer senza stelle* è il *tenebras exteriores* del Vangelo. Per tenebre assolute non ci devono essere stelle, che pure illuminano qualche poco le nostre notti. Oltre di che il sito chiuso dentro terra non le ammetteva.

[15] *Ne lagrimai*, non per pentimento d'esserci entrato, ma per effetto naturale del vedere o udire una grande sciagura; ed anche per effetto soprannaturale del pensare che tanta sciagura era destinata anche per lui (Dante) se non si fosse convertito.

[16] *Diverse lingue* ecc.; perchè i popoli che ci erano, appartenevano a diverse nazioni; nazioni colte, che hanno lingua formata (*diverse lingue*), e nazioni barbare che non hanno lingua formata, ma un'accozzaglia di brutte parole per uso della favella (*orribili favelle*).

[17] *Parole di dolore* per sè stessi; *accenti d'ira* contro Dio ed i prossimi.

[18] *Voci alte*, perchè voci di disperati; *fioche* pel continuo vociare; *suon di man con elle*, per le baruffe ed accapigliamenti tra loro. Chi vede un manicomio di furiosi ne ha una immagine.

Sempre in quell' aria senza tempo tinta, [19]
30. Come l' arena quando il turbo spira.
Ed io ch' avea d' error la testa cinta, [20]
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta? [21]
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, [22]
Che visser senza infamia, e senza lodo. [23]
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,

[19] *Senza tempo tinta.* Senza bisogno che insorga un temporale, per cangiar l' aria di pura in polverosa, come avviene fra noi; dunque laggiù è polverosa, o tutta turbata di densa polvere per natura sua propria, mentre fra noi l' aria si fa tale solo quei pochi momenti che si scatena un turbine a sconvolger l' arena.

[20] *D'error la testa cinta.* Che è questo errore che tutta possiede la mente (testa) di Dante? È il creder d' esser egli arrivato propriamente tra i veri dannati, dai quali tutto provenisse quel fiero tumulto. Questo era un errore, perchè egli non era già nel vero Inferno, ma solo nel suo atrio, anzi solo in principio dell' atrio. Ciò apparisce dalla dimanda che tosto fa a Virgilio, e dalla risposta di Virgilio. Non avendo i commenti posto mente alla immensa profondità di questo atrio, che occupa quasi tutto il semidiametro della terra, lessero *orrore* in luogo di errore. Ma la vera lezione è *errore*. L' orrore cinge il cuore, e l' errore la mente, come appunto è qui. Ripetiamolo: Dante credeva di trovarsi nel vero Inferno, e invece non era che in principio del suo atrio, nel quale non istavano veri colpevoli positivi, ma colpevoli negativi, che non aveano fatto nè ben nè male, e che furono come neutrali tra la virtù e il vizio, stato indegno dell' uomo, e perciò punito.

[21] *Par nel duol sì vinta?* Appar nel duolo sì affogata ed immersa. Dante li credeva veri dannati.

[22] *Triste.* Plurale da trista (cattiva) non da triste (malinconica).

[23] *Che visser* ecc. Senza infamia di delitti, e senza lode di meriti, ossia che non fecero nulla di bene, nè di male; ma che però è male esser tali.

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.[24]
40. Cacciarli i ciel per non esser men belli;[25]
Nè lo profondo inferno li riceve,[26]
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve:[27]

[24] *Nè fur fedeli* ecc. Per analogia di quel che può avvenire tra gli uomini che non fanno nè ben nè male, Dante pensa che il simigliante sia accaduto tra gli angeli al tempo della ribellione. È una probabilità che può supporsi, e nessuno può negarla.

Per sè foro. Furono neutrali nè per Iddio nè per Lucifero: non si determinarono nè a favor dell'uno nè a favor dell'altro; ma stettero a vedere. È questa una buona scelta, è prudente, è savia questa via di mezzo? No: nelle cause che compromettono l'anima bisogna decidersi o per l'una o per l'altra, o per Iddio o pel Demonio.

[25] *Cacciarli* ecc. Questi neutrali non poterono andare in cielo con san Michele ed i suoi, perchè chi non partecipò alla pugna, non dee partecipare nemmeno al trionfo. Se il cielo li avesse accolti cogli angeli fedeli, esso cielo sarebbe scaduto in bellezza, avrebbe contratto qualche macchia dalla lor macchia, e sta scritto che *non intrabit in eam aliquod coinquinatum* (Apoc. 21,27) per quantunque minimo sia l'imbratto. Dunque a ragione i cieli non vollero esser meno belli di quel che sono e che deono essere, con accettar questi indegni.

[26] *Nè lo profondo* ecc. L'Inferno delle 95 ultime miglia. Vedi *Inf.*, Tav. I, N.° III. Questi neutri non doveano nemmeno ire in profondo coi veri angeli ribelli, perchè non ebbero la colpa positiva di questi; i quali se li avessero scorti in lor compagnia e nel loro tormento, avrebbero potuto gloriarsi che essi più peccatori fossero puniti con altri men peccatori. È una gloria impropriamente detta, e perciò si dice: *alcuna gloria*: è una gloria di solo confronto, che proviene dalla maggiore o minore reità, e quindi dalla maggiore o minor pena.

[27] *Molto breve* ecc. Perchè *molto breve*, o brevemente? Perchè trattandosi di gente così ignobile (erano i vili), non era pregio dell'opera occuparsene a lungo.

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte. [28]
Fama di loro il mondo esser non lassa:
50. Misericordia, e Giustizia gli sdegna: [29]
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. [30]
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna [31]

[28] *Invidiosi* ecc. Bisogna sapere che Dante attribuisce alle anime dannate una soddisfazione, la soddisfazione di aver lasciato in vita un qualche nome di sè o in bene o in male. È una meschina soddisfazione, questo è vero, potrebbe anche essere una soddisfazione che accresca il loro tormento per gli scandali lasciati al mondo, non importa, ma è una soddisfazione, la sola, poeticamente parlando, di cui possa essere capace un'anima dannata, senza che per essa abbia a mitigar punto la sua sorte. Da questa supposizione Dante vien cavando di begli intrecci pel suo poema. Vedetelo qui. In questi vili si è suscitato quell' istinto di gloria che non vollero ascoltare in vita. Per questo istinto essi torrebbero di morire un'altra volta per redire al mondo a farvisi un nome anche infame, giacchè glorioso non è lor dato; e in questo loro istinto son tanto incaponiti, che preferiscono al loro stato lo stato di ogni altro dannato. In sostanza questo istinto non soddisfatto serve loro di gravissima pena. Esso si fonda sull'ambizione umana, che è un vero abisso di mistero. Basterebbe Erostrato, l'incendiatore del tempio di Diana in Efeso, per dimostrarlo.

[29] *Misericordia e Giustizia gli sdegna.* La Misericordia non li vuole in cielo, e la Giustizia non si degna di più punirli in Inferno. Li tratta da quel dappoco che sono.

[30] *Non ragioniam di lor* ecc. Sarebbe far loro troppo onore a ragionarne. Non lo meritano. Dunque: *guarda e passa.* Che sfregio per vanitosi! Con queste parole: *guarda e passa*, si rende anche ragione di aver passato tutto quel lunghissimo atrio (m. 3150) in pochissimo tempo (meno di un'ora). Vedi la mia Tav. II, *Inf.* (Ore).

[31] *Un'insegna.* Una bandiera portata da uno che correva a rotta girando intorno all'anfiteatro infernale. L'Inferno dantesco sarebbe fatto appunto come un anfiteatro d'immense proporzioni, che si descrivono nella Tav. II, *Inf.* (Caselli delle dimensioni): esso si apre alquanto sotto alla superficie terrestre, e va come imbuto restrin-

Che girando correva tanto ratta, [32]
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta [33]
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
60. Che fece per viltate il gran rifiuto. [34]

gendosi via via, finchè l' ultimo giro più stretto viene ad essere un buco che vaneggia nel centro della terra, dove sta Lucifero mezzo sopra e mezzo sotto.

Da chi è portata questa bandiera? Senza dubbio da un demonio, perchè ogni parte d'Inferno ha almeno un demonio per presidente. Siccome qui non si nomina; dunque dee essere questo siguifero; altrimenti questi dannati sarebbero i soli senza sorvegliatore tartareo. S' intende che il demonio è uno degli angeli neutrali, che sta cogli uomini neutrali. Vedi Tav. II, *Inf.* Casellino delle Persone (Demoni).

[32] *Tanto ratta* ecc. Perchè *correva tanto ratta* ecc.? Perchè la pena sia proporzionata alla colpa, come fa Dante per tutto con finissimo accorgimento, e come sempre vedremo. La colpa fu l' infingardaggine, la neghittosità spinta all' eccesso. Ora gli infingardi ed i neghittosi non si moverebbero mai. Dunque per pena corrano e corrano a rompicollo. Bene sta. *Indegna* è sdegnosa d' ogni posa.

[33] *Sì lunga tratta* ecc. Perchè tanta moltitudine di gente infingarda e vile? Perchè questa è la maggioranza che vive nel mondo. I più vivono del dolce far niente; e quindi per essi quasi tutto l' Inferno. Leggasi la nota 22 della Tav. II, *Inf.* Anche questa è una bella e giusta sferzata per questo misero mondo.

[34] *Che fece* ecc. Prima di tutto si noti quel *guardai*, che qui fa le veci di aguzzar l' occhio di più che non fece nel primo verso. È natura che fa fare all' occhio sempre così quando c' è poco lume, e si vuol conoscere gli oggetti che passano.

Chi è mai questo famoso rifiutante? Tullio Dandolo nella sua opera *Roma ed i Papi*, dice seccamente così: « Ad Ottone, sordo alla chiamata pei Bianchi, scagliò (Dante) il celebre e mal inteso verso:

Che fece per viltate il gran rifiuto. »

Dunque, secondo Tullio, questi che fece il gran rifiuto sarebbe Ottone imperador dei Romani. Ma gli Ottoni furono tanti; qual sarà di loro? Tullio nol dice. E poi gli Ottoni erano cessati da un secolo innanzi; e non è abbastanza manifesto che Dante qui risalga sì addietro; anzi è chiaro, per le parole stesse di Dante in questa terzina, che allude ad uno cui conobbe egli stesso: *Poscia ch'io n'ebbi alcun riconosciuto — Guardai e vidi* ecc. Dunque con buona pace di Tullio, Ottone non è.

Chi sarà dunque? Cel dice lo stesso Dante nel Canto XXVII dell'*Inferno*. Questi è Celestino V papa, antecessore di Bonifacio VIII, che rinunziò al pontificato dopo cinque mesi, che morì chiuso nel castello di Fumone il 1296, e che fu canonizzato da Clemente V nel 1313. — Avrei desiderato molto di starmi alla sentenza del Dandolo per risparmiar questo santo papa; ma non è possibile. È giuoco forza ritenere che sia san Celestino V, perchè Dante il dichiara nel luogo testè citato. In questo luogo Bonifacio VIII parla di san Celestino così:

. . . . . . però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

Dunque Dante è sacrilego ed eretico, perchè pone nell'Inferno persino i santi. Adagio a' ma' passi. Che Dante non sia stato troppo riverente, passi; ma sacrilego ed eretico, no. 1.º Perchè Dante scrisse questo nel 1304, e quindi nove anni innanzi che Celestino fosse canonizzato, e perciò non si può dire che collochi i santi all'Inferno. 2.º Perchè non si può dire nemmeno che vi collochi il papa, avendo egli rinunziato al papato spontaneamente e legalmente in Napoli in faccia al Concistoro a' dì 13 Dicembre 1294, dove riprese gli abiti eremitici. 3.º Perchè, sebbene umile e santo prima e durante il suo pontificato, pure per incapacità di mente, e per inesperienza degli affari in quei pochi mesi che fu papa, commise di molti sbagli che riuscirono di gran pregiudizio, e si diè a vedere inetto al grave peso che si era addossato; peso grave sempre, ma più assai in quei tempi di discordie municipali, di gare ambiziose di principi, e di orribili confusioni in tutta la società: le quali cose tutte richiedevano a papa un uomo di grandi vedute, e di grande esperienza nel maneggio della Chiesa e della republica.

Ma dunque se Celestino era tale, perchè Dante prendersela tanto con lui pel suo rifiuto? Nol dovea anzi lodare? Io dico che Dante avrebbe fatto questo e più di questo molto volontieri se, per cagion della rinunzia di Celestino, non fosse montato sul trono Bonifacio VIII, troppo a lui malviso. Lasciamo star le ragioni ch'egli

Incontanente intesi, e certo fui, [35]
Che questa era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui. [36]

n'avesse per nimicarsi con Bonifacio VIII, che non è questo il luogo d'esaminarle. Dico solo che Bonifacio fu papa, perchè Celestino rinunciò. Dunque Dante apponeva alla pusillanimità di Celestino la comparsa di un papa a lui nimico, e nimico (sempre secondo Dante) agli interessi d'Italia, e quindi non potea a meno di mettergliela a carico. In sostanza Dante la pensava così: Un buon papa, un papa umile, un papa santo, qual era Celestino, era più in caso di far del bene alla Chiesa ed all'Italia che non Bonifacio d'indole severa, sebben di mente profonda; dunque chi non dirà (sempre Dante che parla) che Celestino non abbia fatto male a rinunziare al papato? quanti mali succedono, che non sarebbero successi se Celestino non avesse fatto il suo rifiuto?

Da tutto questo si vede (mi si scusi la proposizione) che Dante pose all'Inferno san Celestino per la troppa stima che aveva di questo papa; non troppa quanto alla bontà, ma troppa quanto alla scienza ed all'esperienza. Questo è l'avviso anche di mons. Zinelli, ora vescovo di Treviso, da lui svolto in una sua bella operetta che ha per titolo: *Lo spirito religioso di Dante.*

Ammetto per altro che Dante in questo punto fu troppo ardito e men riverente; ma bisogna pure concedermi ch'egli mostrò in ciò di pregiar nell'uomo quello che è più pregiabile; mostrò cioè che nelle grandi dignità il primo requisito non è la scienza, ma la bontà. Faccio osservare inoltre che Dante non collocò Celestino nel vero Inferno, ma fuori di esso, cioè nell'atrio; e che per designarlo usò modi sì riservati ed ambigui, che senza molto studio e grave considerazione, non si potrebbe conchiudere che desso sia Celestino, e che finalmente all'epoca che Dante ciò scrisse, Celestino non era canonizzato.

35 *Incontanente* ecc. Dall'avervi riconosciuto un buono per sè, ma dappoco pegli altri, venni subito in perfetta cognizione della qualità di quella gente dannata, ch'era cioè la gente dei dappoco, dei vili.

36 *A Dio* ecc. I pusillanimi, o neghittosi, o vili non piacciono a nessuno, nè a Dio, nè ai nemici di Dio, che sono i veri peccatori. Non a Dio, perchè non fanno il bene; non agli altri peccatori, perchè non fanno il male.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, [37]
Erano ignudi e stimolati molto [38]
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70. E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte, [39]
Com' io discerno per lo fioco lume. [40]

[37] *Non fur vivi* nelle operazioni, perchè la vita si conosce dall'operare.

[38] *Erano ignudi* ecc. Ecco il resto della pena che s'era incominciata a descrivere alla nota 33. Là si facevano in moto perpetuo: qui si aggiunge la nudità, le punture de' mosconi e vespe, ed i vermi. Pena tutta propria alla colpa. L'infingardo è ignudo, perchè ignudo di opere; e punzecchiato o stimolato in compenso degli stimoli che non volle mai sentire in vita; ha i vermi a' suoi piedi, perchè l'inazione genera la putrefazione, e questa i vermi.

Intanto che Dante osserva e passa, eccolo giunto omai con un moto rapidissimo verso al fine dell'atrio d'Inferno, dove a qualche distanza dal I cerchio d'Inferno vede la gente che va alla dannazione nel vero Inferno, raccolta alla riva di Acheronte, come dice subito nel v. 70.

[39] *Di trapassar sì pronte.* Dante vedeva le spalle dei più lontani dal fiume che premevano quelli che avean dinanzi; ma non vedeva quelli che al fiume stavano in riva. I primi aveano fretta di giungere al fiume, e perciò urtavano gli altri davanti; i secondi voleano invece retroceder dal fiume, e perciò urtavano indietro quelli che aveano alle spalle. Vedremo il perchè di tutto questo. Intanto Dante non poteva rendersi ragione del perchè quelle anime avessero tanta fretta di andare all'Inferno.

[40] *Com'io discerno per lo fioco lume.* Dante pone per l'Inferno quanta luce basti per vedere gli oggetti.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte, [41]
Quando noi fermerem li nostri passi [42]
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, [43]
80. Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Insino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo, [44]
Gridando: Guai a voi, anime prave. [45]
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo. [46]

[41] *Le cose* ecc. Perchè Virgilio non gli spiegò subito la cosa come era? Prima per ragion di poesia che vuole la varietà e la sospensione; poi (e questo più veramente) perchè Virgilio (Ragione) volea avezzar Dante a porgergli le sole dimande necessarie per non gettar parole indarno, come esige Ragione. Quando le cose si ponno e si deono sapere un po' dopo, è inutile spiegarle prima.

[42] *Fermerem* ecc. Perchè dice: *fermerem li nostri passi* ecc.? Perchè infatti in quella riviera si fermeranno alquanto, e perchè con questa promessa Virgilio conforta Dante all'aspettazione d'un riposo necessario dopo il fatto cammino di 3150 miglia in pochi minuti. Vedi nella mia Tav. II, *Inf.*, N.° 22, giustificato un sì gran viaggio in sì poco tempo.

[43] *Vergognosi* ecc. È naturale che una ripulsa di persona autorevole generi vergogna, la quale produce poi l'effetto di far andare cogli occhi bassi e senza parlare. Tutte pitture al naturale.

[44] *Un vecchio* ecc. Questo vecchio è un demonio che fa colaggiù il mestiere di barcajuolo. Perchè vecchio dai capelli e barba bianca? Perchè è dal principio del mondo che fa questo mestiere, e per dar maggior terrore alla scena.

[45] *Guai* ecc. A chi sono rivolte queste parole? Non a Virgilio e non a Dante, ma ai dannati che c'erano in calca.

[46] *In caldo* ecc. Perchè *in caldo e in gelo?* Perchè in Inferno ci sono tutti i tormenti, anche li più opposti fra loro, e si provano contemporaneamente per una attività specialissima, data loro dalla

E tu, che se' costì, anima viva, [47]
Pàrtiti da cotesti che son morti. [48]
90. Ma poi ch'ei vide ch' i' non mi partiva, [49]
Disse: Per altre vie, per altri porti [50]
Verrai a piaggia, non qui; per passare
Più lieve legno convien che ti porti. [51]

onnipotenza di Dio. *Caldo e gelo* anche per questo, che alcune di quelle anime andavano propriamente nel foco, ed altre nel ghiaccio. *Caldo e gelo* finalmente, perchè si prende la specie per il genere. Si dice *tenebre eterne* perchè la Scrittura quando parla dell'Inferno lo chiama luogo di *tenebre esteriori*.

[47] *Anima viva* ecc. Anima buona. Così l'interpreta Virgilio stesso poco dopo, e Dante infatti era tale dopo la contrizione de' suoi peccati mostrata nel I e II Canto antecedenti. Quest'è la prima opposizione che fanno i demoni al viaggio penitenziale ed ascetico di Dante; e ciò per distoglierlo da questo mezzo di sua salute. Vedremo quanti altri ostacoli vi faran poi.

[48] *Morti:* cattivi, reprobi.

[49] Dante non partiva perchè non partiva Virgilio, a' cui panni si teneva ben bene stretto per la paura, e intanto non osava fiatare. Come infatti lo avrebbe potuto con questi complimenti e con quel ceffo?

[50] *Per altre vie* ecc. Questa è una gherminella da furfante, qual è questo orribile barcajuolo, nè credo che l'abbiano a pezza intesa i Commentatori. Noi vedremo in seguito altri demoni che cercheranno di gabbare i nostri due viaggiatori. Intanto veniamo a questo. Che fa dunque Caronte, vedendo riuscita a vuoto la prima paura e la prima insinuazione truculenta? Inventa una frode per non passarlo. Lo assicura che passerà altrove, dove ci sarà un legno per lui: che vada a cercarlo e lo troverà. Ma come, se non c'erano altri passaggi ed altre barche se non quella di Caronte a quel luogo? Così questo demonio volea prendersi gioco del povero Dante, e rifiutarsi a traghettarlo il più che poteva, sapendo che quel viaggio era a bene dell'anima sua. Tale e non altro è il senso di questa terzina; ed è naturale all'indole menzognera dei demoni, è conforme al loro fare in altri luoghi dell'Inferno, che vedremo.

[51] *Più lieve* ecc. Un legno che non sia tanto carico come questo, un legno che così sarà più lieve, un legno che sarà per te solo. Era bugia a danno di Dante se mai poteva.

E il duca a lui: Caron, non ti crucciare: [52]
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote [53]
Al nocchier della livida palude, [54]
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote, [55]
100. Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, [56]

[52] *Non ti crucciare* ecc. Ma Virgilio s'addiede ben dell'inganno di quel mariuolo di Caronte, e glielo ruppe con due parole, dicendogli che non si crucciasse di quel bene concesso a Dante di visitare l'Inferno, perchè, voglia egli o non voglia, quel viaggio è voluto in cielo, e tanto basta. Ma perchè Virgilio non gli disse a dirittura: questo è un inganno, che tu ci vuoi fare, perchè io so quanto basta che non ci sono altri passaggi? Non gli rispose così per ragion di sè, di Dante e di Caronte. Prima per ragion di sè, perchè non ci stava il suo decoro a piatire con un Demonio. Pòi per ragion di Dante, perchè gli si sarebbe accresciuta la paura. Finalmente per ragion di Caronte, che alla rinfacciata non si sarebbe arreso come si arrese al voler divino.

[53] *Lanose gote.* Da dentro le gote escono le parole, pronunciando le quali, le labbra, il mento e le mascelle si muovono. Quindi tanto è dire che le gote si acquetano, quanto dire che si cessa dal parlare.

[54] *Palude.* Ma non era un fiume? Sì, era un fiume ma un fiume tutto fangoso, e tardo tardo, che facea di sè più palude che fiume. *Palude livida*, cioè nericcia, sia per l'aria oscura, che pel riflesso delle rocce buje.

[55] *Intorno agli occhi* ecc. Gli occhi nelle pitture dantesche non sono mai fuori. Caronte schizzava fiamme dagli occhi, per la rabbia di dover passare chi non voleva, e per tentare, anche con questa nuova paura, che Dante se ne ritraesse, e non si acconciasse a montar in barca con lui. Vedremo poi che infatti fu tanta la paura che n'ebbe Dante, che Virgilio, per suo riguardo, colse un momento per passarlo senza ch' egli se n' avvedesse.

[56] *Ma quell'anime* ecc. Dopo il breve episodio di Virgilio con Caronte, si torna qui alle anime prave, e precisamente all' effetto in loro cagionato dalle terribili parole di Caronte. Quel *guai*, quel *non isperate mai*, quelle *tenebre eterne*, quel *caldo* e quel *gelo*

Cangiar colore, e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti, [57]
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron Dimonio con occhi di bragia,
110. Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia. [58]
Come d'autunno si levan le foglie, [59]
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie; [60]

produsse in loro tal tremaruola, da impallidire e battere i denti. Prima ancora di questo già erano *lasse* e *nude: lasse* dal male che avevano operato; *lassati sumus in via iniquitatis*: *nude* d'ogni bene che non aveano operato.

[57] *Parenti*: genitori. L'*umana spezie;* il genere umano. *Il luogo, il tempo*: ove nacquero, e il giorno in cui nacquero. *Il seme di lor semenza:* i loro figliuoli. *E di lor nascimenti:* e i figliuoli dei figliuoli.

[58] *S'adagia*: va adagio, non è pronta ai cenni.

[59] *Come d'autunno* ecc. Si noti il verso che va a salti ed a spicchi, per indicare anche col suono del verso quello che succedea di quell'anime.

[60] *Rende*. Le edizioni moderne hanno *vede* in luogo di *rende*, perchè si trovò *vede* in un codice, e perchè così si personifica l'albero, che dicono cosa più bella. Io però tengo il mio *rende* e scarto assolutamente il *vede*. Eccone la ragione. Il bello della similitudine non consiste nel dar vita alle cose inanimate, ma nell'esprimere la somiglianza tra le due cose comparate. In questa similitudine si vuol dire che come l'albero resta senza foglie rendendole alla terra, così la riva resta spoglia di anime rendendole alla barca. Il bello si toglie col *vede* in luogo del *rende*, perchè non è la personificazion che interessa, sì bene la corrispondenza della similitudine coll'assi-

Similemente il mal seme d'Adamo [61]
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo. [62]
Così sen vanno su per l'onda bruna; [63]
E avanti che sien di là discese,
120. Anche di qua nuova schiera s'aduna. [64]
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che mojon nell'ira di Dio, [65]
Tutti convegnon qui d'ogni paese: [66]

migliato. E poi non ha vita ed azione il *rende* come il *vede?* Anzi l'ha più che il *vede;* perchè il *rende* suppone non una ma due azioni: chi rende anche vede, ma non ognuno che vede, rende. Inoltre il *rende* esprime un concetto naturale ed agricolo; esprime che come il ramo riceve le foglie dalla terra, così esso da buono e puntual debitore le restituisce da chi le ha avute. Finalmente il *rende* ci fa meglio vedere che le anime ree altro non sono che un debito ed una restituzione fatta all'Inferno pel quale esse vissero al mondo. Ponete *vede* in luogo di *rende,* e tutto questo sparisce.

61 *Il mal seme* ecc. I figli di Adamo che morirono in peccato mortale.

62 *Per cenni.* Perchè per cenni di Caronte, e non per suoi comandi espressi in parole? 1.° perchè queste parole Caronte le avea già dette a tutti venendo (*Io vengo per menarvi all'altra riva*), e perciò era inutile ripeterle. 2.° perchè il comando fatto a cenni in luogo di parole incute più terrore, ed è segno di maggior alterezza e potenza in chi comanda.

Richiamo. Questo indica non gli augelli di gabbia che attirano gli altri col loro canto, ma gli augelli che si mettono al zimbello, e che si fanno svolazzare all'appressarsi degli augelli di passaggio.

63 *Onda bruna:* per la medesima ragione che sopra si disse livida.

64 *Anche di qua.* S. Teresa aveva detto che le anime cadono all'Inferno, come talor cade in terra una gran nevicata.

65 *Nell'ira di Dio:* in colpa mortale, per cui Dio è necessariamente irato.

66 *Qui.* Ecco quanto sia vero che non c'erano altre vie nè altri porti per passare, come volea dare ad intendere Caronte. Non c'era che un passo solo, e questo era quello delle anime ree. Porti per altre persone non ve ne aveano.

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia li sprona,
Sì che la tema si volge in desio. [67]
Quinci non passa mai anima buona: [68]
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.

67 *Sì che la tema* ecc. Ecco soddisfatta la dimanda di Dante porta a Virgilio di sopra collè parole: *Qual costume — Le fa parer di trapassar sì pronte?* Era perchè la folla dannata si sentiva incalzata dalla maledizion della Giustizia Divina; sicchè avevano fretta di andarsi avanti, non per desiderio di giungere alla pena, ma per lo spavento che avevano di Dio dopo le spalle. E come questi erano spaventati da Dio ad andare innanzi, così quelli della riva erano spaventati da Caronte a retrocedere, per cui succedeva in mezzo uno stiacciamento di persone. Che bella pittura! ma quanto spaventosa!

68 *Quinci* ecc. Non perchè le anime buone passino per un altro luogo, come pretendeva far creder Caronte ad inganno, ma perchè non si era mai veduta anima buona venirsene in quelle parti. Al demonio Caronte increbbe assai che lì presso alla schiera dannata ci fosse anche un'anima buona; e ciò perchè come tale non poteva ghermirla a suo modo che anzi dovea servirla. Egli è per questo che Caronte quando si vide beffato, e non curato da Dante che restava immobile, quantunque gli fosse stato intimato di partirsene di là, cercò di ricattarsi dell'onta con l'inganno che gli tese. Breve: Virgilio dice a Dante così in questa terzina: Ti ricordi o Dante che Caronte ti disse: *E tu che se' costì anima viva — Pàrtiti* ecc.? Ebbene; sappi che Caronte per *anima viva* intese anima buona, come se' tu, e non ti volle passare perchè il suo incarico è solo di passare le anime ree, e infatti non passa che anime ree: e perciò s'egli ora si lagna di te, ne puoi conoscere il vero motivo, che è per vedersi costretto dal divino comando a farsi servo di un'anima buona con traghettarti al di là; il che per uno spirito superbo è il sommo dell'umiliazione.

Da questo passo si rende chiaro che se Dante facea la figura di peccatore, per lui però era buono. E questa è una ragione di più per ritenere una volta per sempre, che Dante nella sua *Divina Comedia* si fa rappresentante del peccatore, senza che sia peccatore egli stesso.

130. Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento [69]
La mente di sudore ancor mi bagna.

69 *Dello spavento — La mente* ecc. La memoria dello spavento che n' ebbi allora, mi fa sudare anche adesso che ne scrivo.

Perchè succede a questo punto un tremuoto, un vento, un baleno, e da che è cagionato tutto questo parapiglia?

La ragione è semplice. Caronte dovea sulla sua barca trasportar Dante al di là del fiume secondo il voler divino. Ma Caronte era crucciato con Dante, e questi n' avea un' immensa paura. Figuratevi s' egli avrebbe potuto reggere in una barca con un demonio, egli che da quando lo vide perdette affatto la favella, per cui in tutto questo sì lungo tratto, e fra tanti avvenimenti che gli accaddero intorno, non l'avete mai udito pronunciar verbo. Dante dunque dovea esser portato oltre fiume, ma senza che se ne avvedesse. Come fare? col mezzo di questo trambusto che gli tolga i sensi e lo riduca allo stato di uomo dormiente. Dunque questo che pare accidente è un fatto invece provvidenziale in servizio di Dante e non a suo danno, affinchè mentr'egli dorme e venga portato in barca, e per la barca sia posto sull' altra sponda, dove si troverà senza saper come e dove un altro fatto consimile, ossia un tuono lo sveglierà. Dissi che tutto avvenne in servigio di Dante, cioè per addormentarlo profondamente, e infatti la caduta, ch'egli fa per lo sbalordimento, non gli è punto nociva, ma è lene lene appunto come chi per sonno non sa più regger sui piedi. Il chiaro Padre Cesari ci tirò vicino, ma non la colse. Egli accenna alla venuta di un angelo preceduto da quel fracasso. Ma prima Dante non parla di venuta di angeli. Poi non ce n'era bisogno. L'unico bisogno che c'era, era di far addormentar Dante per poternelo tragittare senza troppa paura: e questo si ottenne con questi scoppj e fulgori. Caronte era bello e vinto dall'intimazione divina. Dunque altro non occorreva che e Virgilio portasse Dante nella barca, e Caronte remigasse. Ecco fatto.

Dunque resti conchiuso che chi dispose questo tremuoto, questo vento e questo baleno fu Dio, che ajutò Dante in un modo straordinario, perchè straordinario era il suo bisogno. E noi vedremo che Dio farà per Dante sempre così, cioè che gli darà straordinarii ajuti dove gli ordinarii non valgano. Il suo ajuto ordinario era Virgilio, ma questo talora è poco sì, che per lui solo Dante ne andrebbe

La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

spacciato. Allora Dio gli manda ajuti superiori, e noi ne vedremo subito uno al Canto VIII che segue, dove Dio manda perfino un angelo a vincere la resistenza dei diavoli.

Questo bellissimo tratto, riferendolo all'allegoria cattolica di Dante, inchiude un bellissimo insegnamento; ed è che Dio non lascia mai chi lo serve in balìa de' soli mezzi naturali ed ordinarj, ma gli è generoso di ajuti pur soprannaturali e straordinarj, dove questi si rendano necessarj alla sua eterna salute.

CANTO IV

ARGOMENTO.

Li due poeti vanno al Limbo, dove trovano quelli che vissero onestamente, e che non ebber battesimo. Da questo, che è il primo cerchio, partono pel secondo.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto IV nella mia Tav. II, *Inf.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa [1]
  Un greve tuono sì ch'io mi riscossi,
  Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi, [2]
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco, dove io fossi.

[1] *Ruppemi* ecc. Una causa naturale, ma prodotta da poter soprannaturale, addormentò Dante in fine dell'altro canto, ed una causa pur naturale, quale si è il tuono, ma pur prodotta da poter soprannaturale, svegliò lo stesso Dante.

Sonno nella testa, perchè la testa è la sede principale del sonno. Qui però v'ha una ragione speciale per metterlo nella testa, e non diffuso per le altre membra, ed è perchè quel sonno di Dante fu sforzato e non richiesto dal bisogno di natura, la quale lo sparge proporzionatamente per tutto. In effetto quel sonno risponderebbe ad un grave sbalordimento.

[2] *E l'occhio* ecc. Bellissima pittura di quello che naturalmente fa chi si sveglia da un letargo, e non si trova dov'era prima.

Vero è che in su la proda mi trovai [3]
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
10. Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa. [4]
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto: [5]
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto, [6]
Dissi: Come verrò se tu paventi, [7]
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti

[3] *In su la proda* ecc. Sull'orlo del primo cerchio d'Inferno. Qui comincia il vero Inferno, a miglia 3150 dalla superficie, e va sino al centro per miglia 95. Vedi la mia Tav. I, *Inf.*, N.° III. Non do il disegno del vero Inferno, perchè credo bastare il cono N.° III anzidetto.

[4] *Oscura* ecc. Questo non vuol dire che nel luogo dove stava allora il poeta, cioè nel primo cerchio non vi ci vedesse proprio niente. Dante parla della valle sottoposta, e precisamente del fondo di essa, dove del vedere era affatto niente. Sarebbe il caso identico di chi guarda giù in un pozzo profondo al cominciar della notte: vicino all'orlo di sopra si vede un poco, ma più giù è tolta affatto la vista, e non vi scorge che oscurità e tenebre perfette. Tal era il caso di Dante. — *Profonda.* Miglia 95.

[5] *Tutto smorto.* Perchè tutto smorto? Lo dirà al v. 19 e seg.

[6] *Del color* ecc. Bellissimo questo accorgersi del colore. Ci fa supporre che Dante n' andasse atteso ad ogni minimo accidente della sua guida, prendendo da lui i suoi affetti o di tema, o di fidanza. È naturalissimo questo fatto in un uomo che si trovava in quelle condizioni di estremo terrore.

[7] *Come verrò* ecc. Dante interpretò male lo smarrimento di Virgilio. Ma anche questa torta interpretazione è naturalissima, perchè naturalmente si crede che altri provi in sè stesso quello che proviamo noi ne' casi simili. Anche questa è una nuova tentazione per ritirarsi dal santo viaggio.

20. Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, [8]
Non avea pianto, ma' che di sospiri [9]
Che l'aura eterna facevan tremare: [10]
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
30. D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi [11]
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, [12]

[8] *Secondo che* si raccoglieva pel senso dell'udito, che la vista non potea tanto servire per l'oscurità dell'aria. In altro modo si direbbe: Secondo l'udito, a giudizio dell'udito. È bel modo.

[9] *Non avea pianto* ecc. Qui era il Limbo. I condannati a questo luogo non aveano tormenti corporali ed esterni, ma solo tormenti di spirito e di cuore. Essi sospiravano. Erano perciò in uno stato di mezzo tra i beati ed i veri dannati, oppure in uno stato di mezzo tra i primi che abbiamo trovati, e gli altri che troveremo. Perciò si chiamano i sospesi: *Io era fra color che son sospesi.*

[10] *Che l'aura* ecc. Si noti ben l'andatura di questo verso che esprime le vibrazioni aeree prodotte dai sospiri.

[11] *Tu non dimandi.* Perchè gli fa questa interrogazione? Per manifestargli che le sue interrogazioni gli son care quando sono a tempo e luogo, come questa. Questa assicurazione era necessaria per Dante, il quale ebbe un rifiuto all'ultima interrogazione che fece intempestiva, per cui tanto si vergognò da andarne cogli occhi vergognosi e bassi per tema no 'l suo dir gli fosse grave, e da non parlar più sino al fiume Acheronte (Nota 43, Canto III).

[12] *Andi.* Vada. Anticamente c'erano due verbi: Andare e Vadere. Poi di questi due se ne fece uno, togliendo alcune persone da un verbo e alcune dall'altro. Qui si adoperò l'antico: *io ando, tu andi, colui anda.*

Ch' ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi [13]
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della Fede, che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo
Non adorar debitamente Iddio;
E di questi cotai son io medesmo.
40. Per tai difetti, e non per altro rio [14]
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio. [15]
Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,

[13] *Ch'ei non peccaro.* Intendi con peccato attuale. Dunque nessuna delle persone che sono in questo cerchio del Limbo non ha peccato attuale, ma solo l'originale. Tutti questi poi che hanno il solo peccato originale, sono qui classificati.

Prima classe dei bambini prima e dopo il cristianesimo. Dove nota: Per bambini prima del cristianesimo non s'intendono ebrei, i quali si salvavano per la circoncisione e per la fede dei loro padri.

Seconda classe degli adulti dopo il cristianesimo, che non ebber peccati attuali, ma non ebbero nemmeno battesimo, onde sebbene avessero meriti, questi non valeano loro per il Paradiso (*E s'egli hanno mercedi — Non basta* ecc.).

Terza classe degli adulti prima del cristianesimo, che non ebber neppur essi peccati attuali, ma ebbero il peccato originale non mai cancellato, e l'ignoranza incolpevole del debito culto a Dio. (*E se furon dinanzi* ecc.) Tra questi Virgilio (*E di questi cotai son io medesmo*). Nota che la sentenza più accreditata tra' cattolici è appunto questa che pel solo peccato originale non si ha la pena del senso, ma solo quella del danno, cioè la perdita di Dio.

[14] *Per tai difetti.* Colpe negative, cioè mancanza di cose necessarie alla vita eterna. *Non per altro rio.* Non per colpe positive, cioè atti fatti scientemente contro la Legge divina.

[15] *Che senza speme* ecc. Questa è detta dai teologi la pena del danno; cioè la certa privazione di Dio per sempre, quantunque naturalmente si sentano portati a desiderarlo. È la massima delle pene, quella che supera anche la pena del senso. Gli altri dannati adunque hanno due pene: questi una sola.

Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Cominciai io, per voler esser certo [16]
Di quella Fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
50. O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato [17]

[16] *Per voler esser certo — Di quella fede* ecc. Per voler esser certificato anche con argomenti umani di quel che crede la Fede cattolica in punto di Limbo e di persone che ne furono liberate. Dante da buon cattolico credeva già quello che insegna la Fede in questa materia, cioè credeva che Gesù Cristo appena morto discese all'Inferno a liberare le anime che erano al Limbo, non queste di cui Virgilio parlò sino adesso, ma quelle dei santi, che morendo, colà andavano e colà stavano, finchè Gesù Cristo avesse loro aperte le porte del Paradiso. È il V articolo del *Credo:* « Discese all'Inferno »; onde Dante di questo era certo per certezza di Fede, che vince ogni errore, cioè di Fede infallibile. Dunque il *certo* che abbiamo qui, non è altro che: *certificato anche per argomenti umani*, a riprova della nostra Fede. Ciò che è lecito, lecitissimo, massime trattandosi di essere a mano della Ragione, che è Virgilio.

Questa dimanda poi che fa Dante è anche suggestiva, in quanto che per essa viene ad accertarsi della veracità di Virgilio, per poter poscia viver tranquillo sulla sua parola. In somma è una prova che la Fede cattolica piglia della Ragione per iscoprire s'ella sia vera e retta, oppur non lo sia. Perciò disse: *E quei ohe intese* ecc.

[17] *Io era nuovo in questo stato.* Virgilio era nato 70 anni prima della nascita di Gesù Cristo, ossia 64 anni prima di essa, secondo la cronologia del medio evo, che anticipava la nascita di 6 anni; e 19 anni, ossia 13 secondo l'anzidetta cronologia, prima di detta nascita era morto. Si sommino dunque questi 13 anni coi 33 della vita di Gesù Cristo e si avranno 46. Perciò erano 46 anni che Virgilio era al Limbo. Egli dice che vi era nuovo, non ostante che fossero passati 46 anni; perchè questo tempo che sarebbe abbastanza lungo per la vita presente, è un nulla per la vita futura.

Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. [18]
Trasseci l' ombra del primo Parente, [19]
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente.
Abraam patriarca, e David re: [20]
Israel con suo padre, e co' suoi nati, [21]
60. E con Rachele, per cui tanto fe', [22]
E altri molti, e fecegli beati:
E vo che sappi, che dinanzi ad essi, [23]
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi;
Ma passavam la selva tuttavia,

[18] *Con segno* ecc. Col vessillo della Croce, sulla quale Gesù Cristo, questo Possente, trionfò della morte e del peccato, e colla corona di spine, entrambi non più segni di sconfitta, ma di vittoria.

[19] *Primo parente*. Primo padre Adamo.

[20] *Abraam* ecc. Personaggi della genealogia diretta di Gesù Cristo, cominciando dal capostipite Abramo, col quale Dio contrasse i patti d'alleanza diretti a sceverare il popolo eletto dalle nazioni idolatre, ed al quale furono fatte le promesse del futuro Redentore.

[21] *Israel* è Giacobbe figlio d'Isacco. *Suoi nati* sono i dodici suoi figliuoli (compresi quelli di Giuseppe) capi delle dodici tribù.

[22] *Rachele* ecc. Fra le donne ebree ha una particolar menzione Rachele e perchè prima e vera moglie di Giacobbe, mentre le altre furono mogli surrogatizie, e perchè ella era sì bella, savia e dolce, che per lei tenne bene spesi Giacobbe quattordici anni di fatiche, e perchè dessa è la madre di Giuseppe e Beniamino, i soli figliuoli di Giacobbe che fossero buoni, e perchè finalmente è la compagna di Beatrice in cielo, come vedremo.

[23] *Dinanzi ad essi* ecc. Prima che venisse quel Potente nessuno del limbo uscì mai nè per proprio merito, nè per altrui per volare alla beatitudine. Così Virgilio ha risposto perfettamente alla dimanda di Dante: *Uscinne mai alcuno* ecc.? e così confermò con argomenti umani quello che già Dante tenea per Fede infallibile, e mostrò che la Ragione punto non ripugna alla Rivelazione.

La selva dico di spiriti spessi. [24]
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia. [25]
70. Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Ch'orrevol gente possedea quel loco. [26]
O tu, che onori ogni scienza ed arte, [27]
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza, [28]
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
80 Onorate l'altissimo poeta; [29]

[24] *Di spiriti spessi.* Di tanti milioni di bambini morti senza battesimo.

[25] *Emisperio* (nominativo). *Vincia*: circondava. Perchè dice: *emisperio* e non *sfera* di tenebre? Perchè di una sfera orizzontale non si può vedere che un emisperio. Dalla parte di Dante c' era questo *emisperio* tenebroso, e al di là quel *foco.*

[26] *Orrevol gente.* Intendi come vuoi, o accusativo o nominativo. Il senso è lo stesso.

[27] *Onori* ecc. La biografia insegna che Virgilio era uomo enciclopedico e sommo.

[28] *L'onrata* ecc. Non serve dire che tutta questa distinzione onorifica concessa alla grandezza umana è solo una fantasia del poeta. Esso potea dir queste cose non già perchè le tenesse vere, ma perchè son tali, che non ripugnano al dogma. Infatti non ripugna al dogma che persone le quali non hanno altri peccati che l'originale, se sono escluse dalla beatitudine, non sieno escluse da certe felicità naturali, fondate in massima parte sui nobili affetti che in vita li animarono a belle imprese.

[29] *Poeta.* Virgilio. L'applauso era delle quattro grandi ombre che venivano ad incontrarlo. Esse sono poeti perchè Virgilio è anzitutto poeta.

L'ombra sua torna ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta. [30]
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano, [31]
Che vien dinanzi a' tre sì come sire:
Quegli è Omero poeta sovrano: [32]
L'altro è Orazio satiro, che viene, [33]
90. Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. [34]
Però che ciascun meco si conviene [35]
Nel nome, che sonò la voce sola, [36]
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. [37]
Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell'altissimo canto

[30] *Nè trista, nè lieta.* Perchè non erano nè beati nè dannati.

[31] *Spada.* La spada è segno di comando. Perch'esso era il capo, la spada gli stava bene. Quella spada accenna anche alle guerre della sua *Iliade*, e come tale lo si trova raffigurato anche in qualche medaglia.

[32] *Omero*, primo di tutti i poeti, eccetto Dante maggior d'Omero.

[33] *Satiro*, ossia satirico, perchè scrisse le satire. Perchè notarlo dalle satire e non dalle odi? Perchè le satire sono più utili ed instruttive delle odi, e qui si calcola più questo che altro. Inoltre molte odi puzzano d'epicureo.

[34] *Ovidio* autore di varie poesie, terzo nel merito. *Lucano*, autore della *Farsaglia*, ultimo nel merito.

[35] *Si conviene* con me nel nome di poeta, essendo essi tutti e quattro poeti.

[36] *La voce sòla.* Dovette essere quella di Omero, che parlava come capo.

[37] *Fanno bene.* Virgilio approva l'onor che gli fanno, perchè il sentimento di onore era il più grande che avessero i gentili, e i sentimenti della vita restano anche dopo morte, se buoni per nostro gaudio, se cattivi per nostra pena.

Che sovra gli altri, come aquila vola. [38]
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, [39]
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
100. E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera
Sì ch'i' fui sesto fra cotanto senno. [40]
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello, [41]
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello [42]

[38] *Sovra gli altri* ecc. Il poeta dell'antichità, che più si accostò a natura (nel che sta l'eccellenza), è appunto Omero, e perciò egli vola sovra tutti. Virgilio, in confronto di Omero, lavorò più di arte che di natura. *L'altissimo canto* è prima l'*Iliade*, poi l'*Odissea*.

[39] *Da ch'ebber ragionato* ecc. Di che cosa hanno ragionato? Dei meriti di Dante nella poesia. Questo non dirlo e farlo indovinar dagli effetti, cioè dai saluti che gli fecero subito dopo, e dal sorriso di Virgilio, è tale una gioja di natura che rapisce.

[40] *Fui sesto* ecc. Lo ascrissero al numero dei poeti; fra i quali si dice il sesto. Troppa umiltà, perchè in fatto era il primo di tutti loro.

[41] *Parlando* ecc. Dante sapeva il proverbio: *Laus in ore proprio sordescit.* Quando però la propria lode si deve dire, allora convien dirla col massimo riserbo. Così fece Dante anche in questo luogo, oltre il detto alla Nota 39. Io sono persuaso che Dante in quella passeggiata sino alla lumiera (sopra la disse *foco*) si facesse conoscere a quei poeti per quel valente ch'egli era, e sono persuaso che gli altri poeti suoi compagni avranno sentito quanto gli dovessero stare al di sotto: e quindi lodi sopra lodi. Là dunque era bello e lusinghiero il parlarne, e qua il tacerne. Che dilicati e gentili pensieri!

[42] *D'un nobile castello* ecc. Questa abitazione è così immaginata da bella fantasia poetica intesa a rendere più che si può gradevole ed onorifico un tal soggiorno per le anime grandi. Lo cerchia di sette mura, credo, in onore dei sette studi del trivio e del quatrivio in che ripartivano tutte le scienze nel medio evo. Lo difende da un fiumicello, perchè questo è sempre necessario ai luoghi ameni.

Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: [43]
110. Per sette porte intrai con questi savi: [44]
Giugnemmo in prato di fresca verdura. [45]
Genti v'eran con occhi tardi, e gravi, [46]
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, e con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti [47]

[43] *Come terra dura*. Tutto qui vuol esser portentoso. Acheronte non si può passar che per nave, qui invece si cammina sull'acque. Passi per gli altri ch'erano spiriti, ma per Dante? Pure anche per Dante dovea esser così, perchè anch'egli era stato già ascritto a quella schiera *(essi mi fecer della loro schiera)*, e quindi dovea partecipare ai privilegi del corpo a cui apparteneva. Immaginate che gusto pel nostro poeta, che pur avea tanto bisogno di rifocillarsi dalla tristezza patita ad Acheronte.

[44] *Per sette* ecc. Se avea sette mura; dunque anche sette porte. Siccome poi l'una scienza apre l'adito all'altra, così queste sette porte vorrebbero significar il passaggio da una scienza inferiore ad un'altra superiore, parlando sempre delle sette, dette trivio e quatrivio, di cui puoi leggere un esatto dettaglio in Cesare Balbo, *Vita di Dante*.

[45] *Prato* ecc. Il prato, come il fiume, non deono mai mancare ad una pittura di amenità. E poi si tratta di far seder tanta gente. Dove meglio, che per un prato di fresca verdura?

[46] *Con occhi* ecc. Ecco qual dev'essere il consesso delle persone grandi, quali dovrebbono essere i Parlamenti delle nazioni, le Camere dei Senati. Notate gli occhi *(tardi e gravi)*; notate i sembianti *(di grande autorità)*; notate le parole *(parlavan rado)*; notate la voce *(voci soavi)*. Che si ha da dire adesso di certe Camere?

[47] *Traemmoci* ecc. Di qui senza dubbio tolse Rafaele il suo bellissimo *Parnaso* dipinto a fresco in una lunetta delle logge del Vaticano. Sempre i pittori deono attingere dai poeti le loro immagini. Rafaele il faceva, e ne dimandava all'Ariosto, al Bembo, al Castiglioni. Non si fidava mai di sè stesso. Perciò riuscì massimo.

In luogo aperto, luminoso e alto [48]
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto [49]
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
120. Che di vederli in me stesso n'esalto. [50]
I' vidi Elettra con molti compagni, [51]

Noto a questo proposito che i pittori hanno bisogno di Dante, come del pan che si mangia. Non v'ha scena della vita che Dante non abbia dipinta co' suoi colori. Chi va fuor da questi, cade nel falso. Il terribile Buonarotti, anima dantesca, apprese molto da Dante. Gli sapea sì caro, che ne effigiò su cartoni gli argomenti di tutti i Canti. Peccato che andassero smarriti!

[48] *In luogo aperto* ecc. Osservate il *Parnaso* di Rafaele, e lo vedrete tale.

[49] *Diritto* ecc. Non seduto ma *diritto*. È naturale in simili incontri, quando ad uno si vogliono far vedere cose straordinarie. Si dice anche *diritto* per un'altra ragione tutta naturale, ma poco osservata. Provatevi, o immaginatevi di essere sopra un luogo alto, donde potete dominare comodamente tutti gli oggetti sottoposti. Quantunque li vedreste istessamente anche stando seduto, pure non potete tenervi a scranna, ma vi levate diritto della persona, quasi credendo di vedere di più per una insensibile altezza che vi date. Non è questa natura?

[50] *Di vederli* sta per *di averli veduti*, secondo l'uso del trecento.

N' esalto. Insuperbisco in me stesso. È quel che succede. Chi può dire: Ho veduto il papa, ho parlato coll'imperatore, si sente come crescere in sè stesso.

[51] *Elettra.* Vengono primi quattro eroi, in onore dei tre poeti epici Omero, Virgilio e Lucano; cioè Elettra per Omero, Ettore ed Enea per Virgilio, Cesare per Lucano. Trattandosi di Cesare, quale vincitor di Farsaglia contro Pompeo, la pittura degli occhi grifagni, e dell'armatura, sta molto bene. L'indicatore è Virgilio, perchè guida di Dante.

Di questi personaggi e degli altri che seguono, viene a far Dante alcuni gruppi distinti gli uni dagli altri. Ed è naturalissimo anche questo aggrupparli a drappelli distinti, perchè ogni simile ama il suo simile; e facilmente si uniscono fra loro quelli che ne hanno un interesse o una simpatia particolare. Se non fosse per questa

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pentesilea [52]

inclinazion di natura, il poeta bisognava che facesse così anche per ragioni d'arte, cioè per distribuire con un qualche ordine i suoi personaggi a scanso di monotonia o di confusione. Così (per dare un esempio nella pittura ad ammaestramento dei pittori) così fece Leonardo da Vinci nel suo famoso a fresco della *Cena di Gesù cogli Apostoli* esistente in Milano: esso gli aggruppò a tre a tre, e così ottenne una distribuzione simmetrica, che risponde tanto bene nelle pitture, e che dovrebbe esser lo studio dei pittori prima di abbozzare le tavole.

Della discendenza trojana adunque, che forma il primo gruppo, si prendono quattro personaggi principali. 1.° La madre del fondatore di Troja, che fu Dardano (Elettra), la quale si dice con molti compagni, perchè a fondare una città ed un regno occorre assistenza d'intere colonie: Dardano venne dall'Italia nel 1480 avanti Cristo. 2.° Due eroi al tempo della caduta di Troja (Ettore figlio di Priamo, ultimo re di Troja, ed Enea figlio di Anchise, principe trojano). Questi, siccome furono contemporanei, ed hanno combattuto insieme contro i Greci, così si pongono uniti (*ed Ettore ed Enea*). 3.° Giulio Cesare, che pretendevasi disceso da Enea per via di padre, *nascetur pulchra Trojanus origine Caesar*. Ma siccome egli fu assai lontano di tempo dagli altri due, perciò Dante si espresse in modo che si venisse a raccogliere questo distacco. Questi fu il distruggitore della Repubblica mediante la guerra di Farsaglia, e il fondatore dell'Impero Romano. Per questo lo si contrassegna *armato con gli occhi grifagni*.

[52] *Camilla* ecc. Il secondo gruppo è formato da due donne guerriere, che avendo avuto il medesimo ticchio dell'armi, perciò si accoppiano volentieri. Camilla era regina de' Volsci, e mosse in ajuto di Turno e dei Latini contro Enea, che si voleva stabilire in Italia. Pentesilea, regina delle Amazzoni, che andò a Troja a soccorrervi i Trojani al tempo del famoso assedio. Siccome la prima ha combattuto contro Enea, e la seconda in favore, perciò i discorsi fra queste due donne di parte contraria, deono essere stati alquanto curiosi. Un pittore che facesse questo secondo gruppo, avrebbe un bel da fare.

Dall' altra parte, e vidi il re Latino, [53]
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino; [54]
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,

[53] *Il re Latino* ecc. Il terzo gruppo è formato da padre e figlia (Latino e Lavinia). Esso la diede in isposa ad Enea, ma la figlia amava Turno, nemico di Enea, e a lui era stata promessa in isposa. Questi rovesci d' amore la fanno sedere, e per conseguenza, le fan sedere accanto anche il padre per consolarla del suo amore perduto, perchè Turno era stato ucciso da Enea. Quanta perizia delle passioni e dei loro effetti dovrebbe aver quell' artista che pingesse siffatti gruppi.

[54] *Bruto* ecc. Il quarto gruppo è formato da Bruto vendicatore della violata Lucrezia, e da questa e da tre altre romane, celebri per l'amore alla libertà della patria e per la loro onestà. Bruto cacciò Tarquinio ultimo re di Roma, per vendicar nel padre il delitto del figlio Sesto, e così pose termine alla Monarchia di Roma (509 avanti Gesù Cristo) e fondò la Republica. Lucrezia, moglie di Collatino, violata da Sesto. Giulia, figlia di Giulio Cesare, e moglie di Pompeo, i quali stettero amici finch' ella visse, e perciò a lei il mondo andò debitor della pace. Marzia, moglie di Catone uticense. Cornelia, figlia di Scipione Africano e moglie di Gracco. — Ora riepilogando questi quattro gruppi, e facendone vedere la profonda filosofia e cognizioni di storia che ebbe il poeta nell' ordinarli, dirò che

Nel primo, abbiamo la storia di Troja, dalla sua fondazione alla sua caduta, alla quale storia si unisce anche Cesare, per far rilevare che Cesare è discendente da Enea; punto che stava molto a cuore a Virgilio che è, per Dante, il cicerone di tutta questa mostra.

Nel secondo, abbiamo un episodio di due eroine, tra di loro contrarie, le quali servono di anello di congiunzione tra la guerra di Troja e la guerra d'Italia, per la sua conquista da parte dei Trojani.

Nel terzo, abbiamo l'epoca dei re latini discendenti da Enea.

Nel quarto, abbiamo il termine del regime monarchico e l'epoca della Republica. Dopo la Republica venne l'Impero, ma questo venne accennato sopra in Cesare.

E solo in parte vidi il Saladino. [55]
130. Poichè innalzai un poco più le ciglia, [56]
Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. [57]
Quivi vid'io e Socrate e Platone, [58]
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

[55] *Saladino*, soldano di Siria, stava da solo. Dunque non ve ne avea altri della setta Maomettana. Desso era valente, generoso, umano e fedele manteuitore della sua parola. Regnò 24 anni in Egitto e 19 in Siria. Morì nel 1193 di 59 anni. Questo sarebbe il quinto gruppo; e il metterlo colà, piuttosto che tra i veri dannati, è in appoggio della possibilità di un tal caso, e delle vere sue virtù morali. L'opinione publica de' Crociati stessi, dice Torricelli, proclamavalo per *giusto re*. Il signor Renuard nella storia delle Crociate ci fa sommamente ammirare le singolari doti di sì famoso Soldano, di cui cantò un poeta orientale: « Saladino dal campo di battaglia copriva i popoli con le ali della sua giustizia. »

[56] *Poichè innalzai* ecc. Il sesto gruppo è formato da Aristotele (la cui filosofia s'insegnava ai tempi di Dante) e dalla sua scuola. Ma per questi tali il poeta dovette guardar più in alto, perchè il valor nelle scienze supera il valor nell'armi. Siede, perchè chi ammaestra siede a cattedra.

[57] *Tutti* ecc. Aristotile, come si disse, era il testo di filosofia che adoperavano gli Scolastici, che allora erano i soli maestri degli studj superiori. Perciò noi vediamo l'Angelico fondar sempre i suoi dottrinali sull'autorità d'Aristotile. I Padri invece dei secoli antecedenti non erano Aristotelici, ma Platonici. Insiste dunque il poeta sugli onori e sulle ammirazioni per Aristotile.

[58] *Socrate* ecc. Due altri filosofi di primo grido, l'uno maestro (Socrate) e l'altro discepolo (Platone); greci entrambi. Parlando di filosofi, si restringe ai Greci, perchè veramente la Grecia superò tutti anche in questo ramo d'insegnamento. I Romani difettavano di filosofi, e quando una lor persona educata volea perfezionarsi negli studj fatti, non tralasciava mai di viaggiare in Grecia. Così fece Virgilio, così Cicerone, così Augusto e tutti.

Democrito che il Mondo a caso pone, [59]
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, [60]
140. Dioscoride dico; e vidi Orfeo, [61]
Tullio e Lino e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolomeo, [62]

59 *Democrito* ecc. Altri filosofi di secondo calibro, de' quali, per toccare il difetto in confronto dei menzionati, nota una stravaganza del primo, cioè Democrito, che poneva il mondo opera del caso, quasi dicesse: Se questi, ch'è il primo, commise errore, nemmeno gli altri furono senza.

60 *Dioscoride*, celebre medico d'Anazarbo, città di Cilicia sotto il regno di Nerone: prima dato all'armi, poi allo studio dei semplici, de' quali accolse in un'opera le qualità (*quale*). Da questo in poi cessano i gruppi di più persone. Questi stanno da soli qua e colà; perchè i loro studj sono diversi. Dante dovea fare così anche pittoricamente parlando.

61 *Orfeo*, musico celebratissimo anteriore ad Omero. *Lino*, grammatico, del quale Suida dice: *Primum Linum ex Phaenice in Graeciam literas intulisse* (*Huetius Demons. Evang. prop. IV, c. VIII*, § *XX, post medium*). Invece al chiaro Torricelli piacque leggere con qualche codice, Livio e non Lino, intendendo Livio Andronico, *che primo diè lezioni in Roma di grammatica metodica*. A proposito del signor Torricelli, raccomandiamo la lettura di un suo prezioso opuscolo pubblicato a Venezia nel 1864, che ha per titolo: *La poesia di Dante ed il suo castello del Limbo,* dove si fa un assai dotto confronto tra i savj del Limbo e i savj veduti da Dante nel Sole, e tra le arti liberali del trivio e del quatrivio di quelli, colle arti di questi. Dei Romani, per la dottrina, non tocca che Tullio e Seneca, perchè i Romani se furono superiori ai Greci nell'armi, erano loro inferiori nel resto: Tullio per la eloquenza, Seneca per la filosofia morale.

62 *Euclide* ecc. Finalmente così alla rinfusa pone un geometra (*Euclide*); un astrónomo (*Tolomeo*, il cui sistema si seguiva anche ai tempi di Dante); tre enciclopedici, che spiccavano per altro in medicina (*Ippocrate, Avicenna e Galieno*); e da ultimo un commentatore

Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno. [63]

di Aristotele (*Averrois*, arabo come Avicenna). Tutti sanno che nel Medio Evo s'era formato un nucleo di letteratura presso gli Arabi di Spagna, i quali ebbero il merito delle scienze pure e della conservazione di scritti arabi di pregio.

Qui termina la rivista dei personaggi celebri, che stanno al Limbo in luogo distinto, frammezzo ad una bella luce, sparpagliati per siti ameni, entro ad un'aura sempre tranquilla, perchè non era mossa da sensibili sospiri, com'era fuori di questo emisperio, dove si disse di sopra, che i sospiri eran tali: *Che l'aura eterna facevan tremare.*

Ancora uno sguardo a tutti questi personaggi prima di lasciarli. Osserviamo con quanta varietà Dante li pone: 1. Talora a gruppi e talora soli. 2. Talora gruppi di sole donne e talora donne con uomini. 3. Alcuni più bassi e alcuni più alti. 4. Certuni seduti e certuni in piedi. 5. Parte più vicini e parte più lontani. I pittori troverebbero qui un bellissimo campo da colorire un quadro stupendo di nuova invenzione, da intitolarsi: *Il Limbo di Dante.* Un altro quadro simile a questo noi lo troviamo nel *Purg.* Canto VII, dove Dante pone ben partiti in un'amena valletta i signori troppo affezionati alla terra, dall'imperatore al marchese.

NB. Se alcuno si maravigliasse che Dante abbia assegnato nell'altra vita a certi personaggi antichi e celebri assai, uno stato nè tristo nè lieto, quale si è quello del castello dei savj, sappia che Dante, con immaginare un tal luogo ed una tale condizione di stato ultramondiale, ha inteso di dare tutte le possibili gradazioni in che può trovarsi l'uomo nell'altra vita a seconda de' suoi meriti. La qual cosa ci è lasciata ignota da Dio; e perciò senza offesa della divina giustizia e del dogma, può un poeta immaginare e fingere quello che pur esser potrebbe.

[63] *Al fatto* ecc. Tante cose debbo dire nel mio lungo poema, che al fatto di descrivere tutti i personaggi, che ho veduto colà, non possono rispondere le mie parole, ma debbo troncare il discorso, e risparmiarlo per più altre cose che saran lunghe.

La sesta compagnia in duo si scema: [64]
Per altra via mi mena il savio duca [65]
150. Fuor della queta nell' aura che trema; [66]
E vengo in parte ove non è che luca.

[64] *La sesta* ecc. La compagnia de' sei ne perde due, cioè Virgilio e Dante, che partono.

[65] *Per altra via* ecc. Non per la prima, dove avea veduto Dante quell'emisperio di tenebre, ma per l' altra opposta, dove egli passerà per l' altro emisperio di rimpetto al primo. In somma entrò per una parte, ed uscì per la parte opposta, tenendo sempre a sinistra, come si dirà in appresso. Nell' Inferno si gira sempre per la sinistra, e nel Purgatorio si gira sempre per la destra.

[66] *Fuor della queta* ecc. Nel Limbo degli uomini celebri non si sospirava sensibilmente, ma solo si desiderava (*Sol di tanto offesi — Che senza speme vivemo in desio*). Invece nel Limbo degli altri, che stavano tra le tenebre, si sospirava e fortemente sì da far tremar l' aura.

Appendice importantissima.

Non so se abbiate osservato una cosa, che par molto strana a prima vista, cioè che ci sieno pene corporali nell'atrio dell'Inferno; poi, discendendo da questo nel primo cerchio, non sieno ivi pene corporali, le quali ricominciano nel secondo cerchio, per continuar poi in tutti gli altri. Perchè dunque il poeta pone nell' atrio la pena del senso, e solo non la pone nel primo cerchio, sebbene qui cominci il vero Inferno? Rispondo: per indicare che il vero Inferno non è costituito tanto dalla pena del senso, quanto dalla pena del danno. L'aver perduto Dio, questo è il vero Inferno: ogni pena di senso sarebbe niente, se i dannati non avessero perduto Dio, o potessero sperare di possederlo quando che sia. Anche nella ipotesi che ai dannati fosse data la scelta, o di patire eternamente con Dio, o di non patir mai (intendi sempre sensibilmente) senza Dio, essi per cosa certa s' appiglierebbero al primo partito e non al secondo. Dante con questa distribuzione di dannati fece intendere nel modo più chiaro e sensibile questa verità.

CANTO V

Argomento.

Dal primo cerchio del Limbo passano i Poeti al secondo, alla entrata del quale sta Minosse giudice dei dannati. Ivi trovano puniti i Lussuriosi, fra i quali Francesca di Rimini e Paolo suo cognato.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Così discesi dal cerchio primajo
  Giù nel secondo che men luogo cinghia [1]
  E tanto più dolor che pugne a guajo. [2]
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: [3]

[1] *Men luogo cinghia.* I cerchj di un anfiteatro, alla forma del quale è costrutto l'Inferno dantesco, vanno restringendosi da sommo ad imo, come è evidente, e quindi racchiudono in sè un'area più ristretta.

[2] *E tanto più* ecc. Ma se più ristretta area racchiudono i cerchj di mano in mano che si discende, essi contengono un dolor di mano in mano maggiore, perchè per maggiori colpe si va più giù.

[3] *Minos* ecc. Questo Minosse è un altro Demonio, come il veduto Caronte. Esso è il giudice dell'anime dannate, non in quanto a lui tocchi giudicarle veramente, ma in quanto destina ad esse la pena già giudicata poco prima da Dio. Egli è un semplice esecutore del giudizio divino, pel quale ufficio dee conoscere la colpa, e dietro questa manda le anime al lor destino. Ciò fa senza esprimerlo a parole, ma solo avvinghiandosi intorno all'orribile

Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi tutta si confessa:[4]
E quel conoscitor delle peccata[5]
10. Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:[6]
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:[7]

corpaccio la lunga coda uno. due, tre giri ecc., secondo che l'anima è condannata al primo, al secondo, al terzo cerchio, ecc. Piacque al poeta dare a questo demonio il nome di Minosse, perchè Minosse, sia il I, sia il II, sia il III, si rese famoso per la severità delle sue leggi, colle quali governò tirannescamente l'isola di Creta di cui era re.

[4] *Si confessa.* Sta bene. Tanti che non si sono voluti confessare in vita utilmente, sono poi costretti di confessarsi senza alcun pro ad un demonio nell' Inferno. La si dirà una fantasia poetica, ma non la è del tutto. Perchè si sa che i demoni, che deono tormentare i dannati, hanno da sapere per qual colpa diano loro tanta penitenza, affine di darla tale quale si conviene alla colpa. È vero che la colpa, e quindi la pena relativa, possono i demoni vederla per iscritto nelle loro anime, e quindi saper tutto senza ch'esse lo dicano; ma oltre che quello è un confessarsi bello e buono, nulla osta che per loro ultima confusione abbiano anche a manifestarlo a parole.

[5] *Conoscitor* ecc. I demoni hanno una perspicacia ed una scienza così profonda della teologia morale, che ne digradano tutti i casisti.

[6] *Ne stanno molte.* Come continuamente si tragittavano a torme da Caronte, così va senza dire che anche qui deon esser molte.

[7] *Vanno* ecc. Caronte ne tragittava più ad una volta, ma Minosse le giudica ad una ad una. Può però tener dietro a Caronte, perchè questi consuma più tempo nel passaggio del fiume, e intanto l'altro può sbarazzarsi di tutte. Tanto più, che questo giudizio è un lampo. Sentitelo: *Dicono, e odono e poi son giù volte.*

Dicono, e odono e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio, [8]
Gridò Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
20. Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare....
E il duca mio a lui: Perchè pur gride? [9]
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

[8] *O tu* ecc. I demoni sono e saranno sempre contrarj al passaggio di Dante pel loro Inferno. Perchè? appunto perchè è passaggio e non è fermata. Veggono ch'egli è un'anima buona, veggono che questa passeggiata gli farà pro, e però cercano di stornarla a tutta possa. Caronte di sopra si studiò impedirla con un inganno sul luogo e sul mezzo del passaggio, mentre anzi il passo era quello, e il passatore era lui: e qui Minosse si studia impedirla più furfantescamente del primo, spargendo nel cuor di Dante la diffidenza della sua guida, la quale potea tradirlo, ed egli restare impacciato per sempre. Le quali cose non è a dire quanto possano esser forti sopra un'anima impossessata dallo spavento del luogo e delle persone, qual era Dante. Se pesate questi versi a rigor di ascetica, che è la veramente intesa da Dante, acquistano mille tanti di bellezza e di evidenza.

[9] *E il duca* ecc. Virgilio gl'interrompe le parole che evidentemente volea continuare; e per questo dopo di *entrare* ci deono andare alcuni punti per indicare la ferma sforzata che dovette fare Minosse. Perchè lo interrompe? Perchè la diffidenza di lui tentata mettere in Dante, era a questo troppo pregiudicievole e paurosa. Perciò bisognava torla subito. Come la toglie? 1. Rimproverando Minosse delle sue parole (*Perchè pur gride?*), con che veniva a sospenderlo dal continuare. 2. Sponendogli il decreto di Dio, che così volea (*Non impedir lo suo fatale andare* ecc.). *Fatale* è voluto dal fato, ossia da Dio. Con questa stessa intimazione della volontà di Dio, Virgilio avea prima sbaldanzito Caronte (Vedi il Canto III, Nota 52).

Ora incomincian le dolenti note [10]
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
30. Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina; [11]
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la Virtù divina.

[10] *Ora* ecc. Qui, solamente qui, incomincia il vero Inferno Gli ignavi dell'atrio ed i sospesi del Limbo nel primo cerchio, non sono nel vero Inferno. Perciò si può dire che tutto il passato sia niente a paragone di quel che subito viene. Qui dunque lamenti, ma più acuti; qui pianto, ma molto; qui tenebre, ma le più cupe; qui mugghio di venti procellosissimi; qui spiriti rapiti e sconvolti dalla violenza dell'uragano; qui cozzi di scontri, qui urli e bestemmie proprio a Gesù Cristo.

Come conviene ai lussuriosi siffatta pena? Gli illeciti amori, più che ogni altra passione, mettono il cuore in tale e tanta tempesta, che i lussuriosi non hanno mai un'ora di quiete. E poi. quantunque tenaci ed ardenti, cangiano ad ogni tratto, siccome i venti. E poi anche, sebbene amori che pareano i più fidi, finiscono sempre in guerre sanguinose tra amanti. Questi amori spargono la mente di tenebre le più folte, sì che i lussuriosi non capiscono mai niente, mai niente intendono, e finiscono ordinariamente colla bestemmia sul labbro, infroliti dalle percosse e ripercosse della lussuria.

[11] *Ruina*. Che è questa ruina? La troveremo al Canto XII di questa Cantica; dove vedremo che è uno spaccamento del monte da sommo ad imo, prodotto dal tremuoto miracoloso il giorno e l'ora della morte di Gesù Cristo, che è la Virtù divina. Questa bestemmiano i lussuriosi, quando girando attorno arrivano ad essa, perchè loro ricorda un avvenimento ferale cagionato dai loro peccati,

Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.[12]
40. E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo verno a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.[13]
50. Perch'io dissi: Maestro chi son quelle

avvenimento che dovea esser per altro causa della loro eterna salute, mentre non essendosene valuti, serve loro a maggiore condanna e pena. Questa ruina ricorda ancora le mortificazioni di Gesù Cristo fino alla morte di croce in contraddizione della vita voluttuosa ch' essi menarono sulla terra. Si dice che bestemmiano la Virtù divina, perchè fu opera di somma potenza (virtù) quello squarciamento. Qualunque altra ruina non li potea far arrovellare così. Da questa ruina verremo a conoscere il giorno che il poeta cominciò il viaggio.

[12] *La ragion* ecc. Che sottomettono la parte superiore dell'uomo, ossia la ragione, all'inferiore che è la concupiscenza.

[13] *Ombre* ecc. Queste due similitudini sono chiare per sè stesse. Con la prima degli stornelli si vuol indicare che il cerchio loro assegnato era pieno zeppo, da una sponda all'altra, cioè per traverso della strada, portati però or su, or giù, or quà, or là dal vento; e con la seconda dei gru si vogliono indicare due cose: 1. Che la turba non solo era grossa, comprendendo tutta la strada da un fianco all' altro, ma era anche lunga pel lungo della strada. 2. Che la detta turba non andava silenziosa, come altre che vedremo, ma ululava continuo pel dolore.

Genti che l'aer nero sì castiga? [14]
La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse questi allotta,
Fu imperatrice di molte favelle. [15]
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge [16]
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa: [17]

[14] *Castiga?* Dal latino *castigo*: flagello, percuoto. Naturalmente qui sorge un dubbio. Come è che il poeta potea veder quelle genti che erano in mezzo all'aer nero, e nero a tale, che di lui prima si disse: *I' venni in luogo d'ogni luce muto?* Rispondo: che questo viaggio di Dante è pieno di privilegi. Lo stesso viaggio è un privilegio: in esso poi il privilegio di non dormire per tanti giorni, almeno lunghi sonni; il privilegio di non mangiare; il privilegio già veduto di camminar sulle acque; il privilegio di fornir tanta strada in sì pochi giorni ecc. ecc., e quì il privilegio di vedere nell'oscurità.

[15] *Di molte favelle.* Di molti popoli, che sono di diversa favella.

[16] *Libito* ecc. Permise a' suoi popoli di secondare qualunque loro capriccio in fatto di lussuria, per non esser censurata ella stessa, che pur così faceva. Il Bianchi cita Paolo Orosio, onde par che Dante attignesse questa notizia: *Praecepit* (Semiramide) *ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, ut cuique libitum esset liberum foret.* Essa era di una sorprendente bellezza, di che si valeva per affascinare qualunque. A tanta libidine univa però buone doti di regnante. Donna accorta e d'animo grande, operò in pace ed in guerra cose maravigliose. Secondo Giustino, fu morta dal figliuolo, abborrente dei nefandi suoi vizj. Dante fece assai bene a scegliere dalla molle Asia e dagli Assiri, più molli tra gli Asiatici, il primo esempio di dissolutezza.

[17] *Succedette* ecc. Semiramide fu moglie di Nino, e, morto lui, gli succedette e per la minorità del figlio Ninia, facendosi con artificioso travestimento credere il figlio, a cui rassomigliava tanto per la voce come per le fattezze. Fu appunto in questo tempo ch'essa pubblicò leggi libidinose. I moderni leggono *sugger dette*, non

60. Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa, [18]
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa. [19]
Elena vidi per cui tanto reo [20]
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. [21]

curando la comune *succedette*. — Par bella a prima vista la sostituzione, ma oltre che non è ravvalorata che da uno o due codici, non farebbe che ripetere quello che con potente espressione era già stato detto della costei sfrenata dissolutezza nella terzina antecedente. Dante non tratta più del delitto di Semiramide in questo verso; qui non fa che dire il nome di quella donna rotta ad ogni obbrobrio, accennandone il marito, e l'astuto succedergli nel trono, ed aggiungendo in fine dove regnò, cioè in una terra, che era il prototipo della voluttà e della mollezza, Ninive e Babilonia, ora signoreggiate dal Soldano.

18 *Colei* ecc. Didone, vedova di Sicheo e fondatrice di Cartagine. Si uccise per amor di Enea, vedendosi da lui abbandonata.

19 *Cleopatras*, regina di Egitto, famosa per la sua bellezza e per le sue dissolutezze. Si fece amare da Giulio Cesare e n'ebbe un figlio. Dopo la morte di questo principe, Marcantonio la chiamò in Cilicia a scolparsi di alcune accuse. Essa prese la determinazione d'innamorare di sè stessa Antonio. Vi riuscì, e Antonio la sposò ripudiando Ottavia. Disfatto e morto Antonio, temendo di servire al trionfo di Augusto, cui non riuscì ad accalappiare, si fece mordere da un aspide.

20 *Elena*, moglie di Menelao re di Sparta, celebre per la sua bellezza. Fu rapita da Paride figlio di Priamo. Questo ratto fu cagione della famosa guerra di Troia, che durò 10 anni. Dopo la morte di Paride sposò Elena il fratello di lui Deifobo.

21 *Achille*, gran guerriero greco, ma gran donnajuolo. Ebbe sempre liti amorose sino alla fine di sua vita *(al fine)*. Combatte con Amore o contro Amore, chi è agitato da questo nume; perchè l'Amore ama di far delirare i suoi seguaci. Si rammenti ch'egli si dipinge sempre faretrato; dunque fa guerra agli amanti. Deidamia, Briseide e Polissena furono gl'idoli di Achille. In atto d'impalmar Polissena, fu ucciso da Paride.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille [22]
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille. [23]
70. Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito. [24]
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto, come il vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. [26]

[22] *Paride*, il rapitore di Elena; contro cui la bella ode di Orazio: *Pastor cum traheret.* — *Tristano*, un famoso cavaliere errante, che per amor d'Isotta, regina di Cornovaglia nella Gran Bretagna, fece mirabili prove di valore. Il marito Marco lo colse in fallo con lei e lo trafisse.

[23] *Amor* ecc. Gli amori illeciti dipartirono quelle anime dalla nostra vita, ossia gli amori le uccisero.

[24] *Pietà* ecc. Perchè la pietà vinse il poeta, ossia lo intenerì tanto da farlo quasi svenire? Perchè se c'è passione che si accatti naturalmente più d'indulgenza, è appunto questa dell'amore, che è la passione più forte di tutte; onde generalmente siamo facili a compassionare quegl'infelici, i quali ne sono vittima: il che non sentiamo per altri infelici, che sono tali per aver secondato passioni diverse.

[25] *Parlerei* ecc. Perchè Dante mostra tanta voglia di parlare a questi due che vanno insieme? Prima per la ragione già detta della pietà che si acquistano le vittime di tal passione, più che le vittime di altra: in secondo luogo, perchè le avventure dei miseri amanti destano la curiosità più che tante altre cose.

[26] *S'altri nol niega.* Se Dio o anche i demoni nol negano.

Quali colombe dal disio chiamate [27]
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno;
  Sì forte fu l'affettuoso grido. [28]
O animal grazioso e benigno, [29]
  Che visitando vai per l'aer perso [30]
90. Noi che tignemmo il mondo di sanguigno [31]

[27] *Chiamate dal disio* dei lor pulcini, li quali avendo fame, desiano e chiamano dal nido i genitori che gliene portino; ed essi che svolazzando fuori ne ascoltano il pigolío, tosto portati dal voler, ossia dall'affetto pei proprj nati, si rivolgono al nido, al quale, quando sono poco distanti, non battono mai l'ali, ma con un volo aperto e fermo si slanciano al buco dov'essi stanno. Chi ne vide sa che tutto questo è vero. Si noti: *Della schiera ov'è Dido*; che non vuol già dire genericamente anime del secondo cerchio, ma particolarmente quella schiera di loro che comprendeva le persone signore di Stati, e morte violentemente.

[28] *Grido.* Il poeta paragona il suo grido al grido dei colombini, che per fame chiamano i padri. Anch'egli avea fame, ed era fame di sapere.

[29] *O animal.* O anima, ma anima nel corpo, che allora è animale. *Grazioso e benigno.* Perchè l'invito che Dante lor fece di venire fu espresso con grazia di lingua e con benignità di cuore (*O anime affannate* ecc.).

[30] *Perso.* Suboscuro, di nero misto a rosso, ma più nero che rosso. Un dubbio: com'è che qui l'aere non è affatto nero, ma perso, mentre di sopra, parlando di questo stesso, si disse affatto nero: *I' venni in luogo d'ogni luce muto,* e anche: *Genti che l'aer nero sì castiga?* Rispondo: era affatto nero, dove infuriava la bufera che menava attorno gli spiriti; ma era perso lungo le sponde del cerchio, dove stavano i poeti, i quali così e avevano un barlume di luce, che si andava perdendo di mano in mano che l'occhio si avanzava verso la metà del detto cerchio, ed erano anche riparati dal soffio della procella.

[31] *Noi che* fummo morti per amore, noi che imporporammo la terra del nostro sangue, o di color sanguigno. *Sanguigno* è un aggettivo sostantivato.

Se fosse amico il Re dell'universo, [32]
Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
Po' ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire, e che parlar ti piace, [33]
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace. [34]
Siede la terra, dove nata fui, [35]

[32] *Se fosse* ecc. Questa terzina è un ricambio di gentilezze alle gentilezze di Dante.

[33] *Di*, segnacaso genitivo, non verbo da *dire*, come porta qualche edizione. *Ti piace*, non *vi piace*, come vogliono alcuni, perchè è Dante che vuol udire e parlare. Si dice poi: *Parleremo a vui*, perchè se si vuol udire e parlare da un solo (Dante) non si parla ad un solo, ma a Dante e Virgilio. A conferma di ciò, faccio osservare, che canone di Dante si è che i dannati conoscono i dannati, i purganti i purganti, i beati i beati. Basterebbe (quanto ai dannati) la conoscenza che mostra avere Virgilio di Farinata nel Canto X. Da ciò risulta che Virgilio non ha bisogno di saper nulla da Francesca, e che Francesca lo sa. Dunque la lezione è *ti piace*, e non *vi piace*.

[34] *Mentre che*. Finchè. Il vento si taceva solo nel luogo, dove erano coi due poeti, come si disse alla nota 30.

[35] *Siede* ecc. Costei che parla è Francesca, figliuola di Guido da Polenta, podestà di Ravenna, la quale ora è distante dall'Adriatico due leghe, ma che un tempo era sul mare, che poi da lei si ritirò pel detto spazio. Ravenna è sotto le valli di Comacchio, discosta dalle bocche del Po circa diciannove leghe. Guido maritò Francesca a Gian-Ciotto, così detto perchè zoppo, figlio di Malatesta da Verucchio, allora podestà di Rimini, da cui Francesca si nomina invece che dalla patria. Gian-Ciotto, ch'era deforme, avea un fratello bel figurino, che era Paolo. Questi s'innamorò della cognata, la quale veramente, sino al dì delle nozze, credea di venire sposa a Paolo. Gian-Ciotto, coltili un giorno in adulterio, li trafisse entrambi a' dì 4 Settembre 1289. Francesca narra qui a Dante la sua dolente istoria, presente il suo complice, che intanto piagne.

Prima narra il luogo de' suoi natali nella terzina in cui siamo. Ma si notino le frasi che adopera per indicarlo, perchè tutto è detto

Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.
100. Amor che a cuor gentil ratto s'apprende [36]
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. [37]
Amor, che a nullo amato amar perdona, [38]
Mi prese del costui piacer sì forte, [39]
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. [40]
Amor condusse noi ad una morte: [41]

con ragione. Ella, che avea per pena di essere roteata in mezzo al turbine come una paglia, era naturale che fosse vaga di quiete. Questa quiete desiderata, le somministra i colori per dipingere il luogo natio. Quindi, parlando della terra, dice che *siede,* e parlando del fiume e de'suoi confluenti dice, *per aver pace.* Chi ha un affetto parla secondo questo; onde si dice: la lingua batte ove il dente duole, ossia ciascuno parla secondo i proprj desiderj. In sostanza è come Francesca avesse detto: La mia terra riposa sulla marina, i miei fiumi riposano nel mare, ed io non riposo mai.

36 *A cuor.* Io leggerei: *a cuor* e non *al cuor*, perchè mi par più naturale: e v'ha codici che leggono così.

Si noti la bella ripetizione di *Amor, Amor, Amor*, donde comincia ciascuna delle tre terzine. Perchè così? Per indicare la tenacità e la forza di questa passione. Si noti *s'apprende*, che è un termine preso dal fuoco, perchè l'amore ha le proprietà del fuoco.

37 *Che mi fu tolta.* Non perchè mi fu tolta, che bene lo meritava, ma perchè mi fu tolta in quel modo, cioè senza lasciarmi un respiro almeno per un atto di contrizione, mediante il quale non sarei in tanta miseria, essendo io stata morta nell'atto del mio peccato.

38 *Amar perdona.* Amor non concede a nessun amato, che possa tralasciar di amare.

39 *Mi prese* ecc. Mi innamorò sì fortemente di costui, o del piacer di costui.

40 *Che come vedi* ecc. Sì strettamente mi unì a lui (Paolo), che egli m'è ancora unito.

41 *Ad una morte.* Ad una stessa morte, pel modo (uccisione a tradimento), pel tempo (nello stesso punto), per le conseguenze (nell'atto di peccato, che ci portò la morte eterna).

Caina attende chi in vita ci spense. [42]
Queste parole da lor ci fur porte. [43]
Da ch' io intesi quell'anime offense, [44]
110. Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, [45]
Quanti dolci pensier, quanto disio [46]
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, [47]

[42] *Caina attende* ecc. Il luogo più profondo d'Inferno, intitolato da Dante *Caina* da Caino uccisore e traditor del fratello.

[43] *Queste parole da lor* ecc. Entrambi (Francesca e Paolo) dissero queste parole. Quali? Forse tutta la narrazione? No; ma soltanto le parole dell' ultimo verso: *Caina attende chi in vita ci spense.* Questo duetto è di un magnifico effetto. Si vede che Paolo non si poteva più tenere: ed è bello udirlo uscire improvviso per accompagnare questa terribile imprecazione. Ma perchè far narrare alla donna e non all' uomo la loro sventura d' amore? Perchè in bocca della donna riesce a gran pezza più pietosa e commovente. Anche questa è arte e della fina.

[44] *Da ch'io* ecc. Dante restò morto a ghiado a sì patetica narrazione, ed è arcibellissimo quel bassar di fronte, e quel pensare a lungo sì da doverne esser riscosso da Virgilio. E che cosa pensava? Lo dice nella terzina seguente.

[45] *Quando risposi, cominciai* ecc. Perchè *quando risposi* e non *risposi?* Per significare che non ha risposto subito alla interrogazione di Virgilio: *Che pense?* E perchè non risponder subito? Perchè, quando si è immersi in un pensiero che tutta ci ha preso l'anima, non si può scuotersi alla prima chiamata. È natura.

[46] Ecco che cosa pensava: pensava che per la strada di mille dolcezze riuscirono a morte sì dolorosa prima nel mondo, e poi qui. Vedi anche la nota 25.

[47] *Poi mi rivolsi a loro, e parla' io — E cominciai.* Per rappiccar il discorso con Francesca, s'introduce con tante parole: *mi rivolsi — parlai — cominciai.* Perchè ciò? Per indicare lo stento a trar la parola per la tanta commozione in quanta era, non ostante la voglia ardente, che avea del resto.

E cominciai: Francesca, i tuoi martiri [48]
A lagrimar mi fanno e tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che, e come concedette amore, [49]
120. Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore. [50]
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice. [51]
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse: [52]
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. [53]

[48] *Francesca* ecc. La sintassi è questa: Francesca, i tuoi martiri mi fanno (costringono ad essere) tristo e pio a lagrimar. Tristo per me, pio verso di te.

[49] *A che, e come* ecc. A qual segno e in qual modo.

[50] *Dottore.* Virgilio, che è anch'esso in queste miserie, sebbene esente da questi tormenti: e il quale pure ricorda con amarezza i bei giorni goduti nel mondo. Oppure Virgilio, che ci narra la ripugnanza di Enea a ricordarsi della patria distrutta, col verso: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem. (Eneide* II). Altri intendono Boezio, che nel libro *De consolatione*, studiato da Dante, ha questa sentenza: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.*

[51] *Piange e dice. Parlare e lagrimar mi vedrai insieme*, dirà Ugolino alla sua volta, che corrisponde a queste medesime parole di Francesca.

[52] *Di Lancilotto*, ecc. Leggevamo il romanzo di Lancilotto e di Ginevra nel libro della Tavola rotonda tra gli ozi di Pesaro, dove i Malatesta, cacciati di Rimini, s'erano rifugiati, e dove stettero due anni. Ecco il pericolo degli ozj e delle letture voluttuose.

[53] *Soli* ecc. Altro pericolo: la vicinanza degli oggetti pericolosi e la libertà.

130. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso:[54]
Ma solo un punto fu quel che ci vinse
Quando leggemmo il disiato viso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante;[55]
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:[56]
Quel giorno più non vi leggemmo avante.[57]
Mentre che l'uno spirto questo disse,
140. L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così, com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.[58]

[54] *Quella lettura* ecc. Ecco il primo effetto delle letture perniciose. Credevano però questi due amanti di restarsene qui, ma s'ingannarono. La passione diventava sempre più ardente di mano in mano che si avanzavano nella lettura di quel laido romanzo; per cui arrivarono ad un punto che la passione la vinse su tutti e due, e non ebbero più ritegno.

[55] *La bocca* ecc. Ecco il secondo effetto delle letture perniciose.

[56] *Galeotto* ecc. Il libro e l'autore di esso tenne per noi le veci di quel Galeotto, che fu il mezzano degli amori tra Lancilotto e Ginevra.

[57] *Quel giorno* ecc. Illustre esempio di reticenza, con cui Francesca, a meglio dinotare la sua colpevole sventura, chiude il luttuoso racconto.

[58] *E caddi* ecc. In questo verso tu senti e vedi Dante che cade.

Appendice.

Osservate che Virgilio si tiene affatto negativo, e fa la parte del muto in tutta questa scena della infelice Francesca. Perchè? Prima per ragion d'arte. Ogni ingerenza di Virgilio avrebbe raffreddato il calor della scena, e l'avrebbe spezzata con danno dell'effetto. Poi per ragion morale. Virgilio nè loda nè biasima Dante per la passion che risente della pena di quei cognati, e con ciò

mostra abbastanza di non approvare affatto quel suo compatimento, che a gente dannata non si conviene. Dante lo vedremo bensì rimproverato da Virgilio ogni qual volta piangerà lo stato infelice di qualche dannato; e all'incontro esso verrà lodato ogni qual volta si mostrerà duro coi dannati medesimi, i quali assolutamente non meritano pietà. Ma nel caso di Francesca si risparmiano a Dante rimproveri, o almeno la disapprovazione, per non diminuire il colpo di scena, che naturalmente viene prodotto in ogni lettore. Del resto Virgilio che se ne astiene del tutto, e che dopo il rinvenimento di Dante, che vedremo nel Canto seguente, serba sull'accaduto un perfetto silenzio, ha dichiarato abbastanza il suo pensiero in questo argomento.

CANTO VI

Argomento.

Dante ritornato in sè dall'affanno, che gli tolse la mente, passa con Virgilio dal secondo al terzo cerchio, dove s'incontra nei Golosi fitti nel fango e battuti dalla pioggia e dalla grandine in guardia di Cerbero. Vi trova Ciacco e con essolui ragiona delle discordie di Firenze. Parte pel quarto cerchio.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno come ch'io mi muova,
  E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati. [1]

[1] *E come ch'io* ecc. Ecco Dante passato nel terzo cerchio. Ma come fece a passar dal secondo al terzo? Non dovea egli attraversar prima tutto il secondo e passar per attraverso la bufera infernale? Egli passò appunto per questo mezzo, sebbene non si dica; perchè è facile intendere che Virgilio colse il momento in cui Dante era svenuto dalla pietà verso i due cognati, per levarselo egli stesso sulle sue braccia e così portarlo al di là in un baleno. Se Virgilio non avesse fatto così, difficilmente Dante avrebbe avuto il coraggio e la forza di attraversare il secondo cerchio, che era corso da sì tremendi tifoni. Fu un caso tutto simile a questo anche il passaggio di Acheronte. (Vedi il Canto III, nota 69). Appena Virgilio

I' sono al terzo cerchio della piova [2]
Eterna, maledetta, fredda e greve,
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
10. Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

l'ebbe deposto dalle sue braccia nel terzo cerchio, Dante ritorna nei sensi, si trova, con sua sorpresa, tra nuovi tormenti e tormentati, ond'egli si volge intorno ammirato, come fa naturalmente chi crede essere in un luogo ed è invece in un altro.

Del resto si osservi che Dante, fiacco ancora nella virtù, non può affrontare opposizioni troppo gagliarde e troppo spaventose, e perciò la Provvidenza lo viene ajutando a seconda di sua debolezza. Quando Dante si sarà fortificato nella via Purgativa, in cui si trova, allora egli sosterrà opposizioni anche maggiori di questa, dietro i semplici consigli di Virgilio.

[2] *I' sono* ecc. Prima dice dei tormenti, e poi dirà dei tormentati. I tormenti sono: 1. Pioggia, ma di quelle terribili; perchè formata da grandine grossa, da acqua sucida e da neve, cose tutte che rendono la pioggia maladetta, fredda e greve; e questa pioggia è costante pel tempo, che dura sempre, ed è costante nelle qualità, perchè è sempre formata dai detti elementi. 2. Pantano puzzolente, in cui stanno ravvolti i tormentati. 3. Un orribile cagnaccio che urla da tre bocche addosso ai miseri, e colle unghie gli sbrana.

Questo *Cerbero* è un altro demonio, perchè, come si è detto, ogni cerchio è a guardia di uno o più demoni. Si chiama Cerbero perchè ha la figura di cane, e la mitologia chiama Cerbero quel cane, che anch'essa pose in Inferno a tormento dei dannati. Si osservi bene la bellissima ipotiposi che descrive una cotal bestiaccia, che è cane e non è cane: è cane, perchè ha alcune parti da cane; non è cane, perchè ha più di quello che hanno i cani: perciò si dice *diversa*, ossia mostro che aduna in sè più forme, le due predominanti delle quali sono cane nel ceffo, serpente nel corpo. Ma perchè

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
20. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani. [3]
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo, [4]

si dà per tormento ai golosi pioggia, puzza e cane? Per dar loro una pena proporzionata alla colpa. In sostanza con questa pena ammannisce loro un pranzo completo, ma assai disgustoso, in cui dà per pane la grossa grandine, per vino l'acqua tinta, per gelatine la neve, per mensa la terra puzzolente, per canti gli urli di lor medesimi, per musicali accompagnamenti i latrati di un orrido cane, per balli il volgersi e rivolgersi nel fango, e per ultimi piaceri, le graffiature ed i laceramenti della fiera crudele, nel quale spasso, anche a questo mondo, vanno a finire i gastromaniaci, cioè in baruffe ed accoltellate. E perchè finalmente i golosi sono più profondati in inferno dei lussuriosi? Certo perchè il loro peccato è maggiore, ed a pari circostanze è maggiore sotto questi rispetti: 1. Perchè avvilisce più l'uomo, come si vede apertamente, p. e. in un ubbriaco. 2. Perchè è molto più facile a vincerlo, che non la lussuria.

[3] *Profani.* Perchè i golosi son detti profani? Per alludere alla sentenza di san Paolo, che noi, non solo per l'anima, ma anche pel corpo, siamo templi vivi dello Spirito Santo. Che fa la ingluvie di questo tempio? Lo profana, lo insozza. E poi, si dicono profani anche per alludere agli effetti della gola, la quale rese profano Esaù, che per essa vendette la sua primogenitura, ch'era pur cosa sacra.

[4] *Vermo.* Perchè Cerbero è detto per antonomasia *il gran vermo?* Perchè questo Cerbero dantesco è precisamente il rappresentante di quel serpente che nel Paradiso terrestre ingannò i nostri primi padri. Questa è la sola ragione, per cui è detto il *gran vermo,* o il gran serpente. Perciò vedete che questo demonio Cerbero, o questo serpente mostruoso, è posto alla punizione dei golosi appunto perchè esso fu che tentò di gola i nostri progenitori, ed è il vero demone della gola.

Tenetevi bene a mente questa verità, che viene comprovata da Dante stesso al Canto IX dell'*Inf.*, nota 42, per bocca dell'angelo

Le bocche aperse e mostrocci le sanne: [5]
Non avea membro, che tenesse fermo. [6].
E il duca mio, distese le sue spanne, [7]
Presa la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, [8]
E si racqueta poi che il pasto morde,
30. Chè solo a divorarlo intende e pugna: [9]
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna

che va ad aprire la porta di Dite. Il ricorrere alla mitologia, come fanno tutti gli interpreti, per avere una spiegazione del Cerbero dantesco, è una vera sciocchezza, perchè il Cerbero di Dante non ha niente che fare col Cerbero dei poeti e colle sue avventure.

[5] *Le bocche aperse* ecc. Le tre bocche, e i denti delle tre bocche. I cani nell'ira contraggono sempre le labbra, onde apparisce la dentatura.

[6] *Non avea* ecc. Si moveva tutto, come fanno i cani di guardia all'appressarsi di qualche straniero: s'avventano, si ritirano, vanno a destra a sinistra, fremono e si dibattono tutti.

Perchè Cerbero fa tutto questo? Per la stessa ragione di Caronte e di Minosse, detti di sopra, cioè per opporsi al passaggio di Dante, all'uomo privilegiato dal cielo, e al bene che perciò gliene veniva nell'anima, cosa che tanto incresce al demonio. Notatelo bene.

[7] *Distese* ecc. Trattandosi di una bestia, di un cane, di un gran vermo, Virgilio dovea regolarsi in modo diverso da quel che tenne con Caronte e Minosse, ch'erano di forma umana. Con quelli usò parole e ragioni, con questo fatti, e fatti degni di un verme che vive di pantano, che gl'ingolò a piene mani. Così Virgilio trattò questo vermo, come vuole la *Bibbia*: *Terram comedes* (Gen. III, 14). Si noti che *distese le sue spanne*, è ablativo assoluto, quindi fra due virgole.

[8] *Agugna*. Agogna di mordere.

[9] *Intende e pugna*. È tutto il far de' cani, che divorano l'ossa con intensione e con ringhio pugnace.

L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde. [10]
Noi passavam su per l'ombre che adona [11]
La greve pioggia, e ponevam le piante [12]
Sopra lor vanità, che par persona. [13]
Elle giacèn per terra tutte quante, [14]
Fuor ch'una, ch'a seder si levò ratto, [15]
Ch'ella ci vide passarsi davante.
40. O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai: [16]

[10] *L'anime sì* ecc. Come mai tanto dolore da questi urli canini, se non fossero la personificazione dei latrati della loro coscienza, che si tiene così continuo svegliata?

[11] *Adona.* Pesta e schiaccia.

[12] *Ponevam le piante.* Camminavano sui corpi dei dannati; perchè il resto era tutto fangoso e molle sì, che Dante vi si sarebbe tutto sprofondato. Dio privilegia Dante, ma dove occorre. Per esempio qui gliene fa uno, che è un miracolo, ma gli è necessario: desso è il trovarsi sotto tanta pioggia, senza esserne tocco. E le anime si risentono del calcar su loro che fa Dante? No: perchè il colpo delle piante era niente a confronto della grandine. Si noti anche che esse stavano colla faccia nel fango, come si vedrà.

[13] *Persona.* Dissi altra volta, che le ombre sono anime col corpo fatto d'aria condensata, che ha le fattezze del corpo lasciato in vita.

[14] *Giacèn per terra tutte quante,* per la ragione addotta dal poeta di sopra: *Dell'un de' lati fanno all'altro schermo — Volgonsi spesso i miseri profani.* Così, mentre giaciono, non sono percosse dalla pioggia che da un solo lato, mentre se stessero ritte o sedute, sarebbero percosse da ambo i lati.

[15] *Si levò* ecc. Perchè si levò a seder, e non si levò ritta? Perchè sedendo, si ripara la persona più che con esser ritto, nel caso in cui siamo. Si noti il verso: *Ch'ella ci vide* ecc., che col suo metro indica passaggio.

[16] *Se sai,* vuol dir *di grazia.* Risponde al *se ti piace,* di cui fanno tanto abuso i Francesi anche oggidì.

Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto. [17]
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, e a siffatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente? [18]
Ed egli a me: La tua città che è piena
50. D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: [19]
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola, [20]
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

[17] *Tu fosti* fatto prima che io fossi disfatto. Ciò non vuol dire, tu nascesti prima ch' io morissi; ma tu fosti fatto uomo ed uomo capace di conoscermi, ossia quando io morii tu avevi una età da potermi conoscere. Bello questo *fatto*, perchè i bambini non si ponno dire uomini fatti, ma solamente sono in via di farsi. Fin che l'uomo non è in caso di esercitare tutte le sue facoltà, non può dirsi uomo.

[18] *Maggio.* Antiquato; sta per maggiore.

[19] *Ciacco.* Ci aveano in Firenze a quei tempi, e continuarono anche molto dopo, delle compagnie di buontemponi, tutto il cui fare andava in divertimenti e conviti. Si vede che questo Fiorentino portava tra loro la palma, perchè lo contrassegnavano col nome di Ciacco (porco).

[20] *Non son sola.* Bisogna badar molto a questa notizia che Ciacco dà a Dante per lui conosciuto. Esso lo informa che tante altre anime stanno con lui nella medesima pena. Qui appunto c' è un dubbio da sciogliere. Perchè Ciacco porge a Dante la notizia di cosa, che Dante stesso poteva veder co' suoi occhi, e che aveva già bene veduto? Rispondo: che quelle anime *giacean per terra tutte quante*, come Dante disse di sopra, e Ciacco sapeva. Stando dunque

Io gli risposi: Ciacco il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita:
60. Ma dimmi, se tu sai, a che verranno [21]
Li cittadin della città partita; [22]
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita?

quelle anime così, e in gran parte tuffate nel pantano, Ciacco credeva che fossero sfuggite alla vista di Dante. Ciacco inoltre non sapeva che Dante per camminare in quei fangacci posasse i piedi sui dannati medesimi, e credeva ch'egli passasse sostenuto da un altro, ragion per cui avea cominciato con dire: *O tu che se' per questo inferno tratto*: non condotto, ma tratto. Perciò, come a persona che non sa, gliene conta.

[21] *Se tu sai*. Anche questo vuol dir: *Se ti piace, se vuoi*, come fu spiegato di sopra. Anche qui un dubbio. Perchè Dante dimanda le cose future ad un dannato? I dannati le sanno? Rispondo: Non importa il determinar se le sappiano o non le sappiano. Quello che importa si è se Dante loro attribuisca questa scienza; ed appunto Dante loro la attribuisce per i suoi fini poetici, cioè per render più vago e vario il suo poema con queste profezie, che sono bensì di cose che si fingono future, ma in realtà sono passate. Dante stesso spiegherà presto in altro Canto come sia che quest'anime preveggano, e fino a qual segno.

[22] *Città partita*. Città divisa in parti o fazioni di Bianchi e Neri. E qui bisogna dire la storia di queste parti, che sarà un po' lunga, ma necessaria, perchè spiega questo passo e infiniti altri che si troveranno nel poema. Questa storia la trovo saggiamente compendiata da Cesare Balbo nella sua *Vita di Dante*, vol. I, c. X, ed io la tolgo da lui come sta e giace, perchè non si potrebbe far meglio. « Il parteggiare (dic'egli) che seguì in Firenze, in quasi tutta la Toscana, e in alcune città all'intorno, non fu se non un suddividersi della parte guelfa; quel suddividersi che sempre succede di qualunque parte dopo qualche tempo di vittoria e baldanza, in puri e non puri, più o meno esagerati. E come pur succede sovente, i puri o più esagerati ebbero, ajutati da fuori, la vittoria; e i meno puri, tacciati prima di parte contraria, poi condannatine e dispersi, si confusero in breve con questa. Pochi anni durarono siffatti ac-

cidenti di parte guelfa, e i nomi di Neri e Bianchi incominciati nel 1300, già dieci anni dopo più non s'udivano, perduti di nuovo in quelli primitivi di Guelfi e Ghibellini. Quind' è, che tal episodio avrebbe poco interesse, e sarebbe appena notato nella storia d'Italia, o nella Fiorentina stessa, se non vi si trovasse impigliato il nostro sommo autore; tanto che, dopo l'amore di lui, è l'evento più importante di sua vita, e quello a che più sovente allude nel divino poema. » — Detto dunque prima chi erano i Donati e messer Corso loro capo, le sue soperchierie contro i consorti, forse contro Dante suo affine, certo contro Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante, segue così a citare Giovan Villani: « Per le invidie si cominciarono tra cittadini le sette; et una principale et maggiore si cominciò nel *Sesto dello scandalo*, di Porta S. Pietro, tra quelli della casa dei Cerchi e la casa dei Donati. L'una parte si mosse per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa dei Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi; et elli e quelli di casa sua erano di grande affare possenti, et di grandi parentadi, et ricchissimi mercatanti; che la loro compagnia (cioè *casa di commercio*) era delle maggiori del mondo. Huomini erano morbidi, salvatichi, e 'ngrati; siccome genti venute in piccol tempo in grande stato e potere. » — Dove nota quel nome di *Sesto dello scandalo,* dato a quello de' Cerchi, e Donati e Dante. E nota principalmente quel soprannome dato ai Cerchi di Selvatichi; il quale sia che fosse come a dire campagnuoli, inurbani, mal inciviliti, sia che pur venisse loro dalle selve di Val di Sieve, e del Pivier d'Acone, ond' erano originarj, fu dato loro così generalmente, che da principio la parte loro fu pur chiamata la parte *Selvaggia*, e così ancor' la chiama Dante. — « Vicini erano in Firenze et in contado; et per la conversatione della loro invidia con la bizzarra Salvatichezza nacque soperchio sdegno fra loro. » — E Dino Compagni: « Alcuni di loro comperarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messere Corso Donati cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola di messer Accerito da Gaville, la quale era reda; ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di messer Neri da Gaville cominciarono a sdegnare, e a procurare non

avesse la redità, ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo, e pericolo per la città, e per speziali persone. »

— A ciò era quella inimicizia in sul principio del 1300, quando ad accrescerla venne un'altra, non dissimile, da Pistoja. Segue il citato Dino. — « Essendo in Pistoja una famiglia la quale passava per numero più di cento uomini d'arme, non però d'antichità grande, ma di possanza, d'avere, e di persone quanto è detto, e d'amicizia assai, li quali discesero d'uno ser Cancellieri notajo, e da lui aveano nome ritenuto Cancellieri, il nome di schiatta; di che ne discesero di due donne figliuoli che fecero lo numero in questo di centosette uomini d'arme, e l'una discensione fu della donna, che si chiamò Madonna Bianca, e quelli che di lei scesero furono detti Cancellieri Bianchi; di che per opposito gli altri si dissero Cancellieri Neri.... Addivenne, come il nemico della umana generazione vuole, che giuocando l'uno coll'altro, uno figliuolo di messer Guiglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedì Petieri figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. Tornato messer Guiglielmo a casa, non facendo di questo stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, disse: Va a messer Bertacca; e chiedigli perdono, e vuoglia pregare il figliuolo, che ancora perdoni egli a te; e mandò seco un vicino, dicendo, che se simile a lui fosse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto. Il figliuolo ubbidì al padre; giunse a casa di messer Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: Tu fosti poco savio a venirci, e tuo padre a mandartici. Di che essendo nella sua casa un terreno allato ad una sua stalla, ov'era una mangiatoja, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: Porta la mano al tuo padre, che qua t'ha mandato. Il giovane così concio si partì, e tornossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora, come ragionevolmente esser dovea di simile cosa, entrò nell'arme egli ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e d'una parte e d'altra ne morì, e la città di Pistoja se ne divise. »

— Fu in principio di quest'anno (1300) ch'ei (un tal fatto) produsse il suo mal effetto in Firenze, innestando la inimicizia de' Bianchi e Neri di Pistoja, e dando i nomi a quella de' Cerchi e Donati di Firenze. Imperciocchè essendo Firenze capo della Taglia Guelfa, ella esercitava la supremazia sulle città minori di quella Taglia, e così sopra Pistoja; ed ora, temendo non se ne turbasse la parte, ella prese la signoria di Pistoja, e chiamò in Firenze stessa a confine i principali, e più da temersi dei Cancellieri Bianchi e Neri. — « La parte de' Neri (segue Villani) si ridusse a casa

Frescobaldi oltr'Arno; la casa de' Bianchi a casa Cerchi nel Garbo, per parentadi ch' aveano tra loro. Ma come l' una pecora ammalata ammala l'altra et corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito da Pistoja, stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini, et partilli di sieme; che prima tutte le schiatte et casati de' nobili, appresso tutti i popolani si partirono, et chi favoriva l'una parte, et chi l'altra. Per la qual cosa et gara cominciata, non che i Cancellieri per li Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancellieri furono divisi e partiti, multiplicando di male in peggio. »

— Trovansi negli storici gli elenchi delle famiglie che seguirono la parte de' Cerchi, già Selvaggia, ora de' Bianchi; e quelle che seguirono la parte de' Donati, ora de' Neri. I quali tralasceremo come a noi meno importanti. Ma giova l' osservazione del Villani che alla parte Bianca de' Cerchi oltre le nominate « s'accostarono altre case et schiatte di popolani et artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini, et per lo seguito grande ch' aveano i Cerchi il reggimento della città era quasi tutto in loro potere. »

— Così mutandosi l'andamento solito delle due parti, per cui quasi sempre e per ogni dove Ghibellini erano i grandi, e Guelfi i popolani; qui all'incontro i popolani se non più Ghibellini, ma meno Guelfi che i grandi. Adunque « la parte guelfa (segue Villani) per tema che le dette parti non tornassero in favore dei Ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifatio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, et come fu dinanzi a lui, sì 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati, et con la sua parte, promettendoli di metter lui et suoi in grande et buono stato in Firenze, et di farli grazie spirituali, come sapesse addomandare. Messere Vieri come che nelle altre cose fosse savio cavaliere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, chè della richiesta dal papa nulla volle fare, dicendo: che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e il Papa rimase molto sdegnato contro a lui, e contro a sua parte. »

Essendo poi così a guardarsi l'una dall'altra le parti, ma non per anco rotta per niun fatto la guerra tra esse, e visitandosi gli uni gli altri, avvenne che si trovarono insieme in casa messer Vieri la mattina del 23 Aprile 1300 una moglie di messer Filippo, che era de' Bianchi, ed una moglie di Bernardo Donati. Le quali sendo per esser messe a tavola l'una allato all' altra dalla moglie di messer Vieri, disse a questa il marito: « *Non far così che non sono d'un animo. Tramezza chi che sia.* Disse la moglie di Bernardo: *Messere,*

voi fate una gran villania a far me o i miei di parte o nemici di persona; ed ho voglia di andarne fuori. Di che la moglie di messer Vieri disse: *E tu te ne va*; e se non fosse messer Vieri che la prese, ella si partia. Ma non di meno, come femmina che poco usò cortesia, disse: *Ora m' avete fatta la seconda vergogna, ch' è gran villania a cercare le donne.* Messer Vieri, con tutto che fosse savio cavaliere, disse: *Bene sono il diavolo le femmine*, e andò più oltre e lasciolla. Tornò a casa la donna, e disse più là che non era stata la facenda. »

— Il marito venne a dolersene con messer Vieri, e disprezzato da esso e malmenato dagli altri di casa Cerchi, trovandone uno poi al ritorno presso a casa sua, lo assalì col coltello, e ferillo alquanto: e così, da un pettegolezzo femminile, venne il primo alterco e il primo sangue. —

« Sette giorni appresso il dì di calen di maggio, e facendosi le feste consuete di donne e d' uomini, con più balli sulla Piazza della chiesa di S. Trinità, v' arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi che erano armati perchè si guardavano dai Donati, ed andavano per Firenze vedendo le feste. E stando a vedere così a cavallo, sopravvenne una Brigata de' Donati, i quali o non riconoscendo di dietro i Cerchi, o appunto perchè li riconoscessero, si spinsero loro addosso coi cavalli. Quindi a rivolgersi i Cerchi, e far rumore, e dal rumore all' armi, e alle ferite di parecchi; fra' quali a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi fu mozzo il naso, ben non si seppe da chi, e fu taciuto da quei de' Cerchi stessi per farne poi più sicura vendetta. E perchè anche i circostanti cittadini favoreggiando chi gli uni chi gli altri, s' erano messi nella mischia, ne rimase turbata tutta la città. — « Et come la morte di messer Buondelmonte il vecchio fu principio di parte guelfa et ghibellina, così questo fu incominciamento di grande ruina di parte guelfa, e della nostra città. Et nota che l' anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del Comune, che cominciavano al pie' del Ponte vecchio sopr'Arno, verso il castello Altafronte, et per ciò fare si fece il pilastro a pie' del Ponte vecchio, et convenne che si rimovesse la statua di Marte; et dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per l' augurio delli antichi fu detto: *Piaccia a Dio che la nostra città non abbia grande mutatione.* »

— Poco prima, o poco dopo questi due fatti un altro ne avvenne, il quale già toccava più presso a Dante. Dicemmo la inimicizia di messer Corso Donati e Guido Cavalcanti, il quale naturalmente co' giovani che avean promesso d' essergli in ajuto (con

essi probabilmente Dante) era ora della parte Selvaggia, o Bianca, e de' Cerchi. Ed « essendo un dì a cavallo con alcuni di casa Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Còrso, credendosi esser seguito dai Cerchi per farli trascorrere nella briga; e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino dei Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro; ma non lo giugnendo li gettarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati, per modo che fu ferito nella mano. Cominciò per questo l' odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'*asino di porta*, perchè era huomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare, e però spesso dicea: *ha vegghiato l'asino di porta.* E molto lo spregiava, e chiamava Guido *Cavicchia.* E così rapportavano i giullari; e spezialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. » (Dino Compagni).

— Aperta così pubblicamente la guerra tra le parti, e più forte facendosi nel governo la Bianca, pendente a Ghibellinismo, « i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette et brighe parte ghibellina esultasse in Firenze (che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, et molti ghibellini tenuti buoni huomini erano cominciati a mettere in su li uffici) et ancora quelli che teneano parte Nera, per ricoverare loro stato, si mandarono loro ambasciadori a Corte a papa Bonifacio a pregarlo che per bene della città di Firenze, et di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò frate Matheo d'Acquasparta, Cardinale Portuense dell' ordine dei frati minori, et mandollo a Firenze del seguente mese (giugno) dell'anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. » (Gian Vill.)

E qui Balbo intramezza l'avvenimento del Giubileo del 1300, e provato che vi fu anche Dante, di questo così ragiona, prima di riprendere la storia del legato di Acquasparta: « Se poi andò Dante al giubileo, certo ei dovette essere nei primi sei mesi dell'anno anteriori al suo priorato. E quantunque molto incerte restino le congetture aggiunte a congetture, tuttavia non mi tratterrò di dire un mio dubbio: che delle due ambascerie mandate in questo principio del 1300 dai capitani di parte guelfa a papa Bonifacio, una potè essere esercitata da Dante. Una tale della medesima parte gli vedemmo esercitare non un anno addietro. Ora poi nel suo priorato

siamo per vederlo tutto guelfo ancora, e d'accordo col legato, ed imparziale tra le due suddivisioni Bianca e Nera; onde si fa molto probabile che in occasione di tale ambasceria a Roma egli assistesse al giubileo, e da quella tornasse appunto quando assunse il priorato. Ad ogni modo certo è da tutte le memorie che eletto egli dalle arti secondo gli ordini di giustizia del novantatrè, entrò priore addì 15 giugno (1300) e vi rimase due mesi secondo il costume. (Qui nomina i cinque colleghi di Dante nel priorato). Della qual elezione dice poi Dante stesso in una lettera, or perduta: « Tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dagli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e principio. Del quale priorato, bench'io per prudanza non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino ecc. ecc. (Leon. Aret. p. 53).

Giunto a Firenze, forse con Dante, certo di giugno, e così all'intorno all'entrare di quei priori, il Cardinal d'Acquasparta legato di papa Bonifacio a far pace tra le due fazioni che dividevano la guelfa Firenze, « ei vi fu ricevuto a grande onore. Et lui riposato in Firenze, richiese al Comune la balia (potestà straordinaria, e come dittatoriale) di pacificare insieme i Fiorentini; et per levare via le sette Bianca e Nera volle riformare la terra, et raccomunare li officj (cioè darli senza distinzione di parte, mentre ora li vedemmo quasi esclusivamente di parte Bianca); et quelli dell'una parte et dell'altra, ch'erano degni di esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, et trarli di due mesi in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti et sette incominciate *non* si faceva eletione dei priori per le cepitudini delle arti, che quasi la città non si commovesse a subuglio, e tal hora con grande apparecchiamento d'arme. Quelli della parte Bianca che guidavano la signoria della terra per tema di non perdere loro stato et d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il piggiore consiglio et non vollero ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata et interdetta. »

Così il Villani; molto saviamente certo, per quanto possiam noi giudicare. Ma nota che per questi che *presono il piggior consiglio* debbono intendersi i capi di parte Bianca, che avevano il sopravvento, *che guidavano la signoria della terra*, e non forse i priori, o almeno non tutti. I particolari di questo fatto del Cardinale, o almeno quelli che mettendolo in sospetto dei Bianchi signoreggianti fecero rigettar le proposizioni di lui, ci sono serbati da Dino

Compagni, testimone e partecipe. « Alla vigilia di S. Giovanni, e così al nono dì del priorato di Dante, andando l'arti a offerta, com'era usanza, e essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi e battuti dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffizi e onori della nostra città.* I signori sdegnati ebbono consiglio da più cittadini, ed io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni di ciascuna parte (dal che vedesi che la baruffa tra le arti e i popolani e i grandi fu considerata, e fu veramente, tra Bianchi e Neri, tra Cerchi e Donati, avendo così allora tre nomi ognuna delle parti) — cioè per la parte de' Donati messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellino della Tosa, messer Giacchinotto e messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spino, messer Porco Manieri e loro consorti, al castel della Pieve. E per la parte de' Cerchi messer Gentile e messer Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Aldimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti a Sarezzano, i quali ubbidirono e andarono ai confini. »

Ma già qualche parzialità giusta o ingiusta, sembra che fosse in questa condanna, posciachè era così confinato messer Corso capo di parte Nera, e non messer Vieri capo di parte Bianca. E quindi forse ciò che segue:

« Quelli della parte de' Donati non si voleano partire mostrando che tra loro era congiura. I rettori (sinonimo di priori) gli volevano condannare, e se non avessero ubbidito, e avessono preso l' arme, quel dì avrebbon vinta la terra; perocchè i Lucchesi (Guelfi vecchi e caldi) di coscienza del Cardinale veniano in loro ajuto con grande esercito di uomini. Vedendo i signori (altro sinonimo di priori) che i Lucchesi veniano, scrissono loro non *fossono arditi entrare in su loro terreno.* E io mi trovai a scrivere le lettere. E alle villate si comandò pigliassono i passi; e per studio di Bartolo di messer Jacopo de' Bardi tanto si procurò che ubbidissono.

« Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace ch'egli cercava era per abbassare la parte dei Cerchi, e innalzare la parte dei Donati. La qual volontà per molti intesa, dispiacque assai; e pero si levò uno di non molto senno, il quale con un balestro saettò uno quadrello alla finestra del Vescovado dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell'osse. E per paura si partì di quindi, e andò a stare oltr'Arno a casa messer Tommaso de' Mozzi per più sicurtà.

« I signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fiorini MCCC nuovi, e glieli portai in una coppa d'ariento,

e dissi: *Monsignore, non li disdegnate perchè sieno pochi; perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose: gli avea cari, e molto li guardò, e non li volle. »

Finalmente prendiamo da Leonardo Aretino la partecipazione di Dante in tutto ciò:

« Essendo la città in armi, e in travagli, i priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furon fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa ed altri con loro; tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve, in quel di Perugia. Dalla parte dei Bianchi furono mandati a' confini a Serezzana messer Gentile, e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Aldimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e con tutto che esso si scusi (certo nella medesima lettera or perduta, di che riferimmo testè l'altro squarcio) come uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in parte Bianca;.... E accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra che era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante (certo pur nella detta lettera) che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato e che a lui non si debba imputare. Più dice: che la ritornata loro fu per la infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattivo, e poco appresso morì. »

Anche il Villani mostra che ambe le parti furono richiamate, benchè prima e per la ragione detta, la Bianca. « Questa parte stette meno ai confini; che furono revocati per lo infermo luogo; et tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morio. Et di lui fu gran dannaggio, perciocchè era, come filosofo, virtudioso huomo in molte cose. »

Del resto la scusa di Dante non è forse compiuta, potendo essere che egli, anche uscito di priorato, ajutasse con parzialità l'amico suo. Ma tal ajuto dato fuori d'ufficio, fu ad ogni modo men colpevole..... Tra tali contese e tali zuffe finiva in Firenze l'anno ultimo del secolo XIII, nè diversamente incominciava poi il seguente.

Fin qui ho recato quasi tutto il cap. X del Balbo, e dovea fare così, perchè si trattava di conoscere appieno le due parti Bianca e Nera fino dalla sua origine. Ora che abbiamo imparato a conoscerle,

basterà che compendiamo gli avvenimenti dai primi del 1301 sino alla venuta di Carlo Valois. Eccoli tolti dai cap. XI e XII.

— Del mese di gennajo 1301 i Cerchi ritornando di villa hanno una zuffa coi Donati presso alla villa di questi, perciò si condannarono alcuni Cerchi e alcuni Donati. Intanto alcuni de' Cerchi rimasti liberi sono avvelenati, e se ne dà la colpa a Corso Donati. Di qui nuovi odj contro questi. I Cerchi approfittano di questi odj, e si accostano più a' popolani e veggenti. S'ingrossa in modo la loro parte contro i Donati, che si eccitano a prender la signoria, ch'essi però rifiutarono. I Donati al veder crescere i Cerchi ed essi perdere ogni dì più, si accordano di chiedere al papa un nuovo paciere. Questo accordo si chiama congiura di S. Trinita dal luogo dove fu fatta. Forse si congiurava anche di far venire col mezzo del Papa Carlo di Valois. In questa congiura c'è pur Dino Compagni, il quale par ci sia per dissuaderne il progetto; poichè prima di finir la raunata dice: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vittoria avete? Non altro che pianto. » La raunata risponde: « Che il lor consiglio non era che per spegnere scandalo, e stare in pace. » Quindi Dino va con Lapo di Guaza Ulivieri e con altri della raunata ai Priori (Dante n'era uscito da alcuni mesi) per amicarli con quelli di S. Trinita. Ma i Priori si sdegnano. Indagano la congiura e condannano alcuni, fra quali Corso Donati confinato a Massa Trabaria. Questi rompe il confine, con altri va a Roma dal Papa per accelerare la chiamata di Carlo. Ne sono avvisati i Priori, e lo condannano negli averi e nella persona.

Così i Bianchi cacciano i Neri e restan soli al potere.

I Bianchi si fortificano attirando alla loro parte Pistoja, e vi mandano a reggerla de' loro Bianchi, e tra i Bianchi scelgono gli anziani. Quindi cacciate di Neri anche da Pistoja. Bonifacio VIII stimolato da Corso e da Spini, trattava con Filippo il Bello, che giacchè Carlo suo fratello andava in Sicilia, andasse pure da paciere in Toscana. Sel sa a Firenze, ed i Bianchi che allor teneano tutti gli uffici stanno in apprensione. Carlo è già a Bologna. Gli esuli Neri di Firenze gli si presentano dicendo: « Signore! mercè per Dio. Noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia. Per Dio prendi guardia di te, e della tua gente. » Partiti i Neri, gli si presentano i Bianchi per tirarlo dalla lor parte. Invano. Carlo lascia per ora Firenze e va a Roma. I Guelfi Neri gli son d'attorno e lo stimolano all'andata di Firenze. Anche i Guelfi Bianchi di Firenze s'ingegnarono a Roma presso Carlo per ambasciatori,

tra quali Dante in cui molto si confidava, e che vedeva il male e dall'una e dall'altra parte. Va senza dire che Dante si opponeva all'intervento di Carlo. Il papa convoca a sè gli ambasciatori Bianchi e così (secondo Dino Compagni) parla: « *Perchè siete voi così ostinati? humiliatevi a me, ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di vostra pace. Tornate indietro due di voi e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà.* Intanto che il papa tratta cogli ambasciatori a Roma, si pensa in Firenze di rimediare alle discordie facendo nuovi Signori d'accordo con Bianchi e Neri. Nessuna però di queste parti era sincera, meno ancora i Bianchi che miravano solo ad acquistar tempo. Intanto a Roma si combinò tutto con Carlo da parte dei Neri che lo assoldarono per 10 mila fiorini. Giunge a Siena. Di qui manda a Firenze suoi rappresentanti. Giunti dicono ai Signori: « Che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per mettere pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava, e a detta parte, e che il papa il mandava siccome signore, che se ne potea ben fidare; però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nemico. Il perchè dovesse loro piacere venisse a fare il suo ufficio. » Oratori sopra oratori fiorentini vogliono qui parlare e persuadere di accettar Carlo, ma i Signori nol permettono. Gli ambasciatori s'accorgono che i più de' Fiorentini vogliono Carlo, e scrivono a lui che la parte dei Donati era grande, piccola quella de' Cerchi. I Signori rispondono agli ambasciatori di Carlo, che gli manderebbero un'ambasciata. Quindi ragunano il consiglio generale dei 72 mestieri, che avean tutti i loro consoli. Questi, salvo i fornaj, danno il loro voto che « fosse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue. » Si mandano ambasciatori a dirglielo, ma a patto che non usurpasse nessuna giurisdizione. Prima di sua venuta, Dino raccoglie i capi al battistero di S. Giovanni, e li fa giurar pace tra loro, perchè Carlo non li trovi divisi. Molti giurarono, perchè giuravano gli altri, ma erano di fede contraria.

Mentre in Firenze avvengono questi fatti Dante è a Roma cogli altri ambasciatori. Egli non vedrà più Firenze.

Adì 1.° novembre 1301 Carlo entra in Firenze, e i Neri con lui, da tutte parti a quattro, a sei, a centinaja per volta, sicchè tra questi e i suoi si trova con mille dugento cavalli. Smonta oltr'Arno in casa Frescobaldi (contro il costume e contro gli inviti) e vi si fortifica. I Priori per non esser sospetti, eleggono un consiglio di quaranta d'ambe parti. Si arringa per decretar il richiamo dei Neri.

Uno dei più caldi oratori è Lapo Salterelli, che avea nascosto in casa Pazzino de' Pazzi un Nero confinato. Un altro volea che fosser dimessi i Priori. In questo ritornano da Roma i due ambasciatori colleghi di Dante, e Dante resta a Roma. Riferiscono le parole del papa in consiglio, che determina di ubbidirgli; e subito gli scrivono che mandasse il cardinal Gentili da Montefiore. I Neri veggono vinta la loro causa, ma invece di secondare il papa nelle mire pacifiche, si danno a vendette, e mettono a sacco la città. I Priori ne scrivono al papa; ma cercano subito di rimediare all'interno dimettendosi, e facendo creare altri sei Priori, tre per parte, ed il confaloniere. I Neri intanto si armavano ognora più, ed ingrossavano di quei di dentro e di fuori, apparecchiando una grossa guerra ai Bianchi. I Bianchi invece viveano in tema e non ardivano armarsi tanto. I Neri adì 4 novembre per poter far guerra ai Bianchi a sicurtà davano loro parole d'amicizia. I Medici cominciarono i primi con un ferimento ad Orlanduccio Orlandi, e non ne sono puniti dai Priori. Viene la notte e ciascuno si asserraglia in casa. Carlo vuol puniti i Medici malfattori e chiede quindi le porte della città a sua guardia. Si levano quindi i Fiorentini, e si mettono i Francesi; ma prima Carlo giura: « Che riceveva la guardia della terra sopra a sè, e guardarla e tenerla a petizione della Signoria. » Carlo rompe la fede, e quella stessa notte riceve per la porta molti sbanditi. Intanto si andava per le case invitando ad armarsi per il giorno seguente. I Priori erano abbandonati soli nelle loro case, e il popolo senza capo. Quel dì giunge a Firenze Corso Donati, già condannato, con alquanti soldati. I Priori ed il Capitano volevano incontrarlo e prenderlo; ma Vieri lo impedisce. Corso si schiera nella Piazza e gli si accresce il seguito: va alle carceri e delibera i prigioni; poi va ai Priori e li fa rinunciare. Dino Compagni è un dei Priori cacciati in quel giorno. Lapo Salterelli consiglia che si consegnino a Carlo i capi delle due parti. Ma Carlo ritiene i Bianchi e rilascia i Neri. Si suona la campana grossa di palagio, ma nessuno accorre, tranne alcuni Aldimari, che vedendosi soli ritornano. Adì 5 la città è senza magistrati. I Bianchi si nascondono per le case de' loro amici: l'uno offendea l'altro: le case ardeano: si rubavano. I Neri voleano danari dai Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza: uccideansi uomini: e quando una casa ardea forte Carlo dimandava: Che fuoco è quello? Era un palazzo, e gli si diceva una capanna. Questo tenore durò giorni 6. Il contado ardea d'ogni parte. Adì 7 si rauna un nuovo consiglio sotto un nuovo capitano. S'invocano tutti i Santi, e si fan proteste di devozione al

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone [23]

papa, alla Chiesa, a Carlo Valois, e si creano 6 Priori ed il gonfaloniere, tutti con piena balìa, e tutti Neri. Entrano in ufficio agli 11 novembre e pochi dì appresso eleggono a podestà Cante Gabrielli da Gubbio. Questi ripara a molti mali; e molti permette. Niuno per allora fu cacciato, ma naturalmente uscivano volontarii dei perseguitati, e rimanevano fuori coloro che vi si trovavano.

Così fu di Dante, che finita l'ambasciata, resta a Roma a udir tali orrori. Lì ode anche il papa e manda il cardinal d'Acquasparta a moderare i Neri, come l'anno innanzi era venuto inutilmente a moderare i Bianchi. Egli viene e riesce in alcune paci, e stringe matrimoni fra nemici. Vuole raccomunar gli uffici, ma s'oppongono i Neri come l'anno innanzi s'opponeano i Bianchi. Parte, lasciando la città sotto interdetto. Lui partito le paci non durarono. Adì 25 dicembre Nicola de' Cerchi Bianchi viene assalito sulla piazza S. Croce da Simone figliuolo di Corso Donati suo nipote per madre. Muore Nicola, ma la notte appresso muore anche Simone per ferita in quell'assalto. D'allora in poi s'inaspriscono più le parti, e benchè non si facesse ancora una cacciata generale de' Bianchi, continuano ed accrescono le condanne di taglie e, non pagando, d'esilii.

Al principio del 1302, Carlo va per poco a Roma, e intanto in Firenze si ordina una congiura per ucciderlo. Ritornato, raduna un consiglio di pochi e si determina di far tagliar la testa ai colpevoli che si nominano. I congiurati ne hanno avviso e fuggono. Carlo gli condanna per contumaci e arde le loro case. Si fa una gran cacciata di Bianchi ai primi di aprile 1302, fra questi Dante, che era a Roma; furono in tutti più di seicento. Dopo di che Carlo lascia definitivamente Firenze in mano de' Neri, principalmente dei due Corso Donati e Rosso dalla Tosa, i quali poi si suddividono nuovamente.

[23] *Dopo lunga* ecc. Dopo mille angherie, e provocazioni, e balzelli, e bandi, Bianchi e Neri verranno a guerra aperta, e i Bianchi (parte selvaggia, perchè il più composta di capi di gente nuova e venuta di contado, cresciuta poi in ricchezze e potenza più che i Neri, di più antico sangue cittadino, ma di minori ricchezze) cacceranno i Neri. Capo dei Bianchi era Vieri dei Cerchi, venuto dal Pivier d'Acone, e dai boschi di Val di Nievole: e capo dei Neri era Corso Donati affine di Dante. Dante apparteneva ai Bianchi. Sì gli uni che gli altri però erano Guelfi. Vedi Nota 22.

Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia [24]
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70. Alto terrà lungo tempo le fronti, [25]
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi: [26]
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

[24] *Questa* ecc. La parte Bianca, prima vittoriosa sulla Nera, cadrà anch'essa fra tre anni, e la Nera ripiglierà animo e forza sulla Bianca, la qual parte Nera sarà ajutata da Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, che è presso a venire (*che testè piaggia,* ossia che è presso a piaggia, dove giunti i legni son pressó a sbarcar la gente). Vedi Nota 22.

[25] *Alto terrà* ecc. I Neri si conserveranno in istato contro i Bianchi per lungo tempo (vedi la storia della Nota 22, massime verso il fine) e tratteranno molto male i Bianchi negli averi e nelle persone, delle quali, senza le uccise, le sole mandate ai confini o bandite saranno oltre 600, fra le quali Dante. Così queste andranno pel mondo a piangere ed a chiamarsi adontate. Dante dovette piangere ed adontarsi sino alla morte, perchè non gli fu mai fatta grazia di ritorno, anzi fu rinnovata la sua condanna, pena la vita se ritornava.

[26] *Due*. Dante e Guido Cavalcanti. Questi fu il primo amico di Dante, che dai disagi sofferti in esiglio a Serezzana, appena ripatriato dopo il priorato di Dante, morì. (Rammenta le lodi che di lui fa Giov. Villani nella Nota 22. Qui Dante parla di tutta la parte Bianca. Rammenta anche quel che Dante dice di sè nella lettera or perduta, di cui nella Nota 22).

Farinata e 'l Tegghiai' che fur sì degni, [27]
80. Giacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni.
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere
Se'l ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi: [28]
90. Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: [29]
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:

[27] *Farinata* ecc. Siccome queste persone sono in altre parti più profonde d'Inferno, così se ne dirà mano mano che si troveranno. Un dubbio. Tutte queste persone si lodano (*Fur sì degni — A ben far poser gl'ingegni*); come dunque li pone in Inferno, e assai più sotto di qui? Rispondo: perchè se aveano di gran virtù, aveano pure di gran vizj. Gli avranno pianti prima di morire? Questo è quello che Dante non sa, e che vorrebbe sapere. E infatti ha saputo quanto basta: ha saputo che sono morti impenitenti. Che giova la virtù civile senza la cristiana?

Vedi su *Tegghiai'* così scritto, *Par.* XXVII, 142, N. 75.

[28] *Pregoti* ecc. Perchè Ciacco prega che Dante lo faccia sopravvivere nella memoria dei posteri? Rispondo: appunto perchè dannato non può desiderare che questo: s'egli fosse in cielo non se ne curerebbe. I dannati sono nella morte eterna; piuttosto di questa vorrebbero la intera distruzione, ma non la possono ottenere. Essi dunque debbono vivere eternamente in morte. Ma il sentimento della vita è pure un istinto che da lor non si perde: in mancanza dunque di quel che non ponno avere al mondo di là, desiderano almeno quella vita che è lor concessa al mondo di quà per la fama. Vedremo che questo sarà il desiderio di tutti.

[29] *Gli diritti* ecc. La guardatura umana la cangiò in torva e feroce.

Cadde con essa a par degli altri ciechi. [30]
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba [31]
Quando verrà lor nimica Podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba, [32]
Ripiglierà sua carne, e sua figura:
Udirà quel che in eterno rimbomba. [33]
100. Sì trapassammo per sozza mistura [34]
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti, [35]
Toccando un poco la vita futura. [36]

[30] *Cadde* ecc. Ciacco chinò la testa e cadde: dunque egli cadde per dinanzi, e così tuffò la faccia e non l' occipizio nel fango; e come era lui, così erano gli altri (*a par degli altri*); i quali perciò erano ciechi, perchè aveano gli occhi dentro la melma. Era anche in loro più naturale questa, che altra positura, salvando così il dinanzi della persona, perchè le parti anteriori di noi sono più sensibili che le deretane. È vero che si volgono spesso, come si disse di sopra (*volgonsi spesso*), ma questo non è un riversarsi.

[31] *Di quà dal suon* ecc. Prima del suono. Non si desta più sino alla fine del mondo, quando verrà Gesù Cristo con piena podestà a giudicare i vivi ed i morti, cioè i buoni ed i rei.

[32] *Ciascun* di questi dannati.

[33] *Udirà* ecc. La sentenza di eterna maledizione, che risuonerà continuo alle loro orecchie.

[34] *Trapassammo* ecc. Sempre però ponendo le piante sull'ombre che erano sozze dalla pioggia. L' andamento del verso fa sentire quello della persona.

[35] Perchè *a passi lenti?* Perchè dovea Dante esser guardingo nel por le piante, dovendole por sulle Ombre, e perchè si camminava discorrendo. Quando si discorre, massime di cose serie, sempre si va a rilento. Fin che si ragiona non si può correre. Vedremo che quando Dante deve affrettarsi non parla mai.

[36] *Toccando.* Discorrendo un poco della vita futura, che era il discorso che gli venia facendo Virgilio. Si noti che la poesia veramente grande dee dilettare ed istruire: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* (Oraz. Poet.) A ciò massimamente dee prestarsi la *Divina Comedia*, che è un viaggio ascetico.

Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? [37]
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, [38]
Che vuol quanto la cosa è più perfetta, [39]
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
110. In vera perfezion giammai non vada, [40]
Di là, più che di quà, essere aspetta. [41]
Noi aggirammo a tondo quella strada, [42]

[37] *Minori* ecc. Cioè, saranno maggiori, minori o eguali?

[38] *A tua scienza*. Alla filosofia, che tu hai imparato, alla scienza di Aristotele.

[39] *Più perfetta*. Più completa nel suo essere, cioè avente tutte le sue parti, che naturalmente la costituiscono. Qui la cosa è l'uomo, il quale è un composto di anima ragionevole e di corpo. Egli ha da esser rimeritato sia nell'una, come nell'altra parte, perchè con entrambi fece il bene o il male. Queste pene dunque cresceranno dopo la gran sentenza, perchè l'uomo allora avrà anche il corpo, che ora non ha che fittizio.

[40] *In vera* ecc. Perchè non va in vera perfezion? Perchè il dannato, alla fine del mondo, acquista bensì anche l'altra parte integrante di sè stesso, che è il corpo, ma la acquista non per suo bene, ma per suo male: e perciò l'acquisto ch'egli fa del corpo, non si può dire vera perfezione; perchè la vera perfezione inchiude un bene che non fa pei dannati. La vera perfezione l'acquisteranno soli i beati, perchè questi ricuperando il corpo, lo ricuperano a gioja, mentre i dannati lo ricuperano a tormento.

[41] *Di là* ecc. Questa gente aspetta essere più di là della sentenza finale, che di quà da essa. Cioè, dopo la fine del mondo i dannati avranno quello (corpo) che non hanno adesso, e quindi avranno un essere maggiore allora, che adesso, onde allora saranno impropriamente perfetti, e quindi sentiranno più dolore, secondo che insegna la tua filosofia.

[42] *Aggirammo* ecc. I poeti passati al di là del cerchio dei golosi ne radevano l'orlo. Perchè non passarono subito al quarto cerchio, ma invece girarono lungo quest'orlo? Perchè il passo dal terzo al quarto

Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
· Quivi trovammo Pluto, il gran nemico. [43]

cerchio non era qui, ma altrove, e quindi bisognava girare fin che si fosse trovato il guardiano di quel cerchio. Il giro è a sinistra, come sempre in Inferno.

[43] *Pluto* ecc. Ecco il guardiano del cerchio degli Avari e Prodighi. Egli è un demonio secondo il solito, col nome di Plutone, che secondo la mitologia era Dio d' Inferno e delle ricchezze. Perchè Plutone si dice *il gran nemico?* Perchè la cupidigia dei beni terreni è il vizio più universale dell'uomo, quello che più d'ogn'altro gli impedisce il cammino della virtù, e più d'ogn'altro lo trascina all'Inferno. Si rammenti la prepotenza della lupa nel I Canto, che si combina molto bene con *il gran nemico*. Anche questo infernale guardiano si opporrà al passaggio di Dante, come vedemmo fare sin qui agli altri guardiani: e la ragione dell'opporsi è sempre la stessa, cioè il gran bene spirituale del viaggio ascetico. Io vi ripeto continuamente questa osservazione e perchè è vera, e perchè vi rende ragione del concetto cattolico di questo viaggio, e perchè finalmente con essa alla mano, avete la spiegazione di qualche passo, come quello della tomba di papa Anastagio, nel Canto XI, *Inf.*, che senza questa chiave resterebbe ancora insoluto sia in punto di religione, sia in punto di logica.

CANTO VII

Argomento.

Al passo dal terzo al quarto cerchio incontrano Plutone guardiano del luogo. Questo si oppone, ma poi lascia libera l'entrata. Vi trovano gli avari ed i prodighi. Dal quarto passano al quinto cerchio degli iracondi ed accidiosi, e finalmente si trovano a' pie' di una torre.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Pape Satan, pape Satan aleppe, [1]
Cominciò Pluto con la voce chioccia:

[1] *Pape* ecc. Queste parole sono ebraiche fuor d'ogni dubbio, e ciascuna suona così: *Pa* ovvero *pe* significa qui: *Satan,* Satana: *aleppe* (da *alaph* coll'inflessione italiana) significa comandò. Quindi

Qui qui Satan, qui qui Satan comanda.

Questo senso, e questo solo senso regge a capello col contesto della seconda terzina. In fatti Virgilio, *che tutto seppe* (cioè che seppe il senso di tutte quelle parole, come tutto seppe a questo mondo) le intese così, e perciò rivolto a Dante, spiegando il senso di quelle parole, lo conforta dicendo: Lascia pure che Pluto si vanti che qui Satanasso comanda, e non altri, che per quanto potere egli abbia, ti assicuro io ch' egli non potrà impedirti la discesa in questo quarto cerchio d' Inferno. Il demonio Pluto cerca impedir Dante, come gli altri primi. Ciò è tanto chiaro, che non ha bisogno di maggior prova, e però dee cadere ogni altra interpretazione. Il merito di questa unica e vera interpretazione è dovuto al ch. poliglotta

E quel savio gentil, che tutto seppe, [2]
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè poder ch'egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, [3]
E disse: Taci maladetto lupo: [4]
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Abb. Giuseppe Venturi di Verona, interpretazione che lodò immensamente ed accettò lo stesso Monti: ed io mi maraviglio come dopo sì bella scoperta, i moderni commentatori seguano ancora le insussistenti interpretazioni passate.

Un dubbio. Non si sa che Dante abbia mai studiato l'ebraico, e qui parrebbe che sì. — Rispondo. Accordo che non si sappia, ma per questo si potrà conchiudere per certo che non l'abbia studiato nemmeno un poco? Questo verso dice che sì. Dico inoltre che non è necessario saper l'ebraico per far questo verso, bastando l'averne Dante dimandato a qualche dotto Rabbino, pregandolo che gli traducesse alla lettera: *Qui qui Satan, qui qui Satan comanda:* e tutto era fatto.

Una ricerca: Perchè Dante fa parlare in ebraico Plutone? Rispondo: Per molte ragioni. 1. Perchè l'ebraico è la lingua più antica del mondo, e perciò convenientemente si dà agli angeli creati poco prima di Adamo. 2. Per indicare che la cupidigia dei beni terreni è la più antica e la più diffusa di tutte. 3. Per indicare che gli stessi Ebrei sono oggimai quelli nel mondo che più di tutti hanno Pluto per loro Dio. Pare appunto che *la voce chioccia*, attribuita a Pluto, sia messa per indicar la nazione che più delle altre è divota a Pluto, cioè la ebraica, perchè questa, se ben si osserva, ha sempre un parlar *chioccio*, quasi aperto contrassegno della loro schiatta.

[2] *Che tutto seppe.* Anche l'ebraico. Invece di Virgilio, era Dante che lo sapeva, o che almeno l'aveva studiato alquanto, come apparisce in questo e in altri luoghi della *Divina Comedia,* che vedremo.

[3] *A quella enfiata labbia.* A quella bocca arrogante. Si dice anche Bibbia in singolare sebbene sia un plurale neutro. Dunque qual maraviglia che si faccia così di labbia?

[4] *Lupo.* Opportunamente è così chiamato Pluto, perchè anche nel Canto I, la cupidigia dei beni terreni, fu simboleggiata per la lupa: *E di una lupa che* ecc.

10. Non è senza cagion l'andare al cupo: [5]
Vuolsi nell'alto, là dove Michele [6]
Fe' la vendetta del superbo strupo. [7]
Quali dal vento le gonfiate vele [8]
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca [9]
Prendendo più della dolente ripa, [10]
Che il mal dell'universo tutto insacca. [11]
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa [12]
20. Nuove travaglie e pene, quante i' viddi;
E perchè nostra colpa sì ne scipa? [13]
Come fa l'onda là sovra Cariddi, [14]

[5] *Al cupo.* L'andar più giù dove crescon le tenebre.

[6] *Vuolsi* ecc. La solita ragione: Dio, che così vuole, detta in diversa maniera dalle antecedenti.

A questo demonio, come più superbo degli altri incontrati prima, è naturale che Virgilio rammenti la sua sconfitta, avuta da Michele, per farlo umiliare.

[7] *Strupo* per stupro. Si dice anche *ghirlanda* e *grillanda*. Stupro è una specie di peccati, ma qui è preso per il peccato di superbia. Si prende la specie per il genere, cioè stupro per peccato. Anche nella *Bibbia* si chiama stupro il peccato in genere.

[8] *Quali* ecc. Questa similitudine è bella assai. Essa indica l'altezza e la larghezza della superbia, e insieme la sua improvvisa sconfitta.

[9] *Quarta lacca.* Quarto cerchio, quarta vallea.

[10] *Prendendo* ecc. Inoltrandomi più giù per l'Inferno.

[11] *Insacca.* Accoglie tutti i peccatori e tutte le pene del mondo.

[12] *Stipa.* Unisce, aduna, stringe.

[13] *Nostra colpa.* La cupidigia, detta nostra colpa per antonomasia. *Scipa.* Sconcia, guasta.

[14] *Come fa* ecc. In quello stretto tra l'Italia e la Sicilia si combattono due mari, il Tirreno al nord e 'l Jonio al sud. Avvenendo burrasca, si fa sensibilissimo e pericoloso lo scontro di questi due mari. Scilla e Cariddi son due voragini di quello stretto. Sono anche paesi di quelle spiaggie.

Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. [15]
Qui vid' io gente più che altrove troppa; [16]
E d'una parte e d'altra con grand'urli [17]
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
30. Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? [18]
Così tornavan per lo cerchio tetro

[15] *Riddi.* Balli, ma così come l'onda di Cariddi, che quella sopra s'urta con quella sotto, e si riversa indietro.

[16] *Più che altrove troppa.* Assai più che nei cerchi passati (escluso però l'atrio) perchè la cupidigia è più generale degli altri vizj.

[17] *E d'una parte* ecc. Gli avari ed i prodighi sono messi allo stesso tormento, ma quelli in una metà del cerchio, e questi nell'altra metà, voltando col petto massi enormi, e percotendoseli incontro ai due punti del cerchio, dove i due semicerchi si univano, e gridandosi villanie.

Tre ricerche: 1. Perchè si dà questo tormento? 2. Perchè si dà lo stesso tormento a peccatori opposti? 3. Perchè questi si pongono più profondi dei primi?

Rispondo alla 1. Perchè lor conveniente: furono attaccati alla terra o di lei abusarono fin che vissero; dunque alla terra stieno attaccati anche morti: siccome poi l'oro e l'argento sta nelle miniere dei monti, dunque volgan i pezzi di monte: e siccome colle ricchezze fecero il male, così dai massi onde vennero, ricevano urti e tormenti.

Rispondo alla 2. Perchè i prodighi abusarono delle ricchezze quanto gli avari, sebbene in modo diverso, anzi in modo l'uno contrario all'altro; i prodighi per eccesso, gli avari per difetto: e questi modi contrarj sono espressi appuntino dall'urtarsi gli uni contro gli altri, in un semicerchio contrario all'altro.

Rispondo alla 3. Perchè per riguardo alla società, questo vizio porta più male che gli altri puniti sopra.

[18] *Gridando* ecc. I prodighi agli avari dicono: Perchè tieni, cioè perchè sei tenace delle ricchezze? E gli avari ai prodighi: Perchè mi burli tu che sei alla stessa pena?

Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. [19]
40. Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci [20]
Sì de la mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, [21]
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja. [22]

[19] *Alla sinistra nostra,* ecc. Dante era smontato a questo quarto cerchio proprio nel punto in cui i due semicerchi dei prodighi e degli avari si univano, e perciò dimanda chi sono questi alla sinistra. Egli gli giudica chierici, perchè gli vede tonsurati, ed erano appunto chierici, come vedremo. Ma perchè i chierici condannati coi secolari hanno da aver la sinistra, che è la peggiore? Perchè a pari circostanze più pecca un chierico che un secolare.

[20] *Ed egli a me* ecc. Dante avea domandato chi erano quei dalla sinistra; ma Virgilio prima gli dice di tutti in generale, e poi viene a quelli che stavano alla sinistra di cui volea saper Dante. Dice dunque che sì gli uni che gli altri furon *guerci della mente,* ossia di mente travolta in modo che nessuno serbò la giusta misura nel loro spendere: non la serbarono gli avari per difetto; non la serbarono i prodighi per eccesso.

[21] *Assai* ecc. Quel che si dice l'un l'altro al punto di urtarsi dichiara *(abbaja)* questa lor colpa contraria, e quindi si conosce chi appartiene ai prodighi, e chi agli avari; perchè i prodighi dicono: Perchè tieni? e gli avari rimbeccano l' offesa con dire ai prodighi: Perchè burli?

[22] *Gli dispaja.* Perchè l' avversione che gli uni hanno pegli altri, attesa la colpa contraria della prodigalità e dell' avarizia, gli eccita a colpirsi vicendevolmente, e ad ingiuriarsi, e poi a ritornare ciascuno pel suo mezzo cerchio per rinnovare la scena al punto opposto.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. [23]
Ed io: Maestro, tra questi cotali [24]
50. Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi, [25]
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni. [26]
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro [27]

[23] *In cui* ecc. Sia ringraziato il Signore, non già perchè i cherici sieno messi all'Inferno (ce ne sarà pur troppo anche di questi), ma perchè i cherici finalmente hanno trovato un Dante che li incolpa non già di avarizia, ma invece del suo contrario, cioè di prodigalità. Che cosa è infatti il soperchio dell'avarizia? è il contrario del difetto dell'avarizia: chi pecca in avarizia per difetto è propriamente avaro, e chi pecca in avarizia per eccesso *(soperchio)* è propriamente prodigo. Vedi la Nota 20.

Il signor Tommaseo, giunto a questo punto, scambia il luogo ai poveri chierici, e li mette tra i veri avari, cioè tra quelli che peccarono per difetto. Li lasci almeno dove li ha posti Dante, che mi par sufficiente. Egli dice: *Sempre a sinistra il peggio*. Scusi; ma non è il luogo. Non vede che ci mette Papi e Cardinali, che Dante sempre condanna per troppo fasto? Il fasto non è della cupidigia per difetto, ma per eccesso.

Tommaseo, come altri, forse fu ingannato dalla voce *avarizia* posta in questo verso.

[24] *Tra questi cotali*. Tra i prodighi e gli avari indistintamente.

[25] *La sconoscente vita*. La vita che non conosce la vera e giusta misura dello spendio. È lo stesso senso che *Guerci della mente* detto di sopra.

[26] *Bruni*. Impossibili a conoscere. Per conoscere un oggetto ci vuol chiarezza.

[27] *Questi* ecc. Invece di questi e quelli si dice anche: questi e questi. Gli avari col pugno chiuso: i prodighi coi crin mozzi.

Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. [28]
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro [29]
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
60. Qual ella sia parole non ci appulcro. [30]
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa [31]
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna, [32]
O che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una. [33]
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche [34]
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

[28] *Col pugno* ecc. Qui è detto, anche più chiaro di prima, che quelli dal crin mozzo (chierici) sono prodighi per la ragione che quelli dal pugno chiuso sono avari.

[29] *Mal dare* (il vizio della prodigalità in cui cadono più universalmente i chierici, quelli della sinistra). *Mal tener* (il vizio dell'avarizia, in cui cadono più generalmente i secolari, quelli della destra). Questi due vizj hanno tolto il paradiso (*lo mondo pulcro*).

[30] *Qual ella* ecc. È così visibile e chiara per sè questa pena, che non occorre studiarvi dietro parole per descriverla.

[31] *Or puoi* ecc. Siamo qui alla solita istruzione, e va bene, perchè il poeta cristiano non dee fare come il gentile. Tanto più Dante, che si propose la correzione del mondo.

Buffa è baja da nulla. Tali sono le ricchezze.

[32] *Sotto la luna*. Qui in terra, che è sotto la luna, perchè la luna è il pianeta a lei più vicino. Risponde al detto nel Canto secondo: *Ogni contento — Da quel ciel che ha minor li cerchi sui.*

[33] *Posar* è contentare.

[34] *Questa fortuna* ecc. Finge Dante di avere un' idea superstiziosa e pagana della fortuna, cioè di crederla un essere reale, e come un'altra divinità, per dar campo a Virgilio di disingannare i credenzoni. Ai tempi di Dante, siccome grande era la simplicità, così grande era la superstizione in più cose: questo, rispetto al popolo minuto, che avea assai ristretta istruzione. Ma anche il dotto non era scevro

70. E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende, [35]
Fece li cieli, e die' lor chi conduce, [36]
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, [37]
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce;
Che permutasse a tempo li ben vani [38]
80. Di gente in gente, e d' uno in altro sangue, [39]

di pregiudizj superstiziosi, colpa primamente la educazion dell' infanzia, che si ha d'ordinario tra gente di poca levatura, e colpa secondariamente la letteratura stessa dei classici latini, che rinacque non molto prima di Dante, e che innestò così nella generazione cristiana le false credenze del paganesimo, di che, forse per la stessa ragione, non sono immuni nemmeno i tempi presenti.

[35] *Colui* ecc. Dio.

[36] *Chi conduce.* Segue il sistema di Tolomeo, che dà ad ogni cielo, che s'aggira intorno alla terra, fatta centro dell' universo, un' Intelligenza motrice.

[37] *Ogni parte* ecc. La circolazione degli astri intorno alla terra nel sistema Tolemaico è fatta per portare la loro luce ugualmente a tutte le parti di essa. Questa circolazione di luce effettuata da una Intelligenza motrice, è portata per similitudine di circolazione di splendori d' altro genere, cioè dei beni così detti di fortuna, anche pei quali era conveniente una Intelligenza motrice come pei cieli, Intelligenza subordinata a Dio che la *Ordinò general ministra e duce.*

[38] *Che permutasse* ecc. La quale Intelligenza, *ministra e duce degli splendor mondani*, a tempo determinato da Dio, togliesse i beni della terra agli uni per darli agli altri.

[39] *Di gente in gente.* Di nazione in nazione. Si vegga, per esempio, la nazione greca, quanto scaduta; e prima di lei l'Assiria, l'Egitto, la Persia, imperj così possenti e così doviziosi, così culti, ora caduti poco meno che nell' abbrutimento, per le permute in discorso. Si veggano per lo contrario le due Americhe, un tempo tutte selvagge e immiserite, poi divenute fonti di ricchezze anche a vantaggio del

Oltre la difension dei senni umani: [40]
Perchè una gente impera, e l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, come in erba l'angue. [41]
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue [42]
Suo regno, come il loro gli altri Dei. [43]
Le sue permutazion non hanno triegue: [44]

mondo antico, ed ora forse destinate a subire altre permute a proprio danno.

D'uno in altro sangue. D'una famiglia in un'altra. Basta dare uno sguardo alla nostra stessa società che abbiamo sotto gli occhi, ai nostri stessi concittadini, per vedere quante famiglie antiche ed opulenti sieno cadute in basso, e quante invece, che pochi anni fa erano povere di tutto, or sono per potenza e ricchezze nel luogo delle antiche. La povera Aristocrazia veneta ne è un esempio che stringe il cuore.

40 *Oltre* ecc. Senza che si possa opporsi con umani accorgimenti. È il *Non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21, 30).

41 *Ched è* ecc. Qual cosa più deliziosa che aggirarsi in un bel praticello? ma eccoti lì una serpe nascosa, che nel più bello de' tuoi piaceri ti morde ed uccide. Tale è la così detta fortuna: ti coglie in mezzo alle tue ricchezze, e in un momento, quando men te ne accorgi, ti separa da esse, nè lo imperchè tu sai.

Ched sta per *che*, all'uso antico. Noi conserviamo *Ed* per *e*.

42 *Ella* ecc. Sono atti che dee fare ognuno, che amministri una cosa, un regno.

43 *Gli altri Dei*. Chi sono questi altri Dei? Sono le altre Intelligenze motrici dei cieli testè toccate, che si chiamano Dei, non perchè Virgilio credesse che vi fossero più Dei, ma perchè quelli Spiriti motori sono i rappresentanti di Dio nel governo mondiale, e sono quasi Dei essi stessi. Gli angeli e gli stessi uomini, investiti di grande autorità da Dio, sono spesso nella Scrittura chiamati Dei.

44 *Le sue* ecc. Questa così detta fortuna, che abbiam veduto essere Intelligenza motrice, continua a permutar i ben vani senza posa, per cui chi è povero lo è per poco, e parimenti chi è ricco lo è per poco.

Necessità la fa esser veloce; [45]
90. Sì spesso vien chi vicenda consegue. [46]
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce [47]
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode: [48]
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

[45] *Necessità* ecc. Perchè si dice che: *Necessità la fa esser veloce?* Sarebbe questo il *Fato* dei pagani? Tutt'altro. Questa Necessità è una circostanza intrinseca alla natura umana. L'uomo vive poco: *Breves dies hominis sunt; numerus mensium ejus apud te est; constituisti terminos ejus qui praeteriri non poterunt* (Job. 14, 5); e altrove: *Generatio praeterit, generatio advenit* (Eccle. 1, 4). Dunque se l'uomo ha corta vita, se una generazione succede all'altra velocemente, la fortuna o la Intelligenza, che ha per incarico di permutar i beni, o lo dee far con prontezza, o nol farà mai, perchè il soggetto su cui dee agire passa e trasvola.

[46] *Sì spesso vien* ecc. Così spesso eccoti comparire chi vicenda (o prospera o avversa) consegue. Oppure: tanto è frequentemente il caso, che sorge (*vien*) continuamente chi va nello stato (*vicenda*), in cui era un altro prima di lui. Per esempio: oggi sorge un povero che per mutamento di stato va a stare nel palazzo e nelle possessioni di un ricco, e questo ricco va a stare nella capanna di quel povero: e così del continuo c'è sempre chi va, e chi viene, chi sale e chi discende. Gli uomini che son lunghesso la ruota della Fortuna sulla facciata di S. Zeno di Verona, rendono scolpito questo pensiero del poeta.

[47] *Quest' è colei* ecc. Chi e quando uno si lamenta della fortuna? Sono i ricchi che hanno già goduto de' suoi favori, e si lamentano di lei al momento di perderli, quando invece dovrebbero ringraziarla di averli loro fatti godere per un tempo determinato.

[48] *Ma ella* ecc. Questa che si dice fortuna è un' Intelligenza celeste che riceve i suoi ordini da Dio e gode di Dio, dunque ella è beata, e non si cura dei lagni degli ingrati; ma continua il suo lavoro (*volve sua spera*), come le altre Intelligenze motrici dei cieli (*con l'altre prime creature*).

Or discendiamo omai a maggior piéta: [49]
Già ogni stella cade, che saliva [50]
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

12:30 di notte tra venerdì e sabbato santo 1300, da 8 a 9 aprile.

[49] *A maggior piéta.* Quanto più si discende nell'Inferno si trovano maggiori tormenti (*maggior piéta*) per colpe maggiori.

[50] *Già ogni stella,* ecc. Virgilio si mosse I, *Inf.*, 136:

Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

Quando si mosse tramontava il sole: perciò nel II *Inf.*, 1, si disse:

Lo giorno se n'andava......

Ma se tramontava il sole all'occidente, nascevano all'oriente altre stelle (la Libra, perchè il sole era allora in Ariete).

Or bene, queste stelle (Libra) che salivano quando Virgilio si mosse, ora cadono, e cadono perchè hanno passato il meridiano sino al quale salgono. Ma le stelle dal nascere all'orizzonte al giungere e varcare il meridiano impiegano sei ore. Dunque si vuol dire che da quando Virgilio si mosse passarono sei ore. Ma egli si mosse alle 6:30 (tramonto del sole addì 8 aprile). Dunque si vuol dire che ora sono le 12:30 di notte.

Il poeta lascia a noi la cura di ripartire pe' sei Canti (dal I esclusive al VII inclusive sin qui) queste sei ore. La ripartizione più naturale e più ovvia è la seguente:

1:30 si assegna al II Canto, perchè al principio del III son già terminati i crepuscoli ed è il principio della vera notte, ora la più propria alla discesa in Inferno, e così vedremo che l'Inferno tutto sarà percorso in ore ventiquattro giuste, ossia in un giorno. Eccoci alle otto pomeridiane. Rimangono ore 4:30 per giungere alle 12:30.

1:— si assegna al III Canto. Rimangono 3:30.
1:— " al IV " " 2:30.
1:— " al V " " 1:30.
1:— " al VI " " —:30.
—:30 si assegnano al VII, perchè incompleto. Eccoti esaurite tutte le sei ore.

Vedile così distribuite nei casellini delle Ore della mia Tav. II, *Inf.*

100. Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva [51]
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buja molto più che persa: [52]
E noi in compagnia dell' onde bige [53]
Entrammo giù per una via diversa. [54]
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige. [55]
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
110. Vidi genti fangose in quel pantano, [56]
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano, [57]

[51] *Ricidemmo* ecc. Trapassammo per traverso il quarto cerchio, sino all'altra riva. Ogni cerchio era fiancheggiato da due rive. La prima riva, o la riva più alta di questo quarto cerchio, l'avevano recisa o passata al punto che trovarono Plutone. Là si fermarono a veder la zuffa della sinistra e della dritta, dei prodighi e degli avari. Restava adesso da attraversar tutto il cerchio. Lo attraversano (*ricidemmo*) e giungono all'altra riva che separa il quarto dal quinto; stando sulla qual riva si veggono sotto i piedi una fonte.

[52] *L' acqua* buja è più oscura che non l' acqua persa, la qual serba un po' di color purpureo.

[53] *Bige.* Perchè bige, ossia cinerognole? perchè le acque contraggono il colore del corpo circostante. Ora il corpo circostante erano le piagge grige. Dunque anche le acque dovevano esser tali.

[54] *Per una via diversa.* Per una via tortuosa, qual' è quella via che fanno i ruscelli discendendo per una costa di monte.

[55] *Piagge grige.* Tal colore contraggono le rocce di nudo sasso, quali erano queste.

[56] *In quel pantano.* Nella palude Stige, formata dal tristo ruscello, stavano gli iracondi sopra, gli accidiosi sotto.

[57] *Questi* ecc. È inutile dire la convenienza di questa pena con la loro colpa. Gli irosi fanno qui quel che facevano in vita, ma più spietatamente.

Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio or vedi
L' animo di color cui vinse l' ira:
E anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira, [58]
E fanno pullular quest' acqua al summo, [59]
120. Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo [60]
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo: [61]
Or ci attristiam nella belletta negra. [62]
Quest' inno si gorgoglian nella strozza
Chè dir nol posson con parola integra. [63]

58 *Gente.* Gli accidiosi.

59 *Pullular.* Perchè fanno pullular l'acqua al sommo? Perchè aprono la bocca a pronunciar lamenti; e perciò alla superficie dell'acqua dee succedere questo effetto per ragion dell'aria, che si sprigiona dalla strozza dei parlanti.

60 *Dicon* ecc. Ecco i lamenti che fanno.

61 *Accidioso fummo.* L'accidia è un tedio e rincrescimento del bene. Questo tedio e tristezza che sente in sè l'accidioso si chiama fumo. Perchè fumo? Per la ragion quasi a dir dei contrari. L'accidia è il contrario dello zelo. Come dunque lo zelo è tutto fiamma, così l'accidia è tutto fumo. Inoltre il fumo genera tristezza, e la luce genera allegrezza. Essi dunque furono così sciocchi, e il conoscono e se ne lagnano adesso, che in mezzo ad un mondo di luce, che dovea esser per loro cagion di letizia, non vissero che di fumo accidioso, che li riempiva di tristezza.

62 *Or ci attristiam* ecc. E così sta bene: tristezza per tristezza.

63 *Nol posson* ecc. Non posson proferire che parole mozze per l'acqua che entra loro in gola, e che strozza a mezzo la parola. Anche questo non poter pronunciar le parole intere è una pena molto propria degli accidiosi, i quali per accidia chi sa mai quante preghiere avranno mozzicate con danno della loro anima?

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e il mézzo, [64]
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: [65]
130. Venimmo a piè d' una torre al dassezzo.

Ma perchè gli accidiosi sono puniti cogli iracondi? Per la medesima ragione che gli avari furono puniti coi prodighi. Sono due vizj contrarj sì gli uni che gli altri: e i peccatori non ponno aver tormento maggiore che di dovere convivere coi loro rivali.

[64] *Tra la ripa secca, e il mézzo.* La ripa secca era *al piè delle maligne piaggie grige,* dove erano discesi i poeti, e dove vi avea un argine, il quale stava così tra le piaggie grige (*ripa secca*) e il mézzo, ossia pantano. *Mézzo* pronunciatelo con la *e* stretta. Di quest' argine girarono gran tratto d' arco, tenendo a sinistra, come sempre faranno per l' Inferno.

[65] *Con gli occhi volti* ecc. A chi guardavano i poeti? Non già agli iracondi, ma agli accidiosi, che erano quelli che ingozzavano del fango. Ma se gli accidiosi erano sott' acqua, a che tenere ad essi rivolti gli occhi? Appunto, perch' erano sott' acqua, ad essi stavano attenti; e ciò per la speranza che alcuno un momento o l'altro si sciorinasse, e così si palesasse. È naturalissimo.

CANTO VIII

Argomento.

Da una torre s' innalzano due fiammelle e una da un' altra parte. Sono segnali. Viene Flegias passatore con barca, sulla quale montati i poeti, passano per la palude, e incontrano Filippo Argenti, e finalmente giungono alla città di Dite.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Io dico, seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre, [1]

[1] *Torre.* Che è questa torre? È la torre più alta della città di Dite, città del foco, per la quale doveano passare i dannati a maggior pena, e a luoghi più bassi, che non sono i trascorsi. Questa torre si alzava sopra la porta d' ingresso alla città o fortezza di Dite, e serviva come di vedetta ai demoni, per iscoprire da lungi se sull' argine della palude Stigia appariano dannati che dovesser passare: e allora proporzionate al numero di quelli che vedeano venire, innalzavano o metteano fuori fiammette per accennare al barcajuolo Flegias, che gli erano giunti dei nuovi peccatori, e che movesse colla barca per loro. Flegias poi appena vedeva i segnali della torre, ne dava uno anch' egli con una fiammetta, per dichiarare che aveva inteso. Dissi che le fiammette della torre erano proporzionate al numero dei nuovi ospiti, e ciò perchè Flegias sapesse con qual barca muovere, se grande o piccola.

Una ricerca. Perchè si dan per avviso fiammette? Perchè nel bujo non si possono conoscere altri segnali. Se ai tempi di Dante ci fosse stato il telegrafo elettrico, chi sa che cosa avrebbe fatto il poeta? Invece si attenne al telegrafo di que' tempi. Si noti che in tutto questo si sta all' uso delle fortezze in tempo di guerra.

Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per duo fiammette, ch' i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena il potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno [2]
Dissi: Questo che dice? e che risponde [3]
Quell'altro fuoco? e chi son quei che il fenno?
10. Ed egli a me: Su per le sucid' onde
Già scorger puoi quello che s' aspetta:
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde. [4]
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta [5]
Venir per l' acqua verso noi in quella, [6]
Sotto 'l governo d'un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella? [7]
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
20. Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,

[2] *Al mar* ecc. A Virgilio, l'enciclopedico.

[3] *Questo che dice?* ecc. Che vogliono indicare questi fuochi, primi e secondo?

[4] *Fummo* ecc. Le esalazioni del pantano, o le tenebre diffuse per la palude.

[5] *Picciolетta*. Perchè picciolетta? Perchè, secondo gli avvisi, non ci avea che due da prendere.

[6] *In quella.* Avverbio di tempo: vale in quello stesso momento che Virgilio mi parlava.

[7] *Che gridava* ecc. Il barcajolo, stando ancora in qualche distanza, presе Dante per un' anima dannata.

Tal si fe Flegias nell'ira accolta. [8]
Lo duca mio discese nella barca, [9]
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' i' fui dentro parve carca. [10]
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
30. Dell'acqua più che non suol con altrui. [11]
Mentre noi correvam la morta gora, [12]
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora? [13]

[8] *Tal si fe* ecc. Flegias conobbe il suo errore, cioè vide che Dante non era un dannato, come credeva quand'era più distante, e come ingannato si dolse e sdegnò. Una ricerca. Perchè questo demonio non si oppose al passaggio in qualche maniera, come aveano sempre fatto gli altri demoni di sopra? Rispondo: Per tradir meglio Dante se gli riusciva; cioè per isbarcarlo al piè della torre, dove egli sapeva che i demonj non l'avrebbero lasciato entrare, e così avrebbe dovuto restarsene là tra la palude e la città di Dite.

Si noti che *Flegias* è voce greca, che sonerebbe ardente; e sta bene, perch'egli è il barcajolo della città di Dite.

[9] *Discese* ecc. Perchè prima Virgilio e poi Dante? Perchè Virgilio col suo esempio dovea fargli coraggio. Dante per primo non vi sarebbe mai disceso, dopo il complimento di quel brutto demonio.

[10] *Parve carca.* Perchè parve carca solo alla discesa di Dante? Perchè solo Dante avea corpo e quindi peso.

[11] *Dell'acqua più* ecc. Il peso del corpo di Dante profondava la barca più che se avesse avuto, come al solito, soli spiriti, e quindi è chiaro che il legno pescando di più, più dovea fender dell'acqua.

[12] *Gora.* Canale d'acqua, il continente per il contenuto.

[13] *Che vieni anzi ora.* Che vieni prima dell'ora della morte, che vieni essendo ancor vivo. Questi avea veduto alcun altro venir vivo all'Inferno, come Branca d'Oria, messovi da Dante. Dante suppone questo caso per delitti enormi. Ma a quali indizj potea quest'anima, e i demonj, conoscere che Dante era vivo? Da molti indizj che appajono diversi, ora in un luogo, ora in un altro, come vedremo. Qui ne diremo alcuni. Il primo indizio è il peso che profondava la barca; altro indizio è il romore che fa il corpo movendosi, mentre

Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango: [14]
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango. [15]
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto ti rimani:
Ch' io ti conosco ancor sie lordo tutto. [16]
40. Allora stese al legno ambe le mani: [17]
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con li altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse. [18]

lo spirito non ne fa; altro indizio è ancora il movimento degli oggetti tocchi dal corpo, p. e. la terra, i sassolini che si muovono al calpestio dei piedi; finalmente l'aspirazione e la respirazione che allarga e stringe la gola nei corpi. Vedremo che le anime si accorgono or da uno or da altro di questi indizj.

[14] *S' i' vegno* ecc. Come dicesse: Non sono come tu, che sei venuto per restarci; io vengo, ma non ci resto, ci son di passaggio. È pungente questa risposta, ma gliela diede degna della sua dimanda, che fu molto incivile e dura, secondo lo stile degli irosi.

[15] *Vedi* ecc. Non gli vuol dire chi sia. Anche questa è una inciviltà, che si paga cara con Dante. In fatti leggasi il resto.

[16] *Ancor sie.* Ancor che sie. Il *che* si ommetteva spesso nel trecento. Ne abbiamo veduto molti esempi sopra in Dino Compagni, Canto VI, Nota 22.

[17] *Stese* ecc. Per assalir Dante, da cui si tenne offeso. Anche questo è lo stile degli irosi. Lavorar di mani per ricattarsi delle ingiurie. Il carattere degli irosi è qui molto bene sviluppato, e Dante introdusse questa scena appunto per darci un'idea dell' indole di costoro, e degli effetti della lor ira, che laggiù conservano a loro martirio.

[18] *Benedetta* ecc. La condotta di Dante è approvata pienamente da Virgilio con questa terzina. Bisogna passargliela, perchè si tratta di rimbeccare un dannato che non ha diritto che gli si usi clemenza Inoltre Dante avea bisogno di questo conforto, per ristorarlo dalla paura provata dall' assalto di quel furibondo dannato.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
50. Che qui staranno come porci in brago, [19]
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago [20]
Di vederlo acciuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
60. Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: [21]

[19] *Brago.* Fango.

[20] *Sarei vago* ecc. Dante non è contento al solo smacco di quel dannato; vorrebbe di lui una soddisfazione più terribile, vorrebbe vederlo anche maltrattare a' suoi compagni. È troppo? A questo mondo sì; a quel di là no. Per altro, in tutto questo, fa vedere l'indole che lo predomina. Egli sapeva anche d'incontrar con questa sua dimanda nel gusto di Virgilio. Il ricattarsi delle offese era un punto di onore presso i gentili, e Virgilio lo sente ancora.

Ho adottato nel testo la voce *acciuffare* in luogo di *attuffare* che non dice nulla. *Acciuffare* è del codice Ambrosiano; a questa quasi corrisponde *assuffare*, che è del codice Campostrini. Queste due sono le migliori lezioni, e l'Ambrosiana migliore della Campostrina. Il contesto in quel che segue, le giustifica pienamente.

[21] *A Filippo Argenti.* Dàlli, dàlli a Filippo Argenti, che era della famiglia Cavicciuli, ramo degli Aldimari; parte Bianca. Nel Commento del Boccaccio, a questo verso abbiamo di cotesto Filippo il ritratto seguente: Cavaliere ricchissimo, tanto che esso trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di maravigliosa forza; e più che alcun altro iracondo, eziandio per

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo; [22]
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro.
E'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, che ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo. [23]
70. Ed io: Maestro, già le sue meschite [24]
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite [25]

qualunque menoma cagione. Il Bianchi dice che Dante si vendica qui della opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno. Questa asserzione è contraria all'epoca del poema, che è il 1300, quando Dante non aveva ancora avuto nessuna condanna di esilio, e Filippo era già morto. Il poeta sguinzaglia tutti gli irosi addosso a Filippo, e con ciò gli tenne tutti in perfetto carattere. Anche il mordersi di Filippo per non poterla vincere sugli altri, è immaginato per la convenienza del carattere iroso. Dicesi *bizzarro,* perchè per fasto avea la bizzarria di ferrar i cavalli con ferri d'argento: onde il suo soprannome d'Argenti.

[22] *Duolo.* Erano gli urli provenienti dalla città di Dite, alla quale si avvicinavano.

[23] *Gravi cittadin.* Co' suoi cittadini gravi, ossia aggravati dai mali più che i finor veduti. Meglio ancora io crederei, che *gravi* fosse qui detto per rinnomati, o famosi, perchè il concetto di Dante si è di collocare gli ignobili nell'atrio dell'Inferno, ed i gravi o famosi nel vero Inferno, ed i più famosi ancora, entro la città di Dite, che racchiude maggior pena per maggior colpa.

[24] *Meschite* propriamente *moschee*: qui preso per punti più culminanti della città. Pinnacoli.

[25] *Vermiglie* ecc. Vedendo in distanza una città in fiamme, e vedendola tra le tenebre, le sue fabbriche riverberano un vermiglio terribile. Tale è il caso in cui siamo. Si dice *basso Inferno,* perchè siamo molto inoltrati per le 95 ultime miglia del diametro della terra, per le quali si distende il vero Inferno. Vedi la mia Tav. I, *Inf.*

Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno
Ch'entro le affuoca le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, [26]
Che vallan quella terra sconsolata: [27]
Le mura mi parea che ferro fosse. [28]
Non senza prima far grande aggirata [29]
Venimmo in parte, dove il nocchier forte: [30]
Uscite, ci gridò; qui è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte [31]
Di ciel piovuti, che stizzosamente [32]
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno [33]

[26] *Fosse.* La città di Dite era una vera fortezza. Dunque dovea avere fosse profonde.

[27] *Che vallan.* Che circondano con vallo. *Terra,* Città.

[28] *Ferro fosse.* I massi di granito, onde son costrutte le mura, acquistano col tempo un color ferrigno.

[29] *Aggirata.* Le strade che mettono a fortezza vanno sempre per giravolte, e ciò per impedire gli approcci.

[30] *Forte.* Avverbio: fortemente, con voce alta.

[31] *Più di mille di ciel piovuti.* Più di mille demoni, stati prima angeli, di ciel cacciati. Perchè tanti demoni alle porte? Perch'essi erano il corpo di guarnigione di quella fortezza, i suoi soldati di guardia, i quali naturalmente dovean tosto correr alle porte per sospetto di questi due stranieri, di cui non si sapevano ancor le intenzioni. È precisamente quel che succede nelle fortezze in casi simili.

[32] *Stizzosamente — Dicean* ecc. S'accorsero subito che Dante vivo non era un boccon per loro. Di qui la stizza e gl'impedimenti come fecero tutti i guardiani degli altri cerchi fin qui veduti. I demoni stettero e staranno sempre contro l'andata di Dante all'Inferno, e cercheranno tutte le vie per allontanarvelo, anche tentandolo a peccato, come vedremo entro la città di Dite.

[33] *Fece segno* ecc. Prudente consiglio; è quel che infatti si adotta in simili bisogne, nelle quali si parlamenta col capo o coi capi.

Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo; e quei sen vada, [34]
90. Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s'io mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Ch'i' non credetti ritornarci mai. [35]
O caro duca mio, che più di sette [36]
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che incontra mi stette,
100. Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:

[34] *Vien tu solo* ecc. Questa risposta dei demoni fa agghiacciare il sangue anche a leggerla. Pensate che dovea esser di Dante. Non dico di Virgilio che sapea calcolare quelle bravate. È il primo tentativo per far disperar Dante e sviarlo dal viaggio d'Inferno, che sanno ordinato dalla Provvidenza per suo bene spirituale.

[35] *Ritornarci mai.* Ritornar mai più al mondo dei vivi, al tuo mondo, o lettore.

[36] *Più di sette.* Sono otto in tutte le volte, e perciò dice bene a dirle più di sette. Contiamole:

Nel C.	I	una volta quando lo arresta dal tornar della selva	1
"	II	una volta quando gli toglie ogni pretesto e paura pel viaggio d'Inferno	1
"	III	due volte una alla porta d'Inferno, l'altra in faccia a Caronte	2
"	V	una volta in faccia a Minosse	1
"	VI	una volta in faccia a Cerbero	1
"	VII	una volta in faccia a Pluto	1
"	VIII	una volta per difenderlo dall'assalto di Filippo Argenti	1
			8

E se l'andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.[37]
E quel signor che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n' è dato.[38]
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascierò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
110. Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona,[39]
Udir non potei quello ch'a lor porse:[40]

[37] *Ritroviam* ecc. Torniamo indietro, ma rifacendo l'identico e preciso cammino (*ritroviam l'orme nostre*). Perchè rifacendo lo stesso cammino? Perchè il cammino che si è fatto si sa, e quindi lo si ritiene più facile.

[38] *Da tal n'è dato.* Era necessarissimo questo conforto e questa ragione (*da tal n'è dato*) n'è dato da Dio.

[39] *Sì e no* ecc. È l'effetto che produce un grande spavento. Per quanto si faccia per tranquillarsi, rimane sempre dentro di noi uno sconcerto di sangue, che ci tiene in sospeso. Mettiamoci nei passi di Dante, e sentiremo che tutto è vero.

[40] *Udir non potei* ecc. Perchè chiese di parlar loro secretamente, come si disse di sopra. Si vede che Virgilio parlamentò non con uno, ma con più capi, per esempio, con lo stato maggiore. Quel che Virgilio dicesse loro è facile indovinarlo; ed è bello anche questo lasciarlo indovinare. Dee aver detto sotto sopra quel che disse agli altri demoni, colla giunta forse dell'esempio dei loro compagni, che tutti lasciarono libero il passo, non ostante che di mal cuore. Ma dunque, perchè questi non cedettero, come gli altri? Non cedettero, perchè inorgogliti dal loro numero. Quante cose non ci sono, che isolati si capirebbero e eseguirebbero, ma che non si capiscono nè eseguiscono per l'animo ribelle che mette ed accresce la moltitudine! Ne abbiamo un triste esempio nelle attuali vicende d'Italia, dove alcuni, che pur sarebbero per sè buoni e religiosi, si lasciano affascinare nella ragione dal numero della parte contraria.

Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.[41]
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.[42]
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
120. Chi m'ha negato le dolenti case?
E a me disse: Tu perch'io m'adiri[43]
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.[44]
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.[45]
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
130. Tal che per lui ne fia la terra aperta.[46]

[41] *A pruova.* A gara, facendosi ressa l'un l'altro. Tutta natura.

[42] *Con passi rari.* Bella pittura di chi è immalinconichito per una negativa che non si aspettava.

[43] *Tu* ecc. Dopo i segni d'abbattimento che mostrò Virgilio, era troppo necessario far cuore a Dante, sul quale quei segni doveano aver prodotto un effetto d'immensa paura.

[44] *Qual che.* Qualunque.

[45] *La qual senza* ecc. La prima porta, per cui i poeti entrarono in Inferno, che fu rovesciata da Gesù Cristo nella sua discesa al Limbo. *Portas inferni et seras pariter Salvator noster disrupit.* Liturg. Sett. Santa.

[46] *Tal.* Un angelo mandato da Dio, per cui concessione si facea quel viaggio. Virgilio, che è la Ragion retta, sa che non può fallare il soccorso divino anche straordinario, dove gli ordinari non bastano alla nostra salute.

CANTO IX

Argomento.

Con l'aiuto di un Angelo entrano i poeti nella città di Dite, dove trovano puniti gli Eretici in arche di fuoco.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Quel color che viltà di fuor mi pinse, [1]
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. [2]
Attento si fermò, com' uom che ascolta; [3]
Chè l' occhio nol potea menare a lunga

[1] *Quel color* ecc. Pallido, smorto. La paura, richiamando il sangue alle parti interne, viene a produr nell' esterne il pallore.

[2] *Più tosto.* Più prestamente. *Il suo nuovo.* Il pallore per la paura io l'ebbi più volte, Virgilio non l'ebbe mai; perciò in lui fu nuovo. Il senso è: Virgilio, che smarrì di colore e diventò melanconico pel rifiuto sofferto dai demoni, e ciò non per sentimento di viltà, che in lui non era, veggendo che io per paurosa viltà avea perduto il mio buon colore, ed era smorto, egli per farmi coraggio soppresse più presto il suo pallore per riguardo del mio. Più breve: Virgilio più presto si mostrò ilare, per vedere ch'io continuava a impaurirmi del fatto.

[3] *Attento si fermò* ecc. Come chi aspetta una persona che sa dover esser vicina e sporge la testa inclinata e tiene l'orecchio teso a quella volta. Appunto perchè aspettava un aiuto che infallibilmente credea spedito.

Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Purè a noi converrà vincer la punga, [4]
Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse...
Oh! quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

[4] *Punga.* Traslocamento di consonanti; e sta per pugna. Così si dice: Vengo, e vegno. Le parole di questa terzina sono dette da Virgilio in modo sensibile, ma tra sè e sè nell'atto che stava origliando per sentir se veniva il soccorso aspettato. Queste parole hanno due parti che bisogna bene distinguere, anche per intendere le due terzine seguenti.

La prima parte è: *Pure a noi converrà vincer la punga se non .....*

La seconda parte è: *Tal ne s'offerse .... — Oh! quanto tarda a me ch'altri qui giunga!*

La prima parte cominciava con parole di fiducia, ma terminava con parole di sfiducia.

Le parole di fiducia erano: *Pur a noi converrà vincer la punga.*

Le parole di sfiducia erano: *Se non .....* Cioè se non m'ingannò Beatrice, che per parte di Dio m'impose questo viaggio, e mi promise i mezzi necessari all'uopo.

La seconda parte era tutta di fiducia, salvo che il certo soccorso si facea troppo attendere.

Dissi: tutta di fiducia, perchè quelle parole: *Tal ne s'offerse,* voglion dire: Sì, offerse Beatrice, tanto basta: tal donna è incapace d'ingannare; ovvero (e mi par meglio): si offerse quella donna gentile che in cielo ha tanta potenza, da disarmar la collera di Dio medesimo:

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Dunque se tal donna si offerse, a che dubitare? Questa come ha mandato Beatrice al Limbo per comunicarmi i suoi ordini, così manderà o Beatrice o altri a questo passo, che ci vien contrastato. Solo io vorrei che fosse subito non per me, che non temo, ma per Dante, che non sa darsi pace e trema. Quindi: *Oh! quanto tarda a me ch'altri qui giunga!*

10. I' vidi ben sì come ei ricoperse [5]
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, [6]
Perch' io traeva la parola tronca [7]
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca [8]
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? [9]
Questa question fec' io. E quei: Di rado
20. Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.

[5] *I' vidi* ecc. La prima parte, come dissi, conteneva una espressione di sfiducia in quelle parole: *Se non*, che lasciavano il senso sospeso, e quindi dopo ci vanno puntini. La seconda parte invece conteneva espressioni di fiducia in quelle parole: *Tal ne s'offerse*, che sarebbe follia sospettar male. Dante pertanto dice che s'accorse benissimo di questi due parlari, l'uno diverso dall'altro, e che il secondo (senso buono) ricopriva il primo (senso cattivo).

[6] *Ma* ecc. È proprio dei timidi il dar maggior peso agli argomenti di paura, che a quelli di coraggio.

[7] *La parola tronca* era: *Se non* .... Questa, dice Dante, io forse la interpretava in senso più tristo di quel che veramente volesse dire Virgilio. Qual era questo senso peggiore? Ce lo dichiara subito Dante, nella terzina che segue. Il senso compito sarebbe stato questo: *Se non ho errato la strada*: perchè in tal caso la colpa sarebbe stata di Virgilio, e sarebbe colpa tale che porterebbe conseguenze fatali, cioè che non si potesse più tornare indietro per non essere pratici del luogo. A torsi il qual sospetto, ecco l'altra terzina.

[8] *In questo* ecc. Dimanda suggestiva, ma ragionevole, per Dante che sospettava avere Virgilio errato la strada, come accennava coi versi 14 e 15.

[9] *Che sol* ecc. Cioè discende mai alcuno dei sospesi come tu sei, il cui Inferno è solo il non avere speranza di Paradiso? Questi cotali li abbiam veduti nel primo grado, o cerchio.

Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui [10]
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, [11]
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,

[10] *Ver è* ecc. Ci sono stato altre volte e qui e sino al fondo scongiurato dalla negromante Eritone. Quasi tutti i commentatori confondono il caso qui accennato da Virgilio, col caso narrato da Lucano nel 6 della *Farsaglia*. Ma ciò è assurdo. 1. Perchè il fatto di Lucano non riguarda Virgilio. 2. Perchè Virgilio era vivo al tempo di quel fatto. 3. Perchè la Eritone di Lucano, ad istanza di Sesto figlio di Pompeo Magno, fa venire un soldato pompeiano traditore e morto sul campo, per saper quando avranno fine le guerre civili tra suo padre e Cesare, ma quando morì Virgilio le dette guerre civili erano cessate da molti anni. Si dice: è un anacronismo famigliare ai poeti. Ed io rispondo che qui un anacronismo non poteva aver luogo, perchè si tratta di convincer Dante colla verità alla mano, e non con una invenzione, la cui falsità sarebbe subito stata rilevata da Dante, il quale così avrebbe avuto ogni ragion per tenersi ingannato da Virgilio, e sarebbe caduto in maggior paura. L'inganno poi non era nemmeno cosa da Virgilio, che in tutta la *Divina Comedia* sostiene le parti della retta ragione. Se dunque Virgilio non allude e non può alludere al fatto di Lucano, a qual fatto egli allude? Egli allude ad un fatto ignoto a noi, ma che sapeva doversi credere da Dante, il quale ne aveva letto un simile in Lucano. Solo era necessario per capacitar Dante, che Virgilio provasse con qualche fatto la sua asserzione; e il fatto che serve a questa di prova, è appunto la descrizione dei contorni della città di Dite e dell' ultimo cerchio di Giuda. Quanto ad Eritone, o ella potea essere ancor viva quando Virgilio morì, o Eritone è qui presa per nome comune di maga, come lo prende Ovidio nel XV delle *Eroidi*.

[11] *Di poco* ecc. Quello che si dice in questa terzina, e nell' altre due seguenti tende a provare che Virgilio è veramente stato per tutto l'Inferno, e che però egli n'ha pratica, che era un torre a Dante i sospetti.

E 'l più lontan dal ciel che tutto gira: [12]
30. Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira: [13]
E altro disse; ma non l' ho a mente; [14]
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;
40. E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. [15]
E quei che ben conobbe le meschine [16]
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. [17]
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:

[12] *E 'l più lontan* ecc. È il centro della terra, che secondo il sistema di Tolomeo, era il centro dell' universo che girava intorno a lei. Questo centro è il punto più lontano dal primo Mobile.

[13] *U' non potemo* ecc. *Sens' ira* dei demoni, che l'avranno immensa, quando saranno costretti ad aprirci, ovvero senza ira di un qualche potente più di loro, che venga ad atterrirli.

[14] *Non l' ho a mente.* Secondo il poeta Orazio: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

[15] *Onde le fiere tempie* ecc. I demonj tentavano colla vista di queste tre furie di ritrar Dante dal viaggio: e lo spettacolo infatti n'era capace.

[16] *Le meschine.* Le ancelle di Proserpina regina d' Inferno.

[17] *Erine.* Furie infernali. Perchè comanda di guardarle? Per assicurarlo che non gli possono far nessun male. Le furie intendeano di atterrirlo. Virgilio invece le fa sprezzare.

Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto. [18]
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto. [19]
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, [20]
Dicevan tutte, riguardando in giuso: [21]
Mal... non vengiammo in Teseo l'assalto. [22]
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. [23]
Così disse 'l Maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani

[18] Perchè *tacque a tanto?* Perchè gli premeva di stare atteso alla venuta del soccorso.

[19] *Per sospetto.* Per paura.

[20] Medusa figlia di Forco dio marino. Nettuno le fece oltraggio. Secondo le favole, essa ha la proprietà di far diventar di sasso chi la guarda. La testa orribile di Medusa si chiama Gorgone.

Perchè: *Venga Medusa?* Perchè le tre furie vedevano che a Dante non potevan esse fare alcun male, come aveano sperato, da un po' di paura in fuori, e questo per l'aiuto che Dante avea seco, cioè Virgilio. Dunque ci voleva una causa più potente di loro.

[21] Perchè *riguardando in giuso?* Per isgomentare più Dante, a cui era diretto lo sguardo delle Furie.

[22] *Mal... non vengiammo* ecc. Mal fu per noi, che non vengiammo (vendicammo) in Teseo l'assalto che diede in Inferno per liberare Proserpina. Quell'ardire impunito allora invogliò altri, come questo, (Dante) a venirvi. Tale essendo il senso, io porrei dopo *Mal* alcuni puntini.

[23] *Nulla sarebbe* ecc. Virgilio crede che il Gorgone veduto possa tramutar Dante in sasso? Virgilio veramente nol crede; ma mostra di crederlo per tener a bada Dante, finchè arrivi il soccorso che stava vicino. E Dante credeva che Virgilio facesse da senno? Sì perchè nello stato di paura, in cui era, gli sarebbe entrata non che questa, qualunque altra credenza più strana. Quando siamo in questo stato di turbamento non abbiamo l'intelletto affatto sano.

60. Che con le sue ancor non mi chiudessi. [24]
O voi, ch'avete gl' intelletti sani, [25]
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, [26]
Per cui tremavan ambedue le sponde, [27]
Non altrimenti fatto che d' un vento

[24] *Che con le sue* ecc. Tutte queste precauzioni di Virgilio potrebbero far credere che Virgilio veramente ritenesse che il Gorgone avesse tanta potenza. Ma Virgilio non usava tutte quelle precauzioni per questo: le usava per acquistar tempo, cioè per tener occupato Dante comechèssia, sino alla venuta del soccorso divino che non potea fallire d' esserne omai vicino, e perciò lo volse a quella parte donde infatti veniva, e di cui si sentiva già il precursore, cioè il vento. Adesso capirete come va intesa la terzina seguente: *O voi* ecc.

[25] *O voi, ch'avete* ecc. Gli intelletti sani sono gli intelletti nello stato naturale e non di turbamento, irradiati dalla fede a distinzione degli intelletti pregiudicati dalle fole del paganesimo, quali erano quelli di tutti i poeti gentili, che basati sulla mitologia, davano a bere tante baie, tra le quali questa di Medusa o del Gorgone. Qual' è dunque questa dottrina, che Dante c' invita a mirar bene sotto il velame *degli versi strani?* È questa, che nè Virgilio nel suo stato presente, nè Dante, quando ci portano gli esempi della mitologia, non intendono di darceli in quel senso di sciocca superstizione, in che ce li davano i poeti pagani, ma intendono di darceli per quel che significano, e quel che significano è una dottrina cattolica: qual sarebbe nel caso presente che i demoni sono sempre i nostri più grandi nemici, sempre avversi al nostro bene, e che per vincerli ci occorre sempre l'aiuto di Dio, alle volte ordinario, come coi demoni trovati prima d'ora, ed alle volte straordinario come qui.

[26] *Un fracasso* ecc. La venuta dell'angelo è preceduta dal vento e dal turbine secondo l'uso scritturale.

[27] *Ambedue le sponde.* Quali sponde? *Le alte fosse che vallan quella tera sconsolata*, dette nel Canto VIII, dove i poeti si trovavano.

Impetuoso per gli avversi ardori, [28]
Che fier la selva, e senza alcun rattento
70. Gli rami schianta, abbatte e porta fuori; [29]
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica [30]
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. [31]
Come le rane innanzi alla nimica [32]
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,

[28] *Avversi ardori.* Il vento succede quando in una plaga c'è freddo o per cagion di neve o di grandine, e nell'altra plaga a questa contraria c'è temperatura più mite, ovver caldo per non esservi caduta o neve o grandine. Ecco *gli avversi ardori.* L'aria che tende ad equilibrarsi produce quindi una corrente.

[29] *Porta fuori.* Molte edizioni hanno *porta i fiori.* Ma è una inezia, perchè i fiori sono portati dal vento anche senza abbatter i rami. Qui si vuol dire che il vento gagliardo schianta, abbatte e porta fuori della selva i rami.

[30] *Schiuma antica.* Perchè schiuma? Perchè il movimento degli accidiosi ed irosi nella palude produceva la detta schiuma, che era accresciuta anche dal vento, il quale movendo l'acque necessariamente suscitava la schiuma. Era antica, perchè ab antico era quella palude abitata e sconvolta da accidiosi ed irosi; o meglio, perchè antica vuol dire bianca: e la schiuma è più bianca dov'è più movimento di acque.

[31] *Per indi* ecc. Perchè *Per indi, ove quel fummo è più acerbo?* Gli accidiosi ed irosi della palude sentono vicina la venuta di un angelo, ed ecco che tutti si turbano e fanno a chi più può per tuffarsi sotto il pantano e nascondersi dall'ira celeste. Questo parapiglia avveniva più furioso per quel filo della palude, per ove si sentiva l'avvicinarsi dell'angelo. Sicchè dicendo Virgilio a Dante, guarda dov'è più schiuma e più fummo, veniva a metterlo sul filo preciso della venuta dell'angelo.

[32] *Le rane* fanno così al passaggio di qualunque viandante, ma più se il viandante è biscia lor nemica.

Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica; [33]
Vid' io più di mille anime distrutte
80. Fuggir così dinanzi ad un che al passo [34]
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso, [35]
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe segno [36]
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi! quanto mi parea pien di disdegno!

[33] *S' abbica.* Si ammonticchia l' una addosso dell' altra.

[34] *Al passo — Passava* ecc. Vidi che passava a piante asciutte, e mi accorsi di ciò dal suo passo. Che passo dunque era questo? Era il passo che davano agli Dei i poeti antichi, e massime gli Egiziani. Che passo davan questi agli Dei? Un passo tutto diverso dal nostro. Noi, se vogliam camminare, abbiamo bisogno di muover l'una e l' altra gamba: invece gli Dei camminano senza bisogno di muover le gambe, ossia camminano colle gambe unite. Perciò avrete veduto molti idoletti egiziani, che hanno le gambe unite ed anche fasciate, per indicar che la Divinità non ha bisogno di passi, come noi, per andare da un luogo all' altro, ma ci va anche senza l' uso dei piedi. Perciò Teocrito chiama gli Dei *νεποδες* (*sensa uso dei piedi*). Da questo modo di muoversi conosce Enea in Virgilio la Dea Venere: *Et vera incessu patuit Dea.* (*En.*, C. I, v. 409). Anche i pittori dipingono gli angeli così, cioè li dipingono con le gambe unite e con le due punte rivolte a terra senza toccarla. L'abb. Le-Plu nella sua opera *I Geroglifici Egiziani*, dimostra che le statuette fatte nel modo di sopra, non erano già veri idoli appresso di loro, ma un simbolo della Divinità, che va dove vuole senza bisogno dell'uso delle gambe.

[35] *Dal volto* ecc. Perchè rimovea quell' aer grasso, se non potea patirne? Non è per bisogno di lui, ma per disprezzo del luogo e per effetto poetico.

[36] *E volsimi* ecc. Bello questo *volsimi al Maestro*, senza dirgli niente. Indicava ciò che volea dire, con solo volgersi a lui. Volea dirgli, per esempio: Che debbo fare?

Giunse alla porta, e con una verghetta [37]
90. L' aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, [38]
Cominciò egli in su l'orribil soglia, [39]
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, [40]
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia? [41]

[37] *Verghetta.* Perchè *verghetta?* Per indicar la potenza dell' angelo, che non ha bisogno di mezzi poderosi, per ottenere immensi effetti. I grandi eserciti e i formidabili tormenti di guerra sono più segno della debolezza che della forza umana. Indizio della vera forza sarebbero le trombe di Gerico, o la parola di un santo, che trasportò le montagne, o cangiò il corso ai fiumi. Indizio della vera forza fu la verga di Mosè. E qui fu la *verghetta.*

[38] *O cacciati* ecc. Bellissima allocuzione degna dell'angelo, che la fece, e dei demoni a cui fu rivolta.

[39] *Cominciò* ecc. Bellissimo questo parlare dopo aperta la porta e in su la porta a tutta la guarnigion demoniaca, che stava zitta e tremebonda in attesa di quel rabbuffo.

[40] *A quella voglia* ecc. Dunque Virgilio nell'abboccamento segreto ch'ebbe prima coi capi, aveva esposto loro questa volontà divina, che *attingit a fine usque ad finem fortiter*, e a cui nessuno può metter ostacolo che impedisca il suo compimento. Vedi Canto VIII, Nota 40.

[41] *Più volte* ecc. La doglia o il tormento dei demoni (come quello di qualunque dannato), altra è essenziale ed altra accidentale. La essenziale è quella che s'ebbero subito pel loro peccato di ribellione a Dio, pel quale furono subito, col mezzo di S. Michele e degli altri serbatisi a Dio fedeli, precipitati e chiusi nel fuoco eterno dell'Inferno: e questa doglia è inalterabile, non amette nè accrescimento, nè diminuzione. La doglia accidentale invece può accrescersi, e si accrebbe in fatto ad essi più di una volta, e ciò avviene loro ogni qual volta con le loro arti tirano al peccato e quindi all'Inferno qualche anima, oppure quando fanno un'onta speciale a Dio, attentando contro di lui o delle anime. Il simigliante, ma in senso contrario, avviene anche ai beati. Essi hanno una gloria essenziale, che non si muta mai, ed

Che giova nelle fata dar di cozzo? [42]

è l'acquistata al primo momento che mettono il piede in Paradiso; ed una gloria accidentale, frutto delle loro opere e buoni esempi lasciati a questo mondo, che si accresce ad ogni bene che per essi vien fatto.

Premesso questo, e premesso che qui è un angelo che parla, e che non può parlar che da angelo, cioè se non con argomenti di rivelazione divina, e quindi affatto prescindendo dalla mitologia, sulla quale tortamente insistono certi interpreti, veniamo alla spiegazione di queste e delle parole che seguono dette dall'angelo.

L'angelo dunque dice in questo verso, che Dio accrebbe più volte la pena dei demoni. Di qual pena si parla? Dell'accidentale senza dubbio. E quante volte questa pena l'ha Dio loro accresciuta? Infinite volte perchè infiniti sono i casi in cui i demoni tirano l'anime al peccato ed all'Inferno, o almeno lo tentano. La rivelazione poi, col mezzo della Santa Scrittura, degli infiniti casi ne sceglie alcuni in particolare, che bastano per comprovar questo vero. Un caso ne sceglie nel capo III della *Genesi*, avvenuto al principio del mondo, quando il demonio, in forma di serpente, fece prevaricare i nostri progenitori; per esso quel demonio, che fu ministro di tanta iniquità, ebbe subito il suo accrescimento di doglia. Un altro caso ne sceglie nel libro di *Tobia*, quando l'arcangelo Rafaele incatenò il demonio Asmodeo, che aveva uccisi a Sara sette mariti, e lo rilegò nei deserti della Tebaide: anche questo fu un accrescimento di pena per quel demonio. Molti casi sono scelti nell'Evangelio, quando Dio cacciava i demonj dagli ossessi, ed essi uscivano urlando e bestemmiando per questo accrescimento di pena. Ma i due casi maggiori di accresciuta pena vennero ai demoni da Maria Santissima e da Gesù Cristo; da quella, quando nella immacolata sua concezione schiacciò la testa al serpente infernale: da questo quando entrato in Inferno pose in catene Lucifero e fiaccò la forza a tutti gli altri suoi compagni.

[42] *Che giova* ecc. Che vi giova esservi opposti alla volontà di Dio (*fata*)? A qual caso accenna? Si può dire a tutti i casi, prendendo questo per una sentenza generale: ma si può anche meglio ridurla ad una sentenza particolare, e dire che l'angelo accennò ad un fatto speciale. Qual è? Il fatto appunto della caduta dei nostri progenitori tentata e conseguita da un demonio. Ebbene che gli giovò a questo demonio l'aver contrastato all'uomo la sua felicità per la

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
100. Poi si rivolse per la strada lorda,

quale da Dio era stato creato, anzi l'avergliela fatta perdere, che gli valse? Gli valse un accrescimento di pena, n'andò col ceffo e gozzo pelato dalla gran batosta che n'ebbe.

Ma dove troviamo espressa questa pena? Appunto nella *Genesi*, al c. III, 14: *Et ait Dominus Deus ad serpentem*: *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, et bestias terrae: super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitae tuae.* È vero che Dio parla al serpente, entro cui era entrato un demonio per confabulare con Eva, ma gli interpreti in senso letterale applicano quella maledizione al demonio informatore di quelle membra, come soggetto principale, e come veramente e solo reo di quell'azione perversa.

Ma fu dunque Cerbero che era entrato nel serpente del paradiso? Appunto Cerbero, e non altri che Cerbero nella sentenza di Dante. Ma perchè Cerbero? Per questo che il demonio Cerbero è il demonio della gola, come abbiamo veduto in Dante (*Inf.*, Canto VI, Nota 4), e appunto colpa di gola era quella a cui si incitavano i nostri progenitori, e perciò da Lucifero, capo de' demoni, doveva esser mandato Cerbero a tale impresa di gola: il quale Cerbero, perchè allora per venire a capo di sua malizia si nascose entro un serpente, perciò Dante gli lascia queste spoglie allora assunte, e nelle quali ebbe la sua speciale condanna, e lo chiama quindi *il gran vermo.* Perciò noi vedemmo che Virgilio nel detto Canto VI, lo ha pasciuto di terra, inerendo alla sentenza di Dio medesimo: *Et terram comedes cunctis diebus vitae tuae.* Ma e dove sono frattanto il mento e il gozzo pelato nominati qui dall'angelo? Essi sono nel resto della sentenza divina data al serpente infernale del Paradiso. La *Genesi* infatti segue così al vers. 15: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* Ecco da che Cerbero ha il mento e gozzo pelato: dallo schiacciamento che ne fe' col suo immacolato piede la donna divina, Maria Santissima. Si dice qui anche il gozzo, perchè trattandosi di un demonio goloso e che ha fatto prevaricar per la gola, anche il gozzo dovea esser pesto col mento.

E non fe motto a noi: ma fe sembiante [43]
D'uomo cui altra cura stringa e morda, [44]
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra [45]
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: [46]
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra, [47]
Come fui dentro l'occhio intorno invio,
110. E veggio ad ogni man grande campagna [48]
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna;
Sì come a Pola presso del Quarnaro, [49]
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,

[43] *Non fe motto* ecc. Perchè non fe motto a noi? Perchè gli angeli (secondo l'uso scritturale) mandati ad eseguire la volontà di Dio, sono tutti in essa, nè d'altro si curano. Tale è la vera obbedienza. Anche i Santi della *Bibbia* la volevan così. Ne abbiamo un bell'esempio nel IV *dei Re*, cap. 29, dove Eliseo comanda a Giezi così: *Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manu tua et vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum: et si salutaverit te quispiam non respondeas illi.*

[44] *Altra cura.* Quale? quella di ritornare a Dio sua beatitudine.

[45] *Terra.* Fortezza.

[46] *Senza alcuna guerra.* Senza alcuna opposizione. Prima avea detto: *U' non potemo entrare omai senz' ira,* cioè senz'ira dell'angelo. E noi l'abbiamo veduto. Effetto di quest'ira angelica fu lo sgombro dell'atterrita guarnigion demoniaca.

[47] *La condizion* ecc. La sorte dei dannati.

[48] *Ad ogni man.* A dritta ed a sinistra.

[49] *A Pola* ecc. In questi due luoghi, Arli e Pola, gli sparsi sepolcri della campagna la fanno varia, cioè a monticelli, a tumuli, a rialzi.

Salvo che il modo v'era più amaro: [50]
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, [51]
Per le quali eran sì del tutto accesi,
120. Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, [52]
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi. [53]
Ed io: Maestro quai son quelle genti
Che seppellite dentro, da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche [54]
Co' lor seguaci d'ogni setta; e molto [55]
Più che non credi son le tombe carche.
130. Simile qui con simile è sepolto: [56]

[50] *Il modo v' era più amaro.* Perchè qui i sepolcri avean tormenti e tormentati.

[51] *Tra gli avelli fiamme* ecc. Negli avelli, per entro agli avelli ci avean fiamme, che sì roventavano i sepolcri, che sembravano ferri roventi all' ultimo grado.

[52] Perchè *sospesi?* Perchè aspettavano ospiti continuamente. Onde si dice poi che saran chiusi alla fine del mondo.

[53] *Parean.* Non da parere (sembrare) ma da parere (apparire).

[54] *Gli eresiarche* sono gli inventori, gli autori dell' eresia, e quelli che loro aderiscono (*seguaci*) si chiamano *eretici.* Eresiarche ed eretici vengono qui usati da Dante in senso lato, e comprendono non solo gli eresiarchi e gli eretici propriamente detti, che si dipartono dalla credenza cattolica, ma anche quelli che istituirono o seguirono sistemi di filosofia contrari alla legge naturale scritta nel cuor dell'uomo, quali sarebbero gli increduli, de'quali infinito è il numero anche tra' cattolici.

[55] *Setta*, è anche in senso buono talvolta, ma quasi sempre in senso cattivo, cioè di falsa religione.

[56] *Simile qui con simile* ecc. Cioè gli eretici di una sorte tutti in un'arca, e gli eretici di un'altra sorte in un'altra. Ariani p. e. con Ariani; Nestoriani con Nestoriani; Iconoclasti con Iconoclasti; Manichei con Manichei.

E i monimenti son più e men caldi: [57]
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. [58]

[57] *Son più e men caldi.* Secondo la maggiore o minor colpa che contengono in sè l'eresie, tutte imputabili a peccato mortale, ma qual più e qual meno. Per esempio l'eresia degli Iconoclasti è molto meno colpevole che quella degli Ariani, perchè i primi erano solo nemici delle immagini dei santi, ed i secondi erano nemici della divinità di Gesù Cristo, ritenendo Gesù Cristo per puro uomo, la quale eresia è molto più maliziosa e fatale dell'altra.

[58] Perchè *tra i martiri e gli alti spaldi?* Per essere più discosti dal fuoco dell'arche, essendo che il foco era nell'arche e non per gli spaldi. Tommaseo dice a questo passo, n. 45: « Tra le tombe infocate e le mura infocate. » Le mura non erano infocate: ma soltanto esse sembravano di ferro: *Le mura mi parea che ferro fosse* (VIII, 78).

CANTO X

Argomento.

Cammin facendo i poeti, si leva improvvisamente da un'arca Farinata degli Uberti, e poi Cavalcante Cavalcanti. Dante parla con loro, e da Farinata intende il suo esiglio.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Ora sen va per un segreto calle
  Tra il muro della terra, e gli martiri
  Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle. [1]
O virtù somma, che per gli empi giri [2]
  Mi volvi, cominciai, come a te piace,
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face. [3]

[1] *Io dopo* ecc. Perchè Virgilio va innanzi e Dante dopo? Perchè Virgilio è guida, e la guida dee sempre precedere, salvo qualche eccezione che vedremo; e perchè così si guarentisce meglio Dante dai demoni. Perchè si va senza parlare? Perchè la mente è occupata ad osservare.

[2] *O virtù somma* ecc. O Virgilio, che mi meni per questi giri della città di Dite, dove sono puniti gli empi (eresiarche ed eretici, che sono empi nella loro credenza).

[3] *Nessun guardia face.* Ma che n'è della guarnigion demoniaca? Non se ne parla più per la città di Dite, tanto fu ben servita di coppa e di coltello da quella magnifica risciacquata dell'angelo!

10. Ed egli a me: Tutti saran serrati,[4]
Quando di Josaffà qui torneranno[5]
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno[6]
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,[7]

[4] *Tutti saran serrati.* Perchè non ci avranno più nè eresiarche, nè eretici da entrarvi.

[5] *Josaffà.* Parola ebraica che suona *valle del giudizio:* e sarà quel luogo dove, finito il mondo, si aduneranno tutti gli uomini per esservi giudicati da Dio con un giudizio universale, al quale ciascuno andrà col suo corpo, perchè anche il corpo, siccome fu istrumento all'anima del bene o del male che operò, così dovrà quindi in poi partecipare alle glorie od ai tormenti dell'anima.

[6] *Da questa parte* ecc. Perchè Virgilio accenna a Dante in particolare di soli questi? Per due ragioni: 1. perchè colà, dov'erano i poeti, c'erano soli gli Epicurei; 2. per indicare che questa è la setta che ha più seguaci di tutte; più seguaci nel paganesimo, e più seguaci anche nel cristianesimo e fin nel cattolicismo. Quanti cattolici non ci sono, che non dubitano nemmeno di essere eretici, e pure sono epicurei nè più nè men degli antichi, anzi veramente lo sono più degli antichi, perchè gli antichi almeno non appartenevano alla vera Chiesa! In generale ogni eresia che sorge tra'cattolici, è frutto dell'Epicureismo redivivo: la mente ci ha poca parte; quasi tutta il cuore. Questo fa vedere a qual setta appartenesse Farinata e Cavalcante, che presto verranno.

[7] *Alla dimanda* di vedere (*Potrebbesi veder?*) Ma come sa Virgilio che poco più oltre giaceano nelle tombe spiriti fiorentini, e che questi si sarebbero levati all'appressarsi di Dante? Per questa ragione che Dante attribuisce a Virgilio puro spirito la così detta introspicienza. E tale infatti è la proprietà degli spiriti separati, che non sono impediti nel lor vedere dal velame e dall'ingombro dei sensi. Per questa stessa ragion Virgilio vede anche nel cuor di Dante, onde dice: *E al disio ancor che tu mi taci.* — Qual è questo disio? È il disio di parlar con qualcuno di quegli eretici. Inoltre Dante ha questo canone: che quelli che appartengono al medesimo

Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto [8]
20. A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto. [9]
O Tosco, che per la città del foco [10]

luogo tutti si conoscano tra loro; dannati tra dannati, beati tra beati, con ciò si spiega come Virgilio da qui a poco additi a nome Farinata. Sa Virgilio in secondo luogo, che questi spiriti fiorentini si sarebbero levati e mostrati a Dante per questo, che parlando Dante fiorentino, e facendosi sentir dai dannati suoi concittadini, questi non avrebbero potuto fare a meno di non alzarsi a vedere chi era questo fiorentino, che discorreva e passava. Per questo Virgilio con dire a Dante del suo taciuto disio, gli porge occasione di continuare a parlare, giustificandosi; e così continuando a parlare, stuzzica la curiosità dei dannati fiorentini.

8 *Non tegno nascosto* ecc. Il verso antecedente lo prese Dante per un dolce rimprovero che Virgilio gli desse, per non avere in lui tanta confidenza da manifestargli candidamente il suo cuore; e però qui Dante fa le sue scuse, allegando che se non gli ha detto tutto, non fu per difetto di confidenza che gli avesse, ma per non tornargli grave con parole inutili, le quali mal s' addicono ad una persona educata che le faccia.

9 *A ciò disposto* ecc. Ad esser parco di parole tu m'hai disposto ora ed altre volte (*non pur mo*). Come l' ha disposto ora (*pur mo*) e dove l' ha disposto a ciò le altre volte? Vediamolo:

L' ha disposto altre volte prima d'ora, come sarebbe, a cagion d'esempio, nel Canto terzo, quando Dante volea saper di quelle anime che in lontananza vedea sì pronte al passaggio, e non sapea comprendere come ciò fosse, ed avendone chiesto a Virgilio, questi gli rispose il saprai dopo; onde mortificato esce in quella terzina:

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
In sino al fiume di parlar mi trassi.

10 *Per la città del foco*. Per la città di Dite, dove il tormento era foco. Perchè dare il foco per tormento agli eretici? Perchè questo era il proprio tormento, a cui nel medio evo si condannavano

Vivo ten vai, così parlando onesto, [11]
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. [12]
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m' accostai,
30. Temendo, un poco più al duca mio. [13]
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?

i dogmatizzatori di eresie; si condannavano ad esser arsi vivi, se non si ritrattavano. Il medio evo poi apprese un siffatto tormento da Dio medesimo, il quale usò ardere col foco gli empi, cioè quelli che non con qualunque peccato, ma proprio col peccato dell'empietà, che va a ferire direttamente la religione, si voltavano contro di lui. Di qui il castigo di Core e seguaci.

[11] *Così parlando onesto*. Appunto Virgilio l'ha indovinata. Era impossibile che un eretico fiorentino, sentendo un fiorentino, non si levasse. Farinata, dicendo che Dante parlava *onesto*, fa l'elogio della lingua toscana; ed ha ragione, perciocchè mentre per tutta Europa, meno una parte d'Italia, si parlava barbaro, solo in Toscana si parlava gentile.

[12] *Alla qual* ecc. Dice il Balbo nella *Vita di Dante* a questo proposito, vol. I, c. 2: « Parteggiandosi in città erano stati cacciati primi nel 1248 i Guelfi, poi nel 1251 alcuni capi, e nel 1258 tutti i Ghibellini; i quali aiutati dal re Manfredi, diedero in ultimo ai loro compatrioti la famosa rotta di Monteaperti, o dell'Arbia, addì 4 Settembre 1260, e rientrarono quindi cacciando i Guelfi. E così Guelfa era, così tenuta per irrimediabilmente tale Firenze, che trattossi tra' Ghibellini vittoriosi di distruggerla, ma fu impedito dall'eloquenza e dal credito di Farinata degli Uberti. Tra' Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperti, erano o l'avo o il padre di Dante. »

[13] *Temendo* ecc. È naturale questa subita paura, e questo pronto accostarsi. Si noti che Dante era sempre di dietro a Virgilio che lo precedeva. Quante volte non vediamo noi un bambino, rimasto dietro alla madre nel cammino, impaurirsi d'un accidente, per esempio, d'un cane che abbai, e correr tosto ad unirsi a lei!

Vedi là Farinata, che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto: [14]
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte, [15]
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte
Mi spinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte. [16]
40. Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso [17]
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io ch' era d' ubbidir desideroso [18]

[14] *Viso.* Vista, occhi. Io aveva i miei occhi fissati ne' suoi. Quando si guarda una persona, la si guarda sempre negli occhi. È un fatto naturale che lo facciamo senza accorgerci.

[15] *S'ergea* ecc. Bella pittura d'un potente ghibellinaccio. Ma questo atteggio tien Dante in timore, che non osa perciò d' avvicinarsegli: onde ha bisogno che Virgilio lo sospinga con le mani.

[16] *Conte.* Nobili, argute e dignitosamente superbe. Era proprio quel che cercava Dante. Notate bene questa raccomandazione che fa Virgilio a Dante. Farinata, che fu grande, non avrebbe degnato di parlare ad un piccolo. Così avverrà di Ulisse e Diomede, ai quali per l' anzidetta ragione, parlerà non Dante, ma Virgilio. Vedi *Inferno*, XXVI, 70.

[17] Perchè *guardommi un poco?* Per veder se lo conosceva, se era un suo contemporaneo, e dei grandi, e della sua parte. Perchè *quasi sdegnoso?* Perchè alle fattezze del volto di Dante, gli entrò sospetto che fosse figlio di padri a lui noti e nemici, perchè Guelfi, e male non s' appose: ma era puro sospetto; a certificarsi del quale, fa poi la dimanda de' suoi maggiori (*Chi fur gli maggior tui?*)

[18] Perch' era *d' ubbidir desideroso?* Perchè sapeva che nominandogli i suoi maggiori, gli toccava persone poco simpatiche: ond' egli, Farinata, sarebbe uscito in parole amare contro di loro; e in tal caso egli, Dante, avrebbe preso la palla al balzo per dargli di ripicco una pungente risposta, come gli avea ordinato prima Virgilio

Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi : [19]
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. [20]
Poi disse : Fieramente furo avversi [21]
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi. [22]
S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte, [23]

dicendogli: *Le parole tue sien conte.* In sostanza questa era una nuova edizione dell' altra che gli meritò un bacio da Virgilio. *Inferno*, Canto VIII, nota 18.

[19] *Tutto gliel' apersi.* Sui maggiori di Dante il Balbo ha: « La famiglia di lui vantavasi di discendenza romana antica, e dicevasi, o dissesi poi staccata da quella dei Frangipani sopravvivuti in Roma. Dante sembra in più luoghi vantarsi di sangue romano (*Inf.* XV). Ma dove ci parla espressamente della propria famiglia (*Par.* XV), non la fa risalire se non a tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII. » (*Vita di Dante*, vol. I, c. 2).

[20] *Levò le ciglia* ecc. Quest' atto si fa non per esprimere amarezza, (come disse alcuno), ma per esprimere ammirazione. Così porta anche il senso in seguito alla nobiltà di Dante già toccata.

[21] *Poi disse* ecc. Farinata, da quel superbo ch' è, vanta sè stesso, i suoi e la sua parte, quali uomini dappiù che i maggiori di Dante, e dice che per due volte gli disperse. Farinata e i suoi erano Ghibellini, e Dante ed i suoi maggiori erano Guelfi. Dissi anche Dante Guelfo, perchè lo fu sino poco dopo al suo esiglio: allora divenne Ghibellino: poi nè Ghibellino nè Guelfo: e finalmente tornò ad esser Guelfo. Nel 1304, quando incominciava a scriver l'*Inferno*, sotto Benedetto XI, egli era Guelfo, e nel 1318 al fine (1321) tornò Guelfo.

[22] *Due fiate* ecc. La prima sotto Federigo II, padre di Manfredi, al tempo che sorsero in Firenze i Ghibellini, e l'altra sotto Manfredi, figlio bastardo di lui, al tempo della rotta di Monteaperti.

[23] *S' ei* ecc. I miei Guelfi, dice Dante, ed ecco le *parole conte*, se furono cacciati due volte in esiglio, seppero anche due volte ritornare e riguadagnarsi la patria. Ma i vostri Ghibellini, cacciati una volta, non trovarono più la via per ritornarci. Sicchè Firenze era tutta Guelfa, non ostante i suoi Bianchi e i suoi Neri. Si pretende che Farinati di Verona, celebre pittore del secolo XVI, fosse

50. Risposi lui l' una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era in ginocchion levata. [24]
D' intorno mi guardò, come talento [25]
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
60. Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? [26]

un rampollo degli Uberti di Firenze, riparati a Verona sin dalla loro cacciata: desso è autore d' un infinito numero di tele tutte d' immenso valore. Questa famiglia venne a spegnersi un tredici anni sono (1852) in un frate Olivetano di Santa Maria in Organo di Verona.

[24] *Credo* ecc. S' immagina Dante che fosse in ginocchioni, dall' arrivar che facea sino al mento di Farinata. È bella anche questa.

[25] *D' intorno* ecc. Perchè guardò intorno a Dante? Perchè l'Ombra, dal discorso che Dante faceva con Farinata, apprese chi era, cioè apprese che era il primo amico di suo figlio Cavalcanti, e perciò lo guarda intorno per veder se suo figlio è con l'amico. Questi è dunque Cavalcante Cavalcanti, miscredente epicureo, marito d' una figlia di Farinata e padre di Guido, il quale Guido era di parte Bianca, uno degli esigliati a Serezzana, che morì subito dopo richiamato in patria, per morbo contratto dalla mal' aria di confine, come si disse alla Nota 22, Canto VI.

[26] *Perchè non è teco?* Dante e Guido Cavalcanti, com' erano i due più grandi amici, così erano i due più grandi letterati di Firenze, con questa differenza, che Guido era tutto dato alla filosofia e poesia italiana, ma niente alla latina di Virgilio, mentre Dante si dedicò ad entrambi. Guido era, dopo Dante, il più grande verseggiatore del suo tempo: anzi cagione della intima amistà di questi due (come dice Dante stesso) fu un sonetto, che Dante compose e che comincia: *A ciascun'alma presa e gentil core*, che a Guido parve sì bello, che gli rispose con un altro, il quale comincia: *Vedeste*

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui ch' attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. [27]
Le sue parole, e il modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti *egli ebbe?* Non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? [28]
70. Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta [29]
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa. [30]
E se, continuando al primo detto, [31]

al mio parer ogni valore. (*Vita Nuova*). Adunque questo povero vecchio, sapendo della loro stretta amicizia e del loro ingegno, pensa così: Dante dee avere ottenuto il privilegio di viaggiar per l' Inferno, atteso il suo eletto ingegno: ma anche mio figlio lo aveva pari: perchè dunque una tal grazia non è fatta ad entrambi, massime che questi due figliuoli sono sempre stati indivisi, nè l' uno sapea vivere senza l' altro?

[27] *Forse* ecc. Quel Virgilio, a cui Guido non avea troppo amore.

[28] *Non fiere* ecc. La morte di Guido avvenne verso il fine del 1300, ed ora per l' epoca fittizia siamo ai 9 di aprile 1300. Guido era dunque vivo; ma Dante in questo momento pensava ad un' altra cosa, che troveremo più innanzi in questo Canto. Se poi guardiamo l' epoca reale in cui il poeta scrisse, cioè il 1304, Guido era morto.

[29] *A cui posta.* Appositamente pel quale, a conto del quale.

[30] *Nè mosse* ecc. Vera indole feroce, che finisce il ritratto incominciato di sopra.

[31] *E se continuando* ecc. Questa copulativa *E* val tanto oro, perchè fa vedere che l' incidente di Cavalcante per Farinata è come non avvenuto; fa vedere che tra i dannati non esiste il minimo

Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa [32]
80. La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa. [33]

legame di carità; fa vedere ch' egli frattanto avea mente inchiodata in quel frizzo sanguinoso di Dante, che gli pesava più che il tormento d'Inferno. Che ritratti terribili!

Anche il *continuando il primo detto*, sono parole del Farinata non del poeta. Del poeta è solo il *disse*.

32 *Ma non* ecc. Non passeranno cinquanta lune piene. A cinquanta lune piene o cinquanta mesi ci mancherebbe un giorno, come vedremo tosto. La luna in Inferno è detta Proserpina regina del luogo.

33 *L'arte*, ch'hanno avuto i tuoi e non i miei, di saper ripatriare, tu saprai quanto pesa, ossia quanto ti è di danno, non tanto per l'esiglio che ti daranno i tuoi Guelfi, il che avverrà ne' primi di aprile 1302, quanto perchè ti torranno perfin la speranza di richiamo in patria, il che avverrà addì 8 giugno 1304, che è la data della rottura dei negoziati dei Bianchi ripatriati. È bello udir per disteso l'accaduto da Cesare Balbo (*Vita di Dante*, vol. II, c. 3), che attinge tutto da Dino e Villani contemporanei.

— Benedetto (santo papa, XI di questo nome) pacificatosi con li Colonna e con Francia, si rivolse a Firenze, uno dei fuochi di discordia. Mandovvi di Perugia a legato il cardinal Ostiense Niccolò da Prato, frate predicatore ancor esso « di piccioli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina, » onde che fu spedito ad istigazione de' Bianchi e Ghibellini, e giunse a Firenze addì 10 marzo 1304...... Il cardinal ricevuto in Firenze con rami di ulivo e con gran festa « riposato alcuni dì, domandò balìa dal popolo di poter costringere i cittadini a pace (erano ancor divisi tra loro, Grandi e Popolani; dei primi era capo Corso Donati, dei secondi Rosso della Tosa); la quale fu concessa perfino a calen di maggio 1304, e poi prolungata per un anno. » Incominciò con far pace tra i divisi addentro; diede uffizi ai partigiani di messer Corso, e fecelo esso capitano di parte guelfa, che come s'è veduto in più luoghi, era uffizio di grande importanza. Addì 26 di aprile principalmente « raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenza dei Signori, fatte molte paci, si baciarono in

bocca per pace fatta; e contratti se ne fece.... E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo una gran piova, niuno si partì.... I fuochi furono grandi, le chiese suonavano.... ma il palagio di Gianfigliazzi, che per la guerra facea gran fuochi, la sera niente fece, e molto se ne parlò per li buoni. » Diceano: *non era segno di pace.* Finalmente il cardinale tanto gli umiliò con dolci parole, che lo lasciarono chiamar sindachi, cioè deputati di fuorusciti a trattar pace con quelli d'addentro. Due per parte ne nomina Dino: il Villani dice che furono dodici per parte, ma non li nomina.... Un appressarsi a Monte Accianico dei Bianchi e Ghibellini che tornarono dal soccorso di Forlì, mise sospetto nei reggitori di Firenze. Rosso della Tosa, capo della parte popolare, addentro metteva indugi e ostacoli a' negoziati. Addì 6 maggio l'esecuzione della pace universale, che solo poteva farsi con ripatriamenti e accomunamenti d'uffici, fu commessa al cardinale stesso e a quattro uomini potenti ma forestieri, e probabilmente lontani; messer Martino della Torre da Milano, messer Antonio da Fostierato da Lodi, messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e messer Guidotto de' Bagni da Bergamo. Certo non era questo modo da conchiuder nulla. Poi « i contrari alla volontà del papa feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale da Firenze, dicendogli: Monsignore! Anzi che andiate più avanti con l'esecuzione della pace, fateci certi che Pistoja ubbidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoja rimanesse co' nostri avversari, noi saremmo ingannati. » Pistoja, origine della divisione dei Bianchi e Neri, era la sola città di Toscana rimasta Bianca. Ma gli avversari del cardinale « non diceano questo, perchè avendo Pistoja volessono la pace, ma per prolungare il trattato; e tanto con colorate parole il mossono, che addì 8 maggio si partì da Firenze. » Quinci passò a Prato sua patria, e poi a Pistoja; e provatosi a pacificare l'una e l'altra, non ascoltato da Pistoja e cacciato da Prato, ch'egli scommunicò, tornò a Firenze, dove riprese l'opera, e ottenne di far venire quattordici commissari de' fuorusciti. Principale di questi era Baschiera della Tosa. Dei commissari addentro erano principali i due capi della cosa publica, Corso Donati e Rosso della Tosa; onde si vedono due della medesima famiglia dei Tosinghi dalle due parti, come succede in tali discordie civili. Fecersi onore reciprocamente, e molta speranza ne prese il popolo. Ma stavano con sospetto i Bianchi Oltrearno in casa i Mozzi, fortificati con chiuse di legname e guardie; e i Neri non concedevan nulla. I Bianchi furon consigliati d'entrare in città, e farsi forti in casa i Cavalcanti; ma questi richiestine

non acconsentirono. E così finalmente si partirono i Bianchi da sè addì 8 giugno, e il cardinale minacciato il dì 9, dicendo ai Fiorentini: « Dapoi che volete essere in guerra et in maledittione, et non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè havere riposo nè pace tra voi; rimanete con la maledittione di Dio e con quella di Santa Chiesa. » Nel medesimo giorno 9, o nel seguente, le due parti interne si mostrarono armate per la città; e il dì 10, non senza sospetto contro la parte di messer Corso, s'appiccò un grande incendio che guastò mezza Firenze. Così finì quel mal augurato trattato .... —

Cesare Balbo viene finalmente alle 50 lune o 50 mesi predetti dal Farinata dicendo: Cinquanta mesi appunto corsero dal 7 di aprile 1300, data supposta dalla discesa di Dante all'Inferno, e così del colloquio riferito, fino agli 8 giugno 1304, data della rottura di questi negoziati dei Bianchi; onde vedesi con quanta esattezza ei dicesse che dopo tal corso di tempo egli avrà ad imparare *quanto difficile sia l'arte del ripatriare* e quanto gli torni dura quell'arte dei Guelfi suoi per la quale essi ripatriarono, e poi lui stesso esclusero per sempre. Segue lo specchietto di queste lune secondo il Balbo:

Dal 7 aprile al 31 dicembre	1300	mesi	8	dì	22
Tutto il	1301	"	12	"	—
"	1302	"	12	"	—
"	1303	"	12	"	—
Dal 1 gennaio a 8 giugno	1304	"	5	"	8
			50		

Faccio osservare che questo specchietto del Balbo ci dà 50, mentre il poeta dice: *non cinquanta*. Ma se prendete l'epoca fittizia di questo colloquio di Farinata con Dante, che troverete nei casellini di questo Canto, nella mia Tav. II, il conto vi verrà esattissimo. Eccolo:

Dal 9 aprile al 31 dicembre	1300	mesi	8	dì	21
Tutto il	1301	"	12	"	—
"	1302	"	12	"	—
"	1303	"	12	"	—
Dal 1 gennaio a 8 giugno	1304	"	5	"	8
			49		29

Questa sarebbe la prova che l'epoca fittizia del poema da noi adottata è la vera. Se la ritirate di un giorno, è falsa.

Ma per dare il pieno compimento alla perdita d'ogni speranza di ritorno in patria pel nostro Dante, si abbia ancora la pazienza di leggere il resto nel Balbo *luogo citato*.

— Tornato il cardinale a Perugia al buon papa Benedetto XI, questi chiamò a sè per render conto del mal operato dodici dei maggiori caporali di parte Bianca e Nera che reggevano Firenze, tra cui naturalmente i due principali Corsò Donati e Rosso della Tosa. I quali venuti con gran seguito di cento cinquanta cavalli, mentre così si trattenevano in corte, i fuorusciti non senza sospetto di connivenza del cardinale, apparecchiarono con gran segretezza una sorpresa contra Firenze, priva di questi suoi capi, divisa dalle parti interne, e poc' anzi guasta dall' incendio. Raunarono gente da tutti i loro all' intorno. Principali erano gli Ubaldini in Mugello. E di questo mese di giugno trovasi una guarentigia rogata nel coro dell' abbazia di S. Gaudenzio in cui « Torrignano, Carbone, e Vieri de' Cerchi, Guellino de' Ricasoli Neri, otto o nove degli Ubertini, Andrea de' Gherardini, Branca e Chete degli Scolari, Dante Alighieri, Mino da Radda, e Bertino de' Pazzi promettono ad Ugolino da Felicione, ai figli di lui, e a qualunque altro della casa degli Ubaldini e de' loro, di ristorare su propri beni i danni e le spese in cui incorressero nei loro beni temporali, od anche benefizi ecclesiastici in occasione della nocità della guerra fatta o da farsi pel castello di Monte Accianico, o per sè stessi, ad arbitrio loro, sotto pena di due mila marchi di argento. » I quali dando appuntamento a messer Tolasato degli Uberti co' loro amici Bolognesi, Romagnuoli, Aretini ed altri a piè e a cavallo, a un tratto si trovarono insieme mille dugento uomini d' arme alla Lastra a due miglia di Firenze. Dicono gli uni che, se fossero scesi quella notte, avrebbero presa la città; altri, se avessero aspettato la notte appresso, e l'aiuto dei Pistojesi: ma non fecero nè l' un nè l'altro. Capitano era Alessandro da Romena, ma i principali tra i fuorusciti quel Baschiera della Tosa, il quale era stato poc' anzi de' commissari in Firenze, e probabilmente vi aveva amici che il pressarono, ed era giovane uomo ed ardito. Adunque nel giorno 21 o 22 luglio, senza aspettare nè quegli aiuti, nè l' ora fermata con altri congiurati all' intorno, Baschiera « chinò giù coi cavalieri alla terra .... Vennono da S. Gallo, e si schierarono presso a S. Marco con le insegne bianche spiegate, e con ghirlanda d' ulivo, e con le spade ignude, gridando *pace*, senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vedersi con segni di pace stando schierati. Il caldo era grande sì che parea che l' aria ardesse. » Non aveano acqua, il fiume era discosto; le vie dal borgo ove era allora S. Marco, sbarrate co' serragli dai cittadini tornati dalla prima sorpresa. Avanzaronsi tuttavia fino alla porta, e combattendo, entrarono per essa alcuni dei

E se tu mai nel dolce mondo regge, [34]
  Dimmi perchè quel popolo è sì empio
  Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio [35]
  Che fece l'Arbia colorata in rosso
  Tale orazion fa far nel nostro tempio. [36]
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
90. Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Bianchi fuorusciti; ma quelli di dentro non che unirsi con essi, fecer loro contro per non esser sospetti poi. Ed appiccatosi un fuoco alla porta, gli entrati temettero essere rinchiusi, e fuggendo alla spicciolata si raccolsero al grosso loro a S. Marco, e via via attaccarono il mal della fuga alla loro riserva alla Lastra, e fuggirono quinci poi tutti quà e là. Baschiera si portò via due nipoti sue, molto ricche, dal monistero di San Domenico. I fuggiaschi sbandati, non inseguiti da' cittadini, ma presi da' villani, eran impiccati per le vie. Il grosso incontrò l'Uberti co' Pistojesi, che venivano in aiuto, e tentarono in vano rivolgere i fuggiaschi coi rimproveri. Ma abbondano questi sempre senza frutto in tali frangenti; e così vergognosamente terminò quel tentativo de' Bianchi, per la leggerezza loro stessa. Morì papa Benedetto, il buon paciere, quel medesimo dì o il seguente 22 luglio 1304, a Perugia.

La morte di papa B. Benedetto XI recise a Dante sin l'ultimo filo di speranza di ripatriare, stante che dopo lui venne Clemente V francese, che trasportò la sede da Roma ad Avignone, e così pose sè e i suoi successori per 70 anni nelle mani dei re francesi tanto avversati da Dante.

[34] *E se tu mai* ecc. Nell'uso fiorentino è un' espressione non già di condizione, ma di desiderio. Vale: *Così tu rieda.*

[35] *Lo strazio* ecc. Allude alla rotta di Montaperti all'Arbia, ricordata di sopra, Canto X, nota 12.

[36] *Orazion* ecc. In un governo republicano le leggi si fanno dietro discussioni ed arringhe di oratori pro e contra le leggi. *Nel nostro tempio.* Nel palazzo del Comune, dove si disponevano e discutevano le leggi. Oggi sarebbero le Camere del corpo legislativo. Si dice tempio all'uso dei Romani, che chiamavano tempio la Curia.

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.[37]
Deh! se riposi mai vostra semenza,[38]
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.[39]
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
100. Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,[40]
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

[37] *Colui* ecc. Si spiegò in questo Canto, nota 12.

[38] *Deh! se riposi* ecc. Altro modo come sopra, nota 34. *Deh! così riposi* ecc.

[39] *Quel nodo — Che qui* ecc. Quella difficoltà che qui ha inviluppato il mio giudizio, sì ch' io non so che pensare di voi sulla previsione che avete. La difficoltà che non so sciogliere è la seguente: Voi Farinata sapete quello che dovrà succedere a me da qui a più che quattro anni, e Cavalcante invece mostrò di non sapere quello che fosse adesso di suo figlio Guido che lo credette morto, perchè non risposi subito alla sua dimanda che ne dubitava. Come è dunque questa cosa che voi vedete il futuro lontano e Cavalcante non vede il presente?

[40] *Che ha mala luce.* Che è presbite, il quale vede da lontano meglio che da vicino. Così i dannati, veggono le cose fin che sono lontane ad accadere, e quando son presso ad accadere od accadute non le veggono più. Perchè Dante suppose in essi questa antiveggenza? 1. Per ragione poetica, come si disse; 2. Anche per lor tormento, essendo questo da un lato un bene e dall'altro un male. Sarebbe possibile questa cosa? È possibile, e non ripugna al sentimento cattolico. Questo basta per il poeta.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. [41]
Allor, come di mia colpa compunto,
110. Dissi: Or direte dunque a quel caduto, [42]
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' i' fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava [43]
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirito più avaccio, [44]
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico, [45]
120. E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. [46]
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico. [47]

[41] *Che del futuro* ecc. Questa è legittima conseguenza della premessa. Se veggono solo i fatti avvenire e lontani, dunque quando niente ha più da avvenire non veggono più.

[42] *A quel caduto.* A Cavalcante Cavalcanti, a cui sono dolente di aver recato involontariamente una pena, avendolo lasciato supporre che suo figlio fosse morto, mentre invece è vivo. Allora il povero Guido Cavalcanti era infermo di malattia mortale.

[43] *Fat' ei* ecc. Fate anche con lui le mie scuse, dicendogli il perchè non gli risposi, cioè perchè pensava a questo dubbio.

[44] *Più avaccio.* Con maggior fretta.

[45] *Federico.* Imperadore scomunicato ed epicureo, padre di Manfredi re di Puglia.

[46] *Cardinale.* Ottaviano Ubaldini tutto Ghibellino contro il papa. Si dice il Cardinale, chè era detto così per antonomasia. (Ved. il Villani.)

[47] *A quel parlar* ecc. Alla predizione delle sue disgrazie, che gli fece Farinata, predizione che lo fe ritornare pensieroso e di mal

Egli si mosse: e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito. [48]
130. Quando sarai dinanzi al dolce raggio [49]
Di quella 'l cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. [50]
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

umore a Virgilio. La predizione non veniva a particolari, ma si teneva tutta sul generale, ragion per cui lasciò in Dante molti dubbi, che gli saranno spiegati da altri procedendo nel poema. Quanto sarebbe cosa bella ed utile che le scene del teatro italiano invece di risuonare di nenie, spesso lascive ed indigeste, risuonassero di questo e di simili brani di Dante, che si potrebbero trascegliere a tal uopo da tutta la *Divina Comedia!* Il teatro italiano sarebbe così veramente ristaurato.

48 *E ora attendi qui* ecc. A che attendere? Alla nuova strada che faremo, attraversando la città di Dite tra gli avelli infocati che rendeano il sentiero tortuoso, ineguale e stretto. È quel che fa ogni guida, che al cangiar di una strada comoda e spaziosa, e al mettersi per un'altra malagevole, avvisa sempre il suo guidato ad andar più cauto ed atteso. *E drizzò 'l dito.* Verso dove drizzò il dito? A sinistra, dov'era appunto il sentiero che attraversava il cerchio dov'era la città di Dite, e riusciva sopra una valle. Col dito dunque appuntato gli accennò il nuovo cammino. Notate che il viaggio è sempre a sinistra come fu cominciato. Così si discende e si gira tutto l'Inferno.

49 *Quando sarai dinanzi* a Beatrice che vede tutto (in Dio).

50 *Da lei saprai* tutti i particolari di tua vita futura, di cui Farinata non ti toccò che i generali. Perchè poi nel verso seguente dica di volgersi a sinistra, vedilo al Canto XXX, nota 55.

CANTO XI

Argomento.

Arrivano i poeti sulla estremità della ripa per cui si discende al settimo cerchio, che era molto basso e formava una valle puzzolente. Si fermano su quel ciglio. Là veggono la sepoltura di Papa Anastasio. Virgilio istruisce Dante che nei tre cerchi seguenti è punito il peccato della violenza, della frode e dell'usura. Dante gli fa alcune ricerche, e finalmente si muovono per la discesa.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa: [1]
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta [2]
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo, [3]
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

[1] *Stipa.* Dicesi di cose o persone stivate insieme, quali erano i dannati. Questa stipa è più crudele, perchè essendo più grandi le colpe, sono perciò più grandi le pene.

[2] *Del puzzo* ecc. Era il puzzo di tutti i cerchi inferiori. A tal nausea bastava il puzzo del settimo cerchio, che era di sangue bollente, ed è appunto il primo che troveremo.

[3] *Anastagio* ecc. Io credo che nessun interprete abbia mai indovinato il vero e il genuino pensiero di Dante, Diciamo prima

quel che comunemente si è creduto e si crede. Si è sempre creduto che Dante metta il papa Anastagio II qui nell'Inferno tra gli eretici, perchè traviato dalla fede dall'eresiarca Fotino. Il creder che Dante intendesse questo, è uno sbaglio dei più madornali, per parte degli interpreti, ed è un insulto alla purezza di Fede, ben nota in Dante, ed è in contraddizione alla dottrina stessa di Dante, sulla infallibilità del Romano Pontefice in materia di fede, dottrina abbastanza manifestata in quei versi, *Par.* V, 76:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il pastor della chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.

Inoltre Dante era di una erudizione così vasta e profonda, che dato anche il caso che avesse trovato questa favola in qualche scrittore, egli non era uomo da berla su due piedi, nè da accettarla se non fosse stata corredata da prove le più solenni. Anche a Dante, più che ad altri mai, sapeva cara la fama di uomo illuminato; ma invece si potrebbe dire ch'egli godeva di passar per un sciocco ed ignorante, se qui veramente avesse inteso di parlare da senno di papa Anastasio II.

Dunque come sarebbe la cosa? Prima di rispondere, mi si permetta di toccare un nonnulla di Anastagio II papa, dell'eresiarca Fotino e di Anastagio imperatore, traendone i cenni dalla Biografia del Ladvocat.

(*a*) Anastagio II, eletto papa il 28 novembre 496, scrisse all'imperatore Anastagio a favore della religione cattolica, ed a Clodoveo per felicitarlo sopra la sua conversione. Morì il 16 novembre 498.

(*b*) Fotino, eresiarca del secolo IV, era stato diacono, e discepolo di Marcello Anciranο; e fu con applauso alla sede di Sirmico sollevato. Era uomo di molto ingegno e sapere ed eloquente, e conduceva una vita irreprensibile: ma cadde poscia in errori mostruosi e sostenne che Gesù Cristo era puro uomo: fu deposto in un concilio in Sirmico tenuto il 351, e qualche tempo dopo esigliato da Costanzo. Giuliano lo richiamò, e gli scrisse una lettera piena di elogi: ma venne di nuovo sotto l'impero di Valentiniano esigliato e l'anno 376 morì in Galazia.

(*c*) Anastagio I imperatore d'Oriente, nativo di Durazzo, chiamato il Silenziario, perchè fu cavato dal numero degli ufficiali, che faceano osservare il silenzio nella Corte, salì sul trono di Costantinopoli nel 491, per mezzo dei maneggi di Ariadna con cui manteneva un

commercio segreto. Diede egli tosto segni di pietà, di moderazione e di giustizia, ma si rese di poi abbominevole per le sue violenze, e per la sua avarizia. Scacciò Eufemio dalla Sede patriarcale, perseguitò i Cattolici e comperò la pace dai Persiani a prezzo d'oro. Dicesi ch'egli mandò ambasciatori a Clodoveo per recargli gli ornamenti imperiali e le lettere di console. Fu trovato estinto da un fulmine il 18 luglio 518 in età di 88 anni.

Premessi tali cenni su questi tre personaggi, dico essere del tutto impossibile che Dante, sì profondamente erudito, fosse stato in questo luogo ignorante a segno da prestar credenza ad una favola sì insussistente, se pur è vero che questa favola da alcuno fosse spacciata. Questa sarebbe cosa impossibile in Dante; ed io non posso che maravigliarmi della semplicità, o, per meglio dire, leggerezza di tutti i Commentatori che hanno creduto aver Dante bevuto sì grosso, e aver lui preteso di far bere sì grosso a tutti i suoi lettori. Che ha da fare infatti papa Anastagio II con Fotino, mentre il primo fu papa dal 496 al 498, ed il secondo morì nel 376, cioè 122 anni prima di papa Anastagio?

Che se si voglia supporre aver Dante scambiato un imperatore con un papa, oltre che sarebbe un accumular errori sopra errori a carico di un uomo dei più illuminati del mondo, anche in fatto di storia, che avrebbe da fare, dimando io, anche in tal caso un imperatore Anastagio con un Fotino, mentre Anastagio regnò dal 491 al 518, e Fotino morì nel 376, come si disse, cioè 115 anni prima che Anastagio ascendesse al trono?

Dunque che si ha da conchiudere da tutto questo? Una delle due: o che Dante in punto di storia fosse il più ignorante di tutti: ovvero che questa confusione di fatti, di persone, di epoche, la fece avvertitamente per una grande ragione. La prima conseguenza non regge e non può reggere. Dunque regge la seconda, cioè che Dante sapeva di dire un cumulo di spropositi, e tuttavolta li disse pel suo grande perchè.

Qual è dunque questo grande perchè? È un perchè semplicissimo, e tutto al proposito del suo argomento. Eccolo. Quella scritta che diceva:

Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta

non è già immaginata da Dante, per esprimere il suo sentimento, ma per esprimere il sentimento dei demoni, che ve l'hanno incisa per porgere a Dante una fortissima tentazione sulla obbedienza all'autorità

papale in materia di fede, insinuandogli così che è inutile, anzi pericoloso attenersi alla sua decisione, mentre anche il papa può errare in materia di fede, come infatti (scrissero i demoni) errò Anastagio II, che perciò è là in quella tomba.

Proviamo che la cosa è tale e che non può essere altrimenti.

La prova io la traggo da quello che hanno fatto e tentato su Dante tutti i demoni trovati dal principio sin qui. Che hanno essi fatto e tentato? Essi hanno sempre tentato, or con la violenza, or con l'inganno, di impedire che Dante facesse il viaggio dell'Inferno, perchè sapevano quanto bene gliene sarebbe derivato all'anima. E quello che contro il viaggio di Dante han fatto questi, lo faranno tutti gli altri di seguito. Diciamo di quelli soltanto.

Il primo demonio incontrato fu Caronte il barcaiuolo. Questi, come abbiam veduto nel Canto III, nota 53, col mezzo di una gherminella da furfante, cioè con dirgli che andasse altrove per passare Acheronte, mentre non c'erano altri passaggi che il suo, cercava d'impedire a Dante il suo utilissimo viaggio. Si torni a leggere questo passo.

Il secondo demonio incontrato da Dante fu Minosse. Anche questi, come abbiam veduto, Canto V, nota 8, cercò d'impedire a Dante di continuare il suo viaggio cacciandogli in cuore il sentimento di diffidenza verso la sua guida. Si torni a leggere questo passo.

Il terzo demonio incontrato da Dante fu Cerbero. Anche questi, come abbiam notato, Canto VI, nota 6, tenta impedirlo nel viaggio minacciandogli di divorarlo. Si legga anche questo tratto.

Il quarto demonio fu Pluto. Esso pure, come gli altri primi, tentò impedirne il passaggio con quel famoso verso ebraico. Si legga di nuovo anche questo tratto, Canto VII, nota 1.

Il quinto demonio fu Flegias. Questi fu l'unico che non si opponesse, ma per la ragione detta, Canto VII, nota 7, cioè perchè in distanza com'era, prese Dante per una vera anima dannata, onde godeva di venirla a prendere; ma quando s'accorse che Dante non era tale, si rammaricò fortemente, e se fu costretto a trasportarlo, fu solo per tradirlo meglio, cioè per tragittarlo al di là della palude, e lasciarlo colà impacciato tra i demoni di Dite, che non l'avrebbero lasciato entrare, e lui, che non l'avrebbe più ricondotto. Si rilegga pur questo tratto, Canto VIII, nota 8.

Finalmente gli ultimi demoni incontrati da Dante furono quelli della città di Dite dove pur siamo. Questi raddoppiarono, più che tutti gli altri, i loro sforzi contro al viaggio di Dante, e non eran più un solo, come prima, ma migliaja.

Le provarono tutte. Prima le stizze per impaurirlo; Canto VIII, nota 32.

Poi il separar Dante da Virgilio sua guida e rifugio, ritenendo Virgilio e licenziando Dante ad un impossibile ritorno al mondo; Canto VIII, nota 34.

In terzo luogo, veduto i demoni che non riusciva la separazione di uno dall'altro, adoprano un altro spediente, lo spediente di ritirarsi in città e chiuder la porta, Canto VIII, da nota 40 a nota 46.

In quarto luogo, udendo i demoni dal di dentro le speranze che esternava Virgilio nel divino aiuto, cercano che l'aiuto non giunga a tempo, usando tutte l'arti perchè Dante resti morto, o morto di puro spavento alla vista di tre furie; Canto IX, nota 15; o morto di impietramento alla vista di Medusa; Canto IX, nota 20.

Ma ecco che un angelo viene ad aprir la porta, li rimprovera, li fa fuggire e sono costretti a veder dai loro nascondigli passar liberissimamente per la città un loro nemico. Ebbene; cedono per questo? per questo non tentano altro? Hanno ancora una prova da esperimentare, la quale se riesce loro, ottengono non che di impedire a Dante il viaggio d'Inferno, ma perfino di ritenerlo per sempre dentro con loro quale eretico, insiem cogli eretici. Qual'è quest'ultima prova? È quella di farlo cader in peccato facendolo dubitare in punto di fede. A ciò eseguire non hanno altri mezzi che la invenzion d'una favola, d'una menzogna, secondo il solito. Qual'è? È inventarsi che un papa sia caduto in eresia, cosa da non credersi per un cattolico, e cosa contraria al Vangelo ed alle promesse di Cristo a S. Pietro ed a' suoi successori. Ma come, ma dove, ma quando presentare a Dante questo attacco? Il come è col mezzo di una supposta sepoltura di un papa fatta trovare a tutto caso, senza che si possa sospettar malizia diabolica: il dove è in quel luogo, per cui i demoni sapeano di certo che Dante dovea passare per discendere negli altri cerchi sottoposti, e dove sapeano pure di certo che Dante avrebbe avuto stretto bisogno di soffermarsi, per la puzza che esalava dal suolo soggetto: il quando è nell'ultimo istante che resta con loro, passato il quale avrebbero perduto ogni occasione d'irretirlo. In questo i demoni non fecero che camminar sulle tracce de' loro antecessori, di cui abbiamo nella Santa Scrittura. Che fece in fatti con Eva il demonio, per impedirle la sua felicità? Tentarla al peccato, e tentarla nel tempo, nel luogo e nel modo opportuno. Che fece pure il demonio con Gesù Cristo medesimo? Tentarlo al peccato, e tentarvelo nel tempo, nel luogo e nel modo opportuno.

Dunque non è tanto da maravigliare di questa invenzione diabolica, usata qui dai demoni per indurre Dante a vacillar nella fede, se tale appuntino è il far dei demoni. Una volta che Dante, gettati gli occhi su quella scritta ingannatrice, si fosse lasciato trascinare all'opinione che dunque anche i papi possono errar nella fede, egli non avrebbe certo creduto più a verun papa, ed allora, quale sarebbe stata la fede di Dante? Egli sarebbe stato un eretico, su cui avrebbero tosto avuto diritto i demoni di Dite, che lo avrebbero tenuto colaggiù in anima e corpo, e così era compito il desiderio diabolico, ed era riuscita a maraviglia la tentazione e l'inganno.

Ma Dante non si lasciò prendere all'agguato; chè conobbe subito la falsità della iscrizione, e quindi la falsità del fatto, a cui essa accennava, e quindi non gli diè retta menomamente per iscornare così sempre più i demoni tessitori d'inganni, che non si tengono mai tanto vilipesi quanto allora che ai fantasmi che ci presentano per farci cadere, noi rispondiamo con una nobile noncuranza. Se il fatto invece fosse stato vero, e non diabolico immaginario, Dante se ne sarebbe occupato, come si occupa sempre anche per casi assai minori che riguardano i papi; dei quali, sia detto qui per amor del vero, Dante mette bensì all'Inferno alcuni per fatti morali, non mai però alcuno per errori dogmatici.

Dissi poco fa che Dante conobbe subito la falsità della iscrizione, e quindi del fatto, perchè per uomo istruito qual era Dante, notatelo bene, aveva dessa troppo manifesti segni di errore e di frode, il principale dei quali era un fallo di data, per cui si rendeva affatto impossibile che Fotino, morto 122 anni prima di papa Anastagio, tirasse questo romano pontefice in error di fede. Ma dunque, dirà taluno, i demoni furono poco assennati a non congegnar meglio la loro tentazione, cioè a non congegnar la frode in modo che avesse tutta l'apparenza di verità. — E qual maraviglia che i demoni, tutto che pieni d'ingegno, alla fin dei conti sieno anche sciocchi? Per sciocco ci dà S. Agostino il diavolo stesso, in un sermone al popolo dicendo: *Exultavit diabolus quando mortuus est Christus et ipsa morte Christi diabolus est victus; tamquam in muscipula escam accepit: muscipula diaboli crux Christi; esca qua caperetur mors Domini.* Ammessa dunque pure la poca assennatezza dei demoni:

Rispondo in primo luogo, ch'essi la congegnarono bene assai quanto basta, perchè un uomo sorpreso e spaventato eccessivamente, ed eccessivamente turbato, per la predizione di Farinata, l'avesse a credere.

Rispondo in secondo luogo, che le frodi, basate sulle epoche com' era questa, non sono così facili a scoprirsi subito anche dagli uomini più eruditi, senza il ricorso alla cronologia, cui i demoni sapeano che Dante colaggiù non potea consultare.

Rispondo in terzo luogo, che i demoni sapeano che Dante in questa materia della fede non avrebbe potuto attingere il netto nemmeno da Virgilio che di siffatte cose non s' intendeva; e infatti nè Dante a lui ricorre per ischiarimenti, nè Virgilio gliene dà quì alcuno siccome affatto estraneo all' argomento.

Rispondo in quarto luogo, che i demoni dovendo appigliarsi ad un fatto falso, perchè di veri non ne aveano, non potevano far di meglio: o presentare un fatto apertamente insussistente, o presentarlo così.

Rispondo finalmente in quinto luogo, che gli argomenti che adoprano i demoni a nostro danno sono sempre così zoppicanti e sofistici, e ciò vuole tanto la natura dell'errore, che non può avere le armi nette e lucide della verità, quanto la volontà stessa di Dio, che nello stesso tempo che permette la tentazione per nostra prova, ordina e dispone che nella tentazione stessa noi troviamo le armi per ribatterla. Era ben congegnata, p. e., la tentazion del demonio data ad Eva, ma Eva potea conoscerne subito la frode, vedendo che le parole del serpente non si combinavano precisamente con quelle di Dio. Dio avea proibito un solo frutto, dicendo ad Adamo, che ne istruì poi Eva perfettamente: *Ex omni ligno paradisi comede: de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas.* Invece il serpente ammette la proibizione, perchè qualche cosa di vero ci dee sempre essere, ma la allarga più del vero, e la estende a tutto, dicendo ad Eva: *Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi?* Ecco, Dio permise al serpente la seduzione, ma la seduzione si facea conoscer per tale dalle sue stesse parole.

Così dite delle tentazioni, che il demonio mosse a Gesù Cristo, dopo il digiuno del deserto. In una di esse massimamente, allega persino un bel testo del Salmo 90, 11: *Mitte te deorsum: scriptum est enim: Quia Angelis suis mandavit de te, et in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Questa è una bella verità in sè stessa; e sotto un aspetto è anche una turpe menzogna. È verità, se la si applica ai giusti che non tentano Dio vanamente, come intende Davide: è una turpe menzogna se la si applica ai prosuntuosi, come intendeva il demonio. Così nelle parole stesse c'era la sua condanna. E c'era la sua condanna anche nel noto dilemma del diavolo a S. Teresa, e questa santa il conobbe e fu pronta a ritorcerlo.

Tale è il nostro caso della tomba di papa Anastagio. È vero che Dante la vide, è vero che c'era quella iscrizione; ma Dante conobbe subito che quello era un inganno del demonio, pèr farlo vacillar nella fede; e lo conobbe, e perchè riteneva impossibile per sè stesso questo fatto, dopo le assicurazioni di Gesù Cristo, alle quali Dante per tutto il poema si mostra ligio ed ossequente; e perchè gli antecedenti lo istruivano degli inganni tesi a lui dai demoni; e perchè i concomitanti stessi di quel fatto, ossia la falsificazione della data, lo rendevano apertamente suppositizio.

Solo Dante non conobbe una cosa, quando scrisse di questa tomba di papa Anastagio: non conobbe che i suoi commentatori non lo avrebbero inteso; non conobbe ch'essi avrebbero creduto opinion sua quella che era solo un'arte diabolica, da lui ideata sì ragionevolmente; non conobbe che gliene avrebbero data la taccia poco men che di eretico, mentre la sua finzione lo dimostrava tutto il contrario, cioè religiosissimo e osservantissimo alla infallibilità del papato.

Ecco difeso Dante; ecco salvato un Papa.

Ora riepilogando tutto l'esposto, presentiamo la cosa così: Dante ha immaginato in questo luogo degli eretici, di porre anche un papa quale eretico. Il lettor del poema appena che vede questo fatto, dee subito dire tra sè: Questo fatto, o ce l'ha presentato Dante, perchè lo crediamo come vero nel senso storico, o ce l'ha presentato come una delle solite gherminelle dei demoni.

Ma il primo supposto non può ammettersi: e perchè suppone in Dante una somma ignoranza della storia, mentre se n'ha tutte le prove che n'era peritissimo; e perchè ripugna a tutti i pensieri che Dante sparge pel poema sulla fede e sull'autorità dei papi in materia di fede, condannandone bensì alcuni per fatti morali, ma nessuno mai per fatti dogmatici.

Dunque non resta che ammettere il secondo, che la tomba di papa Anastagio sia una gherminella dei demoni, facile a lasciarsi scorgere da chi ha afferrato la chiave del poema, che è la idea di un viaggio ascetico per le tre mistiche vie, conforme al fine espresso da Dante nella lettera allo Scaligero, e facile, in secondo luogo, a lasciarsi scorgere da chi abbia osservato attentamente sinora i continui inganni dai demoni tramati a Dante, e le loro continue opposizioni a quel viaggio, che gli doveva riuscire di tanto spirituale vantaggio.

In sostanza, è come Dante avesse detto in questo luogo: Lettore, bada bene che la cosa che qui ti dico non è e non può esser

10. Lo nostro scender convien esser tardo [4]
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

vera, e di ciò te ne dò la spia in quello strafalcione di fare che un papa sia tratto in eresia da un eresiarca, che io e tu e tutti sanno esser morto 122 anni prima di quel papa.

Dunque dèi naturalmente pensare, che io abbia finto questa cosa per adattarmi al genio dei demoni, e per farti conoscere che essi tentano ogni via per farci cadere, e che appunto qui quei maledetti con questa loro finzione frodolente ed astuta, tentarono di farmi perdere la riverenza ai papi in materia di fede, certi e sicuri che io così diviso da questo centro di fede, sarei ben tosto caduto nell'eresia di cui essi erano per ufficio i propri tentatori.

Non chiuderò questa nota senza far osservare, che se mai ho merito alcuno in questo vero che ho scoperto, non è tanto dovuto a me, quanto al sistema cattolico del poema medesimo, cioè a quel fine spirituale e santo della riordinazione dell'uomo a cui fu esso ordinato, come ho dimostrato nel discorso preliminare: poichè premesso questo fine, che ho sempre avuto presente, dovetti, come per felice necessità, interpretare cattolicamente e nel suo vero valore ascetico le opposizioni dei demoni al viaggio di Dante, e queste quasi da sè stesse mi condussero a trovare la vera interpretazione della tomba di papa Anastagio.

Il Bellarmino nel tom. I delle sue *Controversie*, lib. 4, *de Romano Pontifice*, cap. X, prende a confutar questo passo di Dante, perchè anch'egli lo intese come tutti gli altri. Io però considero il Bellarmino come famoso e impareggiabile controversista, ma non come profondo dantista.

[4] *Convien esser tardo.* Non che andiamo giù a tardi passi, ma vuol dire, che conviene tardare a discendere, e intanto aspettare dietro quel coperchio della famosa tomba, la quale dopo la partenza dei poeti se ne andrà tosto in dileguo. Forse non si andrebbe lontan dal vero, se si pensasse che appunto entro quel grande avello sieno stati frattanto appiattati quei demoni, che ordirono la trama per vederne e per goderne l'esito desiderato. Ma i meschini restarono con tanto di naso, perchè non ebbero nemmeno il piacere che Dante se ne curasse; anzi ebbero lo smacco di vedere sotto i loro occhi fermarsi e adagiarsi questo loro nemico, e udire intanto un buon predicozzo che non dovette riuscir loro troppo piacevole.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso,
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti [5]
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
20. Ma perchè poi ti basti pur la vista [6]
Intendi come, e perchè son costretti. [7]
D' ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, [8]
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale [9]
O con forza, o con frode altrui contrista. [10]
Ma perchè frode è dell' uom proprio male [11]
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. [12]
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone [13]

[5] *Cerchietti*. Perchè cerchietti? Perchè omai i cerchi d'Inferno si sono fatti molto ristretti. Ci mancano infatti 32 sole miglia per arrivare al centro della terra, che è il termine dell' Inferno. Vedilo nel casellino delle Profondità, nella mia Tav. II, *Inf.* E vedilo pure nel mio disegno, Tav. I, *Inf.*

[6] *Pur*. Solo.

[7] *Son costretti*. Edificati in cerchio constringendosi.

[8] *D' ogni* ecc. Di ogni peccato che si acquista l' avversion divina.

[9] *Ingiuria è il fine*. Ogni peccato tende a fare ingiuria.

[10] *O con forza* ecc. Questo fine ingiurioso, che ha in sè il peccato, viene mandato ad effetto o con la forza o con l'inganno. Grande, bella e giusta division dei peccati.

[11] *Ma perchè frode* ecc. Perchè la frode è proprio male dell'uomo? Chè quello della forza o violenza l'ha comune colle bestie, ma non così il mal della frode, per la quale bisogna essere animali intelligenti.

[12] *Più dolor gli assale*. Sendo la frode maggior peccato della violenza, perchè è l'abuso della ragione, perciò per questa maggior tormento.

[13] *A tre persone*. Cioè a tre sorta di persone.

30\. In tre gironi è distinto e costrutto [14]
A Dio, a sè, al prossimo si puone [15]
Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere [16]
Ruine, incendi, e tollette dannose: [17]
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. [18]
40\. Puote uomo avere in sè man violenta, [19]
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo. [20]
Puossi far forza nella Deitade, [21]
Col cuor negando e bestemmiando quella, [22]

[14] *In tre gironi.* Il settimo cerchio è diviso in tre gironi. Questo settimo cerchio è il primo dei tre cerchietti nominati.

[15] *A Dio, a sè, al prossimo* ecc. Maggior peccato è far forza a Dio, minore farla a sè, minore ancora farla al prossimo.

[16] *Nel prossimo.* Contro il prossimo. *Nel suo avere.* Contro il suo avere, al modo latino.

[17] *Tollette.* Rapine. Voce antiquata.

[18] *Giron primo* ecc. Far forza al prossimo contro lui e contro il suo avere, essendo minor peccato che gli altri due, perciò ha per sè il primo cerchio.

[19] *In sè e ne' suoi beni.* Contro sè e contro a' suoi beni.

[20] *E piange* ecc. I suicidi e gli scialacquatori sono o diventano di umor tetro e piangono nel mondo che invita a gioire colle sue bellezze.

[21] *Nella Deitade.* Contro Dio.

[22] *Col cuor negando* ecc. Peccando contro lui direttamente, come si fa dagli Atei, che negano Dio, e dai bestemmiatori. Nota: *col cuor negando*; perchè Atei di mente non ve ne possono essere.

E spregiando natura, e sua bontade. [23]
E però lo minor giron suggella [24]
50. Del segno suo e Sodoma e Caorsa, [25]
E chi, spregiando Dio col cuor, favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, [26]
Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida, [27]
Ed in quei che fidanza non imborsa. [28]
Questo modo di retro par che 'ncida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida [29]
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
60. Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto, [30]

[23] *E spregiando* ecc. Peccando contro Dio indirettamente, cioè offendendolo nelle cose che sono emanazioni sue, cioè 1. *natura*, che è la figlia di Dio; 2. *bontade* di natura, che è l'arte figlia di natura e nipote di Dio.

[24] *Lo minor* ecc. L'ultimo dei tre gironi, ossia il terzo girone più basso. *Suggella del segno suo.* Del suo tormento.

[25] *Sodoma.* I sodomiti spregiatori di natura. *Caorsa.* Gli usurai spregiatori dell'arte. *Caorsa,* città dedita all'usura.

[26] *La frode, ond' ogni* ecc. La frode che grava la coscienza, per distinguerla dalla frode lecita, come sarebbero gli stratagemmi militari, od altro.

[27] *In colui che* ecc. Contro gli amici, il che è maggior male.

[28] *Ed in quei* ecc. Contro chi non ci è amico, il che è minor male, che incide o taglia il solo vincolo d'amor che fa natura. La comune ha *uccida.* Ma il codice Campostrini ed altri legge *'ncida.* Uccidere un vincolo non si dice, ed è ridicolo.

[29] *Nel cerchio secondo* ecc. Questa frode, essendo minor male dell'altra, è punita nel secondo dei tre cerchietti.

[30] *Che fa natura* ecc. Invece la frode usata contro gli amici si oppone e all'amor generale, come la prima, e all'amor speciale dell'amicizia.

Di che la fede spezial si cria.
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto [31]
Dell' universo, in su che Dite siede, [32]
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue [33]
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede: [34]
70. Ma dimmi: Quei della palude pingue, [35]
Che mena il vento, e che batte la pioggia, [36]
E che s' incontran con sì aspre lingue, [37]
Perchè non dentro della città roggia [38]
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira
Disse lo ingegno tuo da quel che e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira? [39]
Non ti rimembra di quelle parole,
80. Con le quai la tua Etica pertratta [40]

[31] *Il punto dell' universo* ecc. Il centro dell' universo, secondo il sistema astronomico di Tolomeo.

[32] *Dite.* Lucifero che sta nel centro dell' Inferno, onde regge tutto l' Inferno, e massime la sua capitale, ch' è la città di Dite, alla quale appartengono anche i tre cerchietti.

[33] *La tua ragione.* Il tuo ragionamento.

[34] *Questo baratro.* Questi tre cerchietti inferiori appartenenti alla città di Dite, e che sono il fondo dell' Inferno.

[35] *Quei della palude pingue.* Gli iracondi.

[36] *Che mena il vento.* I lussuriosi. - *Che batte la pioggia.* I golosi.

[37] *E che s' incontran* ecc. Gli avari ed i prodighi.

[38] *Città roggia.* Città di Dite, rossa pel fuoco delle tombe degli eretici.

[39] *Ovver la mente dove* ecc. Dove sei colla mente, dov'è la tua attenzione?

[40] *Etica pertratta.* L'Etica di Aristotele, ch'era la studiata ai tempi di Dante, ed in quelli di Virgilio.

Le tre disposizion, che il Ciel non vuole, [41]
Incontinenza, malizia, e la matta [42]
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, [43]
E rechiti alla mente, chi son quelli, [44]
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti; e perchè men crucciata
90. La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì, che usura offende
La divina bontade, e 'l groppo solvi. [45]
Filosofia, mi disse, a chi l' attende
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende [46]

[41] *Le tre disposizion* ecc. I tre peccati che offendono Dio, che perciò non vuole in cielo chi si dà ad essi.

[42] *Incontinenza.* Ecco il testo di Aristotele, 7.° dell'*Etica*, c. I: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: incontinentiam, vitium et feritatem. L'incontinentia* di Aristotele risponde ai quattro vizi di Dante da lui puniti fuori della città di Dite; la *feritas* di Aristotele, alla violenza di Dante; il *vitium,* per antonomasia, di Aristotele, è la frode di Dante. Il primo è minor male dei secondi.

[43] *Questa sentenza.* Che cioè l'incontinenza è minor peccato degli altri due.

[44] *E rechiti* ecc. E ti sovvieni quali peccati sieno i puniti fuori della città di Dite. Tutti incontinenti.

[45] *La divina bontade* ecc. Vedi la nota 23.

[46] La natura fisica è figlia (*lo suo corso prende*) del divo intelletto e dell'arte divina, ch'è l'archetipo di tutte cose.

100. Dal divino intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note; [47]
Tu troverai, non dopo molte carte, [48]
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente [49]
La Genesi dal principio, conviene [50]
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene, [51]
110. Per sè natura, e per la sua seguace [52]
Dispregia, poichè in altro pon la speme. [53]

[47] *Fisica note*. La Fisica di Aristotele.

[48] *Non dopo* ecc. Fin quasi dal principio: *Ars imitatur naturam in quantum potest*. Dunque dall'arte, che è in Dio, vien la natura; e dalla natura viene l'arte umana; la quale, per esser vera arte, dee imitar natura più che è possibile.

[49] *Da queste due*. Dalla natura e dall'arte.

[50] *La Genesi* ecc. Il principio della *Genesi* ci ammaestra, che all'uomo innocente la natura offeriva da sè stessa i frutti; ma appena ch'esso fu peccatore, la natura sola non gli bastò; dovette ingegnarsi anche con l'arte per vivere e avanzare. *In labore vultus tui vesceris pane* (*Gen*. 3, 19).

[51] *L' usuriere* nè dalla natura, nè dall'arte trae la sua sussistenza, ma dal frutto del danaro, che non è nè natura, nè arte. Sicchè egli raccoglie frutti anche senza far niente.

[52] *Per sè* ecc. Dispregia natura direttamente e indirettamente. Direttamente in sè stessa, indirettamente, nell' arte, che non vuol praticare per vivere ed avanzare.

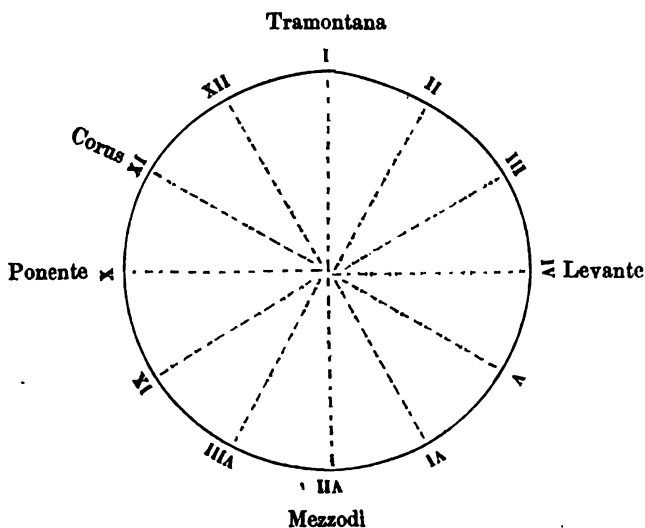
[53] *In altro pon la speme*. Non la pone nei frutti della natura, ossia della terra: non la pone nei frutti della industria, ossia dell'arte: ma la pone in altro, che non è nè natura nè arte, cioè nel lucro che ritrae da una cosa che non può fruttare.

Una ricerca. Secondo la division dei peccati fatta da Aristotele e seguìta da Dante, tutti i peccati si riducono alle tre specie dette: Incontinenza, Ferità, Frode. I peccatori appartenenti alla

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta, [54]

Ore 3:30 ant. 9 aprile sabb. santo 1300

Incontinenza, che furono lussuriosi, avari e prodighi, golosi ed iracondi, quali meno peccatori, sono stati messi fuori della città di Dite. I peccatori appartenenti agli altri due vizi, Ferità e Frode, quali più peccatori, si mettono sotto agli eretici in tre cerchi separati. Dunque gli eretici sono in mezzo tra i primi e questi ultimi, senza che appartengano a nessuna delle tre classi aristoteliche. Dimando io dunque, perchè non appartengono nè ai primi nè agli ultimi, e perchè furono collocati in mezzo tra i primi e gli ultimi? Rispondo alla domanda prima: Non appartengono nè ai primi nè agli ultimi, perchè gli eretici non sono nè questi nè quelli, ma costituiscono una classe da sè soli. Rispondo alla domanda seconda: Son collocati in mezzo tra i primi fuori della città, e gli ultimi della città di Dite, per indicare che gli eretici sono capaci di tutto, capaci dei peccati dei primi, e capaci dei peccati dei secondi: così servono come di un anello di congiunzione tra gli uni e gli altri. La storia delle eresie lo dimostra a capello.

[54] *I Pesci* ecc. Per intender con tutta facilità l'ora indicata da questo parlare astronomico, facciamo la Rosa de' venti, togliendola dal capitolo XXXVII del *Trattato della Sfera* di Brunetto Latini, maestro di Dante, publicato dal P. Bartolomeo Sorio; Milano 1858. Eccola:

E il Carro tutto sovra 'l Coro giace, [55]

Con questa rosa davanti agli occhi seguiamo il poeta.

Egli dice dapprima: *Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta.* Dunque poniamo i Pesci all'orizzonte di levante, giacchè di questo egli parla. Ecco i Pesci al N.° IV. Ma se i Pesci sono al N.° IV, Ariete, nel quale deve levare il Sole nella stagione in che siamo, sarà al N.° V, giacchè i Pesci precedono Ariete di 2 ore, ossia di un segno, come potete vedere sugli Almanacchi. Dunque mancano 2 ore alla levata del Sole. Ma il Sole in Ariete addì 9 aprile (giorno in cui siamo col nostro viaggio) leva alle 5:30. Dunque ora che i Pesci guizzan sull'orizzonte saranno 3:30.

Dalle 12:30 di notte, che fu l'ultimo orario accennato dal poeta nel Canto VII, nota 50, registrato anche nella mia Tav. II, sino all'orario presente, voi avete dunque 3 ore, quante corrono dalle 12:30 alle 3:30, le quali si deono spartire per quattro Canti, quali sono VIII, IX, X, XI, e si deono spartire in parti uguali, giacchè il poeta nulla determina di questa spartizione. Con tale spartizione toccheranno 45 minuti per ciascuno. Sicchè nel Canto VIII si conterà 1:15; nel IX, 2; nel X, 2:45; e nell'XI, 3:30. Tutto questo orario lo troverete notato nella mia Tav. II, *Inf.*

[55] Dice poi il poeta: *E il Carro tutto sovra 'l Coro giace.* Il Carro è l'Orsa maggiore. Ma il Carro è tutto sul Coro, N.° XI. Dunque il Carro è diametralmente opposto ad Ariete, N.° V, e quanto manca ad Ariete a levare, tanto mancherebbe al Carro per tramontare, cioè 2 ore. Infatti se prendeste la sfera celeste e metteste i Pesci all'orizzonte di Levante, vedreste Ariete 2 ore sotto quell'orizzonte di Levante, e vedreste il Carro 2 ore sopra l'orizzonte di Ponente. Ma 2 ore sopra l'orizzonte di Ponente è appunto il filo del vento Coro. Dunque il Carro è appunto sul Còro, come dice il poeta. In sostanza, il verso dei Pesci e il verso del Carro, vogliono dire la medesima cosa, perchè stabiliscono il punto in cui a quel momento si trovava Ariete, e con Ariete il sole. Lo stabiliscono i Pesci, perchè se questi guizzano sull'orizzonte, dunque Ariete che leva due ore dopo i Pesci, è al N.° V. Lo stabilisce il Carro, perchè se il Carro giace tutto sul Coro, e il Coro è opposto al N.° V, dunque anche il Carro segna questo medesimo punto del N.° V, dove si trova Ariete ed il Sole. In altre parole: il verso dei Pesci è la prova del trovarsi il Sole con Ariete al N.° V; e il verso del Carro n'è la sua controprova.

E 'l balzo via là oltre si dismonta. [56]

[56] *E 'l balzo* ecc. E la discesa del balzo non è qui, ma molto più là a sinistra (come sempre). Dunque non c' è tempo da perdere: bisogna andarcene subito.

CANTO XII

ARGOMENTO.

Discendono i poeti al settimo cerchio d'Inferno, il quale è il primo della città di Dite, ripartito in tre gironi, per le classi di violenti, il primo dei quali serve per li violenti contro il prossimo. Ma prima di discendere, s'incontrano nel Minotauro, che è di guardia. Virgilio lo placa e discendono. Presso il fondo veggono un girone di sangue, dove stanno gli anzidetti violenti, e perchè alcuno non ne esca, girano per la riva dei Centauri sagittari. Tre di questi si oppongono ai poeti, prima che giungano al fondo. Ma Virgilio invece ottiene da uno di loro, che li trasporti oltre il girone: e qui Dante viene informato di tutto.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco [1]
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva. [2]

[1] *Alpestro* ecc. Tutti i cerchi aveano la via aperta per il vivo masso. La riva poi, per cui si dovea discendere, non dava strada, se non per uno scoscendimento di monte. Dunque *alpestro*. — *Per quel* ecc. Pel Minotauro.

[2] *Schiva.* Ritrosa, spaventata. Sino gli occhi del più intrepido uomo avrebbero avuto ribrezzo a mirar quel luogo per sè e per quel che ivi era, cioè per quella bestiaccia che gli stava a guardia.

Qual'è quella ruina, che nel fianco [3]
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
10. Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la pùnta della rotta lacca [4]
L'infamia di Creti era distesa, [5]
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stessa morse [6]

[3] *Qual'è quella ruina* ecc. Questa ruina è conosciuta col nome di Slavini di Marco. È tra Trento e la Chiusa. Questa ruina è un immane rilascio di monte da cima a fondo, prodotto o da tremuoto o dalle corrosioni dell'Adice, che scorre per quella valle del Tirolo; del quale avvenimento la storia non ci ha conservato traccia alcuna. Si vede apertamente che un tale scoscendimento ha percosso l'Adice nel fianco sinistro, e lo costrinse a scavarsi un alveo semicircolare intorno alla frana, discosto dal monte, alle cui radici prima dovea scorrere. Or bene, qui la ruina è così erta e discoscesa, che a chi fosse a valle sarebbe impossibile salirla, ma solo darebbe alcuna via per discendere a colui che fosse in cima al monte. Si sa che è sempre più facile discendere che salire.

[4] *E in su la punta* ecc. In sul ciglio della rotta ripa.

[5] *L'infamia* ecc. Perifrasi a dinotare il Minotauro, il quale, secondo la favola, era un mostro biforme mezzo uomo e mezzo toro, che chiuso nel labirinto di Creta, opera famosa di Dedalo, vi veniva pasciuto col sangue di fanciulli ateniesi. (*Eneide* VI). Molto a proposito mette Dante questo mostro, che si cibava di carne umana, a guardiano del settimo cerchio, dove sono puniti i violenti.

[6] *E quando vide noi* ecc. Ecco le solite rabbie dei demoni (chè il Minotauro qui è un demonio) pel viaggio di Dante, ed i loro sforzi per impedirlo. Essi sono e si mostrano sempre nemici del nostro bene, e di quanto ci può condurre ad esso. Altra conferma del fine perverso che aveva la falsa tomba di papa Anastagio, opera demoniaca.

Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia, chè questi non viene [8]
20. Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella, [9]
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; [10]
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco: [11]
Mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale. [12]
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi [13]
30. Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. [14]

[7] *Duca d'Atene* ecc. Teseo, figlio di Egeo re di Atene, ammaestrato dalla sorella Ariadne, uccise il Minotauro e sollevò Atene dalla barbara contribuzione. Se vuoi di più, vedi la mitologia, o l'*Eneide*, VI.

[8] *Pàrtiti.* Questo comando lo fiacca. Come mai si lascia fiaccare da questo comando, il quale è semplice comando di Virgilio? Perchè, quantunque sia di Virgilio, gli è certo che è anche di Dio, altrimenti Dante non sarebbe proceduto sino a lui. Egli però si fiacca, ma in modo da far ancora tremar Dante.

[9] *In quella.* In quello stesso punto.

[10] *Che gir* ecc. Chi ha veduto un bue fuggir furioso dal macello, dopo di essere stato colpito da una mazzata, conosce subito la bellezza e la verità di questa similitudine.

[11] *Corri al varco.* Il Minotauro stavasi prima disteso attraverso il varco, qual guardiano dei cerchi soggetti.

[12] *Che tu ti cale.* Che tu te ne servi a tuo vantaggio scendendo.

[13] *Che spesso moviensi.* Nel discendere per una frana di sassi, massime se è rapida, si fa un continuo rotolío di pietre.

[14] *Sotto i miei piedi* ecc. Sotto i miei, non sotto quelli di Virgilio, perch'io aveva corpo, e Virgilio no. A questo indizio, conosceranno presto i demoni da lungi, che Dante è un vivo.

Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo, che sappi che l'altra fiata, [15]
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno) [16]
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40. Da tutte parti l'alta valle feda [17]
Tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda [18]

[15] *L'altra fiata* ecc. Quando ci venni *Congiurato da quella Eriton cruda*, ed allora di poco era di me la carne nuda, come si è veduto nel Canto IX, nota 10 e 11. Virgilio morì a Brindisi ai 22 settembre, 19 anni avanti Gesù Cristo. Dunque poco tempo dopo la morte, essendo passato per di qui, questa roccia esisteva intatta. Se cadde, cadde poi. Essa cadde pel tremuoto alla morte di Cristo, come dirassi.

[16] *Poco pria* ecc. Virgilio vuole stabilire e precisare il tempo della caduta della roccia. Dice dunque, ch'essa certo è caduta poco prima che Gesù Cristo (il potente ch'ei vide venire) si fosse fatto vedere al Limbo a liberare le anime dei Santi *(la gran preda)*. Infatti era apppunto così, perchè pochi momenti prima della discesa di Gesù Cristo al Limbo, avvenne il celebre tremuoto, che insieme cogli altri portenti, attestò la divinità del morente in Croce, come narrano gli Evangelisti. — Si noti: *se ben discerno*; che è detto per cortesia, come pure il *Forse* del verso 32. Per Virgilio, non vale la legge del Canto X, nota 40.

[17] *L'alta valle* ecc. La valle infernale. Il tremuoto dunque, avvenuto alla morte di Gesù Cristo, non fu nè superficiale nè ristretto, ma esteso e profondo sino alle ime viscere della terra.

[18] *Sentisse amor* ecc. La conservazione del mondo dipende, come da causa seconda, dalla contemperanza di elementi eterogenei, ben combinati tra loro. È la varietà in unità. Ma le parti che si amano sono le omogenee, per esempio: l'acqua ama l'acqua, il fuoco ama il fuoco. In forza di questo amore, gli omogenei tendono alla unione

Più volte il Mondo in caos converso: [19]
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui e altrove tal fece riverso. [20]
Ma ficca gli occhi a valle; che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bollè,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, [21]
50. Che sì ci sproni nella vita corta, [22]
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! [23]
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,

degli omogenei. È evidente, che se questo impulso di unione prevalesse, l' universo andrebbe in dissoluzione. A questa sentenza par che alludesse anche Dionisi Areopagita, quando veduta la totale eclissi miracolosa della morte del Redentore, uscì in quella esclamazione: *Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur.*

[19] *In caos converso.* È l'opinione di Empedocle, ma rigettata da Aristotele. Perciò Virgilio, che è aristotelico, non la segue, ma sol dice: *è chi creda.* In complesso, in questa opinione della scuola della pagana filosofia, c'è del falso e del vero, come in tutte le cose di quegli antichi, che le attigneano da adulterate tradizioni, e che si adulteravano sempre più, mano mano che si allontanavano dalla sorgente. Sono false queste ripetizioni di caos, ma non è falsa una specie di caos, che avverrà alla fine del mondo, per questa prevalenza degli ardori sugli elementi umidi, come al tempo di Noè ci fu un'altra specie di caos, per la prevalenza degli elementi umidi sui secchi. Leggete la seconda lettera di S. Pietro, c. III, e vi troverete quella verità, che i pagani adulterarono.

[20] *Altrove* ecc. Ecco spiegata la *ruina* del Canto V: *Quando giungon davanti alla ruina* ecc., v. 34.

[21] *O cieca* ecc. Nel girone del sangue stanno i violenti contro la persona e i beni del prossimo. Ora, per la cupidigia, si usa violenza ai beni, per l'ira, alle persone. In questo verso dunque si toccano le cause.

[22] *Corta* per tutti, ma pei rapaci e pegli omicidi più corta ancora; perch'essi d'ordinario muoiono in sul fior degli anni, in pena dei loro delitti. — Notate: *prosperi;* perchè i violenti, quella poca vita che menano, la menano travagliata da continui progetti facinorosi, da paure, da gelosie, da rimorsi.

[23] *C' immolle.* Ci attuffi nel sangue.

Come quella che tutto 'l piano abbraccia, [24]
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia [25]
Correan Centauri armati di saette, [26]
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro
60. Con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa? [27]
Ditel costinci, se non, l' arco tiro. [28]
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: [29]
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. [30]

[24] *Tutto il piano* circolare.

[25] *E tra* ecc. Tra la fossa del sangue, e la montagna che la circondava, correva una strada.

In traccia. Non vuol dire l'uno dietro l'altro, ma in attenzione, in cerca di dannati che si sciorinassero.

[26] *Centauri* ecc. Mostri biformi, mezzi uomo e mezzi cavallo, nati in Tessaglia da Issione e da una falsa Giunone, secondo le favole. Come violenti contro il prossimo, sono condannati a star co' violenti: come uomini imperfetti, non hanno il loro tormento. Il poeta gli mette a saettar i tiranni, continuando qui l'uso della caccia, ch'ebbero in vita.

[27] *Venite voi* ecc. In tanta distanza non poteano conoscere che i due poeti non erano due dannati. Essi li credettero tali, ma non sapeano a qual tormento fossero destinati. Che premura di guardiani, per conoscere i propri dipendenti!

[28] *Se non* ecc. Se no. Dopo *non,* io porrei una virgola.

[29] *A Chiron* ecc. Mostra con ciò Virgilio di aver pratica del luogo e delle persone. È lo stesso che dire: Ci venni altre volte, come ci vengo adesso, e perciò io non sono un dannato, che appartenga a voi nè ad altri. Chiron era di grado superiore agli altri.

[30] *Mal fu* ecc. Gli rintuzza l'ardire, rammentandogli il tristo effetto de' suoi impeti, che furon cagione della sua morte, datagli da Ercole.

Poi mi tentò e disse: Quegli è Nesso, [31]
Che morì per la bella Deianira, [32]
E fe di sè la vendetta egli stesso:
70. E quel di mezzo ch'al petto si mira, [33]
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille: [34]
Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira. [35]
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. [36]

[31] *Mi tentò* ecc. Toccò di soppiatto facilmente col gomito. Bellissimo Così infatti si usa di fare, quando si vuol dire cosa che interessa, ad uno che si vuol fissare a conoscere altri, senza che questi s'avveggano.

[32] *Deianira* moglie di Ercole. Nesso gli si offerse di trasportarla oltre il fiume Eveno. La trasportò, ma volea violarla. Allora Ercole dall' altra riva il ferì con freccia intinta nel sangue dell'Idra. Nesso morì, ma diè la camicia intrisa del suo e del sangue dell'Idra, a Deianira, qual filtro amoroso, per conoscere se Ercole le si serbasse fedele. Ercole fu poi preso di Jole, e Deianira ne fa la prova con dargli la camicia di Nesso. Ercole muore avvelenato.

[33] *Al petto* ecc. Ove le due nature son consorti, si dirà qui a poco. Perchè mai si mira colà? Per isdegno della sua pena. Naturalmente guardiamo dove abbiamo il male, e il male, per quei Centauri, cominciava dal petto, dal quale in giù erano cavalli.

[34] *Chirone* ecc. Saturno, in forma di cavallo, praticò con Fillira, e generò Chirone, che fu aio di Achille.

[35] *Che fu* ecc. Quegli che ci ha testè minacciato con tanta ira. Esso si trovò al ratto d'Ippodamia.

[36] *Sua colpa sortille.* Secondo il grado di colpa che si ebbe nell' usar violenza, si sta più o meno profondo nel sangue. Ma il dannato violento vorrebbe uscirne. Ed ecco i Centauri, che lo fanno stare a dovere. È convenientissima questa pena, sia che si guardi il sangue, sia che si guardino i custodi. Il sangue fu la loro colpa, e il sangue il loro tormento: vissero di rapine violenti, ed hanno per custodi i rapitori violenti. Si noti che il sangue è bollente, perchè così esso dà ai violenti maggior tormento, il tormento delle scottature ed il tormento di maggiori esalazioni sanguigne, che fanno un orribile fetore. Avendo i violenti sparso anch'essi il sangue caldo del prossimo, è giusto che stieno pure in un sangue caldo.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: [37]
Chiron prese uno strale, e con la cocca [38]
Fece la barba indietro alle mascelle. [39]
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
80. Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca? [40]
Così non soglion fare i piè dei morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, [41]
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto, [42]
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, [43]
Che mi commise questo ufficio nuovo: [44]
90. Non è ladron, nè io anima fuia. [45]

[37] *Snelle.* A quell' officio di saettar chi si svelle dal sangue, ci voleano appunto *fiere snelle.*

[38] *Con la cocca.* La parte della saetta contraria alla punta.

[39] *Fece la barba* ecc. Perchè farsi indietro la barba? Per essere meglio inteso parlando. Così fanno tutti quelli che hanno gran barba.

[40] *Muove* ecc. Perchè Dante avea corpo.

[41] *Ove* ecc. Alla linea del petto dei Centauri, le due nature equina ed umana si congiungeano, in modo che la equina si perdeva nella umana, e la umana nella equina, e così erano consorti.

[42] *Ben è vivo* ecc. Quantunque Chirone avesse rivolto a' suoi le parole anzidette, pure furono ben intese da Virgilio, ond' egli ad esse risponde, come fossero state a sè dirette. Così adempie quello, che avea detto prima, di far la risposta a Chirone, loro capo. *Sì soletto.* Perchè Dante, per paura, era rimasto alquanto indietro, come indicano quelle parole di sopra: *quel di retro.*

[43] *Tal si partì* ecc. Beatrice, partita dal cielo, dove si canta alleluia.

[44] *Ufficio nuovo.* Non mai da me praticato. È nuovo l' ufficio, sebben non sia nuovo il viaggio, che Virgilio fece un' altra volta, come nel Canto IX, nota 11.

[45] *Non è* ecc. Non siamo ladroni, nè io nè lui; nè il conduttore, nè il condotto. *Fuia.* Ladra, da *furor.*

Ma per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo, [46]
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa, [47]
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.
100. Noi ci movemmo con la scorta fida [48]
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facèno alte strida.
I vidi gente sotto infino al ciglio: [49]
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, [50]
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha il pel così nero,

[46] *Danne* ecc. Di qui si conosce appunto che Chirone era il capo dei Centauri, e non solamente dei due che dapprima si dipartirono dalla schiera che ristette, ma di tutti, altrimenti non gli darebbe l'ordine, che si vede al verso di sotto: *E fa Cansar* ecc.

A cui noi siamo a pruovo. A cui noi siamo appresso. È voce lombarda. Uno che possiamo appressare senza sospetto.

[47] *Destra poppa,* coll' *o* stretto, parla del corpo. Si rivolse a destra.

[48] *Scorta fida.* Folo, che fu sì pien d' ira, non sarebbe stato scorta fida. Nesso sì.

[49] *Infino al ciglio.* Questi erano i più violenti.

[50] *Alessandro* ecc. Alessandro Fereo, tiranno di Tessaglia, che tra le altre barbarie, facea vestire gli uomini di pelli per farli mangiare a' suoi cani.

Dionisio. Detto, per antonomasia, il tiranno di Siracusa. *Cicilia,* Sicilia, era l'uso del trecento.

110. È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, [51]
È Obizzo da Esti, il qual per vero [52]
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta: e quei disse: [53]
Questi ti sia or primo, ed io secondo. [54]
Dopo più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovra una gente che insino alla gola [55]
Parea che di quel bulicame uscisse. [56]
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, [57]
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

[51] *Azzolino.* Detto anche Ezzelino, o Eccelino, di Romano. Esercitò le sue crudeltà, specialmente in Padova, dove fece morire barbaramente 12,000 cittadini. Alla fierezza del suo animo (dice Ladvocat, citando Antonio Campi, che lo rappresenta al vivo nella *Storia di Cremona*) corrispondea l'orridezza del suo sembiante. Ecco perchè si dice: *E quella fronte ch' ha il pel così nero.* Perchè indicar Azzolino e Obizzo dai capelli? Perchè il resto era tutto nascosto nel sangue. Chi non sente la bellezza di: *Quella fronte è Azzolino?*

[52] *Obizzo* ecc. Ad Ezzelino, ghibellino feroce, unisce Obizzo pure feroce. Fu fatto, dal papa, marchese della Marca d'Ancona, ed occupò Ferrara cacciandone i Vinciguerra. Lo si teneva, per voce vaga, ucciso dal proprio figlio, detto figliastro pel suo delitto; ma Dante ne raffermà la voce e dice: *per vero,* facendolo però asserire dal Centauro.

[53] *Mi volsi al poeta.* Come per dimandargli: Debbo crederla? Il parricidio si raccontava, ma non si credeva. Quel *volgersi al poeta* vale un tesoro; tanto è bello!

[54] *Questi* ecc. Perchè era scorta fida.

[55] *Infino alla gola.* Se qui venivano i violenti meno attuffati, ciò dovea essere, non perchè si abbassasse il sangue, il quale, come liquido, dovea conservarsi da per tutto allo stesso livello, ma perchè si alzava il terreno del fondo.

[56] *Parea* ecc. Anche qui non è per sembrare, ma per apparire, dal latino *apparere.*

[57] Perchè *dall'un canto sola?* Perchè il violento, di cui si narra, è qui per un solo delitto, a differenza degli altri, i quali ne aveano a migliaia, ed è qui per un delitto, che ha singolari circostanze, e tutte diverse da quelle degli altri.

120. Lo cuor che in su Tamigi ancor si cola. [58]
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io. [59]
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. [60]
Sì come tu da questa parte vedi [61]

[58] *Lo cuor che in su Tamigi* ecc. Guidi di Monforte, nella chiesa di Viterbo, mentre il sacerdote alzava l'ostia consecrata, trafisse nel cuore Arrigo, figlio di Riccardo conte di Cornovaglia, per vendicar nel figlio, la morte che Riccardo diede a Simone padre di Guido, che avea combattuto contro Enrico III, fratello di Riccardo. Ad Arrigo poi fu alzato un monumento a Londra, che è una statua sul suo sepolcro, la quale statua mostra in un calice d'oro il detto cuore, che ancor si cola o si onora, da *colare* per *colere,* secondo l'uso antico.

[59] *Assai riconobb'io.* Appartenendo a questo numero tanti di minori delitti dei primi, e più comuni a succedere, era naturale che di costoro ne conoscesse assai.

[60] *E quivi* ecc. A questo punto. Dante montò in groppa al Centauro, per passar il fosso dove, sebbene il sangue fosse basso, pure un vivo non l'avrebbe potuto passare, senza cuocersi i piedi.

[61] *Da questa parte.* Cioè dalla parte sinistra. Perciocchè i poeti, quando furono consegnati a Nesso, s'inviarono per la riva a mano destra tra la roccia e il sangue. Iti alquanto, voltarono a sinistra, montando Dante in groppa a Nesso, e passando attraverso lo stagno di sangue. In questa traversata aveano a sinistra le anime finor vedute, dalla prima all' ultima delle quali, il fondo si veniva alzando così, che al luogo del loro passaggio, il sangue si elevava appena poche oncie. Tale era il fondo a sinistra, e tale appunto era anche l'altro fondo a destra. Ambedue questi fondi, cominciando dal punto del passo e andando da una parte verso sinistra, e dall'altra verso destra, calavano sì, che al punto del cerchio, dove si univano, contrario a questo, avevano la loro massima profondità, e colà appunto stavano i tiranni. Dunque da questo si raccoglie evidentemente, che i poeti, dal punto della loro discesa, al punto di questo passaggio, avevano percorso un semicerchio.

Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
130. Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge [62]
Quell' Attila, che fu flagello in terra, [63]
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge [64]
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo [65]
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. [66]

62 *Di qua.* Dalla nostra destra. Finora hai veduto le anime della sinistra dalla più lontana alla più vicina, cioè dalla più attuffata alla meno attuffata. Ora dunque dalla parte destra procedendo avanti, vedresti le anime dalla meno alla più attuffata, finchè vedresti Attila, Pirro, ecc., che vanno a congiungersi nel punto contrario a noi con Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni veduti prima.

63 *Attila* è ancor conosciuto col volgare proverbio di *Flagellum Dei*. È noto abbastanza.

64 *Pirro,* re degli Epiroti, che portò danni immensi ai Romani ed ai Greci.

Sesto. O Sesto Tarquinio, o Sesto Pompeo, che si diede alla pirateria, come si legge in Lucano.

65 *A Rinier* ecc. Erano Signori di Castelli nel contado, dove stavano nel Medio Evo, coi loro bravi o sgherri, co' quali piombavano sulle strade sottoposte a rapinare uomini, donne ed averi.

Pazzo. Della famiglia de' Pazzi.

66 *Guazzo.* Guado da *vadum,* latino.

CANTO XIII

Argomento.

Passano i poeti al secondo girone dei violenti contro sè stessi e le cose proprie; i primi, tramutati in piante selvagge, con sopra arpie, i secondi, in ombre fuggenti inseguite da cagne, che le sbranano. Trovano Pier dalle Vigne, che parla di sè e degli altri suicide. Veggono lo strazio di due violenti contro i propri beni. Finalmente, trovano un anonimo fiorentino suicida, che fa loro qualche spiegazione.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Non era ancor di là Nesso arrivato [1]
Quando noi ci mettemo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato. [2]
Non frondi verdi, ma di color fosco; [3]
Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti; [4]

[1] *Nesso* per arrivare al posto di prima, aveva da attraversar tutto il girone del sangue; quindi aveva da fornire una lunga strada, per cui ci volea qualche tempo; ma i poeti, passati al di là, non aveano che a far pochi passi per esser nel bosco. I Centauri sono velocissimi nel corso, però Nesso fornì il suo ritorno assai presto, ma non prima che i poeti s'inselvassero.

[2] *Da nessun* ecc. Prima qualità dell'orridezza di un bosco, non aver sentiero di sorta.

[3] *Non frondi* ecc. Seconda qualità, non aver foglie verdi ma brune.

[4] *Non rami* ecc. Terza qualità, non aver rami gentili ma scabri ed avviluppati.

Non pomi v' eran ma stecchi con tôsco. [5]
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. [6]
16. Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, [7]
Che cacciar delle Strofade i Troiani [8]
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in sugli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione: [9]
20. Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone. [10]
I' sentia d'ogni parte tragger guai, [11]
E non vedea persona che 'l facesse:

[5] *Non pomi* ecc. Quarta qualità, non aver frutta ma bacche di tossico sugli stecchi.

[6] *Tra Cecina* ecc. Quel bosco è più orribile di quello che havvi nella maremma di Toscana, tra il fiume Cesina e la cittadella di Corneto. Si sa che le fiere hanno in odio i luoghi colti, ed amano gli orridi e selvosi. Ma le fiere della Maremma non ponno vantare un bosco più orribile di questo.

[7] *Le brutte* ecc. Quinta qualità dell' orridezza di un bosco, non aver augelli canori, ma invece brutte Arpie, che strillano lamenti in luogo di canti.

[8] *I Troiani.* Ai Troiani, che venivano in Italia con Enea, predissero la fame. *Eneide*, III. — *Strofade.* Isole del mar Jonio.

[9] *Mentre — Che tu verrai.* Fino al momento che verrai ecc.

[10] *Cose* ecc. Cose tali, che se io té le dicessi adesso, non me lo crederesti.

[11] *Guai.* Non i guai delle Arpie, ma di persone addolorate.

Perch'io tutto smarrito m'arrestai. [12]
I' credo, ch'ei credette ch'io credesse, [13]
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
30. Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. [14]
Allor porsi la mano un poco avante [15]
E colsi un ramuscello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante? [16]
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? [17]
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;

[12] *Perch' io* ecc. Effetto naturalissimo della paura prima di tutto è fermarsi.

[13] *I' credo* ecc. Da che raccolse Dante che Virgilio pensava così di lui? Dal consiglio che subito gli dà. Come Virgilio gli dicesse: Tu dubiti che i guai vengan da persone di dietro alle piante. T'inganni: le persone non sono già dietro alle piante, ma dentro. Infatti tronca una fraschetta, e lo vedrai.

[14] *Li pensier*, ecc. Ti persuaderai che la cosa non è, come la pensi: si troncheranno i tuoi pensieri; si cangeranno.

[15] *Porsi* ecc. — *E colsi* ecc. Un caso identico l'abbiamo anche in Virgilio; *En.* III; ma si confronti Dante con Virgilio, e si troverà Dante superiore. Si metta un uomo spaventato, e se lo metta ad un'azione che fa ribrezzo, e poi mi si dica, se non sia molto più giusto il *porsi* la mano un poco avante, e il *colsi* un ramuscello, di Dante, che non sia quel di Virgilio : *Accessi, viridemque ab humo convellere silvam Conatus.* Questo di Virgilio, non è possibile; perchè non è naturale. Anche i grandi non sono sempre grandi.

[16] *Perchè mi schiante?* Il dannato, offeso nella sua pianta, esagera a dir: *mi schiante.* Ma è vera anche questa esagerazione, perchè ogni offeso, quando si lamenta della offesa, dice sempre più di quel che è in fatto.

[17] *Perchè mi scerpi?* La stessa osservazione della nota 16.

Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
40. Come d' un stizzo verde, ch' arso sia [18]
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme [19]
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima [20]

[18] Questa è una similitudine immensa ed unica nel suo genere. Si dovea cercare in natura una cosa che avesse la simiglianza di questo tronco, che, ferito, manda sangue e parole. Or bene la cosa l'avea sotto gli occhi, ed era il legno. Tutto stava vederla, e il vederla non era che da Dante, come da Dante l'esprimerla con adequate parole. Un tronco ancor verde è pieno all'interno di aria frigida ed umida. Mettetelo al foco all'un capo, e l'altro capo, che ha la ferita del ferro che lo tagliò, non sia al foco. La fiamma che l'arde dall'altro, costringe l'aria frigida ed umida a ritirarsi per l'unico varco che trova, e sono le vene stesse del legno sin che per esse va a trovar l'uscita del taglio dall'altra parte contraria al foco, dove si raduna tutto il liquore, e dove soffia quell'aria che per di là si sprigiona facendo un cigolío. Nelle parole poi, che hanno la *z* e lo *s* *(stizzo, arso sia)*, e nella parola che fa la *c* dolce *(cigola)*, tu senti come il gemito del legno, e il friggere del suo liquore: nelle parole che hanno la *v* *(vento che va via)*, tu senti il soffio dell' aria, che si sprigiona cacciata dagli avversi ardori. Sicchè, anche in questo stizzo, trovi gemiti e grida, trovi umore che gronda, trovi ferita e trovi persino la causa che produce questa specie di sangue e di parole, che è il tormento che il legno sente pel foco dall'un dei capi. Questa similitudine meriterebbe un intero trattatello di fisica.

[19] *Usciva* ecc. Si poteva dire: usciva e uscivano secondo che lo si fa reggere da *parole,* o da *sangue.* È molto meglio però il singolare, come fece il poeta, massime essendoci quell'*insieme* che può far benissimo le veci di nome, come a dire: Un insieme di parole e di sangue.

[20] *Ond'io lasciai la cima — Cadere* ecc. Ottimamente e assai meglio di Virgilio, che fuor di ragione fa ritentare un nuovo schiantamento di fronda. *Eneidi,* III. Chi provò il primo caso, non può provare il secondo: ed è tutta natura il non reggere nemmeno a tener in mano la prima fronda colta, e starsi così tutto tremante.

Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima, [21]
Non averebbe in te la man distesa: [22]
50. Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece [23]
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi [24]
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi [25]
Del cuor di Federigo; e che le volsi,
60. Serrando e disserrando sì soavi, [26]

[21] *Ciò* ecc. Virgilio fa le scuse di Dante. Come le potea far Dante in quell'abbattimento e confusione? *Con la mia rima.* Co' miei versi della *Eneide*, III. Dante non potea credere ch'io colà narrassi il vero.

[22] *In te.* Il solito *in* per *contro*, alla latina.

[23] *'N vece.* In luogo di: *in conto.*

[24] *Ammenda.* Si guardi di non confondermi *ammenda* con *emenda; emenda* è la conversione da un difetto o colpa: *ammenda* è la penitenza che se ne fa.

[25] *I'son colui.* Io son Pier delle Vigne di Capua. Uomo di bassi natali, ma di grandi lettere, ed ingegno, e di profonda conoscenza degli affari di Stato: per cui fu preso da Federigo II imperatore e re di Puglia e Sicilia, per suo cancelliere; officio ch'ei trattò colla massima delicatezza e fedeltà, e perciò era assai caro al padrone.

Ambo le chiavi. La chiave del sì e la chiave del no, rimettendosi sempre a lui l'imperadore, tanto per fare quanto per non fare una cosa.

[26] *Serrando e disserrando sì soávi.* Insiste sulla bella metafora delle chiavi. Le chiavi sono il sì ed il no, come abbiam detto; e il volgerle serrando e disserrando, sono le ragioni convincentissime che sempre in bel modo allegava Pietro, per far che il suo Signore

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: [27]
  Fede portai al glorioso uffizio
  Tanto ch' i' ne perdei li sonni e i polsi. [28]
La meretrice, che mai dall' ospizio [29]
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio, [30]
Infiammò contra me gli animi tutti;
  E gl' infiammati infiammar sì Augusto, [31]
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. [32]
70. L' animo mio per disdegnoso gusto, [33]
  Credendo col morir fuggir disdegno, [34]

approvasse il suo sì o il suo no. Si sa che Pier dalle Vigne fu uno dei più antichi e periti fondatori (non escluso lo stesso Federigo) della nostra bella lingua italiana.

27 *Dal segreto* ecc. Non perchè Pier dalle Vigne, per gelosia gli alienasse tutti gli altri consiglieri, ma perchè Federigo stesso trovò lui sì superiore agli altri tutti in fatto di consigli, che di solo lui facea più capitale, che di tutti gli altri.

28 *Li sonni e i polsi*. La pace e poi la vita. Ci ha dei codici che leggono *sonni* e non *vene*, e così va bene.

29 *La meretrice* ecc. La gelosia, la invidia, che tien sempre d'occhio chi è salito agli onor della reggia.

30 *Morte comune*. La quale invidia sentono tutti, e tutti si lasciano da lei dominare, anche fuori delle corti. — *Delle corti vizio*. Ma vizio particolarissimo e predominante di quanti sono alle corti.

31 *E gl' infiammati* ecc. Accusandomi presso lui a torto ed a falsità. Tra le accuse, una si fu di aver messo a torto, in mala vista del padre, il suo figlio Enrico, che di ciò dolente, si uccise; e l'altra di aver avuto maneggi col papa, contro il suo signore.

32 *Lutti*. Perchè Federico lo fece chiudere in carcere ed accecare.

33 *Disdegnoso gusto*. Dal momento che il suicida elegge la morte, si può dire ch' egli abbia il gusto di lei, ma gusto di sdegno.

34 *Credendo* ecc. Credendo che con la morte io potessi liberarmi da ogni sdegno; quando invece io dovea sapere che liberatomi colla morte dallo sdegno terreno del mio imperadore, veniva subito a cadere in uno sdegno molto più terribile, che è lo sdegno della divina Giustizia.

Ingiusto fece me contra me giusto. [35]
Per le nuove radici d' esto legno. [36]
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno. [37]
E se di voi alcun nel mondo riede [38]
Conforti la memoria mia che giace [39]

[35] *Ingiusto* ecc. Io ch' era innocente delle appostemi accuse, dall' animo ulcerato fui fatto ingiusto contro di me, togliendomi una cosa che non era mia, cioè la vita, il che è ingiustizia. Di qui si vede quanto delitto commettono i suicide, anche solo per questo riguardo che dispongono della loro vita, che non è cosa propria. Pietro si uccise in carcere dando della testa nel muro.

[36] *Per le nuove radici* ecc. Perchè *per le nuove radici?* Perchè Dante suppone con bellissimo accorgimento, che ogni fronda che si schianti da una pianta (che viene ad esser il corpo del suicida), cadendo essa a terra *direttamente,* subito attecchisca e sorga anch' essa in albero, raddoppiandosi così il tormento del suicida, col raddoppiarsi della pianta. Perciò sarebbe un usare a lui gran pietà, come vedremo, unirgli le fronde al tronco, impedendo così, per quanto è possibile, la riproduzione di nuove piante, e di nuovi e più estesi dolori; perchè così facendo sarà vero che la pollezzola attecchisca, ma germogliando essa nella stessa radice della pianta madre, si diminuisce la prolificazione ed una soverchia estension di dolore. Siccome poi Dante, come si è veduto, s' era lasciata cader diritta al suolo la fronda schiantata, così essa s' era piantata nel terreno, e non era più possibile rimettergliela al piede.

[37] Perchè *d'onor sì degno,* se Dante lo pose in Inferno tra gli eretici? Canto X, nota 45. Perchè Federico II, che in fatto di fede era tristo (basta dire che se la intendeva assai bene col Soldano a danno dei Cristiani), in fatto di regime amministrativo era assai valente, e come principe fu grande.

[38] *E se di voi alcun* ecc. Perchè non dire di Dante, che era il solo vivo? Perchè i suicidi, essendo cangiati in albero, non hanno occhi, come gli altri dannati; e però Pier non potea sapere qual di loro fosse vivo e tornasse al mondo: e per questa ragione non potea neppur vedere se oltre quei due, ce ne avesse degli altri.

[39] *Giace.* Giace abbattuta ed infamata.

Ancor del colpo, che invidia le diede.[40]
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,[41]
80. Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,[42]
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia[43]
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega[44]
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
90. S' alcuna mai da tai membra si spiega.[45]

40 *Invidia.* Ecco la meretrice detta di sopra.

41 *Attese* Pier la risposta di ciò che desiderava con la sua dimanda.

42 *Non perder l' ora.* Non perdere il tempo, che è prezioso; e anche non perdere l' occasione, perchè potrebbe darsi che questi non potesse più parlare per qualche accidente che intravvenisse, quale sarebbe il sopraggiungere delle cagne, come vedremo.

43 *Se.* Così. — *L' uom ti faccia.* Bellissimo e naturalissimo! Là erano in due, Dante e Virgilio: ma solo Dante era uomo, perchè avente anima e corpo. Virgilio fu uomo, *Risposemi: non uom; uomo già fui*, ma allora non lo era perchè ombra. Dunque Virgilio rispondendo così a Pietro, gli diceva chiaramente, che Dante lo avrebbe soddisfatto, perchè egli solo era vivo: e tuttavia non veniva a manifestar Dante menomamente, ma lasciava Pietro nella incertezza di sapere quale di loro due tornasse al mondo.

44 *Come l'anima* informi queste piante nodose, cioè se queste piante son trovate dall' anima al suo cadere qua entro, o se si facciano al momento intorno ad essa, o come altro sia.

45 *S'alcuna* esce mai dalla sua pianta; che le tien vece di corpo.

Perchè Virgilio fa queste due dimande? Rispondo: Fa la prima, per rendere a Dante più credibile la cosa, che anch' egli avea detto nell' *Eneide,* III. Fa la seconda, per torre a Dante un dubbio, che gli può venire in seguito, quando, p. e., vedrà un suicida al Purgatorio, che sarà Catone, affinchè nol creda un' anima svincolatasi

Allor soffiò lo tronco forte, e poi [46]
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce [47]
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. [48]
Cade in la selva, e non l'è parte scelta, [49]
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta. [50]
100. Surge in vermena, ed in pianta silvestra: [51]
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie [52]
Fanno dolore, e al dolor finestra. [53]

dalla pianta di questa selva: e perchè Dante sappia che le anime, che qui presto vedrà cacciate dalle cagne, non sono anime violenti contro la propria persona, ma violenti contro i propri averi.

[46] *Soffiò* ecc. Prima di articolar parole, soffiò fortemente *(forte)*, come lo stizzo della similitudine addietro soffiò e cigolò. Essendo che il corpo dei suicidi è tramutato in tronco, esso dee parlare secondo la natura del tronco verde; e già abbiam veduto, che il tronco arso da un lato manda vento e cigola. L'umido interno della pianta scusa a quell'anime di aria, che ha l'uomo nei polmoni, della quale egli ha bisogno (rimettendolo continuamente con l'aspirazione) per poter parlare.

[47] *Feroce*. Perchè il suicida è fiero contro sè stesso.

[48] *Settima foce*. Al settimo cerchio.

[49] *Cade in la selva* ecc. Giunta l'anima al settimo cerchio, cade da sè nel secondo girone di esso settimo cerchio, che è appunto la selva presente e va dove va, alla fortuna: è tutto consentaneo alla frase Scritturale: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit*. (*Eccle*. XI, 3).

[50] *Spelta*. Biada facilissima e prontissima a germogliare.

[51] *Surge* ecc. Prima in pollezzola, e poi in arbore silvestro.

[52] *L'arpie* ecc. Dunque anche strappando le foglie si fanno ferite. Prima abbiamo veduto la ferita fatta dal distacco di un ramo; la quale dee esser maggiore, che quella delle foglie.

[53] *Al dolor finestra* ecc. Varco o sfogo al dolore. Per noi è la bocca coi gemiti e lamenti, pei suicidi è la ferita.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. [54]
Noi eravamo ancora al tronco attesi, [55]
110. Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta, [56]
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa [57]

[54] *Ciascuno* ecc. Bellissimo ritrovato! Per non offendere il dogma, si dovea far venire quest'anime come l'altre a riprendere i loro corpi: e per essere indegne di ricuperarli come l'altre, avendoli tanto sprezzati, li si fanno impiccati all'albero che loro serve di corpo, con che si viene a fare una specie di unione tra anima e corpo. Che orrore sarebbe vedere allor quella selva! Risponde alla seconda dimanda e vi risponde indirettamente, perchè se non se ne delibererà nessuna alla fine del mondo, per la stessa ragione nemmen prima.

[55] *Noi eravamo* ecc. Il tronco avea sospeso di parlare. Perchè il tronco sospese il suo parlare? Perchè già avea cominciato a sentire, prima che la sentissero i due poeti, la caccia dei cani, dalla qual caccia i suicidi ricevono tormenti grandissimi, come diremo; ond'egli tace, in tema del male che gli può venire.

Ma i poeti, che ancora non erano accorti dell'imminente romore, continuano la loro attenzione al tronco, *credendo ch'altro ne volesse dire*, cioè credendo che rispondesse alla seconda dimanda anche direttamente, come prima le avea risposto indirettamente.

[56] *Porco.* Cignale, porco selvatico, di cui si facevano e si fanno ancora grandi cacce in molti boschi dell'Italia meridionale. — *Caccia.* Sono i cani che vengono dietro le poste della fiera.

[57] *Ed ecco due* ecc. Dante dalla risposta avuta testè da Pier dalle Vigne, sa subito che questi non sono suicide, ma solo violenti contro i propri averi. Senza quella risposta di Piero, avrebbe potuto

Nudi, e graffiati fuggendo sì forte,
Che dalla selva rompiéno ogni rosta. [58]
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte; [59]
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
120. Gridava: Lano sì non furo accorte [60]
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fece groppo. [61]
Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, [62]

credere che eglino fossero due anime svincolatesi dagli alberi. Quelli che biscazzano e fondono la sua facultade, hanno il tormento che qui si descrive, e servono essi stessi a tormento dei suicide.

58 *Che della selva* ecc. Ecco come i violenti contro i propri beni, servono di tormento ai violenti contro le proprie vite, rompendone i rami colle lor fughe precipitose, e facendo così sempre nuove ferite ai suicide.

59 *Accorri, morte.* Invoca la morte che metta fine a suoi martiri. È il senso medesimo che si trova sovente messo in bocca ai dannati dalla santa Scrittura.

60 *Lano* appartenne alla brigata dei godereccì, e così in bella vita dilapidò tutto il suo e si ridusse a miseria. Era Sanese, e andò in soccorso de' Fiorentini contro Arezzo. Ma disfatti i Sanesi a Pieve del Toppo, egli, non avendo a sperar nulla nella fuga, continuò a combattere, e perì. Quel dunque che invocava la morte, siccome la cercò in vita, era Lano: peraltro fuggiva assai forte, ciò che non fece in vita; perchè le cagne erano nemici assai più crudi che gli Aretini. Vedremo poi, chi era l'altro meno veloce. Intanto è bello sentirli palesarsi l'un l'altro, senza bisogno di chi gl'interroghi.

61 *Di sè* ecc. Si avvolse, e raggruppò in un cespuglio. Con questo si dava gran doglia al cespuglio pel rompersi dei rami nel farne un groppo. Ma questo è niente a paragone delle rotture che si faranno da qui a poco in quel cespuglio per le cagne, che vi entreranno.

62 *Nere cagne* ecc. Queste cagne, sono demoni in forma di cagne, destinate al martirio degli uni e degli altri violenti. Sono cagne, e non cani, perchè le cagne sono più irose e feroci; sono nere, perchè questo è un colore più spaventoso; sono innumerabili e correnti, perchè così nessuno fugge al tormento; sono bramose, perchè la fame le rende più ingorde di sangue.

Come veltri che uscisser di catena. [63]
In quel, che s'appiattò miser li denti,
E, quel dilacerato a brano a brano, [64]
Poi sen portar quella membra dolenti. [65]
130. Presemi allor la mia scorta per mano, [66]
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano. [67]
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, [68]

63 *Che uscisser* ecc. I cacciatori trattengono i cani da caccia per la catena, sino al momento opportuno di sguinzagliarli: in quel momento i cani prendono la loro massima velocità, quasi a compenso, degli indugi sofferti. Dante coglie sempre il massimo grado, di cui è suscettibile un qualunque soggetto delle sue similitudini.

64 *E quel dilacerato* ecc. Ablativo assoluto di un magnifico effetto.

65 *Poi sen portar* ec. Che orrore veder tante cagne con pezzi d'uomo tra denti correr la selva! e tutti i pezzi erano animati; onde *dolenti*.

66 *Presemi* ecc. Perchè lo condusse al cespuglio che piangea? Per tre ragioni: 1. per dargli una nuova prova che i suicidi si trasmutano in tronchi, sentendolo confermare da un secondo dannato; 2. perchè restava a sapere a Dante qualche altra notizia intorno alle piante dei suicide, notizia che si aspettavano da Pier dalle Vigne, quando gli stavano ancora attesi, credendo che altro lor volesse dire; la qual notizia verrà data qui da questo cespuglio, come vedremo: 3. per sapere il nome di quel suicida, e possibilmente del scialacquatore che s'appiattò nel suo cespuglio. E perchè lo prese per mano? Perchè lo conduceva ad uno spettacolo, a cui Dante avea gran ribrezzo, e da sè non ci sarebbe andato.

67 *Per le rotture* ecc. Ecco ottenuto il primo fine ch' ebbe Virgilio nel condur Dante, cioè certificarlo con una seconda prova, che i suicide si trasmutano in tronchi: e la prova consisteva nel piangere, e nel versar sangue per le rotture.

68 *O Jacopo* ecc. Ecco ottenuto il terzo fine di quella andata al cespuglio: rileva il nome del scialacquatore appiattato, e subito dopo il nome del cespuglio stesso. Prima il nome del scialacquatore, manifestato dal cespuglio a ragione per lamentarsi di lui, qual causa de'suoi danni: desso è Giacopo da Sant'Andrea, padovano, tanto pazzo scialacquatore, che fece ardere una sua villa per godere l'effetto di un incendio, e per gusto bizzarro, si facea vedere a gettar i suoi danari nel fiume.

Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte [69]
Soffi col sangue doloroso sermo? [70]
E quegli a noi: O anime che giunte
140. Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto: [71]
I' fui della città, che nel Battista [72]
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: [73]
E se non fosse che in sul passo d'Arno [74]

69 Perchè *per tante punte?* Perchè i rami scavezzati da un parapiglia furioso di bestie, sono scavezzati assai male, e vi si veggono punte piuttosto che scavezzature.

70 *Soffi* ecc. È il natural linguaggio del tronco: parla soffiando, come si fece osservare alla nota 46.

71 *Raccoglietele* ecc. Ecco ottenuto il secondo fine dell'andata al cespuglio, cioè il compimento del discorso che non potè fornire Pier dalle Vigne. Sanno che le frondi disgiunte dal suicida, se non sono raccolte al suo cesto, germogliano pur esse in nuove piante, e quindi più si accresce il suo tormento; che è minore, se si uniscono alla prima radice.

72 *I' fui* ecc. Ecco ottenuto il compimento del terzo fine, che fu saper anche il nome del cespuglio. Era un cittadino di Firenze, anonimo. Firenze fu fabbricata da una colonia proveniente da Fiesole, la qual colonia era composta di soldati di Silla, e quindi dedicarono al loro dio Marte la città. Fattasi poi cristiana, cangiò il suo primo patrono in san Giovanni Battista, e del primo restò solo un mozzicone di statua a Ponte Vecchio.

73 *Con l'arte sua.* Con la guerra, che è l'arte di Marte. Guerra dal di fuori, guerra dal di dentro. Si ricordi che qui è un dannato che parla, e che perciò gli sta bene un parlare che sa di pagano.

74 *In sul passo d'Arno.* In capo al Ponte Vecchio.

Rimane ancor di lui alcuna vista, [75]
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sul cener che di Totila rimase, [76]
150. Arrebber fatto lavorare indarno:
I' fei giubbetto a me delle mie case. [77]

[75] *Alcuna vista.* Alcun vestigio: un mozzicone di statua antica.

[76] *Sul cener* ecc. La comune legge: *Sovra 'l cener che d'Attila rimase.* Ma Dante non iscrisse così. Il ch. P. Bartolomeo Sorio lo prova all'evidenza ne'suoi opuscoli estratti dalla *Rivista Ginnasiale;* Milano. Egli prova che la nostra lezione è la genuina di Dante. Eccone in breve gli argomenti:

a. L'Ottimo, che scrivea nel 1323, chiosava il testo che leggeva: *Sul cener che di Totila rimase*, ed egli stesso sta per Totila distruttor di Firenze, e nella chiosa nomina due volte Totila, e non Attila, conforme alla verità storica, perciocchè Attila non passò l'Appennino.

b. Parecchi manoscritti allegati dagli Accademici della Crusca tra le varianti, Firenze 1695, leggono questo verso: *Sul cener che di Totila rimase.*

c. Dante stesso, *De Vulgari eloquio*, lib. II, c. 6, dice: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila* (sic) *serus adivit.*

d. Giovanni Villani, che copiò di peso Ricordano Malispini, vi corresse però Attila in Totila, Lib. II, cap. 1, 2 e 3. Dove nota che Giovanni Villani fu intimo amico e socio di Dante, come asserisce Filippo Villani in queste parole: *Audivi patruo meo Joanne Villani referente, qui Danti fuit amicus et socius, Poetam aliquando dixisse* ecc. Forse Giovanni Villani corresse il Malispini, indettato dall'Alighieri.

Si sa del resto, che nel medio Evo si confondeva Attila con Totila, ascrivendo ad Attila le azioni di Totila. In questo errore del volgo caddero, non solo la massima parte dei copiatori di Dante, ma e lo stesso Boccaccio, ed una lapida di Popi nel Casentino. Ebbene, tanto più emerge la perizia storica e la critica di Dante nell'aver saputo sceverare la verità dall'error comune.

[77] *I' fei giubbetto* ecc. Mi feci patibolo, o forca delle mie case, ossia m'impiccai in casa mia, facendomela giubbetto. Giubbetto era una torre di Parigi dove s'impiccavano i condannati. Ma è voce

anche italiana, e vale forca. Che questa voce *giubbetto*, propria in Italia, dice il P. B. Sorio, e non pure in Francia, nel trecento volesse dire nel comune parlare *le forche*, ne abbiamo il testimonio dei trecentisti scrittori, che hanno costume di così dire, e la Crusca ne allega a iosa li esempi alla voce *Giubbetto*, per *forche*. Dante, *Inferno*, XIII: *Io fe' giubbetto a me delle mie case*. — Franc. Sacchetti, 195: *Chi non lo rappresentasse, andrebbe al giubbetto*. — Espos. P. N. 20: *San Piero nella prigione d'Erode non pensa nè del proposto che 'l tiene, nè del giubbetto che l'attende*. — Reali di Franc.: *Fiovo comandò che la donna fosse presa; e quelli famigli che erano presi mandò a impiccare alle giubbette*. — Ciriff. Calv. 3, 88: *Quant'era per me meglio alle giubbette — Lasciarti andare, e non sarei sì grama*. — Tratt. Umil.: *Mettersi veramente al giubbetto della penitenza, sanza falsìa e sanza ipocrisia*.

Questa voce troviamo usata anche nel cinquecento sull'esempio degli ottimi trecentisti. Lasc., *Rim.* 2, 46: *Piuttosto che tra loro in Nazzarette — Vorrei trovarmi: e presso ch'io non dissi, — Vorrei piuttosto andare alle giubbette*. — Insomma se questa voce, e quest'uso non è abbastanza autenticato dai trecentisti, non so qual altra possa essere; onde non bene si fece a volere in Dante spegnere e mutare in altra una voce in questo senso così germana e veramente nostrale ai tempi di Dante, andando piuttosto a mendicar dalla Francia la sua voce *Gibet*. (Estratto dalla *Rivista Ginnasiale*).

Si è veduta in questo Canto la pena di due sorta di violenti, cioè dei suicide e dei biscazzatori. Questa loro pena è convenientissima. È convenientissimo che i violenti contro il proprio corpo, non abbiano il loro corpo, ma sieno tramutati in piante, nelle quali soffrano quanto si può soffrire nel corpo. È ancora convenientissimo che chi diede fondo violentemente a tutti i suoi beni, e di essi si nudò intieramente, sia laggiù all'Inferno un'anima ignuda e divorata, per essersi al mondo ridotta ignuda cól divorare ogni sostanza. Siccome poi la violenza contro i propri beni s'accoppia assai spesso colla violenza contro la propria vita, così è assai conveniente che queste due specie di violenti sieno accoppiati nel medesimo girone. E siccome ancora i violenti contro la propria vita, peccarono più dei violenti contro i propri beni, così è pur conveniente che quelli ricevano tormenti continui da questi con le rotture continue delle loro piante. Finalmente siccome i violenti contro le proprie sostanze le dispersero a brani a brani, così è conveniente che essi veggano i brani delle loro carni portati qua e là per la selva da cagne divoratrici.

Quanto al dogma della risurrezione del corpo per l'anima che di nuovo lo informerà alla fine del mondo, io non veggo che ci dobbiamo allarmar seriamente: 1. Perchè ciascuno conosce a prova la fede integra del poeta, che in più luoghi il dichiara; 2. Perchè il poeta non mira qui a stabilire un dogma contrario, ma solo a stabilire una pena, che sarebbe convenientissima a tanta colpa; 3. Perchè evidentemente dà la cosa per pura invenzione poetica, e pel colpo di scena che poeticamente produce; 4. Perchè l'effetto del ripigliamento del corpo, che è la pena del corpo stesso, è ottenuto istessamente anche nella invenzione dantesca; 5. Perchè così si dimostra che la resurrezione dei corpi pei dannati, non è una vera resurrezione a vita, ma a morte.

CANTO XIV

ARGOMENTO.

Stando ancora nel secondo girone, cioè nel bosco, vanno i poeti costeggiando il terzo girone, che è una campagna di ardentissima arena. Qui son puniti i violenti contro Dio, natura ed arte. I violenti contro Dio, giacciono supini; quelli contro natura, corrono; quelli contro l'arte, siedono. Sovr'essi cade una pioggia di fiamme. Tra' violenti contro Dio, trovano Capaneo. Indi un fiumicello d'acqua rossa e bollente formato da una statua portentosa. Finalmente attraversano il campo dell'arena.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Poichè la carità del natio loco [1]
  Mi strinse, raunai le fronde sparte, [2]
  E rendéle a colui, ch' era già roco. [3]
Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
  Dico che arrivammo ad una landa, [4]

[1] *La carità* ecc. L'amor di patria verso un suo cittadino.
[2] *Raunai* ecc. Canto XIII, nota 71.
[3] *Roco.* Dai rimproveri fatti a Giacopo, e dalle risposte ai poeti. Quando si parla in uno stato di gran dolore per isfogarlo, è facilissimo perder la voce.
[4] *Landa.* Campagna diserta.

Che dal suo letto ogni pianta rimove. [5]
10. La dolorosa selva l'è ghirlanda [6]
Intorno, come il fosso tristo ad essa: [7]
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. [8]
Lo spazzo era una vena arida e spessa
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da' piè di Caton fu già soppressa. [9]
O vendetta di Dio, quanto tu déi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
20. Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge. [10]
Supin giaceva in terra alcuna gente; [11]
Alcuna si sedea tutta raccolta; [12]
E altra andava continuamente. [13]

[5] *Ogni pianta rimove.* Questo passaggio da bosco a campagna nuda, è di un magnifico effetto.

[6] *La selva* dei suicide. Si sa che sono tutti cerchi concentrici.

[7] *Come il fosso* del sangue, dove stavano i tiranni, cingeva la selva.

[8] *A randa.* È il veronese: *arente,* ossia il toscano: *rasente.*

[9] *Da' pie'* ecc. Arena africana. Catone fu governatore di Utica, città delle coste settentrionali dell'Africa. L'Africa, sopra tutte le parti del mondo, è famosa pegli sterminati suoi deserti di sabbia infocata.

[10] *Diversa legge.* Secondo la diversa colpa.

[11] *Supin.* Distesa in terra con la faccia e col petto in su. È contrario a *bocconi,* avverbio. Questi sentivano, come è evidente, più tormento, avendo tutto il corpo esposto da una parte alle fiamme, dall'altra alla cottura della rena infocata. Erano i violenti contro Dio.

[12] *Alcuna* ecc. Questo è tormento mezzano. Vi stavano i violenti contro l'arte, o gli usurai.

[13] *E altra* ecc. Questo è un tormento minore degli altri due. Era dei violenti contro natura.

Quella che giva intorno era più molta; [14]
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento [15]
Piovén di fuoco dilatate falde, [16]
30. Come di neve in alpe senza vento. [17]
Quali Alessandro in quelle parti calde [18]
D' India vide sovra lo suo stuolo [19]

[14] *Quella che* ecc. La gente, che avea il peccato di violenza contro natura, superava le altre due. È il peccato più comune.

Minore era il numero dei bestemmiatori e usurai; ma il loro tormento era maggiore di quel dei violenti contro natura, e perciò più esternavano il duolo coi lamenti.

[15] Perchè *d' un cader lento?* Perchè non c'era vento. Così il foco meglio penetrava per entro il sabbione, come la pioggia quando cade tranquilla, e non ad uso di acquazzone, viene meglio imbevuta dal terreno.

[16] Perchè a *falde dilatate,* e non a falde rotte? Perchè è l'aria con la sua resistenza quella che frastaglia sia il fuoco, sia la pioggia, sia la neve, nella sua caduta dall'alto. Dove è minor resistenza di aria, questi corpi cadono più uniti. Ciò si può osservare sulla cima delle montagne, dove tutto, e pioggia, e neve, e grandine, cade in dimensioni più grosse, che non al piano, per la ragione addotta che colassù l'aria è più rarefatta, e la sua colonna più corta per la maggiore elevazione del livello del mare, e perciò offre minore opposizione alla caduta dei gravi. Milita la stessa ragione anche per le fiamme.

[17] Perchè *senza vento?* Perchè se sulle alpi tirasse il vento quando cade una nevata, esso la dividerebbe in minute falde, producendo alla neve quel medesimo effetto, che in lei produrrebbe al piano una maggiore colonna d'aria, e un'aria più spessa, la quale, come si disse, spezza in minute parti il liquido cadente. La neve dunque, per ragion fisica, dee cadere a falde più dilatate sulle alpi che al piano; più senza vento, che con vento. Tale cadea quel foco.

[18] *In quelle parti* ecc. Dove è maggiore la vicinanza all'equatore.

[19] *Vide* ecc. Il fatto lo racconta Alessandro medesimo in una lettera, che si dice aver egli di là scritto al suo maestro Aristotele. Poco qui gioverebbe constatare la veracità di questa lettera.

Fiamme cadere infino a terra salde:[20]
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo[21]
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca[22],
Sotto focile, a doppiar lo dolore.[23]
40. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.[24]
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,[25]
Che all' entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi

[20] Perchè *salde*, e non rotte? Per la ragione fisica testè addotta della rarefazione dell'aria.

[21] *Provvide* ecc. Le fiamme cadean di giorno: e queste cadendo su terren duro, e duravano più a lungo e più accendevano la superficie, sulla quale non potean poi reggere i piedi dei soldati senza abbruciarsi. Che fece egli dunque per ripararvi? Facea di notte scalpitare il suolo dalle zampe della sua cavalleria. Così le fiamme che dopo vi cadeano, trovavano un terren molle *(solo)*, dove subito penetrando, subito anche si estinguevano; e se scaldavano più le parti più profonde del terreno, meno ne infocavano la superficie.

[22] *La rena* infernale era molle, e quindi avrebbe dovuto meno accendersi alla superficie, egualmente a quella dell'India: ma siccome la pioggia del foco era continua, perciò la rena si accendeva, e sotto e sopra.

[23] Il *dolore* era doppio, scottature dal di sopra, e scottature dalla rena di sotto.

[24] *Iscotendo* ecc. Le anime lavoravano continuamente di mani, per gettar via dalle loro carni la sempre nuova *(fresca)* fiamma, che cadeva. Precisamente come noi facciamo colle mosche importune.

[25] *I Dimon*. I demoni alla porta della città di Dite, per domar i quali ci volle un angelo; Canto IX, nota 37.

Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto, [26]
Sì che la pioggia non par che 'l maturi? [27]
E quel medesmo che si fue accorto,
50. Ch' i' dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual' i' fui vivo, tal son morto. [28]
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui [29]
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui; [30]
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta [31]
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta.
Sì come ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
60. Non ne potrebbe aver vendetta allegra. [32]
Allora il duca mio parlò di forza

[26] *Giace.* Era tra coloro de' quali disse: *Supin giacea per terra alcuna gente.* Era un violento contro Dio.

[27] *Maturi. Domi, umilii.* Questi giaceva al martirio con dura alterezza.

[28] *Qual i'* ecc. Bestemmiatore di Dio in vita, e bestemmiatore di Dio dopo morto. Questo è veramente il linguaggio di tutti i dannati, ai quali si può applicare quello del Canto III: *Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti;* ma specialmente è il linguaggio di quelli, che furono bestemmiatori in vita.

[29] *Il suo fabbro.* Quegli che fabbrica i fulmini a Giove, secondo la mitologia, è Vulcano. Il senso è questo: Se Giove faccia lavorar tante freccie da stancarne Vulcano, per adoperarle tutte contro di me.

[30] *Onde* ecc. Questo dannato morì bestemmiando Dio, e perciò Giove con un fulmine lo finì. È narrato da Stazio.

[31] *O s'egli* ecc. Ancorchè stanchi tutti gli altri fabbri della sua fonderia di Mongibello, per far saette contro di me, come fece per atterrare i giganti di Flegra, quando mossero guerra a Giove.

[32] *Non ne* ecc. Perchè mi atterrirebbe, mi schiaccerebbe, mi trapasserebbe da tutte parti bensì, ma non avrebbe il gusto di vedermi raumiliato.

Tanto ch' i' non l'avea sì forte udito: [33]
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza [34]
La tua superbia, se' tu più punito: [35]
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
70. Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor gli piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. [37]

[33] *Tanto ch' i'* ecc. Con questo fa vedere quanto grande sia il peccato della bestemmia, tenuto gravissimo dagli stessi gentili.

[34] *Capaneo* fu condottiero dell'esercito argivo contro Tebe, ed il primo a dar la scalata alle mura. Fu ucciso appunto in quell'atto di scalar le mura. Quella spedizione fu fatta in unione ad altri sei re che furono: Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao e Partenopeo. Stazio, poeta napoletano del I secolo, canta quella guerra in 12 libri della sua *Tebaide*. Capaneo è il solo bestemmiatore che Dante nomini e accenni in questo girone. Perchè nomina lui solo e pagano? Per indicar che non si posson supporre bestemmiatori che pochi, e sol tra' pagani. Per questo Dante avea detto di sopra, n. 14: *E quella men che giaceva al tormento.* Anche S. Agostino disse: *Raro inveniuntur qui lingua blasphemant.* La diffusione dei Capanei era riservata ai tristissimi tempi presenti.

[35] *La tua superbia* ecc. Uno dei maggiori tormenti d'Inferno sarà il portarci con noi le tristi passioni che ci tiranneggiarono in vita.

[36] *Par* di questo verso e *par* del verso che segue, stanno per *appare;* è manifesto. Verbo prediletto di Dante.

[37] *Al bosco* ecc. Dal girone della selva, dov'eran tuttora, e dove ancora si terranno, videro e parlarono a Capaneo. È chiaro perchè Virgilio raccomandi a Dante gran cautela di tenere i piedi sempre

Tacendo divenimmo là 've spiccia [38]
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. [39]
Quale del Bulicame esce il ruscello [40]
80. Che parton poi tra lor le peccatrici, [41]
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici [42]
Fatte eran pietra, e i margini dallato,
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici. [43]
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,

alla selva: tra la selva e la rena non c'era nessuna divisione. Dunque senza grande cautela, si poteva mettere il piede in fallo e bruciarsi. Ma i poeti doveano anche stare a randa a randa, cioè più presso alla rena, che fosse possibile, per vederne meglio i dannati.

[38] Perchè *tacendo?* Perchè l'attenzione era tutta diretta ai passi per non isbagliarli, atteso il pericolo che si disse.

Divenimmo. I poeti camminavano per l'orlo della selva tenendo e girando a sinistra, secondo l'usato.

Spiccia. Esce con impeto.

[39] *Lo cui rossore* ecc. Un fiume rosso del color del foco, ma del foco assai vivo.

[40] *Quale* ecc. Quella sorgente o laghetto, che a due miglia da Viterbo forma un ruscello d'acque bollenti e minerali, si chiama Bulicame. Precisamente tali sarebbero quei laghetti di acque termali di Abano, Montegroto, ecc.

[41] *Che parton poi* ecc. Quel ruscello, dopo di aver servito alla cura degli infermi, se lo dividevano qua e colà a' loro usi donne di mal affare, dimoranti in quelle vicinanze. Anche questo ruscello d'Inferno serviva all'uso di peccatori, come gli altri fiumi o paludi, che abbiam trovato finora. Ecco perchè si prende la similitudine dal ruscello del Bulicame.

[42] *Lo fondo* ecc. Per effetto naturale dell'acqua bollente impregnata di zolfo e d'altre materie minerali, con l'andar degli anni s'impietrisce la terra, che n'è al contatto: così si vede fatto dall'Elsa, in Toscana, e dall'Aniene, in Tivoli.

[43] *Il passo era lici (lì)* sui margini, ovvero argini. M'accorsi che dovevamo metterci pegli argini a dritta.

Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,[44]
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
90. Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.[45]
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,[46]
Di cui largito m' aveva 'l desio.
In mezzo al mar siede un paese guasto,[47]
Diss' egli allora, che s' appella Creta,[48]

[44] *Lo cui* ecc. L'ingresso dell' Inferno, che era senza imposte, e che è aperto a chi vuole: in somma la porta d' Inferno.

[45] *Che sopra sè* ecc. Questa è una grande notabilità di quel rio; aver la virtù di dileguare sopra di sè le fiamme che cadono, per cui, chi va pe' suoi margini, va immune dalle fiamme. Perchè Dante diede a questo fiume la proprietà di ammortare le fiamme? La ragione è che ci dovea essere un passaggio immune da fiamme per tutti quei peccatori, che doveano di qui passare, per giungere ai tormenti di sotto destinati ai loro peccati. Se questi peccatori, passando per questo cerchio, non avessero trovato una strada libera dalle fiammelle, essi avrebbero sofferto una pena che loro non si addiceva, e che non era stata la destinata dalla sentenza divina. Nel Canto XXI, dove un diavolo porta colaggiù da questo mondo dei barattieri, la cosa apparisce affatto chiarita. Inoltre Dante deve pensare questo od altro modo d' immunità dalle fiamme, anche per sè che vi dovea passare.

[46] *Mi largisse* ecc. Che mi facesse la istoria di questo fiume così straordinario, della quale mi ha messo in voglia con l' accennarne.

[47] *In mezzo al mar*. Il mare per antonomasia (escluso sempre l'oceano) è il Mediterraneo, di cui disse il poeta nel *Par.* IX, v. 82: *La maggior valle in che l' acqua si spanda — Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.*

Paese guasto. Un tempo florido, ora devastato. Perchè? perchè ha subíto le vicende del tempo, o della fortuna, di cui parlò il poeta nel Canto VII.

[48] *Creta*. Isola del Mediterraneo dalla parte orientale, e quasi in mezzo tra Europa, Asia ed Africa. Era quasi il centro del mondo

Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. [49]
Una montagna v' è che già fu lieta [50]
D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
100. Rea la scelse già per cuna fida [51]
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio [52]

conosciuto dagli antichi: e per esser ella come il centro, sta molto bene che di qui si prendan le mosse pel corso di quel tempo, o di quelle età che dal principio alla fine dominarono e domineranno il mondo.

[49] *Sotto 'l cui rege* ecc. Si noti che è Virgilio, poeta pagano, che parla, e che quindi egli dee parlare con idee pagane e mitologiche, le quali inchiudono però i germi e come l' ombra del vero. Ciò posto, il re di Creta è Saturno, sotto cui corse la prima età detta dell'oro per la innocenza in cui visse il mondo. Questa innocenza è espressa dall'aggettivo *Casto*, la specie pel genere. Era quella età felice, di cui tutti i poeti e greci e latini, hanno parlato con bella invidia.

[50] *Una montagna* ecc. Come il paese, così la montagna, un tempo lieta d'ogni ben di Dio, ora spoglia di tutto. Insiste sulle vicende del tempo.

[51] *Rea*, moglie a Saturno. Ha molti altri sinonimi che qui non importano. Si vede che, anche secondo la mitologia, questa età dell'oro durò molto poco, perchè il re Saturno, sotto cui fu, da re tanto umano e tanto saggio, divenne stravagante e crudele fin co' suoi figli, così che Rea li dovea nascondere, perchè non li divorasse. Questa storia, spoglia dalle pazzie mitologiche, è il vero delle Sante Scritture. Saturno è Adamo, che visse poche ore in piena felicità con Eva sua moglie. Ma Saturno si mangia i figli, perchè Adamo venne come a divorarli col suo peccato. Li avrebbe generati felici se fosse vissuto innocente, invece li genera infelici pel peccato che lor trasmette, peccato che li divora. Rea non si fa come Saturno, perchè l' idea di una donna che salva i suoi nati è antica quanto il mondo, perchè Dio sin dal principio del mondo, ne promise una (Maria SS.) a riparatrice.

[52] *Del suo figliuolo* ecc. Questo figliuolo è Giove, che piange appena nato, perchè nessuno, nemmen Giove, è nato nella età dell'oro.

Rea colloca questo figlio nella grotta del Tempo, perchè ogni figlio che nasce, è subito in balía di questo, ed è come cosa propria del Tempo. Rea vi fa le grida intorno per salvarlo, e lo salva; perchè anche tra i figli di Eva, ce ne dovea esser uno senza peccato (Gesù Cristo), vero Giove o vero Dio.

Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, [53]
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda, sì, come suo speglio. [54]
La sua testa è di fin oro formata, [55]

[53] *Un gran veglio.* Ecco l'immagine del Tempo. Si dice *veglio*, perchè la mitologia non ne potea conoscere il principio. Tanto le parea remoto, che alcuni per errore lo fecero eterno; quando invece il tempo, per chi si attiene ai libri sacri, conosce un principio, e si sa dove fissarlo.

Questo Veglio è *dritto,* perchè non è mai umiliato da nessuna forza più potente di lui. Si dice che *sta*, non perchè il tempo stia fermo, ma perchè questa è una semplice statua, o immagine del tempo, e per essere statua dovea stare.

Perchè si dice: *Dentro dal monte?* Per indicare che il tempo scorre a noi quasi ignoto, come lo disse altrove Dante: *Che 'l tempo passa, e l'uom non se n'avvede:* e di qui hanno origine le continue raccomandazioni di Virgilio a Dante, perchè pensi al tempo e se ne valga. Si noti che Re, Isola, Montagna e Veglio, significano tutte e quattro la stessa cosa, significano cioè, che dal bene che ci fu in principio, si passò poi grado grado al male.

[54] *Roma* ecc. Damiata e Roma sono poste qui per Oriente e Occidente, essendo Creta in mezzo a queste due città nella direzione da oriente ad occidente. Perchè dunque il Veglio ha le spalle a Damiata e la faccia a Roma? Perchè il tempo trascorre da oriente ad occidente, essendo che esso, a nostro modo di pensare, è fatto dal corso del sole, che va da oriente ad occidente, per il giorno; e per la notte è fatto dal corso della luna, ch'essa pure procede da oriente ad occidente, e tra l'uno e l'altra comprendono tutte le ore del giorno, e della notte.

[55] *La sua testa* ecc. Come la testa è il principio della persona, così la testa di questa statua del Tempo indica la prima età del mondo.

E come la testa è di tutto il corpo la parte più bella e interessante, così la prima età del mondo è la più bella e felice.

E come la testa di questa statua era oro purissimo (e l'oro tra' metalli è il più prezioso), così la prima età è oro, in confronto di tutte l'altre. Ecco la fortunata età detta dell'oro. Ma chi visse in essa? Nessuno, salvo che due coniugi, Saturno e Rea (Adamo ed Eva, il re e la regina dell'universo, per cui tutto fu creato). I loro figli furono concetti e nati nella età posteriore.

E puro argento son le braccia e 'l petto, [56]
Poi è di rame infino alla forcata: [57]
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, [58]

[56] *Puro argento* ecc. Ecco la seconda età, la età dell'argento, che comprende il petto e le due braccia della statua. Questa è di durata assai maggiore, che viene indicata dall'estensione di queste due parti. Arriva sino al diluvio.

[57] *Di rame* ecc. Ecco la terza età, l'età del rame, che comprende tutto il ventre della statua, sino alla forcata. È di rame, metallo inferiore agli altri due; perchè questa terza età peggiorò dalle prime età, dedita al ventre ed alla libidine. Comincia dal diluvio, passa per le tre monarchie, due asiatiche ed una greca, e giunge sino alla quarta monarchia, che è la romana, a 752 anni prima di Cristo. Lo spirito guerriero di questa età è indicato dal rame.

[58] *Tutto ferro eletto.* Ecco la quarta età più lunga di tutte, come si vede nella dimensione del corpo della statua, e più misera anche di tutte, come si vede nella qualità del metallo *(ferro)* inferiore agli altri tre, oro, argento e rame. Come è più lunga? Perchè arriva dalla fondazione di Roma, alla fine del mondo. Secondo Dante, l'impero romano, fondato una volta, non dovea più perire; e infatti, spento esso in realtà dalle grandi invasioni dei barbari, si pensò a ricostruirlo, ed è il noto Sacro Impero romano, che cessò, non so per quali gelosie di Stato, nell'imperatore Francesco I d'Austria, non ha molti anni, la quale autorità imperiale romana si ritiene però ancora tanto importante e degna di rivivere, che già appena passata la metà di questo stesso secolo, si fecero istanze presso Napoleone III, imperatore dei Francesi, perchè lo mettesse in piedi negli imperadori francesi, e fu trovato questo concetto persino sacro, avendolo il P. Ventura fatto argomento di una sua predica, che tenne nel quaresimale alle Tuilleries, alla presenza dello stesso imperatore. Accenno il fatto e non ne giudico il merito. Come poi questa età, se è più lunga è anche la più misera? Perchè in questa i costumi si depravarono. Perchè è ferro? Perchè è l'età delle conquiste romane, e tutti sanno che il ferro era il metallo delle armature romane, e ferro, per la durata, erano veramente le sue conquiste. Perchè questo impero è rappresentato da due gambe della statua? Perchè l'impero romano comprendeva l'oriente e l'occidente, e si può dire tutto il mondo conosciuto di que' tempi. È messo questo impero nelle gambe, anche

110. Salvo che il destro piede è terra cotta, [59]
E sta su quel, più che sull'altro, eretto. [60]
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta [61]
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. [62]

per indicare l'andata degli eserciti romani in tutte le parti del mondo. È noto che i soldati romani erano maravigliosi nelle lor marce, alle quali venian usati sin da fanciulli, e in esse ogni soldato portava seco un peso straordinario.

59 Perchè *il destro piede è terra cotta?* Per indicare la incertezza e la labilità del tempo. Tutto il peso del tempo e di quello che seco adduce, posa sopra un piè di creta. Dunque è incerta la sua esistenza. Potrebbe tutto rovesciarsi e finire in un momento.

60 *E sta su quel più* ecc. Questo modo di dire significa che il tempo è sempre in atto di camminare, anzi sempre cammina: perchè quando uno cammina, nel passo che fa, mentre un piè posa, l'altro si leva. Questo dunque indica la certezza del tempo. Certo, perchè nessuno può arrestare i suoi passi. Incerto, perchè un piede l'ha di creta, ed è quindi sempre vulnerabile da chi comanda anche al tempo.

Finalmente il piede destro e sinistro sono gli avvenimenti prosperi ed avversi che va intrecciando il tempo. La creta poi è nel destro e non nel sinistro piede, perchè nessuna cosa è labile quanto la prosperità.

61 *Ciascuna parte* ecc. Questo è un pensiero immenso. La sola età dell'oro, ossia la età della innocenza *(sotto il cui rege fu già il mondo casto)*, non ebbe difetti, e quindi non ebbe pianti. Ma le altre, che vennero dopo, portarono con sè qualche rottura maggiore e minore secondo che si passò dall'argento al rame, e dal rame al ferro, e quindi tutte queste età ebbero pianti e pianti sempre crescenti. Ecco il tempo, e quello che porta il tempo: miserie, infelicità, rotture e lagrime. Questo è l'*omnia vanitas et afflictio spiritus*, di Salomone, e la *vallis lacrimarum*, della *Salve Regina.*

62 *Foran* ecc. Bisogna ben supporre che le lagrime di questo mondo sieno infinite, se riescono a farsi tal piena, che sia capace di traforare una montagna e formar tanti fiumi. La iperbole non è tanta, quanta si crede.

Lor corso in questa valle si diroccia: [63]
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta: [64]
Poi sen van giù per questa stretta doccia [65]
In fin là ove più non si dismonta: [66]
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
120. Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno? [67]

63 *Lor corso* ecc. Le lagrime del mondo discendono nell'Inferno. Perchè di là, onde ci venne il peccato, ci vennero anche le lagrime, e come cosa d'Inferno, all'Inferno dee ritornarsi. Il mondo non fu creato per la miseria, ma per la felicità. Sola e pura felicità era quella di Adamo e di Eva. Intanto *invidia diaboli peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors.*

64 *Acheronte* ecc. I fiumi formati dalle lagrime del mondo, sono quattro: Acheronte, che fu il primo incontrato nella discesa in Inferno, dove era il passatore Caronte; Stige, secondo fiume impaludato intorno alla città di Dite; Flegetonte, il terzo, che è il presente, e che Dante vede per la prima volta; Cocito, il quarto, che si troverà al centro della terra, dove l'acqua bollente di Flegetonte si raffredda e si fa ghiaccio.

65 *Poi* ecc. Flegetonte esce dalla selva, e per uno stretto canale va pel sabbione.

66 *Non si dismonta.* Questo luogo è il centro della terra. Uno che sia giunto ad esso non discende più, ma o ascende per l'emisfero stesso, per cui è disceso, o ascende per l'altro emisfero contrario, come faranno i nostri poeti.

67 *Perchè ci appar* ecc. Dante ha due errori nella mente, per riguardo al fiumicello che gli è dinanzi; l'uno è, che il detto fiume provenendo dal mondo, dovea averlo trovato prima e non qui solamente, credendo per errore di avere in tanto viaggio girato tutto attorno la circonferenza della valle d'Inferno; l'altro errore è, che Virgilio nominandogli Flegetonte, non intendesse il fiume che ha presente, ma un altro. A queste due dimande fondate su due errori o su due ignoranze, risponderà tosto Virgilio. Intanto questa è la prima.

A questo vivagno. A questo orlo, a questo margine.

Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo; [68]
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130. Ed io ancor: Maestro, ove si trova [69]
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
E l' altro dì che si fa d' esta piova? [70]
In tutte tue quistion certo mi piaci, [71]

[68] *Ed egli a me* ecc. La prima dimanda di Dante è: Perchè non abbiamo trovato prima d'ora questo fiume? Risposta: Perchè non hai fatto tutto il giro attorno per l'Inferno, sebbene sii sempre andato per la sinistra. Se tu avessi prima compiuto tutto il cerchio, l'avresti veduto prima. Non avendolo compiuto, non è maraviglia se ci appaiano cose nuove.

Ma perchè si nota qui e in tanti altri luoghi, che il viaggio fu sempre a sinistra? Vedi, per questo, il Canto XXXI, a nota 55.

[69] *Ove si trova* ecc. La seconda domanda di Dante è: Dov'è Flegetonte e Lete? Dunque Dante non sa che Flegetonte sia appunto il fiume che ha dinanzi, e lo crede un altro fiume non ancor veduto.

[70] *Dì* ecc. Dici che Flegetonte si fa della pioggia di lagrime detta da te di sopra.

[71] *In tutte* ecc. Sempre savio nelle tue dimande, non sei savio in questa, perchè dovresti conoscere dalla sua etimologia, che te lo indica precisamente. Flegetonte è parola greca, participio presente attivo, Φλεγεδων, οντος, ardente, da Φλεγω, ardo, abbrucio. Vedendoti dunque sotto gli occhi un fiume di acqua rossa e bollente, dovevi credere che Flegetonte fosse appunto questo. Il nome stesso te lo diceva. Dunque, o Dante con ciò confessa di non saper di greco, oppure viene rimproverato da Virgilio, perchè sapendolo, non ci usò attenzione. A me parrebbe la seconda e crederei che Dante sapesse il greco, anzi appunto perchè il sapeva, doveva dalla etimologia conoscere il fiume, e perciò si merita un rimprovero da Virgilio, che altrimenti non se lo avrebbe meritato. Resti dunque questo per argomento quasi certo, che Dante avesse almeno studiato di greco.

Rispose, ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa, [72]
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
140. Dal bosco: fa che diretro a me vegne: [73]
Li margini fan via che non son arsi, [74]
E sopra loro ogni vapor si spegne.

[72] Lo *vedrai* sulla cima del Purgatorio, dove si lavano le anime dopo che loro è rimessa la colpa di cui si pentirono in vita, e di cui hanno soddisfatto la pena nel Purgatorio.

[73] *Fa che diretro* ecc. Gli raccomanda questo, perchè non si abbruci i piedi mettendoli dov'egli non li mette.

[74] *Gli margini* ecc. Gli argini erano esenti dalle fiamme, per la proprietà che avea il fiume di ammorzarle. Così, chi fosse andato in barchetta pel fiumicello, e chi camminava su gli argini, era immune dalle fiamme.

CANTO XV

Argomento.

Dopo di avere i poeti molto camminato per l'argine di Flegetonte, s'incontrano in una schiera di anime di violenti contro Natura, ch'erano quelle che correvano pel sabbione. Tra queste c'era Brunetto Latini, maestro di Dante, al quale egli parla e predice l'esiglio.

NB. Vedi tutti i caselli di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Ora cen porta l'un de' duri margini, [1]
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia, [2]
Sì chè dal fuoco salva l'acqua, e gli argini. [3]

[1] *Duri margini,* perchè questi margini o argini erano di pietra, esenti, come il fiume, dalle fiamme.

[2] *Aduggia.* Ombreggia, rinfresca, ammorza.

[3] *Sì che dal fuoco* ecc. V'ha chi legge: *Sì che dal fuoco salva l'acqua gli argini.* Per giudicare a quale di queste due lezioni si debba dare la preferenza, è d'uopo ritornare al Canto XIV, dove è detto:

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Vers. 88.

Sicchè da questa terzina, venne a saper Dante che il fiume Flegetonte avea la proprietà di spegnere sopra di sè le fiamme. Questa

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia [4]
  Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
  Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta [5]
  Per difender lor ville e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10. A tale immagine eran fatti quelli, [6]
  Tutto che nè sì alti, nè sì grossi, [7]

cognizione non era più mestieri ripeterla. Restava invece da spiegare come anche gli argini erano immuni dalle fiammelle. Questo si spiega qui, dicendo che il fumo esalato dal ruscello ombreggiava di sopra in modo, che non solo copriva l'acqua, ma pure gli argini. Non si vuol dunque dire che sia l'acqua quella che salvi gli argini dal fuoco, ma si vuol dire che il fumo spegne le fiammelle e sopra l'acqua e sopra gli argini. Il soggetto di questa proposizione è sempre il fumo e non l'acqua. Quando Dante parlava del fiume (XIV, 89), si faceva l'acqua spegnitrice delle fiammelle; ora che ci parla degli argini, si fa il fumo spegnitor di fiammelle.

4 *Quale i Fiamminghi* ecc. La Fiandra occidentale, come terreno assai basso, per cui si dice anche Paesi Bassi, è molto esposta ad alluvioni del mare; però si dovette lavorar molto di argini e dighe per salvarsi. In questa specie di lavoro sono i Fiamminghi assai celebri. Al tempo di Dante il pericolo maggiore era tra Bruggia (Bruges) e Guzzante, a cinque leghe dalla prima.

5 *Padovan* ecc. Anche i Padovani sono celebri pegli argini fatti alla loro Brenta, fiume che si gonfia eccessivamente, e che porta loro immensi danni, se non è riparato.

Chiarentana. Così è chiamata la montagna delle Alpi, onde nasce la Brenta. Le sue nevi, come da per tutto, si disfanno ai calori di primavera, e così ingrossano il fiume. Prima che sopraggiunga il pericolo, cioè nel verno, i Padovani lavorano in arginature lunghesso il fiume.

6 *A tale* ecc. Gli argini di Flegetonte erano fatti come gli argini dei Fiamminghi e Padovani.

7 *Tutto che* ecc. Ma questi argini di Flegetonte erano più bassi e più stretti, perchè e il fiume era assai piccolo, e non ingrossava per piene, come le acque della terra.

Qual che si fosse, lo Maestro felli. [8]
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch'i' non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna [9]
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
20. E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. [10]
Così adocchiati da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia? [11]
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che'l viso abbruciato non difese

[8] *Qual che* ecc. Si ricordi qui quel che Dante disse di questi margini nel Canto XIV, nota 42, cioè che *Lo fondo suo e anche le pendici — Fatte eran pietra, e i margini dallato*, il qual modo di dire indica chiaramente, che la natura dell'acqua impietrò quelle parti. Dante ora ritorna su questa idea, e dice che, o sia stato il fiume a formarseli da sè, o qualunque altro si fosse, quell'opera era della provvidenza, e certo la fece il Mastro dell'universo, sebben si valesse della proprietà del fiume a formarli tali.

[9] *Che venia lungo l'argine* ecc. Da qual parte di Dante? Dalla sua parte destra, perchè avea Flegetonte dalla sinistra.

[10] *Come* ecc. Guardavano, come si dice, tirando gli occhi e spingendo la faccia innanzi. Dunque ci vedevano poco. Perchè? Perchè essi erano in mezzo ad una gran luce fatta dalle fiamme cadenti, ed i due poeti invece erano come in un'ombra rispetto ad essi, anzi entro un fummo *(E'l fummo del ruscel di sopra aduggia)*. Ora è cosa naturale che chi da un luogo di gran luce guarda in altro di poca luce, vi vegga poco, e quindi è naturale che aguzzi gli occhi.

[11] *Per lo lembo* ecc. Dunque gli argini eran bassi, perchè un dannato potè prender Dante per la veste dalla parte inferiore.

La conoscenza sua al mio intelletto: [12]
E chinando la mano alla sua faccia,
30. Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? [13]
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

[12] *La conoscenza sua* ecc. Tutto che abbruciato fosse in viso, lo riconobbi.

E chinando ecc. È il gesto naturale che facciamo ad una persona, la cui vista ci sorprende.

V' ha chi legge: *E chinando la mia alla sua faccia*. Ma è più probabile la lezione *mano;* perchè già la *faccia*, Dante l'avea inchinata prima, quando disse: *Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto*, il che far non potea senza chinar la faccia a Brunetto. Dante non dice mai due volte la stessa cosa. E poi anche il moto della mano è naturale, e solito a farsi in tali sorprese. Questo moto sì naturale sparirebbe, se si mettesse *mia*, e non *mano*.

[13] *Brunetto*. Dante, che pur collocò egli stesso tra i sodomiti anche ser Brunetto, fa poi, il cattivello, le maraviglie di vederlo a quella pena. È ben terribile la imparzialità di Dante! Chi è questo ser Brunetto? Lo dirò con le parole di Cesare Balbo: « Nato non si sa in qual anno, di nobil famiglia fiorentina, e guelfo costante, trovavasi ambasciatore del Comune ad Alfonso di Castiglia l'anno 1260, mentre la parte sua era cacciata dalla città dopo la rotta di Monteaperti; e rimase esule così più anni in Francia, e probabilmente in Parigi. Fece ivi in lingua volgare nostra parecchie traduzioni da Cicerone; e in lingua d'*oil*, il suo poema intitolato il *Tesoro*, Zibaldone o Enciclopedia delle cognizioni di quei tempi. Tornato a Firenze con la famiglia di Dante e con gli altri Guelfi nel 1266, fecevi in versi e in nostro volgare il *Tesoretto*, che è una raccolta di sentenze morali, e poi il *Pataffio*, che è una raccolta di riboboli fiorentini. Ebbe quindi l'uffizio, detto già di Notario, allora Dittatore, e più tardi, ai tempi di Macchiavello, che pur l'ebbe, Segretario della Repubblica Fiorentina; e quella di Sindaco per essa nell'anno 1284, che allora voleva dir Deputato a qualche commissione particolare. Morì l'anno 1294. » Giovanni Villani lo dice: « Uom di gran senno, grande filosofo, sommo maestro in rettorica, tanto in

Io dissi lui: Quanto posso ven preco,
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni [14]
Senza rostarsi, quando'l fuoco il feggia. [15]
40. Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi raggiugnerò la mia masnada, [16]
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada [17]

ben saper dire, quanto in ben dittare... Et fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano uomo. Et di lui havemo fatta menzione, perchè fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini et farli scorti in bene parlare et in sapere giudicare e reggere la nostra Republica, secondo la politica (*Vita di Dante*, vol. I, c. 5). » Questi fu il primo maestro di Dante, del quale presagì sin da giovinetto l'ingegno atto a gran cose, dietro i principii dell'astrologia, di cui era molto studioso Brunetto Latini, come tanti altri di quella età.

[14] *S'arresta* ecc. S'intende che è invenzione di Dante anche questa nuova pena, ma è da lui così inventata, perchè ragionevole. I dannati, che hanno dalla divina giustizia per pena di andare continuamente, arrestandosi farebbero contro a questa sentenza, e quindi meriterebbero una punizione, che Dante la determina in giacere, come Capaneo (*ma per cent'anni*); e il giacere qui è il massimo della pena per le ragioni dette; e oltre di questo, verrebbero ad esser privi di quel ristoro qualunque, che hanno, quelli che siedono, i quali possono iscuoter da sè l'*arsura fresca*.

[15] *Senza rostarsi* ecc. Senza cacciarsi via le fiamme con le mani, a guisa di chi si fa vento con la rosta, come facevano quelli che stavano seduti e raccolti.

[16] *Masnada*. Compagnia. Le compagnie di soldati di ventura, che andavano al soldo or di uno, or di altro, si chiamavano masnade nel trecento; e quindi i soldati si dicevano *masnadieri*. Appresso restò questo nome ai soli assassini, facilmente perchè quegli antichi soldati la facevano spesso da assassini.

[17] *Non osava*, perchè avrebbe messo il piè nel sabbione ardente.

Per andar par di lui: ma 'l capo chino [18]
Tenea, com'uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino [19]
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena? [20]
E chi è questi che mostra 'l cammino? [21]
Lassù di sopra in la vita serena,
50. Rispos'io lui, mi smarri' in una valle [22]
Avanti che l'età mia fosse piena. [23]

[18] *Ma il capo chino* ecc. Il notar questa circostanza par niente, ma pure è bellissimo, perchè è schietta natura.

[19] *Fortuna* ecc. Brunetto parla subito da amante di astrologia, qual fu in vita.

A quella età, dice Balbo, astri e sogni si osservavano. Brunetto Latini, che fu poi maestro di Dante, ne trasse probabilmente egli stesso la pianta astrologica, e trovando il Sole in Gemini, predisse, secondo l'arte, la grandezza d'ingegno del fanciullo (*Vita di Dante*, vol. I, c. 2). Dante stesso non ne fu scevro.

Adunque Brunetto esce subito con la fortuna e col destino.

[20] *Anzi* ecc. Avanti la morte.

[21] *Chi è* ecc. Brunetto si accorse che il compagno di Dante era un morto; si accorse anche che era guida di Dante, dal vederlo precedere, ma non sapea chi fosse, perchè Virgilio continuava il suo cammino senza volgersi indietro.

[22] *Mi smarri'* ecc. Accenna al principio della Cantica: *Nel mezzo del cammin* ecc.

[23] *Avanti che l'età* ecc. Avanti la virilità perfetta, che è dai 33 ai 35 anni. Questo sembrerebbe fare a' pugni col principio della Cantica: *Nel mezzo del cammin* ecc., dove abbiamo detto che Dante avea 35 anni. Ma si osservi ben tutto, e si vedrà che non c'è contraddizione di sorta. Perchè nel principio della Cantica parla Dante, non di quando ha incominciato a entrar nella selva, ma di quando si è accorto di esservi e si è sforzato di uscirne, e questo fu appunto nei 35 anni. Qui invece parla di quando vi è entrato, e questo fu molto prima dei 35 anni, e tutto questo tempo viene computato, come allora si disse, per una sola notte di tenebre. Ciò fu dalla morte di Beatrice ai 35 anni.

Pur ier mattina le volsi le spalle: [24]
Questi m'apparve ritornando in quella, [25]
E riducemi a ca' per questo calle. [26]
Ed egli a me: Se tu segui tua stella [27]
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s' i' non fossi sì per tempo morto, [28]

[24] *Pur ier mattina* ecc. Sol ier mattina, ossia venerdì santo mattina, 8 aprile 1300, essendo oggi sabbato santo, 9 aprile detto, presso la nascita del Sole. Sì osservino i casellini del Tempo nella mia Tav. II, *Inf.*, Canto XV.

[25] *Questi m'apparve* ecc. Allude alla comparsa di Virgilio, che lo arrestò mentre dal colle della virtù ritornava sfiduciato nella selva (Vedi il Canto I).

Perchè Dante non gli dice che è Virgilio questi che lo guida? Appunto perchè Virgilio stesso mostrava di non curare Brunetto, e lo mostrava con non essersi mai volto indietro; di che Dante si accorse che Virgilio non amava di essere nominato. E perchè Virgilio non amava di essere nominato a Brunetto? Perchè Virgilio visse assai casto, e non poteva aver che disprezzo pei sodomiti, e sodomiti che furono maestri, ai quali è più mestieri purità di vita.

Anche per altre ragioni, Virgilio non curava Brunetto: 1. perch'egli fu discreto grammatico, ma tristo poeta: 2. perchè la sua dottrina, sulla fortuna e sul destino, era al tutto in contraddizione con la dottrina savia che Virgilio svolse a Dante nel Canto VII, e dove Dante si meritò pur egli l'epiteto di sciocco, per credere a queste fanfaluche.

[26] *E riducemi* ecc. Appunto come si fa di un fanciullo smarrito, che trovatolo, lo si riconduce a casa alla mamma. — *Ca'*. Casa.

[27] *Se tu* ecc. Continua Brunetto con la sua sciocca astrologia, e va bene che Dante lo faccia parlare da quel che fu.

Qual' è questa stella? La costellazione di Gemini, nella quale sorgeva e tramontava il Sole alla nascita di Dante; e insegna l'astrologia che chi nasce sotto questa costellazione, è indizio che ha da aver grande ingegno. Sciocchezze!

[28] *Sì per tempo* ecc. Brunetto morì nel 1294, quando Dante era di 29 anni.

Veggendo il cielo a te così benigno, [29]
60. Dato t'avrei all'opera conforto. [30]
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno, [31]
Ti si farà per tuo ben far nimico: [32]
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi [33]
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, [34]

[29] *Cielo* ecc. E dàlli con l'astrologia.

[30] *All'opera* ecc. A qual'opera? All'opera degli studi universali; giacchè qui si parla d'ingegno, ed al ben della patria, che è opera pur d'ingegno. Errerebbe molto colui che per quest'opera intendesse la *Divina Comedia*, di cui Brunetto non ha alcun sentore.

[31] *E tiene* ecc. Il popolo di Firenze è colonia di Fiesole, posta tra i monti, la natura dei quali conserva ancora quel popolo, natura villana.

[32] *Ti si farà* ecc. È noto (e l'abbiam veduto al Canto VI, nota 22, verso il fine, e Canto X, nota 33) che mentre Dante era a Roma quale ambasciatore fiorentino, per combinare le paci e il bene de' fiorentini, Bianchi e Neri (tutti però guelfi) ebbe contro di sè ed altri, un decreto di bando da'suoi medesimi Fiorentini, ed è noto che riuscirono poi inutili tutte le pratiche per ripatriare, massime dopo la rotta che toccarono tutti i Bianchi fuorusciti alla Lastra, e che fece perdere al poeta ogni speranza di ammansare i suoi concittadini. È nota ancora la carica di priore che Dante sostenne in Firenze pel bene de' suoi concittadini, e le sollecitudini che si prese perchè Firenze non cadesse in mano di Carlo di Valois. Ma tutto inutilmente per lui.

[33] *Ed è ragion* ecc. Continua Brunetto a stigmatizzare i Fiorentini con belle e pungenti metafore. Prima gli avea chiamati quasi genti fatte di sasso. Qui li chiama piante, ma piante vili *(sorbi)* che fanno frutta acerbe *(lazzi)*; che fanno un bel contrasto con la gentilezza e con la dolcezza del *fico* (Dante).

[34] *Orbi*. Perchè? Il Boccaccio e Giovanni Villani lo dicono: per l'affare di due colonne di porfido che i Pisani dovettero dare ai Fiorentini: ma essi prima le guastarono e inverniciarono e poi lo consegnarono senza che i Fiorentini si avvedessero del guasto, se non quando le riposero. Si dice che questo proverbio duri ancora.

Gente avara, invidiosa, e superba: [35]
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70. La tua fortuna tanto onor ti serba [36]
Che l'una parte e l'altra avranno fame [37]
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba. [38]
Faccian le bestie Fiesolane strame [39]
Di lor medesme, e non tocchin la pianta, [40]

[35] *Avara* ecc. In somma aveano tutti i sette vizi capitali.

[36] *Fortuna.* Continua a parlar da superstizioso, attribuendo alla fortuna gli avvenimenti.

[37] *L'una parte e l'altra* ecc. Bianchi e Neri. Si parla delle parti di Firenze e non d'altro, e Firenze non aveva che queste, che erano bensì guelfe, perchè Firenze fu sempre guelfa anzi la prima delle città guelfe, ma i Neri erano guelfi esaltati ed i Bianchi erano guelfi moderati che si accostavano ai Ghibellini mano mano che veniano bistrattati dai Neri: come succede sempre e dappertutto, che la parte moderata finisce col gettarsi alla parte contraria dei conservatori, che qui sarebbero i Neri.

Dante si distaccò affatto dai Bianchi e dai Neri negli ultimi tentativi di ripatriare, fatti alla Lastra presso Firenze (21 luglio 1304) dove (senza però ch'egli entrasse in quella giornata) potè convincersi, che anche i suoi Bianchi, o Ghibellini, erano tristi soggetti, al par degli altri. Tutti *avranno fame di te*, cioè saranno ambiziosi di averti avuto nella lor parte, ma la loro ambizione non sarà contenta, perchè tu ripudierai e gli uni e gli altri, e starai da te solo.

[38] *Becco* ecc. Prima li avea chiamati un non so che di macigno; poi piante silvestri, poi orbi e viziosi, finalmente li chiama bestie, e perciò in questa metafora Dante dovea dirsi erba, ma un'erba che non dovea esser tocca da queste bestie. È magnifica.

Becco non è qui *rostro*, ma bestia, ossia capro, come lo intese l'Ottimo. Il becco è animale dannoso, ispido, fetido, ecc.

[39] *Faccian le bestie* ecc. Si mangino tra loro: Tu non sei più erba per loro: eglino sì che sono erba *(strame)* degna l'uno dell'altro. Dunque l'un cittadino *(bestia)* mangi l'altro come sua erba. Chi intende strame per materia da far letto, rovina il bellissimo senso che è una continuazione dell'altra nota 38, ed è evidentemente tratto in errore da *letame* che segue. Si dicono i Fiorentini bestie Fiesolane per più avvilirli con la loro origine alpestre.

[40] *La pianta* gentile quale sei tu, e altri tuoi pari, se mai ce ne sono.

Se alcuna surge ancor nel lor letame, [41]
In cui riviva la sementa santa [42]
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando [43]
80. Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora [44]
La cara, buona immagine paterna [45]

[41] *Letame*. Firenze è detta *letame*. Perchè? Perchè dal momento che i suoi cittadini sono bestie, ne viene di conseguenza che la loro città dee essere come tutta una stalla, o almeno uno spazzo pien di letame fatto dagli escrementi di quelle bestie. La allegoria continua sempre più feroce e trionfante.

[42] *In cui riviva* ecc. Per Dante, quanto proviene dagli antichi Romani è santo per l'entusiasmo suo all'Impero romano. L'idea però di santo o sacro attribuito al romano Impero, non è già solo di Dante, ma fu ed è volgare a tutti, dicendosi sempre il sacro romano Impero, per cui anche l'eletto imperadore avea dal papa una particolare consecrazione. Dante si vantava di discendenza romana, ed il ramo da cui la sua famiglia si distaccò, è il ramo dei Frangipani, che rimasero a Roma, mentre il suo si trapiantò a Firenze. Questa è semenza santa da non toccarsi dalle bestie Fiesolane e Fiorentine, la cui antica generazion si spense (meno qualche eccezione, come per esempio gli antenati di Dante), quando da Fiesole venne la colonia che fondò Firenze, nido d'immensa malizia.

[43] *Se fosse* ecc. Dopo una tirata così satirica, che a Dante dovea andar tutta in sangue, non è maraviglia che lo scaltro esca in grandissime lodi al maestro, e subito gli dica in questa terzina, che se stesse a lui, esso Brunetto sarebbe ancor vivo; tanto il desidererebbe.

[44] *M'accuora*. Perchè? Per vederlo in quel crudo tormento.

[45] *La cara* ecc. Leonardo Aretino (*Ed. Min.* V, p. 50) narra così di Dante: « Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; niente di manco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. »

Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s'eterna;
E quanto io l'abbo in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo, [46]
E serbolo a chiosar con altro testo [47]
90. A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. [48]
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra, [49]
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra: [50]
Però giri fortuna la sua ruota, [51]
Come le piace, e 'l villan la sua marra. [52]
Lo mio Maestro allora in su la gota [53]

Da ciò si vede che Brunetto fu per Dante non che maestro, un secondo padre; e di qui tutte le tenere espressioni di questa terzina e dell' altra.

[46] *Scrivo* nella memoria.

[47] *Altro testo.* Predizione di Farinata; Canto X, nota 33.

[48] *A donna* ecc. A Beatrice, come nel Canto X, nota 50.

[49] *Garra.* Garrisca, rimproveri. Questa è che bisogna ascoltare in ogni nostra azione. Ma bisogna avere una coscienza retta, come quella di Dante. Quando si ha questa, avvenga quel che vuole.

[50] *Non è nuova* ecc. La intese anche da Farinata; Canto X. — *Arra.* Caparra, pegno. La predizione è come un pegno del futuro: come l'*arra* è un pegno del contratto che si farà.

[51] *Però giri* ecc. Sulla ruota della Fortuna si disse quanto basta al Canto VII. I nostri buoni e bravi Veronesi del Medio Evo apposero alla gran Basilica di san Zeno per finestra sopra la porta maggiore la ruota della Fortuna, laddove si vede chi in trono, chi inclinato per cadere, e chi caduto in un semicerchio, e nell' altro il ritorno a felicità.

[52] *E 'l villan* ecc. È un proverbio fiorentino, che vuol dire: Checchè avvenga, noi attendiamo al nostro dovere.

[53] *In su la gota* — *Destra.* Perchè Brunetto era nel sabbione a parte destra di Dante.

Destra si volse indietro e riguardommi: [54]
Poi disse: Bene ascolta chi la nota. [55]
100. Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, [56]
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci. [57]

[54] *Riguardommi* con uno sguardo di soddisfazione e approvazione. Perchè? Per la virtù di Dante mostrata testè, di essere parato a tutto, purchè gli resti netta la coscienza. Dante ben si meritava quello sguardo benigno. Dante, quando ha da dire *guardare indietro,* usa il verbo *riguardare,* che vuol dire *retro guardare.*

[55] *Poi disse*: *Bene* ecc. In parole più brevi è una conferma di quanto Virgilio gli prescrisse al Canto X: *La mente tua conservi* ecc., e fu come un consolarsi con Dante, per vederlo tenersi a mente la lezione portagli in quel Canto X.

[56] *In somma* ecc. Io non la credo calunnia, ma sono persuaso che allora in molti chierici ci fosse del gran male in questo genere. Si ricordi il tempo in cui siamo, l'ignoranza nelle masse del popolo, le continue guerre civili, il disordine dominante per tutto. Allora chi volea guardarsi dalla pece del secolo, quasi non avea altro scampo che i chiostri: e appunto per questo sorsero poco prima nella Chiesa i due grandi asili della virtù, vo' dire l'Ordine dei Francescani e dei Domenicani, che servirono propriamente a puntellare le volte della Chiesa di Dio, secondo il noto sogno del papa.

È vero che allora si chiamavano cherici anche tutti coloro che avevano una qualche coltura, e in questo senso anche Federico II imperadore è detto chierico, ma è troppo evidente che qui parla anche di veri chierici; tra i quali ci mette anche un vescovo, come vedremo.

[57] *Lerci.* Imbrattati di sodomia.

Priscian sen va con quella turba grama,[58]
110. E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,[59]
S'avessi avuto di tal tigna brama,[60]
Colui potei, che dal servo de'servi[61]
Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione[62]
Ove lasciò li mal protesi nervi.[63]
Di più direi: ma'l venire e'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:[64]
Sieti raccomandato il mio Tesoro,[65]

58 *Priscian* fu maestro di grammatica, che abusò del suo geloso ufficio, o si suppose.

59 *Francesco d'Accorso* fiorentino, buon giureconsulto, ma intinto di questa pece.

60 *Di tal tigna*. Metonimia per di tali tignosi, cioè di appestati di tal vizio schifoso.

61 *Dal servo* ecc. Dal papa che si sottoscrive e si chiama *servus servorum Dei*.

62 *Fu tramutato* ecc. Fu traslatato da Firenze a Vicenza certo per qualche pecca. Era Andrea de'Mozzi, così punito da Bonifacio VIII, secondo l' Ughelli, a petizione del fratello Tomaso.

63 *Ove lasciò* per morte le sue carni viziose.

64 *Gente* ecc. Perchè Brunetto non dovea esser con quella gente nuova? Perchè ci dovea essere una separazione di peccatori, non essendo tutti stati peccatori ad un grado. Sicchè quelli del medesimo grado erano insieme, e divisi da quelli di un altro grado. È ragionevole e giusto.

Ma il grado qui da che si desume? dalla maggiore o minore intelligenza della malizia del peccato. I letterati la dovean conoscer di più degli altri. E la schiera di sopra è tutta di questi. L'altra schiera che vedremo, sarà di violenti contro natura istessamente, ma composta di uomini, che non furono letterati, e quindi ebbero meno conoscenza della malizia.

65 *Tesoro*. Abbiam veduto di sopra, Canto XV, nota 13, che fosse quest'opera di Brunetto.

120. Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.[66]
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde [67]
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde. [68]

66 *È più non cheggio*. I dannati, non potendo aver nessun altro bene, desiderano almeno la fama del mondo, che è una tal vita opposta alla lor morte.

67 *Che corrono* ecc. C'era a Verona anticamente una corsa di fanti detta del drappo verde, perchè il vincitore aveva in premio un drappo verde. La strada che si percorreva era dall'Adige nel punto dove sorge presentemente la Chiesa di sant' Anastasia; si andava dritto pel Corso (detto così da questa corsa), si passava per le porte della città in faccia al presente Castel vecchio, dov'era l'arco dei Gavi, e si andava dritto per la campagna un buon tratto sino alla chiesa che sorse appresso di S. Spirito, e dove si costruì pure in appresso da Cangrande I la porta detta del Palio. Anche oggidì la porta che si chiama Stupa, si dice anche del Palio, da questa corsa che fin là si faceva. Questa corsa del Palio si faceva la prima domenica di quaresima, e Dante, che quando ciò scriveva, era già stato a Verona circa un anno, la dee aver veduta. Non è da confondersi con l'altra dei Barberi, che si faceva da un'altra parte, cioè fuor della porta Rofiolana, che dal Pallone mette al Campone.

68 *Quegli che* ecc. Somigliava a quello, che correva di più nella corsa del Palio di Verona. E Brunetto avea ben ragione di correre, se voleva, come doveva, raggiungere la sua masnada, e se non voleva esser raggiunto dall'altra schiera, con cui essere non dovea.

CANTO XVI

Argomento.

Arrivano i poeti, sempre camminando lungo Flegetonte, quasi al fine del terzo girone de' violenti contro Dio, Natura ed Arte. Trovano altri violenti contro Natura. Si fermano con tre di loro. Poi avanzano sino all'orlo che divide il settimo dall'ottavo cerchio, che è sprofondato in voragine. Virgilio getta un gomitolo nel profondo per avvisar Gerione che li venga a prendere, e comparisce questa orribile figura.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Già era in loco, ove s'udia'l rimbombo [1]
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo; [2]
Quando tre ombre insieme si partiro, [3]

[1] *Già era* ecc. I poeti attraversano il girone della sabbia infocata. Verso il fine di questa traversata sentivano il rimbombo, che giù per l'ottavo cerchio facea l'acqua di Flegetonte per una cascata. Sicchè, dal settimo all'ottavo cerchio, la roccia era tagliata perpendicolare e profonda, e quindi non c'era strada da discendere a piedi nè anco a stento, come fu la discesa al giron dei tiranni.

[2] *Simile* ecc. Il mormorio dell'acqua cadente, era simile al cupo e monotono ronzar delle api.

[3] *Quando* ecc. Erano adunque di quelli che andavano continuamente, e quindi erano violenti contro natura. Eran essi tre uomini d'arme e di gran nome. Torno a notare, e prego di avvertirlo bene, che i violenti contro natura, hanno una gradazione di pena secondo la maggiore o minore avvertenza della mente alla malizia del peccato, ossia secondo la conoscenza che ne hanno avuto: e questa maggiore

Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sóstati tu, che all'abito ne sembri [4]
Essere alcun di nostra terra prava. [5]
10. Ahimè che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: [6]
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor la fretta. [7]

o minor pena consiste nel correr più o meno; chi corre più ha minor pena, chi corre meno ha più, sicchè il correre è in ragione inversa della gravità del peccato. Perciò abbiamo veduto che la schiera dei letterati, dov'era Brunetto, correva meno di questa, che è composta di soldati. Da che si conosce che la prima correva meno della seconda schiera? Da questo, che Brunetto sembrava uno che corre al palio, e in vece il soldato che vedremo, sembrerà un uccello e un lampo. Ma come dal correr più si ha minor pena? Per questo, che e le fiammelle saltan giù dal corpo più presto, e i piedi stanno meno nel terreno infocato.

[4] *All'abito.* Al modo di vestire ne sembri Fiorentino. I vari paesi d'Italia avevano modi di vestire particolari, tutto che convenissero in certe forme generali.

[5] *Prava.* I soliti epiteti dati a Firenze, e dati meritamente.

[6] Perchè *a costor si vuol esser Cortese?* Perchè erano tre soldati, e coi soldati usiamo tutti riverenza, e perchè di due di costoro avea Dante alcun tempo prima desiderato di saper novelle, per esser uomini degni (Canto VI).

[7] *Che meglio* ecc. Questa terzina vuol dire: E se non ci fosse fuoco sopra e fuoco sotto, io direi che toccherebbe più a te che a loro correre incontro. Ma se tu non ti muovi per incontrarli, ne sei scusato quanto basta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
20. L'antico verso, e quando a noi fur giunti, [8]
Fenno una ruota di sè tutti e trei. [9]
Qual soleano i campion far nudi e unti [10]
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo [11]
Faceva a' piè continuo viaggio.
E se miseria d'esto loco sollo [12]
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
30. Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo; [13]
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.

[8] Che è questo *antico verso?* Il verso dei loro lamenti, che solo aveano sospesi per dirci: *Sóstati* ecc.

[9] Perchè fare *una ruota* girante di loro tre? Per continuare a muoversi, sebbene stessero sempre in quel luogo a discorrer con Dante. Altrimenti sarebbero giaciuti cent'anni senza rostarsi, come disse Brunetto (Canto XV, nota 14).

[10] *Qual soleano* ecc. Uno dei tanti spettacoli romani era la lotta. I campioni si presentavano ignudi ed unti, sia per avere più forza, che per isvincolarsi meglio dall'avversario. Ma prima di venire alle mani, gli avversari si guatavano girandosi attorno per veder dove ciascuno potesse meglio afferrar l'avversario per averne vittoria.

[11] *Sì che* ecc. È chiaro che questi tre movendosi in cerchio e andando l'uno dietro l'altro, e stando Dante sempre fermo al suo luogo, adocchiato da loro continuamente, i piedi dei giranti doveano fare un movimento contrario a quello del collo, così che mentre il piede andava avanti, il collo e la faccia dovean torcersi indietro.

[12] *E se.* È il latino *etsi*, sebbene, quantunque.
Sollo, soffice, perchè era arido sabbione.

[13] *Aspetto.* Non s'intende solo faccia, ma tutta la persona.
Brollo. Abbrustolito, arrostito.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, [14]
Tutto che nudo, e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: [15]
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada. [16]
40. L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce [17]
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo [18]
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,

[14] *L'orme di cui pestar mi vedi.* Dunque si movevano intorno a sè stessi, ma in cerchio l'un dietro l'altro.

[15] *Nepote fu* ecc. Ecco la genealogia: Bellincion Berti — Gualdrada figlia, maritata al conte Guido. Di questi vennero Guglielmo e Ruggeri. — Di Ruggeri venne Guidoguerra. Gualdrada si dice buona, perchè offerendola il padre, come bellissima ch'era, a baciare ad Ottone IV imperatore, ella pronta e pudica rispose, che nessun la bacierà che non sia suo marito. Ne restò tanto ammirato Ottone, che la maritò ad uno de' suoi baroni, e le diede in dote il Casentino e parte della Romagna. Tanta virtù si meritava un tal premio.

[16] *Fece* ecc. Esso alla testa di 400 Guelfi fiorentini, decise della vittoria di Carlo I contro Manfredi.

[17] *Tegghiaio Aldobrandi* degli Adimari, uomo d'arme ed esperto di republica. La sua voce dovrebbe esser gradita, perchè se l'avessero ascoltato i Fiorentini, non avrebbero toccato la rotta di Monteaperti. Egli li sconsigliava dal muovere contro i Sanesi. Non lo vollero ascoltare: e i Sanesi li ruppero interamente.

[18] *Iacopo* ecc. Anche questi fu uomo d'arme valente; ma sfortunato nella moglie, da cui si ritrasse per viver solo, e ciò fu causa del suo vizio, per cui è qui dannato. Con la vista di questi due si è adempiuta una parte del desiderio di Dante di vederli, come espresse

E credo che 'l Dottor l'avria sofferto. [19]
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
50. Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. [20]
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia [21]
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse [22]
Parole per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
60. Con affezion ritrassi, e ascoltai. [23]

nel Canto VI, sebbene allora non sapeva di trovarli nè qui, nè in luogo beato:

Farinata e 'l Tegghiaio che pur sì degni
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca....
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca.

I tre primi li ha veduti, restano i due ultimi.

19 *E credo* ecc. Perchè Virgilio gli avea detto (nota 7) che veramente toccherebbe a lui correr loro incontro, se non era pel fuoco.

20 *Che di loro* ecc. Perchè furono tutti persone, che *in ben far poser gl'ingegni*, come disse al Canto VI, parlando di questi.

21 *Non dispetto* ecc. Dante risponde qui alle parole con le quali avea cominciato Rusticucci, ed erano: *Rende in dispetto noi e nostri preghi*. No dispetto, ma doglia, risponde Dante, mi fu messa in cuore dal vostro tormento. Questa è una bella cortesia con la quale Dante adempie al precetto di Virgilio, che gli disse: *A costor si vuole esser cortese.*

22 *Tosto* ecc. Per accrescer la cortesia verso quelle anime, dice loro che ne sentì gran doglia anche prima che si fossero accostate a lui per parlargli, e ciò perchè la sua guida già prima gli disse parole che indicavano esser essi persone grandi e degne. Le parole erano: *A costor si vuole esser cortese.*

23 *Con affezione* ecc. Con piacere imitai l'opere vostre onorate, e con piacere ascoltai gli onorati vostri nomi. Anche Dante fu insieme e uomo di Stato e soldato, sebbene più il primo che il secondo.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi, [24]
  Promessi a me per lo verace duca; [25]
  Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi. [26]
Se lungamente l'anima conduca [27]
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valore dì se dimora
  Nella nostra città sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
70. Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole [28]

[24] *Lascio* ecc. Usa qui le idee medesime che usò nel Canto VI con Ciacco, quando lo dimandò di costoro. Allora esprimeva il suo concetto così:

> Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,
> Che gran disio mi stringe di sapere
> Se il ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

Ebbene: or che li trova nell'Inferno, gli sovviene l'*addolcia* e gli sovviene l'*attosca*, e queste due idee le applica ora a sè stesso, e dice: Lascio l'Inferno *(lo fele)* e mi avvio al Paradiso *(e vo pei dolci pomi)*.

[25] *Promessi* ecc. Quando glieli ha promessi? Nel Canto I, a quella terzina:

> Alle qua' poi se tu vorrai salire,
> Anima fia a ciò di me più degna:
> Con lei ti lascerò nel mio partire.

[26] *Ma fino* ecc. Chi gli ha detto che bisogna che vada sino al fondo? Virgilio stesso al Canto I: *E trarrotti di qui per luogo eterno* ecc.

Tomi. Tomare è dar del capo in giù. Si prende per andare in giù. Ma si vedrà, quando saremo al centro, che è più proprio che qui non si crede.

[27] *Se*. Così. È espressione di buon augurio, con cui Dante e le anime s'introducono spesso a parole.

[28] *Guglielmo Borsiere,* che il Boccaccio (nov. 8 della prima giorn.) chiama gentil cortigiano, era morto da poco *(per poco)*, secondo alcuni, verso il 1300.

Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole [29]
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata: [30]
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata. [31]
Se l'altre volte sì poco ti costa, [32]
80. Risposer tutti, il soddisfare altrui,

[29] *Assai* ecc. Perchè portò ai dannati tristi novelle di Firenze. Disse altrove Dante (Canto X, nota 40) che i dannati conoscono bensì le cose di questo mondo quando son lontane, ma quando sono presenti non le veggono più, ed hanno bisogno che qualcuno del mondo le rapporti loro, come fece qui Guglielmo Borsiere, agli annunzi del quale vogliono da Dante una conferma.

[30] *Così gridai* ecc. Dante ha risposto con la terzina antecedente, guardando in alto, come si fa nel narrare una gran disgrazia. Rispose dunque che la gente nuova, ossia la gente venuta di contado, quali erano i Cerchi, e il trarícchire repentino di questa gente nuova non avvezza a potenza, come la nobiltà antica di Firenze, vi hanno prodotto (come sempre e per tutto) due gran mali, la superbia e la smisurata potenza, che guasta assai, massimamente in istato repubblicano, com'era Firenze, e così tolta l'uguaglianza tra' cittadini, e introdotta la prepotenza, è mestieri che sorgano discordie tra gli antichi e nuovi cittadini, a danno della città e della republica.

[31] *Guardar l'un l'altro* ecc. Questo è uno di quei versi che basterebbe a immortalare un uomo, ed è più facile sentirlo che spiegarlo: certo con lo spiegarlo si sconcia. Dirò sol questo: se alcuni non credendo appieno ad una cosa riportata di gravissimo peso, e poi, per vedere se è, o se non è, dimandano di quella stessa cosa un terzo, qualora da questo abbiano infausta conferma, allora si guardan l'un l'altro esterrefatti, quasi dicessero: Ohimè, ella è vera pur troppo!

[32] *Se l'altre* ecc. Il modo di rispondere di Dante, fu notato dai dannati come assai bello e grazioso, e perciò ne lo felicitano.

Felice te, che sì parli a tua posta. [33]
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui; [34]
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti,
90. Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino; [35]
Che per parlar saremmo appena uditi. [36]
Come quel fiume ch'ha proprio cammino [37]

[33] *A tua posta.* Felice te, che sai esprimere le cose con tale e tanta facilità e grazia, che solo è proprio di te.

[34] *Quando* ecc. Allude al verso, nota 24 di questo stesso Canto, come dicesse: Tu hai detto poco fa che vai a visitar questi luoghi tristi e i luoghi beati per tuo vantaggio. Or bene, ritornato che tu sia al mondo, allora ti gioverà dire: Io fui all'Inferno, perchè questo mi ha servito di scuola pel Paradiso; allora dunque ricórdati di noi.

[35] *Che il suon* ecc. Erano giunti sull'estremità del settimo cerchio, dove Flegetonte cascava giù nel burrato.

[36] *Che per parlar* forte che si facesse, ossia per quanto si parlasse forte.

[37] *Che ha proprio cammino.* Che va sino al mare, sempre entro letto proprio, senza entrare in altro fiume, come fanno i confluenti che vanno al mare, con non proprio cammino, ma con cammino del fiume maggiore, in cui si versano e si confondono. Ecco la topografia di questo fiumicello. Monteveso è immediatamente al nord di Falterona, nella catena degli Apennini. Monteveso, nella costa che guarda ad oriente, e Falterona nella costa che guarda a ponente. Entrambi questi due monti sono su quel di Toscana: da Monteveso nasce Acquacheta; da Falterona nasce l'Arno, e così entrambi vanno per direzioni affatto opposte, questo nel Mediterraneo, quello nell'Adriatico.

Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino;
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto, [38]
E a Forlì di quel nome è vacante,
100. Ribomba là sovra san Benedetto,
Dall'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto; [39]
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta, [40]
Sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, [41]

Teniamoci ad Acquacheta. Nato dal Monteveso, accosto a san Godenzo, procede poche miglia, tenendosi all'alto della montagna: giunto a san Benedetto, paesello in un'ampia e profonda valle quadrilunga, fa una cascata: poi continua per questa valle di san Benedetto, passa per Rocca san Cassiano e Dovadola, e giunge sino a Forlì, dove cessano i terreni montuosi e comincia il basso piano, e dove esso perde il nome di Acquacheta, e prende invece quel di Montone, e continuando per Ravenna si getta in mare.

Toccammo poco sopra di san Godenzo: questo che è appunto quel luogo, dove, e precisamente nel coro dell'abbazia, da molti fuorusciti fiorentini, tra quali Dante, in data del giugno 1304, fu rogata una guarentigia, che esiste tuttora, a favore di Ugolino da Feliccione, per indennizzarlo di qualunque danno gli apportasse la guerra, che per le sue terre intendevano di fare a Firenze per ripatriare. In quell'istrumento, Dante Alighieri si è sottoscritto con un *l* solo, *e questo fia suggel che ogn'uomo sganni.*

[38] *Nel basso letto.* Non nel basso letto di san Benedetto, che è ancora tra le montagne, ma da Forlì in giù, dove tutto è pianura.

[39] *Dove dovria* ecc. Punge i monaci di quel luogo, capace di accoglier tanti, mentre ne accoglie pochi.

[40] *Acqua tinta.* L'acqua rossa di Flegetonte.

[41] *Io aveva una corda* ecc. Che è questa corda? Non la cintura che portava a' panni, come qualunque altro del suo tempo, secondo l'uso del vestire, la quale poi non era nemmeno corda, ma fascia

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
110. Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata, e ravvolta.

comunemente di pelle a fermagli. Questa evidentemente era una corda tutta particolare, e che aveva una qualità santa e religiosa, perchè dice subito di lei in questa terzina, che cingendosi con essa aveva inteso un tempo di domar la lussuria, che è *la lonza alla pelle dipinta.* Ma questa non può esser altro, che il benedetto cordone del terz'Ordine, o dei Terziari di san Francesco, a cui pur tanti laici uomini e donne erano e sono ascritti, partecipando così a tutto il bene del Primo Ordine, senza abbandonare la propria famiglia, nè gli impieghi civili, e senza bisogno di separarsi dalla propria moglie. Istituzione vantaggiosissima e popolarissima. Dunque Dante era frate cordigliere o francescano. Il Buti, che commentò Dante un sessant'anni dopo, letterato e professore di Pisa, dice anzi, come cosa nota, che Dante da giovane si fece frate francescano del primo Ordine, e che ne uscì poi prima della professione, non potendovi reggere. Il Pelli, scrittore del 1500, narra che Dante vestì in Ravenna l'abito di Terziario, che in esso morì, e fu sepolto nel luogo dei frati. Inoltre in un convento di Romagna si vedeva un indice di scrittori francescani, tra i quali figurava anche Dante Alighieri col titolo di farmacista. Di qui si spiega quella predilezione che Dante ebbe a san Francesco ed al suo Ordine, i cui argomenti son trattati da lui sempre con maggior affezione. Questa è la corda, che aggroppata e ravvolta, porse a Virgilio.

Che poi il cingolo benedetto abbia la virtù di reprimer l'incontinenza e di significare la virtù della purità, lo si può vedere in questi due fatti: 1. La Chiesa nella sua liturgia ordina ai sacerdoti che recitino, al momento di cingersi col cingolo il camice, la seguente preghiera: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiae et castitatis.* 2. San Tommaso d'Acquino, detto l'Angelico, dopo la vittoria ottenuta contro gli assalti d'una femmina, vide accostarglisi un angelo, che lo precinse ai lombi.

Perchè gli diede questa corda? Perchè Virgilio gliel'avea dimandata *(Sì come 'l duca m'avea comandato)* e a Virgilio non si potea

Ond'ei si volse in ver lo destro lato, [42]
  E alquanto di lungi dalla sponda,
  La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, [43]
  Dicea tra me medesmo, al nuovo cenno,
  Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l'opra
120. Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra [44]

dire di no. E perchè la volle Virgilio? Per gettarla giù nel profondo dell'abisso, qual segnale per Gerione, che venisse di sopra a prendere un forestiero. Ma perchè non chiese invece Virgilio la cintura dell'abito di Dante? Perchè questa non faceva l'effetto, essendo che la fascia di cuoio non si poteva aggruppare a gomitolo, come il cordone, e bisognava che fosse una cosa compatta per poterla lanciare più lontano che fosse possibile, onde non si avesse ad intricare pel pendio della roccia. Ma non poteva Virgilio gettare giù nel baratro o un sasso o un pezzo di legno? No, perchè in quel luogo non ci avea nè sassi nè legno: ricordiamoci, che siamo ancora sugli argini di pietra liscia, e per un girone di infocata sabbia.

[42] *Si volse* ecc. Quando si vuol gettare una cosa lontano, perchè cada in un profondo, sono due gli atti che si fanno: 1. girarsi alquanto sul fianco destro, per dare al getto un maggiore slancio; 2. seguir con l'occhio attento l'oggetto lanciato, per veder se arriva dove si voleva. L'uno di questi atti l'abbiamo qui, l'altro subito dopo. Dante non dimentica mai niente alla perfezion delle sue pitture.

[43] *E pur* ecc. Sospetta Dante quel ch'era in fatto, cioè che Virgilio avesse gettato giù quell'involto, per ottenere da quei del baratro qualche cosa, ch'egli ancora non sa, e però dice soltanto: *Convien che novità risponda.*

[44] *Ei disse* ecc. Mentre Dante sospettava così, Virgilio glielo lesse nella mente, secondo la proprietà, altra volta per noi notata, negli spiriti ed in Virgilio; e però Virgilio rispondendo ai pensieri di Dante già veduti, gli dice: *Tosto verrà* ecc. Come Virgilio dicesse: Io so precisamente chi dee venire; e questo io attendo: tu ancora nol sai

Ciò ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna [45]
  Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna [46]
  De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
  Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e per le note [47]
  Di questa Comedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
130. Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso, [48]
  Maravigliosa ad ogni cuor sicuro; [49]

precisamente, e vai sognando una novità in genere: or bene, tosto vedrai che sia questa novità. Ma Dante anticipa tutto questo con un avvertimento: ad esser molto cauti a pensare quando siamo con persone, che veggono i nostri pensieri *(Ahi quanto* ecc.*)*

[45] *E che 'l tuo pensier sogna.* E ciò che 'l tuo pensier sogna.

[46] *Sempre* ecc. L'uomo, se narra qualche cosa, ha prima da assicurarsi non solo che ella sia vera, ma e che non abbia nemmeno l'apparenza di falsa; altrimenti, se non si avrà la colpa della bugia, che in fatto non si dice, si avrà però la vergogna di non esser creduti, come fossimo veramente bugiardi, mentre nol siamo: perchè la gente per credere, vuole e che la cosa sia vera, e che sembri tale.

Premesso questo savio avvertimento, Dante dice che è costretto a farvi una eccezione pel caso che sta per narrare, poichè è costretto a narrar cosa che è vera, ma sembra falsa. È il mostro Gerione, che quantunque l'abbia veduto tal quale lo narra, pure non gli si vorrà credere, perchè una tal cosa ha più apparenza d' invenzione che di realtà.

[47] *Ma qui* ecc. Questa è tutta arte per farsi credere: sino giurare per ciò che sa più caro; per la sua *Comedia.*

[48] *Una figura.* Si dice figura, di cosa che non si può subito descrivere, ma che si vuol subito far capire, che è una cosa al tutto straordinaria, e tale che non si saprebbe definire. La descriverà dopo, quando l'avrà meglio considerata. Intanto se ne dà solo il contorno.

[49] *Maravigliosa.* Paurosa anche per chi fosse intrepido. *Sicuro* è dal latino *sine cura*, senza paura.

Sì come torna colui, che va giuso 130
  Talora a solver áncora, ch'aggrappa
  O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

130 *Sì come* ecc. Quella figura veniva in su a nuoto per l'aria, come un mozzo di galera viene in su a nuoto per l'acqua; e come viene? protendendo le braccia alla superficie dell'acqua dal basso all'alto, e rannicchiando al di sotto le gambe. Queste due positure, od atti, son necessarie ad un che dal fondo vuol venire a fior d'acqua: tali erano gli atti di quel mostro per venir dall'abisso in su.

CANTO XVII

ARGOMENTO.

Descrive il Drago Gerione. Intanto che Virgilio si trattiene con Gerione, Dante, col suo permesso, va oltre su l'orlo del settimo cerchio a vedere alcuni dannati, che siedono nel sabbione. Sono usurai, ossia violenti contro l'arte. Ritorna. Monta su Gerione. Discende a cavallo con Virgilio nel fondo, ch' è l'ottavo cerchio destinato ai frodolenti.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Ecco la fiera con la coda aguzza, [1]
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi, [2]
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza. [3]

[1] *Coda aguzza.* Con la coda che terminava in punta aguzza.
[2] *Che passa* ecc. Siccome questo mostro è l'immagine della frode, come lo dichiara nel primo verso della terza terzina: *E quella sozza immagine di froda;* così si dice che questa fiera *passa i monti, e rompe i muri e l'armi,* ossia penetra da per tutto, superando ogni resistenza di monti, di mura, di armi. Infatti con la frode o col tradimento si conquistano regni *(passa i monti);* si espugnano città fortificate *(rompe i muri)*; si sbaragliano eserciti *(rompe l'armi).* Tutto questo non ha bisogno di prova, perchè il fatto ci sta sotto gli occhi.
[3] *Ecco colei* che è simbolo del vizio universale, che infetta tutto il mondo, la frode. Sopra, al Canto XI, avea detto: *La frode, ond'ogni coscienza è morsa,* che è sinonimo di questo verso.

Perchè pone il mostro della frode nell'ottavo cerchio? Perchè in questo stanno tutti i frodolenti, secondo la spartizione fatta nel

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi. [4]
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto; [5]
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
10. La faccia sua era faccia d'uom giusto, [6]
Tanto benigno avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto. [7]

Canto XI, i quali hanno il loro passatore in questo mostro, quando vi discendono dal mondo, come prima ebbero il loro passatore in Caronte e Flegias. Va senza dire, che anche questo mostro è un demonio, come gli altri, ma degli altri più orribile, perchè rappresenta un vizio più orribile, quale si è la frode.

[4] *Vicino al fin* ecc. Si noti il punto preciso dove stavano i poeti. Essi erano precisamente sull'argine di nudo marmo, che costeggiava Flegetonte là dove esso argine finiva, e si congiungeva con l'orlo pure di marmo che serrava, intorno il giron della sabbia, avviandosi in cerchio a destra ed a sinistra. Virgilio dunque le accennò, che venisse a proda, non *al fin de' passeggiati marmi*, perchè in quel punto c'era la gran cascata di Flegetonte, che non permetteva di montare sulla bestia, senza pericolo di spruzzarsi d'acqua bollente; ma in luogo colà vicino.

[5] *Arrivò*. Verbo attivo transitivo di bellissimo effetto.

[6] *Faccia d'uom giusto.* Altri prese questo *uom giusto* in quel senso che ha quel verso del Canto I: *Qual che tu sii o ombra o uomo certo*, spiegando uomo giusto per uomo vero. Ma non è così. Dante alla frode diede non solamente la faccia di uomo, ma di uomo dabbene, di uomo che invita a fidanza, di uomo amico e dolce, perchè la frode e il tradimento vogliono apparire amicizia e benevolenza. Tali sono i veri frodolenti e veri traditori. I pittori fanno assai bene a dipingere il serpente tentatore di Eva, con la testa di giovane uomo, d'aspetto lusinghiero.

[7] *E d'un serpente* ecc. Bellissimo questo far tutto il resto serpente e non qualunque altra bestia. Perchè del serpente è propria l'insidia e il tradimento. D'un serpente si valse il demonio per insidiare e tradir Eva con melati discorsi, e tutto intesi apparentemente a

Duo branche avea pilose infin l'ascelle: [8]
Lo dosso, e 'l petto, e ambedue le coste
Dipinte avea di nodi, e di rotelle. [9]
Con più color sommesse e soprapposte [10]
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte. [11]
Come talvolta stanno a riva i burchi,
20. Che parte sono in acqua, e parte in terra; [12]
E come là tra li Tedeschi lurchi [13]

suo bene; onde il serpente, nella condanna che gli fu data, ebbe anche questa di essere di natura sempre insidiatrice e traditrice: *Et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Tali sono i veri frodolenti, i veri traditori.

[8] *Duo branche* ecc. Unisce in questo mostro la natura di diversi animali: prima quella dell'uomo nella testa, ora quella dei quadrupedi nel pelo delle gambe; poi quella, non saprei ben dire, dei pesci o serpenti squamati nel resto del corpo.

[9] *Di nodi e di rotelle.* Punti e ruote variamente colorite, quali sarebbero gli occhielli che si veggono nella coda dei pavoni. I draghi si dipingono così.

[10] Le *sommesse* sono l'orditura dei drappi che il tessitore fa prima e sottomette all'altro lavoro, che si fa poi: le *soprapposte* sono la trama, che in fine del lavoro viene a risaltare sopra l'orditura; e così dall'orditura *(sommesse)* e dalla trama *(soprapposte)* esce il drappo. I Tartari ed i Turchi sanno dare più di tutti ai loro tessuti la vivacità del colore, onde i scialli di quei popoli sono anche oggidì i più ricercati.

[11] *Nè fur tai tele* ecc. Nemmeno i tessuti che faceva Aragne possono stare a petto della pelle, che è come la veste di questo drago. Di Aragne narra la mitologia, che era sì perita tessitrice, che osò sfidar Pallade a chi tessea meglio; onde la dea la trasformò in ragno.

[12] *Che parte sono in acqua* ecc. Così fanno talvolta i pescatori, i quali non avendo ove legare il battello, parte lo tirano in secco e parte lasciano a ludibrio dell'onde. Sui laghi lo si vede spesso. Bellissima similitudine.

[13] *Lurchi.* Mangiatori ingordi.

Lo bevero s'assetta a far sua guerra; [14]
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra. [15]
Nel vano tutta sua coda guizzava, [16]
Torcendo in su la venenosa forca, [17]
Che a guisa di scorpion la punta armava. [18]
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco insino a quella
30. Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo, [19]

[14] *Lo bevero*, o il castoro, per ingannare i pesci e divorarli lungo il Danubio, sta fuor d'acqua con le parti anteriori, e nell'acqua con le deretane.

[15] *Su l'orlo*, ecc. Su l'orlo, che serra di pietra il sabbione; ossia l'orlo di pietra serra il sabbione.

[16] La *coda* era assai più lunga che tutto il resto del corpo: questo drago era quasi tutto coda, meno un po' di petto e testa. Questo guizzo è quello che fanno sempre i pesci ed i serpenti, quando sieno presi dalla parte della testa.

[17] *Torcendo* ecc. Questo drago avea, come si disse, la coda che terminava in punta aguzza. Or mentre la coda guizzava nel vano, la punta della coda si ritorceva in su, appunto come fa lo scorpione quando si sente premere sul dorso. Ma come questa punta era aguzza se terminava in forca? Perchè la coda dello scorpione, alla cui simiglianza era fatta la coda del drago, ha infine due piccole asticciuole, che quando son larghe, fanno una forca come una forbice aperta, e quando sono unite, formano una punta sola, come una forbice chiusa.

[18] *Che a guisa* ecc. Il drago armava la punta con l'unire le due asticciuole della forca, venendo così a formare un solo strale appuntato, come fa lo scorpione.

[19] *E dieci* ecc. Dunque il dragone si posò sull'orlo a destra dei poeti a dieci passi di distanza dall'argine, e dalla cascata d'acqua. *In su lo stremo.* Questo stremo non solo è l'orlo di pietra che contorna il sabbione, ma l'estrema parte esteriore di esso orlo, perchè i poeti guardavano di ritirarsi più che fosse possibile dal sabbione e dalle fiamme.

Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo. [20]
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. [21]
40. Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. [22]
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo [23]
Andai, ove sedea la gente mesta.

[20] *Gente* ecc. Sono la terza specie di violenti, cioè i violenti contro l'arte, ossia gli usurai, che ci restavano a vedere.

Questi siedono, a differenza dei violenti contro natura, che corrono più o meno, e a differenza dei violenti contro Dio, che giaceano supini. Gli usurai hanno un tormento minore dei bestemmiatori, e maggiore dei sodomiti.

Al luogo scemo. Al vano dove guizzava la coda del dragone, che era il gran baratro, che si apriva oltre il settimo cerchio.

[21] *Mena.* Condizione di tormento, che con termine più speciale si chiama *mena*, perchè gli atti degli usuraj erano un continuo menar di mani.

[22] *Che ne conceda* ecc. Virgilio ebbe sempre da fare per persuadere ai demoni (uno de' quali era appunto questa bestia) il loro servizio a favor di Dante. Qui non si dice come l'abbia persuasa, perchè è facile pensarlo dopo le ragioni allegate a tanti altri demoni. In oltre ad un passatore non interessa troppo l'opporsi, quando sa che dopo di lui ci sono altri demoni da vincere; anzi il demonio presente (Gerione) con piacere dovea condur Dante laggiù, sperando di metterlo in maggiori imbarazzi, cioè tra i demoni del baratro, che si sarebbero opposti, e la roccia irremeabile. Così fece anche il barcaiuolo Flegias, e la cosa avvenne appunto così.

[23] *Tutto solo.* Ci fa notare questa circostanza, perchè è la prima volta che Dante osa star da solo.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani, [24]
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani [25]
50. Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma i' m'accorsi, [26]
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, [27]
Ch'avea certo colore, e certo segno, [28]

[24] *Soccorrien*. E l'allungato di *scorrere*. Scorrevano con le mani qua e là, alle fiamme per cacciarle da sè; alla rena infocata per rimuoverla pure da sè.

[25] *Non altrimenti* ecc. È molto propria la similitudine: 1. per ragione del soggetto *(cani)*, essendo gli usurai veri cani; 2. per ragion delle cause del tormento, esterne *(mosche o tafani)* ed interne *(pulci)* corrispondenti alle due cause superiori *(fiamme)* ed inferiori *(caldo suolo)*; 3. per ragion degli atti, che si fanno a ripararsi: da per tutto e continuamente accorrono i cani con zampe e muso alle parti infestate, e così questi; 4. per ragion della positura, perchè i cani, quando attendono a siffatte difese, non corrono, ma giacciono; e così questi. Sicchè la similitudine è propria in tutto.

[26] *Non ne conobbi* ecc. Perchè non ne conobbe alcuno? Non già perchè nella faccia fossero tanto contraffatti da non poterli conoscere, come credette il Venturi, mentre se si poteano conoscere quelli che giaceano supini, molto più questi che sedeano, ma perchè teneano il viso basso, sia per ripararlo dalle fiamme, e perciò io credo che questi avessero il viso più netto degli altri che correano, sia per vergogna della loro professione esosa e ributtante. Laonde la divina provvidenza, a farli manifesti, appese loro al collo la insegna del casato.

[27] *Tasca*. Bellissimo questo metter l'arme di famiglia sulla borsa, come a dire, che la nobiltà degli usurai sta nella borsa dei danari.

[28] *Ch'avea certo colore*. È il campo dello stemma. — *E certo segno*. È la figura dipinta nel campo.

E quindi par che il loro occhio si pasca. [29]
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
60. Che di lione avea faccia e contegno. [30]
Poi procedendo di mio sguardo il curro, [31]
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro. [32]
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa [33]
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa? [34]
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano [35]
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70. Con questi Fiorentin son padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano, [36]

[29] *E quindi par* ecc. Ecco perchè il poeta non li conobbe, perchè il viso mirava alla borsa. È proprio il far degli usurai, che hanno sempre gli occhi nello scrigno e nella borsa. Il poeta satirizza assai bene la lor natura.

[30] *Che di lione* ecc. In campo giallo un leone azzurro. Era uno de' Gianfigliazzi fiorentini.

[31] *Il curro*. Il corso.

[32] *Mostrare* ecc. In campo rosso un'oca bianca. Era uno degli Ubbriachi fiorentini.

[33] *Ed un* ecc. In campo bianco una grande scrofa (porca) azzurra. Era uno degli Scrovigni di Padova, dove Giotto, il famoso pittore amico di Dante, dipinse la celebre cappella Scrovigni, e dove fu pur Dante a visitarlo.

[34] *Che fai* ecc. Questo modo di dire lascia credere che lo Scrovigni conoscesse Dante, che certo fu in casa sua all'occasione di Giotto.

[35] *Vitaliano* del Dente, che avea il suo palazzo presso quello degli Scrovigni.

[36] *Cavalier* ecc. Il re degli usurai, Giovanni Bujamonte di Firenze, lo cui stemma erano tre becchi d'uccello o tre capri, secondo Pietro

Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue, che il naso lecchi, [37]
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.

di Dante, in campo giallo. È bello chiamarlo *sovrano* per ironia, mentre dopo le sue sfondolate ricchezze, frutto di usura, ebbe a morir povero poco dopo il 1300.

[37] *La lingua* ecc. Atto plebeo fatto per istrazio del re usuraio e fallito. Credi anche che con ciò volesse significare i becchi dell'arme Bujamonte, che sporgevano anch'essi la lingua in su.

NB. Tutti i violenti contro Dio, Natura ed Arte, sono insieme sotto la pioggia del fuoco su rena infiammata, e a diversa condizione. Vediamo la convenienza di tutto questo:

1. Perchè tutti insieme? Perchè furon tutti violenti contro Dio, e le cose che più prossimamente appartengono a Dio.

2. Perchè è posta lor diversa legge o diverso tormento? Perchè la loro violenza ebbe un oggetto diverso.

3. Con quale gradazion dal più al meno vanno questi tormenti? Giacere, sedere, correre.

4. Perchè a giacere, ossia al massimo tormento si condannano i bestemmiatori? Per la ragione di san Girolamo: *Omne peccatum blasphemiae comparatum levius est*, offendendo Dio direttamente.

5. Perchè a sedere, ossia ad un tormento minor dei primi e maggior dei terzi, si condannano gli usurai?

Non già perchè l'usura sia in sè stessa maggior peccato della sodomia e polluzione, mentre queste offendono natura e quella l'arte, e natura è più dell'arte; ma perchè l'usura è maggiore per le sue conseguenze nella società: come male sociale, è assai più l'usura cagion d'infiniti mali, che non la sodomia e polluzione, cagion di mali più ristretta.

6. Si potrebbe confondere questo fuoco con quel degli eretici? No, perchè quello è fuoco rinchiuso, questo è pioggia violenta, ed è violenta, perchè si tratta di punir violenti, mentre gli eretici, pur offendendo Dio direttamente, non erano tali. Dunque i violenti contro Dio e le sue cose più prossime, abbiano fuoco come gli eretici miscredenti, ma in diversa maniera da questi.

Trovai lo duca mio, ch'era salito [38]
80. Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte, e ardito.
Omai si scende per siffatte scale: [39]
Monta dinnanzi, ch'i' voglio esser mezzo, [40]
Sì che la coda non possa far male. [41]
Qual'è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana ch'ha già l'unghie smorte, [42]
E triema tutto, pur guardando il rezzo: [43]
Tal divenn'io alle parole porte;

7. Le diverse positure delle tre specie di violenti, oltre alla gradazione della pena, che contengono ancora in sè? Contengono la specificazione della natura dei singoli peccati:

a) I bestemmiatori hanno la faccia contro Dio, per indicare a che tende direttamente il loro peccato.

b) Gli usurai guardano le borse, per indicare la passione dell'usuraio, che siede a guardar del tesoro.

c) I sodomiti e pollutori corrono, per indicar che il lor peccato o passione è soddisfatta alla sfuggita.

[38] *Trovai* ecc. Perchè Virgilio salire il primo? Per metter in Dante coraggio ad un passo, che veramente fa ribrezzo. Per questo lo esorta subito a fortezza e ardimento: *Or sie forte e ardito.*

[39] *Omai* ecc. È un forte argomento, per indurlo, il dir che non c'era altro mezzo per discendere. O cessar dal viaggio, o far così. Le due altre discese che verranno, prima al pozzo, poi dalla ghiaccia al passaggio del centro, saranno consimili.

[40] *Monta* ecc. Gli agevola la difficoltà da bravo oratore e buon padre. Quello che facea più temere del mostro, era la coda, *che a guisa di scorpion la punta armava.* Però a schermo di essa si pone Virgilio.

[41] *Sì che* ecc. Gli scorpioni pungono con la estremità della coda, dove hanno come una forbice, cui ritorcono sempre contro i loro feritori. Tale era la punta della coda del drago, come si disse.

[42] *La quartana*, febbre. Chi ne ha sintomi comincia dalla pallidezza dell'unghie.

[43] *E triema* ecc. Chi ha'o sta per aver la quartana, ama piuttosto il sole che l'ombra, pel freddo che si sente nelle vene; l'ombra dunque

Ma vergogna mi fer le sue minacce, [44]
90. Che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai 'n su quelle spallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce. [45]
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch'io montai, [46]
Con le braccia m'avvinse, e mi sostenne.
E disse: Gerion, muoviti omai [47]
Le ruote larghe, e lo scender sia poco: [48]
Pensa la nuova soma che tu hai.

gli è nemica, e trema a solo guardarla. Si rammenti che Dante, come in tutto, era perito in medicina, e qual frate farmacista era scritto nell'indice di un convento di Romagna.

44 *Le sue minacce.* Dove sono queste minacce? Dante le dice in genere, ma non in ispecie, e le lascia sottintendere al lettore. Virgilio presso poco dee avergli detto: che se non saliva, sarebbe colà rimasto solo, che non avrebbe mai veduto la sua Beatrice. Dante in questo luogo massimamente dimostra, come l'opera della riordinazione del peccatore alla grazia non è impresa di poca fatica, ma che bisogna molto rinnegar sè stessi.

45 *Fa* ecc. Volea dir: Tiemmi, tiemmi, ma l'eccesso della paura gli strozzò la parola in gola. È quel di Fedro: *Vocem praecludit metus.* È naturalissimo.

46 *Forte.* Per *difficile*, è voce dantesca.

47 *Gerion* ecc. Perchè dà alla bestia il nome di Gerione? Perchè, come finge la favola, Gerione re di Esperia astutissimo, ebbe tre corpi, e questa bestia in un corpo ne ha tre, ossia un corpo di tre nature, umana nella testa, quadrupede nei piedi, perchè li due che avea erano propri di quadrupede, e rettile in tutto il resto. Questa è assai propria immagine della frode, perchè la frode per esser di quelle fine, dee poter tramutarsi in più aspetti, ovvero dee esser più cose in una.

48 *Le ruote* ecc. Virgilio voleva che il Gerione gli servisse di scala a chiocciola comoda, non rapida, perciò ruote larghe e scender poco. E perchè questo? Per riguardo a Dante, a cui altrimenti sarebbe venuto il capogiro. Perciò disse: *Pensa* ecc.

100. Come la navicella esce di loco [49]
Indietro, indietro, sì quindi si tolse; [50]
E poi che al tutto si sentì a giuoco, [51]
Là 'v'era il petto la coda rivolse, [52]
E quella tesa come anguilla mosse, [53]
E con le branche l'aere a sè raccolse. [54]
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni, [55]
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse: [56]
Nè quando Icaro misero le reni [57]
110. Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;

[49] La *navicella* che sia parte in terra e parte in acqua, come avea detto prima: *Come talvolta stanno* ecc. (nota 12).

[50] *Indietro*, *indietro*. Con queste due paroline indica a capello il movimento forzato e lento che fa la navicella per liberarsi dalla rena su cui mezza appoggia.

[51] *E poi che* tutta fu a ludibrio dell'aere, e sciolta affatto dalla sponda.

[52] *Là 'v'era* ecc. Come appunto fanno i burchielli, dopo che tutti son tirati in acqua.

[53] *E quella* ecc. Questo è il timone di questa nuova specie di barca.

[54] *E con le* ecc. Questi sono i remi di questa nuova specie di barca, a cui l'aere serve di acqua.

[55] *Fetonte* figlio del Sole. Chiese egli al padre di guidare il suo cocchio; ma i cavalli, toltagli la mano, corsero alla scapestrata: Giove, temendo un incendio del cielo, lo precipitò in Po.

[56] *Perchè 'l ciel* ecc. Secondo l'opinion delle favole, seguita anche dai Pitagorici, la via lattea, che è veramente una unione d'immensi gruppi di stelle lontanissime, è la traccia d'arsione che vi lasciò il Sole, quando dai cavalli guidati da Fetonte, fu portato fuori dal suo cammino.

[57] *Icaro*, figliuolo di Dedalo, seguì per aria il padre con ali cerate. Volando, ardì d'accostarsi troppo al Sole, di che il padre lo rimproverava: il Sole intanto squagliò la cera, caddero le penne e precipitò nel mare, che da lui fu detto Icario.

Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. [58]
Ella sen va notando lenta lenta: [59]
Ruota e discende, ma non me n'accorgo, [60]
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo [61]
Far sotto noi un orribile stroscio:

[58] *Ogni veduta* ecc. Il vano, pel quale si discendeva nel baratro o burrato, era tutto oscuro: quindi il nostro areonauta avea perduto di vista la roccia circostante, e non vedea più che la fiera ov' era a cavallo, come chi è in alto mare, di notte buia e senza stelle, non vede che il suo naviglio.

[59] *Ella sen va* ecc. Secondo gli ordini di Virgilio, per *la nuova soma.*

[60] *Ruota e discende.* Sono lì due moti, che si fanno nel discendere per iscala a chiocciola, qual'era la via del Drago. — *Ma non me n'accorgo.* Perchè non se ne accorge? Perchè era nella più profonda oscurità. Noi ci accorgiamo del movimento dal confronto che fa l'occhio tra noi e gli oggetti. Così, chi è in una barca che costeggia una riva, si accorge del suo andare dal vedere la riva stessa, che par che gli fugga in senso contrario al suo. Se egli fosse sotto coperta non si accorgerebbe. Quando dunque non si può istituire questo confronto, non si può accorgersi della discesa per chiocciola, se non dal colpo dell'aria, che ci ferisce: il moto rotatorio ferisce nel viso: il moto perpendicolare ferisce dal di sotto. Con queste due impressioni atmosferiche, abbiamo un secondo criterio da giudicare in mancanza della vista. Che se mancasse anche questo criterio, che si ha dal tatto, ne resterebbe un altro, che si ha dall' udito, cioè dall' udire più o meno i suoni, e dall'udirli ora in una direzione, ora in un' altra, del qual criterio parla Dante nel verso seguente. Ecco tre naturalissimi criteri per giudicar del moto: vista, tatto, udito.

[61] *I' sentia* ecc. Come si sa che noi ci avviciniamo alla meta nelle discese tra le tenebre? Lo si sa prima dall'udito e da ultimo, quando siamo in fine, anche dalla vista degli oggetti vicini o luminosi. E appunto da questi due criteri, Dante conosce che si avvicina al fondo. Primo dal criterio dell'udito: *I' sentia già* ecc. Se non lo sentiva prima e lo sente adesso, dunque si è avvicinato di più al fondo. Inoltre lo sente

120. Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. [62]
Allor fu' io più timido allo scoscio, [63]
Però ch' i' vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti, [64]

dalla man destra. Perchè *dalla man destra?* Per indicare che avea fatto un moto rotatorio, poichè al punto di sopra, ond'egli si mosse per l'aere a cavallo della fiera, Dante avea il gorgo a sinistra. Dunque se egli adesso lo ha a destra, ciò vuol dire che era girato attorno per quel vano.

[62] *Perchè con* ecc. Giacchè l'udito gli diceva, che s'avvicinava al fondo, era ben naturale, che se ne procacciasse una prova più certa dagli occhi, tanto più che gli tardava troppo di giungere al fine del suo viaggio aereo sì pauroso. Ond'egli subito dice: *Perchè con gli occhi* ecc.

[63] *Allo scoscio*. Che è questo *scoscio?* Non è già un sinonimo di stroscio del gorgo, come intese qualcuno malamente, ma è tutt'altra cosa. Come l'*accoscio* è l'adagiarsi a cavallo, così lo *scoscio* è lo smontar di cavallo, perchè smontando, si allargano e si levano le coscie. Vedete qui che bellissima natura! Egli desiderava tanto di smontare, che nulla più; ma quando vide che smontando egli sarebbe calato in mezzo ai fuochi e in mezzo ai pianti, allora fu più timido allo smontare *(allo scoscio)*, che sapea vicino; onde si *raccosciò*, ossia si strinse con le coscie al suo cavallo, perchè la natura, di due mali, elegge sempre il minore; e tra il cader nei fuochi, e lo stare ancora a cavallo della fiera, era men male questo che quello. Quei fuochi e quei pianti li vedeva e sentiva in confuso. Dante, com'è naturale, nel discernere gli oggetti va a gradi.

[64] *E vidi* ecc. Il ch. P. Cesari, nelle sue *Bellezze di Dante*, vuol che si legga: *E udi' poi, che non l'udia davanti*. Ma egli si sbaglia, mentre crede che si sbaglino tutti gli altri, perchè il poeta, giunto a questo punto, vedea già i mali che prima solamente udiva. Volendo dunque ritenere la sua lezione dell'udire in luogo del vedere, distruggerebbe, se non altro, il vero veder dei fuochi, che Dante suppose nella terzina addietro, e si verrebbe a dire che Dante non abbia veduto quello ch'egli dice d'aver veduto, che è contraddizione. Inoltre l'avvicinarsi sempre più al fondo, porta con sè naturalmente non l'udire, ma il vedere i mali, e il vederli sempre più distinti in ragione del più avvicinarsi. È poi al tutto un controsenso l'*udire*

Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali, [65]
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali, [66]

lo scendere, e l'*udire* il girare; questo non è parlar dantesco, come si pretende, ma uno spacciar per bello e naturale quello che non è nè l'uno nè l'altro. Finalmente, se Dante non li vide adesso questi mali, mi dica il P. Cesari quando Dante li avrà veduti, mentre non ne parla più?

65 *Lo scendere, e'l girar,* ecc. Da che vide che egli scendeva e girava? Vide che scendeva, perchè i mali gli si appressavano alla vista, oppure egli si appressava ad essi. Vide che girava, perchè i mali non gli si appressavano tutti in un punto, ma da diversi punti, che non potevano che essere cerchio. Si noti che Dante espresse in tre modi diversi il calare e il girare, adattandoli ai tre punti diversi della discesa, i quali tre punti sono il principio, il mezzo ed il fine. Appartiene al principio la terzina: *Ella sen va* ecc. Appartengono al mezzo le due terzine seguenti: *I' sentia già* ecc. *Allor fu' io più* ecc. Appartiene al fine l'ultima terzina: *E vidi poi* ecc. La esattezza di Dante è sempre maravigliosa; perciò è d'uopo meditarlo più e più volte.

66 *Come 'l falcon* ecc. Un' antica usanza di uccellare era col falcone. Si avvezzava il falcone a star sulla mano dell'uccellatore, ed a lanciarlo quando si sperava avvicinarsi la preda. Il falcone si alzava e roteava. Se dopo molte ricerche non c' era la preda desiderata, l'uccellatore presentava al falcone un logoro, ossia un uccello finto, ed esso a questo segno discendea di nuovo in mano al falconiere. Talora però il falconiere, sulla speranza che la preda fosse per giungere, non gli mostrava il logoro, ossia nol richiamava, ed il falcone, stanco di non vedere uccelli da preda, e stanco del suo padrone che nol richiamava, discendeva istessamente, e invece di ritornargli in pugno, si poneva in disparte irato e contro gli uccelli che non vide, e contro il padrone che nol richiamò, ma lo fece tanto faticare indarno.

Tale, dice Dante, fu il caso di Gerione e di noi. Gerione era solito a portar prede al suo padrone d' Inferno, e noi non eravamo preda. Gerione era stanco di roteare in aria per nulla, come per nulla si stanca talvolta il falcone. Gerione fece cosa discara al padron d' Inferno, con discendere senza preda, come il falcone fa cosa discara al falconiere se discende senza preda. Gerione vicino al fondo fè ruote rapide in pregiudizio di Dante, contro il prescritto di Virgilio, che

Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Ohimè tu cali:
130. Discende lasso, onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede, a piè della stagliata rocca; [67]
E discarcate le nostre persone, [68]
Si dileguò come da corda cocca. [69]

gli ordinò lentezza per riguardo di Dante stesso, e ruote rapide fa pure il falcone vicino a terra. Gerione, disceso, fuggì altrove, come il falcone che non torna al suo luogo, ma si caccia in disparte. Sicchè la similitudine è molto bene appropriata.

Mosse, non *muove*, legge il Witte, ed è miglior lezione.

67 Perchè li pose *a piede, a piè*? Perchè al di qua di questo viottolo, cominciavano le bolge dei dannati.

68 *E discarcate* ecc. Gerione, disdegnoso e fello, per aver dovuto servir contro grado, non attese che i poeti smontassero a bell'agio, ma li gittò sulla riva a' piè della rocca, dove i poeti si trovarono quasi senza saperlo. Perciò qui si dice discarcate, che significa appunto quello che ho detto: e a conferma di questo, nel Canto seguente si dice: *In questo luogo dalla schiena scossi — Di Gerion trovammoci*. Abbiamo veduto i Demoni sempre avversi al viaggio di Dante. Ecco in Gerione un altro esempio.

69 *Cocca*. Saetta; la parte per il tutto.

CANTO XVIII

Argomento.

Si descrive l'ottavo cerchio, diviso in dieci fosse o bolge, dove si puniscono dieci sorta di frodolenti. Indi parla delle due prime bolge pei seduttori di femmine e pegli adulatori, e ne descrive il tormento.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Luogo è in Inferno detto Malebolge [1]
Tutto di pietra, e di color ferrigno, [2]
Come la cerchia che d'intorno il volge. [3]
Nel dritto mezzo del campo maligno [4]
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, [5]
Di cui suo luogo conterà l'ordigno. [6]

[1] *Malebolge.* Bolgia, suona Bisaccia, ed è propriamente quella che hanno i padellai, che è nera. Qui si adopera metaforicamente per valloni che accolgono come in sacco i peccatori. Di qui l'aggiunto di *male.*

[2] *Color ferrigno.* Pietra nericcia e vulcanica. Tutto era pietra di questa fatta. Anche il colore ingrandisce l'orrore.

[3] *Come la cerchia* ecc. La pietra che cinge intorno *(volge)* era pietra dello stesso colore. Di là su eran discesi i poeti.

[4] *Nel dritto mezzo* ecc. Nel vero mezzo; proprio nel punto di mezzo; nel centro del campo di *Malebolge.*

[5] *Vaneggia un pozzo* ecc. Si apre il vano di un gran pozzo profondo. Sicchè le fosse circolari di *Malebolge* s'aggirano tra il viottolo del piè della stagliata roccia e il detto pozzo.

[6] *L'ordigno.* La simmetria, la topica descrizione.

Quel cinghio, che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura;
E ha distinto in dieci valli il fondo. [7]
10. Quale, dove per guardia delle mura [8]
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli [9]
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli [10]
Movien, che ricidean gli argini e i fossi, [11]
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli. [12]
In questo luogo dalla schiena scossi [13]

7 Tutto il *fondo* è spartito in dieci fosse, oppure è solcato da dieci fosse rotonde e concentriche. Vedi *Inf.* XXIV, v. 37, nota 20, dove troverai il disegno di una parte di Malebolge, dalla quale conosci anche il resto.

8 *Quale, dove* ecc. Qual figura rende la parte dove più e più fossi cingon li castelli per guardia delle mura, oppure: dove più e più fossi cingon li castelli per guardia delle mura, qual figura rende la parte dov'essi sono; tale figura facevano quei valli di Malebolge. Altri lessero: *rendon sicura*; ma è evidentemente errore de' copisti.

9 *Da lor sogli* ecc. Dalle lor soglie.

10 *Così* ecc. Dunque i ponti di queste dieci valli saranno pietra spiccata dal piè della roccia che cinge.

11 *Ricidean*. Vedi il Canto XXIX, nota 38. Passavano sopra che è un recidere. Vedi il disegno nel Canto XXIX, nota 38.

12 *Infino* ecc. Questi scogli che faceano ponti andavano fino al pozzo dove s'impiantavano e si raccoglievano, come i raggi di una ruota s'impiantano e raccolgono nella testa o nel grosso forato, che è al centro. Perchè al pozzo s'impiantano e non proseguono più, si dice che il pozzo li tronca; e perchè al pozzo si ristringono, si dice che il pozzo li raccoglie. Se continuassero, andrebbero ad unirsi in un punto, nel centro.

13 *In questo* ecc. Da questo, come si disse al fine dell'altro Canto, apparisce che i poeti non ismontarono, come si usa, ma furono d'un crollo della bestia gettati sulla ripa.

20. Di Gerion trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi. [14]
Alla man destra vidi nuova piéta, [15]
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori, [16]
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori: [17]
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto; [18]
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman per l'esercito molto, [19]

[14] *Tenne* ecc. Se tenne a sinistra, dunque a sinistra avevano la stagliata roccia, e a destra la prima fossa. Vedi anche c. XXXI, n. 55.

[15] *Nuova piéta*. Si disse altre volte, che *piéta* non è l' affetto della compassione, ma le pene, che ne sono causa.

[16] *Nuovi frustatori*. Quando abbiamo veduto altri frustatori, per dir qui *nuovi frustatori?* Rispondo: che tutti i demoni trovati sin qui, o in un modo o nell' altro, erano frustatori, battendo o ferendo i dannati; questi qui son nuovi, perchè in modo nuovo dagli altri battono i dannati.

[17] *Nel fondo* ecc. Dunque i peccatori non occupavano tutto lo spazio della fossa, ma solo il fondo in due righe. L'altro spazio della fossa, quindi e quindi era occupato dai demoni frustatori: erano ignudi i peccatori per sentir più il frustino. La comune legge: *i peccatori*, ma evidentemente è errore di copisti.

[18] *Dal mezzo* ecc. Dividete la fossa per lo lungo in due metà. I peccatori, che erano nella metà vicina a Dante, gli venivano incontro l' uno dietro l' altro; quelli dell' altra metà andavano in direzione opposta ai primi peccatori, e nella stessa di Dante parimente l'uno dietro l' altro. Perchè distinguerli così? Per sapere quali fossero i seduttori di femmine per conto altrui (e questi venian contro Dante) e quali per conto proprio, che erano al di là, per ben ravvisare i quali bisognava salire il ponte e rivolgersi, come Dante farà.

[19] *Come i Roman* ecc. Comparve a Roma nel 1300 una immensa folla di forestieri da tutte parti, senza che sulle prime si potesse sapere il perchè. Il perchè si seppe subito appresso. Un vecchio, che oltrepassava i cent'anni, forestiero, disse, che cent'anni prima egli era venuto a Roma co' suoi genitori per la indulgenza del Giubileo. Si verificò la cosa, e si aperse il Giubileo in modo regolare, il qual

L' anno del giubileo su per lo ponte
30. Hanno a passar la gente modo tolto; [20]
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro [21]
Vidi dimon cornuti con gran ferze, [22]
Che li battean crudelmente di retro. [23]
Ahi come facèn lor levar le berze [24]
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40. Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. [25]

Giubileo si considera il primo, sebbene non sia. A questo Giubileo egli appicca il principio del suo poema, che certo fu una ispirazione avuta da quell'atto magnifico di religione.

[20] *Hanno* ecc. Fecero due spartimenti sul ponte pel dilungo, per l'un dei quali si andasse e per l'altro si venisse, a meglio passar la gente. Così chi andava a san Pietro per la indulgenza, avea la fronte volta a castel sant'Angelo; e chi veniva dall'indulgenza, avea la fronte verso il monte Gianicolo.

[21] *Su per lo sasso tetro* della fossa, non della ripa, dov' era Dante.

[22] *Dimon* ecc. Ecco li soliti custodi e carnefici. Questi più degli altri aveano le corna. Perchè le corna? Perchè si tratta di un vizio che fa le corna a questo ed a quello. Così basterà dire: i demoni dalle corna, per saper subito di qual vizio si parli.

[23] *Che li battean* ecc. Il batter uno con la frusta di retro, è grande ignominia. E perchè dare a costoro un castigo sì ignominioso? Perchè pien di ignominia è il mestiere di sedur le femmine.

[24] *Berze.* Parte della gamba dal ginocchio in giù. È il moto naturale che fa chi riceve un colpo di frusta, che leva d'un salto le gambe e via spulezza.

[25] *Già di* ecc. Questo lo vidi altra volta. Applica alla vista il senso del gusto. L'occhio è digiuno se non vede; non è digiuno se vede.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi; [26]
E 'l dolce duca meco si ristette,
E assentì, ch' alquanto in dietro gissi. [27]
E quel frustato celar si credette [28]
Bassando il viso, ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, [29]
50. Venedico se' tu Caccianimico: [30]
Ma che ti mena a sì pungenti salse? [31]
Ed egli a me: Mal volentier lo dico; [32]
Ma sforzami la tua chiara favella, [33]

[26] *Perciò a* ecc. Come si fa quando si vuol assicurarsi della conoscenza di uno.

[27] *Ed assentì* ecc. Gli parve di conoscerlo quando veniva; lo conobbe perfettamente, quando gli fu sotto; ma intanto il peccatore passava, e Dante ottenne di seguirlo con ritornare alquanto indietro.

[28] *E quel frustato* ecc. Perchè vuol celarsi? Perch' era un ruffiano, genìa di grande infamia.

[29] *Fazion.* Fattezze.

[30] *Venedico* ecc. Venedico Caccianimico, bolognese, che lusingò la sorella Ghisola a darsi alle voglie del marchese di Ferrara, Obizzo, dandole a credere che la sposerebbe.

[31] *Ma che ti mena.* Per qual fatto speciale sei qui dannato? *Pungenti salse.* Non è solo una metafora, che indichi pena acerba, ma è un nominare questa pena acerba con termine bolognese. E così va bene, parlandosi ad un Bolognese. *Salse* dicesi ancora un luogo fuor di Bologna, dove si frustavano i ruffiani e si esponevano altri malfattori.

[32] *Mal volentier* ecc. Perchè *mal volentier*? Non solamente perchè si prestò ad azione assai vergognosa e frodolenta, che non ha quindi niente di onore o di valore, quale alle volte l' hanno certe altre colpe, ma perchè anche dee manifestarsi per vero autore di un fatto, che nel mondo viene apposto ad altri.

[33] *La tua chiara* ecc. La tua favella fiorentina, sì chiara tra tutti i dialetti d' Italia. Egli è un contrapposto al brutto dialetto bolognese, di cui toccherà ei stesso più sotto. Abbiamo veduto altre volte, e vedremo, che la dolcezza del suo linguaggio, meritò a Dante di venire esaudito nelle sue dimande.

Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella [34]
Condussi a far la voglia del Marchese, [35]
Come che suoni la sconcia novella. [36]
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
60. Che tante lingue non son ora apprese [37]
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno: [38]
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno. [39]

[34] *Ghisola* ecc. Era sorella di Venedico, detta la bella per antonomasia. Non fu altri che io, che la lusingassi.

[35] Del *Marchese* d'Este, signor di Ferrara, detto il Marchese per antonomasia.

[36] *Come che suoni* ecc. Sebbene questo lenocinio si attribuisca ad altri.

[37] *Che tante* ecc. Ci sono qui più Bolognesi morti, che non al mondo Bolognesi vivi, e tutti rei di lenocinio.

[38] *Sipa* ecc. I Bolognesi, città e contado, per dir sì o sia, dicono *sipa*; come i Veronesi per affermare dicono: *sipo*. Venedico esprime la popolazione pel suo dialetto, dietro l'incanto che poco prima sentì pel dialetto fiorentino. Il Reno circonda il territorio di Bologna all'Ovest e al Nord, Savena al Sud.

[39] *Avaro seno*. Che è questo *avaro seno*, che può far fede e testimonianza che a Bologna son molti ruffiani vivi, e perciò molti anche morti all'Inferno? È appunto il seno, detto delle *Salse* o *Sarse* toccate di sopra. Questo luogo era un angusta valle rotonda, tutta circondata di nero macigno, nudo affatto *(avaro)* di piante fuori di Porta san Mammolo, dove ad ogni tratto si conduceano ruffiani a frustare. Vuoi tu dunque (dice Venedico) la prova di quello che ho detto? Ebbene: tu che sei venuto ai nostri studi di Bologna, tu che m'hai testè toccato di questo luogo delle Salse, puoi aver veduto e frequenti e continue condanne di ruffiani, che per entro a quell'avaro seno si faceano. Récati a mente questo fatto, che succedeva giornalmente sotto a' tuoi occhi, e ne sarai persuaso. Dove son molte condanne, ivi son molti delinquenti.

Il Bianchi, nella sua nota a questo luogo, dice così: « Si avverta che il poeta doveva essere sdegnato coi Bolognesi, da che si

Così parlando il percosse un Demonio [40]
Della sua scuriada; e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio. [41]
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia. [42]
70. Assai leggeremente quel salimmo, [43]
E volti a destra sopra la sua scheggia [44]
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia [45]
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia [46]

collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311.» Ma con buona pace di lui l'*Inferno* era già uscito molto prima del 1311. Sicchè la ragione non tiene.

[40] *Così parlando* ecc. Così parlando, e così andando (perchè mentre parlava anche camminava), giunse al punto dove era un demonio, perchè i demoni ci erano ad ogni qual tratto, e n'ebbe da lui un colpo della sua frusta *(scuriada)*. — *Della sua scuriada*. Con la sua scuriada, che è una frusta di cuoio.

[41] *Da conio*. Da moneta, che ha il conio di chi la fa battere. Allude al prezzo, che gli dee essere stato promesso da Obizzo, per indur la sorella alle sue voglie.

[42] *Dove* ecc. Ecco onde cominciano gli scogli che ricidono le dieci bolge, facendovi ponte sopra sino al pozzo.

[43] Perchè lo salirono *assai leggeremente?* Per la ragione che si vede al Canto XXIX, nota 38.

[44] *E volti* ecc. Si rammenti, che i poeti scarcati da Gerione, si avviarono a sinistra, avendo a sinistra la gran cerchia stagliata, di dove discesero, e a destra le bolge; e si rammenti ancora, che delle due maniere di peccatori lenoni, non videro che quella che venia contro loro. Restava l'altra, che andava in direzion contraria.

[45] *Dov'ei vaneggia*. Dov'è lo sfogo dell' arco, e che ha quindi di più vano al di sotto.

[46] *Attienti, e fa che feggia*. Fermati, e volgiti sì, che il viso di quest'altra fila di dannati s'incontri nel tuo. Dunque si voltò a destra.

Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, [47]
80. Che venia verso noi dall'altra banda, [48]
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse : Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda. [49]
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno [50]
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno, [51]
Poi che l'ardite femmine spietate
90. Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate [52]
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate. [53]

[47] *La traccia.* Dicesi di chi viene uno dietro l'altro; com'era qui.

[48] *Dall'altra banda.* Dalla banda contraria ai primi peccatori veduti, che furono i seduttori di femmine per conto altrui. Questi altri sono i seduttori di femmine per conto proprio, che non han potuto i poeti sinor vedere.

[49] *E per dolor.* E per quanto dolore egli abbia: non ostante il suo gran dolore. — *Par,* appare.

[50] *Giasone,* capo degli Argonauti, che andarono alla conquista del Vello d'oro in Colchide.

[51] *Lenno.* Isola dell'Arcipelago greco. Le femmine di quest'Isola, istigate da Venere, uccisero tutti gli uomini.

[52] *Con segni amorosi* e con belle promesse di menarla sposa, a cui l' incauta credette a suo danno.

[53] *Avea 'ngannate.* Salvando Toante, suo padre, dall'eccidio universale, e dando ad intendere di averlo ucciso, e perchè non sospettassero dell' inganno, gli fece le esequie.

Lasciolla quivi gravida e soletta; [54]
Tal colpa a tal martirio lui condanna: [55]
E anche di Medea si fa vendetta. [56]
Con lui sen va chi da tal parte inganna; [57]
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color ch' in sè assanna.

[54] *Soletta.* E voce cara a Dante. Si dice d'una persona afflitta. Qui però aggiunge un senso di tutto abbandono.

[55] *Tal colpa* di lenocinio per proprio conto, a differenza dei primi, che erano per conto altrui.

[56] *E anche* ecc. Giasone ha da pagare due lenocini, quello usato ad Isifile, e un altro usato a Medea.

[57] *Chi da tal parte inganna.* Chi inganna le femmine per conto proprio *(da tal parte).*

Prima di passare alla pena d'altri dannati, osserviamo, per la convenienza di questa, che Dante la prese nelle leggi penali degli statuti municipali del medio evo, che si osa chiamare leggi barbare, ma che invece erano piene di sapienza sino nel decretar le pene convenienti alle colpe.

Nello statuto del Municipio di Cerea, a cagion d'esempio, per pena della bestemmia era decretato: che il bestemmiatore fosse condotto al ponte di Menago, legato intorno con vimini, e calato entro a più riprese, alla presenza del popolo con quanto avea indosso, meno le carte, e poi di là estratto, veniva messo in libertà. Questa pena, intendevano i nostri buoni antichi, che fosse come un secondo battesimo.

Si potrebbe così discorrere sulle altre leggi di questi o di altri statuti di quelle età, e si troverebbero tutti sapienti. Se fossero in vigore anche oggidì, felice il mondo. Intanto si biasimano, in quanto la immoralità vi si vede colpita e fulminata. Eppure, quando si tratta di libertà, si richiamano sempre quelle sante memorie. Bisogna essere giusti: se ambite quelle indipendenze, ambitene prima quei costumi. Ma ordinariamente si vuole una cosa e si ripudia l'altra, che è pur la causa efficiente della prima. Ma per tornare alla pena del lenocinio, questa fu sapientissima; perchè essendo infame e vergognosa la colpa, ci voleva infame e vergognosa la pena. Ma qual pena più vergognosa, che il batter uno sulle parti deretane alla presenza del popolo?

100. Già eravam là 've lo stretto calle [58]
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle. [59]
Quindi sentimmo gente, che si nicchia [60]
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa, [61]
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa [62]
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa. [63]
Lo fondo è cupo sì che non ci basta [64]

[58] *Là 've lo stretto calle* del ponte s'incrocicchia con l'argine tra la prima e la seconda fossa. I ponti, passando per gli argini, faran sempre croce. Dante dice qui, che era altra testa del primo ponte, dove si congiunge con l'argine.

[59] *E fa* ecc. Teste e spalle di un ponte sono la stessa cosa. La testa del primo ponte serviva di testa al secondo; sul quale però non erano i poeti ancor saliti, ma stavano ancor sulla testa, o sulle spalle, o sull'argine, che forma croce con la testa del ponte. Da questo luogo ascoltano i lamenti dei dannati della seconda fossa.

[60] *Si nicchia.* Nicchiarsi è quel lamento, che fa la donna in sul parto, pel dolore del parto.

[61] *Col muso sbuffa.* Chi si ravvolge in un liquido insudiciato, portandone la bocca intrisa di lezzo, la prima cura che ha, è quella di sbuffare perchè la immondezza non gli vada in gola. Notate urli, sbuffi, percosse.

[62] *Le ripe.* Le così dette scarpe dell'argine, il loro declivio per discendere nella fossa. Queste *eran grommate d'una muffa — Per l'alito* ecc. Le pareti circostanti ad una fogna di puzzolentissimo sterco, quantunque lo sterco non le raggiunga, sono però raggiunte dalle sue esalazioni *(alito)*, le quali vi si attaccano, formandovi una gromma od una pasta, che è e che non è sterco.

[63] *Che con* ecc. L'alito, o le esalazioni stercoracee salivano sino a Dante, e facevano zuffa co' suoi occhi e col suo naso, perchè, ai suoi occhi ed al suo naso, era spiacentissimo quel vedere e quell'odorare.

[64] *Lo fondo,* dove stavano nello sterco i dannati, è tanto oscuro, che per vedervi entro, bisogna avvicinarvisi molto, e il massimo avvicinamento non si può avere che sull'alto del ponte. Inoltre il

110. Luogo a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco. [65]
Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
120. Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti, [66]
E se' Alessio Interminei da Lucca: [67]
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca, [68]
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, [69]
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

fondo era troppo oscuro a chi stava ai fianchi del fosso, anche per questa ragione. Chi guardava dai fianchi giù nel fosso, dovea col suo occhio passar attraverso a infinite fila di esalazioni stercoracee, le quali venivano così a formare come un tessuto a doppi strati verticali. All'incontro, chi guardava dal dosso dell'arco giù nel mezzo, non avea da passar col suo occhio che per un filo solo o pochi di esalazioni, per cui anche a pari distanza si vedea assai più dal ponte, che dall'argine. Le ragioni di fisica sono sempre alle mani di Dante, e bisogna coglierle con lo studio e meditazione di ogni frase.

[65] *Non parea* ecc. Non appariva se fosse laico o cherco, perchè lo sterco gli copria tutto il capo, e quindi non si potea conoscere se quel capo avesse la chierica, o tutti i suoi capelli.

[66] *T'ho veduto* in vita. È bello e satirico dirgli questo, col contrapposto della sua pena.

[67] Di questo *Alessio* si sa quel che ne dice Dante, e nulla più. La famiglia era nobile.

[68] *Zucca*. Appella così la testa, per più dispregio a quel dannato.

[69] *Le lusinghe*. Le adulazioni.

Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe, [70]
Mi disse, un poco il viso più avante, [71]
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe [72]
130. Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia ed ora è in piede stante. [73]
Taida è la puttana, che rispose, [74]
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

[70] *Pinghe.* Spinga.

[71] *Il viso più avante.* Non la faccia, ma la vista.

[72] *Sì che la faccia* ecc. Quando noi vediamo in distanza un oggetto, si dice che lo tocchiamo con gli occhi. Ed è un vero toccarlo, perchè l'oggetto col mezzo della luce tramanda ai nostri occhi la sua immagine, che dentro ad essi vien tosto dipinta, cosicchè l'oggetto viene a toccarsi con noi entro gli occhi.

[73] Perchè *or s'accoscia ed ora è in piede stante?* Perchè, mentre che Dante guardava Alessio, a cui dispiaceva di esser guardato, e quindi riconosciuto, Virgilio guardava invece la fante Taida, a cui pure incresceva di esser guardata, e forse riconosciuta; ond'ella, ad impedire la sua conoscenza, s'abbassa più che può per nascondersi, e poi sorge mal soffrendo la sozzura.

[74] La *Taida* di Terenzio nell'*Eunuco*, che, secondo Dante, adulò il suo amante Trasone, dicendogli che lo amava infinitamente, quando invece non amava infinitamente che i suoi regali. Il fatto è alterato, ma non monta. Quello che qui monta, è il porgere tale qual'è la natura di queste false amanti, a cui tanto l'uomo si fida. Per la convenienza della pena alla colpa, noto che l'adulazione, massime per Dante tutt'altro che adulatore, è il vizio delle anime più vili del mondo, dunque è conveniente dar loro per materia di pena, la materia più vile del mondo. Ora, si cerchi quanto si vuole, non si troverà materia più vile dello sterco, massime se lo sterco sia sterco umano, e massime ancora se sia quello macerato e fermentato da anni ed anni, entro i privati od i cessi. Credo appunto per la viltà di tali peccatori e di tal pena, Dante abbia creduto di non dover dar loro l'onore di farli guardar dai demoni. Sono i primi che noi troviamo senza questi custodi.

CANTO XIX

Argomento.

Passano alla terza bolgia, che è dei Simoniaci. Si descrive la loro pena. Nel fondo trovano papa Nicolò III.
Infine Virgilio porta Dante sopra l'arco della quarta bolgia.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

O Simon mago, o miseri seguaci, [1]
Che le cose di Dio, che di bontate [2]
Deono essere spose, e voi rapaci [3]

[1] *Simone mago* volle comperar da san Pietro per danaro la facoltà di dare lo Spirito Santo, come lo vedeva dare agli Apostoli: s'invogliò di questa autorità, vedendo che i fedeli, i quali ricevevano lo Spirito Santo, diventavano grandi operatori di prodigi. Da lui ha origine la Simonia, ch' è una compera o vendita di cose spirituali, o annesse alle spirituali, per prezzo temporale o per altro che abbia ragion di prezzo.

[2] *Che le cose di Dio.* O Sacramenti o altre cose appartenenti a Dio, al suo culto, ai suoi ministri, come sarebbero le cose sacramentali, i benefizi ecclesiastici, le decime, ecc.

[3] *Di bontate — Deono esser spose.* Le cose di Dio (che con una parola che tutte le comprende si possono chiamar Chiesa) deono essere acquistate a spose dal sacro ministro di Dio, non a prezzo terreno, (*oro e argento)*, ma a prezzo celeste *(bontate)*; altrimenti il connubio tra il sacro ministro e la Chiesa non è vero sposalizio, ma adulterio *(adulterate)*, essendo che la Chiesa viene così costretta ad unirsi, non con un legittimo sposo, ma con uno sposo falso, con uno sposo che non è suo. Spiegamoci meglio. Chi è il legittimo sposo della Chiesa? È solo Gesù Cristo e chi lo rappresenta. Ora che fa il Simoniaco?

Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, [4]
Perocchè nella terza bolgia state. [5]
Già eravamo alla seguente tomba [6]
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba. [7]
10. O somma Sapienza, quanta è l' arte, [8]
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo, [9]
E quanto giusto tua virtù comparte! [10]

Egli strappa questa sposa dalle braccia del suo marito, la trascina ai suoi amplessi, e per quanto è da lui adultero, la insozza di adulterio. Lessi di un Concilio di Salisburgo, che riportò questo stesso passo di Dante in latino così:

O Simon mage, o miseri segaces
Qui res divinas, quae bonitatis
Debent esse sponsae, et vos rapaces
Per aurum et argentum adulteratis,

[4] *La tromba* della mia poesia, del mio canto.

[5] *Nella terza* ecc. Dopo la seduzion della donna, dopo la seduzion dell' uomo, la seduzion della Chiesa.

[6] *Tomba*. Fossa, bolgia.

[7] *Ch'appunto* ecc. Sul dosso dell' arco, che risponde alla giusta metà del fosso.

[8] *O somma* ecc. Siccome il tormento dei Simoniaci, che sta per descrivere, è affatto nuovo, straordinario e tutto diverso da quanti tormenti sieno stati inventati nel mondo, perciò qui ne loda in modo particolare la sapienza divina, che seppe trovarlo tutto a giusta e appropriata punizion di tal colpa.

[9] *In cielo* ecc. Dio si mostra infinitamente grande e sapiente in tutto, in cielo ordinando le sfere una all'altra con dipendenza della minore alla maggiore: in terra ordinando i beni inferiori ai superiori, sottoponendoli a questi: nel mal mondo, o nell' Inferno, capovolgendo questi peccatori, che in vita capovolsero quest'ordine prestabilito con tanta saggezza.

[10] *E quanto giusto* ecc. In tutti questi tre regni del cielo, della terra e dell' Inferno, la tua virtù dispone e comparte ogni cosa assai giustamente: giusto è l'ordine in cielo, giusto l'ordine in terra, giusti sono i castighi nell' Inferno.

I' vidi per le coste, e per lo fondo [11]
Piena la pietra livida di fori,
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori, [12]
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
20. Rupp' io per un, che dentro v'annegava; [13]
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava. [14]
Le piante erano accese a tutti intrambe; [15]

[11] *Per le coste* ecc. Qui il fosso, coste e fondo, era tutto destinato al tormento, a differenza degli altri due fossi veduti, dove la pena era solo nel fondo. Perchè ciò? 1. per la maggior moltitudine di peccatori in questo genere; 2. per la minore capacità di questa terza bolgia, stante che le bolgie si ristringono a proporzione dei cerchi: onde i peccatori bisogna distenderli non pure pel fondo, ma e per le coste.

[12] *Non mi parèn* ecc. Perchè i fori erano di questa ampiezza? Perchè vi potessero contenere una persona, come quei di san Giovanni in Firenze erano tali da contenerla. È celebre il Battistero di Firenze, fatto pel battesimo d'immersione, quando questo era in uso. Dante ne parlerà in altro luogo.

[13] *Rupp' io* ecc. Dante non vuol macchie contro la sua religione. Quantunque il fatto parlasse da sè in sua discolpa, perchè si trattava di salvar un annegato, che tutti sapevano, pure sul sospetto che si alterasse il vero (e non era impossibile pei nemici che avea), accerta il fatto che lo purga.

[14] *Infino* ecc. In ogni buco stava capofitto un simoniaco, e tanto dentro, che fuori non avea che la metà dal ginocchio in giù, ossia da dove comincia il grosso della polpa sino alle calcagna. Quei buchi mettevano poi in tanti pozzi, entro cui cascava il dannato al sopravvenire di un altro del suo medesimo grado od ufficio.

[15] *Le piante* ecc. Una fiamma lambiva i piatti delle due piante,

Perchè sì forte guizzavan le giunte, [16]
Che spezzate averian ritorte e strambe. [17]
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia, [18]
30 Tale era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia [19]
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace, [20]
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. [21]
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

[16] *Le giunte.* Le giunture del collo dei piedi. Guizzando queste si dimenava il piede per dolor della fiamma che ne leccava la pianta. Non potean dunque dimenare che il piede, perchè la giuntura del ginocchio stava dentro confitta sino a tutta la polpa.

[17] *Che spezzate* ecc. Quantunque fossero le giunture del solo collo dei piedi (che hanno assai minor forza che le giunture del ginocchio) quelle che guizzassero, pure guizzavano con tal forza, che avrebbono spezzate ritorte fatte di canape e anche quelle fatte di vimini *(strambe)*.

[18] *Buccia.* Superficie, o corteccia. Prendete un foglio di carta unta da una parte; appiccategli fuoco e lasciatelo in terra orizzontale; vedrete che la fiamma va dietro l'alimento dell'untume, lambendo quel foglio; e meglio si vedrebbe questo, se dalla parte di sotto il foglio fosse umettato di acqua.

[19] *Si crucoia.* Guizzando le giunture più degli altri, e sendo bruciato da più viva fiamma. Da questo raccolse ch'ei si crucciava più degli altri.

[20] *Per quella ripa che più giace.* Per quella costa dell'argine, che ha meno rapidità. Virgilio dee qui aver indicato a Dante l'argine quarto. Perchè portarlo? Perchè il fosso era pieno di fori, pieno di gambe fiammanti e coste rapide.

[21] *De' suoi torti.* De' suoi peccati.

40. Allor venimmo in su l'argine quarto:
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca [22]
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. [23]
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca [24]
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che sì piangeva con la zanca. [25]
O qual che se', che 'l di su tien' di sotto, [26]
 Anima trista, come pal commessa, [27]

[22] *Discendemmo.* Ma Dante era portato da Virgilio. - *Stanca.* Sinistra.

[23] Perchè *nel fondo?* Perchè era il foro di un Simoniaco maggior di tanti altri. Il grado maggiore della colpa è punito con maggior intensità di fiamma, come si è veduto, e con maggior profondità di fosso. — *Arto.* Dal latino *arctus*, ristretto, angusto; perchè il fosso nel mezzo si ristringeva.

[24] *Dalla sua anca* ecc. Perchè Virgilio non depose Dante, se non al foro anzidetto? Per cansarlo dai pericoli dei fori e delle fiamme.

[25] *Piangeva.* Appunto si dee tenere *piangeva* e non *pingeva* o *spingeva*, come hanno certi. Sopra avea detto Dante: *Chi è colui, Maestro, che si cruccia?* E lo raccolse dal maggior moto del piede, e dalla più rossa fiamma delle piante. Così qui: *piangeva* (che è quasi un sinonimo di si crucciava) con la *zanca*, cioè conoscea che piangeva col mezzo di tanto guizzar di piede.

[26] *Che 'l di su tien' di sotto.* In questo verso è espressa la convenienza della pena con la colpa. In sostanza qual'è la colpa dei Simoniaci? È di travolgere l'ordine delle cose; le cose del cielo deono star sopra alle cose della terra; invece i Simoniaci mettono le cose della terra sopra quelle del cielo. Dunque se hanno capovolto le cose a questo mondo, stieno essi capovolti nell'altro. Dunque ripetiamo: *O somma sapienza, quanta è l'arte, — Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo, — E quanto giusto tua virtù comparte!*

[27] *Come pal commessa.* I Simoniaci non sono piante vive e fruttifere, sono piante aride, sono pali. Un simoniaco nella Chiesa di Dio non lavora alla gloria di Dio e al ben delle anime, ma lavora per la sua borsa. Quindi il paragone del palo sta molto bene. È una simiglianza dell'arida ficaia del Vangelo. — *Commessa.* Che otturi il foro perfettamente con la tua persona, come il palo piantato ottura a capello il buco della terra.

Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate, che confessa [28]
50. Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa. [29]
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto, [30]
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. [31]

[28] *Io stava* inclinato al foro col capo e con l'orecchia, come il frate che confessa l'assassino condannato a morir soffocato nella fossa, dove allor si piantava col capo ingiù, riempiendo poi di terra la buca.

[29] *Richiama* ecc. L'assassino, per differir la sua soffocazione, richiamava il padre per confessarsi di nuovo, e gli si concedeva che ritornasse come era giusto. — *Perchè*. Per la qual cosa l'assassino cessa o allontana o differisce ancor la sua morte.

[30] *Se' tu già costì ritto* ecc. Il dannato prende Dante per papa Bonifazio VIII, e lo satirizza con una pungente ripetizione. — Quel *ritto* ha doppio fiele, ovvero è una spada a due tagli, secondo i due sensi, che si può ad un tempo ricevere. *Ritto*, cioè stante in piedi, come tutti gli uomini, e come hai usato sinora, ma d'ora in poi non più, perchè starai capovolto nel luogo mio. *Ritto* in secondo luogo per la superbia che hai sempre avuta, la qual pur sarà qui umiliata. Bonifazio fu gran papa, di alto sapere e fermezza, ma ebbe lo sfavore di succedere a un papa santo, di non riuscire a pacificar Firenze, d'aver chiamato in Italia qual paciere, Carlo di Valois, meno opportuno di tutti, e di esser papa in un momento di crisi che decise dell'esilio di Dante, senza che lo potesse aiutare, anzi aggravato di sospetti che da lui dipendesse la sfortuna del poeta. Aggiungansi a tutto questo, l'incidente della rinunzia al papato di Celestino promossa in gran parte da' suoi consigli; l'altro incidente della prigionia fatta da lui di esso Celestino, per sicurezza della Chiesa; e finalmente l'indole austera e severa di lui, e l'animo alieno agli imperatori di Germania, e si avrà, se non un'intera giustificazione, che ciò non è possibile, almeno una qualche scusa d'averlo Dante destinato per l'Inferno.

[31] *Di parecchi anni* ecc. Sei qui venuto molt'anni prima di quel che portavano le mie previsioni. Bonifazio morì addì 12 ottobre 1303, e noi al momento in cui siamo dell'epoca fittizia del poema, ci troviamo addì 9 Aprile 1300. Dunque le previsioni di quel dannato sulla morte di Bonifazio lo ingannarono di una anticipazione di anni 3,

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, [32]
Per lo qual non temesti torre a inganno [33]
La bella Donna, e di poi farne strazio? [34]
Tal mi fec' io, quai son color che stanno, [35]
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
60. Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto, [36]
Non son colui, non son colui che credi:

mesi 6 e giorni 2. Dissi di sopra epoca fittizia del poema, perchè la vera di quando Dante veramente incominciò a scrivere, è posteriore di anni 4, mesi 2 circa. — *Lo scritto* è termine dantesco, e suona qui previsione.

[32] *Se' tu sì* ecc. Lo rimprovera di aver ammassato molta pecunia, e questo è vero. Egli però la ammassava per la Crociata contro i Saraceni, che intendeva di promuovere, pacificati i popoli e i re.

[33] *Per lo qual* ecc. Lo rimprovera di aver usato maneggi e inganni per divenir papa, e adunar ricchezze. Vedi la nota 30 e 32.

[34] *La bella Donna.* La chiesa universale, di cui è sposo primieramente Gesù Cristo, e secondariamente il papa, qual vicario di Gesù Cristo. — *E di poi farne strazio.* Come fanno i mariti carnali, che prendono la donna per interesse, che, come non l'amarono per sè prima, così meno l'amano dopo, e si danno a maltrattarla, paghi dell'utile per lei avuto.

[35] *Tal mi* ecc. Dante ancor non sapeva chi fosse quel che parlava dalla buca. Se avesse saputo che era un papa, avrebbe inteso subito chi fosse il Bonifazio nominato, e chi la bella donna. Invece non sapendo ancora chi fosse che parlava, non poteva conoscere di qual Bonifazio e di qual donna parlasse, e perciò dice che stava come chi non intende una data risposta, che si resta confuso, nè sa che dire. Questo intreccio è tessuto col fiele il più satirico. Inoltre il farla da gnori in un vitupero sì grande, lanciato da un papa ad altro papa, è sottigliezza d'arte delle più fine, mentre con ciò Dante viene a chiamarsi innocente di quelle condannazioni, facendole dare da un giudice competente.

[36] *Dilli tosto* ecc. La risposta è superbetta anzi che no. Ma Dante anche qui se ne lava le mani, con farsi obbligar da Virgilio a risponder così. È sempre arte finissima.

Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi: [37]
Poi sospirando, e con voce di pianto [38]
Mi disse: Dunque che a me richiedi? [39]
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa, [40]
Sappi ch'io fui vestito del gran manto: [41]
70. E veramente fui figliuol dell'orsa, [42]
Cupido sì per avanzar gli orsatti, [43]
Che su l'avere e qui me misi in borsa. [44]

[37] *Tutti storse i piedi.* Guizzando forte con le giunte per rabbia e dolore del suo inganno. Witte legge: *tutto.*

[38] *Poi sospirando* ecc. Mostrando con ciò rincrescimento che non sia giunto Bonifazio a prendere il suo luogo.

[39] *Che a me richiedi?* Perchè Dante non gli dimanda chi sia, ma si fa dire chi è senza chiederlo? Per fare anche qui l'innocentino, mostrando che la cosa venne da sè, e che delle cose pungentissime che si diranno, egli non ne ha colpa di sorta, per essere stato come parte passiva. Che partiti sopraffini per la satira!

[40] *Che tu abbi* ecc. Egli non sapeva, nè poteva sapere che Dante fosse stato colaggiù portato da Virgilio.

[41] *Sappi* che io sono stato papa, le cui vesti pontificali, indizio del suo grado, sono più splendide che quelle dei vescovi. Ognun sa che agli indumenti pontificali si conoscono i vescovi ed i papi. Questi nelle loro funzioni, oltre gli ornamenti comuni ai vescovi, ne hanno alcuni di propri, quali sono: la falda, il fanone, il collubio ed il pallio. A quest'ultimo allude il poeta.

[42] *E veramente* ecc. Prima disse che era un papa, qui specifica qual papa sia stato; cioè di casa Orsini, che ha l'orsa per istemma, nobilissima famiglia romana, ed era Nicolò III. Ma fin questo fa dir Dante a Nicolò con la satira, chiamandosi egli un vero figliuolo dell'orsa, in luogo della famiglia Orsini, e aprendosi così il campo all'altra satira, che subito segue, contro i nepoti.

[43] *Orsatti.* I nepoti. Dal momento che lo zio è un orso, i nepoti devono essere orsatti.

[44] *Che su* ecc. Ecco un'altra convenienza di pena alla colpa della simonia. Prima abbiamo veduto, nota 26, che appunto perchè la simonia

Di sotto al capo mio son gli altri tratti, [45]
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i' feci il subito dimando. [46]

inverte l'ordine delle cose, mettendo sotto le celesti, e sopra le terrene, essi stanno capovolti in Inferno. Qui vediamo la seconda convenienza, cioè vediamo che i Simoniaci, appunto perchè in vita misero in borsa i frutti delle cose sacre, nell'Inferno deono essere posti in borsa essi stessi, e in borsa così terribile, quali sono quei fori di pietra e i pozzetti che vengono a formar proprio una vera borsa, facendo persino servire le gambe per cordoncini della borsa, e facendo servire le rosse fiamme per fiocchetti dei cordoncini. Nel giudizio che Dante porta di Nicolò III, c'è della ragion e del torto. Ne arrecherò in prova un tratto del Balbo nella *Vita di Dante*, v. II, c. 2: « Uno di questi (cioè papi, che scaddero dall'altezza di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III), fu poi Nicolò III, che regnò durante l'adolescenza di Dante dal 1277, al 1288. Era di casa Orsini, una delle più potenti in Roma, ed all'intorno, e favorì i parenti in tal modo, che potrebbesi dire l'inventor di quel vizio del nepotismo, che durò più secoli, e fu santamente abolito a'dì nostri da tal papa, ch'egli pure parrà grande ai dì venturi. Del resto papa Orsini diè cenno nel breve papato, di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll'imperador Ridolfo; e in Roma con torre la dignità di Senatore a Carlo d'Angiò, che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. »

[45] *Di sotto* ecc. Questa è una giunta maggiore della derrata. Da un papa ne saltò fuori un altro, e da due una moltitudine. Da questo luogo appare: 1. che siffatta borsa era assai lunga e profonda; 2. che di sotto avea la medesima capacità che di sopra, cioè tanto ristretta, che a stento vi potean passare compatti e stiacciati *(piatti)* i corpi dei Simoniaci. Questa è una terza convenienza della pena con la colpa. La colpa mirava a riempire la borsa ed a calcarvi dentro schiacciate le monete; e la pena ne comprime e ne schiaccia i corpi.

[46] *Il subito dimando*: *Se' tu già costì ritto — Se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi [47]
80. E ch' io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra [48]

[47] *Ma più* ecc. Anche calcolando il solo tempo dal giorno che son qui caduto sino ad oggi, senza aggiunger gli anni che mi rimangono a starvi sino alla venuta di Bonifazio, posso dire che Bonifazio non istarà qui nel luogo mio tanti anni, quanti ce ne ho passati io coi piè fuori ed accesi, poichè in meno di questo tempo, verrà un altro papa a cacciarlo giù, e sarà Clemente V, francese, di Guascogna. La cronologia si ragguaglia precisamente al detto. Nicolò morì addì 22 agosto 1280: dunque all'epoca in cui siamo (9 aprile 1300), Nicolò è in quel foro da circa 20 anni. Bonifazio morì addì 12 ottobre 1303, e Clemente V morì nel 1314, nel qual giorno diede la muta a Bonifazio. Dunque Bonifazio vi starà così piantato intorno ad anni 11, che sono appunto assai meno dei 20 di Nicolò. Dante scrisse questo molti anni prima del 1314, cioè tra il 1304 ed il 1308, che sono le due epoche reali, le quali segnano il principio e il fine dell'*Inferno*, come si può vedere nel casellino dell'epoca reale, nella mia Tav. II, *Inf.* Trattandosi poi che questo Canto è poco più della metà dell'*Inferno*, non si andrebbe troppo lungi dal vero se si assegnasse l'epoca reale di questo Canto tra il 1306 ed il 1307, mentre Dante stava in Lunigiana presso Moroello Malaspina. Vedi la mia Tav. II, *Inf.* (Luogo) casellino del luogo reale. Sicchè Dante in questa predizione la indovinò precisamente.

E qui notate bene una cosa. Tra Bonifazio VIII e Clemente V, fu papa il B. Benedetto XI, del quale Dante avea una grandissima stima, a tale un segno, che lo rappresentò nel Veltro del I Canto. Questa è la ragione per cui da Bonifazio si salta a Clemente.

[48] *Che dopo lui* ecc. Un papa di maggior simonia. Non credo di far nota maggiore a questa terzina e l'altra seguente, che trascrivendo un bel tratto di Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, v. II, c. 5:

« Raccoltisi i cardinali a conclave (dopo la morte di Benedetto XI, addì 22 luglio 1304), parteggiarono così, che quantunque stretti e quasi affamati da' Perugini, non fu compiuta la elezione se non dopo l'anno revoluto addì 23 luglio 1305. E certo fu una delle scandalose che siensi vedute mai. Due parti erano nei cardinali. A capo dell'una un Orsini e Francesco Gaetani, nipote di Bonifazio VIII, che

stavano per la memoria di questo, e volevano un papa italiano. Dall'altra, il cardinal Nicolò da Prato, e il cardinal Napoleone Orsini, ambi partigiani francesi. Convennero infine, che i primi proponessero tre vescovi francesi, e gli ultimi scegliessero fra i tre. La proposta fu naturalmente di tre francesi creature di Bonifazio, e nemici sin allora di Filippo. Ma avutala questi per tempo dai cardinali partigiani suoi, fece chiamare uno dei tre proposti, Bertrando da Sout, arcivescovo di Bordella; e mostratogli che potea farlo papa, il fè giurare, quando il fosse, di concedergli sei cose: assolverlo del misfatto contro Bonifazio; condannare la memoria di questo; rimettere nel sacro collegio due Colonnesi cacciatine; far altri cardinali da lui proposti; concedergli le decime del clero di Francia per cinque anni; e, peggio che tutto ciò, dicesi, una sesta cosa da palesarsi a suo tempo.

Bertrando giurò tutto, e fu papa Clemente V; e non toccò mai Roma nè Italia a lui dispiacevoli, non solo per le parti, ma perchè oramai ogni parte era contro a lui, ed egli non si potea fidar guari che di Francia. E quindi non solo ei rimase colà, ma creando poi cardinali francesi, essendo da questi eletti successori francesi, settant'anni dimorarono là poscia i papi. Qual diminuzion d'autorità e di potenza ne soffrisse quindi il papato, e come principato italiano, e come sommo pontificato, fu avvertito da molti, ma non forse abbastanza da nessuno moderno. Ai contemporanei si vuol ricorrere per veder lo sdegno de' buoni, il trionfo de' malvagi per questa innaturale inusitata e pericolosa traslazione della Sedia, detta allora da tutti la Cattività di Babilonia. Imperciocchè non è Roma, come male interpretano i più, ma Avignone, e la corte colà, quella che è chiamata Babilonia da Dante e Petrarca. Questa traslazione fu quella la quale poco meno distrusse la grand'opera di Gregorio VII e suoi seguaci, per due secoli: questa che avvezzando i popoli a vedere, i principi a desiderare il papa fuor di Roma, agevolò od anzi causò e produsse poi il lungo e grande scisma d'occidente; scisma esso origine delle dispute e delle divisioni dei Concilj di Pisa e Costanza; origini queste più, ch'ogni altra cosa, delle eresie dei secoli XV e XVI, e così di quella riforma che dura a' nostri dì e divide tante preziose membra del sacro corpo della cristianità.

E quindi è, che non solo volentieri scuseremo, ma se ci sia conceduto di conchiudere dalle opinioni degli storici più approvati della Chiesa nostra, noi loderemo anzi Dante d'essersi rivolto contro Clemente V, e il suo francese successore, primi motori di tanti danni; ed anzi considerando che gli stessi vituperi ai loro predecessori non furono scritti da lui, se non dopo quel fatto, giusta e cristiana cagione d'ira, noi pur condannando l'ingiusta estensione, in parte pure

Di ver ponente, un pastor senza legge,
Tal che convien che lui, e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge [49]
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle [50]
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle, [51]
Ch' i' pur risposi lui a questo metro:
90. Deh! or mi di' quanto tesoro volle

ne lo scuseremo. I papi dei tempi di Dante, meritarono la disapprovazione, e in quanto lice a cristiano, e a cattolico, l'ira di lui. La colpa di Dante verso i papi, non fu il male che disse di Bonifazio, di Clemente o di Giovanni; fu il bene che non disse di Benedetto buono, contemporaneo suo, e massime dei grandi e sommi predecessori di tutti questi, che per compier giustizia, avrebbe dovuto. E vedesi quindi più che mai se abbiano buona ragione i nemici dei papi, di vantarsi di quell'ira dantesca; la quale, dannabile o no nelle espressioni, sorse in età, e si rivolse contro tali papi, che fecero sì gran danno alla santa Sede; onde che quella si vuol dir figlia anzi di buon zelo a questa. Il rivolgere poi, e generalizzare le espressioni di Dante da quei papi traslatori della Sedia nel 1300, ai papi così diversi dei nostri tempi, che vedemmo martiri per non la voler trasferire, è tale ingiustizia, o mala fede, da non meritare isdegno, nè risposta. »

Credo qui mio debito di rettificare l'esposta nota del Balbo, in quel ch'essa dice del beato Benedetto XI, per aver Dante taciuto il bene di questo, che sedette tra Bonifazio e Clemente. Noi abbiamo mostrato che Dante, lungi dal dimenticarlo, ne disse invece tanto bene, quanto di nessun altro, avendolo voluto indicare nel Veltro. Però si legga la lunga nota 34 del Canto I, e basterà.

[49] *Iason* fratello di Onia comperò da Antioco il sommo Pontificato, cacciatone il fratello.

[50] *E come* ecc. Come Antioco fu condiscendente a Iasone dietro i patti simoniaci, così dietro i medesimi patti Filippo il Bello sarà condiscendente a Bertrando.

[51] *Troppo folle.* Troppo ardito a risponder, io laico, così acerbamente ad un papa, che, qual che sia, è sempre papa, degno di riverenza. Come dicesse Dante mi si perdoni l'ardire.

Nostro Signore in prima da san Pietro, [52]
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia [53]
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta, [54]
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito. [55]
100. E se non fosse, che ancor lo mi vieta [56]

[52] *Nostro Signore* ecc. Gesù Cristo, per dar il papato a san Pietro *(le chiavi)* non fece patti simoniaci, ma solo: *Veni, sequere me.*

[53] *Nè Pier, nè gli altri* (Apostoli) fecero patti simoniaci per sostituire Mattia all'apostolato *de quo praevaricatus est Judas (l'anima ria).*

[54] *La mal tolta* ecc. Accenna ai tesori che accumulò Nicolò III, pei quali egli venne in gran potenza. Erano però tesori che questo, e tanti altri papi di quella età radunavano per la impresa di Terra Santa. Però Dante è qui ingiusto.

[55] *Contro Carlo* ecc. Nicolò tolse a Carlo d'Angiò, re di Sicilia, la dignità di Senatore di Roma, di cui egli s'era purtroppo abusato, massime nell'ultimo Conclave, su cui volea predominare qual presidente, perchè si eleggesse un papa francese.

Era dessa una carica di somma importanza, e di suprema ingerenza nei civili negozi. Nicolò con apposito decreto la tolse a lui, ed a qualunque altro principe per l'avvenire; e qui fece bene.

Ma in forza della potenza acquistata, volea crear re due suoi nipoti Orsini, uno in Toscana, l'altro in Lombardia, per oppor l'uno ai Francesi di Napoli, e l'altro ai Tedeschi delle Alpi; e in ciò fece meno bene. Meno bene, in quanto volea crear re i suoi nipoti; ma forse assai bene, in quanto per una parte metteva un freno alla influenza straniera, e per l'altra spegneva più presto, e facilmente le discordie municipali interne ed esterne. Io rigetto del tutto la complicità di Nicolò III con Procida per far insorger la Sicilia contro gli Angioini, ed eseguir i famosi Vesperi Siciliani, perchè questo fatto non ha verun fondamento.

[56] *Ancor lo mi vieta.* Anche adesso, sino adesso che sei in questo stato di dannazione, la quale però non ti toglie il carattere augusto e sacro, che avesti in vita, per cui io ti debbo portar qualche rispetto anche qui.

La riverenza delle somme chiavi, [57]
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi, [58]
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. [59]
Di voi pastor s' accorse il Vangelista [60]

[57] *Somme chiavi*, sono il simbolo della Autorità papale, perciò lo stemma di santa Chiesa sono le due chiavi sormontate dal triregno. — *Somme*, a differenza di quelle dei vescovi, che dipendono dal romano pontefice, sebbene abbiano anch'essi la pienezza del sacerdozio.

[58] *I'userei* ecc. Dante dice questo, per ingrandire più che è possibile ad umana lingua, la sua invettiva; perchè del resto io non saprei che cosa potesse dire di più. È arte oratoria.

[59] *Calcando i buoni* ecc. Potrebbe accennare a due cose, e tutte e due reggono bene. Potrebbe intendere: o la elezione dei cardinali, che si eleggevano in gran numero inopportuni, come Clemente V, che li elesse tutti francesi, che erano inopportuni, almeno in questo senso di avversar Roma, vera e sola sede pontificia, e rari buoni; ovvero gli imperatori di Germania, o del sacro romano impero, che, secondo Dante, eran buoni, e spesso anche lo furono e ai quali resistevano i papi (come tra gli altri, Clemente, che tradì Arrigo di Lucemburgo), e i re di Francia, che a dir vero eran pravi, perchè fingeano interesse pei papi, e non l'aveano che per sè stessi, come gli avvenimenti dimostrarono, massime l'ultimo di Clemente, da cui ottennero troppo, se il ver si dice.

[60] *Di voi* ecc. Il passo di queste due terzine è uno dei più oscuri, che abbia Dante, è uno di quelli che più potrebbero compromettere i suoi sentimenti religiosi. Perciò dimanda il massimo studio in chi spiega, e la massima attenzione in chi legge.

Prima di tutto è d'uopo esporre in succinto la visione di san Giovanni Evangelista (*Apoc.* XVII), e quel che significhi comunemente, secondo santo Agostino, san Prospero ed Estio, seguiti dal Martini.

Visione. Vide una donna ornata da meretrice, briaca di vino, di cui facea ebbri altri ancora, e con lei fornicavano re e popoli. Sedeva su molte acque, ed era a cavallo di una bestia vestita di bestemmie, che avea sette teste e dieci corna.

Spiegazione. La donna è la congregazione dei figliuoli del diavolo, contraria alla congregazione dei figliuoli di Dio: questi sono la

vera chiesa di Dio, quelli l'assemblea del demonio: entrambi dal principio del mondo sino alla fine. La donna è detta Babilonia, per darle un nome che subito esprima la sua natura; ma può applicarsi a quante città ne imitarono le sue abbominazioni ed immondezze, per es., Roma pagana. La donna era ornata, perchè con le lusinghe seduce. La donna era briaca di vino e di vino ubbriacava altri, perchè essa o la turba dei tristi, che rappresenta, s'imbevono del sangue dei figli di Dio da loro perseguitati. Re e popoli fornicavano con lei, perchè la turba dei peccatori attira a sè altri peccatori, e cerca di moltiplicare la sua pessima aggregazione. Sedeva su molte acque, perchè la turba peccatrice si estende su tutti i popoli. Era a cavallo di una bestia, perchè i peccatori si appoggiano sul demonio che li porta e dirige. La bestia avea sette teste, che si chiamano sette monti o sette re, le quali tre immagini vogliono significare la stessa cosa, cioè che la bestia, ossia il demonio, servito da sette potenze della terra, nelle sette età del mondo, perseguita i buoni, cinque delle quali son passate dal principio del mondo a Gesù Cristo. La sesta è in atto da Gesù Cristo all'Anticristo. La settima è quella dell'Anticristo. La bestia ha dieci corna, perchè al tempo dell'Anticristo si uniranno con lui, o per amore o per forza, dieci re malvagi a perseguitare i buoni. Intanto anche la settima testa sparirà, e resteran per poco le dieci corna, perchè sparito l'Anticristo, resteranno i suoi seguaci, ma per poco. Queste dieci corna insorgeranno contro la meretrice, perchè i seguaci dell'Anticristo, rimasti dopo di lui, faranno strazio dei malvagi medesimi. Combatteranno coll'Agnello, e l'Agnello li vincerà, perch'essi faranno ai buoni l'ultima persecuzione, e i buoni, sostenuti da Gesù Cristo, vinceranno, e d'allora in poi comincerà e seguirà per sempre il regno degli eletti. — Premessa la visione e sua spiegazione, vediamo l'applicazione che vi fa Dante.

Egli, prima di tutto, non applica la donna meretrice alla Chiesa di Cristo, ma l'applica solo ai pastori di essa Chiesa, che dimenticano i loro sacri doveri: e perciò egli dice: *Di voi pastor*. Come Dante dicesse: Non crediate che parlando io adesso di una infame meretrice, additatami da san Giovanni, intenda che questa sia la Chiesa di Gesù Cristo. No: so anch'io che la Chiesa di Gesù Cristo è senza macchia e senza ruga, e che è sempre vergine pudica. L'evangelista, per questa donna, intese i pastori che tralignano, i quali infedeli alla propria sposa, la Chiesa, si danno a folleggiare con una adultera, ossia con la turba dei peccatori, facendo con essi causa comune a danno dell'onore e degli interessi della propria sposa.

Il senso dunque di questa prima terzina: *Di voi pastor* ecc., limitato al concetto testè esposto, o che è concetto genuino, perchè

risulta dalle stesse parole di Dante, che non credo sieno state bene osservate, questo senso dico, che cosa ha di empio o di irreligioso, come altri ha creduto?

Egli stabilisce solo un fatto incontrastabile, il fatto che si possono dare, e che si danno dei pastori infedeli, che invece di star con la Chiesa, stanno coi nemici della Chiesa. Questo è un fatto personale che è avvenuto, e che si potrebbe ripetere, senza che la Chiesa contragga macchia o ruga di sorta: da questo fatto potrà la Chiesa perdere dei figli, e ciò sarà danno per essi, ma ella resterà sempre quello che è, pura ed immacolata.

Gli eretici dunque, che si valgono di questo passo di Dante per attaccare la Chiesa, sono ciechi ed ignoranti, e non intendono niente di queste parole, come niente intendono, o non vogliono intendere, delle parole dell' Evangelista, le quali, lungi dal contenere una riprovazione della Chiesa, contengono anzi, e sono una lode magnifica della Chiesa stessa, ed una terribile riprovazione e condanna de' suoi nemici.

Il punto piuttosto che converrebbe accertare in questa sentenza di Dante sarebbe: se san Giovanni parlasse veramente dei pastori della Chiesa, quando scrisse questa visione (come lo intese Dante), e non piuttosto dei nemici della stessa Chiesa, come è in fatto; e come abbiam veduto che così intende la comune degli interpreti. Rispondo, che anche qui si può benissimo conciliare la sentenza di Dante con quella degli interpreti, anzi si può dire che la sentenza di Dante sia quella stessa degli interpreti, portata al massimo grado di evidenza e di forza, secondo il suo solito. Perchè anche Dante, come gli interpreti, intende quella visione per un accenno ai nemici della Chiesa, con questo di più, che per nemici della Chiesa più acerrimi e più fatali, Dante intende i pastori malvagi, il che finalmente altro non è, che quella sentenza di san Gregorio: *Nullum... ab aliis majus praejudicium, quam a sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit.* (*Hom.* 17, in Luc.) E se i semplici sacerdoti prevaricatori possono far tanto male ai fedeli, quanto più i pastori supremi, se sono anch'essi prevaricatori? A questo principio non c'è che apporre; ci sarà solo al fatto: che Dante, per soverchia passion di parte è troppo inclinato ad estendere a più soggetti, che non dovesse. Ma qui pur si ricordi, che Dante scrisse questo, quando un papa pose sè stesso e la Chiesa in una indegna e fatale cattività, quale fu quella di Avignone, avendo egli scritte queste cose sotto l'impressione dolorosa dei mali che vedea cagionar all' Italia e al mondo, il trasferimento in Francia della santa Sede romana.

Quando colei, che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque, [61]
110. E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque. [62]
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: [63]
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'onrate cento? [64]

[61] *Quella che* ecc. A voi, o pastori, san Giovanni applicò tanto i mali della rea femmina, facendone voi causa principale di essi, se infedeli al vostro uffizio, vi gettate alla parte degli empi, quanto i mali della bestia da lei cavalcata. È avviso di Bossuet, che tanto la donna, quanto la bestia significhino la cosa stessa. Entrambi sono la personificazione della società dei malvagi, contraria alla società della Chiesa. Dunque, quel che si è detto della donna, va inteso anche della bestia: come Dante dicesse ai pastori: Se siete infedeli alla vostra vera sposa, sapete voi a chi vi date in braccio? vi date in braccio ad una bestia, ad un mostro dalle sette teste, cioè al demonio ed a' suoi primi rappresentanti, quali sono i tiranni ed i persecutori della Chiesa; vi date in braccio all'Anticristo ed alle sue dieci corna, che sono i suoi dieci satelliti principali, che compiscono il regno di Satanasso. Si vede apertamente che Dante ha preso in mira speciale papa Clemente, che si diede in braccio a Filippo, del quale farà una più lunga descrizione in fine del *Purgatorio*.

[62] *Fin che* ecc. Ma in tanto (conchiude Dante), quanto dureranno questi mali? Dureranno fin che verrà un papa, che sia quel vero marito, a cui piaccia virtù e non servaggio. Questi si svincolerà dai lacci della prostituzione di Francia, e tornerà libero ai casti amplessi della sua sposa, agli amplessi di Roma. Di questo ritorno dei papi da Avignone a Roma, e del bene ch'esso apporterà all'Italia ed al mondo, Dante parla nel *Paradiso*, c. XXVII, 139 seg.

[63] *Fatto v'avete* ecc. Tocca la causa dei mali esposti di sopra, che è la cupidigia, che san Paolo chiama: *Idolorum servitus*.

[64] *Se non che* ecc. Chi adora anche un idolo solo, è idolatra. Ma la cupidigia è culto non di un idolo solo, ma di molti; *idolorum*. Dunque chi segue la cupidigia è più idolatra dell'idolatra. E infatti san Paolo la chiama fonte di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas*.

Ahi Costantin di quanto mal fu matre [65]
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! [66]
E mentr' io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza che 'l mordesse,
120. Forte spingava con ambo le piote. [67]
Io credo ben ch'al mio duca piacesse, [68]
Con sì contenta labbia sempre attese [69]
Lo suon delle parole vere espresse. [70]
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, [71]
Rimontò per la via, onde discese.

65 *Ahi* ecc. Qui non si condanna il dominio temporale della santa Sede, che ai tempi di Costantino non esisteva, e che quando esisteva, Dante riconobbe come tutti i buoni cristiani. Qui nemmeno si condanna chi donò alla Chiesa, o chi a nome della Chiesa ricevette.

Qui si condanna solo l'abuso dei beni terreni e delle ricchezze, di cui Costantino fu il primo largitor generoso, o per meglio dire il primo indennizzatore di tante ruberie fatte alla Chiesa, ed ai Cristiani dai Gentili suoi antecessori. Qual maraviglia poi che chi ha ricchezze una volta o l'altra ne abusi? E qual maraviglia ancora che Dante, vivendo in tempi nei quali sgraziatamente qualche papa non fu immune da tali abusi, egli, anima ardente e di parte, abbia ingrandita la cosa, e l'abbia estesa oltre i limiti della giustizia?

66 *Il primo* ecc. San Silvestro papa, che fu il primo giuridico possessore di beni ecclesiastici, stante che le leggi pagane precedenti, non riconoscevano nella Chiesa il diritto di possedere, sebbene la Chiesa possedesse, e molto, anche prima.

67 *Spingava*. Guizzava. — *Piote*. Piante.

68 *Piacesse*. Piacesse *lo suon delle parole vere epresse*, che segue.

69 *Con sì contenta labbia*. *Contenta*, nel senso comune di lieta, ovvero nel senso di contenuta, ritenuta, silente.

70 *Lo suon* ecc. Dante, per render più gravi ed autorevoli le sue invettive, le fa con arte approvare anche al suo maestro.

71 *E poi che* ecc. Virgilio torna a portar Dante, per la ragion detta dei pericoli dell'ascesa: buchi, piante e fiamme.

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto
Sin mi portò sovra il colmo dell' arco, [72]
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130. Quivi soavemente spose il carco [73]
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto, [74]
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

[72] *Sin mi portò sovra* ecc. Perchè lo portò sino al colmo del quarto ponte? Per risparmiargli la difficoltà, e quasi la impossibilità della salita del ponte.

[73] *Soavemente*. Perchè lo depose soavemente, ossia pian piano, bel bello? Perchè il ponte non era liscio, ma scabro ed a punte, e però deponendolo con fretta, Dante avrebbe potuto posar male i suoi piedi.

[74] *Soave*. Il carco dicesi soave a Virgilio, per mostrar sempre più la contentezza che Virgilio provò al colloquio del suo alunno, e massimamente per la necessità, in che era Dante, d'esser portato per una strada sì malagevole alle sue piante ed appena praticabile alle capre. Ma perchè questo ponte era sì erto, mentre il primo fu sì piano? Per la ragione altra volta addotta, che i ponti si fanno sempre più erti di mano in mano che si ristringono i cerchi, e che si va accostandosi al centro.

CANTO XX

Argomento.

Trova nella quarta bolgia gli Indovini. Ne descrive la pena. Trova tra questi Manto Tebana, da cui ebbe origine la città di Mantova, e ne narra la fondazione.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Di nuova pena mi convien far versi, [1]
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch'è de' sommersi. [2]
Io era già disposto tutto quanto
  A riguardar nello scoverto fondo, [3]
  Che si bagnava d'angoscioso pianto.
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo, e lagrimando, al passo [4]
  Che fanno le letane in questo mondo.

[1] *Di nuova* ecc. Di un altro tormento, di altri dannati debbo parlare.

[2] *Della prima canzon* ecc. Della prima cantica, cioè dell'*Inferno*; ch'è de' *sommersi*, o perduti.

[3] *Nello scoverto fondo*. Nel fondo della quarta bolgia: dicesi scoverto, perchè non c'erano esalazioni o altro, che lo rendesse oscuro.

[4] *Al passo* ecc. Andando sì adagio, come si fa nelle processioni divote, nelle quali si cantano le litanie. Queste processioni stesse si chiamavano *letane*. Andavano anche l'un dietro l'altro come in queste.

10. Come il viso mi scese in lor più basso, [5]
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun, dal mento al principio del casso: [6]
Chè dalle reni era tornato il volto, [7]
E indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. [8]
Forse per forza già di parlasia [9]
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto [10]
20. Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso [11]
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

[5] *Come il viso* ecc. Come la gente mi fu più da presso. Guardando oggetti lontani, guardiamo più alto; e di mano che ci vengono più vicini, guardiamo sempre più basso.

[6] *Dal mento al principio del casso.* Travolto il mento, è travolta tutta la testa; con questa era travolto anche il collo.

[7] *Che dalle reni* ecc. La faccia non rispondeva al petto, ma alla schiena.

[8] *Perchè* ecc. Bisogna camminare dalla parte, che abbiamo gli occhi, perchè gli occhi sono quelli, che ci mostrano il cammino. Però il Creatore ci ha fatto le piante e le loro giunture necessarie al movimento per innanzi, dove appunto sono gli occhi. Dato però il caso' come qui, che gli occhi guardino la schiena, necessariamente dobbiamo camminare per quella parte con pena delle piante.

[9] *Forse* ecc. Similitudine tolta dall' arte medica, di cui abbiamo detto essere stato Dante istrutto.

[10] *Se Dio* ecc. Così Dio ecc. In questo verso dichiara Dante apertamente il fine dell'opera, che è il frutto spirituale delle anime, ossia la riordinazione dell' uomo dal peccato alla grazia, come avea dichiarato nella lettera allo Scaligero.

[11] *Immagine.* Faccia.

Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi [12]
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi? [13]
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
30. Ch'al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui [14]
S'aperse agli occhi de' Teban la terra, [15]

[12] *Poggiato a un de' rocchi.* Ecco due cose che spiegano altre già vedute: 1. che lo scoglio del ponte era tanto ineguale e pieno di protuberanze, che rese necessario a Virgilio di depor Dante soavemente, perchè non si sconciasse nei piedi, come si è veduto al Canto XIX, nota 73; 2. che vi aveano de' rocchi sì salienti, da potervisi appoggiare per guardar giù, e da ciò meglio si spiega: *Io era già disposto tutto quanto.* La disposizione era l'appoggio di tutta la persona ad un ronchione delle sponde del ponte.

[13] *Ancor se' tu degli* ecc. Virgilio rimprovera Dante per la pietà, che sentiva di quei dannati. A nessun dannato si può compatire lecitamente, perchè con tale pietà si mostra di aver dispiacere della giustizia che ha fatto Dio condannandolo, il che è la maggiore delle scelleratezze. I giusti invece, nel dì del giudizio alla condanna dei reprobi, fossero anche cari figli e dolci sposi, esulteranno, come si ha dalle Scritture. E così va fatto per l'onore del divino giudizio, e per odio al peccato. È spiegata così anche la terzina seguente: *Qui vive* ecc.

[14] *Drizza* ecc. Questa ripetizione vale tanto oro, sì bene è allogata. Così facciamo con un fanciullone, che vogliamo richiamare da un sciocco pianto al suo dovere. Così Virgilio si è qui rifatto d'altri rimproveri che risparmiò a Dante ancor novizio, per altre sue compassioni sentite in più luoghi di questo Inferno. Dante la intese, e non ne avrà più. — *A cui.* Quello, a cui.

[15] *S'aperse* ecc. Questi fu l'un dei sette re, che assiser Tebe per rimetter sul trono Polinice, e che fu inghiottito da una voragine alla presenza dei Tebani. Il Ladvocat, nella sua Biografia, dice di costui: « Uno dei più celebri indovini del paganesimo: inventò, secondo Pausania, l'arte della divinazione per mezzo dei sogni. Erasi egli nascosto per timore d'esser costretto ad andare con Adriaste alla guerra di Tebe, avendo, dicesi, preveduto coi sogni che vi perirebbe.

Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra. [16]
Mira ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
40. Vedi Tiresia, che mutò sembiante, [17]
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter li convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga, [18]
Che ne' monti di Luni, dove ronca [19]
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca [20]

[16] *A Minos*. Giudice d'Inferno che manda l'anime al proprio destino. Chi va al vero Inferno si presenta a lui. Quei del Limbo non vi si presentavano.

[17] *Tiresia* tebano, visse avanti l'assedio di Troia. Giove gli diede il dono della divinazione, ed è considerato come l'inventore degli auspicii. Passando per una selva, percosse due serpenti avviticchiati, e tosto divenne donna: ripassato dopo alcun tempo li trovò di nuovo, e li ripercosse, e tornossene uomo.

[18] *Aronta* ecc. Indovino di Toscana tra i monti di Luni, città or distrutta, sopra Carrara, che lasciò il suo nome alla Lunigiana. — *Al ventre gli s'atterga*. Siccome venivano l'una dietro l'altro, camminando per indietro, così le terga d'Aronta guardavano il ventre di Tiresia.

[19] *Dove ronca — Lo Carrarese* ecc. Dove miete. Carrara è sotto i monti di Luni verso il mare.

[20] *Tra bianchi marmi*. Quei monti sono celebri pei bellissimi e bianchissimi marmi, detti di Carrara.

50. Per sua dimora: onde a guardar le stelle, [21]
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte, [22]
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte, [23]
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte. [24]
Poscia che il padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco, [25]
60 Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco, [26]
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna [27]

21 *Le stelle — E 'l mar* ecc. Gli indovini traggono augurii dall'osservazion delle stelle e del mare. La sua spelonca prospettava il Tirreno.

22 *Che tu non vedi.* Rispondendo la nuca onde cadon le treccie, non già alle reni ma al petto dei dannati. Abbiamo sempre presente che Dante dal suo ponte vede faccia e schiena.

23 *Manto*, figliuola dell'indovino Tiresia, tanto famosa nell'arte d'indovinare, che quando quei d'Argo presero la città di Tebe, la mandarono nel tempio di Delfo, in offerta ad Apolline, a cui, vincendo, avean promesso di offerire la cosa megliore. Fu qui obbligata a serbar continenza, che non mantenne. Virgilio la fa venire in Italia, e qui per un suo figlio, fabbricar Mantova.

24 *Onde un poco* ecc. È un bel omaggio, che Dante tributa a Virgilio, narrando la storia della sua patria, che ciascun tiene assai cara. Suppone però che sia Virgilio stesso il narratore. È ben naturale che ognuno parla volontieri della sua patria, e la sublima più che può.

25 *La città di Baco.* Tebe, patria di Bacco.

26 Questo *suso* è di un effetto maraviglioso. Ci ricorda che i due conversanti sono nell'altro mondo, che noi quasi avevamo dimenticato, con la storia degli Indovini e delle loro avventure.

27 Appunto l'*Alpe* attraversando il Tirolo, separa l'Italia dalla Germania. Alle radici di questa Alpe comincia il Benaco, formato principalmente dalla Sarca. Con ciò ne ha dato i confini al nord.

Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna, [28]
Tra Garda e Val Camonica, e Apennino,
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino [29]
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese

[28] *Per mille fonti* ecc. Restava circoscriverlo dall'altre tre plaghe di oriente *(Garda)*, di occidente *(Val Camonica)* e di mezzogiorno *(Apennino)*.

Tra tutti questi confini si fa un bagno, uno stagno *(si bagna)* dell' acque che cadono dalle montagne, massime dalla parte di nord per la Sarca e di Ovest pei fiumicelli Barbaran, Burnigo, Tusculano, Freddera, Brasa, Campione, oltre tanti altri rigagnoli di minor conto da queste, e dalle altre plaghe.

[29] *Luogo è* ecc. Qual è il punto preciso di questo luogo? Non è nell'acqua del Lago, perchè l'acqua era tutta dei Veronesi, anche al tempo di Dante, di cui si ha la prova in un diploma imperiale che stabilisce la signoria di tutta l'acqua a Verona; il quale diploma è di poco anteriore a Dante, perchè è dato a Mastino della Scala capitano della republica Veronese pochi anni prima di Dante. Non credasi però questo un nuovo diritto acquistato sotto quel capitano dai Veronesi, ma fu piuttosto una rivendicazione di una parte di antichi diritti, in forza dei quali non che l'acqua tutta del lago, ma anche tutte le rive che lo circondano, erano dei Veronesi, come si prova da Plinio, lib. 9, c. 22, dove dice questo lago in *veronensi agro*, ciò che dir non si potrebbe, se anche le rive intorno non fossero appartenute al territorio veronese.

Dunque il luogo nominato da Dante non è a cercarsi entro l'acqua del lago, ma per le rive, le quali dall'essere in antico tutte di Verona, andarono poi soggette a cangiamenti di signoria col volger dei secoli, perdendovi sempre Verona ed acquistandovi sempre la diocesi trentina dalla parte di nord, e la diocesi bresciana dalla parte di ponente.

Ai tempi di Dante la diocesi di Verona, oltre tutta la riva ad oriente ed a mezzodì, vi possedeva un punto sulla riva occidentale, dove confinava la diocesi di Trento e di Brescia, e questo punto lo possedeva in comune con le due altre diocesi. Qual'è questo punto? È la villa di Campione sul fiumicello Brasa o Brosa, sotto Limone e in faccia a Malcesine della riva opposta.

Segnar potria, se fesse quel cammino. [30]
70. Siede Peschiera, bello e forte arnese, [31]
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. [32]
Ivi convien che tutto quanto caschi [33]
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Così asserisce Dalla Corte (*Storia di Verona*, Lib. XIV, Tom. 3), così asserisce l'eruditissimo e criticissimo Scipione Maffei (*Verona Illustrata*, Tom. I, pag. 147), e ne adduce in prova antichi disegni topografici della diocesi di Verona, dove è notato Campione qual confine dei tre vescovati in discorso. In quel confine dee essere esistito un oratorio di comune giurisdizione, come sarebbe presso noi alle Basse l'oratorio di san Sebastiano, sotto la Frazion di Persana lungo la Fratta, il qual Oratorio è il punto di confine di tre vescovati, veronese, vicentino e padovano, dove ci hanno tre altari, ed il cui cappellano è mantenuto dalle tre diocesi.

[30] *Segnar potria* ecc. Potrebbe esercitare sue giurisdizioni, delle quali si nomina una per tutte, che è l'amministrazione del sacramento della Cresima, e si nomina questa, perchè è dessa il fine ordinario che hanno i vescovi quando vanno per la diocesi, al qual fine spesso ci sono anche incitati dalle popolazioni.

[31] *Peschiera*, castello della veronese republica. Bello e forte anche quale era a quei tempi, e in ragione dei mezzi guerreschi allora usati. Se adesso fosse in quello stato, a nulla varrebbe. I Veneziani, e più di tutti, gli Austriaci a questi anni, lo resero una delle fortezze più agguerrite e formidabili di Europa.

[32] *Ove* ecc. Peschiera giace in una conca molto bassa, dove vanno a morire, quinci e quindi le rive del Benaco.

[33] *Ivi convien* ecc. Poichè le rive intorno si abbassano alla inclinazione di Peschiera, ivi dee cader tutta l'acqua che ridonda, e questa al punto di Peschiera s'incanala in fiume, e allora quell'acqua prende il nome di Mincio, che va a sboccare in Po sotto Governolo.

Non molto ha corso che truova una lama, [34]
80. Nella qual si distende, e la impaluda, [35]
E suol di state talora esser grama. [36]
Quindi passando la vergine cruda [37]
Vide terra nel mezzo del pantano, [38]
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti, [39]
E visse, e vi lasciò suo corpo vano. [40]
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, che era forte
90. Per lo pantan ch' avea da tutte parti. [41]
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei ch'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte. [42]
Già fur le genti sue dentro più spesse

[34] *Lama*. Pianura bassa.

[35] *Nella qual* ecc. Si stende in grande palude.

[36] *Di state* ecc. Tra il luglio ed il settembre vi produce un'atmosfera malsana, che è cagione di febbre.

[37] *La vergine cruda*. La chiama vergine, e perchè dovea esserlo, qual consacrata ad Apolline, e perchè non fu maritata. Ella ebbe figli, ma fuori del matrimonio. È detta cruda, non nel senso di acerba, o giovinetta, che aveva allora i suoi begli anni ed era madre da un pezzo, ma per effetto della sua professione, perchè chi si dà alla magia dee essere o farsi di fiero cuore, dovendo conversare con ombre e folletti, in notte buia, e per entro le solitudini. Questo spiega la *Eriton cruda* del Canto IX, nota 10.

[38] *Vide* ecc. Un dosso un po' rilevato dalla pozzanghera che lo cingeva.

[39] *Sue arti*. Superstiziose da indovina.

[40] *Corpo vano*, vuoto dell'anima.

[41] *Per lo pantan* ecc. Ossia per la palude formatavi intorno dal Mincio.

[42] *Mantova l'appellar* ecc. Era costume dell'antichità pagana di usar sortilegi per eleggere il nome da darsi alla città che si fabbricava. Per Mantova non ne fecero, per la riverenza che avevano a Manto.

Prima che la mattia di Casalodi [43]
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
100. Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti. [44]
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune, [45]
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,
Sì che appena rimaser per le cune, [46]

[43] *Prima che* ecc. Alberto da Casalodi, guelfo, si era impadronito di Mantova. Pinamonte Bonacossi, potente mantovano ghibellino, che odiava il Casalodi, gli suggerì un mezzo per accrescere sua potenza e e invece era per perderlo. Il suggerimento fu che bandisse di Mantova una parte di signori potenti che lo disturbavano. Casalodi s'attenne al consiglio e li cacciò (1272). Così Mantova perdette molti dei suoi cittadini e così è spiegato questo verso. Fatto questo, Pinamonte Bonacossi si pose alla testa dei signori rimasti ed aiutato dal popolo, cacciò Casalodi e i suoi aderenti. Ecco un'altra perdita di popolazione. Il Bonacossi pagò presto il fio, perchè nel 1328 ne fu scacciata la sua discendenza dai Gonzaga, la cui famiglia continuò a signoreggiar Mantova, sino al principio del secolo scorso, ultima dei signori italiani del medio evo, che si spegnesse in Ferdinando Carlo, morto a Padova, senza alcuna signoria.

[44] *Carboni spenti*. S'intende da sè, che per lo contrario i ragionamenti di Virgilio gli erano come fiamme lucenti.

[45] *Porge* ecc. Dante dal ponte vedeva la faccia e la schiena dei dannati, come si disse.

[46] *Sì che* ecc. Accenna alla guerra che Grecia tutta fe contro Troia, alla quale doveano prender parte quanti erano atti alle armi, così che non rimasero a casa che i bambini. È iperbole.

110. Augure, e diede il punto con Calcanta [47]
In Aulide a tagliar la prima fune. [48]
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedia in alcun loco: [49]
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. [50]
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente [51]
Delle magiche frodi seppe il giuoco. [52]

[47] *Diede il punto* ecc. I Greci come i Romani, prima di una spedizione o di una battaglia, prendevano gli augurii dagli Aruspici, ai quali si attenevano per eseguire o sospendere l'opera, secondo che gli augurii erano favorevoli o avversi. Nella spedizione contro di Troia, capitanata da Agamennone, questi prese gli augurii da Calcante ed Euripilo indovini, che gliela diedero buona, fissandone il punto propizio.

[48] *In Aulide* ecc. I Greci salparono dal porto di Aulide, ove s'erano radunate ben mille navi greche.

[49] *Tragedia. Eneide,* poema di Virgilio, che in quanto riguarda la caduta di Troia, è tragedia. — *In alcun loco.* Nel libro II: *Euripylum scitatum oracula Phoebi — Mittimus.*

[50] *Che la sai* ecc. Così Dante eccita col suo esempio ogni studioso ad imparare a memoria Virgilio, perchè è così e solo così che ci entra in sangue. E noi dietro questo esempio, ecciteremo la gioventù cristiana ad imparare a memoria tutto Dante. Sarà fatica, ma fatica compensata da ineffabili piaceri e da immensi vantaggi.

Il Balbo, in fine della *Vita di Dante,* fa una giustissima osservazione: osserva che le età studiose di Dante fecero di grandi avanzamenti nella letteratura; e le età meno studiose di questo poeta, indietreggiarono. Dante è la pietra di paragone del buon gusto. Studiatelo, ne avrete: trascuratelo, non ne avrete.

[51] *Scotto.* Scozzese. Fu astrologo di Federigo II imperatore.

[52] *Magiche frodi.* L'arte della magia è un'impostura, un giuoco, un prestigio. Tutto sta a saper darla ad intendere. Pare incredibile che uomini gravi ci dessero retta. Eppure fu così. Anche Augusto avea la sua maga. Io credo che poca differenza ci sia tra questi ed i magnetizzatori moderni. Anche questi furono ultimamente condannati dalla Chiesa, sicchè non è lecito prestarvi credenza. Pure chi non crede ai dogmi, crede a costoro. Grande avvilimento della mente umana!

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, [53]
Ch'aver inteso al cuoio ed allo spago
120. Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago, [54]
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago. [55]

[53] *Guido Bonatti* da Forlì, indovino. Fu caro a Guido da Monte Feltro, e alla Republica fiorentina, di cui fu astrologo, e scrisse un trattato di astrologia, o di magiche frodi. — *Asdente* da Parma che lasciò la sua professione di ciabattino per la magia.

[54] *Vedi le* ecc. La stregoneria, che ai tempi intorno a Dante era mestiere da uomini, nei tempi antichi era più mestiere da donne, alle quali si spesso accennano Virgilio, Orazio ed Ovidio, non che le storie di quei tempi. Virgilio si contenta di additarne la processione delle indovine, e non più.

[55] *Malie* ecc. Le maliarde usavano molto le erbe e le immagini di cera pei loro incantesimi. Da queste circostanze di maghi e di erbe attinse il Vittorelli un bel pensierino per la VII Anacreontica ad Irene. Mi sia lecito d'arrecarla per far vedere come i veri poeti sanno valersi di tutto per dare importanza alle cose più tenui.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Pareami le grotte
D'Alfesibeo mirar;
D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre, io gridai, nel fianco
Ho una pontura acerba:
Con qualche magich'erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei, che adori:
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

È inutile dare qui la convenienza di questa pena alla colpa degli indovini, perchè da sè stessa chiaro apparisce. Chi non vede infatti che a gente che volle vedere troppo innanzi, stia bene che guardino indietro solamente, producendo in essi quell'orribile rivolgimento?

Il peccato degli indovini è poi punito più sotto della simonia, perchè in sè è maggior peccato abusare della scienza di Dio, che delle cose di Dio, perchè la prescienza è attributo di Dio, che gli appartiene direttamente, mentre le altre cose gli appartengono indirettamente; ossia il primo è in Dio, le altre fuori di Dio.

Ma vienne ormai, che già tiene il confine [56]
D'ammendue gli emisperi, e tocca l'onda [57]
Sotto Sibilia, Caino e le spine. [58]
E già iernotte fu la luna tonda: [59]

[56] *Tiene il confine.* Sta, ovvero è all'orizzonte, il quale divide i due emisferi, superiore, che abitiamo noi o il mondo antico: inferiore, ove è l'America e l'oceano.

[57] *D'ammendue gli emisferi.* Dante sapeva essere la terra rotonda, cognizioni di gran merito per quella età, mentre venne contrastata anche in tempi a lui posteriori.

Tocca l'onda. Quando a noi tramontano gli astri, si dice che tramontano nell'onde, o dove sono le onde dell'oceano al di là della Spagna e del Portogallo, il quale oceano detto atlantico, a rispetto di noi abitatori del mondo antico, è posto all'occidente.

[58] *Sotto Sibilia* ecc. *Sibilia* o Siviglia, città al mezzogiorno della Spagna. Dicesi *sotto*, per indicare al di là di Siviglia, verso occidente, dove appunto c'è l'oceano atlantico, entro il quale bisogna spingersi molto, per trovar l'orizzonte che divida la terra in due emisferi, per riguardo di uno che si trova a Gerusalemme, dove Dante intende di essersi collocato, entrando in Inferno. Ponendo dunque il primo meridiano a Gerusalemme, bisogna percorrere 90 gradi verso ponente per trovare il suo orizzonte. Ora da Gerusalemme a Siviglia ne abbiamo soli 42. Dunque per arrivare a 90 e giungere così al punto preciso dell'orizzonte di Gerusalemme conviene andare sotto Siviglia, procedendo verso occidente per altri 48 gradi. Ecco il senso delle parole: *Sotto Sibilia.*

Caino e le spine. Il volgo, osservando nella luna piena una figura confusa, la disse essere Caino con una forcata di spine. Questo vuol dire adunque luna piena.

[59] *E già iernotte* ecc. Che cosa è questo *iernotte?* Basta guardare il Tempo nella mia Tav. II, *Inferno*, per conoscerlo. Quivi vediamo di trovarci nel sabbato santo, 9 aprile, intorno ad un'ora dopo la nascita del Sole, ossia alle ore 6.37 antimeridiane. Dicendosi dunque *iernotte*, non s'intende parlare di questa notte, che spirò poco prima del momento in cui siamo, e la quale si congiunge col presente mattino del giorno 9, sabbato santo; ma dell'altra notte passata, che andò a congiungersi col mattino del giorno 8, venerdì santo. Ora questa notte altro non è che la notte passata nella selva di cui è detto in principio

della Cantica: *Mi ritrovai per una selva oscura*, e che andò appunto a congiungersi con la bella mattina del venerdì santo, 8 aprile 1300, quando il Sole levando, gli mostrò il Calvario, alla cui vetta egli volea tostò salire.

Dice dunque Virgilio in questo e negli altri due versi seguenti così: Io ti dico che adesso tramonta la luna piena, e perciò te la nomino per *Caino e le spine*, con le quali voci appunto il volgo intende di esprimere il plenilunio. È vero che tu non la vedi, perchè stai sepolto in questo fondo d'Inferno; ma puoi bene però immaginarla con ricordarti che iernotte, trovandoti smarrito nella selva, avesti almeno il raggio del plenilunio, al cui chiarore *non ti nocque — Alcuna volta per la selva fonda*, ossia non ti nocque il volgerti e l'aggirarti per essa, guidatovi da quel lume.

Conchiudiamo adunque riepilogando. Che vuol dir Dante con questo tramonto di Luna piena, espresso nella presente e nella passata terzina? Vuol determinar l'ora in cui erano in quello istante, vuol dire che allora era di poco nato il Sole del sabbato santo, se allora tramontava la Luna piena della notte del venerdì antecedente. Teniamo questo calcolo e proviamolo. Il Sole era in Ariete, la Luna era in Libra. L'Ariete è la prima costellazione e la Libra è la settima delle dodici del Zodiaco. Dunque tra il Sole e la Luna c'era una distanza di sei segni del Zodiaco, ossia la distanza di dodici ore, assegnando, com'è in fatto, due ore pel passaggio da un segno all'altro. È quindi evidente che se la Luna è all'orizzonte di ponente, il Sole che la precorre di dodici ore, dee trovarsi all'orizzonte di levante; e così col tramonto della Luna, indica Dante la nascita del Sole. Ma la Luna in confronto del Sole ritarda ogni giorno il suo corso di quarantotto minuti primi e quarantasei secondi. Dunque se la Luna, non ostante questo ritardo, toccava l'orizzonte, il Sole che la precorre di tanto quant'ella ritarda, dovea esser nato da poco meno di un'ora. Dunque, o Dante sapea il ritardo che fa ogni giorno la Luna in confronto del Sole, e in tal caso egli viene a dire che allora era un'ora di sole mattutino. O non lo sapeva, e in tal caso viene a dire che allora levava il Sole. Riteniamo la prima di queste ipotesi, fissando un'ora dalla nascita del Sole, ossia le 6:37 antimeridiane del sabbato santo.

NB. Dante, per contar le ore del suo viaggio, tiene il metodo seguente: Nell'Inferno si vale della Luna; nel Purgatorio, che è sopra terra agli antipodi di Gerusalemme, si vale del Sole; e nel Paradiso, che è per le sfere, si vale delle sfere e dei pianeti trovati per esse. Lasciamo adesso il Purgatorio ed il Paradiso, e diciamo

Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
130 Sì mi parlava ed andavamo introcque. [60]

dell'Inferno, cercando perchè nell'Inferno si vale della Luna pel computo delle ore. La ragione si è, perchè nell'Inferno naturalmente regna la notte perpetua, come dirà Dante (*Purg.*, c. I, n. 43):

Chi v' ha guidati, o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

Ora l'astro della notte è la Luna. Inoltre la mitologia insegna che quest'astro chiamasi Luna in Cielo, Diana in Terra e Proserpina nell' Inferno, dove è regina.

[60] *Introcque*. *Inter hoc*, *interea*, frattanto.

CANTO XXI

Argomento.

Passano alla quinta bolgia, dove sono puniti i Barattieri in un lago di bollente pece. I demoni stanno alla loro guardia. Virgilio parla con loro ed ottien licenza di passar oltre.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Così di ponte in ponte, altro parlando, [1]
Che la mia Comedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura [2]
Di Malebolge, e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura. [3]
Quale nell'Arzanà de' Viniziani [4]
Bolle l'inverno la tenace pece [5]

[1] *Così* ecc. Accenna all'ultimo verso del Canto precedente: *Sì mi parlava ed andavamo introcque.*

[2] *L'altra fessura.* La quinta bolgia, il quinto fosso.

[3] *Oscura*, perchè era tutta occupata da nera pece e bollente, che sfumava neri vapori.

[4] *Viniziani.* La prima potenza marittima d'Italia, ai tempi di Dante, era Venezia; perciò il suo arsenale era il più ragguardevole di tutte le altre città commerciali di quei tempi repubblicani, Genova, Pisa e Livorno.

[5] Perchè *Bolle l'inverno?* Perchè negli altri tempi dell'anno, i bastimenti erano lontani da Venezia per cagion di commercio o di guerra; e al sopravvenir dell' inverno si riducevano tutti in patria, aspettandovi

A rimpalmar li legni lor non sani:
10. Che navicar non ponno, e in quella vece [6]
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa [7]
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; [8]
Altri fa remi, e altri volge sarte, [9]
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa: [10]
Tal non per fuoco, ma per divin' arte, [11]
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte. [12]
I' vedea lei, ma non vedeva in essa [13]

la nuova stagion propizia di rinavigare, e intanto le navi si ristoravano nell'arsenale. Oggidì, che la nautica ha fatto tanti progressi, non ha mestieri di tenersi dal navigare una parte dell'anno; e però i lavori degli arsenali fervono sempre. — *A rimpalmar*. A intonacare di nuova pece. La cacofonia della *tenace pece* è fatta ad arte, per far sentir l'effetto della pece.

6 *In quella vece*. In quel lavoro, dove molti s'avvicendano, alcuni intorno ai legni nuovi, ed altri intorno ai vecchi, reduci da più viaggi.

7 *Ristoppa le coste*. Riempie di stoppa le giunture di una tavola con l'altra.

8 Chi batte e *ribatte* da un capo, e chi dall'altro.

9 *Altri fa remi* ecc. Secondo l'arte marinaresca di quei tempi, le navi andavano solo a remi, onde vennero le triremi ecc.; ed anche a vele, se il vento spirava propizio.

Volge sarte. Lavora in funi, in gomene, che si fanno volgendo con la ruota la canape in filo, e poi volgendo e rivolgendo con essa ruota più e più fila, sino a formarne gomene di smisurata grossezza.

10 *Terzeruolo*, la vela piccola. — *Artimone*, la vela maestra. — *Rintoppa*. Rattoppa. Dante era gia stato a Venezia ambasciatore di sua Republica fiorentina, dove vide quanto racconta.

11 *Tal non* ecc. Non c'era foco, ma si vedea l'effetto del foco nella pegola bollente per arte divina.

12 *Inviscava* ecc. La pece, alzandosi pei bollimenti, inviscava la ripa.

13 *Ma non vedeva* ecc. Non vedea dannati, perchè doveano star sotto per sentenza di Dio; e se alcuno osava di sciorinarsi, i diavoli l'arronciglîavano, come vedremo, il che era peggio per essi.

20. Ma che le bolle, che 'l bollor levava, [14]
E gonfiar tutta, e riseder compressa [15]
Mentr' io laggiù fisamente mirava
Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda, [16]
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura súbita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero [17]
30. Correndo su per lo scoglio venire. [18]
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero! [19]

[14] *Ma che* ecc. *Magis quam*. Più che.

[15] *Gonfiar* ecc. È l'atto che fa la pece posta a bollire: il calore la rigonfia; rigonfiata, forma tante bolle alla superficie; le bolle che contengono aria umida, si fendono e si liberano di quell'aria; allora la pece si comprime e si abbassa. Così va facendo, sinchè tutta l'aria frigida s'è sprigionata.

[16] *Guarda, guarda* ecc. Quando noi avvisiamo uno di un qualche pericolo, che gli sovrasta, ripetiamo appunto questa parola con forza; e allora l'avvisato fugge verso l' avvisatore, ma fuggendo vuole anche guardar da che fugge. È tutta natura, nè ha mestieri di altra spiegazione.

[17] *Diavol nero.* Dice bene assai questo diavolo nero, col nero della pece, di cui era custode. Sembra un sucido arsenalotto di Venezia, che mal si distingue dalle caldaie di pece che maneggia.

[18] *Correndo* ecc. È un verso, che fa sentire il correre, ma il correre in su e non in giù.

Perchè corre questo diavolo? Perchè porta alla sua pena un barattiere di fresco tolto da Acheronte, e corre perchè gli tarda troppo di cuocerlo entro la pece. Esprime a meraviglia il gusto che hanno i diavoli a farci del male. Ce lo fanno in vita, incitandoci al peccato, e prendendo anche talvolta di noi possesso, di che è pieno il Vangelo, e più poi ce lo fanno, quando ci hanno in loro piena balla nell' Inferno.

[19] *Ahi* ecc. Il poeta vuol esprimere un'immagine spaventosa e a noi nemica, com'è in fatti il diavolo. Lo spavento è nel suo ceffo,

E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'ómero suo ch'era acuto e superbo, [20]
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. [21]
Del nostro ponte disse: O Malebranche [22]
Ecco un degli anzian di santa Zita: [23]
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche [24]
40. A quella terra, che n'è ben fornita: [25]

e nel furore di tutta la persona, che per correre alla più disperata, ha l'ale aperte, e appena tocca la terra col piede. La sua nimicizia per noi è nel gusto, onde stringe le calcagna ad un peccatore che porta.

[20] *L'ómero* ecc. Il peccatore sta a cavalcion de' suoi ómeri. Questi sono tutto ossa *(ómero acuto)* ed alti assai *(ómero superbo).*

[21] *Ed ei tenea* ecc. Quasi si sentono le tanaglie di quelle mani che stringono i piè di sopra le calcagna, e il dolor che ne fanno. Sarebbe una pittura di bello studio per artista da colorito, e massime per artista da scalpello. Quante difficoltà non offrirebbe questo gruppo! Il Laocoonte ci sarebbe per niente.

[22] *Del nostro ponte* ecc. Dal nostro ponte, dal ponte ove eravamo noi, parlò ai demoni di sotto e disse: *O Malebranche.* Questo era il termine comune a tutti i demoni di guardia.

[23] *Anzian* ecc. Un dei capi magistrati della Republica di Lucca, che per le città di Toscana si chiamavano anziani. Lucca è significata dalla santa sua patrona santa Zita vergine, che si venerava in san Frediano. Questo demonio nomina qui la santa per la città della santa, a maggiore strazio della religione e dell'anziano, che vi apparteneva, beffandosi così dell'uno e dell'altra. È vero stile diabolico. Questo anziano era messer Martino Bottai, morto improvvisamente nel 1300.

[24] *Mettetel sotto* ecc. Caso che venisse a galla. — *Ch'i' torno* ecc. Continua il poeta a ritrarre in questo la occupazion prediletta dei demoni, e il grande arrabbattarsi che fanno pel gusto di portar anime all'Inferno. Essi vanno al mondo a persuadere il peccato e a prender l'anima del peccatore appena morto.

[25] *Che n'è ben fornita.* I poveri Lucchesi son qui serviti di coppa e di coltello. Il *ben fornita* ha una piccante ironia.

Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo: [26]
Del no per li danar vi si fa ita. [27]
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro [28]
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto; [29]
Ma i demon, che del ponte avean coverchio, [30]
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto: [31]
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: [32]

[26] *Ogni uom* ecc. Barattiero è colui, che traffica sull'amministrazione e sulle cariche della Republica. — *Fuor che Bonturo.* Ironia acerbissima per Bonturo, ch'era il capo de' barattieri.

[27] *Del no* si fa *sì* pel danaro. Ecco la colpa della baratteria. A chi dimanda giustizia e non l'ottiene pel danaro dell'avversario, del sì si fa no: così a chi domanda una carica, e sebben non la merita, la gli si concede per danaro in pregiudizio dei meritevoli che ne sono espulsi; in tal caso del no si fa sì.

[28] *E per lo scoglio duro — Si volse* ecc. Fu il demonio che si volse in dietro per lo scoglio duro, non il dannato che scarcato dall'ómero si voltolasse per lo scoglio prima di tuffarsi nella pece. La fretta di questo demonio fa due servigi: prima dimostra il piacere che prova nella sua professione; e poi dimostra che Lucca dava molto da fare ai demoni in questo genere. La similitudine è bellissima e adatta, perchè i barattieri sono ladri.

[26] *Convolto.* Tornò a galla facendo arco della schiena e col resto incurvato all' ingiù entro la pece. Il rigurgito stesso dei liquidi, in cui s'attuffa con forza un corpo, lo fa tornare alla superficie in quest'atto di rivolgimento. I nuotatori sel sanno.

[30] *Ma i demon* ecc. Che stavano sotto l'arco del ponte dei poeti.

[31] *Gridar* ecc. In san Martino di Lucca si venera l'effigie del Redentore, che credesi opera d'angelo e comunemente dicesi Volto Santo. È ancora in molta venerazione ai Lucchesi. Ora i demoni vedendo quel male arrivato tornare a galla così convolto, ne lo scherniscono con amara ironia, quasi fossesi atteggiato a profonda venerazione, gridandogli: A che incurvarti tanto? Qui non ci ha il Volto Santo de' tuoi Lucchesi a cui far reverenza! — Scherno veramente satanico!

[32] *Qui si nuota* ecc. Altra beffa sanguinosa! Fingono i demoni di prendere il convolgersi del barattiere nella pece quasi un nuotar che ei

50\. Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi, [33]
Disser: Coverto convien che qui balli, [34]
Sì, che se puoi, nascosamente accaffi. [35]
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli [36]
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli. [37]
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia [38]
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
60\. Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia.
E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte, [39]
Perchè altra volta fui a tal baratta. [40]

facesse a diletto, e gli gridano: Qui non si nuota come nel Serchio di Lucca, cioè a fior d'acqua e tornando spesso a galla, ma tutti attuffati entro la pece.

[33] *Poi l'addentar* ecc. Poichè piantarongli addosso i loro forconi premendolo giù.

[34] *Coverto* ecc. Tutto sotto. — *Balli* (ironia), t'aggiri a seconda del moto che ti dà il bollire e il ribollir della pece. Un liquido, per esempio l'acqua che bolle e cuoce la carne, trabalza e rivolge la carne stessa ne' suoi rigurgiti ardenti. Così quella pece.

[35] *Accaffi.* Rubi. Col *nascosamente* fanno allusione alle celate frodi della loro baratteria. Così havvi una pena relativa alla loro colpa.

[36] *Vassalli.* Guatteri, servienti di cucina. È una voce, che ora cangiò il significato, come l'altra di masnadiere.

[37] *Non galli.* Non istia a galla, affin che si cuoca in tutte sue parti.

[38] *Lo buon Maestro.* La buona guida prima di abboccarsi coi custodi di quella bolgia per ottenere il passaggio, pensa di assicurare il suo guidato, insegnandogli a nascondersi dietro una scheggia, e a starsene colà quatto quatto, e a non temere di niente, per qualunque evento, perchè egli sapeva che le cose terminerebbero in bene.

[39] *I'ho le cose conte.* Ho pratica, e so come si fa per vincer anche questi diavoli.

[40] *Baratta.* Baruffa. Ci fui a tal *baratta,* quando venni quaggiù *Congiurato da quella Eriton cruda,* che sai.

Poscia passò di là dal cò del ponte, [41]
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. [42]
Con quel furore, e con quella tempesta, [43]
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta,
70. Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. [44]
Tutti gridavan: Vada Malacoda: [45]
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che gli approda? [46]
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
80. Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi, [47]
Senza voler divino, e fato destro? [48]

[41] *Dal cò.* Sincopato di capo.

[42] *Sicura fronte.* Noi diciamo: presenza di spirito.

[43] *Con quel furore* ecc. Bellissima, semplicissima e verissima similitudine. Bisogna trovarsi in qualche gran corte di campagna per essere spettatori di queste scene.

[44] *E poi* ecc. Immaginate come dovea sentirsi Dante, che udiva e vedea di soppiatto tutto questo tafferuglio. Il poeta appunto nol dice, perchè è facile a pensarlo, ed è eloquentissimo anche questo silenzio che lascia tutto indovinare senza troncare la scena.

[45] *Malacoda.* Santa Caterina da Siena di questa guisa, nelle sue lettere, chiama il diavolo Malatasca.

[46] *Che gli approda?* Che gli è in grado, a pro, che cosa desidera? Noi diciamo: Che cosa comanda?

[47] *Schermi.* Sicuro da tutte le vostre armi che vi servono a difendere il vostro Inferno da chi vuol penetrarvi.

[48] *Fato destro?* Destino amico, propizio.

Lasciami andar, chè nel cielo è voluto, [49]
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi, [50]
E disse agli altri: Omai non sia feruto. [51]
E 'l duca mio a me: O tu che siedi
Fra gli scheggion del ponte quatto quatto,
90. Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, e a lui venni ratto: [52]
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, [53]
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona [54]

[49] *Nel ciel* ecc. È il: *Vuolsi così colà dove si puote — Ciò che si vuole;* a cui non possono opporsi i demoni.

[50] *Si lasciò cascar* ecc. Dunque Dante vedeva questo fatto, sebbene si tenesse nascosto dietro uno scheggione del ponte.

[51] *E disse* ecc. Malacoda parla a' suoi da capo. Dunque egli era il comandante di quei demoni.

[52] Perchè *venni ratto?* Perchè non si teneva sicuro se non attaccato a Virgilio. E avea ben onde, perchè subito segue: *E i diavoli* ecc.

[53] *Caprona* fu castello de' Pisani sull'Arno. Dopo che i Guelfi fiorentini (tra questi Dante), bolognesi, lucchesi e pistoiesi diedero la famosa rotta di Campaldino a'Ghibellini d'Arezzo, addì 11 di giugno 1289, nell'agosto di quel medesimo anno li Guelfi fiorentini (e tra questi pur Dante) e Lucchesi piombarono sulla ghibellina Pisa, l'unico successo della qual spedizione si fu, oltre i danni del contado, la presa di Caprona, la cui guarnigione si lasciò uscire capitolata. A questo fatto allude il poeta, allora soldato di cavalleria dell'età di ventiquattro anni.

[54] *I' m'accostai* ecc. Si descrivono gli effetti della paura: 1. stringersi più che si può al potente amico; 2. guardarsi dal pericolo, che in tal caso erano i diavoli.

Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
100. Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi, [55]
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi. [56]
Ma quel demonio, che tenea sermone [57]
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà: però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto: [58]
E se l'andare avanti pur vi piace,
110. Andatevene su per questa grotta: [59]
Presso è un altro scoglio che via face. [60]
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta, [61]

[55] *Ei chinavan gli raffi* ecc. Li mettevano in resta in atto di ferire. È tutto buon cuore che ci hanno i demoni e buona fede che ci tengono. E Dante vedeva e sentiva tutto, e perciò stava all'erta, attaccandosi ben bene a Virgilio e tenendogli d'occhio.

[56] *Fa che gliele accocchi.* Fa che gli aggiusti una buona graffiata. — *Gliele* è vezzo toscano, per qualunque genere e numero.

[57] *Quel demonio.* Malacoda, comandante di quei demoni.

[58] *Spezzato.* Vedremo perchè spezzato.

[59] *Grotta.* Per questa pietra dell'argine che divide la quinta dalla sesta bolgia.

[60] *Presso è* ecc. Era una frode perchè tutti i ponti sulla sesta bolgia erano spezzati. Questa è una gherminella simile a quella di Caronte, quando disse: *Per altre vie per altri porti,* — *Verrai a piaggia,* mentre non c'erano nè altre vie, nè altri porti. Il demonio dei frodolenti dee esser frodolente egli stesso. E poi è demonio: tanto basterebbe.

[61] *Ier* ecc. Determina l'anno, il giorno, e l'ora in cui avvenne la rottura del ponte. Non determina il mese e la stagione, perchè queste furono determinate prima. Quando adunque avvenne quella rottura? Nel tremuoto che successe alla morte del Redentore. E in qual giorno avvenne questo tremuoto? Nel venerdì, che or diciamo santo *(Ier).*

Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei
A riguardar se alcun se ne sciorina: [62]
Gite con lor, ch'e' non saranno rei. [63]
Tratti avanti, Alichino, e Calabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,

E in qual'ora precisa si fece sentire il tremuoto? Più di 5 ore dopo l'ora in cui siamo presentemente. E in qual'ora siamo presentemente? Siamo nell'ore 6.47 antimeridiane del sabbato santo. Ora a questo aggiungete un poco più di 5 ore *(più oltre cinqu'ore)* ed avrete almeno le 12 meridiane, che è appunto il tempo in cui cominciarono i gran portenti, delle tre ore di agonia del Redentore, *ab hora sexta usque ab horam nonam,* come dicono gli Evangelisti. E quanti anni passarono da quel famoso tremuoto, al momento in cui siamo? Passarono anni 1266. Or bene aggiungete agli anni 1266 gli anni 34 che corsero dal Concepimento di Gesù Cristo, alla sua morte, che uniti ai primi formano l'Era volgare, ed avrete appunto l'anno 1300.

Dante di questa guisa ha dato quasi l'ultima mano a precisar l'opera del suo poema; e così sappiamo che incominciò: 1. nel plenilunio, perchè si trova smarrito nella selva, quando la Luna era tonda: *(E già ier notte fu la Luna tonda. — Ben ten dee ricordar che non ti nocque — Alcuna volta per la selva fonda. — Inf.* XX, 127); 2. subito dopo l'equinozio, perchè il giorno e la notte la fa di circa 12 ore; 3. subito dopo l'equinozio di primavera, perchè il Sole era in Ariete *(E il Sol montava in su con quelle stelle* ecc.); 4. nell'anno 1300, nel giorno di venerdì santo, ossia nel quindicesimo della Luna, perchè il computo della presente terzina lo indica; 5. nell'ora prima del giorno *(Tempera dal principio del mattino. — Inf.* I, 37). Resterà solo indicare, che quest'anno fu l'anno del giubileo, e ciò dirà nel *Purgatorio,* Canto II, nota 68, dove proviamo la Pasqua ai 10 aprile. Dante vuol far la sua Pasqua da buon cristiano; e vuol anche prendere il giubileo. Noto che Dante s'attiene al tempo preciso che ha fissato la Chiesa Romana per la Pasqua, cioè alla prima domenica, dopo il plenilunio, che viene appresso l'equinozio di primavera, a differenza degli Ebrei, che la celebravano ai secondi vesperi del plenilunio.

[62] *Se ne sciorina.* Viene a galla per darsi un po' di aria.

[63] *Non saranno rei.* Loda i suoi, per tradire meglio i due forestieri.

120. E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. [64]
Carcate intorno le bollenti pane: [65]
Costor sien salvi infino all'altro scheggio, [66]
Che tutto intero va sovra le tane.
Omè! Maestro, che è quel, ch'i'veggio?
Diss'io, deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'i' per me non la cheggio.
130. Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti, [67]
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. [68]
Per l'argine sinistro volta dienno:

[64] *E Farfarello* ecc. All'appello, ciascuno si faceva innanzi, formando uno squadroncello sotto la guida di Barbariccia.

[65] *Pane*, sono le panie, fuscellini intonacati di visco, sta per peci.

[66] *Costor sien salvi* ecc. Ecco qui la parola d'ordine del furfante Malacoda; che volea dire: Non sien salvi; perchè in nissun luogo c'era quest'altro scheggio intero. Quella decina ha inteso il gergo; e perciò fanno tra loro dei segni di grande soddisfazione, attendendo il momento di averli a tutta balìa. Dante s'accorge, e perciò dice al Maestro: *Omè!* ecc.

[67] *Digrignan li denti* ecc. Ecco i segni che facevano: 1. digrignare i denti verso i due forastieri; 2. ammiccarsi tra loro, come dicessero: La vedremo bella con questi due gaglioffi.

[68] *Per li lessi dolenti*. Anche per questi, il danno dei quali era sempre una gioia feroce pei demoni: ma anche per Virgilio e per Dante, ai quali essi demoni desideravano far sentire un po' dei lor graffi. Ma Virgilio, per non ispaventar Dante, afferma una cosa e tace l'altra.

Ma prima avea ciascun la lingua stretta [69]
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

69 *Ma prima* ecc. La natura di quei demoni è tutta tutta plebea, oltre che feroce; e perciò gli atti, che Dante dà loro, sono affatto plebei. Dante fece di costoro una compagnia di trombettieri, a similianza di quelle compagnie di plebei, che vanno vociando per le strade; e mentre fa che nove trombettino colla lingua sporta e serrata tra' denti, mandando così un suono simile alle coreggie, fa pure che il caporale più plebeo di tutti, trombetti col deretano.

Le sono cose sconcie, ma prese dalla verità di ciò che fanno le persone più villane a questo mondo.

CANTO XXII

ARGOMENTO.

Vanno i poeti coi dieci demoni lungo la pece dei Barattieri, osservando la loro pena. Trovano un Barattiere che ha venduta la grazia del suo Sovrano. Da questo sanno di altri. Finalmente si narra l'astuzia di un dannato per ingannar i demoni.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

I' vidi già cavalier muover campo, [1]
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, [2]
O Aretini, e vidi gir gualdane, [3]

[1] *I' vidi* ecc. Il senso di queste quattro prime terzine è: Io vidi di molti segni usati pei movimenti di cavalieri, di pedoni e di navi, ma non ne vidi uno così strano come quello di Barbariccia. *Muover campo*, marciare. — *Cominciare storno*, azzuffarsi. — *Far lor mostra*, porsi in ordinanza, in rassegna, ed è quello che noi diciamo fare il mostrone, o la parata.

[2] *Corridor*, soldati che si danno alle correrie nel paese nemico per bottinare.

[3] *O Aretini* ecc. Nomina questi in ispecieltà, perchè contro questi l'aveano presa i Fiorentini. — *Gualdane* schiere di soldati a cavallo.

Ferir torneamenti, e correr giostra, [4]
Quando con trombe, e quando con campane, [5]
Con tamburi e con cenni di castella, [6]
E con cose nostrali, e con istrane: [7]
10. Nè già con sì diversa cennamella [8]
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella. [9]
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!): ma nella Chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. [10]
Pure alla pegola era la mia intesa, [11]

[4] *Ferir torneamenti* ecc. Erano gli spettacoli delle genti repubblicane nel Medio Evo. Siccome quasi ogni città era rivale all'altra vicina, e si veniva spesso alle mani, così era naturale che i loro divertimenti consistessero in questi esercizi. A quelli oggi successero le così dette manovre. I torneamenti erano di schiere contro schiere. La giostra era di un contro uno.

[5] *Campane.* C'era dei Comuni, come quel di Firenze, che invece di trombe o tamburi, usavano di campana posta sulla cima di una torricciuola tratta da un carroccio.

[6] *Cenni di* ecc. Anche i castelli aveano i loro avvisi di andata o ritorno pei soldati di presidio con fumate di giorno e fuochi di notte.

[7] *Con cose* ecc. Con segni nazionali o forestieri.

[8] *Nè già con sì diversa* ecc. Con sì strana e bizzarra *(diversa)* maniera di guidar o muover soldati, come questa di Barbariccia, non ne vidi mai. — *Cennamella* è un istrumento da fiato. Molto opportunamente al caso.

[9] *Nave a segno di terra.* Nave quando ritorna dal viaggio e che vede di lungi la terra, oppure nel viaggio stesso, quando scopre terra che dà un segno, perchè colà si drizzi il corso, e perchè ne sieno avvertiti i litorani.

O di stella. Nave, che esce dal porto di notte, e che segue il filo delle stelle, e che dà avvisi per dirigersi a quella volta.

[10] *Co' santi* ecc. Proverbio che suona: bisogna stare con tutti, quando necessità lo vuole, e saperci stare.

[11] *Pure,* solameute. — *Intesa* ed attesa suona attenzione.

Per veder della bolgia ogni contegno, [12]
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno [13]
20. A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men, che non balena. [14]
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori, [15]
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori: [16]
Ma come s'appressava Barbariccia,
30. Così si ritraean sotto i bollori. [17]
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra, [18]
Ch'una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra, [19]

[12] *Ogni contegno della bolgia e della gente.* Ogni condizione della bolgia e della gente.

[13] *I delfini,* quando vengono a galla, segnano mal tempo vicino.

[14] *E nascondeva* ecc. Per paura che lì ci fosse qualche demonio, e lo graffiasse coll'uncino.

[15] *Pur col muso,* sol col muso.

[16] *Sì stavan* ecc. Per refrigerarsi almeno in quella parte.

[17] *Così si* ecc. Appunto come fanno le rane, che per tema di chi s'appressa si ritirano nell'acqua.

[18] *Uno aspettar* ecc. Per osservatore di natura non c'è chi uguagli Dante. Osservò che qualche rana ritarda a ritirarsi. Chi ne avrebbe fatto caso? Pure ogni cosa di natura può venir buona, e per piccola che sia, quand'è usata all'uopo, risponde a maraviglia. Witte legge come nel nostro testo.

[19] *Graffiacan* ecc. Come sapea Dante che questo diavolo era Graffiacane? Lo dirà nella terzina seguente.

Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra. [20]
I' sapea già di tutti quanti 'l nome, [21]
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
40. O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato;
Domandollo ond'e' fosse: e quei rispose:
I'fui del regno di Navarra nato. [22]
Mia madre a servo d'un signor mi pose, [23]
50. Chè m'avea generato d'un ribaldo [24]

[20] *E trassel su* ecc. Questo di trarlo in riva col ronciglione è caso che fa raccapriccio; bellissimo però quanto a poesia, e ad effetto scenico. — *Lontra* è animale anfibio simile al cane: vive nei laghi, e intorno. Se ne trova anche nel lago intorno a Mantova, ed è buona a mangiare.

[21] *I' sapea* ecc. Ecco perchè sapea che l'arronciglìatore era Graffiacane: 1. perchè li notò quando Barbariccia li chiamava all'appello (*sì li notai);* 2. perchè attese con qual nome Barbariccia li chiamò (*E poi che si chiamaro, attesi come).* Sicchè il nome udito di ciascun di loro al momento della scelta, e la vista di ciascheduno che al suo nome si traea innanzi, li fece conoscere a Dante per singulo. Ci volea però la gran memoria ed attenzione.

[22] *Nato* per nativo del regno ecc. È certo Giampaolo; e sincopato Giampolo o Ciampolo.

[23] *D'un signor.* D'un barone.

[24] *Chè m' avea* ecc. Perchè m'avea ecc. Ciò è la ragione perchè sua madre lo pose a servire, fu che, sebbene fosse prima di ricca famiglia, poi divenne povero, colpa del padre scialacquatore, onde la madre lo dovette collocare a' servigi d'un barone.

Distruggitor di sè, e di sue cose. [25]
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo: [26]
Quivi mi misi a far baratteria, [27]
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D'ogni parte una sanna come a porco, [28]
Gli fe sentir come l'una sdrucia. [29]
Tra male gatte era venuto il sorco: [30]

Ribaldo. Questa voce significava uomo addetto ai servigi di qualche signore potente. Ora cangiò significato, e si usa in mal senso, per uomo perverso, stante che in quei tempi chi serviva a qualche barone, facilmente gli si presentava anche a' misfatti; di che col tempo si fece sinonimo di ribaldo e di delinquente; e finalmente restò in senso di solo delinquente. Così fu di *masnadiere* e di altre.

25 *Distruggitor di sè* ecc. Scialacquatore e suicida.

26 *Fui famiglia* ecc. Fui uomo di corte. I servi di un re o di un potere qualanque, si dicevano e si dicono tuttora la sua famiglia, da *famulus.* Witte legge: *famiglio;* ma è lo stesso. — *Del buon re Tebaldo.* Tebaldo VI, figlio di Tebaldo V e Margherita di Borbone, re di Navarra, marito d'Isabella figlia di san Luigi, re di Francia. I trovatori ne piansero la morte nei loro canti, che lo celebravano qual re perfetto, siccom' era infatti. Era stato alla crociata con suo suocero, cui assistette alla morte, e ne riportò in patria le spoglie.

27 *Quivi* ecc. Si valse della grazia del suo sovrano, per vender gli impieghi del regno a chi gli offria più vantaggio.

28 *D'ogni parte* ecc. Ecco perchè di sopra Ciriatto è detto sannuto, c. XXI. — *Sanna* è dente, non artiglio.

29 Perchè disse: *Come l'una sdrucia,* mentre le sanne erano due? Per indicare, che il diavolo lo morse in quell'atto che fanno i cani quando rosicchiano un osso, che lo mordono piegando la testa a diritta e a manca.

30 *Tra male* ecc. Bellissima e propria similitudine del sorcio caduto nell'unghie dei gatti. Sovra questo sciaurato sorcio, i gatti infernali vollero fare le loro orribili prove. Finora uno lo arronciglió per trarlo in asciutto; un altro il graffiò tutto co' suoi pungenti unghioni; un terzo lo morsicò di sua sanna. Presto vedremo quello che gli faranno gli altri.

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia, [31]
60. E disse: State in là mentr' io lo inforco:
E al Maestro mio volse la faccia: [32]
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino [33]
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino: [34]
Così foss' io ancor con lui coverto, [35]
Che io non temerei unghia, nè uncino. [36]
70. E Libicocco: Troppo avèm sofferto, [37]
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto. [38]
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio [39]

[31] *Il chiuse* ecc. Lo abbracciò per difenderlo, e dargli agio per rispondere a Virgilio. Ma quello stesso abbracciamento non era senza pena pel dannato, e perciò subito si chiama inforcamento, pel quale chi sa quali strette e punture dovea sentir l' inforcato.

[32] *Volse la faccia.* Io crederei che il poeta avesse scritto: *volta la faccia*, ablativo assoluto.

[33] *Che sia Latino.* Che sia Italiano.

[34] *Di là vicino.* Vicino all' Italia, ossia di Sardegna.

[35] *Così foss' io* ecc. Questo desiderio fa un mirabile effetto, cioè ingrandisce così la pena che gli danno i diavoli, che quella della pece bollente a paragone è nulla.

[36] *Unghia* ecc. Nè le unghie delle mani dei diavoli, come gli unghioni già provati di Rubicante, nè i loro uncini, de'quali uno (quello di Graffiacane) l'avea già provato, e gli altri temea di provare, come avvenne.

[37] *Troppo* ecc. Che smania non è qui mostrata avere i demoni di tormentare i dannati! Non basta a rattenerli l'ordine del caporale.

[38] *Lacerto* è la carne dalle spalle al gomito. Glielo portò via netto con un colpo di roncigliata di soppiatto. Che orrore!

[39] *Draghignazzo* ecc. Con una simile roncigliata, Draghignazzo ne portò via il grosso delle gambe. E dire che era difeso da Barbariccia.

Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro [40]
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro, [41]
A lui, che ancor mirava sua ferita, [42]
Domandò 'l duca mia senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
80. Dì che facesti per venir a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita, [43]
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, [44]
E fe lor sì che ciascun se ne loda. [45]
Dènar si tolse, e lasciolli di piano, [46]
Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche

[40] *Decurio.* Bel decùrione, che comanda e non viene obbedito. In ciò si vede la natura ribelle di quella genìa, che è sempre la stessa, e la tristissima condizione di chi cade tra quelle branche.

[41] *Quand'elli* ecc. Quest'è un armistizio troppo forzato, onde i diavoli, mentre qui si parla, digrignano i denti e stralunano gli occhi, impazienti di martoriarlo.

[42] Alla *ferita* della gamba e del braccio, che come ultima, doleva di più. È naturale che l'ultimo dolore ci occupi.

[43] *Frate Gomita.* Fu dell'isola di Sardegna, del Giudicato di Gallura. La Sardegna era allor de' Pisani, che la divisero in quattro Giudìcati: Logodoro, Cagliari, Gallura e Alborea, assegnando ciascun giudicato ad un governatore.

A Nino, amico di Dante, apparteneva il giudicato di Gallura, e questo frate divenne favorito di Nino. Ma della grazia del suo signore si servì a guadagni di baratteria, per cui Nino lo fe' impiccare.

[44] *Di suo donno.* Del proprio signore.

[45] *Ciascun* ecc. Si diportò con essi in guisa, che ciascun di loro andò salvo, e quindi si loda di fra Gomita.

[46] *Denar* ecc. La baratteria usata qui da frate Gomita fu in punto assai più dilicato, che in vender impieghi, di che pure fu lordo. Qui si trattava di salvar per danaro nemici, che meritavano pena. È assai più — *Di piano.* Facilmente, alla spiccia Li lasciò fuggire senza far loro processo, secondo che n'avea incarico.

Barattier fu non picciol, ma sovrano.[47]
Usa con esso donno Michel Zanche[48]
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
90. Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:[49]
I' direi anche: ma i' temo ch'esso[50]
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,[51]
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fàtti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,[52]
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
100. Ma stien le male branche un poco in cesso,

[47] *Non picciol* ecc. Non si contentava a lucri moderati, ma ne volea di esorbitanti; da essere il sovrano dei barattieri.

[48] *Usa*, conversa. Michel Zanche governatore di Logodoro, altra giudicatura di Sardegna, di cui si fe' signore sposando Bianca Lanza, madre di Enzo, usurpatore di Sardegna, morto in carcere a Bologna, del quale era prima siniscalco, e in tempo di questa carica fece baratterie. Questo Zanche fu ucciso poi a tradimento da suo genero Branca d'Oria, genovese.

[49] *Vedete* ecc. Era Farfarello impaziente di pettinarlo col suo graffio.

[50] *I' direi anche* ecc. L'astuto Ciampolo apparecchia qui il suo stratagemma per salvarsi dai diavoli.

[51] *E'l gran proposto* ecc. Ironia. Farfarello è il sesto demonio, che vuol assaggiarlo.

[52] *Se voi volete* ecc. Ciampolo tende qui l'inganno ai diavoli per guizzar dalle loro branche. Egli sapea che i diavoli, quanto più dannati aveano da tormentare, e tanto più eran lieti, perciò gliene promette molti a sfogo di lor vendette *(Toschi, o Lombardi i' ne farò venire)*. Ma bisognava assicurarli che potean venire a fidanza, sicuri che non c'eran diavoli in guardia: perciò dà loro il consiglio che si ritirino *(Ma stien* ecc.*)*. Finalmente dovea cessare da sè il sospetto, che ciò facesse per salvar sè stesso, e perciò promette di non muoversi di colà *(Ed io seggendo* ecc.*)*.

Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, [53]
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
110. Rispose: Malizioso son io troppo [54]
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo [55]
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali, [56]

[53] *Cagnazzo* ecc. La frode era ordita con la più fina malizia, ed è bello, parlando di frodolenti, veder come lo sono anche in Inferno. Ma Cagnazzo, il settimo demonio, se ne addiede, e ne porse quei due usitatissimi segni del levare il muso e del crollare il capo.

[54] *Malizioso* ecc. Ciampol, più superbo dei diavoli, seppe trarli di sospetto ch' ei il facesse per salvarsi, non col negare l'apposta malizia (che ciò non potea e non gli sarebbe stato creduto), ma ammettendo pure di averne, e di averne assai, col dichiarare il fine a cui l'usava, ch'era in vantaggio dei diavoli stessi, e contro i suoi compagni, il che fu un invogliarsi del suo bellissimo progetto, che porgeva ad essi sì bella occasione di satisfare i loro feroci desiderj.

[55] *Alichin non si tenne* ecc. È l'ottavo demonio (oltre il capo) che mette in azione. Egli non si tenne, cioè vedendo che gli altri suo compagni stavano in forse d'accettar la profferta, e che anzi la scartavano sul timor di essere gabbati, non si tenne dal dir anch' esso la sua, che contro al parere comune *(di rintoppo agli altri)*, stava per l'accettazione.

[56] *Se tu ti cali* ecc. Se tu, Ciampolo, intendi con questo tuo ritrovato di svignartela, t'inganni, perchè io, se avessi a muoverti punto per saltar nella pece, non correrò ma ti volerò sopra in guisa che non avrai tempo di salvarti. Il tratto, che debbo far per raggiungerti, per me è un niente: detto, fatto, ti sarò di volo alle reni anche sovra la pece. Sono bravate per impaurirlo e farlo star cheto.

Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo, [57]
A veder se tu sol più di noi vali. [58]
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo: [59]
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
120. Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. [60]
Lo Navarrese ben suo tempo colse, [61]
Fermò le piante a terra, e in un punto [62]
Saltò, e dal proposto lor si sciolse. [63]
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; [64]
Però si mise, e gridò: Tu se' giunto. [65]

[57] *Lascisi 'l colle.* Si lasci il colmo dell'argine, dove siamo, e si vada al di là, in modo che l'argine stesso ci nasconda ai dannati.

[58] *Più di noi vali.* E infatti valse più di loro.

[59] *Ludo*, giuoco.

[60] *Quel prima* ecc. Cagnazzo, che fu il primo a sospettar di malizia, e quindi più contrario alla profferta di Ciampolo. Anche questo è usato succedere, chè i più ardenti ad opporsi, sono spesso anche i primi a battere in ritirata.

[61] *Colse* il punto per lui più propizio, che fu quando tutti (anche Barbariccia) per ultimo, si rivolsero all'altra costa.

[62] *Fermò le piante a terra.* Per dar più slancio al salto, e così si compisse in più breve istante.

[63] *Dal proposto* ecc. Non dal proposto che i diavoli avevano di martoriarlo, e nemmeno dal proposto Barbariccia, da cui non egli si sciolse, ma fu sciolto; sì bene dal proposto che esso Ciampolo avea fatto ai diavoli, cioè si sciolse, si liberò dalla proposta fatta loro, e quindi non l'attenne. La proposta era, che ritiratisi i diavoli, egli sufolando ne chiamerebbe tanti altri e così darebbe gran pascolo alle loro ire. Questa è la proposta a cui Ciampolo mancò di fede, lui solo gabbando tutti.

[64] *Ma quei più* ecc. Alichino, che avea persuaso gli altri ad accettare il proposto. — *Difetto.* Eseguita frode.

[65] *Tu se' giunto.* È appunto quello che dicono i ragazzi quando correndosi dietro per prendersi, esclamano: Ci sei; ti ho preso.

Ma poco valse, che l'ale al sospetto [66]
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto. [67]
130. Non altrimenti l'anitra di botto, [68]
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, [69]
Volando, dietro gli tenne, invaghito [70]
Che quei campasse per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
140. Ad artigliar ben lui, e ammendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. [71]
Lo caldo sghermitor subito fue: [72]

66 *L'ale* ecc. L'ali non poterono andare avanti alla paura, cioè la paura di Ciampolo gli scusò d'ali più pronte che le ali dei diavoli.

67 *E quei drizzò* ecc. Nel momento istesso che Ciampolo andava sotto, Alichin gli stava sopra quasi a contatto: il divario d'una linea di distanza valse a Ciampolo il suo scampo: onde Alichino, per non invischiarsi, s'aderse dritto a volo.

68 *Non* ecc. Questo caso, che ha pur tanta proprietà con l'argomento, si osserva spesso, anzi ad ogni momento, sulle lagune di Venezia, dove i coccai precipitano alla preda dei pesci, e poi di botto risalgono.

69 *Buffa*, Beffa. — *Calcabrina* è l'ultimo diavolo che restava di porre in opera. Esso ed Alichino fanno il finale di questa farsa veramente infernale, e la chiudono con l'ultimo atto tutti insieme.

70 *Invaghito* ecc. Ecco l'amore che s'hanno i demoni tra loro: desiderano motivi d'accapigliarsi. È natura.

71 *Cadder* ecc. Così si veggono talora due irose passerelle ghermirsi tra loro in alto, e cader giù come un arruffato gomitolo.

72 *Lo caldo* ecc. Il bollor della pece che gli cuoceva, li fe separare, e così servì di schermo tra l'uno e l'altro contendente. L'uno andò a destra e l'altro a sinistra.

Ma però di levarsi era niente, [73]
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa [74]
Con tutti i raffi, e assai prestamente,
Di qua di là discesero alla posta: [75]
Porser gli uncini verso gl'impaniati, [76]
150. Ch'eran già cotti dentro dalla crosta; [77]
E noi lasciammo lor così 'mpacciati. [78]

[73] *Ma* ecc. Ma non potevano levarsi a volo, perchè tutti impaniati.

[74] *Quattro* andarono al di là per Alichino, e quattro restarono al di qua per Calcabrina.

[75] *Alla posta*. Al punto più vicino alla pece, e all'annegato.

[76] *Porser gli uncini* ecc. Perchè gli annegati vi si attaccassero, e così dai compagni fossero tirati a riva.

[77] *Dentro dalla crosta*. Entro la pece che fa una crosta di sopra.

[78] *E noi lasciammo* ecc. È una chiusa magnifica veder impacciati nel tormento dei frodolenti uomini, gli stessi frodolenti demoni: veder vinti questi da quelli: e pensare che i demoni erano qui dessi, che la volevano accoccare anche ai poeti. La Provvidenza non manca mai di aiutare chi in lei confida. La Provvidenza fa che quei medesimi che vogliono opprimere il giusto, o per una ragione o per un'altra, si accapiglino tra loro, e così scampi il giusto, dalle loro mani e i frodolenti ne portin la pena. Questa nè più nè meno è la storia di tutti i tempi, massime dei presenti.

Perchè Dante pone i barattieri a bollir sotto la pece? Perchè il peccato della baratteria tien della pece. I barattieri infatti, come si disse, trafficano le cose della Republica, uffici, giustizia, favore, e tutto pel danaro, e in tutto questo di soppiatto pretendendo esternamente di passare per giusti e immacolati. Siccome dunque, 1. si attaccò alle loro mani, come a pece, il danaro del publico; 2. e cotali ruberie vennero fatte di nascosto; 3. e con le frodi più diaboliche; 4 e con le crudeltà più spietate: perciò sta loro assai bene: 1. la punizion nella pece; 2. nascosti sotto la pece; 3. con la guardia di diavoli sì frodolenti; 4. trattati dai diavoli, com'essi hanno trattato in vita cogli altri, cui spolparono sino alle ossa.

CANTO XXIII

ARGOMENTO.

Trascorrono buon tratto d'argine tra la quinta e la sesta bolgia in cerca del supposto ponte. I diavoli gli inseguono, ed essi si salvano giù per la costa della sesta bolgia, nella quale trovano gli ipocriti. Se ne descrive la pena. Tra gli ipocriti trovano due frati bolognesi, dall'un de' quali è loro indicato un sentiero per passar dalla sesta alla settima bolgia.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Taciti, soli, e senza compagnia [1]
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, [2]
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo [3]
Lo mio pensier per la presente rissa,

[1] *Taciti.* Perchè? Perchè erano pensierosi sull'accaduto e sul modo di salvarsi dai diavoli. Chi teme e pensa, non parla. — *Soli* senza una guida, perchè anche Virgilio in tal caso non ne sapea nulla, e qui egli era come non fosse guida. — *Senza compagnia* dei demoni che Barbariccia ci avea dato a compagni e a guide.

[2] *L'un dinanzi* ecc. L'uno dietro l'altro, come vanno i Francescani, non per la città, ma pei sentieri di campagna.

[3] *Volto era* ecc. Dante, camminando, pensava alla rissa dei due diavoli caduti entrambi nella pegola, e la venia confrontando con un caso simile di una rana, e di un topo narrato in una favola d'Esopo.

Era questa: Una rana voleva annegare un topo. Gli offre di passarlo per un fosso, e il topo accetta. Intanto un nibbio gli adocchia e se li porta tutti e due, rana ingannatrice e topo ingannato.

Dov'ei parlò della rana, e del topo.
Che più non si pareggia mo ed issa [4]
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa. [5]
10. E come l'un pensier dell'altro scoppia, [6]
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi [7]
Sono scherniti, e con danno e con beffa [8]
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.

[4] *Mo ed issa* (ora e adesso) non si pareggiano più, di quel che si pareggiano questi due fatti della rissa dei diavoli e della favola d'Esopo.

[5] *Principio e fine* ecc. Ragguagliamo tutto, principio e fine dell'uno con principio e fine dell'altro.

Favola d'Esopo.	Rissa dei diavoli.
Tra rana e topo, inimicizia.	Tra Calcabrina e Alichino, inimicizia.
La rana vuole sfogar la sua ira sul topo.	Calcabrina vuole sfogar la sua ira su Alichino.
La rana ha piacere che il topo resti ingannato.	Calcabrina ha piacere che Alichino resti ingannato.
La rana è unita col topo pel fosso.	Calcabrina si unisce con Alichino sulla pece.
Mentre la rana è unita al topo, cadono entrambi tra gli artigli del nibbio.	Mentre Calcabrina è unito con Alichino, cadono entrambi nei bollori della pece.
Così mentre la rana vuol farla al topo, un terzo la fa a tutti e due.	Così pure mentre Calcabrina vuol farla ad Alichino, la pece la fa a tutti e due.

[6] *E come l'un* ecc. Per la concatenazion delle idee un pensiero ne richiama un altro, che ha relazione ed affinità col primo, come dalla causa che si pensa, facilmente si passa a pensar dell'effetto.

[7] *Per noi*, ossia per nostra cagione.

[8] *Con danno* proprio di essersi cotti per bene. — *Con beffa* dei compagni, e più anche dei dannati.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,[9]
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.[10]
Già mi sentia tutto arricciar li peli
20. Della paura, e stava indietro intento,
Quando 'i dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento[11]
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:[12]
Io gl'immagino sì che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,[13]
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venièno i tuoi pensier tra i miei[14]

[9] *Se l'ira* per l'onta avuta in grazia nostra si aggiunge alla voglia malvagia di tormentarci.

[10] *Ch'egli acceffa.* Che tocca col ceffo. Questo è il momento che il veltro aizzato all'odore della lepre, che ha nel naso, rinforza il corso e si fa più avido d'abbocconarla.

[11] *Pavento.* Paura.

[12] *Non gli avem già dietro.* Quando si teme molto di una cosa, per esempio di assassini, ti par sempre di vederli.

[13] *S'io fossi* ecc. S'io fossi uno specchio, che è fatto *d'impiombato vetro,* non ritrarrei in me così bene la tua immagine esterna (il tuo corpo), come ritraggo e scolpisco *(impetro)* la tua immagine interna (la tua anima). Io veggo l'anima tua meglio che il tuo corpo; quindi veggo e conosco i tuoi pensieri meglio di quello ch'io vegga e conosca il tuo corpo. Tale infatti è la proprietà degli spiriti.

[14] *Pur mo venièno* ecc. S'io veggo l'anima tua e i suoi pensieri, veggo anche che cosa sono questi pensieri o in che si occupano. I tuoi pensieri volgevano sul caso che i diavoli ci possano correr dietro per la ragione da te pensata, e anche i miei pensieri volgevano sullo stesso argomento: tu ed io avevamo i medesimi pensieri provenienti dalla stessa causa e tendenti ad un medesimo fine, cosicchè degli uni e degli altri feci come un consiglio, una seduta di unanimi consiglieri, che riuscirono alla stessa decisione e sentenza, cioè alla sentenza di salvarsi prontamente in qualche modo.

Con simile atto, e con simile faccia,
30. Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia, [15]
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere, [16]
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di súbito mi prese, [17]
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
40. Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura [18]
Supin si diede alla pendente roccia, [19]
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia [20]

[15] *S'egli è che* ecc. Se la costa, che mette alla sesta bolgia, non è tanto rapida che noi vi possiamo discendere, scamperemo dalla caccia dei diavoli, che noi immaginiamo, ma che per ora non è in atto.

[16] *Già non* ecc. Non avea finito queste parole che ecc. Virgilio non ebbe neppur tempo di vedere se la costa dava o no difesa. Qual però ch'ella fosse, bisognava discenderla. Dio non porgeva altro mezzo.

[17] *Lo duca mio* ecc. Con questa bellissima similitudine degl'incendi, nei quali incontri non si guarda alla scelta dei mezzi più comodi per scampare, ma bensì al solo scampo, giustifica il consiglio di Virgilio di scendere per una tal costa, dove altrimenti non sarebbe disceso senza prima cercare altrove miglior discesa.

[18] *Collo della ripa* è l'orlo della ripa.

[19] *Supin.* Rivolto col petto in su e con la schiena in giù.

[20] La *doccia*, ossia canale che mette l'acqua immediatamente alle pale della ruota di un mulino di terra, ha la massima inclinazione, affinchè l'acqua scorra con maggior impeto, ed abbia quindi più forza per volger la ruota. Più di quest'acqua, giù scivolava Virgilio.

A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno, [21]
50. Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle [22]
Sovr'esso noi; ma non gli era sospetto: [23]
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, [24]
Che giva intorno assai con lenti passi, [25]
60. Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. [26]
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia

[21] *Vivagno*, è estremità di drappo qualunque: qui è estremità, confine di bolgia.

[22] *In sul colle*, in sull'argine sopra noi. L'argine era un po' colmo nel mezzo, quindi colle; e colle anche per riguardo agli scampati, che erano a valle.

[23] *Non gli era sospetto.* Non gli era paura, alla latina, *illi erat* per *ille habebat.*

[24] *Dipinta.* Mascherata; altra appariva, altra era. Questi sono gli ipocriti.

[25] *Che giva* ecc. Eran sì tardi, in forza del peso degli abiti, ma fa pure un bel riscontro con l'affettata gravità d'incesso, che hanno gli ipocriti a questo mondo.

[26] *Nel sembiante* ecc. Non nella sola faccia, ma anche in tutta la persona, che è pur sembiante, come sarebbe il collo piegato all'ingiù le spalle cadenti, i piedi striscianti. Tutto questo, che qui è pena, era pure quello che gli ipocriti usavano fare per la colpa d'ipocrisia nel mondo, dei quali fu detto da Gesù Cristo: *Exterminant facies suas ut appareant hominibus ieiunantes.* (Matth., 6. 16.) È lo *stanca e vinta.*

Che per li monaci in Cologna fassi. [27]
Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia; [28]
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, [29]
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto. [30]
70. Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca. [31]

[27] *Che per li monaci* ecc. Benissimo anche questo come pena, e come colpa: come colpa alludendosi agli abiti penitenziali ed ai grandi cilici che gli ipocriti affettavano di portare in vita: come pena, perchè *per quae peccavit quis per haec et torquetur*. La colpa degli ipocriti si estese in vita anche alle vesti, affettando di apparir con esse uomini religiosi; perciò di loro fu detto che *dilatant filacteria*, e le vesti hanno a formar parte di loro pena. — I monaci di Cologna, o di Clugni, aveano abiti grandi e rozzi più che gli altri.

[28] *Di fuor dorate* ecc. È una imitazione del nome, che diede Gesù Cristo agli ipocriti, chiamandoli: *Sepulcra dealbata*. Anche questa è una pena corrispondente alla loro colpa. Come gli ipocriti al di fuori furono persone auree, ossia dabbene, e al di dentro furono vili: così per pena si dà loro vestimento, con una vernice d'oro al di fuori, e tutto il resto di dentro vilissimo piombo.

[29] *Gravi tanto* ecc. Tocca l'ultima qualità degli abiti penitenziali. La prima fu ch'eran grandi (*Egli avean cappe* ecc): la seconda che pareano d'una sorte ed erano d'un'altra (*Di fuor dorate* ecc); la terza ch'erano pesanti tanto, che quelli che facea mettere Federico II ai rei di lesa maestà, in confronto di questi eran di paglia. Anche Federico facea vestire i suoi ribelli di piombo, e messili entro un vaso al foco, facea che l'abito si squagliasse loro addosso.

[30] *Con loro insieme*. Nella stessa direzione di loro. — *Intenti*, guardandoli.

[31] *Ad ogni muover d'anca*. Camminando noi più di loro, ad ogni passo avevamo un compagno, un ipocrita nuovo, cioè il susseguente.

Perch'io al duca mio: Fa che tu truovi [32]
  Alcun ch'al fatto, o al nome si conosca, [33]
  E gli occhi sì andando intorno muovi. [34]
E un ch'intese la parola Tosca
  Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi [35]
  Voi che correte sì per l'aura fosca: [36]
Forse che avrai da me quel che tu chiedi: [37]

[32] *Fa che tu truóvi* ecc. Siccome di sopra disse che andavano *intenti al tristo pianto*, così qui gli raccomanda di veder se ne conosca alcuno.

[33] *Alcun ch'al* ecc. Qui non vuol dire che si conosca di persona o di nome che porti, ma vuol dire che si conosca per le opere che fece registrare già nella storia, o almeno pel nome che ne rimase dopo obliate le opere: in fin dei conti vuol dire, che *sia degno di nota,* come disse altrove.

[34] Come *intorno muovi,* se Virgilio avea solo alla destra gli ipocriti? La ragione è che Virgilio camminando assai più prontamente degl'ipocriti tristi, egli, in guardandoli per raffigurarli, dovea ad ognuno far con la testa un semicerchio. Perciò questo *intorno* non vuol dire da tutte le parti, ma da una parte dove l'occhio girava intorno per un semicerchio.

[35] *Dirietro* ecc. Nell'atto che intese la parola Tosca, era desso di già rimasto indietro, perchè i poeti camminavano più di lui.

[36] *Che correte* ecc. A chi va lentissimo, sembra che corra un altro che non vada lento come lui; tanto più se questo gli passi lunghesso la persona.

[37] *Forse che avrai* ecc. Perchè prima parla a tutti e due *(Tenete i piedi — Voi* ecc.), e poi parla ad un solo *(Forse ch'avrai* ecc.)? Prima parla ad entrambi, perchè raccolse ch'erano in compagnia, e quindi uno non dovea fermarsi senza l'altro. Parla poi ad un solo, cioè al solo Dante, perchè solo Dante manifestò il desiderio di conoscerne alcuno. — *Forse ch'avrai* ecc. Forse che saprai da me quel che tu desideri sapere. Quel dannato pensò giustamente che Dante volesse attignere qualche notizia da qualcuno di loro, perchè è naturale che noi, quando vogliam conoscere qualche persona, non per altro la vogliam conoscere che per ragionare con lei e saper da lei qualche cosa.

80. Onde 'l duca si volse e disse: Aspetta;[38]
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta[39]
Dell' animo col viso d' esser meco:[40]
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.[41]
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco[42]
Ci rimiraron senza far parola:[43]
Poi si volsero in sè e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:[44]
E s' ei son morti, per qual privilegio

[38] *Aspetta* ch'ei giunga di costa a te. Ha una gran forza questo *Aspetta*, perchè fa vedere la gran lentezza che avevano quegli ipocriti, se in un attimo solo, con un solo passo che si diè, dovette Virgilio dire a Dante: *Aspetta*.

[39] *Vidi duo* ecc. Perchè gli ipocriti andavano a coppia l'uno di fianco all'altro.

[40] *Col viso*. Spingendolo innanzi, come facciamo quando ci tarda d'arrivare ad un luogo.

[41] *Il carco* delle cappe di piombo, e la *via stretta* appena sufficiente per due.

[42] *Quando fur giunti*. È una espressione che si usa per chi abbia percorso una lunga via, ed era veramente lunga via per gli ipocriti anche un tratto di pochi passi. Perchè con *occhio bieco?* Perchè avendo essi la testa bassa pel peso del cappuccio, erano costretti a guardare di sottinsù, pel qual atto l'occhio si fa bieco. Bieco anche perchè dovean guardar per traverso.

[43] Perchè *senza far parola?* Perchè prima volean guardare se conosceano il forestiere. È naturale.

[44] *Par vivo* ecc. Dubitarono che Dante (il solo che si fosse accoppiato ad essi, mentre Virgilio andava innanzi e quindi non potea essere da loro raffigurato) dubitarono che Dante fosse vivo dai movimenti della sua gola per aspirare e respirare, ciò che non fa un'ombra. Di questo si fanno tra loro le maraviglie, e non sanno intendere come possa ciò essere. Ma se si maravigliano che un vivo sia laggiù, non meno si maravigliano che se son morti sieno tra gli ipocriti, senza il tormento degli ipocriti, che è la grave stola, o il grave abito di piombo.

90. Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco ch'al collegio [45]
Degli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato, e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, [46]
E son nel corpo ch'i' ho sempre avuto. [47]
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, [48]
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla? [49]
100. E l'un rispose a me: Le cappe rance [50]
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, [51]

[45] *Disser me.* Come si dice *lui* per *a lui*, così si dice *me* per *a me*. — *Collegio.* Allude al sinedrio degli Ebrei al tempo di Gesù Cristo, la quale adunanza era tutta composta di ipocriti. — *O Tosco* da che conobbe ch'era Tosco? dal suo parlare di sopra *(Ed un ch'intese la parola Tosca).*

[46] *Alla gran villa.* A Firenze, la maggiore delle ville che ci siano sull'Arno. La chiama *villa* (città) al modo provenzale, da cui Dante tolse qualch'altro termine. Questo termine lo adottò la Francia tutta che chiama *ville* la città.

[47] *E son* ecc. Son vivo. Non ho un corpo fittizio come voi, che usciti del primo, entrate in quest'altro corpo fittizio. Io ho ancora il mio primo corpo col quale son nato.

[48] *Tanto distilla* ecc. Allude, al *piangendo,* della nota 26.

[49] *In voi.* Allude al detto di sopra: *nel sembiante stanca e vinta;* nota 26. — Dice *sfavilla,* alludendo alle cappe sfavillanti d'oro; *Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia.*

[50] *Le cappe* che tu vedi dorate *(rance)* sono invece di piombo massiccio, sì grosso e pesante, che ci premono come i pesi premono le bilance, e come queste cigolano al loro peso, così noi gemiamo sotto il pondo di tal vestito.

[51] *Godenti.* Frati di un ordine di cavalieri istituito sotto Urbano IV per combattere contro gl'Infedeli e i violatori della giustizia.

Io Catalano, e costui Loderingo [52]
Nomati, e da tua terra insieme presi, [53]
Come suole esser tolto un uom solingo, [54]
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali.... [55]
110. Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse [56]
Un crocifisso in terra con tre pali.

In appresso questi frati, degeneri dalle loro regole, si diedero a far bella vita in ozi disonorati, ondechè il popolo li chiamava *Frati Godenti* e non di santa Maria, come dovean essere.

[52] *Catalano* Malvotti, guelfo, e *Loderingo* Andali, ghibellino.

[53] *Da tua terra* ecc. Firenze turbata dalle parti, non potendo eleggersi tra' suoi un podestà, che fosse accetto agli uni e agli altri, a propri governatori nominò ad un tempo questi due cavalieri, credendoli atti a governar bene la republica, senza offesa di nessuna parte. Ma quando essi furono in posto, stettero pei Guelfi e perseguitarono, i Ghibellini, ardendo le case dei principali nella contrada del Gardingo, vicino al Palazzo Vecchio, le cui ruine si vedevano ancora ai tempi di Dante. Li due Frati governaron Firenze nel 1266.

[54] *Solingo.* Un uomo che sta da solo, o perchè vive veramente solo come un eremita, o perchè non parteggia per questo o per quello. In ogni caso l'uomo così solingo si reputa imparziale, e si prende di buon grado dalle parti a regolarne i destini.

[55] *I vostri mali....* Questa reticenza lascia intendere chiaramente il resto, come deono essere le reticenze. A compirla avrebbe detto: *O Frati i vostri mali vi stanno bene.*

[56] *Agli occhi mi corse* ecc. Mi venne veduto un uomo crocifisso in terra, non già con tre chiodi, ma con tre pali di ferro. Dove lo vide? Sulla via per cui doveano passare gli altri ipocriti; ma alquanto innanzi dal punto dove allor erano Catalano e Loderingo. Questi non lo videro quando lo vide Dante, perch'essi a cagion del cappuccio e degli abiti pesantissimi, andavano molto inclinati della testa e degli occhi; e perciò non potevano vedere gli oggetti se non quando gli avevano vicini ai piedi. Dante invece libero da ogni pena camminava erto della fronte, e vide prima di loro il crocifisso. Questa osservazione è importantissima per ispiegare una frase che presto seguirà

Quando mi vide tutto si distorse, [57]
Soffiando nella barba co' sospiri: [58]
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, [59]
Mi disse: Quel confitto che tu miri, [60]
Consigliò i Farisei, che convenia [61]
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch'e' senta [62]
120. Qualunque passa, com'ei pesa pria. [63]
E a tal modo il suocero si stenta [64]
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. [65]

57 Perchè *tutto si distorse?* Perchè in vece di due, dovea essere calpesto da tre, e questa volta calpesto sul muso dal terzo, essendo egli attraversato per la via.

58 *Soffiando* ecc. Segni di rabbia accresciuti più del solito per lo passaggio di un terzo.

59 *A ciò s'accorse.* Cioè s'accorse a questi soffi di furore ch'era vicino a passare sul crocfisso, che ancor non vedeva per la ragione detta testè.

60 *Che tu miri.* Che tu miri e senti, che noi ancor non vediamo, ma sentiamo.

61 *Consigliò* ecc. È il pontefice Caifasso che indusse il Consiglio Farisaico a condannar Gesù Cristo con dire quella famosa profezia: *Expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat.* (Jo. 11, 50.)

62 *Come tu vedi.* Tu, non noi. — *È mestier ch'e' senta.* Rende ragion dell'ira di Caifasso, perchè lo hanno da pestare passando.

63 *Com'ei pesa* ecc. Come pesiamo noi pel grave vestimento, e come pesi anche tu nel corpo.

64 *Suocero* ecc. Anche Anna, pontefice suocero di Caifasso, e tutti gli altri membri del sinedrio, sono crocifissi come Caifasso.

65 *Che fu* ecc. Quel Concilio, o sinedrio, che giudicò la morte di Gesù Cristo, fruttò agli Ebrei non salvezza, come sperava Caifasso, ma maledizione e sterminio; perchè è appunto la morte di Cristo quella che essi pagarono, e pagano con la lor dispersione, e con infiniti altri mali, che hanno sofferto,

Allor vid'io maravigliar Virgilio [66]
Sovra colui ch'era disteso in croce,
Tanto vilmente nell'eterno esilio
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce, [67]
130. Onde noi ammenduo possiamo uscirci [68]
Senza costringer degli angeli neri, [69]
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

[66] *Maravigliar Virgilio.* Virgilio, come vissuto innanzi a Caifasso ed al suo concilio, e come ignaro di Gesù Cristo e della sua morte giustamente si maraviglia di quel che vede, senza poterne sapere il vero perchè. In questo luogo l'ufficio della ragione sostenuto da Virgilio è assai lucidamente dichiarato. Virgilio, a cessare la maraviglia, non chiede a nessuno il perchè di quello strano avvenimento, atteso che uscirebbe dalla sua natura di pura ragione; e perciò si resta con le sue maraviglie. Notiamo che assai convenientemente gli ipocriti Farisei, che condannarono Gesù Cristo, sotto pretesto di amare il publico bene *(et non tota gens pereat)*, stanno ad una pena differente da quella degli altri ipocriti, perchè la loro ipocrisia vinse tutte le altre e quindi dovea vincer tutte le altre nella pena. E questa non potea esser più propria, che ricevendo colaggiù la pariglia. Crocifisso vollero un innocente, e crocifissi doveano esser pur essi ch'erano i rei. Siccome poi con la loro ipocrisia diedero il mal esempio a tutte le altre ipocrisie, perciò sì rea causa dee esser tormentata da tanti rei effetti, col farsi calpestare da tutti gli ipocriti, che passano.

[67] *Alla man destra* ecc. Alla man destra degli ipocriti che era la costa della bolgia al di là di loro, che divideva la VI dalla VII bolgia.

Foce. Sbocco, uscita.

[68] *Onde noi* ecc. I poeti poterono discendere nella bolgia degli ipocriti, ma per un caso di estrema necessità che induce ad appigliarsi ai mezzi anche più pericolosi, come si disse più sopra in questo Canto. Se la discesa era stata sì malagevole, la ascesa dovea essere impossibile senza un aiuto superiore alle forze umane, a meno che la costa al di là non offrisse una possibil salita.

[69] *Senza costringer* ecc. In caso di necessità, anche gli angeli neri della VI bolgia, sarebbero stati costretti da Virgilio.

Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia [70]
Si muove, e varca tutti i valon feri, [71]
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia: [72]
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. [73]
Lo duca stette un poco a testa china, [74]
140. Poi disse: Mal contava la bisogna [75]
Colui che i peccator di là uncina. [76]
E 'l frate: I' udi' gia dire a Bologna [77]

[70] *S'appressa.* E qui poco avanti. — *Un sasso.* Un gran macigno che serviva ad uso di ponte. — *Che dalla gran cerchia.* Che comincia dalla gran cerchia, da cui si discende in groppa a Gerione.

[71] *E varca* ecc. Forma un ponte su ogni bolgia.

[72] *Salvo ch'a questo* ecc Tutti i ponti di questa sola bolgia sono rotti. Era rotto anche l'altro, che s'univa al ponte sotto cui stavano i diavoli della pece. Perchè rotti tutti i ponti della bolgia degli ipocriti? Perchè il tremuoto della morte di Gesù Cristo percosse più qui che altrove, e ciò in odio della ipocrisia farisaica. Altri legge: *Salvo che questo;* ma il senso è lo stesso.

[73] *Che giace* ecc. Ogni ruina di edificio, che cade su di un pendio, lasciati alcuni frantumi sul pendio, il resto va ad ammontichiarsi nel fondo del pendio. Tale era questa ruina.

[74] Perchè *stette un poco a testa china?* Perchè pensava all'inganno che gli avea fatto Malacoda, quando gli disse che più avanti c'era un ponte da passare, dove l'avrebbero condotto i suoi dieci diavoli, ai quali diede questo comando: *Costor sien salvi in sino all'altro scheggio, — Che tutto intero va sovra le tane.* Canto XXI, 125.

[75] *Mal contava* la cosa, il fatto, ossia non ci raccontava il vero di questi ponti della sesta bolgia.

[76] *Colui* ecc. Malacoda, che coi roncigli concia, egli ed i suoi, per bene i barattieri.

[77] Perchè a *Bologna?* 1. perchè era Bolognese; 2. perchè a Bologna c'era la grande università di Teologia scolastica; 3. perchè, quale ipocrita, dee aver usato molto alle prediche per ispirito d'ipocrisia, e non per ispirito buono, come gli altri.

Del diavolo vizi assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì, [78]
Turbato un poco d'ira nel sembiante: [79]
Ond' io dagli incarcati mi parti' [80]
Dietro alle poste delle care piante. [81]

[78] Perchè *a gran passi?* Per compensarsi del tempo impiegato qui più di quel che dovea. La più accurata economia del tempo spicca in tutto il poema, e noi nei nostri tabelloni diamo un apposito casellino sugli incitamenti che fa Virgilio alla fretta. Nel solo Inferno egli eccitò Dante per ben undici volte.

[79] *Turbato* ecc. Per gl'inganno usatogli.

[80] *Incarcati.* Ipocriti aggravati di vesti pesantissime.

[81] *Dietro alle poste.* Dietro ai vestigi. Noi diciamo *peste* per *poste.*

CANTO XXIV

Argomento.

I poeti escono a grande stento della sesta bolgia. Vengono sul ponte della settima, dove i ladri sono tormentati da serpi. Vi trova Gianni Fucci pistoiese, il quale predice di Pistoia e più di Firenze.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

In quella parte del giovinetto anno, [1]
Che'l sole i crin sotto l'Acquario tempra, [2]
E già le notti al mezzo dì sen vanno; [3]

[1] *Anno.* L'anno solare comincia col primo di gennaio. Allora l'anno dicesi bambino, giovinetto.

[2] *Che 'l sole* ecc. Stando al Calendario dei tempi di Dante che era il difettoso di Giulio Cesare, il Sole entrava in ciascuno dei dodici segni addì 14 di ogni mese, mentre avrebbe dovuto entrarvi addì 21, se allora avesse avuto luogo la correzione gregoriana, che avvenne dappoi. Addì 14 adunque di gennaio il Sole entrava in Acquario. In questo tempo esso tempera, rattiepidisce la sua chioma in Acquario. Modo poetico, il quale indica che i raggi del Sole acquistano un po' più di forza dal mese indietro. Vedremo nel *Par.* XXVII, 142, che Dante conosceva benissimo l'anticipazione erronea di 7 giorni nel 1300, ragion per cui quand'egli nel *Par.* XXII, 115, dice d'esser nato nel Sole in Gemini, si dee ritenere ch'egli parlasse non secondo l'errore del Calendario di allora, ma secondo la realtà da lui conosciuta.

[3] *E le notti,* passato già da circa un mese il solstizio d'inverno, si accorciano sino a farsi di 12 ore, pari al giorno, il che avviene nell'equinozio, al quale va incontro il Sole.

Quando la brina in su la terra assempra [4]
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra, [5]
Lo villanello a cui la roba manca [6]
Si leva, e guarda, e vede la campagna [7]
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca: [8]
10. Ritorna a casa, e qua e là si lagna, [9]
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna, [10]
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia [11]
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

[4] *Quando* ecc. Quando il Sole è in Acquario, massime verso il fine, la brina, che cade, è tale e tanta, che rassomiglia alla neve *(sua sorella bianca)*, ma è di durata assai minor della neve, perchè bastano poche ore di Sole, omai tepente, a disfarla.

[5] *Ma poco dura* ecc. Come una penna floscia, che poco tiene la tempera, così la brina in quel tempo serba per poco la sua solidità, e presto presto si squaglia.

[6] *Lo villanello* ecc. Il pastorello, che non ha fieno in serbo per pascere le sue pecorelle.

[7] *Si leva, e guarda,* ecc. Esce a guardare che tempo fa, e a veder se c'è brina.

[8] *Si batte* ecc. Non già perchè creda la brina esser neve, ma perchè sa che le pecore non possono mangiar l'erba, se prima non parte la brina, altrimenti le pecore morrebbero pascendo l'erba brinata. Ond'egli, che non ha quella mattina di che pascere le pecore, *si batte l'anca*, non sapendo se il Sole di quel giorno avrà tanta forza da strugger la detta brina.

[9] *Ritorna* ecc. Ritorna in casa con poca speranza di bel tempo, e si corruccia, non avendo che dar di pastura alle pecore.

[10] *Poi riede* ecc. Torna di nuovo ad esplorare il tempo, e questa volta lo vede cangiato in bello, onde ripiglia la speranza. — *Ringavagna,* ripone nel cesto, metafora per ripone nel cuore. Altrove disse: *imborsa.*

[11] *Cangiata faccia*. Ecco il: *Ma poco dura alla sua penna tempra.*

Così mi fece sbigottir lo Mastro, [12]
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro: [13]
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
20. Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi imprima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio [14]
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera, ed istima, [15]

[12] *Così mi fece* ecc. Come la brina e il mal tempo accuora il pastorello, che non ha di che pascere le sue pecorelle, così avendo io veduto *turbato un poco d' ira nel sembiante* il mio Virgilio, mi fece sbigottire, ed è naturale che un guidato s' intimorisca al veder turbarsi la sua guida, da cui tutto spera.

[13] *E così tosto* ecc. Ma come il rasserenarsi del tempo e lo sgombro della campagna rasserena anche il pastorello, che guida le sue pecore alla pastura, e gode d' aver il mezzo per uscir d' impaccio, così la vista della ruina del ponte, che offeriva, uno scampo sebben malagevole, rasserenò Virgilio, il quale si volse a me con quell'aria dolce che avea quando m' incontrò la prima volta appiè di quel monte, onde era disceso spaventato dalle tre fiere. Virgilio, ingannato prima dai diavoli, non si tenne certo della salita che gli avea indicata il frate ipocrita, se prima non la vide con gli occhi propri, ed allora solamente si diè pace: appunto come il pastorello, che allora solamente si dà pace, quando tornato e ritornato ad esplorare il tempo e la campagna, si tien sicuro di aver per quel giorno un mezzo di che campar le sue pecorelle.

[14] *Le braccia* ecc. Si trattava di far arrampicare Dante su per una ruina di massi che avea pochissima inclinazione, e che era quasi perpendicolare. Perciò Virgilio, come fa ogni uomo savio e prudente, guarda il lato migliore della salita *(riguardando prima — Ben la ruina)*, indi pensa ed elegge il modo più opportuno di salire *(dopo alcun consiglio — Eletto seco)*; finalmente prende con dolcezza il guidato e lo innalza *(Le braccia aperse... e diedemi di piglio)*.

[15] *E come quei* ecc. La ruina era un ammassicciamento di sassi scomposti, e di immane grossezza. Che fa pertanto chi ascende per

Che sempre par, che innanzi si proveggia,
Così levando me su ver la cima [16]
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
30. Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, [17]
Che noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa. [18]
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta, [19]
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta [20]

tali salite? Egli *adopera ed istima*, cioè ascende un tratto già prima esaminato *(adopera)* e prima di ascendere un altro tratto, esamina pur questo *(ed istima)*. Questo cómpito, che non poteva fornirsi da Dante già troppo imbarazzato, lo fornisce Virgilio nell'atto di aiutarlo ad ascendere.

[16] *Così levando me* ecc. Sul primo ronchione del fondo, Dante fu levato e posto di tutto peso da Virgilio. Perchè? Perchè nell'altro Canto si disse che la ruina *nel fondo soperchia*, e perciò Dante non potea salire su questo primo ronchione troppo soperchiante, se Virgilio non glielo avesse tutto posto da sè. A questo accenna il detto di sopra: *Le braccia aperse... e diedemi di piglio*. Nella salita poi degli altri ronchioni, Virgilio puntava di sotto Dante, indicandogli in pari tempo l'altra scheggia, a cui dovesse aggrapparsi, ma tastandola prima s'era ferma.

[17] *Da vestito di cappa*. Allude alle cappe degli ipocriti.

[18] *Chiappa*, è lo sporto di un sasso.

[19] *La costa* a destra degl'ipocriti, che divideva questi dalla bolgia VII dei ladri, era più corta che la costa alla loro sinistra, e ciò per la struttura di Malebolge, come tosto si dirà.

[20] *Malebolge* ecc. Tutto lo spazio circolare, occupato dalla gran cerchia al pozzo diviso, come si disse, in dieci bolge, o fosse circolari e concentriche sormontate da ponti, forma un piano inclinato al pozzo medesimo. Da questa inclinazione ne segue che di ogni bolgia la costa verso la gran cerchia è più lunga da cima a fondo e meno

Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40. Che l'una costa surge, e l'altra scende.
Noi pur venimmo in fine in su la punta, [21]
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta [22]
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre, [23]
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, [24]

erta; e la costa della stessa bolgia verso il pozzo è più corta da cima a fondo e più erta. A schiarimento ecco un disegnetto del piano inclinato e di tre bolge, dalle quali si viene a comprendere il concetto del poeta.

[21] *In su la punta* ecc. In su la cima dell'argine, dalla quale il ponte cadendo, trasse seco l'ultima pietra, che veniva ad essere la sua testa. La punta dunque era uno sporto di sasso stabile dell'argine.

[22] *La lena* ecc. Quando ci affatichiamo di soverchio in esercizi corporali, i nostri polmoni perdono più fiato di quello che ne ricevano: e di qui il bisogno di aspirare più spesso nel momento che ci adagiamo consunti dalla spossatezza.

[23] *Non potea più oltre*. Il *potea* sta solo, e vuol dir tutto e bene. Se si volesse supplire quel che già s'intende, si direbbe: *Non potea reggere più oltre.*

[24] *Omai convien* ecc. Virgilio si consola con Dante della fatica sostenuta con animo forte, e lo eccita a darsi alle fatiche di grande difficoltà, cacciando da sè ogni poltroneria: quegli che si abbandona alla

Disse 'l Maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre; [25]
Senza la qual chi sua vita consuma
50. Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia. [26]
Più lunga scala convien che si saglia: [27]
Non basta da costoro esser partito: [28]
Se tu m'intendi or fa sì che ti vaglia. [29]

quale, muore senza lasciar di sè nome alcuno. Questo eccitamento era necessario, perchè Dante dovrà affrontare nel suo viaggio altre gravissime difficoltà. — Intanto quelle passate sinora, se tutte si raccolgono con la mente, sono tali e tante che mai verun penitente non ne sostenne di eguali. L'itinerario d'Inferno è la penitenza delle penitenze: Dante, che con animo forte tanto ha sofferto sinora, e tanto soffrirà per amore della sua eterna salute, può servire di eccellente modello ai penitenti, che amano veramente di convertirsi. Tutta la *Divina Comedia* non ha altro fine che il religioso e il cattolico.

[25] Costruisci così: *Che seggendo in piuma, nè sotto coltre in fama non si vien.*

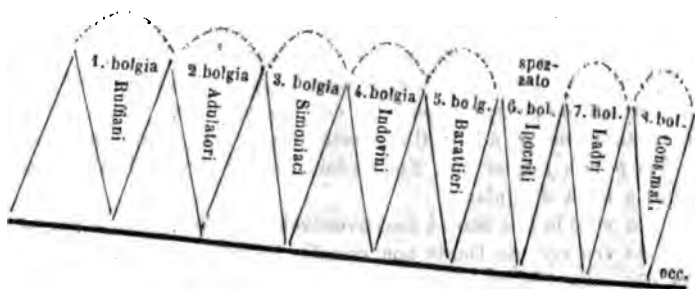
[26] *Se col suo* ecc. Il grave corpo vorrebbe riposo, ma l'anima, se è generosa, lo respinge e costringe il corpo a secondarla nel suo zelo, anche con sacrificio di sè stesso: e quando un'anima è tale supera tutto e riesce in tutto. È la parte superiore che la vince sull'inferiore. — *Accasciarsi* è aggravarsi e cader delle membra per istanchezza.

[27] *Più lunga* ecc. Allude alla salita dal centro della terra al Purgatorio e alla salita stessa del Purgatorio.

[28] *Non basta* ecc. Non basta il viaggio d'Inferno, occorre anche quello del Purgatorio.

[29] *Se tu m'intendi* ecc. Dante intese benissimo gli accenni di Virgilio, che alludevano al viaggio del Purgatorio, e in fine all'incontro di Beatrice, con la quale gli era promesso di salire in Paradiso. Questo gli fa un eccitamento potente a sottomettersi qui a qualunque altra pena: perciò segue la terzina: *Leva'mi allor* ecc. Tanto può in un'anima il pensiero, sebben lontano, degli eterni gaudii.

Leva'mi allor mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
60. E dissi: Va ch'i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria [30]

[30] *Ed erto più* ecc. Perchè il ponte sopra la bolgia dei ladri era *erto più assai che di quel di pria*, degl'ipocriti? Per questo, che le fosse di Malebolge di mano in mano che venivano accostandosi al pozzo, si facevano più ristrette, perciò i ponti, che le varcavano, doveano farsi di mano in mano più erti. Ne do l'esempio nella seguente figura, che così corregge l'altra della nota 20, per riguardo alle capacità digradanti ad ogni bolgia.

In questo disegno si vede che l'arco che farebbe il ponte della prima bolgia, apparterrebbe ad un cerchio largo; quel della seconda bolgia ad un cerchio più stretto, e così di seguito. Ora ognun sa che gli archi che appartengono ad un cerchio più grande, s'incurvano meno che gli archi che appartengono ad un cerchio più piccolo; e quindi si vede che i ponti delle bolgie deono farsi più erti di mano in mano che dalla prima vanno alla decima, nella quale l'arcuazione del cerchio è massima, e quindi massima la ertezza del ponte. In sostanza questi archi sono tante sezioni di cerchi concentrici; ma sezioni tali, che si fanno più ristrette di mano in mano che si va al pozzo, dovendo esse sezioni elevarsi tutte dagli argini, le ultime tanto quanto le prime, come si può vedere negli archi tracciati a puntini sopra il disegno delle 8 bolge, offerto più sopra in questa medesima nota.

Parlando andava per non parer fievole; [31]
Onde una voce uscì dall'altro fosso, [32]
A parole formar disconvenevole. [33]
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso: [34]
70. Io era volto in giù; ma gli occhi vivi [35]
Non potean ire al fondo per l'oscuro: [36]

[31] *Parlando* ecc. Ogni volta che Dante va per via difficile cammina e tace, come usiamo far sempre anche noi. Questa volta Dante fa una eccezione a questo bisogno di natura, e parla andando per via sì difficile. Siccome ciò sarebbe contro l'uso di natura, perciò Dante rende ragione di questa eccezione, e dice che parlava ad arte, non ostante che a ciò si opponesse natura; dice che parlava per non parer debole, tanto poterono sul suo animo le ragioni di Virgilio.

[32] *Onde* ecc. Un'anima della settima bolgia ode di laggiù dei passaggieri sul suo ponte che parlano, ond'ella volge loro alcune parole. Il far saltar fuori gli accidenti in questa guisa, è arte da gran maestro.

[33] *A parole formar* ecc. Era un dannato cui l'ira ed il dolore rese rauco a forza di ejulare.

La voce in tale stato è disconvenevole ad articolar ben le parole.

[34] *Ad ira* ecc. Se Dante non raccolse le parole, raccolse però che era una voce affogata dall'ira.

[35] *Ma gli occhi vivi* ecc. Questo *vivi* è una gemma preziosissima che non la può vender che Dante. Gli occhi sono vivi sino là dove arrivano a vedere; da quel punto in appresso sono morti.

[36] *Non potean ire* ecc. Ecco quanto giovi l'aver notato sopra lo stringersi delle bolge nel passar dalla prima alla decima. Giova render ragione di questa oscurità. Dante dal dosso dell'arco al fondo di questa bolgia era distante nè più nè meno che dal dosso dell'altre al loro fondo. Tuttavia qui non può veder sino al fondo come avea veduto in qualche altra bolgia sgombra d'esalazioni. Perche? Perchè la bolgia, pure profonda quanto le altre, era però dall'altre prime più stretta, e ciò bastava perchè fosse più dominata della oscurità. Prendete due pozzi di fondo eguale, ma l'uno sia largo assai e l'altro sia assai stretto. In quel largo andrete con gli occhi sino al fondo, e in quello stretto, no; perchè in questo la luce si fura più che nell'altro.

Perch' io: Maestro fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro: [37]
Che come i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
80. Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta. [38]
E vidivi entro terribile stipa [39]
Di serpenti, e di sì diversa mena, [40]
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. [41]
Più non si vanti Libia con sua rena: [42]

[37] *Dismontiam lo muro*? Che è questo muro? È appunto l'arco del ponte dal dosso, dov'erano allora, all'argine, il quale mezzo ponte, per essere appunto sì erto, quale noi l'abbiamo figurato, veniva ad essere più simile ad un muro diritto che ad un arco. Se non si fosse notato tutto quello che dice Dante della struttura di Malebolge, non si avrebbe potuto rendere ragione adequata di questa parola *Muro*, come nè dell'altre addietro.

[38] *E poi mi fu* ecc. Anche da questo si vede quanto l'arco di questa settima bolgia montava alto, se per esser Dante smontato dal ponte, vide chiaro quanto prima non potea veder per niun modo.

[39] *Stipa*. Aggruppamento. Appunto i serpenti si aggruppano e avvolgono tra loro.

[40] *Di sì diversa mena*. Di sì diversa specie. Altri invece di sì diversi atti, di sì vari movimenti.

[41] *Che la memoria il sangue* ecc. Che il ricordarmene anche adesso mi sconcerta, mi àltera il sangue, con le conseguenze di siffatto sconcerto e alterazione.

[42] La *Libia*, paese occidentale all'Egitto, è quasi tutta deserta, è pure un piano di sabbie infocate, che vanno ad unirsi al gran deserto di Sahara. Queste arene sono le più popolate di serpenti, che qualunque altro luogo della terra, essendone il sito più conveniente alla lor natura: anzi qui vivono i mostri più portentosi, partoriti dalla congiunzione di animali diversi.

Chè, se chelidri, iaculi e faree [43]
Produce, e cencri con anfesibena; [44]
Nè tante pestilenzie, nè si ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
90. Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe. [45]
Tra questa cruda e tristissima copia [46]
Correvan genti nude, e spaventate
Senza sperar pertugio, o elitropia. [47]
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. [48]

[43] *Chelidri,* serpenti anfibi. — *Iaculi* serpenti che si lanciano dagli alberi come freccie contro gli uomini e gli animali.— *Faree* altri serpenti che, appuntata la coda in terra, camminano diritti dell'altre membra.

[44] *Cencri,* serpenti variopinti, che camminano senza serpeggiare.— *Anfesibena,* plurale neutro alla greca o alla latina, serpenti creduti di due teste, una al luogo degli altri, l'altra alla coda.

Tutti questi serpenti sono presi da Virgilio e da Lucano.

[45] *Nè con ciò* ecc. Nè la Libia all'occidente d'Egitto, nè tutta l'Etiopia al sud-est d'Egitto, nè gli altri deserti al di là del mar rosso e più meridionali dell'Etiopia, hanno tanti, sì velenosi e sì rabbiosi serpenti.

[46] *Copia;* moltitudine, calca; sopra la disse: *Stipa.*

[47] *Pertugio,* foro, buco o altra apertura da scamparne. — *Elitropia,* pietra che si finse aver virtù contro i veleni, rendendo invisibile la persona. È questa una parte della pena dei ladri. La colpa fece correr i ladri in vita, li fece vivere in continui timori, usar molti mezzi di scampo. Ebbene: qui nella pena e corrano, e si spaventino e non abbiano uscite o difese.

[48] *E 'l capo* ecc. Il solo inventarsi questa specie di tormento, è próva di ricca e terribile fantasia. Che ribrezzo non mette questo dannato! Questo era il tormento comune a tutti, ed è convenientissimo alla lor colpa. È preso dall'uso di questo mondo di legare i ladri, salvo che qui si legano con serpi, e in vita si legano con funi o catene. Presentemente si legano con le mani dinanzi, ma un tempo si usava legar lor le mani al di dietro, come fa qui Dante, ed è modo molto più proprio, e più infamante, e più sicuro. Così si veggono spesso dipinti nei quadri dei nostri classici. Ma Dante a questo tormento

Ed ecco ad un ch'era da nostra proda, [49]
S'avventò un serpente, che'l trafisse
Là dove'l collo alle spalle s'annoda. [50]
100. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse. [51]
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto. [52]

aggiunge sapientemente quello che non potevano i giudici o le leggi di questo mondo, perchè oltre di stringerli al di dietro nei polsi delle mani con ritorte di serpi, fa trapassar le serpi medesime pel petto con la testa e con la coda aggroppandogli per il davanti. Con ciò Dante intese di andare alla radice del male, cioè al cuore, trafiggendolo fuor fuori con questi serpenti. Ed è giustissimo che come la cupidigia del cuore fece esser ladre le mani, così le mani, e anche più il cuore, abbiano ad aver il loro tormento. I ladri poi più colpevoli, oltre il tormento comune a tutti, ne hanno molti altri di diversa mena che il poeta descriverà.

49 *Da nostra proda*. Dalla nostra parte, dal nostro lato, verso l'argine dove eravamo noi.

50 *Là dove* ecc. Nella carotide, che è un arteria del collo, la cui ferita è di morte istantanea.

51 *Convenne che* ecc. Questo portentoso effetto esprime a maraviglia la prodigiosa proprietà malefica del serpente; ed è in pari tempo castigo ben meritato dei ladri, che si valgono anche degli incendi che appiccano alle cose per aver occasione di rubare. In quanto poi questa arsione produce una trasformazione del ladro d'uno in altro essere, è pur castigo, che quadra alla colpa, perchè è costume dei ladri il camuffarsi in vari aspetti per non essere riconosciuti, onde qui si dà loro la pariglia per pena. Anche i medici conoscono la combustione umana instantanea, per la quale una persona senza esser percossa da fulmine o altro va in cenere. Caso rarissimo, ma avvenuto, non ha molto anche tra noi.

52 *In quel medesmo* ecc. Altra trasformazione del ladro, pena adequata delle sue tante trasformazioni in vita. — *Di butto*, di botto. Fu un istante il convertirsi in cenere (*Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse*), e fu pure un istante il rifarsi uomo.

Così per li gran savi si confessa, [53]
Che la Fenice muore, e poi rinasce, [54]
Quando al cinquecentesim'anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce; [55]
110. Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.

[53] *Così per li* ecc. Questa favola della Fenice è imitata per Dante dalle *Metamorfosi d'Ovidio*. Trattandosi di trasformazioni, questo n'era il fonte. Ma le presenti metamorfosi di Dante lasciano indietro le mille miglia le Ovidiane. Li gran savi, a cui accenna Dante sembra che sieno Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che parlarono della Fenice, di cui Metastasio cantò: *Che vi sia ciascun lo dice — Dove sia nessun lo sa.*

[54] *Muore e poi rinasce.* Un esempio o similitudine di persona che si converte in cenere, e che subito da cenere si rifà persona, non l'abbiamo che nella favoleggiata Fenice, e Dante seppe trovar fuori anche quest'unico esempio.

[55] *Erba nè biada* ecc. Questa è la terzina imitata da Ovidio XV, 9 delle *Metamorfosi*, dove Dante da Dante gareggiò con Ovidio e lo superò. Ovidio avea detto:

Una est, quae reparet, seque ipsa reseminet, ales.
Assirii phaenica vocant: nec fruge, nec herbis,
Sed turis lacrymis, et succo vivit amomi.
Huc ubi quinque suae complevit saecula vitae,
Illicis in ramis, tremulaeve cacumine palmae,
Unguibus et duro nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias, et nardi lenis Aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha:
Se superimponit, finitque in odoribus aevum.
Inde ferunt ecc.

Ovidio, sebbene qui sì grazioso e forbito, fu vinto da Daute, che seppe dire quanto disse Ovidio, con assai meno parole, e con maggior dolcezza di frasi. Quanto costa ad Ovidio il far morire e rinascere la Fenice, Dante lo dice con un solo verso *(E nardo, e mirra son l'ultime fasce)*, un verso che ha la morte tra il nardo e la mirra, e che ha pure la vita di questa nuova bambina *(fasce)*.

E quale è quei che cade e non sa como, [56]
Per forza di demon, che a terra il tira, [57]
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo;
Quando si leva, che intorno si mira [58]
Tutto smarrito dalla grande angoscia, [59]
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira; [60]
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
120, Che cotai colpi per vendetta croscia! [61]
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, [62]

56 *Che cade* ecc. Chi cade di colpo per qualche male improvvisamente avvenutogli nel suo interno, questi cade senza avvisarne come. *Como* da *quomodo*.

57 *Per forza* ecc. La forza, che lo fa cadere, potrebbe essere o soprannaturale, come avvien negli ossessi, o naturale, come sarebbe oppilazione, od otturazione del fluido nerveo, che fa nascere l'epilessia, o il mal caduto, che lega e strozza il perfetto corso delle funzioni vitali.

58 *Intorno si mira.* È l'atto che fanno gli epilettici ritornati in sè. Questi mirano e si maravigliano del vedersi intorno della novità, di cui non sanno il perchè, p. e. tanti assistenti, tante medicine, ecc.

59 *Tutto smarrito* ecc. Sbigottito, impallidito, smorto pel patire, che ha fatto nell'epilessia.

60 *Guardando sospira.* E l'altro atto che fanno sempre gli epilettici rinvenuti, che guardano e sospirano, ossia sbadigliano, come quegli che si risente da un sonno profondo.

61 *Per vendetta croscia.* Per castigo, per punizione *croscia* (avventa) cotai colpi.

62 Perchè *vita bestiale e non umana?* Perchè è proprio delle sole bestie, che non seminano nè lavorano, il vivere di furto. L' uomo invece vive dell'arte, qual ch'ella sia, e questa è vita umana; ma il ladro che per vivere vuol far come le bestie, ha però una vita bestiale.

Sì come a mul, ch'i' fui: son Vanni Fucci [63]
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana. [64]
Ed io al Duca: Dilli che non mucci, [65]
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse
Ch'io 'l vidi uom già di sangue, e di corrucci. [66]
130. E 'l peccator, ch'intese, non s'infinse, [67]
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto, [68]
E di trista vergogna si dipinse. [69]
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto [70]

63 Perchè si dà del *mulo?* Perchè fu figliuolo bastardo di messer Fuccio de' Lazzari da Pistoja. Chi nasce di peccato, ordinariamente vive di peccato.

64 Perchè dopo dettosi *mulo* si dice *bestia?* Si dice mulo per la nascita, si dice bestia per la vita. — *Tana.* Città natale. Poichè Vanni Fucci si dà della bestia, dovea chiamar *tana* il luogo dove nacque. La tana è il luogo dove nascono le bestie, le città o le ville il luogo dove nascono gli uomini.

65 *Che non mucci.* Che non fugga. Avea detto sopra: *Tra questa cruda e tristissima copia — correvan genti nude e spaventate.* Dunque era facile che anche Vanni Fucci, per tema d'esser di nuovo beccato dalle serpi, se la svignasse.

66 *Ch'io 'l vidi* ecc. Io lo conobbi al mondo per assassino violento, e non per un ladro, e perciò avrei dovuto vederlo tra i violenti contro il prossimo nella fossa del sangue, e non qui tra i frodolenti ladri, nella bolgia delle serpi.

67 *Non s'infinse.* Non nascose, non negò il nuovo delitto, che io gli apponeva, volendo parerne innocente.

68 *Drizzò* ecc. Tutto crucciato e inviperito contro di me, per averlo io riconosciuto.

69 *Di trista vergogna* ecc. L'esser riconosciuto per ladro è tal cosa che fa vergogna più che esser riconosciuto reo di tanti altri delitti: perchè tanti altri delitti possono coonestarsi o difendersi con qualche specioso pretesto, ma il furto nol può per niun modo. Questo è il vizio delle anime più basse e vili.

70 *Che tu m'hai colto.* Che tu m'hai conosciuto per ladro, e per ladro qui punito. Per questo poco prima *di trista vergogna si dipinse.* La ragione poi per cui si doleva essere stato riconosciuto tra

Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. [71]
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi. [72]
E falsamente già fu apposto altrui: [73]
140. Ma perchè di tal vista tu non godi, [74]
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi: [75]

i ladri si era, ch' egli in vita fu bensì conosciuto per *uomo di sangue e di corrucci*, ma non per ladro, essendo egli partito del mondo netto di siffatta reità. Il Bianchi lo fa al mondo impiccato per ladro; ma secondo Dante non è così.

[71] *Che quando io fui* tolto dal diavolo per essere portato quaggiù tra i ladri. Di questo almeno nessuno al mondo sapea niente: ma tu, che mi hai qui veduto e conosciuto, dirai a tutti qual fui ed avrò così per te nel mondo sì mala fama. Si disse altre volte, che i dannati non potendo aver altro bene, desiderano almeno un buon nome nel mondo, anzi ne sono cupidissimi. Tale è la passione che Dante mette sempre in essi, la passion della fama.

[72] *Ladro* ecc. Del tesoro di s. Giacopo che si custodisce nel Duomo di Pistoia.

[73] *E falsamente* ecc. Il Vanni della Nona, che ne fu impiccato benchè innocente, il che avvenne nel 1293. Il documento del professor Ciampi, citato dal Bianchi nel suo commento, farebbe reo confesso Vanni della Nona. Questo può stare anche con la innocenza dello stesso Vanni della Nona, perchè ognuno sa che la violenza usata per servir le confessioni di rei, in quella età poteva esser fatale al vero. Il fatto sta che nemmeno il documento parla che fosse condannato nel capo questo Vanni Fucci, ma solo che ne fu imputato senza che lo si potesse poi provare. Onde il Vanni Fucci uscì innocente, e restò reo Vanni della Nona, ed altri.

[74] *Ma perchè* ecc. Si noti che Vanni Fucci si mostra avverso a Dante, come Dante al Fucci, perchè il Fucci era de' Neri, e Dante de' Bianchi.

[75] *Al mio annunzio*. Alla mia predizione.

Pistoia in pria di Neri si dimagra, [76]
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, [77]

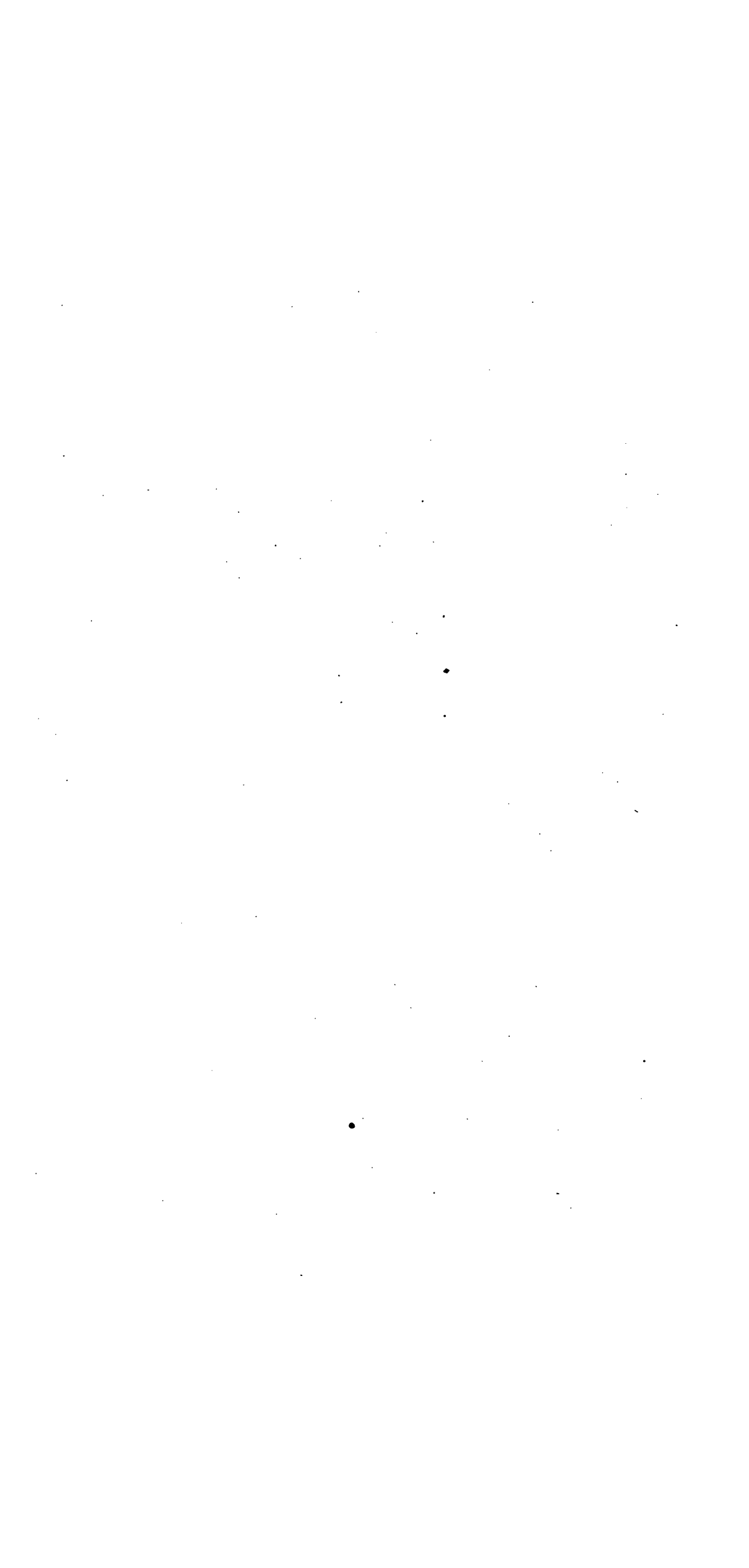
[76] *Pistoia* ecc. De' Bianchi e de' Neri di Pistoia prima, onde furono originati, e di Firenze poi, abbiamo detto abbastanza nel Canto VI, nota 22. Qui diremo sol quello che spetta alla interpretazione dei fatti prenunciati da Vanni Fucci. Siffatti avvenimenti si riferiscono tutti al 1300 dal maggio in giù; sicchè sono di poco posteriori al giorno in cui siamo con la nostra Cantica, cioè al 9 aprile 1300. I fatti qui predetti sono in succinto i seguenti: Nel maggio del 1300 i Bianchi di Pistoia, aiutati dai Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri *(Pistoia in pria di Neri si dimagra)*. Questi Neri cacciati da Pistoia si ricoverarono presso i Neri di Firenze: di che seguì, che i Neri in Firenze si fecero più potenti dei Bianchi, ond'essi nel novembre successivo cacciarono i Bianchi e cangiarono il reggimento di Firenze *(Poi Firense rinnuova genti e modi)*. Ma questi Neri medesimi Pistoiesi e Fiorentini, tutti adunati in Firenze, non si contentarono di aver cacciato i Bianchi dalla sola Firenze, ma vollero cacciare i Bianchi anche da Pistoia, per vendicare la loro cacciata di colà del maggio antecedente. Onde in sulla fine dell'anno 1300, questi Neri, aiutati dai Lucchesi, fatto capitano del loro esercito il Marchese Moroello Malaspina di Val di Magra *(Tragge Marte vapor di val di Magra — Ch'è di torbidi nuvoli involuto)* si posero a oste tra Serravalle e Montecatini, campagna pesciatina o piscense o picena, e qui Moroello avvisato che i Bianchi di Pistoia gli movevano incontro, senza lasciar tempo, piombò loro addosso impetuosamente co' suoi Neri, e appiccò una terribil zuffa *(E con tempesta impetuosa ed agra — Sopra campo Picen fia combattuto)*; nella qual giornata Moroello disperse e sconfisse in brev' ora i Bianchi *(Ond'ei repente spesserà la nebbia)*; e così i Bianchi di Pistoia, parte morirono in campo trafitti dalle spade dei Neri, e i Bianchi della città furono cacciati in bando: ed oltre ciò, per contraccolpo, anche i Bianchi di Firenze, che vi erano rimasi, ebbero a soffrire esigli (tra gli esigliati, anche Dante), ed incendi, tra i quali anche la casa di Dante, che in quella occasione andò arsa e distrutta *(Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto. — E detto l'ho perchè doler ten debbia)*.

[77] *Tragge* ecc. È bellissima l'allegoria di questa fazione militare. Marte, Dio della guerra, suscita un capitano di parte nera (Moroello), il cui nome stesso si confà molto col nero vapor che genera le tempeste.

Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia
150. Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten'debbia.

Questo capitano ha intorno a sè un esercito di Neri, parte Pistoiesi, parte Fiorentini, e questi sono l'involucro dei torbidi nuvoli.

La battaglia, che indi si dà, per conservare l'allegoria, si chiama tempesta. Moroello sconfigge i Bianchi, ed ecco il vapor nero nero, che spezza la nebbia bianca.

Si noti che questo Moroello è diverso dall'altro, che è il quarto a cui Dante volle dedicare il suo *Purgatorio*, del quale fu amico, ospite ed ambasciatore.

CANTO XXV

Argomento.

Vanni Fucci si sdegna e bestemmia. Indi vien Caco in forma di Centauro con biscie in groppa e dragone sulle spalle. Infine appariscono tre Fiorentini, due dei quali si trasformano.

Osservazione.

L'*Armonia* del 1 agosto 1862 riferisce dal *Corriere di Odessa* « che tra le » ruine di Bassa, antica città di Crimea, venne a questi di trovato il manoscritto di » Dante di questo Canto XXV. » Se il fatto fosse vero, sarebbe rilevante.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Al fine delle sue parole il ladro [1]
Le mani alzò con ambeduo le fiche, [2]

[1] *Il ladro.* Vanni Fucci, dopo essersi sfogato contro Dante, predicendo sventure a lui e alla sua parte, con un gusto bestiale, e ciò pel dispiacere di essere stato colto da lui tra i ladri, e per l'amara certezza che Dante lo infamerà per tale tra i vivi, ora inveisce contro Dio, perchè abbia permesso ad un suo nemico (Dante di parte Bianca, e Vanni Fucci di parte Nera) di coglierlo colaggiù in quello stato. Ecco la ragione dell'atto ingiurioso che il Fucci fa ora a Dio.

[2] *Le mani alzò,* verso al cielo, *con ambeduo le fiche.* Si dicono *le fiche* il dito grosso della mano posto tra l'indice ed il medio. Dirigendole ad una persona, s'intende con ciò di farle insulto. Era molto in uso questo modo plebeo d'ingiuriare nel medio evo, perchè il Villani racconta, che sul muro di Carmignano, castello de' Pistoiesi, si vedeano due braccia di marmo in atto di far le fiche a Firenze: tanto potea la passione di parte! Forse quei di Pistoia erano più dediti a quest'atto villano.

Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro. [3]
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, [4]
Perch'uno gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I'non v'ò che più diche; [5]
E un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. [6]
10. Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi [7]
D'incenerarti sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi! [8]
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo, [9]
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. [10]

[3] *Togli, Dio. Togli*, è la parola d'uso, che dicea chi faceva le fiche. Noi diciamo: *To.* — *Le squadro*, le lancio, le rivolgo.

[4] *Da indi* ecc. Mi piacquero le serpi non per sè stesse, ma perchè fecero sul bestemmiatore la vendetta di Dio e di me, entrambi offesi da lui.

[5] *I' non vo' che più diche.* E perchè sino le serpi sentirono sdegno dell' atto ingiurioso a Dio, e perchè avendo intralasciato troppo di martoriarlo, per dargli agio a parlare con Dante, non soffrivano più a lungo di lasciarlo stare. Tutti questi serpenti, o erano veri serpenti di prodigiosi effetti, o erano altri dannati trasformati in serpenti, o anche demoni trasformati in serpi.

[6] *Che non potea* ecc. Queste legature di collo e di braccia risponderebbero ai cerchi di ferro ed alle catene, onde nel medio evo si stringevano i ladri nelle prigioni.

[7] *Chè non stanzi.* Perchè non risolvi? È bello questo zelo di Dante contro gli sprezzatori di Dio. Per difesa del suo onore gli addivengono care persin le serpi più orribili; egli vedrebbe con piacere persino l' incendio d'una città.

[8] *Poichè* nel misfare superi i tuoi antichi, vai sempre di male in peggio. Se non ci avessero altri argomenti che lo provassero, basterebbe il fatto di Vanni Fucci. Pistoia si crede fondata dai pessimi soldati di Catilina.

[9] *In Dio.* Contro Dio.

[10] *Quel che* ecc. Capaneo. Vedi il Canto XIV, nota 34.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo: [11]
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia [12]
  Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? [13]
Maremma non crid' io, che tante n'abbia [14]
20. Quante bisce egli avea su per la groppa [15]
  Infino ove comincia nostra labbia. [16]
Sopra le spalle dietro dalla coppa [17]
  Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, [18]

[11] *Ei si fuggì, che* ecc. Non occorre di far *si* correlativo di che. Il *si* è del verbo fuggirsi. Il *sì* (così) poi correlativo di *che* è sott'inteso, ed è molto più vago il sottintenderlo che l'esprimerlo.

[12] Perchè il poeta pone qui un *Centauro,* mentre i Centauri sono nel primo Girone dei violenti, Canto XII? Ne renderà subito ragione alle note 18 e 20.

[13] *Ov'è, ov'è l'acerbo?* Questa è una bella aggiunta alla derrata. Vanni Fucci, prima rimproverato e punito di sua bestemmia dalle serpi, ora è cerco a vendetta anche da uno de' suoi compagni. Questo Centauro con tali parole mostra di venire in cerca ed in caccia del superbo Fucci, perchè Dante così qui, come nel Canto XII, attribuisce ai Centauri la inclinazione medesima della caccia, che avevano in vita; in vita per professione, qui per pena.

[14] *Maremma.* Paese di Toscana, lungo il mare tra Cecina e Corneto, pien di serpi. È però anche termine comune a qualunque luogo simile, onde vuol dire: Nessuna maremma.

[15] *Su per la groppa.* Su per la schiena.

[16] *In fino ove* ecc. Ove comincia la nostra forma umana, terminata la forma di cavallo, che è al petto: *Ove le due nature son consorti*, disse al Canto XII. — *Labbia,* la parte per il tutto.

[17] *Sopra le spalle* ecc. Parla qui della parte umana del petto a tutta la testa. Dietro la testa, posando il ventre sulla coppa del collo, e le branche sull'una e l'altra spalla del Centauro, stava un draco con l'ali aperte, e con le fauci spiranti fiamme dal disopra della testa del Centauro, e schizzandole contro qualunque incontrava.

[18] *Quegli è Caco.* Caco, giusta le favole, fu un gran ladrone, che avea la sua spelonca entro il monte Aventino. Dante lo fa Centauro,

Che sotto'l sasso del monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco. [19]
Non va co'suoi fratei per un cammino [20]
Per lo furar frodolente ch'ei fece
30. Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece: [21]
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, [22]
E tre spiriti venner sotto noi, [23]
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse, [24]
Se non quando gridar: Chi siete voi?

(sebbene non lo era), perchè Virgilio lo chiamò *Semihomo*. Quel Centauro violento, dovrebbe essere con gli altri suoi pari violenti nel Girone I, alla caccia dei violenti contro il prossimo, che stanno nel sangue. Ma per aver peccato anche di frode, quando trasse per la coda nella sua spelonca le vacche rubate ad Ercole, perciò fu condannato al castigo dei ladri frodolenti, a simiglianza di Vanni Fucci, che per essere stato sanguinario, dovea esser punito nel sangue cogli assassini, ma, per essere stato anche ladro, fu posto a scontar la pena dei ladri tra le serpi, dando così a questi, e a tutti gli altri peccatori la pena del peccato maggiore, che abbiano commesso.

[19] *Di sangue* ecc. Portando nella sua spelonca le persone rapite, e colà scannandole.

[20] *Non va* con gli altri Centauri intorno al fosso del sangue; ma è dannato qui per la frode anzidetta; nota 18.

[21] *Gliene* ecc. Ercole, udito il muggir delle sue vacche dalla spelonca, vi entrò ed uccise Caco, su cui Ercole per ira continuò a menar la mazza anche dopo che Caco fu spirato sotto i primi suoi colpi. (*Æn.* VIII).

[22] *Mentre* Virgilio mi narrava di Caco, e mentre Caco trascorse.

[23] *E.* Ecco che. È bellissimo l'uso di questo *e* per ecco. — *Sotto noi.* Noi sull'argine, essi in fondo alla bolgia.

[24] *De' quai* ecc. Si dice che i poeti non s'accorsero della venuta di questi tre spiriti, se non quando gridarono, per indicar la sorprendente loro rapidità nel correre, mentre fu tutt'uno accorgersi del loro arrivo e del loro gridare.

Perchè nostra novella si ristette, [25]
E intendemmo pure ad essi poi. [26]
40. I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso, [27]
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io acciocchè 'l duca stesse attento, [28]
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. [29]
Se tu se' or, Lettore, a creder lènto
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Ch'io, che 'l vidi, appena il mi consento. [30]

[25] *Novella*, il nostro racconto favoloso di Caco.

[26] *Intendemmo*. Volgemmo solo ad essi la nostra attenzione.

[27] *Per alcun caso* ecc. Il caso presente era, che essi erano poco prima quattro ladri uniti. Fuggendo dai serpenti, quando arrivarono sotto i poeti non si trovarono più in quattro, ma in tre.. In tal caso li tre che restano, naturalmente si dimandano del quarto; e il quarto rimaso indietro era un cotal Cianfa dei Donati di Firenze, di parte Nera. Il caso presente è tolto dai ladri, i quali spesso fuggendo per salvarsi dalla famiglia della giustizia, qualcuno di loro rimane preso, e gli altri arrivati in salvo, chiedono tosto di quello che manca, essendo somma sventura pei ladri campati, anche la cattura di un sol compagno. Parlandosi qui di ladri, è somma arte, o per meglio dire pretta natura, tratteggiarli con le stesse avventure della lor vita.

[28] *Stesse attento*, al come si nominassero tra loro, perchè era curioso Dante di sapere chi fossero; e trattandosi di ladri, che hanno vergogna a farsi conoscere più che gli altri peccatori (vedi Canto XXIV, note 69 e 70), potea Dante sospettare, che non sarebbe riuscito a sapere i loro nomi altrimenti.

[29] *Mi posi* ecc. È l'atto naturale che si fa, quando si vuol raccomandare il silenzio. Sta bene assai anche questo, trattandosi di ladri, ed è preso dalla famiglia della corte, che per conoscere i ladri se ne sta cheta cheta, l'uno all'altro imponendosi silenzio. Dante trae tutto dalla natura del caso, che colorisce.

[30] *Ch'io che* ecc. Questa terzina è tutta arte per farsi credere. Ciò era necessario, perchè i fatti che verrà narrando sono sorprendentissimi.

Com'io tenea levate in lor le ciglia, [31]
50. E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. [32]
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l'una, e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ammendue,
E dietro per la ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
60. Per l'altrui membra avviticchiò le sue. [33]
Poi s'appiccar, come di calda cera [34]

[31] Come *levate le ciglia*, se Dante guardava in giù? Rispondo: guardando in giù si possono levare e abbassare le ciglia. Si abbassano se giù non ci si presenta cosa di grande maraviglia e spavento; si levano poi, ossia si sbarrano, se la cosa è spaventevole e maravigliosa. Tal era il caso presente.

[32] *Dinanzi* ecc. Questo è imitato dagli sgherri quando arrestano un ladro. Il di più, che qui avviene, è tutto aggiunta di ricchissima fantasia, per dare ai ladri condegni tormenti.

[33] *Per l'altrui membra* ecc. Quest'uomo e questo serpente, attaccati così insieme, formano un gruppo d'immenso terrore. Se dell'Inferno fosse vero, sol questo darebbe molto da pensare per non cadervi. E dire che ciò resta infinitamente al di qua del vero!

[34] *Poi s'appiccar* ecc. In questa trasformazione, l'uomo ed il serpente hanno da confondersi insieme così, che di due si faccia un terzo che non sia nè l'uno nè l'altro. Per tale effetto, prima si attaccarono, l'uno l'altro distendendo le membra dell'uno per le membra dell'altro; ora debbono passare dall'attaccarsi al confondersi in modo, che l'uomo perda l'esser d'uomo, senza farsi serpente; e il serpente perda l'esser di serpente, senza farsi uomo. Ecco però le similitudini molto opportune della cera e del papiro, per indicar con la prima il confondersi di due corpi in un corpo solo, e per indicare con la seconda il confondersi di due colori in un solo colore, giacchè e corpi e colori diversi qui si confusero in un sol corpo e colore.

Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè Agnèl, come ti muti! [35]
Vedi che già non se' nè duo, nè uno. [36]
70. Già eran li duo capi un divenuti, [37]
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Quanto alla cera, la similitudine è chiara abbastanza senza dirne di più. Quanto al papiro, eccone la spiegazione. La carta *(papiro)* ha un colore: pognamo bianco. Si accenda da un lato, e perchè l'incendio duri più a lungo, gettiamola in terra. La fiamma arde, e dove arde la fiamma il color della carta, è nero; ma avanti dalla fiamma procede per la carta una cotale arsione, che è di colore nè bianco nè nero. In tal sito nè il bianco della carta si è più conservato, nè il nero, a che la riduce poi la fiamma, è ancora ottenuto. In somma è un colore che non si può dir bianco, perchè ha del nero: e non si può dir nero, perchè ha del bianco. Tale era il colore di questi due confusi: non c'era più il color di uomo, ma non c'era nemmeno il color di serpente. È risultato un terzo colore, che non è nè l'uno nè l'altro, ma ha dell'uno e dell'altro. Parmi che Dante abbia detto tutto questo più breve e chiaramente.

35 *Omè*, ohimè. — *Agnèl*, Agnolel Brunelleschi.

36 *Nè duo, nè uno.* Nè uomo e serpente visibili e distinti l'uno dall'altro; nè uomo affatto, o serpente affatto, ma sei un composto, un misto di tutti due; insomma una cosa confusa, un incognito indistinto.

37 *Già eran* ecc. Detto sin qui il cangiamento delle forme primitive di ciascheduno, viene ora a dire che mostro ne uscì da tal mescolanza. Comincia dunque dalla testa: di due teste se ne fece una, ed una faccia di due faccie, nella quale però si vedevano due figure confuse, delle quali quale fosse quella dell'uomo o del serpente non si sarebbe potuto asserire, sol si potea dire che tutti e due vi erano perduti dentro.

Com'io tenea levate in lor le ciglia, [31]
50. E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. [32]
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l'una, e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ammendue,
E dietro per la ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
60. Per l'altrui membra avviticchiò le sue. [33]
Poi s'appiccar, come di calda cera [34]

[31] Come *levate le ciglia*, se Dante guardava in giù? Rispondo: guardando in giù si possono levare e abbassare le ciglia. Si abbassano se giù non ci si presenta cosa di grande maraviglia e spavento; si levano poi, ossia si sbarrano, se la cosa è spaventevole e maravigliosa. Tal era il caso presente.

[32] *Dinanzi* ecc. Questo è imitato dagli sgherri quando arrestano un ladro. Il di più, che qui avviene, è tutto aggiunta di ricchissima fantasia, per dare ai ladri condegni tormenti.

[33] *Per l'altrui membra* ecc. Quest'uomo e questo serpente, attaccati così insieme, formano un gruppo d'immenso terrore. Se dell'Inferno fosse vero, sol questo darebbe molto da pensare per non cadervi. E dire che ciò resta infinitamente al di qua del vero!

[34] *Poi s'appiccar* ecc. In questa trasformazione, l'uomo ed il serpente hanno da confondersi insieme così, che di due si faccia un terzo che non sia nè l'uno nè l'altro. Per tale effetto, prima si attaccarono, l'uno l'altro distendendo le membra dell'uno per le membra dell'altro; ora debbono passare dall'attaccarsi al confondersi in modo, che l'uomo perda l'esser d'uomo, senza farsi serpente; e il serpente perda l'esser di serpente, senza farsi uomo. Ecco però le similitudini molto opportune della cera e del papiro, per indicar con la prima il confondersi di due corpi in un corpo solo, e per indicare con la seconda il confondersi di due colori in un solo colore, giacchè e corpi e colori diversi qui si confusero in un sol corpo e colore.

Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè Agnèl, come ti muti! [35]
Vedi che già non se' nè duo, nè uno. [36]
70. Già eran li duo capi un divenuti, [37]
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Quanto alla cera, la similitudine è chiara abbastanza senza dirne di più. Quanto al papiro, eccone la spiegazione. La carta *(papiro)* ha un colore: pognamo bianco. Si accenda da un lato, e perchè l'incendio duri più a lungo, gettiamola in terra. La fiamma arde, e dove arde la fiamma il color della carta, è nero; ma avanti dalla fiamma procede per la carta una cotale arsione, che è di colore nè bianco nè nero. In tal sito nè il bianco della carta si è più conservato, nè il nero, a che la riduce poi la fiamma, è ancora ottenuto. In somma è un colore che non si può dir bianco, perchè ha del nero: e non si può dir nero, perchè ha del bianco. Tale era il colore di questi due confusi: non c'era più il color di uomo, ma non c'era nemmeno il color di serpente. È risultato un terzo colore, che non è nè l'uno nè l'altro, ma ha dell'uno e dell'altro. Parmi che Dante abbia detto tutto questo più breve e chiaramente.

[35] *Omè*, ohimè. — *Agnèl*, Agnolel Brunelleschi.

[36] *Nè duo, nè uno.* Nè uomo e serpente visibili e distinti l'uno dall'altro; nè uomo affatto, o serpente affatto, ma sei un composto, un misto di tutti due; insomma una cosa confusa, un incognito indistinto.

[37] *Già eran* ecc. Detto sin qui il cangiamento delle forme primitive di ciascheduno, viene ora a dire che mostro ne uscì da tal mescolanza. Comincia dunque dalla testa: di due teste se ne fece una, ed una faccia di due faccie, nella quale però si vedevano due figure confuse, delle quali quale fosse quella dell'uomo o del serpente non si sarebbe potuto asserire, sol si potea dire che tutti e due vi erano perduti dentro.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:[52]
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca[53]
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;[54]
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
100. Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.[55]

[52] *Egli il serpente, e quei* ecc. Procede l'attuazione attiva e reciproca dei mezzi per ottenere una vicendevole trasformazione; 1.º guardarsi fissamente l'un l'altro; 2.º fumarsi incontro l'uno l'altro, così che il fumo dell'uno entri dipoi per l'altro. In questo fumo ci avea la sostanza di entrambi, e così per esso fumo la si scambiavano. Sarebbe questa una cotale specie di magnetizzamento spinto al sommo grado.

[53] *Lucano*, nel libro IX parla di questi due soldati di Catone, che trafitti da serpenti, passando per la Libia, morirono; Sabello incenerito, scoppiato Nassidio. Ma queste le sono inezie, a petto di quelle che io vidi e racconto.

[54] *Ovidio* ecc. Anche Ovidio, avvegnachè sì fantastico, può egli pure andarsi a riporre con le sue trasformazioni di Cadmo e di Aretusa. Dante ha ragione di gloriarsi delle sue metamorfosi sopra quelle dei nominati, perchè in fatto le metamorfosi dantesche sono inarrivabili per novità e per dottrina.

[55] *A cambiar* ecc. Tutte le trasformazioni narrate da Ovidio nella sua *Metamorfosi*, sono opera di una forza esterna, che a dirittura di un essere ne fa un altro; queste invece, di Dante, sono opera degli stessi soggetti trasmutabili, che hanno in sè prerogative tali, che l'anima di un soggetto può condizionare la sua materia in faccia all'anima ed alla materia dell'altro, in guisa che le materie d'entrambi si fanno pronte e disposte a passare d'un soggetto o d'una forma in un' altra.

Insieme si risposero a tai norme, [56]
Che il serpente la coda in forca fesse, [57]
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce, seco stesse,
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, [58]
119. Che si perdeva là, e la sua pelle [59]
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle, [60]
E i duo piè della fiera ch'eran corti [61]
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti [62]
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.

[56] *Insieme si risposero* ecc. I cambiamenti reciproci succedevano con l'ordine e corrispondenza seguente.

[57] *Che il serpente* ecc. Che mentre da una parte il serpente faceva due gambe della sua coda, con fenderla in forca, l'uomo all'incontro faceva coda delle sue gambe, stringendole in una così, che non parea segno alcun di giuntura, ma si vedeva un intero e sol tutto.

[58] *La coda* del serpente omai fessa si venia contornando e impolpando in figura di perfette gambe umane, mentre le gambe, insino allora umane, perdevano la lor figura, e prendevano quella di coda serpentina.

[59] *La pelle* del serpente, che era dura, si ammolliva alla tenerezza della pelle umana; e la pelle dell' uomo, che era molle, si indurava alla grossezza della pelle del serpente.

[60] *Le braccia* dell'uomo si ritirarono dentro le ascelle, non per intiero, ma lasciando fuori una piccola parte, che dovea formarsi in due branche di serpente.

[61] *E i duo piè* ecc. E i piedi anteriori del serpente, che pria eran corti, allungaronsi quanto si accorciavano le braccia nell'uomo, e questi due piedi così allungati divennero due braccia umane.

[62] *Li piè* diretani del serpente si attortigliarono insieme.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela [63]
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
120. Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò e l'altro cadde giuso, [64]
Non torcendo però le lucerne empie, [65]
Sotto le quai ciascun cambiava muso. [66]
Quel ch'era dritto, il trasse inver le tempie, [67]

[63] *Mentre che il fummo* ecc. Segue il colorito e il pelo d'entrambi, di cui ancora non si parlò. Sotto l'azione del fumarsi e del guardarsi che sempre continua, il serpente acquista il colore e il pelo dell'uomo, e l'uomo perde i capegli e l'altro pelo, ed acquista un colorito di pelle livido e nero.

[64] *L'un si levò* ecc. Chi si levò in piedi? Quello che prima era serpente, ed ora è uomo in tutto, meno la testa. Chi cadde a terra? Quello che prima era uomo, ed ora è serpente in tutto, meno anch'egli la testa. Perchè uno si levò e l'altro cadde? Si levò l'ex-serpente, perchè omai avea i piedi e le gambe da uomo, il quale ha la proprietà di stare diritto, e questa è la sua natural positura; cadde l'ex-uomo, perchè omai avea i piedi e le gambe da serpente, il quale ha la proprietà di star carponi, e questa è la sua natural positura.

[65] *Non torcendo* ecc. Continua il guardarsi e il fumarsi a vicenda, la cui azione serve come a magnetizzarsi entrambi, e ciò per effetto naturale, ed a trasformarsi, e ciò per effetto soprannaturale finto dal poeta. — *Lucerne empie*. Occhi empi, perchè occhi di dannati.

[66] *Sotto* ecc. Sotto l'azione delle quali, in forza delle quali. Appunto lo sguardo è usato dal magnetizzatore per magnetizzare una persona.

So che questa non è sola magnetizzazione: ma so ancora che Dante ritrae quel che può dalla scienza, e il resto lo crea con la sua fantasia. S'ingannerebbe a partito chi credesse di trovar qui un suffragio al dannato mesmerismo, che è bene altra cosa dal magnetismo. Questo è naturale, e i suoi effetti stanno nel solo ordine naturale, e Dante ebbe un gran merito a conoscerlo nella sua età: questo, ossia il mesmerismo, è sola una invenzione da cerretani, per non dire da eretici. — *Cambiava muso*. Era la sola parte che rimaneva da trasmutare.

[67] *Quel ch'era dritto* ecc. Il serpente divenuto uomo, che aveva il naso lungo e schiacciato, come l'hanno i serpenti lo ritirò indentro indentro verso le tempie, percorrendo i due lati di una V dalla punta

E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro, e si ritenne, [68]
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
130. Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, [69]
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua ch'aveva unita e presta [70]
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta. [71]
L'anima, ch'era fiera divenuta, [72]

all'apertura, e del troppo, che venne alle due estremità, si formarono gli orecchi *delle gote scempie*, ossia delle gote semplici, morbide e molli, quali sono quelle dell'uomo, a differenza di quelle del serpente.

68 *Ciò* ecc. Di quella parte di muso serpentino, che non si ritrasse alle tempie ed agli orecchi, ma che restò nel dinanzi con una soverchia protuberanza, è il naso e le labbra proporzionate alla bocca umana.

69 *Quel che giaceva* ecc. L'uomo, divenuto serpente, fa del suo muso tutto il contrario dell'altro, cioè lo prolunga schiacciato per innanzi, e tanto il prolunga, che si tira dietro gli orecchi, i quali entran per la testa, come le corna della lumaccia quando son tocche.

70 *La lingua* ecc. L'ultima a formarsi nell'uno e nell'altro fu la lingua. La lingua dell'ex uomo, che prima aveva due qualità di essere unita, e di esser atta ad articolar parole, divien forcata e impotente a parlare: e la lingua dell'ex serpente, che era forcuta, e quindi incapace di parlare, si unisce, e così unita, acquista la proprietà del linguaggio umano.

71 *Il fummo resta.* Il fummo resta, e resta anche il guardarsi, che furono i due mezzi coi quali ottennero la loro trasformazione.

72 *L'anima* ecc. Ora che la trasformazione è compita, per la quale un uomo diventò serpente, e un serpente diventò uomo, devono questi due nuovi soggetti operare secondo la nuova natura che hanno acquistata, il serpente da serpente, l'uomo da uomo: perciò il serpente fugge strisciando e sufolando, perciò l'uomo sputa e parla, che sono due atti umani: ma gli sputa dietro mostrando disprezzo e indegnazione per lui, perchè l'uomo ha in dispregio ed in odio il serpente.

Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, [73]
140. E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, [74]
Come ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra [75]
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi [76]
La novità, se fior la lingua aborra. [77]
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato, [78]
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi [79]
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato; [80]
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
150. Che venner prima, non era mutato:

[73] *Le novelle spalle.* Le spalle umane che avea testè prese dall'altro, lasciategli le sue membra serpentine.

[74] *Buoso,* ladro della nobile famiglia degli Abati.

[75] *Settima zavorra.* Settima bolgia, settimo fondo per la simiglianza che ha il fondo di questa bolgia, col fondo della nave dove si colloca la zavorra.

[76] *Mutare e trasmutare.* Di uomo in serpe, e di serpe in uomo, come il caso di Buoso: di uomo e serpe insieme in un terzo essere tutto diverso dall' uno e dall'altro, come il caso di Agnolo Brunelleschi: finalmente di uomo in cenere, come il caso di Vanni Fucci.

[77] *La novità se* ecc. La novità del tema, per sè tanto difficile ad esprimersi in prosa, non che in poesia, mi scusi se qualche poco *(fior)* la lingua abbia errato, abbia difettato dal solito stile. *Aborra* per aberra, dall' antico aborrare per aberrare.

[78] *Gli occhi miei confusi* dallo sforzo fatto di mirare e rimirare fissamente, sì a lungo, in luogo non troppo chiaro, e in qualche distanza, per le quali ragioni si álterano, si stancano, e si confondono gli umori visivi. — *L'animo smagato.* L'animo sconvolto, perduto dalle atrocità di quegli spettacoli.

[79] *Tanto chiusi.* Tanto ascosi alla mia conoscenza.

[80] *Puccio Sciancato.* Puccio de' Galigai, ladro anch'esso.

L'altro era quel che tu, Gaville, piagni. [81]

[81] *L'altro era* quello che di serpente divenne uomo, cangiatosi con Buoso, ed è Francesco Guercio Cavalcanti, ucciso in Gaville, terra di Val d'Arno, per cagione della cui uccisione molti abitanti di Gaville furono morti, ed è per questo, che Gaville lo piagne. Tanto questo, quanto gli altri quattro ladri dovettero aver rubato nell'amministrar la Republica, essendo tutti d'alte famiglie.

Nota. Sulla convenienza di questa pena dirò, compendiando, ciò che abbiam veduto sinora:

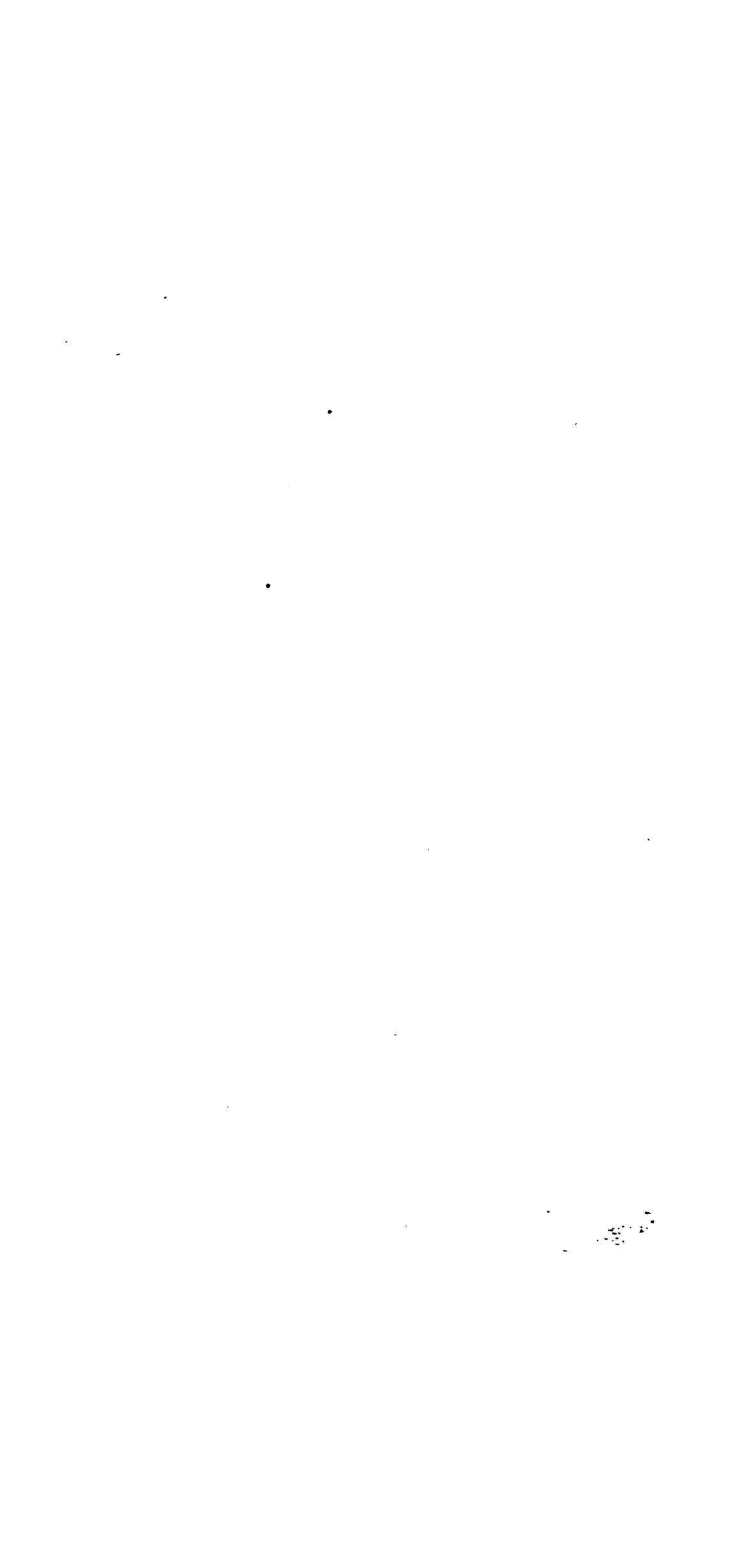
1. I ladri sono condannati a star tra i serpenti, perchè i ladri in vita hanno imitato la malizia dei serpenti.

2. I ladri fuggono dai serpenti perchè in vita fuggirono dai birri.

3. I ladri sono arrestati e feriti dai serpenti, perchè in vita furono arrestati e feriti dalla giustizia umana.

4. I ladri qui sono rubati del proprio corpo, perchè in vita hanno anch'essi rubato l'altrui.

5. I ladri qui son maltrattati da altri ladri lor confratelli, perchè in vita i ladri contendono sempre tra loro e s'accapigliano.

6. I ladri qui vivono in continui spaventi, poichè in continui spaventi pei lor delitti vissero in questa vita.

CANTO XXVI

ARGOMENTO.

Salgono i poeti all'ottava bolgia, dove entro a fiamme ambulanti, sono puniti i frodolenti consiglieri. Una fiamma bipartita ne conteneva due; ed erano Diomede ed Ulisse. Ad Ulisse parla Virgilio, che gli fa raccontare il suo ultimo viaggio.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Godi, Firenze, poi che sei sì grande, [1]
Che per mare, e per terra batti l'ali, [2]
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali [3]
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna, [4]
E tu in grande onranza non ne sali. [5]

[1] *Godi* ecc. Ironia pungentissima.
[2] *Sei sì grande, che* di te fai parlare da per tutto, per mare, per terra, e sin per l'Inferno, dove sei più famosa ancora.
[3] *Cinque cotali.* Cianfa Donati, Angelo Brunelleschi, Buoso Abati, Puccio Galigai e Francesco Guercio Cavalcanti. — *Cotali* indica cittadini primari, di grande autorità nella Republica.
[4] *Onde mi vien vergogna.* Perchè anch'io sono tuo figlio, e sento nel mio esilio quello, che da per tutto si dice contra mia madre, che si fa madre di ladri più che di cittadini onorati.
[5] *E tu* ecc. Mitiga la ironia, ma è mordace anche nel mitigarla.

Ma se presso al mattin del ver si sogna, [6]
Tu sentirai di qua da picciol tempo, [7]
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. [8]
10. E se già fosse, non saria per tempo: [9]
Così foss'ei da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo. [10]
Noi ci partimmo e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria, [11]

[6] *Ma se* ecc. Si credeva comunemente e superstiziosamente che i sogni fatti presso al mattino, presagissero il vero. Poeticamente parlando, anche da tali sogni si può trarre argomento. Con ciò non intende già il poeta di dar peso alla sua prova, ma piuttosto di mostrar voglia che il sogno s'avveri. Appa[illegible] da questo verso, che Dante presso al mattino si sia sognato delle calamità, che sovrastavano a Firenze.

[7] *Di qua da* ecc. Tra breve.

[8] *Prato* era dei Fiorentini. Le calamità predette da questi sogni, non solo te le desiderano gli stranieri, ma sin anche i tuoi medesimi sudditi, quantunque abbiano a risentirne il danno. Accenna alla rovina del ponte alla Carraia, all'incendio di mille settecento case, alle discordie dei Bianchi e Neri, cose tutte avvenute nel 1304.

[9] *E se già fosse* ecc. Se tali tue calamità fossero in atto presentemente, ossia se questo ne fosse il momento, non si potrebbe dire ch'esse ti avvengano troppo presto. Esprime il desiderio del mal di Firenze *ad correctionem.*

[10] *Chè più mi graverà* ecc. Se il castigo dei tuoi delitti ritarda, ed intanto invecchia, sarà più grave anche per me, e per ragione di me stesso, che non potrò a lungo goder de' tuoi mali, o meglio, perchè essendo vecchio, mi faranno troppo colpo sull'animo debole; e per ragione degli altri, perchè i castighi, che tardan troppo, andranno a cadere su tanti innocenti, i quali non presero parte alle colpe.

[11] *Che n'avean fatte i borni* ecc. Veggasi Canto XXIV, nota 37. Colà abbiam veduto, che i poeti discesero dal settimo ponte e vennero sull'argine, ma colà si disse che dismontarono lo muro, chiamando muro per la sua ertezza, il tratto dal ponte all'argine. Qui insiste il poeta sulla stessa idea di muro, e perciò chiama *borni* i sassi

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via [12]
Tra le schegge, e tra rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia. [13]
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, [14]
20. Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo ingegno affreno, ch'i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi,
Sì che se stella buona, o miglior cosa [15]
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. [16]
Quante il villan ch'al poggio si riposa, [17]

sporgenti, che sono appunto quei sassi che in fabbricando, si lasciano sporgere dall'ultima muraglia per attaccarvi la fabbrica di continuazione. Risalirono adunque dall'argine basso alla testa del ponte donde pria discesero, ma dovettero arrampicarsi come per *borni*.

[12] *Proseguendo* dal settimo all'ottavo ponte. Abbiam notato che i ponti si fanno ognor più erti in ragione che più si accostano al pozzo di centro. Quindi questa salita è più difficoltosa delle altre indietro.

[13] *Lo piè* ecc. Bisognava, per ascendere questo ottavo ponte, aggrapparsi con le mani a qualche punta di scoglio, e far di esse mani un tirante del corpo, altrimenti il piè non avrebbe potuto avanzare.

[14] *Allor mi* ecc. Il poeta anticipa qui la dichiarazione dei sentimenti di dolore che provò al vedere da quali pene fossero mai tormentati nell'ottava bolgia gli uomini che abusarono del loro alto ingegno, per porgere consigli frodolenti, animandosi, egli che pur sapea d'averne, a non imitarli, ma frenar l'ingegno con la virtù.

[15] *Sì che se* ecc. Corregge la espressione udita dal suo maestro Brunetto, il quale gli aveva detto: *Se tu segui tua stella — Non puoi fallire a glorioso porto;* e la corregge con attribuire il suo ingegno a miglior cosa, che non sono le proprietà e gli influssi delle stelle, cioè l'attribuisce alla Provvidenza.

[16] *M'ha dato il ben* ecc. L'ingegno — *Ch'io stesso nol m'invidi.* Invidiar propriamente suona guardar torto, quindi odiare, trattar male: dunque significa che io stesso non tratti male questo ingegno, non me ne abusi.

[17] *Quante* lucciole vede il villano nel più alto estate alla sera ecc.

Nel tempo che colui che'l mondo schiara, [18]
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara, [19]
Vede lucciole giù per la vallea, [20]
30. Forse colà dove vindemmia ed ara; [21]
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've il fondo parea. [22]
E qual colui che si vengiò con gli orsi [23]

[18] *Nel tempo* che il Sole resta più sul nostro emisfero, che nell'emisfero de' nostri antipodi, e nelle giornate più lunghe di questo tempo, il che avviene nel solstizio di estate, giorni prima e giorni dopo. Dunque vuol dire il 21 giugno, o in quel torno.

[19] *Come la mosca* ecc. La mosca svolazza di giorno, finito questo ella va a riporsi, e allora sottentra a svolazzar la zanzara. Come dunque lo svolazzar della mosca, significa il giorno, così quello della zanzara, la notte.

[20] Perchè *per la vallea?* Perchè le lucciole amano i luoghi umidi a preferenza dei secchi, e siccome le valli sono più umide che le cime dei monti, perciò il villano dal suo poggio le vede laggiù in gran numero. Così è serbata pure la corrispondenza della similitudine al fatto assimigliato; perchè anche Dante guardava dall'alto del ponte giù nella bolgia, come il villano dal poggio guarda la valle.

[21] *Forse colà* ecc. Parrebbe questo verso una giunta inutile, ma non è. Perchè potrebbe essere una valle arida, e in tal caso le lucciole non tengono a questo luogo. Per indicare dunque che la valle è pingue ed erbosa, come solitamente sono le valli, e quindi luogo da lucciole, la dice valle di vindemmia, e valli di messi. Ma havvi pure un altro graziosissimo e naturalismo pensiero espresso in questo verso, che non pare a prima vista. Il pensiero è che il villano ha tanto amore alla sua campagna, che guardando le lucciole scintillar per la valle, il suo occhio, anche senza avvertirlo, si fissa più sui campi, che egli *vindemmia ed ara*, che su quelli dov'egli non ha che fare, e che perciò non attraggono nè il suo cuore, nè il suo sguardo.

[22] *Tosto che fui* sul dosso dell'ottavo ponte.

[23] Eliseo che si vendicò *(si vengiò)* o si fe giustizia, ispirato da Dio, facendo uscir della selva due orsi a sbranar quei fanciulli, che deridevano il profeta.

Vide 'l carro d'Elia al dipartire [24]
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
40. Tal si movea ciascuna per la gola [25]
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto, [26]
Sì, che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senz'esser urto. [27]
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. [28]

[24] *Elia*, maestro di Eliseo, fu rapito dal Cielo da un carro di fuoco. Eliseo lo secondava in alto con l'occhio, ma com'è naturale, egli dal di sotto non potea veder che la fiamma portatrice del suo maestro, senza vedere il maestro.

[25] *Tal si* ecc. Tali erano quelle fiamme, entro le quali si celava un peccatore; il quale è detto *furto*, perchè involato ed ascoso entro la fiamma.

[26] *Io stava* ecc. Vuol dire che tenendosi con un braccio ben raccomandato ad un ronchione, col resto del corpo si protendeva così avanti da esser tutta la persona fuori dal centro di gravità, e quindi da dover per sè cadere, se il braccio o la mano si fosse sciolta dal ronchione.

[27] *Urto*, urtato.

[28] *Ciascun* ecc. La fiamma serve a ciascuno per due usi, a vestirlo e ad abbruciarlo. Chi son costoro? Sono tutti uomini di splendido ingegno, e per essere stati tali, risplendono anche quaggiù nella pena. Il fuoco gli nasconde, perchè nascosero le ree intenzioni dei mali consigli che porsero, ammantando invece la perversità dei loro suggerimenti di appariscenti ragioni, ed allucinando ed abbagliando così i troppo creduli lor consigliati. Ma il medesimo fuoco li abbrucia, perchè nell'inganno teso agli altri, spesso cade l'ingannatore. *Incidit in foveam quam fecit.*

Maestro mio, risposi, per udirti [29]
50. Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso [30]
Di sopra, che par surger della pira, [31]
Ove Eteocle col fratel fu miso? [32]
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme [33]
Alla vendetta corron, come all'ira.
E dentro dalla lor fiamma si geme [34]
L'aguato del caval, che fe la porta,
60. Onde uscì de'Romani il gentil seme. [35]
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille, [36]

[29] *Per udirti.* Per o con l'averti udito.

[30] *Che vien* ecc. A differenza degli altri fuochi di una cima sola, quel fuoco indicato da Dante ne aveva due.

[31] *Pira.* È rogo dalla voce greca πυρ, che significa fuoco, perchè sul rogo, o sulla pira, si abbruciavano i corpi dei condannati o dei cadaveri.

[32] *Eteocle,* fratello di Polinice, e a lui avverso. Gettati i loro corpi ad ardere sul rogo, si notò che la fiamma si diparti, e quel ch'era effetto naturale, lo si volse a indizio di avversione che ritenessero i loro corpi anche dopo morte.

[33] *Ulisse* ecc. Due greci di primo ordine, famosi nella guerra contro di Troia, alla cui ruina adoperarono tante frodi. Come corsero insieme alla guerra *(all'ira),* così qui corrono insieme alla punizione *(alla vendetta).*

[34] *Si geme.* Si punisce, si castiga.

[35] *L'aguato del caval* ecc. La frode del caval, tutto pieno di armi e di armati greci. Di quel cavallo uscì anche Ulisse. Il fatto è noto abbastanza. Mediante quella frode, la città di Troia fu occupata ed arsa, il che diè occasione *(fe' la porta)* ad Enea e compagni di lasciar l'Asia e venire in Italia a gettare le fondamenta del popolo Romano.

[36] *Deidamia* ecc. Teti, madre di Achille, sapeva per vaticini, che suo figlio, se fosse andato a Troia, vi sarebbe perito. Lo nascose in

E del Palladio pena vi si porta. [37]
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
E ripriego, che il priego vaglia mille.
Che non mi facci dell'attender niego, [38]
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desìo ver lei mi piego.
70. Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto [39]
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi, [40]

Sciro alla Corte del re Licomede. Ivi, vestito da donna, s'innamorò di Deidamia, figlia del re. Intanto Ulisse e Diomede il cercavano, perchè senza di Achille non si potea vincer Troia. Vennero finalmente alla corte di Sciro, e presentando, tra gli oggetti muliebri, anche una spada, Achille diè a questa di piglio sprezzando il resto, e così lo scopersero. Allora Deidamia restò abbandonata.

37 *Del Palladio* ecc. Nel tempio di Troia vi avea la statua di Pallade detta Palladio. Una predizione affermava che Troia durerebbe finchè possedesse quella statua: onde quella statua era riguardata come la salvaguardia della città. Fu questa rapita da Diomede, che la si portò con sè.

38 *Che non mi* nieghi di aspettar qui un poco, finchè arrivino presso di noi.

39 *Ho concetto,* ho compreso, ho capito quel che desideri, che sia domandato.

40 *Sarebbero schivi* ecc. I Greci, nei tempi del loro fiore, furono al mondo, e i più prodi nell'armi, e i più gentili nelle lettere, e i più valenti nelle arti. Queste doti li facevano naturalmente altezzosi a segno, da chiamar barbari tutti quelli che non eran Greci. Virgilio stesso, se non avesse avuto dei meriti speciali verso di loro, immortalandoli nella sua *Eneide,* avrebbe potuto temere di non essere ascoltato. Dunque quel *sarebbero schivi* ecc., non vuolsi intendere per alieni dal parlare con te per ragion di lingua o nazione, il qual motivo poteva militare anche contro Virgilio, ma per ragione di

Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi che siete duo entro ad un fuoco,
80. S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica, [41]
Dove per lui perduto a morir gissi. [42]
Lo maggior corno della fiamma antica [43]

mancanza di meriti personali verso di loro, meriti che avea Virgilio, e non Dante, come infatti parrà dalle ragioni allegate loro da Virgilio per farsi rispondere.

[41] *L'un di voi*, cioè quegli a cui va riferita la domanda: *dove per lui* ecc. Questa non si poteva riferir, che ad Ulisse.

[42] *Dove per lui* ecc. La storia, quale comunemente si tiene, ha di Ulisse che dopo la caduta di Troia, andò errando per anni dieci, e ritornò finalmente in Itaca suo regno, che uccise i principi che voleano sposar sua moglie Penelope, che cedette il governo a Telemaco suo figlio, e che fu ucciso da Telegone, pure suo figlio sconosciuto, che avea avuto da Circe. Ma Plinio e Solino lo fanno fondatore di Lisbona, che da lui è detta Ulissipone, e che potrebbe benissimo averla fondata nei dieci anni de' suoi viaggi, dopo la partenza da Troia: Dante però non s'attiene al racconto storico, della morte di Ulisse, quale l'abbiamo detto, ma trovandolo a Lisbona, dietro la sentenza di Plinio e Solino, lo fa indi procedere per mare, tanto che di lui non si ebbero più nuove. Pensò dunque che ei si fosse smarrito, e qui vuol sapere dove e come sia morto.

Nel Discorso preliminare abbiamo dette diffusamente le ragioni, che ebbe Dante, per inventar il nuovo viaggio e naufragio di Ulisse, che presto vedremo. Vedi quel Discorso e la mia Tav. I, *Inf.*, dove è tracciato il viaggio di Ulisse.

[43] *Lo maggior* ecc. Nel concetto Omerico, Ulisse fu per senno ed astuzie il maggiore di tutti i Greci, accorsi all'assedio di Troia, e per lui compose il poema dell'*Odissea*. Dunque non è maraviglia che

Cominciò a crollarsi mormorando, [44]
Pur come quella, cui vento affatica. [45]
Indi la cima qua e là menando, [46]
Come fosse la lingua, che parlasse,
90. Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse [47]
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta [48]

Dante gli dia una fiamma maggiore, che a Diomede pur grande. Si dice antica, per essere colaggiù da molti secoli, cioè da circa 1220 anni avanti Gesù Cristo.

[44] *Cominciò* ecc. La voce di chi parla ha la sua prima origine dall'aria del polmone, il quale però come un mantice s'allarga e stringe mormorando. Il moto dunque dei polmoni di Ulisse e il soffio della loro aria facevano naturalmente muovere e mormorar la fiamma che lo avvolgeva.

[45] *Pur come* ecc. Se il vento percuote una fiamma, produce in lei due effetti naturali: uno è agitarla o crollarla, l'altro è farla stridere o mormorare. Tali effetti erano prodotti nella fiamma dall'aria, che usciva dai polmoni di Ulisse, e che si venìa innalzando verso alla gola.

[46] *Indi* ecc. L'aria dai polmoni passa alle fauci, alla lingua ed al labbro, e qui, mediante varii movimenti, viene quest'aria articolata in parole. Ulisse, dentro dalla sua fiamma, opera tutto questo, e tutto questo imprime alla cima di detta fiamma, la quale perciò, come corrisponde alla lingua pel sito, così corrisponde ad essa nei suoi movimenti. Onde si dice: *Indi la cima qua e là menando — Come fosse la lingua, che parlasse.*

[47] *Circe.* Famosa maga, che sapea col gusto delle sue incantate bevande, trasmutare gli uomini in bestie, come fece con tanti compagni di Ulisse. Ulisse stesso non seppe schermirsi da' suoi incantesimi, onde fu da lei trattenuto più di un anno al promontorio Circello, presso Gaeta, prima che vi giungesse Enea a seppellirvi la sua nutrice Caieta.

[48] *Nè dolcezza* ecc. Li tre più dolci e potenti affetti di natura, sono gli amori ai figli, ai genitori, alla moglie. Ulisse gli superò tutti, vinto alla prepotenza di un quarto affetto, la conoscenza del mondo. Si direbbe che Dante in Ulisse preconizza Colombo. Anche Colombo sacrificò questi santi affetti per la sua grande missione. Vedi Roselly de Lorgues, *Vita di Colombo.* La coincidenza è curiosa.

Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qua' dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro di me l'ardore,
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,[49]
E degli vizj umani e del valore:
100. Ma misi me per l'alto mare aperto[50]
Sol con un legno, e con quella compagna[51]
Picciola dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,[52]
Fin nel Marroco, e l'isola de' Sardi,[53]
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io, e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta,[54]

[49] *A divenir* conoscitor del mondo, e del bene e del male, che ha.

[50] *Misi me* ecc. Il mettersi per l'alto mare aperto prima della scoperta della bussola o dell'ago magnetico, non era cosa usata da marinai, perchè molto pericolosa. Fino alla bussola le navigazioni si facevano terra terra. Se si facea qualche piccola traversata, abbandonando la vista del continente, si sceglieva giorno e notte chiara per avere il sole e le stelle a guida. Guai se queste mancavano! È dunque notevole un tale ardire di Ulisse. Qui si parla del Mediterraneo, a cui si abbandonò partendo da Circello.

[51] *Con quella* piccola compagnia che prima era stata da Circe trasmutata in bestie, e che poi Circe, costretta da Ulisse, trasmutò di nuovo negli uomini di prima.

[52] *L'un lito* ecc. Il lito meridionale d'Europa, e il lito settentrionale dell'Africa, tra i quali si stende il Mediterraneo: gli estremi lembi occidentali di questi due liti sono la Spagna per l'Europa, ed il Marroco per l'Africa.

[53] *L'isola de' Sardi*. Nomina quest'isola siccome la più grande che incontrò nel suo nuovo itinerario. Non nomina la Sicilia perchè questa è fuori del presente viaggio, che muove da Gaeta pel Nord. L'isola di Sicilia era stata già da lui visitata nel primo viaggio, navigando da Troia a Gaeta. La Sicilia inoltre era un'isola greca di costumi, di lingua e di leggi greche, ed Ulisse volea visitar popoli, che gli fossero nuovi, e non connazionali.

[54] *A quella foce stretta*. Allo stretto che ora si chiama di Gibilterra.

Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, [55]
Acciocchè l'uom più oltre non si metta: [56]
110. Dalla man destra mi lasciai Sibilia, [57]
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. [58]
O frati, dissi, che per cento miglia [59]
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia [60]

[55] *Ov'Ercole* ecc. Ov'Ercole, secondo la favola, piantò due colonne, ossia due monti, Abila in Africa e Calpe in Europa, per segni che dovessero avvisare i naviganti a non più inoltrarsi, ma a rivolgersi indietro. Credo che Dante da questo rivolgersi dei naviganti, abbia dato a questi termini il nome di *riguardi*: tanto più che la parola riguardo accenna a cautela. Anche in Romagna i termini si chiamano riguardi.

[56] *Acciocchè* ecc. Perciò su quelle colonne si diceva essere scritto il motto: *Non plus ultra*, che fu veramente rispettato sino ai tempi moderni, con una specie di religioso terrore.

[57] *Dalla man destra* ecc. Siviglia, città principale della Spagna meridionale, al nord-ovest dello stretto.

[58] *Dall'altra* ecc. *Setta* o Centa, città d'Africa sullo stretto, e più orientale di Siviglia circa un grado di longitudine; perciò Ulisse dice che prima di Siviglia avea lasciata Setta, avendo prima trovata questa, e Setta un cinquanta sei miglia al di là verso occidente. Dante, ammirabile in tutte le scienze, è ammirabile anche per esattezza di cognizioni geografiche, di cui fa un bellissimo sfoggio in questo Canto, come nell'altro avea fatto sfoggio di scienze naturali.

[59] *O frati* ecc. Gli appella fratelli, sebbene fosse loro signore e duce per affezionarseli sempre più. Questa è anche l'arte d'ogni oratore, accattarsi la benevolenza degli uditori, con mostrar sè stesso amante di loro, e con lodarli di azioni magnanime e virtuose, come fa con le seguenti parole: *Che per cento miglia* (mila) *perigli siete giunti all'occidente*. — Li cento mila perigli sono narrati nell'*Odissea*. Gli altri perigli, che Ulisse propone loro a superare, servirebbero di compimento al poema Omerico.

[60] *A questa tanto picciola vigilia.* — *De' vostri sensi, ch'è del rimanente* cioè: alla vita tanto corta che vi rimane. Questo modo: *Che è del rimanente*, è tolto dal latino: *Aliquid reliqui*, *quidquid reliqui*,

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza, [61]
Di retro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: [62]

nihil reliqui ed altri simili locuzioni, dove il genitivo *reliqui (del rimanente)* sta pel nominativo *reliquum (rimanente)*. Dunque il modo Dantesco: *che è del rimanente*, suona: Che è rimanente, e più breve: Che rimane. Qui la vita è chiamata assai propriamente una vigilia, o vigilanza de' nostri sensi, perchè mentre che siam vivi, i nostri sensi vegliano o son desti; quando poi siamo morti, i nostri sensi non vegliano più, ma dormono. In quanto ad oratoria, la brevità della vita è un forte stimolo alla virtù, perchè passato il poco tempo che resta non si ha più tempo per fornirci di meriti. La vita di Ulisse e de' suoi compagni era breve, perchè è breve per sè medesima, ed è breve per averne omai passata la maggior parte, avendo detto poco sopra lo stesso Ulisse: *Io e i compagni eravam vecchi e tardi.*

61 *Non vogliate.* Costruisci: *Non vogliate negar l'esperienza del mondo senza gente — Diretro al Sole.* Avete veduto, avete preso conoscenza e pratica del mondo abitato dall'oriente sin qui, non negate adesso alla vita che brevissima ancor vi resta, di prender pur conoscenza del mondo disabitato, e tutto coperto dal mare, seguendo il corso del Sole, cioè continuando verso occidente; così, potrete dire d'aver tutto veduto e conosciuto; veduto e conosciuto la parte abitata dagli uomini, ossia la terra; veduto e conosciuto la parte non abitata da uomo alcuno, ossia il grande oceano, che nessuno ancor vide, nè sa che sia, e quali novità in sè contenga. Ulisse parla secondo la credenza de' suoi tempi, che riteneva o tutto e solo oceano, quanto si stendeva oltre le colonne d'Ercole, o se pur ci avea terra dove che sia, essa doveva essere disabitata da gente umana, non potendo comprendere che alcuno del nostro emisfero vi fosse mai penetrato. Anche sant'Agostino (*De civ. Dei*, XVI) avea detto: *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate traiecta navigasse ac pervenire potuisse.*

62 *Considerate* di chi siete figli; siete figli della Grecia, siete figli di eroi, eroi voi stessi e testè vincitori di un popolo famoso. La nobiltà della patria, le geste dei maggiori le proprie geste, sono in bocca d'un oratore validissimi argomenti, per eccitar chicchessia a grandi imprese.

Fatti non foste a viver come bruti, [63]
120. Ma per seguir virtute, e conoscenza. [64]
Li miei compagni fec' io sì acuti [65]
Con quest' orazion picciola, al cammino, [66]
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino, [67]
De' remi facemmo ale al folle volo, [68]
Sempre acquistando del lato mancino. [69]

63 *Fatti non* ecc. Finalmente siete necessitati dal vostro stesso destino umano, ben diverso da quel dei bruti.

64 *Ma per seguir* ecc. Ecco il fine temporale di ogni uomo. L'uomo fu creato per soddisfare in questo mondo a due bisogni, che sente in sè naturalmente; ad un bisogno del cuore, col mezzo della virtù; e ad un bisogno dell'intelletto, col mezzo della conoscenza. È un gentile che parla, e perciò non potea dire di più; e quel che disse è assai.

65 *Sì acuti.* Le cose acute trapassano facilmente, le ottuse, difficilmente. Prendete per esempio un chiodo appuntato ed acuto, ed un altro spuntato, e fattene la prova. Bellissima metafora per indicare pronti, invogliati, ardenti.

66 *Con questa orazion picciola. Orazione*, all'uso oratorio, secondo il quale i discorsi ad un'adunanza si chiamano orazioni, e chi li fa oratori. — *Orazion picciola,* all'uso degli ordini del giorno, o dei proclami militari, che deono essere sempre brevissimi. Ma questa orazione nel suo piccolo ha tutti gli argomenti necessari alla persuasione di impresa assai difficile e potrebbe servire di un eccellente modello per cose di questo genere.

67 *Volta nostra poppa* contro o verso il mattino, e quindi la prora, che è la parte dinanzi della nave, verso sera, dovendo navigare verso occidente.

68 *I remi* alla nave sono come l'ali all'uccello, e il mare alla nave è come l'aria all'uccello. — *Folle volo.* Volo ardito, prosontuoso. Ulisse potea qui dirlo folle (ciò che non avrebbe detto nella orazione a' suoi compagni) perchè parlava ad uno straniero, e parlava dopo l'esito infelice di tanta navigazione.

69 *Sempre acquistando del lato mancino.* Cioè tenendo nella nostra navigazione due direzioni, una verso occidente, un'altra verso mezzogiorno, percorrendo così la diagonale dell'ipotenusa, la qual diagonale

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo [70]
130. Cinque volte racceso, e tante casso [71]
Lo lume era di sotto dalla luna, [72]
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo. [73]
Quando n'apparve una montagna bruna [74]
Per la distanza, e parvemi alta tanto [75]
Quanto veduta non ne aveva alcuna.

li avrebbe portati per retta linea agli antipodi di Gerusalemme, se fossero passati al di là dell'equatore, e lo avessero attraversato di tanto, sia verso mezzogiorno che verso occidente, di quanto la stessa Gerusalemme è al di qua di esso equatore verso oriente. Anche Colombo tenne a mancina non però tanto quanto Ulisse. A maggior chiarezza di questo punto geografico, vedi il viaggio di Ulisse nella mia Tav. I, *Inf.*

[70] *Che non surgeva* ecc. Dunque era giunto all'equatore.

[71] *Cinque* ecc. Navigammo per cinque mesi. Ad ogni mese si accende e si estingue la faccia lunare.

[72] *Di sotto* ecc. Perchè di sotto dalla luna? Perchè quello che si illumina della luna, non è già tutto il globo lunare, ma il disco che guarda noi, cioè il disco di sotto: l'altro resta nelle tenebre.

[73] *Poi ch'entrati* ecc. Poichè uscimmo delle colonne di Ercole per abbandonarci all'oceano Atlantico, detto mar tenebroso sino ai tempi di Colombo, del qual mare si favoleggiavano cose spaventosissime.

[74] *Quando n'apparve* ecc. È la montagna del Purgatorio, che a Dante piacque collocarla antipoda di Gerusalemme. Questa montagna è bruna per la distanza, che dice nell'altro verso. I monti erbosi, veduti in vicinanza, sono verdi, rendendo il colore dell'erba che li copre: di mano in mano che si veggono in maggior distanza, appariscono invece cilestri, predominando in essi non il color naturale che portano, ma il color dell'atmosfera celeste per attraverso alla quale passa la nostra vista. Nell'estrema distanza poi scemano anche il color cilestro, e pendono al bruno. Tale era il caso presente.

[75] *Parvemi alta* ecc. Era di miglia 95. Vedi la mia Tav. I, *Inf.*, e il mio Discorso preliminare, dove spiega questa parte.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto; [76]
Chè dalla nuova terra un turbo nacque, [77]
E percosse del legno il primo canto. [78]
Tre volte il fe girar con tutte l'acque, [79]
140. Alla quarta levar la poppa in suso [80]
E la prora ire in giù, come altrui piacque, [81]
In fin che il mar fu sopra noi richiuso. [82]

76 *Ci allegrammo* ecc. Naturalissima allegrezza, di cui troviamo un solo riscontro in quella di Colombo e de'suoi compagni, alla vista della terra in questo stesso emisfero. — *E tosto tornò in pianto.* E il nostro allegrarci tornò ben tosto in pianto.

77 *Dalla nuova terra.* Dal Purgatorio antipode di Gerusalemme.

78 *Il primo canto.* La prora.

79 *Tre volte* ecc. Il vortice prodotto nell'acqua dal turbine, investì tutto intorno il legno, e il fe girare con l'acqua stessa tre volte.

80 *Alla quarta* ecc. Al quarto giro, il vortice investì di più forza la poppa che la prora, ond'essa naturalmente fu alzata sulla punta dei flutti, e la prora abissata nel basso centro del vortice; e questo centro del vortice, avendo nella sua punta inferiore la proprietà di assorbire e di attirare i corpi, che vi cadono dentro, inghiottì il nostro legno. Tutta questa descrizione è imitata dal naufragio della nave d'Oronte, *En.* I.

81 *Come altrui piacque.* Come piacque a Dio, che Ulisse non nomina, perchè il vero Dio gli era sconosciuto, ed egli era dannato.

82 *In fin* ecc. Il mare è aperto dal legno finchè il legno sta sopra il mare: quando il mare se lo inghiotte, esso si richiude, e si richiude sovra i naufraghi, come all'incontro quand'era aperto stava sotto ai naviganti.

CANTO XXVII

ARGOMENTO.

Dal medesimo ponte dell'ottava bolgia, colloquiano con un'altra fiamma che conteneva il conte Guido da Montefeltro.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Già era dritta in su la fiamma, e queta [1]
  Per non dir più, e già da noi sen gìa
  Con la licenza del dolce poeta: [2]
Quando un'altra, che dietro a lei venia

[1] *Già era* ecc. Lo spirito dentro la fiamma se parla la muove, per cui essa non istà nè dritta nè quieta; se poi lo spirito tace, la fiamma sta dritta e quieta, perchè non è più scossa dalla parola dello spirito, che cerca l'uscita per la punta della fiamma, come la nostra parola cerca l'uscita per la lingua e per le labbra. Anche la nostra lingua e le labbra stanno ferme, quando non articoliamo parole.

[2] *Con la licenza* ecc. Perchè Virgilio dà licenza ad Ulisse di andarsene? Bisogna notare che tutti questi spiriti chiusi entro la loro fiamma, non veggono le persone con cui parlano impediti dalla fiamma che li circonda. In mancanza della vista, si aiutano con l'udito, perciò Virgilio per far conoscere ad Ulisse ch'egli non vuol altro da lui, glielo manifesta col mezzo che può intenderlo anche un orbo, ed è la parola di licenza. Se Virgilio invece fosse partito senza dirgli altro, Ulisse non avrebbe potuto sapere se dovesse ancora rimanersi o andarsene, perchè della partenza di Virgilio non si sarebbe accorto. Ci voleva adunque la licenza a voce.

Ne fece volger gli occhi alla sua cima, [3]
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima [4]
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima;
10. Mugghiava con la voce dell'afflitto, [5]
Sì che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva del dolor trafitto:

[3] *Ne fece volger gli occhi* ecc. Notate bene. Noi parlando con uno, che ha gli occhi sani, usiamo sempre guardarlo negli occhi, perchè negli occhi è molto più scritta la parola, che sul labbro. Se non ha occhi, usiamo guardarvi la bocca. Ma delle persone con cui i poeti parlavano, essi non potevano vedere nè occhi nè altro. Vi vedevano invece una cosa che faceva l'ufficio della lingua, ed era la cima della fiamma, per cui uscivano parole, ma parole confuse per essere la fiamma un mezzo o un conduttore poco idoneo della parola formata e pronunciata dentro da essa. A questa cima dunque naturalmente appuntano lo sguardo i poeti. Anche dove non pare c'è in Dante da osservare una gran natura.

[4] *Come il bue* ecc. Avendo detto testè il poeta di un suono confuso, che uscia dalla cima della fiamma, suono, che in fin dei conti, era la parola dello spirito, che ci avea dentro, perciò si fa qui a spiegare l'origine, il progresso, e l'intera perfezione di essa parola, qual dovea formarsi ed uscire da esseri così fatti.

A schiarimento del fatto pone dapprima una molto propria similitudine del bue Siciliano (*Cicilian*, come era usato in quei tempi anche in prosa). Falaride, famoso tiranno d'Agrigenti, in Sicilia, ordinò ad un fabbro, di nome Perillo, la formazione di un bue di rame così fatto che potesse contenere nel ventre un condannato, e che potesse trasmettere al di fuori per le fauci le strida del misero paziente, quando vi fosse arso dal fuoco sottoposto. Perillo fu il primo ad esservi abbruciato.

[5] *Mugghiava* ecc. Come la voce del paziente, chiuso entro il toro Falareo, si convertiva in un mugghio bovino, dovendo passar per meati appositamente costrutti, perchè la voce umana si conformasse a voce di bue; onde il toro, sebben di rame, pareva un vero toro, che si lamentasse per gran dolore.

Così per non aver via, nè forame [6]
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio, [7]
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu a cui io drizzo [8]
20. La voce, e che parlavi mo Lombardo, [9]
Dicendo: Issa ten' va, più non t'aizzo; [10]

6 *Così* le parole di questi spiriti dentro il foco, uscendo dalla bocca del dannato, non si lanciavano súbito all'aria libera, come le nostre che vi producono le loro vibrazioni aeree, e per esse vanno dirittamente all'orecchio della persona, che ci ascolta, ma invece, non avendo via, nè forame (cioè non essendo libere di andarsene tosto all'aria) doveano penetrar nella fiamma, e questa per la natura sua *(dal principio del fuoco)* le convertiva in quel suono che è proprio del fuoco *(in suo linguaggio)*, che sarebbe un rugghio, uno stridore.

7 *Ma poscia* ecc. La parola, sebben convertita nel linguaggio del fuoco, riteneva però sempre l'impronta data dalla lingua umana nella sua prima formazione, impronta che si sviluppa appena può trovare una via, che la porti all'uscita. Questa via è la punta della fiamma, alla quale si comunica finalmente la parola, stata prima inceppata dal grosso del fuoco, tal quale ella fu emessa dalla lingua, e dal labbro del dannato; onde la punta della fiamma diviene una seconda lingua, che riceve la parola umana con tutte le sue proprietà, e con quei guizzi medesimi, che fa una vera lingua, tramanda la parola all'aria e dall'aria all'orecchio altrui.

8 *O tu* ecc. Crede di parlar con un solo, cioè con Virgilio, perchè non ci vede.

9 *Lombardo.* Dunque prendilo nel senso rigoroso della parola, essendo essa proprio voce lombarda e lucchese. Vedi il Canto XXIV del *Purgatorio*, nota 40. Dunque Virgilio non parlò in greco ad Ulisse, ma nella lingua in cui avrebbe parlato anche Dante. E però quella frase dell'altro Canto: *sarebbero schivi del tuo detto*, non vuol dire, *parola italiana*, ma parola di uno che non ha meriti verso loro.

10 *Issa.* Ora; è il contratto di *ipsa hora.* — *T'aizzo.* Ti è stimolo a parlare.

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo. [11]
Se tu pur mo in questo mondo cieco [12]
Caduto se' di quella dolce terra [13]
Latina, onde mia colpa tutta reco; [14]
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra. [15]
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino [16]

[11] *E ardo.* Eppur ardo.

[12] *Pur mo.* Pur ora, testè. — *Mondo cieco.* Inferno, che è detto anche: tenebre esteriori. Sta bene in bocca di questo spirito appellar l'Inferno *Mondo cieco,* perchè egli, sebbene in mezzo alla luce del foco, pure non ci vede. Anche questa è natura che fa nominar l'Inferno non da qualunque pena generica, ma dalla pena speciale, che si soffre, quasi che tutto il resto sia niente.

[13] *Di quella dolce* ecc. La rimembranza della patria perduta, e perduta così, e il confronto del presente stato doloroso, gli fa dir: *dolce terra.*

[14] *Terra. — Latina.* Le Romagne. — *Onde mia colpa tutta reco.* Di dove sono ancor io, e dove ho commesso la colpa che quaggiù recai. I peccatori, morendo, portano seco tutta la loro colpa, per riceverne tutta la loro pena.

[15] *Dimmi* ecc. Dimanda dunque una cosa presente, che il dannato non sa, perchè, come abbiamo veduto immaginato dal poeta, i dannati veggono le cose lontane, ma quando si appressano o sono, tutto è vano il lor vedere. Nel Canto XXV il poeta fa sfoggio di scienze naturali, nel Canto XXVI di scienze geografiche e nautiche; in questo di scienze geografiche insieme, e politiche.

[16] *Ch' i' fui* ecc. Perchè io fui di Montefeltro, piccola città tra Urbino e il giogo onde nasce il Tevere. Così, dopo aver accennato prima ch'egli era Romagnuolo, determina, pure di qual luogo delle Romagne egli sia. Questi era Guido da Montefeltro, Ghibellino, lodato per grand'uomo, da Dante nel *Convivio,* e dal Boccaccio. Nel 1276 capitanò Fiorentini e Forlivesi contro Bologna, e vinse. Nel 1277 ruppe Fiorentini e Forlivesi fuorusciti. Nel 1282 distrusse le armi quasi tutte francesi, che Martino IV avea mandate contro Forlì, di cui era signore o podestà. Nel 1285 vinse Caprona. Perduta Cervia e Faenza,

30\. E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io ero in giuso ancora attento, e chino, [17]
Quando 'l mio duca mi tentò di costa, [18]
Dicendo: Parla tu, questi è Latino. [19]
Ed io ch' avea già pronta la risposta, [20]
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta, [21]
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni, [22]

fu da Onorio mandato a confino in Asti. Nel 1289 è chiamato ad essere podestà di Pisa, ed ei fu che fece chiudere di sotto la prigione di Ugolino e figliuoli, e gettar in Arno la chiave. Ei ristora le forze di Pisa, con esse toglie a Firenze Pontedera, ed occupa Urbino. È scomunicato da Nicolò IV. Nel 1295 espulso da Pisa, cerca la grazia di Bonifazio VIII. È lasciato rientrare a Forlì, e nel 1297 si rese frate del terz'ordine di san Francesco. Notate finalmente di questo Guido che molestò tanto i papi nel loro dominio temporale, come da Dante sia messo all'Inferno, mentre i donatori o difensori di esso dominio furono messi in Paradiso.

[17] *Attento e chino,* ma senza parlare, perchè la dimanda di Guido era drizzata a Virgilio, cui Guido credea un peccatore, che andasse alla sua pena. Sono bellissimi questi incidenti, e queste scene che sono use ad accadere, quando si ha da fare con ciechi. È poi un piacere il vedere che Dante le nota tutte, e dipinge la natura nella sua semplicità.

[18] *Mi tentò di costa* ecc. Appunto per non far saper, che erano in due, e Guido credesse di parlar con quello che prima avea colloquiato con Ulisse. Tutta naturalezza, che rapisce.

[19] *Parla tu, questi è Latino.* Queste parole Virgilio le dovette dire alle orecchie di Dante e sotto voce. Altro tratto bellissimo di natura e di verità. — *Questi è Latino,* è italiano, perciò si degna parlare con chicchessia, anche con chi non ha meriti, come lui o verso lui.

[20] Perchè avea *pronta la risposta?* Perchè Dante veniva appunto dai paesi ricercati e sapeva quello che vi succedeva, e perchè, e per chi.

[21] *Nascosta* per entro al fuoco.

[22] *De' suoi tiranni.* Chi sono questi tiranni? Sono i signori o podestà delle varie città di Romagna. Ma qui conviene spiegarci più distesamente per comprendere il vero stato delle cose di quei tempi,

e per rispondere ad un dubbio che sorge naturalmente contro il dominio temporale della Santa Sede, dal veder qui le città di Romagna sotto la signoria di tanti.

Si sa che Pipino e Carlo Magno rimisero sotto la obbedienza del papa le Romagne rubate a lui dai re Longobardi, e vi aggiunsero altre donazioni. Ciò avveniva nel secolo ottavo. Da indi in poi queste città all'ombra del Santuario vivevano felici, lasciando la Santa Sede che quasi si governassero da sè stesse ordinariamente per mezzo dei loro vescovi, sempre però sotto la dipendenza politica dei romani pontefici, che si consideravano ed erano supremi signori. E questa è la ragione perchè anche presentemente i Comuni di Romagna godono più franchigie di tutti gli altri di Europa. I vescovi, che vi governavano pel pontefice, non tralasciavano di associare all'Amministrazione dello Stato i loro capitali, e con l'andar del tempo anche degli uomini laici, che erano principali tra' cittadini, e che sapeano sufficientemente forniti di abilità amministrativa. Queste concessioni riuscirono a poco a poco di pregiudizio al supremo potere ecclesiastico, che veniva perdendo di autorità politica di mano in mano, che il laicato si lasciava intromettere in qualche ingerenza nei pubblici affari. Ben presto questa passione di dominare e di reggere passò dai cittadini primarii nelle masse del popolo, e così vennero ad originarsi i Comuni, che ottennero dalla Chiesa di amministrare le proprie cose da sè stessi, sotto l'alto dominio e la dipendenza dei romani pontefici, guardati sempre quali signori dei Comuni medesimi. Intanto venivano i secoli XI e XII, nei quali il fermento delle autonomie municipali si andò sviluppando per tutta Italia, nell'alta più, e più ancora nella centrale. Di qui venne la erezione di ogni Municipio in Repubblica popolare, con un consiglio di maggiorenti, con anziani a capo del Consiglio, con un capitano del popolo, e con proprii statuti. Quello che avveniva in altre parti d'Italia, s'introduceva pure nelle Romagne, sebbene in questa parte per la libertà comunale accordata sempre e con saggezza dalla Santa Sede a' suoi Stati si pensasse assai meno a scuoterne il giogo, serbandosi i popoli assai memori e grati al governo mite e felice che ne fece sempre la Chiesa. Sventuratamente intorno a questo tempo vennero a trapiantarsi di Germania in Italia il Guelfismo ed il Ghibellinismo, e sorsero quindi dappertutto Guelfi e Ghibellini, quelli per il papa, questi per l'imperatore, pretendendo sì gli uni, che gli altri di arrivare meglio, ciascuno per la loro parte, alla indipendenza d'Italia, mentre intanto sì gli uni, che gli altri si approfittavano invece di questo pretesto a formarsi intorno un maggior nucleo di forze per dominare

Ma palese nessuna or ven lasciai. [23]
40. Ravenna sta com'è stata molt'anni; [24]
L'aquila da Polenta la si cova, [25]
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

da soli gli affari del Comune. Di qui ebbero origine i podestà in tutte le città italiche, i quali dall'essere semplici capi di popolo s'imposero al popolo quali signori assoluti, lasciata al popolo una larva di libertà in una accolta di consiglieri e di anziani, che nulla potevano. Questi podestà divenuti signori per usurpazione, giacchè non erano tutt'al più che feudatari del papa ritenuti in possesso, finchè erano fedeli al loro signore e dolci ed umani col popolo, non tardarono guari ad essere invece veri tiranni del popolo, e allora la Santa Sede ne gli spogliò anche con la forza, dove occorreva, salvando così ad un tempo e il dominio temporale della Santa Sede, ed i popoli straziati dalla prepotenza de' loro ingiusti signori o feudatari infedeli. Gli altri che s'eran fatti signori delle città per tutto il resto d'Italia, e che spesso erano riusciti ad ingrandire i loro Stati, rovesciando i signorotti circonvicini, caddero anch'essi l'un dopo l'altro pian piano, o sotto i colpi del popolo, stanco di soffrire le lor tirannie, o sotto quelli di qualche grande potenza, e così l'Italia, prima signoreggiata da cento e mille padroni, quanti eran Municipi, fu ridotta a quelle poche suddivisioni politiche che si videro sino al cader del secolo XVIII.

[23] *Ma palese* ecc. Notano gli storici che l'anno 1300 corse per l'Italia pieno di pace e di abbondanza. Pare che Dio appunto pel famoso giubileo di quell'anno abbia voluto favorirlo di tanta grazia. È cosa assai rara il trovare a que' tempi, di tante discordie civili interne ed esterne, un anno che fosse senza guerra palese; chè quella che si covava nel cuore dei tiranni la c'era sempre.

[24] *Ravenna stà* ecc. Intendi tiranneggiata.

[25] *Polenta.* Castello presso Bertinoro, onde vennero i conti Guido, che aveano per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. Questi era Guido Novello, dove riparò Dante nel suo esiglio. È poi sommamente poetico il dire che l'aquila cova Ravenna, e con l'ali ricuopre Cervia, città marittima soggetta a Ravenna, per dire che Guido Novello comanda a Ravenna ed a Cervia. Ravenna come capitale stà sotto il corpo dell'aquila, Cervia invece come città secondaria, sta sotto l'ale di lei.

La terra che fe già la lunga pruova, [26]
E di Franceschi sanguinoso mucchio, [27]
Sotto le branche verdi si ritruova. [28]
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, [29]
Che fecer di Montagna il mal governo, [30]
Là dove soglion, fan de' denti succhio. [31]
La città di Lamone, e di Santerno [32]
50. Conduce il leoncel dal nido bianco, [33]
Che muta parte dalla state al verno. [34]

[26] *La terra* ecc. Forlì, dove un tempo era stato signore (vedi n. 16) questo stesso Guido da Montefeltro, con cui Dante ragiona. — *Fe già la lunga pruova.* Sostenne l'assedio di quei soldati spediti a domarla da Martino IV (nota 16).

[27] *E di Franceschi sanguinoso mucchio.* I più di quei soldati di Martino IV erano francesi, come francese era egli stesso; essi furono rotti compiutamente da Guido.

[28] *Sotto le* ecc. Sotto Sinibaldo Ordelaffi, che avea per arme un leon verde in campo d'oro dal mezzo in su e dal mezzo in giù segnato di tre liste verdi, e tre d'oro.

[29] *Mastin vecchio.* (Malatesta, padre), e'l nuovo (Malatestino, figlio), signori di Rimini. Si dicono Mastini per le loro crudeltà. Si dicono da Verrucchio, avendo il padre di Malatesta ricevuto in dono il castello di Verrucchio da quei di Rimini.

[30] *Che fecer di Montagna* ecc. Montagna era cavaliere Ghibellino della famiglia Percitati, riminese, che i Malatesta tennero in prigione ed uccisero.

[31] *Fan de' denti succhio.* Avendoli chiamati Mastini, dà loro anche i denti dei Mastini, che sono acuti e forti, a segno da trapassare e strittolare gli ossi più duri. Come il succhio o trivello penetra nel legno, e ne cava l'interno, così il tiranno ferisce e mugne il suo popolo.

[32] *La città* ecc. Faenza, città sul fiume Lamone, Imola città sul fiume Santerno.

[33] *Conduce.* Governa. — *Il leoncel dal nido bianco.* Mainardo Pagani, detto il Demonio, la cui arme era un lioncello azzurro in campo bianco.

[34] *Che muta* ecc. Ora sta coi Guelfi, ora coi Ghibellini.

E quella a cui il Savio bagna il fianco, [35]
Così com'ella si è tra 'l piano 'l monte, [36]
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte: [37]
Non esser duro più ch'altri sia stato, [38]
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. [39]
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato [40]
Al modo suo, l'aguta punta mosse
60. Di qua di là, e poi diè cotal fiato:

[35] *E quella* (Cesena), *a cui il Savio bagna* ecc. Fiume tra Bertinoro all'occidente, e Cesena all'oriente: perciò le bagna il fianco occidentale.

[36] *Così com'ella* ecc. Cesena giace parte in pianura, parte in collina. A simiglianza del suo stato materiale, è il suo stato politico, parte libero, parte tirannico. Così facevano spesso allora i capipopolo che usurpando il supremo dominio, limitavano, non toglievano affatto il reggimento republicano.

[37] *Ora chi se'* ecc. Guido avea già prima dichiarata la sua patria, ma sempre sulle generali. Avea detto d'essere di Romagna *(di quella terra — Latina onde mia colpa tutta reco)*. Poi avea specificato di qual parte di Romagna egli fosse *(intra Urbino — E'l giogo di che Tever si disserra)*. Ma Dante con tutto ciò ancor non sapea chi fosse costui. Sapeva però ch'egli era restio siccome peccator di colpa vergognosa (frodolenza) a dire il suo nome, perchè non volle dire che in generale la sua nascita. Di qui la calda preghiera che Dante fa, perchè gli si manifesti.

[38] *Più che* sia stato Ulisse testè udito da te, che ne dichiarò chi era senza difficoltà. Ma perchè tale differenza tra Ulisse e Guido? Perchè Ulisse era vissuto tanti secoli prima, e Guido sapea di parlare con un contemporaneo.

[39] *Se 'l nome tuo* ecc. Così il tuo nome ecc. Lo incoraggia a parlare con la gran fama lasciata di sè nel mondo e col desiderio che continui.

[40] *Alquanto ebbe rugghiato.* È la parola uscita dalla bocca di Guido, che prima di uscir dalla fiamma, vi mormora per entro con quel suono che fanno le fiamme, e poi, presa la via della cima, la dimena con quel guizzo, che le diè la lingua.

S'i' credessi, che mia risposta fosse [41]
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse: [42]
Ma perciocchè giammai di questo mondo
Non ritornò alcun s'i' odo il vero, [43]
Senza tema d'infamia ti rispondo. [44]
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, [45]

[41] *S' i' credessi* ecc. Guido non sa, perchè non ci vede, che Dante è vivo, anzi non sa nemmeno, che sia Dante, e lo ritiene quella persona, che parlò prima con Ulisse. Crede insomma di parlare con un dannato, e si manifesta sol perchè crede questo; tanto può nei frodolenti la vergogna del lor peccato. — *Mai.* Non è negativo.

[42] *Questa fiamma* ecc. Questa fiamma non parleria più, perchè quando parla lo spirito, la fiamma si scuote.

[43] *Non ritornò* ecc. *In Inferno nulla est redemptio.* Anche il ricco Epulone conferma questo, non essendogli stato permesso di ritornare nemmeno per brev'ora, nemmeno per buon fine. Tale finalmente è la credenza cattolica.

[44] *Senza* ecc. I dannati privi di ogni bene eterno sono cupidi, nella sentenza di Dante, di quel bene temporale che vien dalla buona fama tra i superstiti. Per la stessa ragione temono l'infamia di questo mondo.

[45] *I' fui* ecc. Capitano d'arme, o di ventura, che coi soldati ragunaticci (allora detti masnadieri) andava a servigi or di questo, or di quel Municipio, avvenendo spesso di combatter oggi a favore, e domani a danno di quel medesimo: era poi facile, che il capitano d'armi dietro la sua buona fortuna per invito o per prepotenza divenisse podestà, e quindi signore dispotico di qualche città, come avvenne di questo stesso Guido di Montefeltro, che si fece podestà di Forlì, e poi di là cacciato fu creato da' Fiorentini podestà loro. — *E poi fui cordigliero.* Li Francescani si chiamavano anche Cordiglieri per la corda, che li stringeva ai lombi. Anche il terz'ordine di san Francesco era Cordigliero, e, secondo il costume di allora, molti lo abbracciavano o da giovani per divozione (come Dante) o da vecchi per penitenza. Guido lo abbracciò da vecchio per far penitenza di una vita che se fu intrecciata di opere di valore, fu pure intrecciata d'inganni, di crudeltà e di ingiustizie, come è facile immaginare in quel turbinio di passioni e di odii municipali.

Credendomi sì cinto fare ammenda: [46]
E certo il creder mio veniva intero; [47]
70. Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, [48]
Che mi rimise nelle prime colpe: [49]
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe, [50]
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe, [51]
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e si menai lor arte, [52]
Ch' al fine della terra il suono uscie.

[46] *Ammenda*, penitenza: diverso da emenda, pentimento.

[47] *Veniva intero*. Il mio credere riusciva ad ottenere il suo pieno intento, cioè così cinto, faceva vera penitenza giovevole a salute. Io era dunque un vero convertito, un vero penitente: io mi sarei salvato.

[48] *Se non fosse*. Se non fosse stato è il latino *fuisset*. — *Il gran Prete*. Il papa capo dei preti, il gran prete per antonomasia. È un modo però disprezzativo del supremo pontefice, e non si può usare che in questo senso. Ma si noti che è un dannato che parla, e che parla di un papa (Bonifacio VIII) mal veduto da Dante, il quale contribuì troppo fatalmente alla mala fama di un pontefice, cui la critica imparziale, ha omai rivendicato alla sua grandezza. Veggasi nell' appendice in fine del Canto il fatto genuino a cui qui si accenna, e s' impari a non lasciarsi far velo alle passioni di parte, vedendo che uomini così grandi, come Dante, divennero per esse ingiusti e sacrileghi. È inutile celarlo: Dante per riguardo a Bonifacio non vede che oscuro, e però i suoi giudizi talvolta son falsi, spesso esagerati, sempre sospetti.

[49] *Che mi rimise* ecc. Facendomi commettere di quegl' inganni, ch' io era usato tramare co' miei nemici, quand'era soldato.

[50] *Mentre ch'io* (spirito) informava le membra mortali *(ossa e polpe)* che mi diè la madre.

[51] *Opere leonine* sono quelle di generosità e di valore. Opere di *volpe* sono le crudeli ed astute.

[52] *Io seppi tutte* ecc. Conobbi tutte le frodi, e come si maneggiano a segno, che la fama di mie scaltrezze andò per tutto.

Quando mi vidi giunto in quella parte [53]
80. Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe, [54]
E pentuto e confesso mi rendei, [55]
Ahi miser, lasso! e giovato sarebbe. [56]
Lo Principe de' nuovi Farisei [57]
Avendo guerra presso a Laterano, [58]

[53] *Quando mi vidi* invecchiato; età che dovrebbe persuadere a tutti un sincero cangiamento di vita, lasciando tutte le occupazioni ree sino allora seguite, e dandosi alla pace dell'anima, *(Calar le vele e raccoglier le sarte).*

[54] *Ciò che* ecc. È il senso, che fa in noi il peccato, quando per conversione lo si abbandona.

[55] *Confesso* ecc. Il mondo, che condanna la confessione, dovrebbe impararla almeno da Dante, qui e altrove, massime nel Canto IX del *Purgatorio.*

[56] *E giovato* ecc. Così abbiamo qui tutto quello che appartiene al Sacramento della penitenza: 1. Il pentimento; 2. La confessione; 3. La soddisfazione, che qui sarebbe la vita austera dei Cordiglieri; 4. I vantaggi della confessione *(E giovato sarebbe).*

[57] *Lo Principe* ecc. Questo dannato avea prima chiamato il *papa gran Prete,* ora lo dice *Principe de' nuovi Farisei,* ossia dei preti, massime prelati. È un insulto più amaro del primo e per la persona a cui si paragona il papa, e per l'altra moltitudine di clero che viene a pungersi col papa. Ma è un dannato che parla, e si dovea far parlar da dannato.

[58] *Avendo guerra presso* ecc. Avendo guerra coi Colonna, signori feudatari papali di Palestrina, che è a 24 miglia da Roma, e cardinali aventi i loro palazzi presso san Giovanni Laterano, i quali cardinali, prima fautori, poi nemici di papa Bonifacio, in luogo di chieder perdono degli insulti a lui fatti, e di comparirgli dinanzi, com'erano invitati, si ritirarono a Palestrina e vi si fortificarono contro le armi papali. Quanto veleno in quel voler far guerra in Roma a' suoi vicini di casa, e trascurare intanto quella di oriente e i nemici del nome cristiano! Ma è veleno ingiusto, chè Bonifacio pensava benissimo anche all' oriente.

E non con Saracin, nè con Giudei; [59]
Chè ciascun suo nimico era Cristiano, [60]
E nessuno era stato a vincer Acri, [61]
90. Nè mercatante in terra di Soldano; [62]
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri [63]

[59] *E non con Saracin* ecc. Il che sarebbe stata guerra santa; e in vece con cardinali era empia. Per altro se quei cardinali trattavano col papa, come avrebbero fatto Saraceni e Giudei, non eran più riprovevoli di questi?

[60] *Chè ciascun* ecc. Erano i Colonna, e i loro aderenti, tutti Cristiani. Per accrescere la colpa della guerra, che faceva Bonifazio, nota che la faceva contro i suoi medesimi figliuoli. Ma di chi era il torto? Dei figliuoli o del padre? Se i figliuoli costringono il padre alla guerra, il torto è di loro.

[61] *E nessuno* ecc. Acri era l'ultima fortezza, che rimanesse ai Cristiani in Palestina. Cadde anche questa sotto l'armi del Soldano, colpa l'indolenza dei principi d'occidente, colpa le loro gare d'impero, colpa la loro resistenza agli eccitamenti papali. Papa Bonifacio col mezzo di legati spediti a tutte le corti sovrane, lavorò molto per pacificarle, e intanto egli raccoglieva tesori, perchè venuto il momento propizio, si potesse muover guerra al Soldano e salvare almeno quest'ultimo baluardo della cristianità in oriente, ed impedire così un passaggio all'occidente. Sventura che non fosse ascoltato! Premesso questo che vuol dire: *Nessuno era stato a vincer Acri?* Vuol dire che i nemici di Bonifacio non appartengono a quei perfidi Cristiani che aiutarono il Soldano a vincer Acri; il che vuol dire che i rinnegati vincitori d'Acri erano gli amici di Bonifacio, quasi Bonifacio godesse della caduta di questa città. Frizzo velenosissimo contro questo sì grande pontefice.

[62] *Nè mercatante* ecc. Nessuno si reca alle terre del nemico a mercanteggiare, ma a tale uffizio va in terre amiche. I nemici di Bonifacio non andarono a quelle terre del Soldano a mercatare: dunque non erano suoi amici. Gli aderenti di Bonifacio vi andavano: dunque dichiaravano con ciò solo di essere amici suoi, come dicesse: ecco quali sono gli amici ed i nemici di questo papa: suoi amici sono i rinnegati; suoi nemici sono i buoni fedeli. Dunque egli era condannato e dagli uni e dagli altri.

[63] *Nè sommo* ecc. Segue ad ingrandire la ingiustizia di questa guerra. Prima l'aveva ingrandita dal luogo, dicendo che la faceva in Roma,

Guardò in sè, nè in me quel capestro, [64]
Che solea far li suoi cinti più macri: [65]
Ma come Costantin chiese Silvestro [66]

mentre dovea farla in oriente. In secondo luogo l'aveva ingrandita dalle persone contro cui la faceva, avendola egli co' suoi figli, cioè con Cristiani, in luogo di averla con nemici del nome cristiano, quali erano i Saracini e i Giudei. In terzo luogo l'aveva ingrandita dalle qualità de' suoi ausiliari, che erano tutte persone rinnegate, e che tenevano coi Saracini e i Giudei, aiutando il Soldano contro la cristianità con armi e danaro combattendo contro Acri e mercanteggiando. Ora in questo luogo la ingrandisce dalla sua medesima dignità e consecrazione, a cui almeno avrebbe dovuto avere un po' di riguardo, e non l'ebbe. *(Nè sommo ufficio, nè ordini sacri — Guardò in sè).*

64 *Quel capestro.* In questo luogo la ingrandisce dalla santità dell'ordine religioso che non badò a profanare per riuscire nella sua ingiusta guerra (*nè in me quel capestro*, ossia cingolo dei terziari).

65 *Che solea* ecc. Satira fierissima contro i frati Francescani, come dicesse: una volta gli uomini si rendean frati per far penitenza e veramente la faceano, perchè i grassi vi diventavano macri. Ora invece i macri diventan grassi; dunque si fanno frati per goder buon tempo. Dante s'avventa spesso contro la rilassatezza degli ordini religiosi, chè gli vorrebbe ritornati alle severe regole dei loro istitutori. La massima è santa, ma nel fatto della rilassatezza, che pur si accorda, colpa la debolezza umana, ci ha della esagerazione non poca, e questa per la natia mordacità del poeta.

66 *Ma come* ecc. La storia è nota, ma giova ricordarla brevemente. L'imperatore Costantino è affetto da lebbra. Una notte gli compariscono san Pietro e san Paolo eccitandolo ad abbracciare il cristianesimo, a farsi battezzare da san Silvestro papa, nascosto per la persecuzione nella spelonca di Soratte o Siratti, ad abbattere gl'idoli ed i loro templi, ad ergere invece per tutto l'impero templi cristiani, e a queste condizioni gli promettevano la guarigione. Costantino s'attiene al suggerimento degli Apostoli, visita Silvestro, lo chiede di consiglio, viene battezzato e guarisce.

Il solo paragone è una satira pungentissima, che verrebbe a dire così: una volta gli imperatori pagani consultavano i papi intorno alla loro salute temporale ed eterna: adesso invece i papi consultano i politici per ottener di sfogare la loro superbia. Quanto veleno non vi ha in queste due guarigioni di natura sì contraria! Quella di

Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: [67]
Domandommi consiglio ed io tacetti; [68]
Perchè le sue parole parver ebbre. [69]
100. E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti; [70]
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare [71]

Costantino tende a fine onesto e santo; quella di Bonifacio a fine disonesto ed empio. La prima toglie il male e mette il bene, la seconda toglie il bene e mette il male. È il sesto argomento che ingrandisce la colpa di Bonifacio, dagli esempi contrari.

67 *Superba febbre.* Anche san Leone chiamò li sette peccati capitali, le sette febbri dell'anima.

68 *Ed io tacetti.* Guido si dà per uomo dilicato di coscienza, e tanto contrario a malvagi suggerimenti, che si rifiuta di darli, non ostante l'altissima autorità del consultante. Questo è il settimo argomento per accrescere la colpa di Bonifazio, ed è il consiglio dato col silenzio contro i suoi empi disegni, consiglio che lo avrebbe dovuto fare rinsavire. Insomma non mancò di buoni consigli, ma li sprezzò.

69 *Ebbre.* Minacciose e furenti. Ecco l'ottavo accrescimento della sua colpa: la violenza.

70 *E poi mi disse* ecc. Questo: *E poi*, dice una gran cosa: dice che Bonifazio dopo alcuni momenti di escandescenza, si ravvide e conobbe che la violenza ed il timore non era buon mezzo per cavar da Guido quanto desiderava, che bisognava battere un'altra strada, la strada della seduzione melliflua, cogli abusi seguenti: 1. Della legge di Dio; 2. dei santi Sacramenti; 3. delle pene canoniche; 4. dei Santi che è il nono ed ultimo argomento che ingrandisce la colpa di Bonifazio; il che si fa in questa e nella seguente terzina. — *Tuo cuor non sospetti.* Sa Bonifacio di parlare con un timorato di Dio, che ha paura del peccato, e perciò si accinse a rassicurarlo, dicendogli prima, che non è peccato il suggerirgli un modo qualunque che sia atto a vincere i suoi nemici trincerati in Penestrino *(Tuo cuor non sospetti)*; non sospetti colpa. Ecco la mala interpretazione della legge di Dio che fa cosa innocente quella che la legge dichiara peccaminosa.

71 *Finor t'assolvo.* Come dicesse: posto che sia peccato (che non è), io te ne assolvo sino da questo punto. Ecco la seduzione con abuso di Sacramenti.

Sì come Penestrino in terra getti. [72]
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare, [73]
Come tu sai: però son due le chiavi, [74]
Che 'l mio antecessor non ebbe care. [75]
Allor mi pinser gli argomenti gravi [76]
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio; [77]
E dissi: Padre da che tu mi lavi [78]
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
110. Lunga promessa con attender corto [79]

72 *Penestrino.* Preneste in antico, ora Palestrina.

73 *Lo ciel* ecc. Posso dar la scomunica a chi credo, e da chi credo posso levarla. La scomunica esclude dalla Chiesa, e quindi dal cielo.

74 *Come tu sai.* Anche tu avesti la scomunica da Nicolò IV, ed io te la levai, e ti ricevetti in grazia. Ecco la seduzione con l'abuso delle pene canoniche.

75 *Antecessor.* San Celestino, di cui disse Dante nel Canto III: *Che fece per viltate il gran rifiuto.* Ecco la seduzione coll'infamazione di un santo, ascrivendo a dappocaggine un atto di sommo eroismo.

76 *Argomenti gravi.* Gravi per la semplicità affettata di Guido. È ironia.

77 *Là 've 'l tacer* ecc. Perchè prima avea taciuto, il papa andò nelle furie. Dopo gli addotti argomenti si decise di parlare, per non provare l'effetto terribile delle furie papali. Dunque non fu tanto per convincimento che parlò, quanto per timore. Ma questo timore non era tale da salvarlo dal peccato, come nemmeno la sua ignoranza era tale da non conoscere che il papa gli prometteva quello che non poteva.

78 *Padre da che tu mi lavi* ecc. Chi assolve da un peccato, prima che il peccato sia commesso, è come se pretendesse di lavare una macchia prima che ci sia ancora. Sarebbe assurdo e ridicolo l'uno e l'altro caso. Pure di questa assurdità e ridicolaggine, Guido, per timore riverenziale al papa, mostra od affetta di contentarsi, e intanto il poeta ha buono in mano per trafiggere Bonifazio, rinfacciandogli pel suo consigliere un'opera, che, senza il male che avea, era ridicola ed assurda.

79 *Lunga promessa* ecc. Prometter molto e mantener poco, ecco la politica da usarsi a trionfare de' tuoi nemici. Il tradimento. Fatalmente è anche la politica di certi moderni, promettere e non mantenere.

Ti farà trionfar nell'alto seggio. [80]
Francesco venne poi, com'i' fui morto, [81]
Per me; ma un de' neri Cherubini [82]
Gli disse: Nol portar non mi far torto.

[80] Perchè *nell'alto seggio?* Per significare, che con questa politica si vince senza incomodarsi, senza muoversi, senza sciupar danari, senza arrischiar soldati. Basta dettar una Bolla dal trono, ecco tutto finito.

[81] *Francesco* ecc. San Francesco d'Assisi institutore del Terzo Ordine, e quindi padre spirituale di Guido terziario. È bello, gentile e religioso il pensiero che i padri degli Ordini vengano a prendere i lor figliuoli, quando si muoiono.

[82] *Ma un de' neri Cherubini.* Un demonio, che prima della nota ribellione apparteneva al secondo ordine della prima gerarchia detta de' Cherubini. Perchè far venire per Guido un demonio Cherubino? per la seguente ragione: i Cherubini, quali son descritti da Ezechiele, che li vide, sono un complesso di più figure di uomo, di bue, di leone e di aquila (I, 10 — X, 12). Quelli dell'Inferno devono avere conservata questa quadruplice figura. Ora la politica di Guido rende appunto chi la segue, un uomo di varie figure, si direbbe volgarmente un uomo doppio, e in questa immagine sarebbe anche quadruplo. Onde in tal caso il nero Cherubino sta meglio che qualunque altro angelo nero, perchè è il vero angelo tutelare di questa specie di frodolenti.

Nol portar ecc. Il demonio si oppone a san Francesco. Dante immagina (ed è opinione da non disprezzarsi) che se l'anima è buona, sia portata al tribunale di Dio da un angelo buono, se è cattiva da un angelo cattivo. San Francesco pretendeva che la toccasse a sè, e il diavolo che la toccasse a lui.

Di qui s'appicca come un alterco, che appena incominciato finisce, e finisce con la vittoria del demonio, a cui tocca sempre di parlare, mentre san Francesco non parla mai, perchè troppo convinto, che quel suo creduto buon figliuolo, è invece un'anima reproba.

In questo bellissimo tratto c'è una fantasia che potrebbe sembrare alquanto bizzarra, ma nella sostanza è appoggiata sul vero, quale ci viene porto in più luoghi della Sacra Scrittura, che cioè al processo, che fa Dio delle anime dopo morte, assistano spiriti beati e spiriti dannati, che ebbero qualche relazione con quelle anime, quando eran nel corpo.

Obbiezione. Non pare tanto verosimile che san Francesco non sappia di Guido la colpa che pur sapeva il demonio.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini, [83]
Perchè diede il consiglio frodolente, [84]
Dal quale in qua stato gli sono a crini: [85]
Ch'assolver non si può chi non si pente: [86]

Rispondo: 1. qui siamo in poesia, nella quale è lecito spesso prendersi quegli arbitrii, che fanno miglior gioco all'argomento. L'argomento voleva che ci fosse un santo ed un demonio al passaggio di Guido, e che il demonio la vincesse sul santo, per addolorar più il santo, e più rallegrar il demonio; 2. dall'esser venuto san Francesco, non ne segue ch'ei non sapesse la colpa di Guido. Potea anche saperla, e pur venir per lui, non già per portarlo seco beato, ma per recarlo al tribunale di Dio, a solo il quale si competeva giudicarlo, e con ciò san Francesco non avrebbe che dato segno di riverenza alla autorità divina, mentre il demonio non ne mostrava punto, giudicando quell'anima, come fosse Dio, arrogandosi così un giudizio che non gli competeva.

83 *Meschini*, servi. Qui però farebbe buon senso anche prendendolo per infelici, o grami, o dannati. — *Miei.* Cioè che appartengono a quel genere di peccato *(consiglio frodolente)* di cui io sono istigatore al mondo, e all'Inferno punitore.

84 *Perchè diede il consiglio* ecc. Il papa Bonifacio per la presa di Palestrina.

85 *Dal quale in qua* ecc. È giusta e bellissima questa idea cattolica, che il demonio stia sempre allato di chi è caduto in disgrazia di Dio, e perchè mai non si riconcili, e per accelerargli la morte, come che sia, e per esser pronto a ghermirlo appena spirato. È il contrario di quello, che fanno gli angeli buoni coi buoni, secondo le molte testimonianze delle Sante Scritture, che ce li dipingono, tutti affaccendati intorno alle anime giuste, come tenere madri intorno ai loro bimbi. Basterà, dei mille, il solo passo del salmo XC, 10: *Non accedet ad te malum, et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo: quoniam angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Invece pei peccatori il demonio sta loro a' crini, viva e pittoresca immagine de' nostri più fieri nemici, pronti sempre a strascinarci in Inferno.

86 *Ch' assolver* ecc. Quanta acrimonia satirica non c'è dentro in questa terzina! Vedere un demonio, che fa una lezione di teologia

Nè pentere e volere insieme puossi,
120. Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi [87]
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi! [88]
A Minos mi portò: e quegli attorse [89]

morale ad un papa, che non sa confessare, ad un penitente che sapeva di non essere assolto bene, e farla in un momento che a nulla serve, e alla presenza di un santo, cui il demonio ha così il piacer di trafiggere di doppio dolore, dolore d'un suo figlio perduto, dolore d'un papa che, invece di condurgli i suoi figli al cielo, li dava al diavolo ed all'Inferno. E mentre avvengono tanti atti di baldanza per parte di questo demonio, di san Francesco nulla si dice, e un tal silenzio è più eloquente di qualunque parlare, perchè la nostra immaginazione raccoglie da questo silenzio tutto quello stato di rammarico e di confusione, e dirò anche di scorno, che si può pur pensare in un santo così ingannato, ma non descrivere.

87 *Come mi riscossi — Quando mi prese.* Il dimenarsi e riscuotersi è l'atto che si fa ogni qualvolta un forte ci ghermisce, e solleva per portarci altrove contra nostra voglia. Gli scultori e pittori devono attendere a questa proprietà di natura quando scolpiscono o dipingono qualche ratto.

88 *Tu non pensavi* ecc. Ecco al male aggiunte le beffe, secondo la natura diabolica portata ad appenarci in tutti i modi, sino alla derisione. Prima coi sofismi c'inducono al peccato, e poi con la vera logica alla mano ce ne beffano. Guido poteva e doveva vedere la contraddizione, che inchiudeva l'assoluzione di Bonifazio, il quale assolvendo uno che non aveva ancora peccato, ma che doveva peccare, veniva ad assolvere chi non si pentiva, nè poteva pentirsi, mentre l'assoluzione suppone il pentimento, e la volontà contraria al peccato. Ebbene; allora il demonio godeva di questi sofismi, perchè gli servivano a danno dell'anima; ed ora non più coi sofismi ma con la logica deride quest'anima della sua affettata semplicità, quasi non sapesse che dopo i sofismi di Bonifazio sarebbe venuta la logica del demonio.

89 *A Minos mi portò* ecc. Abbiamo veduto nel Canto V il demonio Minosse starsi all'entrata del secondo cerchio; dove comincia il vero Inferno, a farvi l'officio di giudice delle anime dopo il giudicio divino,

Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse [90]
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto, [91]
E sì vestito andando mi rancuro. [92]
130. Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio, [93]

indicando il loro cerchio d'Inferno secondo il numero delle volute della sua coda intorno al corpo. Per Guido l'attorse otto volte, indicando così che dovea esser dannato all'ottavo cerchio, dove sono le dieci bolgie dei frodolenti, e aggiungendo a parole che delle dieci a lui toccava l'ottava del fuoco *furo*, ossia del fuoco, che involava entro le sue fiamme il consiglier frodolente. Il giudizio di Dio che precede quel di Minosse si suppone già fatto, nè Guido qui lo tocca per ribrezzo di rammentarlo.

90 Perchè Minos si *morse per gran rabbia la coda?* Di che avea rabbia? Avea rabbia perchè col penitente non ci fosse anche il confessore, il più reo col meno reo. La si credeva finita con Bonifazio, e invece il satirico poeta trova di potergli menare un altro colpo anche dopo calato il sipario.

91 *Là dove vedi.* Vale per qua dove vedi. Si usa anche in prosa primieramente.

92 *Sì vestito.* Vestito di questa fiamma. — *Andando*: il continuo girare è una parte della pena. — *Mi rancuro,* mi addoloro, mi cruccio.

Tutta questa satira fin qui descritta è sì ingiuriosa al romano pontefice che basterebbe da sè sola a far condannare il Poema dalla Chiesa. Eppure la Chiesa nol fece in riguardo al merito letterario dell'opera, la mancanza della quale porterebbe alle lettere un grandissimo danno. Questo sia detto a gloria della immensa moderazione e indulgenza usata qui dalla Chiesa, la quale per gratitudine alla sua concessione, ha tutto il diritto di pretendere, come infatti pretende, che i commentatori con le loro note abbiano da rendere innocuo all'anima un lavoro sì profittevole alla letteratura.

93 *Dolorando.* Come mostrava la fiamma di dolorare? Coi lamenti ed omèi, che faceva lo spirito dentro da essa, i quali accenti di dolore, secondo che abbiamo veduto, uscivano dalla lingua della fiamma, come fosse la lingua del dannato; e perchè la lingua del dannato

Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm'oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio, in fino in sull'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio [94]
A quei, che scommettendo acquistan carco. [95]

comunicava alla lingua della fiamma quei movimenti che ella faceva, articolando le parole, perciò gli stessi venivano fatti dalla lingua della fiamma, onde si dice subito appresso: *Torcendo e dibattendo il corno aguto.* — *Aguto* è acuto, scambiate le consonanti dello stesso organo. Per altro questo *torcendo e dibattendo il corno aguto* vorrebbe anche dire che la fiamma si mosse con qualche rapidità forse per raggiungere il suo posto primiero, essendo naturale, che la fiamma, la quale passa dalla quiete al moto, si torca e dibatta per la resistenza dell'aria, che ha da fendere e vincere; e che tanto più si torca e dibatta, quanto più rapido è il suo movimento.

[94] *Si paga il fio.* — *A quei* ecc. Si dà la debita pena, la dovuta mercede a ecc.

[95] *Scommettendo.* Disunendo, promovendo discordie tra amici o parenti. Commettere è unire, scommettere è disunire.

Acquistan carco. Acquistano pesi sull'anima, sulla coscienza. Ora i pesi della coscienza non sono che i peccati.

APPENDICE.

Non saprei dire onde il poeta abbia attinta la notizia della indegna trama che Guido da Montefeltro consigliò a papa Bonifacio per vincere i Colonnesi fortificati in Palestrina. Per quanto io abbia letto non mi venne fatto di rinvenirla in verun autore. Trovai soltanto negli *Annali d'Italia* (anno 1295) del Muratori, autore non troppo sospetto di parzialità pei romani pontefici, le sole seguenti parole relative a Guido: *D'uomo tale par che facesse capitale papa Bonifacio per le sue occorrenze.* Pure se Dante narra così per minuto ad un mondo contemporaneo l'ordito tradimento, non può ammettersi che se l'abbia inventato di pianta, cosa affatto aliena dalla natura di tanto poeta, ma invece è da credere che l'abbia veramente attinta dagli stessi Colonna, nemici di Bonifacio, i quali come inventarono tante altre calunnie, per tali riconosciute da tutti gli scrittori, contro quel Pontefice, potevano benissimo avere inventato anche questa, che ha per

sè stessa tutta l'aria d'un pettegolezzo vendicativo. Non è improbabile che l'avesse letta in quei libelli infamatorii che i Colonna sparsero da per tutto in quella occasione. Dante poi che quando si trattava di storie a carico di Bonifacio, per l'animosità che gli aveva, le accettava senza troppo discuterle, dovette accettar di buon grado anche questa, e così contribuì egli pure per la sua parte a dar peso alle tante calunnie che si vennero spacciando di questo papa. Importa dunque assai che noi diciamo come avvenne *la detestabile briga dei Colonnesi contro papa Bonifazio VIII*, quale la chiama lo stesso Muratori, e noi la prenderemo da Rohrbacher, lib.77, t. 19, della sua *Storia ecclesiastica;* sperando che ci si perdoni la lunghezza di questa appendice in riguardo al bisogno assoluto di correggere tante calunnie (come quella del Tommaseo in questo luogo (1)) inventate dagli scrittori, contro di Bonifazio, sì in questa che in tante altre cose.

« L'una delle più potenti famiglie di Roma era quella dei Colonna. In sul principio essa fu uno dei principali sostegni di papa Bonifazio VIII. Due cardinali di questo casato, zio e nipote, gli diedero il loro voto nel conclave. Correndo il secondo anno del suo pontificato, si trova nel suo registro una grazia conceduta ad un membro di questa famiglia. L'anno stesso 1296, Egidio Colonna, Agostiniano e dottore famoso fu creato dal papa arcivescovo di Bourges. La discordia entrò in Roma in questa potente famiglia; e ne fu cagione la tirannia esercitata dal cardinale Giacomo Colonna, e da'suoi partigiani verso i suoi propri fratelli Matteo, Odone, Landolfo. Questi implorarono la protezione del papa, loro comun signore, per essere rintegrati nei loro diritti di famiglia, e nel loro possedimenti. Il cardinale, contra cui i suoi tre fratelli ricorrevano, era conosciuto, lui e tutti quelli della sua parte, come affezionati alla casa d'Aragona, diventata allora la nemica del papa, dappoichè ella si era ingiustamente impadronita della Sicilia. Qual pegno della fedeltà dei sospetti Colonna, Bonifacio dimandò che una guarnigione composta di propri soldati fosse ricevuta nella loro fortezza di Palestrina. Era questo un diritto che ogni signore avea costume di reclamare nel caso in cui avesse dei dubbi sulla fedeltà de' suoi vassalli. Ora è certo che i

(1) Ecco la spiritosa invenzione che Tommaseo nel suo commento prese non so da chi: « Bonifazio per saziare le libidini d'un suo nipote invitò a mensa una dei Colonna, e la diede alle voglie di costui: la donna resistette: onde gli odi. — I Colonna rubarono non so che tesoro del papa; ond'egli depose i due cardinali della famiglia, e atterrò le lor case, e bandì loro la croce addosso. »

Il Muratori fu più critico ed onesto dicendo: Non si sa bene il motivo di tale rottura. *(An. d'It.*, anno 1297).

Colonna tenevano Palestrina a titolo di feudo della santa Sede. Al tempo stesso Bonifacio chiese riparazione e soddisfazione per le ingiustizie fatte ai tre nominati fratelli. Ma i Colonna sospetti, invece di consentire questi ristoramenti, e dare al proprio sovrano pegni della loro fedeltà o almeno entrare in trattati con lui, amarono meglio di ricorrere ad un mezzo affatto fuor di ragione, quello di porre in dubbio la validità della sua elezione, e de' suoi diritti al pontificato.

Allora Bonifacio, il 4 maggio 1297 chiamò Giovanni di Palestrina, uno de' chierici della sua camera, e lo mandò al cardinale Pietro Colonna per intimargli di comparire dinnanzi a lui quella sera medesima, perchè desiderava dimandargli se lo riconosceva o no qual papa. Invece di obbedire, il cardinale si fuggì di Roma insieme con suo zio, il cardinale Giovanni, e con tutto il rimanente della sua famiglia. Al mattino del 10, trovatosi a Lunghezza col famoso frate Jacopone da Todi, Giovanni di Gallicano ed altri, fecero scrivere da un notaio di Palestrina, chiamato Domenico Leonardi, un atto, nel quale scusavano il loro rifiuto di obbedire alla intimazione del papa pel timore che avevano di lui. Al tempo stesso dichiararono apertamente che Bonifazio non era papa: perchè Celestino non aveva avuto il diritto di abdicare; e supponendo anche che egli avesse avuto un tale diritto, la sua rinunzia non era stata libera e volontaria (1). Quest'era un sollevare apertamente la bandiera dello scisma. Questo fu il primo passo mosso in tal controversia e come si vede, il biasimo deve ricadere tutto quanto sui Colonna (2).

Ma durante questo tempo Bonifacio non avea mancato di testimoniare la sua giusta indegnazione pel dispregio che si faceva della sua autorità. Laonde in quel dì medesimo egli convocò un concistoro, dichiarò i Colonna contumaci, ribelli, colpevoli di gravi torti verso il rimanente della loro famiglia, e gli privò de'benefizii ecclesiastici, e de'cappelli cardinalizii (3). Non verrà certamente in pensiero ad alcuno, che anche mettendo da l'un dei lati l'atto formale di ribellione commesso dai Colonna in quel giorno stesso, il papa non avesse

(1) Dee essere stata un'altra cabala dei Colonna inventata in questa occasione quella che vien toccata dal Muratori (*An. d'It.* 1294) in queste parole: «Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto di avergli (a Celestino antecessore di Bonifacio e abdicator del papato) il suddetto cardinal Benedetto Gaetano, che fu poi papa Bonifacio VIII, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal cielo, insinuato di abbandonare il pontificato.» Poi segue: «La verità si è che alcuni de' cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare, stante la sua incapacità di governar la nave di Pietro, e il grave danno, che ne veniva alla Chiesa, e il pericolo dell'anima sua.»

(2) Raynald, t. XV, appendice.

(3) Raynald, tomo XV, anno 1297, n. 27.

il diritto ed il dovere di fare il processo ad ecclesiastici, che nella stessa città di Roma avevano avuto a vile la sua autorità.

Ma in breve i Colonna allargarono la breccia al punto da renderla quasi irreparabile. Essi diffusero per tutto l'atto pieno di calunnie che aveano pubblicato contro il papa, e trascorsero nella loro impudenza sino a farne affiggere una copia all'altare di San Pietro (1). Ecco come Bernardo Guidi racconta il fatto nella sua *Vita di Bonifacio VIII:* — L'anno del Signore 1296, papa Bonifacio cominciò a fare il processo ai Colonna, in conseguenza e nella circostanza che il suo tesoriere Stefano era stato spogliato (2). Allora i cardinali Giacobo e Pietro Colonna, zio e nipote, vedendo il papa irritato contro di loro, fecero contra lui un libello, il quale levò gran rumore, e lo sparsero da tutte parti, affermando nel detto libello, non essere Bonifacio il papa, ma sibbene Celestino. Citati per questo a comparire davanti a papa Bonifacio, essi vi si rifiutarono, e furono dichiarati contumaci. — La relazione d'Amalrico è quasi la medesima (3), solo esso parla in termini più formali della pubblicazione del libello. Essi lo mandarono in diverse parti, e lo fecero publicare. Difatti inviarono questo libello, od un altro, all'Università di Parigi (4).

Vedendo l'ostinazione dei Colonna, Bonifacio pubblicò contro di loro un'altra Bolla il giorno dell'Ascensione il 23 maggio. Ecco come ei li confuta col loro fatto medesimo intorno alla sua elezione:

— Essi ci hanno renduto per quasi tre anni l'obbedienza e il rispetto come a papa; hanno partecipato con noi al corpo ed al sangue del Signore, ci hanno assistito alla messa, ed ai divini uffici, come i cardinali sono costumati di fare ai pontefici romani: essi ci hanno dato i loro consigli per le provisioni e definizioni, che abbiamo fatto; hanno sottoscritto ai privilegi che abbiamo conceduto; hanno fatto con noi e ricevuto da noi altre cose, che non avrebbero dovuto con un uomo che non avesse avuto una veste canonica. E non posson dire che hanno fatto ciò per timore; poichè nello scrutinio della nostra elezione, essi ci hanno eletto, e nominato papa allora, che non v'avea da temer nulla da noi. E quando dopo la nostra elezione, consacrazione e incoronazione noi albergammo con fidanza nel castello di Zagarola, essi e tutti i loro ci hanno renduto il rispetto, e l'onore come a papa, senza che vi fosse alcun motivo da temere. —

(1) *Apud Muratori script. rerum Ital.*, t. III, p. 670.
(2) Bonifacio non parla di quest' atto di violenza in nessuna delle sue Bolle, e perciò se ne può dubitare.
(3) *Apud Muratori*, t. III, p. 2, p. 436.
(4) Petrini, p. 116.

In questa Bolla del 23 maggio conferma Bonifacio la data sentenza, e dichiara, che persistendo nel loro scisma, essi devono esser puniti quali eretici. Egli aggiunge alla loro condanna quella dei loro più prossimi parenti, in numero di cinque, tra i quali nomina Giacomo Colonna, soprannominato il Sciarra, vale a dire contesa. Gli dichiara incapaci di qualsivoglia carica publica, ecclesiastica o secolare, infami e scomunicati. Ordina poscia agli inquisitori di processarli come eretici. Ma non che si arrendessero a siffatte minacce, i Colonna si collegarono con Federigo d'Aragona, re di Sicilia, e ricevettero i suoi ambasciatori nella loro città di Palestrina. E perciò il papa diede contra di loro un'altra Bolla, la quale conferma le precedenti, e che fu pubblicata il giorno della dedicazione di san Pietro, 18 novembre di quell'anno 1297.

Alcuni autori moderni suppongono che Bonifacio VIII fulminasse scomuniche contro ai Colonna a motivo della loro intima lega con Federigo di Sicilia, e perchè essi per rappresaglia negarono il suo diritto al pontificato. Questo è un errore volontario o no. Poichè la dichiarazione scismatica dei Colonna, sottoscritta a Lunghezza e affissa all'altare di san Pietro, è del 10 maggio, mentre la Bolla del papa che la condanna e la confuta, e che ricorda la circostanza che fu audacemente posta sull'altare del principe degli Apostoli, è del giorno 23 dello stesso mese. L'atto di Bonifacio non fu dunque una provocazione, ma la risposta ad una provocazione che gli era stata fatta. Esso fu l'effetto e non la causa della condotta dei Colonna, e certamente Bonifacio non poteva, senza rinnegare il suo diritto e rinunziare alla sua autorità, far di meno che dichiarar scismatici quelli che rifiutavano di riconoscere in lui il vero papa.

Ora poteva egli lasciar le cose in tale stato? Egli era il loro sovrano temporale e spirituale, ed essi avevano scossa quale un peso insopportabile ogni soggezione temporale e spirituale. Essi si erano fortificati a Palestrina, e avevano continuato a insultare la sua podestà. Poteva egli far altro che ridurgli all'obbedienza colla possanza delle armi? la guerra contro Palestrina era pienamente giustificata, ed anche la condizione delle cose la rendeva necessaria. Ma ecco un fatto che Wiseman ci partecipa, il quale mostra con nuova evidenza da qual lato fu il buon diritto in questa circostanza. Desideroso di impedire la guerra civile, il senato di Roma si inframmise qual mediatore. I Colonna si obbligarono a dimandar perdono. Bonifacio consentì a concederlo, a condizione ch'ei si porrebbero nelle sue mani in un con le loro piazze forti. Nei tempi feudali questa condizione era generalmente imposta quando si concedeva il perdono ad un suddito

ribelle. Ma invece di eseguire la loro promessa, i Colonna ricevettero nella propria città Francesco Crescenzi, Nicola Pazzi e alcuni inviati del re d'Aragona.

Allora solamente il papa bandì una crociata contro di loro, come scismatici e nemici della santa Sede. La guerra, come si vede, fu manifestamente provocata dai Colonna, e il biasimo non può ricadere sopra Bonifacio. Nondimeno la maniera onde la si terminò fu l'argomento delle più gravi accuse contra di lui.

Si pretende che durante l'assedio, Bonifacio promettesse pieno e intero perdono ai Colonna, che questi dovessero conservare il possedimento della loro fortezza. Ma che per la verità la bandiera del papa dovesse sventolare su Palestrina e le altre fortezze. Si aggiunge che questa promessa fu fatta alla presenza de' magistrati di Roma, e che avendo in questo modo ottenuto il possesso di Palestrina, Bonifacio violò le sue promesse, e adeguò al suolo la piazza (1).

Ma al concilio di Vienna, pei motivi che vedrem più tardi, fu intentato un processo alla memoria di Bonifacio VIII: la sua causa vi fu difesa dal nipote, cardinale Gaetano, e da altri. Ora una delle principali accuse dei Colonna si aggirava su questa pretesa violazione della data fede. La risposta del cardinale Gaetano è chiara, e pare in ogni modo soddisfacente. Essa fu pubblicata dal Petrini, che la trasse dalle memorie chiuse negli archivi segreti del Vaticano. Eccone i punti principali:

1. Essendo papa Bonifacio a Rieti, i due cardinali vi andarono. Essi vennero dinnanzi a lui in concistoro pubblico, vestiti di nero, con la fune al collo, e prostatiglisi d'innanzi, gli domandarono perdono, l'uno di essi sclamando: Padre io ho peccato contra il cielo e contra di voi, io non sono più degno d'esser chiamato vostro figlio; e l'altro aggiungendo: Voi ci affliggete a motivo delle nostre colpe.

Tutto questo mostra che non v'ebbe qui nè trattato nè convenzione particolare, ma che essi si erano arresi a discrezione.

2. Prima che i Colonna uscissero dalla città, essa era in potestà del capitano generale del papa. È egli probabile, si fa a dimandare il cardinale Gaetano, che il papa volesse contentarsi di piantar la sua bandiera sulle mura della città in tal tempo in cui questa città era nelle sue mani?

3. Non si era potuto produrre alcuna lettera o Bolla di Bonifacio a sostegno delle allegazioni dei Colonna.

(1) Sopra tali protese asserzioni si fonda il fatto narrato da Dante in questo Canto.

4. Non sono giunti da Roma inviati che si rendessero mallevadori della esecuzione di questo preteso trattato, perchè quelli, che i Colonna ci rappresentano come tali, erano stati condotti da essi medesimi, affine di intercedere per loro.

5. Molti testimoni, tuttavia in vita, tra gli altri il principe di Taranto, potevano attestare, che non era stata fatta alcuna convenzione, ma che i due cardinali aveano chiesto mercè e perdono, siccome rei di gravi colpe.

Tale è dunque la storia di questo avvenimento, intorno al quale furono scritte tante, ingiuste e calunniose cose.

Che se si accagiona il papa di durezza per avere ordinato la distruzione totale della città, si può rispondere, che la ribellione ripetuta de' signori sostenuti dai loro vassalli, il carattere severo del pontefice, che era stato le tante volte provocato, il costume di quel secolo, specialmente in tempo di guerra, la liberalità che mostrò appresso il papa riedificando una nuova città, e restituendo a tutti gli abitanti le terre e possessioni loro a condizione che le terrebbero direttamente in feudo da lui, invece di tenerle dai Colonna; tutte queste ragioni, ripetiamo noi, devono bastare per iscusarlo pienamente. »

CANTO XXVIII

Argomento.

Dal ponte della nona bolgia osservano giù i seminatori di scandali, di scismi e di eresie, i quali hanno per pena di essere tagliuzzati orribilmente dalla spada di un demonio. Il primo, a cui parlano, è Maometto; indi veggono e parlano ad altri.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Chi poria mai, pur con parole sciolte, [1]
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? [2]
Ogni lingua per certo verria meno [3]
Per lo nostro sermone, e per la mente [4]

[1] *Pur con parole sciolte.* Anche in prosa, la quale essendo sciolta, e libera dalle leggi del verso, può avere più facilità per esprimere le cose.

[2] *Per narrar più volte.* Per quante narrazioni facesse, non verrebbe mai a capo di descriverle appieno, e gli resterebbe sempre molto più a narrare.

[3] *Ogni lingua.* Ogni lingua, che è organo della parola, per quanto esperta, per quanto eloquente ella sia, sarebbe insufficiente.

[4] *Per lo nostro sermone* ecc. Per due ragioni; prima per la natura assai limitata del linguaggio umano *(nostro sermone);* secondo e per la natura della nostra mente, anch'essa assai limitata, come il linguaggio, che hanno entrambi poca capacità *(poco seno)* a comprendere, cioè a descrivere appieno tante e sì gran cose. Imperciocchè per descrivere una cosa, ci vogliono due comprensioni, una spirituale, ed è quella della mente, che dee farsene un'imagine perfetta, l'altra materiale, ed è quella del linguaggio umano, che ricevendo l'idea dalla mente, la incarni in parole. Ma pel fatto di tanti squarciamenti, sì l'una, che l'altra di queste comprensioni hanno poca vastità, poca capacità, poco seno.

Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente [5]
10. Per li Troiani, e per la lunga guerra [6]
Che delle anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra, [7]

[5] ***Di Puglia*** ecc. L'Italia è la terra classica delle guerre per antonomasia, e dell'Italia la parte meridionale ne porta l'infausto vanto. Questa parte bassa d'Italia è detta Puglia, come l'Italia alta è detta Lombardia, sebbene nè nella bassa tutto sia Puglia, nè nell'alta tutto sia Lombardia, prendendosi sì nell' una che nell'altra il popolo principale Appuli e Lombardi, per indicar tutti gli altri di quei d'intorni.— ***Fortunata***, soggetta a diverse fortune. Tale infatti fu la bassa Italia invasa sempre da popoli nuovi greci, romani, saraceni, normanni, ecc., e soggetta sempre a nuovi padroni, che la costituirono a regno, a differenza del resto d'Italia, che era costituito a republiche, nel che si poneva il sommo ben publico.

[6] *Per li Troiani.* Allude all'*Eneide* VIII, v. 537: ***Heu quantae miseris coedes Laurentibus instant.*** I soldati di Turno furono vinti da Enea (dice Pietro di Dante) ***in ea parte Apulliae, quae dicitur Laurentia***, che ora si direbbe Terra di Lavoro o di Lauro, che appartiene al Napoletano. Quindi non c'è bisogno di cangiar la lezione di Troiani, in Romani, come fece il Bianchi ed altri. Anzi la lezione ***Romani*** sarebbe un aperto errore, perchè dei Romani parla subito dopo: onde se anche qui si leggesse ***Romani***, si farebbe dire a Dante: ***Per li Romani e per li Romani***; il che è assurdo e ridicolo.

E per la lunga guerra. È la seconda delle tre guerre puniche. Questa durò 15 anni tra i Romani ed i Cartaginesi comandati da Annibale, il quale a Canne disfece l'esercito del console Terenzio Varrone e del suo collega Paolo Emilio con la perdita di 40,000 uomini di fanteria e 27,000 di cavalleria col fiore della nobiltà romana. Annibale in segno di sua vittoria mandò a Cartagine le anella di 5630 cavalieri romani rimasti sul campo, anella che riempirono tre moggia e mezzo, a detta di Livio.

[7] ***Che non erra.*** Molti nei tempi anche antichi, e i più nei tempi moderni hanno tenuto Tito Livio quale scrittore poco verace per

Con quella che sentio di colpi doglie [8]
Per contrastare a Ruberto Guiscardo, [9]
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie [10]
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo [11]

la smania di troppo encomiare quanto sapea di romano. Dante non è tra questi; lo ritien anzi veritiero, e tal che non erri. A dir vero fin le scoperte che oggidì si stanno facendo in Roma sotto gli occhi di Pio IX, danno ragione a Dante, ed è veramente onorifico per lui di aversi saputo schermire dall'opinione corrente in disfavore di Livio, e di averlo tenuto quale oggidì si trova comprovato dai documenti. A prova di ciò mi sia lecito riportare un brano di corrispondenza particolare del giornale l'*Armonia*, numero 102, del 30 aprile 1863, dove parlandosi di una visita che il santo Padre fece a molti scavi di antichità in Roma, tra le altre cose si dicono le seguenti: « Le costrutture dei quattro primi Augusti, divorate dalle fiamme, rovesciate dai barbari, consunte dal tempo, più non sono che un gran problema, anzi una serie di problemi, che l'ingegno e la dottrina del Ribbes, del Bunsen, del Canina, del Visconti e del Rosa, andarono e vanno sciogliendo con perseverante e felice ardimento. Più si studiano quei monumenti, e più si dà ragione ai classici, e non di rado, allo stesso Livio, che l'ipercritica alemanna vuol sempre favoloso. »

[8] *Con quella* ecc. Se si unisce la gente che in Puglia fu uccisa nelle guerre dei Troiani e dei Romani in antico, con l'altra gente uccisa in tante guerre fatte nei tempi moderni (rispetto a Dante).

[9] *Ruberto Guiscardo*, fratello di Ricciardo duca di Normandia, nel 1071 vinse i Saraceni ed i Pugliesi. Nel 1081 scacciò di Puglia l'imperator greco Alessio. Nel 1084 prese Roma dove Arrigo IV teneva assediato Gregorio VII.

[10] *E l'altra* ecc. Allude alla battaglia che nel 1265 Carlo d'Angiò diede a re Manfredi presso a Ceperano, che è sui confini della Campagna di Roma, le cui ossa sparse per la terra si vedevano ancora dopo 35 anni. In quella battaglia i Pugliesi defezionarono da Manfredi, onde Carlo vinse e s'impadronì del reame.

[11] *Là da Tagliacozzo.* La gente da Tagliacozzo; Tagliacozzo castello dell'Abruzzo confinante cogli Stati della Chiesa. Allude alla battaglia, che Carlo d'Angiò diede a Corradino nipote di Manfredi, venuto di Germania alla riconquista del regno. Carlo, dapprima, perdette due

Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, qual mozzo
20. Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo. [12]
Già veggia per mezzul perdere, o lulla, [13]
Com' i' vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia: [14]
La corata pareva, e 'l tristo sacco [15]
Che merda fa di quel che si trangugia. [16]
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto, [17]

terzi de' suoi; ma Alardo vecchio cavaliere francese consigliò Carlo a piombar col resto che gli rimaneva sul nemico sbandato dietro la preda, e così lo vinse più col senno che con la spada nell'agosto del 1268, a Tagliacozzo.

[12] *Il modo* ecc. Gli scismatici e scandalosi sono qui dannati ad essere squarciati in mille più strane guise; giustissima pena per le divisioni, rotture e squarciamenti che operarono nella società con le loro scisme sì publiche che private.

[13] *Già veggia* ecc. Una botte *(veggia)* non è tanto rotta ed aperta *(così non si pertugia)* per aver perduto l'asse di mezzo del fondo dinanzi *(per perdere mezzule)* o per aver perduto una delle assi laterali al mezzule *(lulla)*, quanto rotto io vidi uno dal mento all'orifizio ond'esce la coreggia.

[14] *Minugia*. Budella.

[15] *La corata* ecc. Appariva la coratella e l'intestino maggiore sede degli escrementi. Questa immagine è presa dai porci, quando sono appiccati ad un randello, squartati nel ventre.

[16] *Che merda fa* ecc. Il cibo *(quel che si trangugia)* parte va in sangue, parte in carne ed ossa, e parte va in secrezione e mondiglia.

[17] Come *s'aperse il petto* se già era rotto dal mento sino alla forcata? Non era aperto anche il petto come il ventre? No; e ciò per effetto naturale. Squarciandosi per lo lungo e petto e ventre, succede che il ventre non si richiude come il petto, e perchè il ventre è tutto composto di parti molli che tendono piuttosto a cadere abbasso, e

30. Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco: [18]
Vedi come storpiato è Maometto: [19]
Dinanzi a me sen va piangendo Alì, [20]
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: [21]
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così. [22]

perchè trovato il varco ne escono già le budella, mentre il petto cinto di coste, spaccato che sia, è portato a chiudersi dalla elasticità delle coste medesime. Quando un salsicciaio squarta un porco da sommo ad imo, il petto si richiude ma non il ventre.

[18] *Dilacco.* Dilaccare, è propriamente l'aprire le lacche, o coscie. Qui sta per semplicemente aprire.

[19] *Maometto.* Capo della falsa religione detta da lui Maomettismo. Impostore, scismatico, scandaloso ed eretico noto. Questi è il primo per la maggior moltitudine di seguaci che trasse seco il suo scandalo. L'empia sua religione era seguita ai tempi di Dante dai Saraceni e dagli Arabi sparsi in tante parti dell'Asia, dell'Africa e anche di Europa, cioè nella Spagna meridionale, e già minacciava d'invadere tutte le altre parti meridionali di Europa. Si può dire che una metà del mondo, allor conosciuto, fu acquistato da Maometto alla sua religione, e appunto per ragion di questa metà egli è diviso per mezzo.

[20] *Alì*, genero e compagno di Maometto nel diffondere il Maomettismo; ma discrepante da lui su certi punti: perciò riformò il Korano, e la sua setta è seguita specialmente in Persia.

[21] *Ciuffetto.* I Saracini si radono i capelli, e solo li coltivano nel mezzo della sommità del capo attortigliandoli in ciuffetto o coda. Alì era spaccato dal mento fin sopra il cervello, sino al ciuffetto in mezzo la testa. Perchè Maometto è più fesso di Alì? Perchè quegli fu il capo, il maestro, il principale autor degli scandali scisme ed eresie; e l'altro non fu che discepolo. Avendo dunque il primo maggior colpa del secondo, ed essendo stato del secondo più funesto, perciò meritamente lo fa più storpiato.

Alì poi è spaccato nella testa, perchè avendo più dottrina di Maometto, se ne usò a riformare il Korano del suo maestro.

[22] *E però* ecc. Rende ragione della convenienza della pena con la colpa. La colpa dello sparger scandali e scisme mirò a squarciare e

Un diavolo è qua dietro che n'accisma [23]
Sì crudelmente, al taglio della spada [24]
Rimettendo ciascun di questa risma, [25]
40. Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse [26]
Forse per indugiar d'ire alla pena, [27]

dividere dalla religione e dalla carità quelli, che erano uniti per religione e carità. Dunque è giusto che tali colpevoli siano qui alla loro volta squarciati e divisi. Obiezione. Maometto, Alì e simili, furono seminatori violenti di scandali, scisme ed eresie. Perchè dunque non sono tra' violenti, ma sono invece tra' frodolenti? Per questo che ogni caposetta, ancor che usi violenza nella pratica, come Maometto e Lutero, pure nella parte dottrinale de'suoi errori, che è quella che resta anche dopo la sua morte, usa l'inganno e la frode, facendo apparire che i suoi errori sieno verità attinte a pure fonti, e che gli insegnamenti contrarii ai suoi sieno tutti errori che guidino a perdizione; e mostrando che egli introduce le sue novità pel bene degli uomini, la salute dei quali gli sta a cuore. Per queste ragioni gli anzidetti e simili sono tra' frodolenti.

[23] *Accisma*. Voce provenzale *accesmar*, che vale ornare, acconciare. Detto d'ironia. Ne concia.

[24] *Al taglio* ecc. È molto opportuna la spada ad acconciarli per bene, avendo tali uomini usata la spada ad argomento di ragioni. La storia degli eretici e dei scismatici lo prova all'evidenza.

[25] *Di questa risma*. Di questa condizione, di questo novero, di questo conio.

[26] *Muse*. Quando si guarda fisamente un oggetto, che ci interessa e non ci è vicino, usiamo sporgere la faccia più avanti che possiamo. Questo si dice musare, osservar col muso avanti.

[27] *Forse*. È un errore ortografico il porre una virgola tra *muse* e *forse*. Perchè il senso è: guardi *forse per indugiar* ecc. Maometto crede Dante un dannato malizioso destinato a pena maggiore della sua, e che colà si fermi ad arte per differirsi il tormento. In tale distanza non può conoscere che sia vivo, come tanti altri lo hanno conosciuto. È degna di nota questa carità dei dannati.

Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena, [28]
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena, [29]
A me che morto son, convien menarlo
50. Per lo inferno qua giù di giro in giro:
E questo è ver così, com' io ti parlo. [30]
Più fur di cento, che quando l'udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi, [31]
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque, che s'armi, [32]

[28] *Nè morte* ecc. Non è nè morto, nè dannato. In quel *giunse* attivo, quanta verità e bellezza! Vi si vede la morte che corre sempre dietro ai mortali, in sino che li raggiunge.

[29] *Per dar lui.* Per dare a lui *esperienza piena* delle pene eterne, come qui, e temporali, come al Purgatorio, che si merita il peccato, dalle quali atterrito si riconduca a miglior vita. Un dubbio. Perchè risponde Virgilio, e non Dante, a cui si rivolgeva la dimanda di Maometto? Perchè Dante era quale un accusato da Maometto, onde rispondendo egli quello che rispose Virgilio, non sarebbe stato creduto da Maometto. Ci voleva la risposta di un testimonio, e tale era Virgilio. Inoltre si trattava di persuadere un incredulo di prima riga, qual era Maometto, e quindi bisognava offrire la prova maggiore che si avesse della vita e della innocenza di Dante; nè certo la prova maggiore era l'asserzione di Dante, ma quella di un morto che si dà per obbligato, da chi può, a far da guida a quel vivo. Se ciò nulla ostante Maometto non restò pago del tutto, quanto meno il sarebbe stato se la risposta fosse venuta da Dante?

[30] *È ver così* ecc. Giuramento assertorio. Virgilio giudica necessario il giuramento per la natura incredula di Maometto.

[31] *S'arrestaron* ecc. La novità era grande per sè stessa, ma diveniva più grande per riguardo a persone incredule, quali erano quei dannati: onde l'arrestarsi, il guardare ed il maravigliare.

[32] *Fra Dolcin.* Eremita seduttore ed istitutore d'una falsa religione, una delle cui leggi era il comunismo, ossia la comunanza di tutto, anche della donna. Con 3000 uomini e molte donne, da lui sedotte, faceva una vita laidissima su di una montagna inespugnabile, tra

Tu che forse vedrai il sole in breve, [33]
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve [34]
Non rechi la vittoria al Noarese,
60. Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese. [35]
Un altro che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia, [36]
E non avea ma ch'un'orecchia sola, [37]
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,

Novara e Vercelli. Una nevata gl'impedì di scendere a' foraggi, onde dovette arrendersi al popolo di Novara, accorso in crociata con altri lombardi, e fu arso meritamente con una sua donna Margherita da Trento nel 1306. Fu un' appendice dei Valdesi.

33 *Tu che forse* ecc. Ecco quanto era incredulo Maometto, che dubita ancora, non ostante le asserzioni sì gravi di Virgilio.

34 *Sì di vivanda*. Che si armi sì di vivanda. Desidera che fra Dolcin faccia fortune e gl'insegna il modo. È lo spirito di proselitismo che regna nel Musulmano.

35 *Indi a* ecc. Fu dunque tutt'uno il terminar di parlare e partire. Ma perchè Maometto ha fretta di partire? Perchè tale è il destino della sua pena, e perchè presto si richiudono le sue ferite che gli dovean dar un gran dolore.

36 *In fin sotto* ecc. Dunque tutto il naso.

37 *Ma che. Magisquam*; piucchè. Dalle tre ferite di questa persona appare, che non era un sol colpo di spada, ma più quelli che menava il Diavolo sui dannati quando gli passavano dinnanzi; ed è perciò che Dante usò il termine di accismare, che suona tagliare e ritagliare. Perchè costui è ferito nella gola, nel naso e nella orecchia? Perchè fu un seminator di discordie tra famiglie, cioè tra la famiglia di Guido da Polenta, e quella di Malatestino da Rimini, e tali susurroni peccano di lingua sparlando, di naso ficcandolo dove non tocca, di orecchia udendo solitamente una campana sola.

Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
70. E disse: O tu cui colpa non condanna, [38]
E cui già vidi su'n terra Latina, [39]
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembrati di Pier da Medicina, [40]
Se mai torni a veder lo dolce piano, [41]
Che da Vercello a Marcabò dichina. [42]
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello, [43]
Che se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello, [44]
80. E mazzerati presso alla Cattolica, [45]
Per tradimento d'un tiranno fello. [46]

[38] *O tu cui* ecc. Questi ha creduto a Virgilio, che dicea Dante vivo, perchè non era incredulo come Maometto, ma solo seminator di discordie; quindi era meno squarciato di lui, sebbene avesse tre ferite.

[39] *E cui già vidi* ecc. Costui avea veduto Dante a Bologna per gli studi: questa è la terra latina.

[40] *Pier da Medicina.* Pier de' Cattani da Medicina nel Bolognese. Uomo di chiara famiglia, ma mordace, *morditor* come lo chiama il figlio di Dante.

[41] *Lo dolce piano* ecc. La Lombardia che da Vercelli scende sino a Marcabò, castello distrutto presso la foce del Po. Marcabò o Marcapò, ossia Marca del Po. Anticamente i paesi di confine dati in custodia ai Baroni si chiamavano Marche, onde Marchesi i Baroni.

[42] *Dichina.* Questo piano è inclinato verso Marcabò, come appare dal corso del Po, che va al mare per questo piano.

[43] *Guido,* ecc. Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano.

[44] *Vasello,* vascello.

[45] *E mazzerati* ecc. Gettati in mar con un peso al collo. Mazzera è il sasso che si attacca alla tonnara per farla calare in mare. Di qui mazzerare per annegare uno con peso al collo. — *Cattolica.* Paesello litorale tra Fano e Rimini.

[46] *Tiranno* ecc. Malatestino, tiranno di Rimini, fratello di Gianciotto marito di Francesca, gli invitò a parlamentar seco presso alla *Cattolica.* Finito l'abboccamento li fe' colà annegare.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica [47]
Non vide mai sì gran fallo Nettuno, [48]
Non da Pirati, non da gente Argolica. [49]
Quel traditor, che vede pur con l'uno [50]
E tien la terra, che tal'è qui meco, [51]
Vorrebbe di vedere esser digiuno, [52]
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch'al vento di Focara [53]
90. Non farà lor mestier voto nè preco. [54]
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. [55]
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella [56]

[47] *Cipri e Maiolica* (Maiorica) sono due isole del Mediterraneo, la prima ne' suoi confini orientali, la seconda ne' suoi confini occidentali. Tra queste due isole si estende il Mediterraneo. Dunque vuol dire per tutto il Mediterraneo, di cui forma parte l'Adriatico.

[48] *Nettuno*, re del mare.

[49] *Non* ecc. Non commesso da' pirati, sebbene sì atroci ladri di mare, nè da' Greci (Argo città di Grecia), sebbene gente di nessuna fede.

[50] *Che vede* ecc. Malatestino era cieco d'un occhio.

[51] *Tien la terra* di Rimini.

[52] *Vorrebbe* ecc. Non vorrebbe mai aver veduto. Vedremo chi sia.

[53] *Focara.* Monte presso alla Cattolica onde suole spirare un vento tempestoso infausto ai naviganti. — *Al vento di Focara*, cioè all'occasion del soffiar di tal vento, cioè in tempesta suscitata da quel vento.

[54] *Non farà lor mestier voto nè preco.* Non avranno bisogno di far voti nè preghiere a Dio (non al vento), perchè saranno già morti annegati. Allude all'uso dei naviganti di far voti e preci nei perigli.

[55] *Chi è colui* che vorrebbe di vedere esser digiuno, cioè colui a cui dispiace di aver veduta Rimini, e che se fosse possibile non vorrebbe averla mai veduta, onde quella veduta gli riesce amara?

[56] *E non favella.* Ed è muto.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse [57]
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100. O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza [58]
Curio, che a dicer fu così ardito! [59]
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca [60]
Sì che il sangue facea la faccia sozza, [61]
Gridò: Ricorderáti anche del Mosca, [62]
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta, [63]

57 *Questi, scacciato.* Scacciato dai Pompeiani di Roma per essere Cesariano. Era Curione. — *Il dubitar sommerse* ecc. Curione passò da Roma all'esercito di Cesare, che stava presso il Rubicone indeciso di passarlo, e di muovere su Roma per soggiogarla sconfiggendo i Pompeiani, che stavano per la Republica. Cesare era indeciso, perchè passare il Rubicone, ed esser dichiarato nemico della patria, era lo stesso, avendo avuto ordine di non passarlo. Mentre dunque stava così in pendente, giunse Curione e gli *sommerse*, ossia gli tolse dubbio, affermando, che a Roma i suoi nemici erano imparati alla pugna, e ch'egli sì bene apparecchiato gli avrebbe vinti facilmente. Invece, indugiando, avrebbe dato tempo ai Pompeiani d'apparecchiarsi; il che sarebbe a suo danno.

58 *Con la lingua* ecc. Dunque era muto, perchè d'un colpo di spada il diavolo gli avea poco prima tronca la lingua dalla radice.

59 *Ardito.* Ardito, perchè il consiglio che porse a Cesare, fu un gran delitto contro la patria, e le sue leggi. Questo delitto valse tante guerre civili e la caduta della republica.

60 *Moncherin.* Le braccia senza mani.

61 *Sì che il sangue* ecc. Dunque i moncherini erano levati ed uniti sovra la testa, e da essi spicciando il sangue grondava sulla faccia. Da ciò anche si vede che costui era a filo del ponte sotto Dante, perchè altrimenti i suoi moncherini non sarebbero stati atteggiati così.

62 *Mosca* degli Uberti. — *Ricorderáti,* ti ricorderai.

63 *Capo ha cosa fatta.* Proverbio, che corrisponde all'usitato: Quando è fatta, è fatta, non c'è più da dire. Questa in sostanza

Che fu 'l mal seme della gente Tosca: [64]
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
110. Perch'egli accumulando duol con duolo [65]
Sen gío, come persona trista, e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura [66]
Senza più pruova di contarla solo.
Se non che coscienzia m'assicura, [67]

è la teoria dei fatti compiuti, cioè un fatto si ritiene ben fatto quando è fatto, il che rovescia ogni giustizia e diritto, ed introduce il diritto della forza e lo scompiglio della società.

[64] *Che fu* un principio infausto di tante discordie in Toscana. Il fatto è questo. Buondelmonte de' Buondelmonti di Firenze avea promesso di sposare una degli Amidei. Mancò; e invece sposò una dei Donati. Allor parenti ed amici degli Amidei si unirono nelle case Uberti per la vendetta. Mosca propone la uccisione di Buondelmonte. La discussione pende. Ma Mosca tronca le titubanze con quel proverbio. Buondelmonte è ucciso. Di qui le parti Guelfe e Ghibelline in Toscana nel 1215. Di qui le stragi del Mosca e di sua famiglia e parenti Uberti.

[65] *Duol con duolo.* Il dolore dei mali altrui e di sua famiglia.

[66] *E vidi cosa* ecc. Ci sono cose sì straordinarie, che paiono più inventate, che vere; onde dobbiamo essere molto cauti a narrarle, perchè, come disse altrove Dante (Canto XVI), senza colpa fanno vergogna al narratore, il quale così si acquista il nome di visionario e credenzone. Che se poi egli sia costretto a narrarle, qual solo testimonio oculare *(contarla solo)* senza poter corroborare la narrazione colla prova d'altri testimoni *(senza più pruova)*, allora egli non può narrarle senza pruova di non essere creduto e di venir tacciato di menzogna. Tale è il caso di Dante.

[67] *Se non che* ecc. Chi narra sulla sola sua fede un fatto, è d'uopo ch' egli sia conosciuto per uomo di coscienza religiosissima, a tale ch' ei possa invocarla come una prova de' suoi asserti. Questa coscienza si vanta Dante, e a lei quindi s' appella. È tutta arte per dare alla sua visione il massimo aspetto di verità. Si sa per altro qual fosse la coscienza di Dante: la passione di parte potea fargli credere qualche cosa non vera; ma nello stesso tempo sarebbe stato incapace d' inventarla saputamente a danno della fama di nessuno.

La buona compagnia che l'uom francheggia [68]
Sotto l'osbergo del sentirsi pura. [69]
I' vidi certo (e ancor par ch'io 'l veggia) [70]
Un busto senza capo andar, sì come [71]
120. Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome [72]
Pesol con mano a guisa di lanterna; [73]

68 *La buona compagnia* ecc. La retta coscienza è un tal quale buon compagno, e buon testimonio, onde se uno di coscienza pura afferma una cosa, si ha come da calcolare che sieno due che l'affermino, il narratore e la sua coscienza. Pensiero delicatissimo e vero. — *Che l'uom francheggia*. Come un testimonio con la sua deposizione francheggia e sostiene l'altro, che fa la stessa deposizione: così la coscienza dell'uomo ove sia retta e conosciuta, francheggia e sostiene l'uomo stesso.

69 *Sotto l'osbergo* ecc. Come l'osbergo è la difesa del petto, così la pura coscienza è la difesa, e la guarentigia della persona che la possiede. Dante dice qui di avere una tal difesa nella sua coscienza, come nel verso addietro disse di avere nella stessa coscienza un buon compagno e testimonio.

70 *I' vidi certo* ecc. Trattandosi di cosa incredibile, insiste sulle affermazioni, che sono quelle che comunemente e naturalmente facciamo, quando vogliamo che ci si creda. Chi si facesse a declamar questo passo (e sarebbe un passo di grande effetto) bisognerebbe che recitasse la parentesi tutto compreso di spavento.

71 *Un busto* ecc. Credo che Dante ne togliesse l'idea dal vescovo e martire S. Dionigi, il quale decollato si portava in mano la testa per tre miglia di cammino. Del resto Dante in questo Canto, lavorò di bellissime e svariatissime fantasie anatomiche, e ritengo che il terribile Buonarroti da queste, e da altre simili del poema, si sia ispirato per le mille movenze del suo famoso *Giudizio*.

72 *E 'l capo tronco* ecc. Tronco dalla spada del diavolo poco prima. Perchè costui è tronco del capo, in luogo di altre membra? Perchè aizzò un figlio contro il proprio padre, il quale ha ragion di capo nella sua famiglia. Lo dirà Dante poco sotto.

73 *Pesol con mano* ecc. Penzoloni.

A guisa di lanterna. Come si porta una lanterna. La lanterna si porta bassa, perchè dee illuminare i passi. Dunque la mano, che portava la testa, era penzoloni, e dalla mano pendea penzoloni la testa.

E quei mirava noi, e dicea: O me! [74]
Di sè facea a sè stesso lucerna: [75]
Ed eran due in uno, e uno in due: [76]
Com' esser può Quei sa che sì governa. [77]
Quando diritto appiè del ponte fue, [78]
Levò il braccio alto con tutta la testa [79]
Per appressarne le parole sue, [80]

[74] *E quei* ecc. Quella testa laggiù bassa, come fosse un uomo da sè, guardava e parlava: guardava in alto il poeta; parlava e dicea solo: *O me!* (ahimè) era tutto quello che potea far questa testa, che serbava occhi e lingua atti alle loro funzioni.

[75] *Di sè* ecc. Di sè, ossia del suo capo faceva lucerna a sè stesso, cioè a' suoi passi. Qui apparisce evidente una differenza tra queste due voci che sembrano sinonimi *Lanterna* e *Lucerna*, eppur non sono. Direte lanterna, se è spenta, e quando non si parla dell'uso d'illuminare; lucerna, se luce, e quando si parla dell'uso d'illuminare.

[76] *Ed eran due* ecc. Eran due persone in una persona, e una persona in due persone. Eran due in uno perchè e testa e torso operavano ciascuno separatamente, secondo la loro natura; la testa da testa, il torso, da torso come fossero due persone distinte *(eran due)*; ma nel medesimo tempo, avendo l'una bisogno dell'altro, e l'altro dell'una, si potea dire che li due erano in uno. E così viceversa.

[77] *Quei sa* ecc. Sallo Iddio, che così governa i dannati. Vedi n. 89.

[78] *Quando diritto* ecc. Questa terzina è di una fantasia la più terribile. Dante dovea sentirsi agghiadare il sangue a questa scena. Perchè il dannato avanzò sino a filo del ponte? Per avvicinarsi più che fosse possibile a Dante, affine di essere inteso da lui, dovendosi porre nella bocca della testa spiccata assai poca voce. Così anche il poeta riusciva a dar a quell'atto il massimo orrore per la vicinanza della testa alla faccia di Dante.

[79] *Levò* ecc. Questo verso è di un'arte maravigliosa. Il verso stesso s'innalza a stento e con peso, come il braccio con la testa.

Tutta. È tal proprietà di lingua, che male si proverebbe a spiegare. Traducendolo in altra lingua, non si saprebbe come renderlo. Questo *tutta* non fu mai usato in circostanza più espressiva.

[80] *Per appressarne* ecc. È un caso affatto nuovo, nè mai per altri ideato, che uno per parlar ad un altro levi con la mano la testa verso lui. Ma di chi erano queste parole? Erano della testa? No; erano

130. Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti: [81]
Vedi, s'alcuna è grande come questa. [82]
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Brtr am dal Bornio, quelli [83]
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. [84]
I' feci il padre, e il figlio in sè rubelli: [85]
Achitofel non fe' più d'Absalone [86]

di chi la portava. La testa non è che un mezzo per farle uscire, ma esse hanno la sua origine materiale dai polmoni del torso. Inoltre per la parola occorrono due atti spirituali; uno della mente, che è nella testa, l'altro della volontà, che è nel cuore. Di questi due atti il predominante è quello del cuore, e perciò anche per questa ragione si dice che le parole erano di chi portava la testa. Oltre la poesia, bisogna qui ammirare la grande filosofia.

81 *Tu che spirando.* Tu che essendo vivo. È il primo di questa nona bolgia che si sia accorto, che Dante era vivo dallo spirar delle fauci. Perchè vide questa circostanza egli solo? Perchè si avvicinò più a Dante degli altri, alzando col braccio la testa più che poteva. Così egli si fece più lungo di tutti, più di tutti si appressò a Dante, e quindi vide ciò, che gli altri non videro.

82 *Vedi s'alcuna* ecc. Lo prese dai Treni di Geremia: *Attendite et videte si est dolor similis sicut dolor meus.*

83 *Bertram dal Bornio.* Trovatore illustre di Guascogna verso la fine nel XII secolo.

84 *Che diedi al re* ecc. Giovanni senza terra, figliuolo di Enrico II, re d'Inghilterra e fratello di Riccardo e di Enrico il Giovane. Bertramo eccitò Giovanni a ribellarsi al padre, sebbene altri dicano che eccitò Enrico il Giovane. Il vero si è che li eccitò tutti e tre, e secondo Dante pare che più eccitasse Giovanni, che gli altri. Bertramo comandava al castello d'Altaforte in Guascogna a nome di Enrico il Giovane, di cui era stato ajo; e nella ribellione e guerra, che i figli da lui eccitati fecero contro il padre, venne assediato e preso in Altaforte, ma poi perdonato, si fece monaco Cistercense.

85 *In sè rubelli.* Contro sè rubelli, cioè insorgenti, guerreggianti.

86 *Achitofel* perfido cortigiano di Davide, che suscitò Assalone contro Davide suo padre.

E di David co' malvagi pungelli. [87]
Perch'i' parti' così giunte persone, [88]
140. Partito porto il mio cerebro, lasso! [89]
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso. [90]

87 *Co' malvagi pungelli.* Co' malvagi stimoli, istigazioni.

88 *Perch' i' parti'* ecc. Partii da partire attivo transitivo divisi. — *Giunte*, unite, congiunte. (Vedi nota 72).

89 *Partito porto* ecc. Porto il mio cerebro diviso, spiccato *dal suo principio* (il cuore). Così Bertramo avea la sede dell' intelletto divisa e separata affatto dalla sede della volontà: eppure la sede dell'intelletto concepiva pensieri quantunque priva della vita che vien dal cuore: e la sede della volontà concepiva affetti, quantunque priva della vita intellettuale. Inoltre l'anima è indevisibile, eppure in Bertramo operava come fosse divisibile, il che è assurdo.

Per questi due motivi il poeta alla nota 77 avea detto: *Com'esser può — Quei sa che si governa,* perchè nell'ordine naturale è impossibile un tale avvenimento.

90 *Lo contrapasso.* Il ricambio, la pariglia.

CANTO XXIX

ARGOMENTO.

Virgilio eccita Dante a partire dalla nona bolgia. Giungono sul ponte della decima, onde ascoltano i lamenti dei falsari. Non potendoli vedere per la oscurità, scendono dal ponte e vanno a mano sinistra. Ne descrive le varie positure e le malattie. Tra costoro vede Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

La molta gente e le divise piaghe
Avean le luci mie sì inebriate, [1]
Che dello stare a piangere eran vaghe: [2]
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? [3]
Perchè la vista tua pur si soffolge [4]

[1] *Inebriate.* Come il vino bevuto in abbondanza inebria sì che la faccia diventa rossa, e turgido l'occhio, così la compassione degli altrui mali sentita profondamente, inebria gli occhi facendogli vermigli e impregnati di pianto.

[2] *Che dello stare* ecc. Il dolor grande ha bisogno di sfogarsi in pianto. Ecco perchè le luci eran vaghe dello stare a piangere.

[3] *Che pur guate?* Che stai ancora *(pur)* guardando?

[4] *Perchè la vista tua* ancora si affisa? Quando noi guardiam un oggetto, veniamo ad appoggiare la nostra forza intuitiva sull'oggetto medesimo, e in certo modo noi lo tocchiamo e vi riposiamo sopra. Se vi riposiamo molto, allora si dice che lo fissiamo. Tale è il caso presente del *si soffolge.*

Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge; [5]
10. E già la luna è sotto i nostri piedi: [6]
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

[5] ***Miglia ventidue*** ecc. È questa la prima volta che Dante ci dà la misura d'un luogo d'Inferno. Con questo dato, e con l'altro che Dante ci darà al Canto XXX, nota 49, si trovano tutte le dimensioni infernali come faremo vedere nel Canto XXX, nota 49.

[6] *E già la luna è sotto* ecc. La Luna è al nostro Nadir. Abbiamo detto (Canto XX, nota 59) che il poeta si smarrì in una selva nella notte del plenilunio. *(E già ier notte fu la luna tonda).* Sappiamo che nel plenilunio, il Sole e la Luna stanno in opposizione così, che nascendo il Sole tramonta la Luna, e tramontando il Sole nasce la Luna, essendoci tra l'una e l'altro lo spazio di 12 ore, ossia di sei costellazioni da Ariete, in cui è il Sole nel plenilunio di primavera, alla Libra, in cui è la Luna in questo medesimo tempo. Dunque tanto è dire la Luna è sotto i nostri piedi, quanto è dire che il Sole è sopra il nostro capo, cioè la Luna al Nadir, e il Sole al Zenit. Ma il Sole al Zenit segna mezzogiorno. Dunque vuol dire che allora era mezzogiorno, se veramente e Sole e Luna compissero il lor rivolgimento in tempo uguale. Ma siccome sappiamo che la Luna in confronto del Sole ritarda ogni giorno di 48 minuti primi e 46 secondi; e quindi per un mezzo giorno ritarda 24 minuti primi e 23 secondi; perciò se la Luna è al Nadir dei poeti, il Sole dee aver passato il Zenit dei poeti medesimi, ossia il loro meridiano di tanto, di quanto la Luna è rimasta indietro. Ma la Luna dal suo plenilunio a questa parte conta un giorno e mezzo, e un giorno e mezzo ha di tardanza la somma di minuti 48,46, più 24,23, che fanno ore 1, minuti primi 13 e minuti secondi 9. Dunque di tanto è passato il mezzogiorno, cioè di ore 1,13,9. Trascurati i secondi, avremo che sono le 1,13 dopo mezzodì.

Parte sen gìa, ed io retro gli andava, [7]
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava, [8]
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta, [9]
20. Credo che un spirto del mio sangue pianga [10]
La colpa, che laggiù cotanto costa. [11]
Allor disse 'l Maestro: Non si franga [12]
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga; [13]
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito, [14]

[7] *Parte* ecc. Intanto sen gìa lo duca, ed io già retro gli andava facendo la risposta e soggiungendo ecc.

[8] *Cava.* Fossa.

[9] *A posta.* Il punto designato a cui si mira con qualunque moto sia di occhi, sia di piè, dicesi posta.

[10] *Del mio sangue.* Mio parente consanguineo.

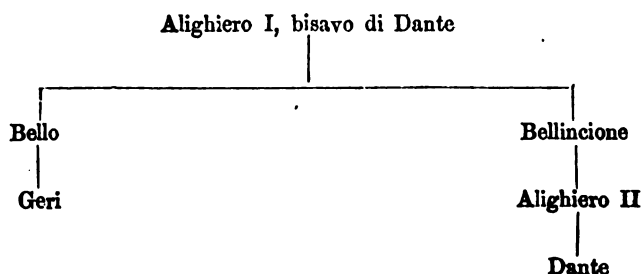
[11] *La colpa* di seminar discordie, che laggiù si paga a sì caro prezzo di ferite.

[12] *Non si franga — Lo tuo pensier* ecc. Non pensar più a lui d'ora innanzi. Dante dovea passar subito a vedere, ed a pensar altre cose: se gli fosse restato in mente il pensiero di quel suo parente, la mente di lui sarebbe stata franta, ossia divisa e svagata sovra più oggetti sovra i nuovi e sovra i passati, il che avrebbe prodotto in lui e minor attenzione ai nuovi oggetti, secondo il detto di Orazio: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e maggior confusione. È chiaro dunque che qui non si parla d'intenerimento di cuore, come vogliono alcuni.

[13] *Ed ei là si rimanga.* Frase di gran disprezzo per quel suo parente. Perchè dirla? La disse 1. per ragione del dannato che fu visto minacciar Dante, come tosto dirà; 2. per ragione di Dante medesimo che verso quel dannato concepiva già un senso di pietà, che mal si addice verso quelli d'Inferno, per quantunque parenti essi sieno. Perciocchè *qui vive pietà quand' è ben morta.*

[14] *Mostrarti e minacciar* ecc. È detto molto in due parole. Il parente col dito indice alzato e diritto a Dante lo venia mostrando agli altri suoi compagni; indi scrollando il medesimo dito, e fremendo, verso lui il minacciava, cosa che increbbe a Virgilio per amor di Dante.

E udi' 'l nominar Geri del Bello. [15]
Tu eri allor sì del tutto impedito [16]
Sovra colui, che già tenne Altaforte, [17]
30. Che non guardasti in là, sì fu partito. [18]

[15] *Geri del Bello.* Eccone l'albero genealogico:

[16] *Impedito.* Attuato, fisso con tutta l'attenzione della mente. Quando siamo tutto intesi ad una cosa, non ci accorgiamo delle altre, che pur ci passano innanzi; e se anche ci accorgiamo, la impressione che ci lasciano è così debole, che è come non ci accorgessimo, o al più ne rimane in noi una reminiscenza confusa. Io credo che Dante, mentre era tutto atteso a Bertramo ed allo spettacolo maraviglioso e inconcepibile che di sè offriva, avesse udito anch'egli, come Virgilio, sebbene con assai meno precisione di lui, pronunciare colaggiù il nome di Geri del Bello suo parente; ed era per questo che Dante, appena si riscosse dall'attenzione di Bertramo, in forza della tenue reminiscenza di Geri del Bello suonato confusamente alle sue orecchie, si mise a cercarlo tra la turba, quand' egli era già bello e partito.

Dante avrebbe voluto attenderlo al suo ritorno perchè s'immaginava che la circonferenza della bolgia fosse assai corta e ristretta; ma ella invece era più ampia che non credeva, perchè come gli disse Virgilio, si aggirava per ventidue miglia, onde avrebbe dovuto attenderlo per molte ore; cosa impossibile.

[17] *Sovra* ecc. Vedi il Canto XXVIII, nota 84.

[18] *Sì fu partito.* Sinchè fu partito.

O duca mio, la violenta morte, [19]
Che non gli è vendicata ancor, diss'io, [20]
Per alcun che dell'onta sia consorte, [21]
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo; [22]
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio. [23]
Così parlammo insino al luogo primo, [24]
Che dello scoglio l'altra valle mostra, [25]
Se più lume vi fosse, tutto ad imo. [26]
40. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra [27]

[19] *La violenta morte.* Geri del Bello fu ucciso da un Sacchetti.

[20] *Che non gli è vendicata.* Non che Dante approvi qui la vendetta, ma siccome parla di un dannato, così dice qual ragione poteva avere esso dannato per essere indispettito con lui.

[21] *Per alcun* ecc. Per uno dei parenti, i quali tutti si risentono dell'offesa di alcun di loro.

[22] *Senza parlarmi.* Virgilio non gli avea detto solamente questo; gli avea detto pure che lo avea minacciato forte col dito. Ma Dante, che si tiene sullo scusarlo, mitiga il fatto, e non tocca che il suo silenzio.

[23] *Ed in ciò m'ha el* ecc. Teologicamente parlando, Dante non poteva aver pietà per un dannato, fosse pure parente. Ma qui bisogna tor la cosa dal lato del sangue e della natura: nel qual senso può stare benissimo una tale pietà, sebbene non potesse e non dovesse approvarla Virgilio, il rappresentante della retta ragione; come infatti non l'approvò, lasciando cadere così il discorso, senza far replica alcuna.

[24] *Insino al luogo primo.* Al principio del ponte, donde, sebben per traverso, si può veder tutto il fosco sino al fondo, se ci fosse un po' più di lume.

[25] *Dello scoglio.* Dallo scoglio, dal ponte.

[26] *Tutto.* Preso avverbialmente. Il *tutto* per vezzo di lingua si lascia maschile anche coi femminili, onde si dice: Per tutto Europa, invece di per tutta Europa.

[27] *Quando noi* ecc. Quando noi fummo sul sommo dell'arco, che copre l'ultima chiostra (recinto).

Di Malebolge, sì che i suoi conversi [28]
Potean parere alla veduta nostra; [29]
Lamenti saettaron me diversi, [30]
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi. [31]
Qual dolor fora, se degli spedali [32]
Di Valdichiana tra 'l luglio, e 'l settembre, [33]

[28] *Conversi.* Avendo chiamato chiostra la bolgia, poteva, continuando la metafora, chiamare i suoi abitatori col nome di *conversi*, che sono i frati laici dei chiostri. Ma questi dannati si ponno chiamar *conversi* anche in senso proprio, e non metaforico, perch'essi giaceano gli uni sopra gli altri, o gli uni attergati agli altri, e così erano veramente *conversi*, ossia volti gli uni sugli altri, o contro gli altri, come vedremo.

[29] *Potean parere.* Potean apparire. Il verbo parere è il prediletto di Dante. Osservo con Dante che il dosso del ponte è il luogo donde meglio, che da qualunque altro punto dell'arco, si vede la sottoposta bolgia ed i suoi abitatori; 1. perchè è più vicino agli oggetti; 2. perchè gli ha di fronte o quasi. Si noti ch'io parlo dell'arco e non degli altri siti.

[30] *Lamenti saettaron me diversi* ecc. Ipotiposi vivissima che personifica i lamenti e li fa arcieri che saettano strali, che in luogo di ferro sulla punta, avean la pietà che intenerisce il cuore. Però la bellezza e la forza di questa espressione sa di seicentismo per una cotal aria di esagerato che c'è per entro. Dante è maestro di semplicità, ma talora la forza del suo ingegno, il suo robusto sentire e la ricchissima fantasia gli fanno crear qualche immagine che si direbbe ammanierata. Per altro faccio qui osservare, e lo faremo altrove, per esempio nel Canto di Ugolino e di san Francesco, che Dante sapeva anch'egli di presentar certe immagini troppo esaltate, ma il faceva saputamente, perchè più che alla cosa, guardava all'effetto. E di vero chi legge questa ipotiposi dei lamenti con gli strali ferrati di pietà, non tanto bada all'esame della figura, quanto all'effetto che ne segue, che è un trapassamento dolorosissimo del cuore.

[31] *Gli orecchi* ecc. Atto naturalissimo.

[32] *Qual dolor fora* ecc. Qual vista dolorosa sarebbe se ecc.

[33] *Di Valdichiana* ecc. La valle per cui scorre la Chiana dicesi Valdichiana tra il Sanese e il Perugino. Una volta (ora non più) l'acqua di questo fiume qua e colà impaludava e vi mettea malaria tra quei due mesi. Di qui i tanti ammalati ed i tanti spedali.

E di Maremma, e di Sardigna i mali [34]
Fossero in una fossa tutti insembre; [35]
50. Tal'era quivi: e tal puzzo n'usciva, [36]
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva [37]
Del lungo scoglio pur da man sinistra, [38]

[34] *Maremma*, costa di Toscana lungo il mare nel Sanese molto insalubre.

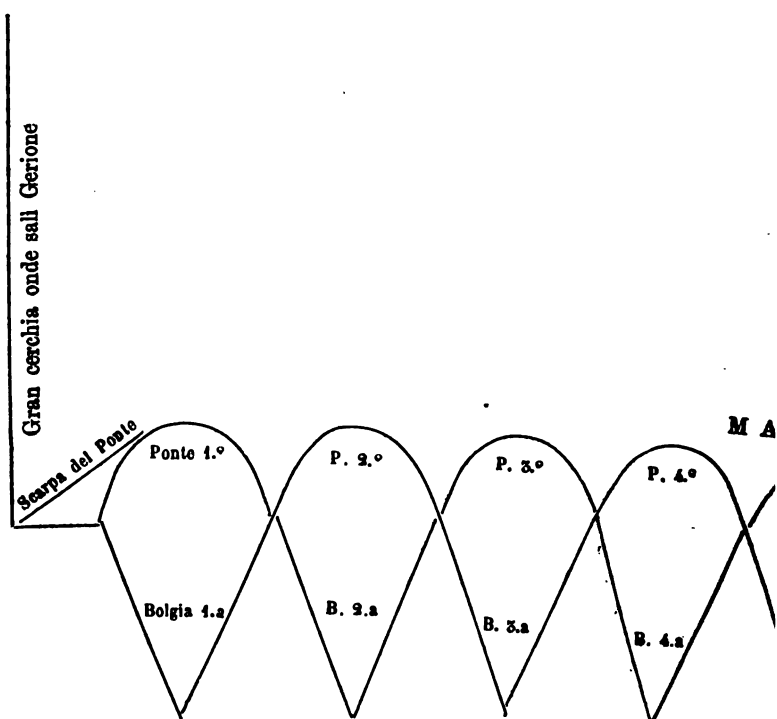
Sardigna. Anche la Sardegna (isola) è d'aria malsana, e quindi causa di malattie.

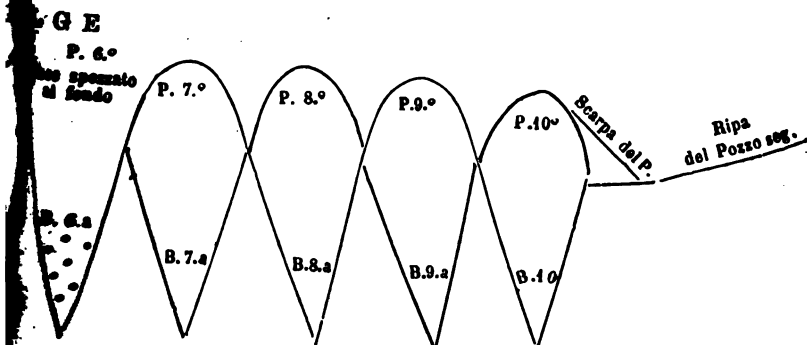
[35] *Insembre,* Insieme.

[36] *E tal puzzo* ecc. Chi visita un' accolta di ammalati schifosissimi e addoloratissimi, resta offeso in tre sensi. I. nel senso dell'udito, e questo è sempre il primo, perchè si può esserne gravati anche prima di vedere: perciò anche Dante, che conoscea perfettamente l'ordine delle percezioni, lo pose prima (*Lamenti saettaron* ecc.). II. nel senso della vista, e questo è sempre il secondo, perchè gli ammalati ci possono vedere senza che per la distanza se ne senta il puzzo: perciò anche Dante lo pose in secondo luogo (*Qual dolor fora* ecc.). III. nel senso dell'odorato, e questo è sempre il terzo dopo l'udito e la vista nell' ordine delle percezioni: perciò anche Dante lo pose in terzo luogo (*E tal puzzo n'usciva).* Feci notare queste esattezze di Dante, per far vedere la grande filosofia, e natura che egli ha messo anche nell'ordine delle percezioni, che altrimenti potrebbero parere gettate a caso, mentre invece sono così disposte in forza di gran ragione e di profondo studio.

[37] *Noi discendemmo* ecc. Perchè discendono sulla riva invece di guardar dal sommo del ponte? Perchè il sommo del ponte sarebbe bensì stato il punto di miglior vista, che qualunque altro punto del ponte medesimo, se la bolgia non avesse avuto esalazioni tali che vi producessero oscurità. Ma siccome c'era questa oscurità per la detta cagione, perciò dovettero avvicinarsi più, e ciò ottennero andando sulla riva, che, dal ponte dov'erano, stava a sinistra.

[38] *Del lungo scoglio.* Dal lungo scoglio, o ponte. Ma perchè questo scoglio si dice lungo? Perche infatti da quella parte, cioè al fine della decima bolgia era più lungo degli altri nove antecedenti; come all'incontro il primo, che va sulla prima bolgia, era più lungo dalla parte opposta. La ragione era, perchè questi due ponti estremi, il

primo ed il decimo, confinavano col piano che li comprendeva: onde nella parte ov'essi si congiungevano col piano e non coi ponti, aveano una scarpa che li venia prolungando, per cui il primo era lungo nella salita, ed il decimo era lungo nella discesa. Perciò del primo ponte, Dante disse così (Canto XVIII, nota 43): *Assai leggeremente*

quel salimmo. E di quest'ultimo disse: ***Noi discendemmo in su l'ultima riva — Del lungo scoglio***, mentre gli altri otto ponti intermedi furono tutti di salita e discesa ognor più difficile, mano mano che d'uno si passava ad un altro.

A maggior schiarimento veggasi il seguente disegnetto:

E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire infallibil giustizia [39]
Punisce i falsator, che qui registra. [40]
Non credo, che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo, [41]
60. Quando fu l'aer sì pien di malizia; [42]
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. [43]
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle [44]

[39] *Dell'alto Sire*. Di Dio.

[40] *I falsator*. Di metalli e di altre cose. — *Che qui registra*. Registrare significa mettere, o scrivere a registro. Vuol dire anche raggiustare, onde registrare una penna, un vestito, un oriuolo. Se si prende nel primo senso, in tal caso registra significa che la giustizia di Dio in questo mondo li scrive, e nell'altro li punisce, ma questo è di tutti i peccatori. Se si prende nel secondo senso significa ironicamente, che li racconcia in quella decima bolgia: ma questo direbbe quanto il punisce. Osservo finalmente che registrare vale anche regolare, ossia trattar con regola, e questo è appunto il senso di questo luogo. Dunque *Punisce i falsator che qui registra* vorrebbe dire: Li punisce con regola dando a ciascuno quella malattia che più conviene alla sua falsificazione, essendo che non tutti falsificarono la stessa cosa.

[41] *Egina*, ecc. Narra la mitologia, che in Egina, isola greca, sotto il re Caco, v'ebbe tal pestilenza, che tutti ammalarono, e quasi tutti morirono: e che Caco veduto un formicaio per una quercia, pregò Giove a cangiar quelle formiche in altrettanti uomini, come avvenne.

[42] *Quando fu l'aer*. La peste si diffonde per l'infezione dell'aria, a differenza del contagio, che si diffonde pel contatto. La peste è più fatale.

[43] *Per diverse biche*. Per diversi mucchi.

[44] *Qual sovra* ecc. Ecco i conversi in senso letterale.

L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si tramutava per lo tristo calle.
70. Passo passo andavam senza sermone, [45]
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati, [46]
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia, [47]
Dal capo al piè di schianze maculati. [48]
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso, [49]
Nè da colui, che mal volentier vegghia, [50]
Come ciascun menava spesso il morso [51]
80. Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso. [52]
E si traevan giù l'unghie la scabbia, [53]

[45] *Passo, passo* ecc. Perchè andavano pian piano, (*passo, passo*) e silenziosi? Per ragion della strada ronchiosa, e per ragion degli ammalati, a cui voleano attendere, spesso con l'occhio, sempre con le orecchie.

[46] *A sè appoggiati*. Schiena a schiena, sì che guardavano in parti opposte. Ecco i conversi di sopra.

[47] *Come a scaldar* ecc. Perchè li rassomiglia a due tegghie appoggiate al fuoco? Il poeta trae similitudine da questo più che da altro, perchè questo era tutto il lor vivere, abbrustolirsi intorno ad un fornello per falsar i metalli.

[48] *Schianze*. Croste.

[49] *A ragazzo*. Da ragazzo (servo) — *Signorso*. Due parole in una, signor suo.

[50] *Nè da colui* ecc. Se il padrone ha fretta di usare il cavallo, ovvero se il servo ha fretta di andare a dormire, in ambedue questi casi, esso servo cerca spedirsi alle preste nello stregghiare il cavallo.

[51] *Morso* ecc. Aprendo tutte le dita sulle croste, e stringendole graffiando a guisa di tanaglie.

[52] *Che non ha più* ecc. Che non ha altro soccorso, salvo il graffiarsi.

[53] *La scabbia*. Le croste della scabbia, che dall'unghie cadevano a terra com'una pioggia.

Come coltel di scardova le scaglie,[54]
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,[55]
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;[56]
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,[57]
Che son quinc'entro, se l'unghia li basti[58]
90. Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti[59]
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,[60]
E tremando ciascuno a me si volse[61]

[54] *Come coltel* ecc. Si noti la composizione di questo verso fatto di parole comincianti da *co*, *col*, *scar*, *sca*, per indicar meglio il fatto col suono del verso. È noto come il cuoco levi le scaglie dai pesci, raschiando il pesce a ritroso delle scaglie.

[55] *Ti dismaglie.* Ti rompi le maglie. L'epidermide o pelle porosa che circonda il corpo, è come un tessuto a maglia. Chi dunque si graffia e ne porta i brani, si straccia la pelle, e la dismaglia.

[56] *E che fai* ecc. Pizzicando con le dita le croste e strappandole.

[57] *Latino.* Italiano.

[58] *Se l'unghia* ecc. *Così l'unghia* ecc. Gli augura continuo l'unico ristoro a suoi mali.

[59] *Sì guasti.* Il continuo graffiarsi con l'ugna, e il trarsi giù a brani le carni dovea farli peggio che scuoiati.

[60] *Allor si ruppe* ecc. Essendo appoggiati schiena contro schiena, si rincalzavano a vicenda. Ora questo vicendevole rincalzo si ruppe separandosi entrambi per meglio ammirare il caso strano.

[61] *E tremando* ecc. Perchè ciascuno trema? Perchè la natura del male, ossia dell'acrimonia nel sangue portata a sommo grado, rende inquieti, tremebondi, furiosi, onde si vede che i rognosi persino palpi-

Con altri, che l'udiron di rimbalzo. [62]
100. Lo buon Maestro a me tutto s'accolse [63]
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli [64]
Nel primo mondo dalle umane menti, [65]
Ma s'ella viva sotto molti soli, [66]

tano e rugghiano e si dimenano per la smania del grattarsi. Inoltre essi cercano di appoggiarsi a qualche solido sostegno per essere più forti al lavoro. Questi due tremavano anche quando erano a sè appoggiati, ma disuniti, tremarono di più per la mancanza di quell'appoggio, ond'è che qui si nota il tremolio.

Ciascuno a me si volse. Essi erano prima rivolti l'un contro l'altro schiena a schiena, mostrando così ai poeti il fianco e non la schiena, e guardando l'uno verso il ponte, l'altro in parte opposta. Ora si volgono a guardar l'argine ed i poeti. È evidente che tale era la loro prima positura, perchè se fossero stati appoggiati fianco a fianco, il lor rincalzo non sarebbe stato sì valido, e non avrebbero potuto lavorare con ambo le mani.

62 *Di rimbalzo.* Non perchè la risposta di Virgilio abbia rimbalzato, ma perchè essendo essa stata diretta ad uno indirettamente, fu intesa dagli altri.

63 *Tutto s'accolse.* Si rivolse a me del tutto. Prima egli era tutto rivolto ai due Latini.

64 *Se la vostra memoria* ecc. Il solito scongiuro, che vale: Per quanto io desidero che la vostra memoria ecc. Come si disse tante volte, si augura ai dannati quell'unico bene naturale, che possono avere, che è la buona memoria nei posteri, di cui anche i dannati si fingono vaghi. Virgilio gliene avea augurato un altro, che potea procacciarsi da loro, poter graffiarsi per sempre a sollievo della prurigine.

65 *Nel primo mondo.* Questo *primo* ci fa correre il pensiero al secondo. In un secolo di tanta incredulità e materialismo, quale si è il nostro, il pensier di un'altra vita, a cui Dante continuamente ci chiama col suo poema ultramondiale, risveglia l'idea cattolica e condanna gli atei.

66 *Sotto molti soli.* Per molti soli (anni). Il sole girando, come si credeva, intorno la terra, viene ad essere sopra di noi, e noi sotto di lui. Perciò dice *sotto molti soli*, invece di *per molti soli.*

Ditemi chi voi siete, e di che genti: [67]
La vostra sconcia e fastidiosa pena [68]
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo e Albero da Siena, [69]
110. Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', qui non mi mena. [70]
Ver'è ch'io dissi a lui parlando a giuoco, [71]
I' mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' gli mostrassi l'arte: e solo
Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece [72]
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo. [73]
Ma nell'ultima bolgia delle diece

67 *Di che genti.* Di qual popolo d'Italia. Sapeva ch'erano italiani, ma chi e donde nol sapeva ancora.

68 *La vostra* ecc. La pena della scabbia, che copre il corpo di pustole e croste stomacose.

69 Griffolino d'Arezzo, Alchimista. — Questi promise ad Albero, giovinotto sventato, e nipote del vescovo di Siena, d'insegnargli a volare. Il sempliciotto gli credette. Ma deluso di sue speranze, l'accusò di negromanzia al vescovo suo zio; e questi qual eretico dogmatizzante, lo fece ardere. Riportiamoci a que'tempi in cui tutte le leggi municipali ordinavano siffatti provvedimenti, e non troveremo tanto da ridere, come fanno certi che giudicano del Medio Evo col criterio del secolo XIX. Ad ogni modo questi usi erano un gran freno ed un grande preservativo al delitto, così che con la severità verso pochi si salvavano i molti, ed ora si perde l'intera società in riguardo di pochi tristi. Non si scaldi dunque tanto il signor canonico Bianchi ne' suoi commenti.

70 *Ma quel* ecc. Griffolino fu condannato per eretico in questo mondo; ma nell'altro fu giudicata la sua pena per un altro peccato, cioè per la falsificazione dei metalli con Alchimia, che qui si punisce.

71 *Ver'è* ecc. Ecco perchè al giudizio divino non venne imputata a Griffolino la negromanzia, perchè ne parlava solamente a giuoco.

72 *Perch'io* ecc. Perch'io nol feci volare per aria, come Dedalo.

73 *Ardere a tal* ecc. Dallo zio vescovo. I nipoti sono come figli dei chierici: onde il proverbio: *Filii presbiterorum vocantur nepotes.*

Me per l'alchimia, che nel mondo usai, [74]
120. Dannò Minos, a cui fallir non lece. [75]
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai [76]
Gente sì vana come la Sanese? [77]
Certo non la Francesca sì d'assai. [78]
Onde l'altro lebbroso, che m'intese, [79]
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, [80]
Che seppe far le temperate spese; [81]
E Nicolò che la costuma ricca [82]
Del garofano, prima discoperse

[74] *Alchimia.* Arte di cambiare in oro i metalli per via di chimica, come suona la stessa parola, col prefisso *al* (arabico) che le aggiunge eccellenza. Quest'arte non cambiava veramente in oro i metalli, ma solo li falsificava con danno dei credenzoni.

[75] *Dannò* ecc. Con gli otto giri di coda intorno al corpo, e con la dichiarazione verbale della decima bolgia. — *A cui fallir non lece:* non per sè, ma per essere esecutore della sentenza divina.

[76] *Ed io dissi* ecc. Dante disse a Virgilio quelle parole contro la vanità Sanese a voce bassa per non essere inteso da Griffolino.

[77] *Gente sì vana* ecc. Leggera, intesa a cose vane, com'era l'alchimia, ed altre occupazioni di nessun interesse ed utile reale.

[78] *La Francesca.* La Francese. Anche allora i Francesi passavano per vani e leggeri. — *Sì d'assai.* Sì di gran lunga, sì a gran pezza.

[79] *Onde l'altro lebbroso* ecc. La scabbia è una specie di lebbra, male appiccaticcio anch'essa. Questi intese ciò che non intese Griffolino; ed entrò a provare con ironia l'asserzione di Dante sulla vanità e scioperataggine dei Sanesi.

[80] *Tranne lo Stricca.* Ironia per dire, che pur esso era uno scioperone, e come gli altri, dato all'alchimia.

[81] *Che* ecc. Ironia per dire tutt'altro, cioè ch'egli fu un scialacquatore di tutto il suo. L'uso degli oziosi e scialacquatori si è quello di tentare la loro fortuna in cose di speculazioni vane, qual era l'alchimia, nulla importando loro del danno che ne veniva alle genti.

[82] *E Nicolò.* Continua la ironia per dire, anche Nicolò entra in questo novero di scioperoni. Era dei Salimbeni. — *La costuma ricca* è l'arte culinaria di condire i fagiani con garofani, e di arrostirli a bragia di cannella, *costuma* o costumanza ricca perchè dispendiosa.

Nell' orto, dove tal seme s'appicca, [83]
130. E tranne la brigata, in che disperse [84]
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda, [85]
E l' Abbagliato il suo senno proferse. [86]
Ma perchè sappi chi sì ti seconda [87]
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; [88]
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio, [89]
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio, [90]
Com' ei fui di natura buona scimia.

[83] *Nell' orto* ecc. Chiama orto, Siena, per continuar l' idea del garofano, quasi che tutta Siena si fosse data alla vanità e al scialacquo dei condimenti sontuosi. Tutto prova l'asserzione di sopra: *Gente vana.*

[84] *E tranne la brigata* ecc. Ai tempi di Dante s'era formata in Siena una compagnia di principali signori detta dei Goderecci, il cui fine si era di darsi al bel tempo più che poteano, mangiando e sollazzandosi: al qual uopo misero insieme chi dice cento e chi duecento mila ducati, ai quali diedero fondo in venti mesi, e caddero tutti in miseria, onde si diedero all'alchimia per rifornirsi di pecunia, da ghiottoni diventando frodolenti falsatori.

[85] *Caccia d'Ascian* ecc. Asciano, castello sanese. Caccia, per appartenere anch' esso a questa brigata, vendette i suoi vigneti e boschi *(la gran fronda).*

[86] *E l'Abbagliato.* Altro Sanese che, non avendo ducati da mettere in comune, vi pose il suo senno gioviale, servendo da buffone della compagnia.

[87] *Chi sì ti seconda — Contra i Sanesi.* Chi viene approvando quanto affermasti di sopra dove dicesti: *Or fu giammai — Gente sì vana come la Sanese?*

[88] *Sì che la faccia mia* ecc. Una persona veduta di fronte si riconosce assai meglio, che veduta di profilo.

[89] *Capocchio.* Sanese conosciuto da Dante per aver, come dicono, studiato con lui filosofia naturale, nella quale riuscì a maraviglia.

[90] *E ten dee ricordar.* Perchè mi vedesti insieme agli studj di chimica. Ma io credo che qui voglia alludere a qualche falsificazion di metalli fatta a Dante medesimo, che così anch'egli ne rimase gabbato.

CANTO XXX

Argomento.

Continua parlare della decima bolgia, nella quale trova, oltre i falsificatori dei metalli detti nell'altro Canto, tre altre sorta di falsificatori, cioè di persone, di monete e di avvenimenti. Li primi sono pazzi furiosi, che mordono, li secondi sono idropici, li terzi sono febbricitanti. Così tra questo e l'altro Canto abbiamo quattro sorta di malattie.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Nel tempo che Giunone era crucciata [1]
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata; [2]

[1] *Nel tempo* ecc. Secondo la mitologia, il primo di questi due fatti sarebbe il seguente: Giove amò Semele figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, e frutto di quegli adúlteri amori fu Bacco. Giunone, moglie gelosa di Giove, si sdegnò quindi contro Semele e la reale famiglia, giurando di farne vendetta a tempo opportuno. La vendetta si fu che fece diventare pazzo furioso Atamante, marito di Ino e re di Tebe, successor di Cadmo. Atamante divenuto così frenetico, inferocì, senza saperlo, contro la propria moglie Ino, e contro i propri figliuoli Learco e Melicerta: perciocchè scontratala un giorno con questi due figliuoletti tra le braccia, la prese per una lionessa, ed i figli per lioncini: gliene strappò uno ch'era Learco, e lo sfracellò contro un sasso: il che veduto la madre corse, fuor di sè, ad annegarsi in mare con Melicerta, tramutati entrambi in marine Divinità. Così Giunone fu vendicata nei discendenti di Semele.

[2] *Già una ed altra fiata.* Più volte.

Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti sì ch'io pigli[3]
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
10. Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva, [4]
Sì che insieme col regno il re fu casso, [5]
Ecuba trista, misera, e cattiva, [6]

[3] *Gridò* ecc. Parla da pazzo, che vede una cosa per un'altra, e secondo questo discorre. La frenesia gli facea vedere nella moglie e nei figli una lionessa e due lioncini.

[4] *Che tutto ardiva.* Contro i suoi vicini e la Grecia.

[5] *Sì che* ecc. Priamo, ultimo re di Troia, rifabbricò Ilio e distese i confini del regno, che divenne fioritissimo sotto di lui (ecco una ragione del *tutto ardiva).* Egli sposò Ecuba figlia di Cisseo re di Tracia, dalla quale ebbe diciannove figliuoli, e tra gli altri Paride, che rapì Elena (ecco un'altra ragione del *tutto ardiva*). Questo rapimento fu cagione della rovina di Troia, che i Greci saccheggiarono verso il 1184 avanti Gesù Cristo. Priamo fu ucciso allora da Pirro, figliuolo di Achille, ai piedi di un'altare, ove si era rifuggito, dopo di aver regnato 52 anni.

[6] *Ecuba* ecc. La storia è questa. Ecuba *trista* per la perdita del marito, *misera* per la perdita del regno, *cattiva* per la perdita della libertà, essendo toccata in sorte ad Ulisse che la fe sua schiava, vide in aggiunta a tutto questo anche la propria figlia Polissena sacrificata sulla tomba di Achille, e seppe nell'atto di montare sulle navi, che Polidoro altro suo figlio, era rimasto estinto. Allora si fu che per eccesso di dolore uscì di senno, e diventò furiosa, vomitando mille imprecazioni contro i Greci, urlando e latrando come un cane, per cui le favole l'hanno allora veramente tramutata in cagna.

In breve: ad Atamante ed Ecuba pazzi furiosi e mordenti, son paragonati i primi falsatori che verranno.

Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
20. Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane [7]
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude. [8]
L'uno giunse a Capocchio, ed in sul nodo [9]
Del collo l'assannò sì che, tirando, [10]
30. Grattar li fece il ventre al fondo sodo. [11]
E l'Aretin, che rimase tremando, [12]
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi, [13]

[7] *Ma nè di Tebe* ecc. Ma nè Atamente pazzo di Tebe, nè Ecuba pazza, di Troia, si videro mai inferocire tanto contro alcuno, mai non morsero tanto o bestie od uomini, quant'io vidi ecc.

[8] *Che 'l porco* ecc. Il porco al momento che si schiude del porcile, per rifarsi dalla lunga chiusura, scorre furioso a saltelloni mordendo anche in cui s'intoppa, e continuando suo viaggio.

[9] *Capocchio*. Il secondo degli scabbiosi veduti nel Canto addietro. *In sul nodo* ecc. Dietro dalla coppa.

[10] *L'assannò* ecc. Capocchio assannato in quella parte del collo, e tirato, doveva naturalmente rivolgersi col ventre al suolo, e strisciar sovr'esso.

[11] *Fondo sodo*. Perchè la pietra di Malebolge è tutta aspra e ronchiosa.

[12] *E l'Aretin* ecc. Griffolino. — *Rimase tremando*, perchè si aspettava una simile carezza dall'altra ombra furiosa, che era sul venire.

[13] *Quel folletto* ecc. Quell'anima dannata. — Gianni Schicchi, fiorentino, peritissimo falsificator di persone, e per questo peccato dannato alla malattia della forsennatezza furiosa, a differenza dei falsator di metalli, dannati alla malattia della scabbia. Vedremo in fine del

E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi [14]
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica [15]
Di Mirra scellerata, che divenne [16]
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40. Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne, [17]
Per guadagnar la donna della torma [18]
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. [19]
E poi che i duo rabbiosi fur passati,

Canto, nota 82, perchè le diverse falsificazioni abbiano la pena di diverse infermità. Intanto qui è da notare, che i pazzi mordono i leggieri quali erano gli alchimisti. Quanto poi a Gianni Schicchi Cavalcanti, si narra di lui un caso di curiosa falsificazione di persone. Moriva Buoso Donati *ab intestato*, e perciò la sua grande eredità doveva essere partita tra i più prossimi parenti. Simon Donati, parente lontano, l'agognava tutta. Per riuscire si accordò con lo Schicchi. Con bell'arte e all'insaputa di tutti si leva il cadavere di Buoso dal letto, e vi si adagia lo Schicchi fingendosi Buoso moribondo: egli fa testamento, e lascia tutto a Simone e n' ha da lui, in mercede di tanta frode, una bellissima cavalla già pattuita.

[14] *Se l'altro* ecc. Scongiuro, e vale: Per quanto desio, che l'altro non ti ficchi ecc.

[15] *Antica*. Perchè era un'anima dei tempi mitologici, e non dei tempi vicini a Dante.

[16] *Di Mirra* ecc. Ebbe indegno incesto col padre Cinira ingannandolo, con fingersi un'altra. Vedi Ovidio, X, *Metamorfosi*.

[17] *Come l'altro* ecc. Come Schicchi.

[18] *La donna della torma*. La cavalla pattuita tra lui e Simone Donati, se riusciva nella falsificazione. Vedi nota 13.

[19] *E dando al testamento norma*. Dandogli tutta la norma legale, perchè non lo si impugnasse poi come invalido.

Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, [20]
Rivolsilo a guardar gli altri malnati. [21]
I' vidi un fatto a guisa di liuto, [22]
50. Purch' egli avesse avuto l'anguinaia [23]
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto. [24]
La grave idropisia, che sì dispaia [25]
Le membra con l'umor, che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, [26]

20 *Sovra i quali io avea l'occhio tenuto.* Perchè avea sempre tenuto l'occhio sovra questi? Perchè essi erano lo spettacolo, e come il colpo di scena più maraviglioso e fiero che si vedesse in quella bolgia. La natural curiosità attraeva tutta l'attenzione, perciò lo nota il poeta.

21 *Gli altri malnati.* I falsificatori di monete, o monetari falsi che sono la terza specie di falsificatori, e i primi che qui verranno.

22 *A guisa di liuto.* Liuto istrumento musicale da corda. È quello che chiamasi volgarmente Mandolino, che ha un sottil manico superiore dove sono le chiavi delle corde, che si tirano all' ingiù sopra una cassa vana, formata a gran pancia.

23 *Anguinaia.* La parte bassa della pancia.

24 *Tronca* ecc. Tronca delle cosce e gambe, in modo che dalla pancia in giù non ci fosse altro. Ma il peccator, di cui qui si parla, le aveva o no le sue gambe? Le aveva, ma non parevano, perchè era seduto in terra misto ad altri; e per questo somigliava ad un liuto che ha testa e collo sottili, e cassa lata e rotonda.

25 *La grave idropisia.* Ecco la causa perchè quel peccatore era fatto a guisa di liuto, era idropico. L'idrope o idropisia (replezione di umor acqueo) mal convertendo gli umori del corpo, i quali dovendo convertirsi in sangue, in carne in ossa ed altro, li converte invece tutti in acqua, fa sì ch'ella ristagni al petto ed al ventre, ingrossando queste parti, e assottigliando le altre, e così sproporziona *(dispaia)* le membra, che la testa e il collo riman troppo piccolo *(non risponde)* in ragione della immane gonfiezza del petto e del ventre.

26 *Faceva lui tener* ecc. Per la sete, che l'idropico ha ardentissima, per doppia cagione, l'una positiva, ed è la stessa replezion d'umor acqueo, che dentro lo incalorisce, l'altra negativa, ed è l'astinenza dalle bibite acquee, che lo refrigerebbero pel momento, se le prendesse, ma poi gli accrescerebbero il male interno.

Come l' etico fa, che per la sete [27]
L' un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete [28]
(E non so io perchè) nel mondo gramo, [29]
60. Diss'egli a noi, guardate, e attendete [30]
Alla miseria del maestro Adamo: [31]
I' ebbi vivo assai di quel ch' i' volli, [32]
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo. [33]
Li ruscelletti, che de' verdi colli

[27] *Come l'etico* ecc. Anche l'etico soffre la sete continuamente e non avendo di che saziarla, tiene aperte le labbra, l'una volgendola in su, l'altra in giù, cercando così naturalmente un refrigerio nell'assorbimento dell'aria fresca. Così teneva le labbra anche questo idropico. Dante descrive scientificamente i morbi, le loro cause ed i loro effetti.

[28] *O voi che senza* ecc. Da che sapeva questo dannato che i due sull'argine erano senza alcuna pena? Dalla risposta di Virgilio a Griffolino nel Canto XXIX intesa da questo vicino. La risposta fu: *I' son un che discendo — Con questo vivo giù di balzo in balzo — E di mostrar l'Inferno a lui intendo.*

[29] *E non so io perchè.* Nol sa perchè era un avvenimento presente, e si suppone che i dannati sappiano il futuro, e non il presente. — *Mondo gramo.* Inferno.

[30] *Guardate e attendete* ecc. Tutte le parole di questo dannato sono oltremodo patetiche e pietose; hanno poi una dolcezza e spontaneità di dizione, che i più dolci poeti non ebber mai. Dante prese questa scena dal ricco Epulone.

[31] *Maestro.* In falsificar monete. *Adamo.* Fu Bresciano, che invitato dai Conti di Romena castello del Casentino presso la sorgente dell'Arno, vi coniò falsi fiorini d'oro, e poi scoperto, fu abbruciato vivo nel 1280.

[32] *I'ebbi* ecc. Ebbi dai Conti di Romena tutto quello che seppi desiderare in ricambio di tanti vantaggi lor fatti con la falsa moneta.

[33] *E ora* ecc. Si lamenta della sete, come il ricco Epulone. La sete infatti, quando è eccessiva, fa dimenticare qualunque altra pena. Ci furon persin dei martiri, che chiesero da bere, e Gesù Cristo innanzi loro.

Del Casentin discendon giuso in Arno, [34]
Facendo i lor canali e freddi e molli, [35]
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; [36]
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno. [37]
70. La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai, [38]
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai [39]
La lega suggellata del Battista, [40]

[34] Il *Casentino* tutto monti e valli amene è irrigato ovunque da freschi ruscelli. Per sua maggior pena Adamo li descrive con parole che gli fanno, come suol dirsi, venir l'acquolina.

[35] *Facendo i lor canali* ecc. Se le acque fanno i canali freddi, dunque anche le acque son fredde, se li fanno molli dunque anche le acque son molli, cioè scorrenti, non gelate. È questo quel grado di temperatura dell'acqua che tanto piace: fredda sì che però non sia gelata.

[36] *Sempre mi stanno* ecc. La memoria del ben goduto a questo mondo cruccia il dannato, come per lo contrario la memoria della penitenza allieta il beato. E questa memoria è pel dannato un male sì grande che vince qualunque altro male del corpo. Questa non è fantasia, ma pura verità.

[37] *Che 'l male* ecc. Che l'idropisia, la quale mi discarna il volto. L'idrope ruba tutti gli umori alimentari dalle altre parti del corpo, e li converte in acqua nel ventre, per cui tutte le altre si asciugano e impicciolìscono, mentre il solo ventre è quello che cresce.

[38] *Tragge cagion* ecc. Se la memoria delle delizie godute è un grave cruccio pel dannato, il che si è sin qui veduto, la memoria del luogo, che servì di peccato, è pel dannato un cruccio più grave ancora; e questo è quello, che il falsario ci fa notare in questa e nella seguente terzina. Anche questa è pura verità, non fantasia.

[39] *Ivi è Romena* ecc. Ecco il luogo del peccato. — *Là dov' io falsai.* Ecco il peccato.

[40] *La lega* ecc. Il fiorino d'oro di Firenze che da una parte avea l'impronta o suggello di san Giambattista protettore di Firenze e dall'altra il giglio.

Perch' io il corpo suso arso lasciai.[41]
Ma s' i' vedessi qui l'anima trista[42]
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.[43]
Dentro c' è l'una già, se l' arrabbiate[44]
80. Ombre, che vanno intorno, dicon vero:[45]
Ma che mi val ch'ho le membra legate?[46]

[41] *Perch' io* ecc. Vedi nota 31.

[42] *Ma s'i' vedessi* ecc. I complici, e più gli istigatori al mal fare, sono in modo particolare odiati dai dannati, che vorrebbono vederli insieme con loro ai tormenti per piacer di vendetta. Perciò questo monetario si sfoga così contro Guido, Alessandro e Aghinolfo (come si crede) signori da Romena suoi complici ed istigatori. Ciò pure non è finzione, ma terribile verità.

[43] *Per fonte Branda* ecc. Non cederei il piacer di vederli a tal pena per fonte Branda, che è o la Sanese, o altra di simil nome presso Romena.

[44] *Dentro c'è* ecc. Dentro di questa bolgia X. Si noti che il discorso del monetario falso cade sempre sulla bolgia, onde anche gli avverbi di luogo od altro sebbene non esprimono bolgia, vanno però intesi della bolgia. Nella passata terzina disse *qui*, in questa bolgia: nella terzina presente dice *dentro*, in questa bolgia: poi dice: *Ombre che vanno intorno*, cioè intorno alla bolgia: e poi *per lo sentiero*, cioè per lo sentiero della bolgia: finalmente *fra questa gente sconcia*, cioè della bolgia. Tutto questo fa sì che quando il dannato dirà poco appresso: *Con tutto ch'ella volge*; la voce *ella* è troppo chiaro che significa bolgia.

L'una già. Dicono che fosse Guido, il maggior dei fratelli con cui Dante avea congiurato per ritornare in Firenze, ma che appunto in quella occasion lo conobbe per un dappoco; il che non può essere.

[45] *Ombre che vanno* ecc. I falsificatori di persone, come li due veduti prima. Il Bresciano mostra di creder poco a quelle ombre arrabbiate, perchè ai falsari poco si crede.

[46] *Ho le membra legate*. Dall'idrope che le aggrava e le rende immobili. Il poeta talvolta muove le ombre per dar varietà alle pene, e tal'altra le fissa immobili per accertar il detto della Scrittura, che le fa tali. Così contenta e la poesia e la teologia.

S' i' fossi pur di tanto ancor leggero, [47]
Ch' i' potessi in cent'anni andare in oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, [48]
Con tutto ch' ella volge undici miglia, [49]

[47] *S'i'fossi* ecc. Il concetto è chiaro abbastanza. Noterò soltanto che la supposizione del dannato è qui messa dal poeta per indicare lo spirito di crudeltà, e di vendetta, onde sono compresi i dannati, e così dare una idea terribile di un luogo onde la carità è del tutto sbandita. Queste pitture di anime spietate fanno un bellissimo contrasto con le pitture della carità, che il poeta descrive in cielo.

[48] *Tra questa gente sconcia*. Sconcia dalle malattie che ributtano.

[49] *Con tutto ch'ella* ecc. Quantunque la bolgia abbia undici miglia di circonferenza e mezzo di larghezza.

Con questa misura della decima bolgia, e con l'altra della IX dataci nel Canto XXIX, nota 5, abbiamo il dato sicuro per calcolar le dimensioni in circonferenza e larghezza di tutte le dieci bolgie, e quindi la dimensione complessiva dell'ottavo cerchio. Tenendo poi i cerchi anteriori tra loro la medesima proporzione, che tengono le bolge tra loro, è facile con un po' di calcolo trovare la dimensione di ciascuno dei primi sette cerchi, e quindi anche dell'atrio, o prima bocca d'Inferno, dove furono collocati i vili, e che non è il vero Inferno.

Fu da questi dati che ho desunto le singole dimensioni nel seguente semplicissimo modo. Ho osservato che tra la nona e decima bolgia Dante stabilisce una proporzione. La proporzione è che la nona è il doppio di circonferenza della decima, cioè la nona ha la circonferenza di 22 miglia, e la decima ne ha 11. La stessa proporzione tengono le larghezze, così che se la decima ha mezzo miglio di traverso, o di larghezza, la nona ne ha uno. Ma la proporzione, che esiste tra queste due ultime bolgie, dee esistere non solo tra le altre otto precedenti, ma anche tra tutti i cerchi anteriori. Dunque se la nona bolgia è il doppio della decima, la ottava ne dèe essere il triplo, la settima il quadruplo, la sesta il quintuplo della decima stessa, e così via via sino a tutte le dieci bolgie. Trovate le dimensioni delle singole dieci bolgie, si sarà trovata la dimensione complessiva dell'ottavo cerchio, che è formato appunto dalle dieci bolgie. Il settimo cerchio è spartito in tre gironi, il minore, e più basso dei quali sarà, secondo la data proporzione, l'undecuplo della decima bolgia, che serve sempre di base

E più d' un mezzo di traverso non ci à.
I' son per lor tra sì fatta famiglia: [50]
Ei m' indussero a battere i fiorini,
90. Ch' avevan tre carati di mondiglia. [51]

al calcolo, e così via via sino alla bocca d' Inferno, dove Dante è entrato dapprima.

A maggior chiarezza offro qui il seguente

SPECCHIETTO

delle dimensioni dei luoghi d'Inferno percorsi da qui al principio.

			Circonferenza in miglia	Larghezza in miglia
Cerchio VIII. Bolgia	X	simplo	11	— 1/2
"	IX	duplo	22	1 —
"	VIII	triplo	33	1 1/2
"	VII	quadruplo	44	2 —
"	VI	quintuplo.	55	2 1/2
"	V	sestuplo	66	3 —
"	IV	settuplo	77	3 1/2
"	III	ottuplo	88	4 —
"	II	nonuplo	99	4 1/2
"	I	decuplo	110	5 —
Cerchio VII. Girone	III	undecuplo	121	5 1/2
"	II	dodecuplo	132	6 —
"	I	tredicecuplo.	143	6 1/2
Cerchio VI.		quattordicecuplo . .	154	7 —
Cerchio V.		quindicecuplo . . .	165	7 1/2
Cerchio IV.		sedicecuplo . . .	176	8 —
Cerchio III..		diciasettecuplo . . .	187	8 1/2
Cerchio II.		diciottecuplo	198	9 —
Cerchio I.		diciannovecuplo . .	209	9 1/2
Atrio (nella parte ima) . . .		ventecuplo	220	10 —

[50] *I' son per lor.* I dannati hanno veramente un odio particolare, e però fanno particolari lamenti contro i seduttori o gli autori del lor peccato. In questo Canto, più che la finzion domina la verità teologica.

[51] *Ch'avevan tre carati* ecc. Tre ventiquattresime parti di oncia: era assai in un fiorino, ch'era di molto minore di un'oncia.— *Mondiglia*, feccia, immondezza, ma nell' uso delle monete, o metalli d'oro, vuol dire il rame od altro inferior metallo che si mette nella lega dell'oro per falsarlo.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,[52]
  Che fuman come man bagnata il verno,[53]
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?[54]
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,[55]
  Rispose, quando piovvi in questo greppo;[56]
  E non credo, che deano in sempiterno.[57]
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:[58]
  L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:[59]

[52] *Chi son* ecc. È questa la quarta specie di falsari, cioè i falsatori di avvenimenti o di parole.

[53] *Che fuman* ecc. Le esalazioni calde, come il respiro o il vapor del sudore, producono come un fumo visibile nel verno per la condensazione, che di lor succede nel freddo, assai più che nel caldo.

[54] *Giacendo stretti* ecc. Vicini e stretti al tuo fianco destro.

[55] *Qui gli trovai* ecc. Maestro Adamo fu abbruciato, come si disse, nel 1280, e quindi subito andò a prendere il suo luogo nell'Inferno, alla sinistra di questi due altri dannati, che c'eran da lunga pezza, cioè l'accusatrice di Giuseppe, o moglie di Putifar vissuta 1717 anni avanti Gesù Cristo, ci era da 3017, calcolandoli sino al 1300, epoca di questo viaggio; e l'altro, cioè il greco Sinone c'era da 2484, calcolandone 1184 prima di Cristo, e 1300 dopo, secondo la cronologia di Bossuet nel suo Discorso sulla storia.

E poi volta non dierno. Anche questa immobilità è verità scritturale, che in un Canto o nell'altro bisognava fissare, e che piacqua al poeta fissare in questo, perchè è il Canto degli ammalati, e chi è ammalato non si muove.

[56] *In questo greppo.* In questo macigno o ripa marmorea. Sappiamo che Malebolge era tutto nuda pietra.

[57] *E non credo* ecc. È preso dall'Ecclesiaste, XI, 3: *Si ceciderit lignum ad Austrum aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

[58] *L'una* si finse sedotta, ed era seduttrice, l'altro amico dei Troiani ed era nemico. Egli con la sua nota finzione fu ricevuto in Troia; e di notte aperse il cavallo; donde uscirono i congiurati.

[59] *Da Troia,* non perchè originario, ma perchè celebre per quell'impresa.

Qui è però da notare, che non è Dante che dica Sinon da Troia, ma il mastro Adamo. Dante sapeva che egli non era da Troia, ma

Per febbre acuta gittan tanto leppo. [60]
100. E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro, [61]
Col pugno gli percosse l'epa croia: [62]
Quella sonò come fosse un tamburo: [63]
E mastro Adamo gli percosse il volto [64]
Col braccio suo, che non parve men duro, [65]
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto: [66]

di Grecia. Facendo però parlare un falsario, è bello udirlo falsar sin la patria di un suo vicino, e per questo modo sprezzarlo, perchè ad un greco ogni altra terra è vile. Dunque guardar sempre chi parla e si saprà perchè parli così.

[60] *Leppo*. Puzza di cose unte.

[61] *Forse d'esser nomato* ecc. Vedi nota 59.

[62] *L'epa croia*. La pancia tesa e dura, perchè la pelle era gonfia e stirata dall' idrope.

[63] *Quella sonò* ecc. Nel verso stesso si sente il rullo dei tamburi: desso è un verso per entro il quale si sente un suono di marcia.

[64] *E mastro* ecc. Sopra lo disse *maestro*, qui *mastro* che è contratto di maestro. Ogni fabbro, di qualunque professione egli sia, si chiama mastro. Adamo era fabbro o fabbricator di monete.

[65] *Col braccio suo* ecc. Perchè parlando di Sinone si dice pugno, e parlando di Adamo si dice braccio? Per ragion della positura di entrambi. Sinone era stretto al fianco destro di Adamo. Dunque Sinone percotendo Adamo con la sua destra, appena arrivava col pugno alla pancia di Adamo: e Adamo percotendo Sinone con la sua destra stretta affatto al corpo di Sinone, distendendo il braccio, lo sorpassava col pugno, e lo colpiva più col braccio.

Non parve men duro. Men duro del pugno di Sinone. Qui abbiamo una baruffa quale si usa dalla gente vile e plebea, perchè tali erano infatti questi due personaggi, e la loro indole. Ogni persona bisogna farla operare secondo la sua natura. E in ciò sta la bellezza, sebbene bella in sè stessa non sia la cosa.

[66] *Ho io il braccio* ecc. La solita valenteria dei trescanti: vantarsi con l'avversario di forza e destrezza da soverchiarlo.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi [67]
110. Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì, e più l'avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu dì ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio, [68]
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti il conio, [69]
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, [70]

67 *Quando tu andavi — Al fuoco* ecc. Due ingiurie in una; gli rinfaccia la pena e la colpa, con una bellissima antitesi della pena e della colpa, perchè nella pena aveva il braccio incatenato, e nella colpa lo avea anche troppo sciolto e valente, richiedendosi gran forza per batter monete.

68 *Ma tu non fosti.* L'idropico alla sua colpa oppone la colpa dell'avversario; com'egli dicesse: s'io fui falsator di monete, e tu sei stato falsatore di parole e di avvenimenti. Sinone ritrovato presso di Troia, dopo la finta partenza dei Greci, fu interpellato intorno a sè, a' suoi ed al cavallo, e mentì su tutto per trar in inganno i Troiani e, con l'inganno, in rovina. È nota l'astuzia di costui, ed i suoi tranelli.

69 *S'i' dissi falso* ecc. Sinone, costretto ad ammettere l'imputazione della sua colpa, la confronta con quella dell'avversario, vantandola minore dell'altra, per aver egli falsato le cose una volta sola, mentre l'idropico le avea falsate tante volte, quant'erano le monete battute.

70 *Ricorditi, spergiuro* ecc. Costretto l'idropico ad ammettere che la sua colpa eccedeva in numero la colpa di Sinone, pretende che la colpa di Sinone ecceda la propria in gravità, come dicesse: È vero ch'io ho peccato più volte, ma tutte le mie volte sommate insieme non pesano quanto la tua, sebbene sia sol una. Perciò si ricorda il cavallo, macchina immane, ripiena d'armati, che pesa quindi più che tutti i suoi falsi coni; aggravando pur questa colpa, per sè sì grave, con le circostanze, che la accompagnarono (cioè i giuramenti falsi, che fece, mentr'egli non ne fece alcuno) e con le circostanze che la seguirono, cioè lo scandalo di tutto il mondo, per cui si divulgò quel suo tradimento, mentre la notizia, e quindi lo scandalo del proprio peccato, era invece assai ristretto.

Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa;
120. E sieti reo, chè tutto il mondo sallo. [71]
A te sia rea la sete, onde ti crepa, [72]
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia [73]
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' io ho sete e umor mi rinfarcia; [74]
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso, [75]
Non vorresti a invitar molte parole.
130. Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, [76]

[71] *E sieti reo* ecc. Reo vale tormento. Dunque dice: E ti sia a tormento l'infamia universale in che sei caduto, per opera di Virgilio che la diffuse, chiudendo così con una imprecazione, come dicesse: Ingollati questa pillola.

[72] *A te sia rea* ecc. Dallo svillaneggiarsi per la colpa, passano i due rissanti a svillaneggiarsi per la pena, e primo fu Sinone, cogliendo al balzo le parole del monetiere, quando disse testè: *E sieti reo* a proposito della infamia di lui per tutto il mondo.

Dice dunque: S'io debbo patir la mia infamia, e tu patisci la tua sete, e la tua acqua marcia, la prima delle quali ti fa crepare la lingua per l'arsura, e la seconda ti gonfia il ventre, così che non ti lascia vedere nemmeno quello che ti sta ai piedi.

[73] *Allora il monetier: Così si squarcia — La bocca tua per dir male come suole.* Come dicesse: Dì pur male secondo il tuo solito, bocca d'Inferno.

[74] *Che s' io ho sete, e umor mi rinfarcia* ecc. Perchè se io patisco di sete e di acqua che mi riempie, anche tu patisci di sete (per la febbre) in mancanza della mia acqua hai il mal di capo (per effetto della stessa febbre), il qual mal di capo io non sento.

[75] *Lo specchio di Narcisso.* Per bere alla fonte dove si specchiò Narcisso, secondo la favola nota. Come dicesse: anche tu hai tanta sete che non occorrerebbe pregarti troppo per indurti a bere ad un fonte. Ironia.

[76] *Ad ascoltarti* ecc. Dante ascoltava con tutta l'attenzione questa moresca così plebea. Egli facea male, e perchè perdeva il tempo tanto

Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira
Che per poco è, che tocco non mi risso.
Quand'io 'l sentii a me parlar con ira, [77]
Volsimi verso lui con tal vergogna, [78]
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, [79]

prezioso, che pur Virgilio gli avea raccomandato più volte di non perdere, e perchè di quella rissa non ne potea cavar costrutto alcuno. Dante dunque fece forse male a descriverla? No: egli fece male ad ascoltarla, perchè non era cosa che meritasse la sua attenzione; ma fece bene a descriverla, perchè descrisse la natura dei litiganti plebei nel suo vero essere. Così per darne un esempio, sono cose indegne le baruffe chiozzote, ma sono bellissime rappresentate dal Goldoni. Virgilio rimprovera e minaccia Dante non per la descrizione che ne fa, ma per l'attenzion che vi presta. Perchè dunque Virgilio non lo distolse dal bel principio con qualche rimprovero?

I. Perchè Dante altrimenti non avrebbe fatto questa descrizione sì naturale, e sì propria di persone vili. II. Perchè Virgilio sapeva aver Dante un genio straordinario per istudiare e notare gli effetti delle passioni umane, qual che si fosse il soggetto, in cui fossero: e quando un uomo è sì naturato, egli adocchia tutto, e su tutto si fissa.

Questa passion dei poeti è come quella dei pittori e dei comici. Berghen, grande pittore fiammingo, si perdeva le giornate intiere nelle osterie ad osservare i beoni, e poi li dipingeva sì bene; e il Goldoni si fermava anch'egli per li viottoli a veder le risse delle donne, e poi le metteva sì maravigliosamente sulle scene. Questo però, che era un buono studio pei poeti, comici e pittori fiamminghi, Virgilio non lo credeva opportuno per Dante, che dovea essere poeta grave, onde lo lasciò bensì un poco seguire la sua natura e passione; ma l'avvisò con ira, perchè si frenasse in avvenire. Sicchè, come passion di natura, gliela condonò per un tratto, come passione, che lo deviava dal suo fine più alto, gliela rimproverò.

77 *Quand'io 'l sentii* ecc. Scosso da sì acerba correzione.

78 *Volsimi* ecc. Mi rivolsi a lui tanto confuso pel dispiacer d'aver fatto cosa di me indegna, e a lui ingrata, che ancora me ne ricordo. Le cose che ci colpiscono assai, assai pur si ricordano.

79 *E qual'è quei* ecc. Chi sogna qualche sua disgrazia, quasi sempre nel sogno stesso desidera che non sia vera, ossia desidera di sognare,

Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io non potendo parlare, [80]
140. Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, [81]
Disse 'l Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava;
E fa ragion, ch' io ti sia sempre allato, [82]

e così agogna quel che è, ossia agogna che sia sogno quel che pure è sogno, diversamente da quando veglia, che agogna sempre quel che non è, perchè di quel che è non si può aver desiderio. Chi, fuori di Dante, ha notato mai questi sentimenti così sottili di natura?

[80] *Tal mi fec' io* ecc. Quello che avviene ad uno che sogna il suo male, avvenne a me, che per confusion non potea parlare. E che cosa mi avvenne? Mi avvenne di desiderare anch'io una cosa, che pur faceva senza saperlo. E qual'era questa cosa? Era quella di scusarmi: la volea fare e sentiva di non poterlo per la vergogna, che non mi lasciava parlare: ma intanto con la stessa vergogna io mi scusava del pari, e anche meglio, perchè le scuse di parole potrebbero esser finte, ma le scuse della vergogna sono certe e sincere. Questo scusarsi non è difendersi, ma chiamarsi in colpa.

[81] *Maggior difetto* ecc. Un difetto, maggiore del tuo, sarebbe lavato da una vergogna minore della tua, e però fatti lieto, che con ciò mi sei più in grazia di prima.

Virgilio chiama difetto, e non colpa quella di Dante. La sarebbe stata colpa s'egli si fosse attaccato a quell'alterco plebeo, pel gusto di siffatte viltà, come avviene in tanti: egli vi si attaccò invece per passione troppo spinta di studio di natura, volendo imparare da quei due villanzoni il modo che tengono naturalmente tra loro quelli che non hanno nè educazione, nè moralità. Questa però, come cosa pericolosa, merita i suoi riguardi.

[82] *E fa ragion* ecc. Pensa di essere alla mia presenza. È certo che la presenza di una persona autorevole e stimata ci terrebbe da qualunque mancanza. È il precetto stesso che Dio diede ad Abramo, camminare alla presenza di Dio: *Ambula coram me, et esto perfectus.* Questa presenza dovrebbe essere la sola potente sull'animo nostro:

Se più avvien, che fortuna t'accoglia

ma siccome incliniamo alla materia più che allo spirito, perciò forse ci giova più (perchè il caso è più sensibile) l'immaginarci d'essere sempre alla presenza di un uomo grande, da noi riverito e temuto.

Qui finisce la decima ed ultima bolgia, dove sono quattro ragioni di falsatori: 1. di metalli; 2. di persone; 3. di monete; 4. di parole o avvenimenti; tutti puniti di malattie diverse, i primi di scabbia, i secondi di pazzia, i terzi d'idropisia, i quarti di febbre.

Perchè in primo luogo i falsatori di metalli, o alchimisti, sono puniti con la scabbia, o schianze alla pelle?

Rispondo. Perchè avendo essi coll'arte alterato l'esterna superficie dei metalli, facendo parer oro quello che non è, era conveniente che anch'essi fossero alterati nella superficie del loro corpo con queste schianze.

Perchè in secondo luogo i falsatori di persone sono puniti di pazzia furiosa?

Rispondo. Siccome le persone si conoscono e si distinguono dal capo e non dalle altre membra, perciò chi ha falsificato una persona sta bene punito nel capo. E siccome la maggior malattia del capo è la pazzia, per cui si perde l'intelletto, che ha sede nel capo, perciò a tali falsificatori si dà la pazzia per pena, pazzia portata all'estremo grado che è la furiosa.

Perchè in terzo luogo i falsatori di monete sono puniti d'idropisia?

Rispondo. Siccome i monetari falsi mirarono di accrescere le loro sostanze con questo mezzo illecito, così è conveniente che abbiano per pena un accrescimento grande della persona col mezzo dell'idrope.

Perchè in quarto luogo i falsificatori di parole sono puniti di febbre?

Rispondo. Siccome questi falsatori colla falsità delle loro parole intesero ad abbattere altrui, così è conveniente ch'essi sieno abbattuti dalla febbre, che è quel male che più d'ogni altro snerva ed abbatte.

Perchè i pazzi scorrono mordendo gli scabbiosi, e perchè i febbricitanti s'accapigliano cogli idropici?

Rispondo. Perchè i pazzi furenti, dovendo operare secondo la lor natura, devono scorrer da pazzi, recando guasti ai vicini, e perchè i vili plebei, quali sono solitamente i falsificatori di parole e di monete, dovendo anch'essi operar da plebei, è naturale che si offendano e si rissino tra loro. Inoltre siccome i falsatori di ogni specie se la

Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

intesero molto bene tra loro in questa vita, così è conveniente che nell'altra non se la intendano punto, anzi addivengano gli uni il tormento degli altri.

Finalmente perchè tutti sono ammalati?

Rispondo. Siccome questi quattro peccati sono la causa che tutta la società ammali, perchè ogni società dee precipitare in rovina quando è falsata nei metalli, nelle persone, nelle monete e nelle parole; così gli autori delle malattie del publico deono essere pur essi condannati alle malattie; costituendo essi nell'Inferno un ospitale a parte con tutti i generi di morbi, cominciando dai mali della cute, sino ai mali dell'intelletto.

CANTO XXXI

ARGOMENTO.

I poeti partono dalla decima bolgia e s'avvicinano al pozzo ripartito in quattro giri per quattro specie di traditori. Qui narra Dante che vide dei giganti intorno al pozzo, e che da Anteo furono calati nel primo giro.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Una medesma lingua pria mi morse, [1]
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, [2]
E poi la medicina mi riporse. [3]
Così od' io, che soleva la lancia [4]
D'Achille, e di suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia. [5]

[1] *Mi morse.* Coi rimproveri lanciatimi alla fine del Canto XXX per ascoltare una contesa villana.

[2] *Sì che mi tinse.* Allude alla vergogna cagionatagli dall'amaro rimbrotto, come disse allora.

[3] *E poi la medicina* ecc. Allude alle buone parole, che Virgilio gli diede dietro al suo pentimento.

[4] *Così od'io.* Quello che fece in me la lingua di Virgilio pungendomi prima, e sanandomi dopo, era quello che faceva la lancia di Achille e di suo padre Peleo, che avea la proprietà di ferire, e anche di rimarginare col suo tocco le ferite aperte da lei.

[5] *Mancia.* Regalo sì tristo, che buono, e quindi ogni cosa che si fa ad uno sia in bene sia in male. Trista mancia, è ferita, buona mancia, guarigion di ferita.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone, [6]
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno, [7]
Attraversando senza alcun sermone. [8]

10. Quivi era men che notte, e men che giorno, [9]
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco: [10]
Ma io senti' sonare un alto corno [11]

Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando, [12]
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando [13]

[6] *Noi demmo 'l dosso* ecc. Volgendo le spalle alla decima bolgia.

[7] *Su per la ripa* ecc. Vedi il disegnetto, Canto XXIX, nota 38.

[8] *Attraversando* ecc. È questo l'effetto naturale che in noi producono i rimproveri ricevuti: ci fanno silenziosi per qualche tratto. Lo stesso effetto avviene in chi li ha dati.

[9] *Men che notte* ecc. Nè notte, nè giorno. Indica con ciò, che il sole era di poco tramontato e c'erano i crepuscoli della sera. Il sole addì 9 aprile, nel qual giorno siamo, tramonta per Gerusalemme intorno alle 6.32. Da questo punto cominciano i crepuscoli della sera che durano sino alle 8. Vedremo che i Canti che seguono si compion in questo periodo dalle 6.32 alle 8. Apparisce quindi dall'ultimo tempo, citato Canto XXIX, nota 6, sino alla citazione del tempo presente, cioè dalle ore 1.13 pomer. colà indicate, alle ore 6.32 indicate qui, che il poeta impiegò un gran tempo nei due Canti antecedenti a questo, cioè quell'intervallo dalle 1.13 alle 6.32. Ma Dante fu rimproverato da Virgilio di questo soverchio spreco (Canto XXX, nota 76); onde nei Canti che restano sarà più lesto.

[10] *Sì che 'l viso* ecc. La vista.

[11] *Ma io senti'* ecc. Per dare avviso della venuta dei dannati, quali parvero in quella scarsa luce i due poeti.

[12] *Che contra sè* ecc. Il suono udito invita gli occhi nostri a veder donde parte. Così gli occhi vanno contro il filo del suono.

[13] *La rotta* di Roncisvalle, che costò la vita a 30 mila Cristiani. Era questa la retroguardia del corpo di Carlo che ritornava in Francia dopo di aver vinto i Saracini, e di aver tolto loro Uesca, Barcellona e varie altre piazze importanti. Quella retroguardia fu attaccata dai Mori; e vi perì Orlando, uno dei più famosi officiali di Carlo.

Carlo Magno perdè la santa gesta, [14]
Non sonò sì terribilmente Orlando. [15]
Poco portai in là alta la testa, [16]
20. Che mi parve veder molte alte torri: [17]
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa? [18]
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri. [19]
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, [20]
Quanto 'l senso s' inganna di lontano: [21]

[14] *Perdè la santa gesta.* Si allude alla crociata che fe Carlo Magno contro i Mori per iscacciarli dalla Spagna, e ch' egli perdè per tradimento di Gano, che se la intese con Margilio Saraceno. Questo avvenne però, dopo che Carlo Magno avea battuto i Mori, e al momento che ritornava con l'esercito vincitore.

[15] *Orlando* paladino di Carlo Magno. Egli allora per invocar aiuto da Carlo, che alla testa dell'esercito tornava in Francia, sonò sì forte il suo corno, che fu udito da Carlo stesso, chi dice otto leghe e chi otto miglia di distanza.

[16] Perchè *portai in là alta la testa?* Perchè quando vogliamo discernere tramezzo a un barlume qualche oggetto, e sporgiamo innanzi la testa, e la portiamo più alta del solito aiutandoci con questo mezzo la vista.

[17] *Che mi parve* ecc Gli oggetti veduti in qualche distanza a mezze tenebre, perchè non si raffigurano bene, ma confusamente, li vediamo per una cosa a cui rassomigliano e sono un' altra. Questi oggetti infatti erano giganti che sormontavano la cinta del pozzo. A maggior distanza non li vide punto; avvicinatosi un poco li vide, ma in confuso per la mezza luce, onde li credette torri intorno ad una fortezza; perchè infatti alle torri rassomigliavano.

[18] *Che terra è questa?* Fino nella falsa credenza, che quei giganti fossero torri, chiede che terra o fortezza sia.

[19] *Avvien* ecc. Per l'inganno che ti fa l'occhio, trascorso troppo lungi per le tenebre, avvien che tu erri *(aborri)* nel tuo credere, nel tuo giudicare, nel tuo imaginare (*maginare* sincopato).

[20] *Se tu là ti congiungi.* Se tu arrivi sul luogo, e sotto a quelli oggetti.

[21] *Quanto il senso* ecc. Quanto la vista prende abbaglio nel giudicare di oggetti, che ben non vede perchè lontani.

Però alquanto più te stesso pungi.[22]
Poi caramente mi prese per mano,[23]
E disse: Pria che noi siam più avanti
30. Acciocchè il fatto non ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor che l'aere stipa:[24]
Così forando l'aer grossa e scura,[25]
Più e più appressando inver la sponda
Fuggémi errore, e giugnémi paura.[26]
40. Perocchè come in su la cerchia tonda[27]
Montereggion di torri si corona,[28]

[22] *Però* ecc. Però affrettati.

[23] *Poi caramente* ecc. Perchè caramente lo prese per mano? Per due ragioni I. per aiutarlo ad affrettarsi, essendo che la strada era malagevole, tutta di pietra ronchiosa. II. per fargli animo a non temere di quei terribili aspetti, che stava per vedere. Per questa stessa ragione lo preavvisa di quel che sono le credute torri.

[24] *Il vapor che l'aere stipa.* La nebbia, la quale non è altro che vapore condensato dall'aer freddo. Il freddo condensa i vapori, ed il caldo gli allarga.

[25] *Così forando* ecc. Chi procede avanti, viene a fender o forar l'aere. Dunque vuol dire: Così andando avanti. — *L'aer grossa e scura.* L'aere condensata e oscura.

[26] *Fuggémi errore* ecc. Di mano in mano che io mi avvicinava al pozzo, mi fuggiva (fuggeami e sincopato *fuggémi*) errore, cioè non le credeva più torri, come per errore credeva prima: e mi prendeva la paura (giungeami, attivo transitivo) perchè vedeva, che veramente erano terribili giganti.

[27] *In su la cerchia tonda.* In su la cerchia rotonda delle sue mura.

[28] *Montereggion.* Castello dei Sanesi, venendo verso Firenze: sulla cortina delle sue mura rotonde si elevano tratto tratto alcune torri, che fanno così quel recinto una corona.

Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona [29]
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona. [30]
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, [31]
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte, [32]
E per le coste giù ambo le braccia. [33]
Natura certo, quando lasciò l'arte [34]

[29] *Torreggiavan* ecc. Costruisci così: Gli orribili giganti torreggiavan ecc. (attivo transitivo) la *proda*, ossia l'orlo che circonda il pozzo.

[30] *Giove* ecc. Secondo le favole il tuono e le folgori sono gli istrumenti bellici di Giove. Con essi atterrò un tempo i giganti, che gli mossero guerra; e per tenerli in continua minaccia, Giove segue a tuonar dal cielo, avvertendoli, che dopo il tuono viene la folgore.

[31] *Scorgeva* ecc. Perchè scorgeva la faccia d'alcuno e non di tutti o di molti? Perchè essendo i giganti intorno al pozzo rotondo, non potea vedere che la faccia di chi gli stava a fronte, o quasi a fronte.

[32] *E del ventre gran parte*. Dal sommo della faccia sino all'umbilico, cioè sino alla metà del ventre.

[33] *E per le coste* ecc. Perchè aveano le braccia incatenate lunghesso il corpo. Il poeta però qui non parla ancor di catena, perocchè non era lor tanto vicino da poter discerner questa particolarità.

[34] *Natura certo* ecc. Innanzi al diluvio una gran parte di uomini erano giganti, che poi andarono tutti sommersi ai tempi di Noè. A questi allude il profeta Baruch, III, 26: *Ibi fuerunt gigantes nominati illi, qui ab initio fuerunt, statura magna, scientes bellum.* Poi si riprodussero qualche tempo dopo il diluvio, ma non più in quelle grandi proporzioni di prima. Più che altrove crebbero nella Cananea. Mosè avendo inviato a riconoscere la terra promessa (Cananea), coloro, che ne furono incaricati, riferirono ch'essi avevano veduto in quel paese i figli di Enac della stirpe dei giganti, ch'erano uomini simili ai mostri, a petto dei quali essi non erano che cavallette. Enac ebbe tre figli, Sesai, Ahiman e Tholmai, i quali ne produssero un gran numero di altri terribili per la loro ferocia e statura, (*Ios.* XIV, 11 e XV, 14; *Num.* XIII, 13). Anche questi andarono distrutti parte dalle guerre che sostenne contro di loro il popolo ebreo, parte e più dai terrori e dai flagelli che Dio mandò loro, perchè lasciassero libera

50. Di siffatti animali assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte. [35]
E s'ella d'elefanti e di balene [36]
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta la ne tiene. [37]
Chè dove l'argomento della mente [38]
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,

quella terra al popolo eletto, andandone così profughi e soli lungi dall'ira divina per l'occidente a dar materia alle favole che la Grecia e Roma creò appresso intorno a loro. Da quel momento in poi non ne comparve in Palestina che qualcuno isolato, come Goliat al tempo di David, a farvi più un'eccezione al genere umano che un popolo od una famiglia.

[35] *Per tor cotali* ecc. Allude a Baruch accennato di sopra, nota 34: *Scientes bellum.*

[36] *E s'ella d'elefanti* ecc. La natura, dopo il diluvio universale, fece una distinzione per gli uomini e per i bruti. I bruti continuò a crearli tutti nelle dimensioni primiere, e gli uomini generalmente in dimensioni assai minori. Che se ciò nulla ostante i giganti si rinnovarono in Palestina, anche questi, come si disse, nota 34, andarono dispersi o distrutti al tempo della conquista, che il popolo ebreo fece della terra promessa. Il veder dunque che la natura continua a generar elefanti e balene (che sono i più grandi animali, della terra i primi, e del mare i secondi) come li generava *ab antico*, fe dire al poeta che la natura non se ne pente, come all'incontro se ne pente per gli uomini, vedendo ch'ella non ne genera più.

[37] *Più giusta* ecc. Questo procedere di natura, larga coi bruti, stretta con l'uomo, in luogo di ascriversi a mancanza o difetto di natura, s'ha da ascrivere a giustizia e discrezione di lei.

[38] *Chè dove* ecc. Perchè dove ecc. Rende ragione della giustizia e discrezione di natura. I bruti hanno il mal volere e il gran potere; ma mancano di avvedutezza di mente, perchè non hanno ragione, e per questo non fanno quel male, che pur potrebbono. Se ci fossero ancor giganti, questi e avrebbero tutto quello che hanno i bruti più immani, e di più avrebbero la malizia dell'ingegno con le quali tre doti diverrebbero tanto nocivi e fatali, che non si saprebbe come salvarsi.

Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma, [39]
60. E a sua proporzion eran l'altr'ossa,
Sì che la ripa, ch'era perizoma [40]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto [41]
Di sopra, che di giunger alla chioma [42]
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Però ch' i' ne vedea trenta gran palmi [43]
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.
Rafèl mai amèch rabi almi, [44]

[39] *Come la pina* ecc. La pina di bronzo, un tempo sulla Rotonda, ai tempi di Dante in piazza San Pietro, ora nella scala dell'Abside di Bramante. È dessa una pina spropositata.

[40] *Sì che la ripa* ecc. Con la ripa del pozzo, che nasconde mezza persona, ci dà l'idea della loro altezza. Dice dunque che la ripa cominciava a nasconderli dall' umbilico in giù, cioè a dire, mezza persona. Così la ripa era perizoma, che in greco significa quella veste, che noi diciamo calzoni, i quali cominciano alla metà della vita, e vanno giù per le gambe.

[41] *Ne mostrava ben tanto — Di sopra*. Ne mostrava tanto di sopra, quant'era nascosto di sotto. Ma di sotto era nascosta la metà della persona. Dunque l'altra metà era mostrata di sopra. Detta questa misura generica, dirà subito la speciale.

[42] *Che di giungere alla chioma — Tre Frison* ecc. Tre uomini della Frisia, antico regno dell'alta Germania, posti l'uno sopra l'altro non sarebbero giunti alle chioma di quei giganti.

[43] *Però ch'i' ne vedea* ecc. Oltre la misura presa dai tre Frisoni, Dante ne dà un'altra, che spiega meglio la prima. Perocchè dalla parte inferior del collo, dove usiamo affibiarci il manto, sino all'umbilico egli ne calcolava non solo trenta palmi, ma trenta gran palmi, cioè palmi di una mano assai grande. Il palmo è la misura di una mano aperta e spalancata dall'estremità del pollice all'estremità del mignolo.

[44] *Rafèl* ecc. Che voglion dire queste parole? Niente. Perchè niente? Perchè per parole di nessun senso ce le dà un poco più sotto Dante

Cominciò a gridar la fiera bocca,

medesimo. Dunque se Dante dice che non significano niente, perchè il signor abb. Lanci volle che avessero un senso, e che fossero prese dalla lingua araba, quasi che al tempo di Nembrotte (che tale è il presente gigante) vi avesse la lingua araba? Il Bianchi nel suo comento dice che il chiarissimo abbate Giuseppe Venturi da Verona le faceva invece di lingua siriaca e ne dava il significato. Ma l'abbate Venturi non potè dir questa cosa, ed il signor canonico Bianchi fu tratto in errore da qualche Veronese che gli vendette per interpretazione di Venturi quella che non era. Don Giuseppe Venturi fu mio maestro di ebraico, ed io stesso lo interpellai sul verso *Pape Satan* ecc. e su questo *Rafèl* ecc. Sul primo n'ebbi quella dotta risposta, ch'io posi a suo luogo (Canto XIII, nota 1); e sul secondo, cioè sul presente verso n'ebbi in risposta, che appunto non vuol dir niente, e che sono parole di nessun significato.

Perchè dunque Dante pose parole di nessun senso? Per questo che facea parlare un tal uomo sulla cui lingua cadde la maledizione di Dio, tal uomo, che parlava senza che nessuno l'intendesse, com'egli non intendeva quello che gli dicevano i suoi sudditi nella fabbrica della torre di Babele. Dante non era sì soro da far parlar chiaro uno che fu condannato a non farsi intendere. Sarebbe stato un errore dei più grossolani. Bisognava che Nembrotte conservasse il suo carattere, e non potea conservarlo se non con la confusione del suo linguaggio ossia con accenti che propriamente non sono di verun linguaggio. Così infatti la intese Dante e la intese assai bene.

Ma se è affatto inutile, anzi contrario all'asserzion di Dante l'indagare il significato di queste parole, che altro non debbano suonare che un guazzabuglio di voce, non è del pari inutile, anzi è utilissimo indagare il fondo e come il colorito di queste parole per ritrovar la ragione, che mosse Dante ad usar queste piuttosto che altre parole.

Dico dunque che fino alla fabbrica della gran torre di Babele, la terra non avea che un solo linguaggio. Lo nota la santa Scrittura dicendo: *Erat terra labii unius.* Ora la comune e la più certa opinione si è, che quell'unico linguaggio fosse ebraico. La confusion della lingua cadde adunque sopra fabbricatori arditi che parlavano ebraico siccome tutti. Effetto di questa confusione si fu, che venne in essi a morire l'antica lingua, e nell'atto stesso vennero in essi a nascere i principii lontani di alcune lingue nuove, come sarebbero la siriaca e l'araba.

Cui non si convenien più dolci salmi.[45]
70. E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca[46]

Dante adunque, perchè con sommo e profondo accorgimento volle appunto farci notare questo solenne momento del morir d'una lingua (di cui non erano più degni) e dello spuntar dei primi germi di altre, pose in bocca a Nembrotte tali parole, e di tal suono e natura, che ci facessero vedere un fondo di lingua ebraica, che omai svanisce, ed un principio di arabico e di siriaco che va spuntando, senza però che le dette parole fossero nè ebraiche, nè arabiche, nè siriache, come appunto portava la natura del fatto della confusione babelica. Applicate a questo la bellissima similitudine di Dante (*Inf.* Canto 25), e avrete il mio concetto. La similitudine che può applicarsi al caso nostro è la seguente:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Così è: nella confusione del linguaggio, moriva l'una, sorgevan l'altre, ma tra quel morire e questo sorgere v'ha uno stato di mezzo, che non è nè l'uno nè l'altro. Quanto al metro di questo verso, è desso un endicassillabo? No: per quanto si tiri esso manca di una sillaba. Perchè? Perchè così doveva essere. Chi non è atto ad articolare parole, che s'intendano, come mai potrà avere tanta abilità da comporre un verso? Dante dunque ha fatto il verso pensatamente. Se l'avesse fatto endecasillabo avrebbe errato, perchè non avrebbe tenuto il suo personaggio nel suo carattere di persona confusa e impotente a parlare. Sarà dunque un decassillabo? Nemmeno, perchè manca de' suoi giusti accenti. Oh! quanto fa da ridere il Bianchi che vorrebbe con l'araba pronuncia allungar tanto questo verso, sin che venisse alla giusta misura degli altri! Il Bianchi vorrebbe un Nembrotte non solo bel parlator, ma poeta. Sembrano incredibili questi sbagli, ma pur son veri.

[45] *Più dolci salmi.* Più dolci accenti.

[46] *Anima sciocca.* Lo chiama così dalla sua colpa, che fu una immensa sciocchezza al solo pensarla. Questi fu l'autor del folle progetto della torre babelica, che fu come una sfida lanciata a Dio.

Sciocca ancora perchè chi non sa parlare, ma sol balbetta, è un vero sciocco.

Tienti col corno, e con quel ti disfoga [47]
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga [48]
Che 'l tien legato, o anima confusa; [49]
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa: [50]
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto [51]

[47] *Tienti col corno.* Non cimentarti alla parola, che non sai articolare, ma invece suona il tuo corno, che non sei buono ad altro. Fu questi che suonò il corno, quando di sopra disse il poeta: *Ma io sentii suonare un alto corno*, e lo suonò per errore prendendo i due pellegrini per due dannati. Bello anche questo pensiero di farlo errare nel suono. Nembrotte dovea far tutto male. Ora sì che s'accorge del suo errore, ma troppo tardi. Per questo egli è montato sulle bicche, e Virgilio intanto coglie occasione da questo corno e dal suo errore per berteggiarlo. Che scene!

[48] *Cércati al collo* ecc. Questo gigante, il quale avea l'incarico di suonare alla venuta dei dannati, e che avea infatti suonato credendoli, era rimasto scornato e furente per lo abbaglio preso, e per la berta che gliene dava Virgilio. A maggiore strazio e beffa di lui, ora Virgilio lo eccita più che mai a suonare, e vedendolo per la troppa stizza confuso, gl'insegna persino dove abbia il suo corno: il che è un satirizzarlo a sangue. Il supporre poi che Virgilio fa di tanta confusione in questo gigante, è tutto proprio del gigante stesso, che quale autore del sciocco progetto di Babel, fu colpito da Dio di confusione maggiore, che non tutti li suoi compagni.

[49] *Che 'l tien legato.* Che tien legato il corno. Come gli dicesse: Bel tubatore, che hai il corno legato alla soga del collo e non lo trovi! Non vedi, non senti nemmeno quello che hai sotto il naso? Ebbene, tel dirò io dov'è: esso ti cinge *(doga)* il petto: tástati e lo sentirai. Era desso un cornone semicircolare, che gli pendea ad armacollo intorno al petto, e così parea un gran cerchio da botte, e quindi una immane botte il gigante stesso. Per questo il poeta adoperò *doga* in luogo di cinge.

[50] *Egli stesso s'accusa.* Si manifesta con la confusione del suo linguaggio.

[51] *Questi è Nembrotto* ecc. Figliuolo di Chus, e nipote di Cham. Fu dapprima capo di cacciatori di bestie, superiore a tutti i suoi

Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. [52]
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: [53]
80. Chè così è a lui ciascun linguaggio, [54]

seguaci in destrezza e valore. Indi si fece capo di armati contro le genti circonvicine. Finalmente sotto di lui si adunarono quanti lo temeano. Egli allora cresciuto immensamente di autorità e potenza, pensò di erigere la famosa torre, e la circondò per largo tratto di valide mura, gettando così le prime fondamenta della città di Babilonia e del suo impero. Desso è il più antico politico di cui si abbia memoria.

Per lo cui mal coto. Coto è sincope di cogitato: vale progetto, pensiero. Nembrotte è ritenuto per inventore ed architetto della gran torre babelica, che volea far giungere sino al cielo. Ma Dio gli troncò l'opera a mezzo, e con la sola confusion del linguaggio, per cui nessun s'intendeva, ne disperse i fabbricatori.

[52] *Pure un linguaggio* ecc. *Pure* val solamente. Vedi *Par.* XXVI, v. 124 e seg., dove ho trattato a lungo la questione della lingua primitiva e della confusione babelica.

[53] *Lasciamlo stare* ecc. Virgilio dovea cercare un gigante che lo sollevasse con Dante sulle sue braccia per deporli giù nel primo giro del pozzo. Nembrotte sarebbe stato quel desso se avesse intese le sue dimande; ma perchè non le poteva intendere era inutile parlare con lui per tal bisogna. Virgilio avrebbe parlato a vuoto.

[54] *Chè così è a lui* ecc. Il nostro e qualunque altro linguaggio del mondo compreso l'ebreo, l'arabo, il siriaco, il caldaico ecc., non è noto a lui, non è inteso da lui: e così il suo non è inteso da nessuno. Dunque egli non ha nessun linguaggio, ma solo un intruglio di voci, che rendono una confusa e languida immagine del linguaggio ebraico che in lui muore, e dei nuovi linguaggi che in lui nascono. Ecco quello che doveva fare accorti i commentatori a non presumere di spiegare con nessuna lingua i confusi e inconditi accenti di Nembrotte. Se fossero stati ebraici, che è l'unica supposizione che si possa fare, Virgilio gli avrebbe intesi, come intese gli accenti di Pluto: *Pape Satan, pape Satan aleppe*, spiegandoli a Dante súbito dopo, e assicurandoci Dante che allora Virgilio ne intese il senso, come lo avrebbe inteso, se Pluto avesse parlato in altre lingue orientali, dicendoci allora il poeta: *E quel savio gentil che tutto seppe; tutto*, anche le lingue orientali. Dissi testè che è l'unica supposizione che si possa fare, perchè in bocca di Nembrotte non si potea porre nessun dei linguaggi che che sorsero dopo di lui: onde tanto quelli che tengono quelle parole per

Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo dunque più lungo viaggio,

siriache, quanto quelli che le prendono per arabe o d'altro linguaggio, qual che si sia, commettono un anacronismo e una improprietà imperdonabile, affatto aliena dall'esattezza e dalla proprietà di Dante.

Qui però sorge naturalmente un dubbio. Se è inutile parlar con Nembrotte perchè non intende nessun linguaggio, a che dunque Virgilio gli parlò prima, quando gli disse: *Anima sciocca — Tienti col corno* ecc.? Rispondo. Se si considerano bene quelle parole di Virgilio, si vedrà ch'esse son tali che si prestano molto ad essere accompagnate coi gesti. Virgilio adunque che gli diresse quei detti, certamente volle essere inteso da Nembrotte: ma sapendo che Nembrotte non intendeva le sole parole, certamente Virgilio gliele accompagnò coi gesti corrispondenti, per mezzo dei quali era facilissimo farsi intendere. Per esempio, alle parole: *Tienti col corno,* bastava che Virgilio stringendo il pugno e fatto canna delle dita, se lo appressasse alla bocca in atto di suonare, così alle parole: *Cércati al collo e troverai la soga,* bastava che Virgilio si ponesse le mani intorno al collo, indicando il legame. Finalmente alle altre parole: *E vedi lui che il gran petto ti doga,* bastava che Virgilio facesse un segno con la mano per attraverso il suo petto e certo a tutta questa mimica Nembrotte sarebbe stato accorto delle beffe, che gli faceva Virgilio. Insomma Virgilio con Nembrotte si contenne come noi usiamo contenerci coi muti, ai quali facciamo intendere le nostre parole coi moti. È vero che Dante non dichiarò queste cose, ma è vero altresì, che non le dichiarò perchè vuole, che lo studiamo, e che intendiamo da noi quello ch'egli ha tralasciato a bella posta per nostro esercizio. Quanto infatti non piace più Dante dopo la necessità di tanto studio, di quello che se per torci fatica, ci avesse egli stesso detto tutto per intiero!

Da questa prima questione ne sbuccia un'altra, ed è: se Virgilio potè farsi intendere coi gesti in una cosa, perchè non l'avrà pur potuto in un'altra, cioè nella dimanda che lo calasse nel pozzo? — Rispondo che non tutto si può dire co' gesti, come nemmeno tutto quel che disse, egli pretese di farlo intendere a Nembrotte. Altro è far intendere alcuna, altro ogni cosa.

Perchè lo calasse al fondo col suo compagno, era mestieri dirgli tali ragioni astratte, che chi non intende il linguaggio, e massime un'anima talmente confusa, non sarebbe stata capace di comprenderle a gesti.

Volti a sinistra; e al trar d'un balestro, [55]
Trovammo l'altro assai più fiero, e maggio. [56]
A cinger lui qual che fosse il maestro [57]
Non so io dir: ma ei tenea succinto [58]
Dinnanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
90. Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'esser esperto [59]
Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto. [60]
Fialte ha nome, e fece le gran pruove, [61]

[55] *Volti a sinistra.* È degno di osservazione, che Virgilio nella discesa al centro della terra, tiene sempre la direzione a sinistra: Infatti nel Canto X si dice: *Appresso volse a man sinistra il piede*; nel Canto XIV: *E tutto che tu sii venuto molto, — Pure a sinistra giù calando al fondo;* nel Canto XVIII: *Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi*; e nel Canto presente: *Facemmo dunque più lungo viaggio — Volti a sinistra.* Perchè dunque il poeta nota sempre questa costante direzione di sinistra? Perchè la sinistra è la parte più trista, e per l'Inferno questa è la più adattata. Vedremo che salendo poi il Purgatorio, non la sinistra, ma la destra sempre eleggerà.

[56] *Maggio.* Maggiore.

[57] *A cinger lui* ecc. Chi abbia avuto tanta forza da incatenarlo non saprei dire. Così parla il poeta per dare un' idea del corpaccione, e della forza che mostrava avere il gigante.

[58] *Tenea succinto* ecc. Avea il braccio sinistro ripiegato sul petto, e il destro ripiegato dietro la schiena, e sì l'uno che l'altro avvinto e stretto d'una catena, che cominciava da sommo il petto ad aggirarglisi intorno la vita, e già si vedeano cinque giri di essa in su lo scoperto, ossia fino alla proda del pozzo, ovvero sino all' umbilico.

[59] *Voll'esser esperto.* Volle far prova, esperienza di sua forza.

[60] *Merto.* Vale anche per pena, come qui.

[61] *Fialte.* Efialte. — *Gran pruove.* Furono quelle de'monti Pelio, Olimpo ed Ossa, l'un sopra l'altro per ire in cielo e far guerra agli Dei.

Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.[62]
Ed io a lui: S'esser puote i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo[63]
Esperienza avesser gli occhi miei.
10. Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo[64]
Presso di qui che parla, ed è disciolto,[65]
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo;[66]
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,[67]
Che scotesse una torre così forte,[68]

[62] *Le braccia* ecc. Perchè legate con tanti giri di catene.

[63] *Smisurato Briareo*. Figliuolo di Titane ed uno dei giganti che attaccarono il cielo. Al riferir di Omero dagli uomini chiamavasi Edeone, e dagli Dei Briareo. Le favole lo fanno di cento mani, e di cinquanta teste. Per questo Dante si mostra tanto vago di vederlo.

[64] *Anteo*. Gigante di Libia, figliuolo di Nettuno e della Terra, fu soffocato da Ercole. Virgilio si fa conoscere pratico del luogo per scemare i timori di Dante, e per premunirlo contro i timori futuri. Così quello che egli avea accertato prima, di essere cioè disceso sino al fondo, dov'è il cerchio di Giuda, quivi glielo conferma con tante particolarità che gli narra.

[65] *Che parla ed è disciolto*. Questi ha le qualità necessarie per chiedergli, che ci cali al fondo, perchè parla, e quindi noi possiamo fargli intendere le nostre dimande, ciò che non si potè con Nembrotte, e perchè è disciolto, e quindi può maneggiare le braccia al nostro bisogno, ciò che non potea Fialte, nè il potrebbe Briareo, legato anch'esso.

[66] *E fatto come questo*. Non ha le sognate 100 mani, e 50 teste, come dicono le favole, ma è fatto come Fialte.

[67] *Rubesto*. Robusto.

[68] *Che scotesse una torre*. Insiste sulla idea della torre presa da quel che parevano questi giganti intorno alla cerchia, e da lui già prima creduti tante torri. È una magnifica similitudine, la quale serve ad ingrandir di assai lo scrollo che si diede il gigante.

Come Fialte a scuotersi fu presto. [69]
Allor temetti più che, mai la morte,
110. E non v'era mestier più che la dotta, [70]
S' i' non avessi viste le ritorte. [71]
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, [72]
Senza la testa, uscia fuor della grotta. [73]
O tu, che nella fortunata valle, [74]
Che fece Scipion di gloria ereda, [75]

[69] *Come Fialte* ecc. Perchè si diede una scossa? Perchè avea udito che le ultime parole di Virgilio lo facevano inferiore a Briareo, e legato come Briareo: le quali parole lo punsero sull'onore. Ricordava ancora le altre dette prima da Virgilio, e a lui rivolte, *Le braccia ch'ei menò giammai non muove.* Volendo quindi far vendetta di tutto questo, provò se poteva infranger le sue catene, e avventarsi contro allo schernitore o a chi lo seguiva.

[70] *Dotta.* Paura. Sola questa, senz'altro, era sufficiente a farmi morire.

[71] *Le ritorte.* Le ritorte ancora intatte.

[72] *Alle.* Misura inglese rispondente a due braccia fiorentine. È simile al tedesco *elle* (braccio). Dunque Anteo dall'umbilico alla testa era lungo 10 braccia nostrane. Dando alla testa due braccia (che è la sua proporzione) la metà superiore di Anteo sarebbe stata di 12 braccia. Queste, unite all'altra metà di sotto, formerebbero braccia 24, totale altezza del gigante.

[73] *Grotta.* Pozzo.

[74] *Fortunata valle.* Presso Zama in Africa, dove, secondo Lucano, Anteo avea il suo regno. *Fortunata* è un aggettivo, che si applica a tutte cose, dove ha luogo la fortuna. Dunque è convenientissimo a'luoghi dove si danno battaglie. Che se si volesse prendere per felice o avventurata starebbe pur bene così, perchè quella valle ebbe la bella sorte di veder P. C. Scipione sconfiggere Annibale, e por fine così alla seconda guerra punica.

[75] *Che fece Scipion.* Perchè fece e non vide o altro? Per indicare che la positura del luogo eletta saviamente e prudentemente dai supremi capitani, è quella che assai conferisce alla vittoria. Si dice poi che quella valle fece Scipione *ereda* (erede) di gloria per indicare

Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda, [76]
E che se fossi stato all' alta guerra [77]
120. De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra; [78]
Mettine giuso (e non ten venga schifo), [79]
Dove Cocito la freddura serra. [80]
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: [81]

che gli antenati di Scipione furono anch'essi tutti gloriosi nell'armi, e che essi lasciarono a questo Scipione, come il diritto di acquistarsi sempre la stessa, o anche maggior gloria. La gloria di questa vittoria gli acquistò il nome di Africano.

76 *Recasti già* ecc. L'esercizio di Anteo era la caccia dei leoni di Libia.

77 *Se fossi stato all'alta guerra* ecc. Alla guerra che i giganti tuoi fratelli fecero in Tessaglia agli Dei, sopraponendo monte a monte. Perchè non fu a questa guerra, perciò egli non è legato.

78 *I figli della terra.* L'etimologia di gigante suona figlio della terra. Si notino tutte queste lodi, che è un'arte per ammollire un crudele, e persuaderlo ad esaudir la domanda. Come si vede, queste, o altre ragioni di simil genere, non poteva Virgilio dire a Nembrotte, e fargliele intendere a soli gesti, come si disse dapprima, ed è perciò che se ne venne ad Anteo.

79 *E non ten venga schifo.* Veggendoci uomini piccini piccini a tuo confronto.

80 *Dove Cocito* ecc. Dove il freddo raggela Cocito, ossia nel fondo del pozzo. Ognun sa che la parte più fredda della terra sono i fondi dei pozzi, ed è perciò, che a questo basso luogo si diede un tal nome. Questo Cocito è lo stesso fiume Flegetonte, che bollente prima, poi pel freddo del pozzo si gela.

81 *Tizio* e *Tifo* o Tifeo, due altri giganti, minori però di Anteo, slegati anch'essi come questo per la medesima ragione che non furono all' assalto del cielo in Tessaglia.

In queste parole: *Non ci fa ire*, esprime Virgilio la grande sua sollecitudine e cura del tempo, di che egli diede assai prove per tutto il viaggio d' Inferno. È proprietà dei sapienti di non perderne un briciolo.

Questi può dar di quel che qui si brama: [82]
Però ti china, e non torcer lo grifo. [83]
Ancor ti può nel mondo render fama; [84]
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, [85]

[82] *Questi può dar* ecc. Nome nel mondo. I dannati che sanno d'esser privi per sempre d'ogni bene, non altro possono desiderare che questo.

[83] *Però ti china* ecc. Dal contesto appare, che Anteo sdegnava di prestarsi a tale officio. Questo si raccoglie e dalle parole di sopra: *Non ten venga schifo,* dettegli dopo la domanda: *Mettine giuso*; e dalle parole: *Non ci far ire a Tizio nè a Tifo;* e finalmente dalle parole di questo verso: *Però ti china*, dalle quali si vede l'uomo, che s'era sino allor rifiutato, ed anche da quelle che seguono, *e non torcer lo grifo,* dalle quali più evidentemente apparisce che Anteo, non che volersi chinare, mostrava piuttosto ancora sdegno e fastidio.

[84] *Ancor ti può* ecc. Questo *ancor* non è congiunzione aggiuntiva *anche, e (etiam)*, ma è avverbio di tempo *anche ora (adhuc).* Se fosse aggiuntiva, verrebbe nel costrutto questo mal senso: Ti può render fama, e render fama. Ciò non può essere. Dunque per piena intelligenza si osservi, che quando Virgilio disse ad Anteo: *Questi può dar di quel che qui si brama,* ossia fama nel mondo, Anteo non intese per queste parole che Dante fosse vivo e che dovesse ritornarsene al mondo, come infatti quelle parole non lo esprimevano. Pertanto Virgilio ad accertarlo meglio di questa circostanza, gli afferma con l'avverbio di tempo *ancor,* che esso Anteo dee persuadersi, che Dante è ancora in tempo di rendergli questa fama nel mondo, perchè e' vive e vivrà anche a lungo.

Si noti pure un'altra cosa. Anteo sapeva che nel pozzo stava già condannato qualche vivo (come il Branca Doria e frate Alberigo) il cui corpo, occupato da un demonio viveva tuttora nel mondo. Anteo dunque poteva credere, che anche Dante fosse un vivo condannato a quel profondo, e perciò avea qualche ragione per farsi restio a credere a quelle prime parole di Virgilio: *Questi può dar* ecc. E di qui poi la necessità, che Virgilio gli riconfermasse la cosa, qual'era infatti, dicendogli: *Ancor ti può* ecc.

[85] *Ch'ei vive* ecc. Perchè ei vive. Non è come Branca Doria, che vive per altrui, cioè per uno spirito infernale, che ne informa le membra, mentre l'anima è qui dannata nel pozzo, ma vive ei, di sua vita propria, e vivrà ancora gran pezza, se Dio nol chiama in Paradiso innanzi tempo, con che gli dichiarò esser Dante anima buona, e predestinata.

Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. [86]
130. Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta [87]
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. [88]
Virgilio, quando prender si sentio,

[86] *Se innanzi tempo grazia* ecc. Dante per Virgilio si fa riputare a somma grazia di morire prima d'invecchiare, essendo sempre una grazia l'anticipazione del Paradiso. In vista di ciò, ogni cristiano potrebbe desiderare la morte. Che bei sentimenti cattolici non ha Dante!

[87] *E quegli in fretta.* Non sì tosto Anteo fu accertato che Dante viveva, e non era dannato, d'entrambi le quali cose volle prima assicurarsi, che non frappone indugio ad esaudire Virgilio. Ma come gli mostrò d'esaudirlo? Stendendo le mani per prendere. Allora Virgilio che gli era più vicino (poichè Dante se ne stava ancora in cesso), si pose fra quelle manacce con la schiena rivolta al petto di Anteo, e con la faccia rivolta a Dante. Si noti bene tutto questo.

[88] *Ond'Ercole sentì* ecc. Tutti i codici leggono così, sol uno legge diversamente in questo modo: *Ond'ei d'Ercol sentì già grande stretta*, che cangia del tutto il senso. A qual lezione dunque ci terremo? alla prima. Ragioni. I. Perchè non è credibile che tutti i codici abbiano errato contro di uno. II. Perchè infatti anche Ercole, nella lotta con Anteo, sebbene di questo riuscisse finalmente vittorioso, con alzarlo da terra e così alzato stringendolo e soffocandolo, pure anche Ercole, dissi, ebbe delle buone strette da Anteo. III. Perchè *onde* dell'unica lezione bisognerebbe prenderlo per *là ove*, di che nè Dante nè i trecentisti hanno esempi. IV. Perchè la ragion poetica così vuole: qui evidentemente il poeta vuol tirar l'occhio del lettore alle gran mani di Anteo: sarebbe dunque ridicolo e fuor di proposito che chiamandoci a considerare quelle forti manacce, e invitandoci a temerle, come le temeva egli stesso, ce le rappresentasse per mani vinte. Esse lo furono in fine della lotta; ma esse, prima della fine, diedero ad Ercole delle strette non indifferenti: ed è a queste strette che il buon senso dee attrar l'attenzione dei lettori, se pure il poeta, com'è, dee darci una grande idea di quelle mani, fra le quali si mettono tutti e due. L'unica lezione adunque può abbagliare per un momento, ma dopo un attento esame dee rigettarsi come non vera, anzi come contraria al proposito del poeta.

Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda: [89]
Poi fece sì ch'un fascio er'egli ed io. [90]
Qual pare a riguardar la Carisenda [91]
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda,
Tal parve Anteo a me, che stava a bada [92]

[89] *Fatti in qua sì ch'io ti prenda.* Dunque Dante era discosto, come si disse prima, nota 87, e questo discostamento è notato a gran senno; perchè dato che Virgilio non temesse di Anteo, e perciò gli stesse vicino, ragion voleva, che temesse Dante, e per effetto del timor si tenesse tanto lontano da Anteo, quanto giudicava essergli mestieri per non esser giunto dalle sue braccia, caso che improvvisamente le avesse distese. Dante osserva tutto. — *Sì ch'io ti prenda.* Come lo prese Virgilio? Virgilio prese Dante abbracciandolo alla vita in modo che il petto di Dante si univa al petto di Virgilio. Così Dante vedeva la faccia del poeta e di Anteo. Come si sa questo? Da quel che dice Dante subito appresso.

[90] *Poi fece sì* ecc. Si noti bene la espressione. Li due poeti formavano un fascio, perchè Virgilio abbracciava Dante, e Dante Virgilio tenendosi stretti. Il gigante poi li teneva sospesi colle mani e dal petto suo rimossi, altrimenti avrebbero formato un fascio insieme con lui.

[91] *Qual pare* ecc. Dante, quand'era ancora in qualche distanza dal pozzo, avea per inganno tolti i giganti per torri. Questo primo inganno gli porse il destro di paragonarli sempre alle torri. Di sopra, nota 68, paragonò i crolli che si dava Fialte al tremuoto d'una torre; e qui paragona il chinarsi d'Anteo nel fondo del pozzo alla torre di Bologna detta Carisenda o Torremozza che strapiomba di otto piedi. La similitudine è stupenda. Mettiamoci appiè di quella torre dalla parte del chinato e alziamo gli occhi al cielo lunghesso la torre nel momento, che una nuvola le passa sopra venendo in direzione contraria alla sua china. In quel momento che la nuvola sta per entrare nella linea che dal nostro occhio va per la cima della torre al zenit, ci parrà, non che vada la nuvola, ma che si muova la torre dalla sua cima, e che tutta ci si ripieghi adosso. Lo stesso successe a Dante, guardando su per Anteo nel momento che si chinava.

[92] *Tal parve Anteo a me.* Perchè dice *a me* e non a noi. Perchè non Virgilio, ma solo Dante vedea Anteo per la faccia, secondo la positura accennata alla nota 87 per Virgilio, e alla nota 89 per Dante.

140. Di vederlo chinare, e fu talora [93]
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada; [94]
Ma lievemente al fondo, che divora [95]
Lucifero con Giuda, ci posò: [96]
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. [97]

Che vuol dire che Dante *stava a bada — Di vederlo chinare?* Vuol dire che stava in osservazione (ma in osservazione da esterrefatto, con la bocca aperta e poco respiro) di vederlo chinare, tardandogli il momento di essere a terra.

[93] *E fu talora — Ch' i'* ecc. A qual punto accenna? Accenna al punto, che formerebbe la illusoine terribile di chi è sotto la Carisenda nel momento che il nuvolo ci passa sopra. Anche tra Dante ed Anteo ci ebbe questo punto fatale, ed è il punto della prima piega che si diede Anteo per chinarsi al fondo. Tanta si fu la paura di quell'istante!

[94] *Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.* Per quale altra strada avrebbe voluto irsene Dante, che era in braccio di Virgilio? Rispondo: per quella strada, che noi vediamo lanciarsi i bimbi quando sono presi, contro lor voglia in braccio da persona, che fa loro paura, che si dimenano e si svincolano anche d'un salto da quegli abbracciamenti, eleggendo di cadere a terra malamente, piuttosto che continuare a starsene tra le braccia di chi tanto temono. Così Dante.

[95] *Ma lievemente* ecc. Questo *ma* significa assai. Significa: Invece, non ostante tutte le mie paure, Anteo lievemente ecc.

[96] *Ci posò.* Si noti bene la tronca, usata a grand'arte per far sentire quasi il toccamento del fondo in questa calata.

[97] *E come albero* ecc. Quando si rizzano su di una nave gli alberi da vela, si levano pian piano, e a gran stento. Così si raddrizzò quel corpaccione, che certo non poteva avere troppa agilità. Anche in questo verso con la sua struttura ci fa sentire lo stento dei marinai che cogli argini e colle funi levano lento lento sulla tolda il loro albero.

CANTO XXXII

Argomento.

I poeti deposti nel fondo del pozzo, o IX cerchio, trovano lo spazio inchinato occupato dal ghiaccio, che va sino al centro. Questo spazio è diviso in quattro sfere o giri, detti: 1. Caina, che comprende i traditori dei parenti. 2. Antenora, che comprende i traditori della patria o della parte. 3. Tolomea, che comprende i traditori degli amici. 4. Giudecca, che comprende i traditori dei propri benefattori o signori. La divisione di questi quattro cerchi non è formata che dalle ombre meno o più sprofondate nel ghiaccio. In questo Canto parla solamente del primo e del secondo giro, e di quelli che vi ha trovato.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

S'i' avessi le rime e aspre, e chiocce, [1]

[1] *Rime*, Versi, la parte per il tutto. Le rime che sono una parte dei versi, pei versi medesimi. Per altro non senza ragione dice rime, e non versi, perchè anche la scelta delle rime giova molto al senso del discorso. In questo canto, per esempio, abbiamo subito *occe, uco, abbo* e più sotto *icch*, e nel fine dell'altro Canto noi notammo la rima tronca in *ò*.

I grandi poeti sono grandi anche nelle stesse parole.

Aspre e chiocce, — Come si converrebbe ecc. Per descrivere convenientemente una cosa, è mestieri che si scelgano tali parole che rispondano al soggetto. Per esempio: se il soggetto è orrido, parole orride: se il soggetto è patetico, parole patetiche: se il soggetto è lieto, parole liete. Questa arte di appropriar le parole a queste tre specie di soggetti, dà allo stile la forza come nel primo caso, la mestizia come nel secondo, la gaiezza come nel terzo. Perciò noi vediamo che Dante è forte nell'Inferno, melanconico nel Purgatorio, gaio nel Paradiso. Quanto poi a ragion poetica, questa confessione che fa il poeta della insufficienza della sua parola alla descrizione dell'ultimo baratro infernale, è un'arte bellissima per ingrandirne l'orrore.

Come si converrebbe al tristo buco,[2]
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,[3]
I' premerei di mio concetto il suco[4]
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,[5]
Non senza pena a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo[6]
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.[7]

[2] *Buco.* Fondo del pozzo.

[3] *Sovra 'l quale pontan* ecc. Con la proprietà dei gravi che tendono al centro della terra, ossia centro di gravità, al quale ogni gravezza si rauna, come ripete appresso in questo Canto.

[4] *I' premerei* ecc. Bellissima similitudine presa dalle frutta, quali sarebbero cedri, uva, oliva od altri, dalle quali con la pressione si estrae il prezioso umore. Dice dunque il poeta, che, come a forza di premere queste frutta si estrae il succo, che vi ha dentro, e chi più preme più ne ottiene, occorrendo una forza di pressione tanto maggiore, quanto maggiore è la durezza delle frutta da cui si vuol estrarre l'umore; onde vediamo che per l'oliva ci vuole il torchio, per l'uva basta il piede, e pel cedro la mano; così se avessi anch' io tanta forza di espressioni, quanta ne dimanda la durezza del mio concetto, lo esprimerei più per intero. Si noti, che appunto le parole si dicono espressioni, perchè premono fuor della mente la idea e da invisibile e spirituale che era, la rendono sensibile ed incarnata, come la forza o del torchio, o del piede, o della mano preme fuor delle frutta l'umore asceso.

[5] *Ma perch' i' non l'abbo* ecc. Con questa dichiarazione della propria insufficienza, Dante bellamente ci costringe alla seguente argomentazione, che ingrandisce il suo soggetto. Se Dante, il quale è pur tanto potente, non può esprimere a capello questo concetto, è giuoco forza confessare, che l'orrore di questo basso Inferno vinca ogni umano concetto.

[6] *Da pigliare a gabbo.* Da pigliar a scherzo, con indifferenza, a giuoco.

[7] *Nè da lingua* ecc. Nè da lingua dei bamboli. In confronto del soggetto la lingua di Dante è da bambolo; che saranno le lingue degli altri, che non sono Danti? Vuole alludere il poeta alla lingua italiana, allora poco lontana dalla nascita, per cagione della cui

10. Ma quelle donne aiutino il mio verso, [8]
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. [9]
Oh sovra tutte malcreata plebe, [10]
Che stai nel loco, onde parlare è duro, [11]
Me' foste state qui pecore o zebe! [12]
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi, [13]
Ed io mirava ancora all'alto muro, [14]

fanciullezza egli dapprima avea pensato di comporre la sua Commedia in versi latini, di cui esiste tuttora una parte. Dante si pentì poi di questo suo divisamento, e vedutosi ricco e forte abbastanza di lingua, dietro immensi studi che vi fece, si determinò (e fece assai bene) a comporre il suo poema in lingua volgare italiana. Era però solo Dante che il potesse tanto allora che poi. Eccone il cominciamento in latino in esametri: *Ultima regna canam fluido contermina mundo — Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt, — Pro meritis cuicumque suis* ecc.

[8] *Ma quelle donne* ecc. Ma le Muse mi aiutino, quelle Muse che diedero ad Anfione poeta e musico di poter coll'incanto della poesia e della musica muover le pietre e unirsi a formar le mura di Tebe.

[9] *Sì che dal fatto* ecc. Sì che lo stile sia pari e non inferiore all'argomento che si descrive.

[10] *Oh sovra tutte* ecc. Son questi i maggiori peccatori stati al mondo, e quindi son dannati più profondo degli altri.

[11] *Onde parlare è duro* ecc. A parlare del quale è tanto difficile, come disse prima. Qui però può intendersi anche per angoscioso al cuore.

[12] *Me' foste state* ecc. *Me'* meglio. — *Qui,* nel mondo dove scrivo quel ch'io vidi. — *Zebe,* capre.

[13] *Sotto i piè del gigante, assai più bassi.* Se andando per il piano del pozzo verso il centro i poeti si trovarono assai più bassi dei piedi del gigante, ossia dal punto da cui partirono appena deposti, dunque il piano circolare era molto inclinato verso il centro.

[14] *Ed io mirava* ecc. Mirava indietro al muro del pozzo, per la naturale curiosità di veder da che altezza era disceso, e per vedere così meglio l'altra metà del gigante dall'umbilico in giù. Ma non la vide quando fu deposto? No: perchè la troppa paura lo fece tosto fuggire di là a gran passi, e quando si tenne sicuro dal gigante,

I. Giro. Caina.
Trad. di parenti.

Dicere udi'mi: Guarda come passi:[15]
20. Fa sì che tu non calchi con le piante[16]
Le teste dei fratei miseri lassi.[17]
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,[18]

allora si volse indietro a mirarlo. Anche questo è naturalissimo. Una osservazione ancora. Dicemmo che il fondo del pozzo era un piano circolare inclinato assai verso il centro. Questo piano inclinato era un lago tutto gelato, formato dall'acqua di Cocito; e il ghiaccio medesimo era inclinato come il fondo. Dimando dunque perchè il ghiaccio fosse così inclinato, mentre si sa che l'acqua cerca il livello, e che così livellata si congela? Rispondo che l'acqua di Cocito non poteva mettersi a livello, perchè il sommo freddo di quel luogo gelava l'acqua nell'atto di discendere. E perciò noi vediamo in certi giorni assai freddi che l'acqua nell'atto di discendere a filo delle ruote acquatoie lungo i fiumi, si congela per aria, formando dei lunghi coni rovesci perpendicolari al terreno.

15 *Dicere udi'mi: Guarda* ecc. Dante, come or or si vide, guardava indietro e camminava innanzi. Osserviamo 1. che Dante potea fidarsi a guardare indietro e camminare, perch'egli, senza ancora avvedersi, camminava per un lastrico assai liscio, sgombro ancora d'impedimenti: era lastrico di ghiaccio. Osserviamo 2. che in quel tratto di ghiaccio percorso finor da Dante, non vi aveano anime impiantate: esse cominciavano dove il ghiaccio si facea più grosso, e il ghiaccio si fa più grosso, come più si allontana dalla sponda. Osserviamo in terzo luogo, che la scarsezza di luce era tale, che i dannati temeano, che Dante non li vedesse, e quindi offendesse.

16 *Fa sì che tu* ecc. Dice calcare invece di urtare, perchè chi teme dice piuttosto di più, che di meno.

17 *Le teste* ecc. Erano questi, due fratelli. Vedremo chi.

18 *La Danoia in Austericch*. Il Danubio nell'arciducato d'Austria. Dicesi in Austria, perchè il Danubio ha diverse latitudini settentrionali, e l'arciducato d'Austria è uno dei luoghi dove il Danubio è più elevato dall'equatore, contando circa 49 gradi, e quindi è più freddo. Alla sua foce invece si avvicina di più all'equatore, avendone soli circa 45 di distanza.

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Tabernicch [19]
Vi fosse su caduto, o Pietrapana, [20]
30. Non avria pur dall'orlo fatto cricch. [21]
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna [22]
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna [23]
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. [24]

Nè 'l Tanai là ecc. È il fiume che ora si chiama più comunemente Don, che nasce verso Mosca, e con direzione dal nord al sud va a mettere foce nella palude Meotide, ora Mar d'Azoff. Anche di questo fiume si indica la parte settentrionale perchè più fredda, essendo la sua sorgente a circa 55 gradi di latitudine, e la sua foce a circa 47.

[19] *Tabernicch.* Monte della Schiavonia.

[20] *Pietrapana.* Monte nella Garfagnana sul Modenese.

[21] *Non* ecc. Perchè neppur all'orlo avrebbe dato segno di rompersi? Perchè alle sponde il ghiaccio è molto più sottile, che lungi dalle sponde, per la elevazione del fondo. Dunque vuol dire che cadendovi sopra quelle montagne, non si sarebbe rotto nemmeno dov'è più sottile.

Cricch, è il suono che fa il ghiaccio, o il vetro nel rompersi.

[22] *Quando sogna* ecc. La mietitura avviene in principio di estate. Allora succedono due cose I. La rana canta tutta notte col muso fuor dell'acqua, II. la villana, siccome pensa tra il giorno allo spigolio dei campi, che presto verrà a trarla d'inopia, così se lo sogna la notte sovente. La parte principale di questa similitudine è la prima per indicare la giacitura dei dannati, la meno principale è la seconda che indica l'ora notturna, nella quale si vede, ma poco, come appunto poco si vedeva laggiù.

[23] *Livide* ecc. Di color pavonazzo. È proprio del gelo il dar questo colore a chi vi è fitto. — *In sin là dove appar vergogna.* Sino al sommo del viso. Dalla gola, ossia da tutto il collo in su, eran fuor della ghiaccia. Tali sono quelli del primo giro.

[24] *Mettendo* ecc. Facendo coi denti, per l'eccesso del freddo, quel suono che fa la cicogna. La cicogna batte spesso e con forza i due palmenti del becco.

Ognuna in giù tenea volta la faccia [25]
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo [26]
Tra lor testimonianza si procaccia.
40. Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto [27]
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, [28]

[25] *Ognuna in giù* ecc. È il terzo effetto naturale del freddo orribile, che ci fa rannicchiar la persona più che possiamo. Ripetiamo questi tre effetti: 1. lividure, 2. sbattimento di mascelle, 3. abbassamento di faccia. Ma si noti pure che il tener la faccia in giù è positura molto propria ai traditori.

[26] *Da bocca* ecc. Costruisci così: Tra lor (o colaggiù) il freddo si procaccia testimonianza dalla bocca (mediante il continuo sbatacchiar di mascelle); e *il cuor tristo* (o la tristezza del cuore) si procaccia testimonianza dagli occhi (mediante il pianto). Più breve: Si conosce che patiscono un freddo orribile specialmente dal sonar dei denti, e si conosce il loro interno dolore specialmente dagli occhi pregni di lagrime.

Perchè questi e gli altri peccatori del pozzo si condannarono ad esser fitti nella ghiaccia, qual più qual meno, secondo il grado della colpa? Perchè tutti questi sono traditori di persone, che confidarono in loro, e i tradimenti di questo genere si dicono per antonomasia delitti a sangue freddo, per commettere i quali si dovette studiare, meditare, congegnar molte cose, e si dovettero soffocare i sentimenti più caldi e più teneri di natura: onde nulla più conveniente, che tali peccatori sieno e intirizziti dal freddo, e induriti dal ghiaccio.

[27] *Quand'io ebbi d'intorno* ecc. Perchè Dante prima si guardò intorno, e poi finalmente ai piedi? Non era dai piedi che gli venia quella voce? Rispondo. È vero che gli venia dai piedi, ma sembrava alquanto lontana, perchè quello dei due, che parlò, avea la voce alquanto chioccia pel naturale effetto del freddo, e la facea ancora più chioccia, perchè la bocca che parlava era troppo unita alla bocca dell'altro, e quindi restava alquanto soffocato il suono delle sue parole, sì che pareva che quelle venissero da più lontano. Per questo il poeta prima si guarda più in là, e poi si guarda ai piedi. Tutto questo è naturalissimo, e degno di osservazione.

[28] *Vidi due sì stretti, — Che* ecc. Erano fitti ed uniti nel ghiaccio così: gambe a gambe, ventre a ventre, petto a petto, faccia a faccia, onde i capelli della fronte si confondevano insieme.

Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi che sì stringete i petti, [29]
Diss'io, chi siete; e quei piegar li colli, [30]
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, [31]
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse [32]
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse [33]
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse. [34]

[29] *Sì stringete i petti.* Perchè questi due sono così stretti tra loro? Per dare ad essi maggior pena, poichè essendo stati due fratelli, che si uccisero, il lor tormento si accresce di molto congiungendoli così.

[30] *Piegar li colli.* Questi per veder Dante doveano distaccar faccia da faccia, il che non poteano fare, senza piegare indietro i colli. Piegati così i colli, alzarono gli occhi a Dante che stava lor sopra. Come dunque sapeano del suo avvicinarsi, che non l'aveano ancor veduto? Lo sapeano dal suono dei piedi, che faceva Dante camminando.

[31] *Pria pur dentro molli.* Gonfi di lagrime.

[32] *Gocciar su per* ecc. Come si disse, il freddo era sì intenso che l'acqua di Cocito si gelava come cadeva. Questo pure avvenia delle lagrime dei dannati. Le lagrime di questi due non giungevano dagli occhi al fondo della faccia, che eran belle e gelate; anzi se ne fece subito tal ghiaccio che appiccicò insieme le due faccie. È tutto dire della forza di questo freddo! E Dante non ne sentiva? Egli per divina provvidenza ne sentiva soltanto quanto ne potesse portare. In questo viaggio di Dante è uopo ammettere un continuo concorso prodigioso di Dio, come richiede l'idea del viaggio stesso.

[33] *Con legno legno* ecc. Costruisci: Spranga non cinse mai legno con legno. Qui è chiaro che si chiava d'una spranga o lama di ferro circolare, quale sarebbe il cerchio delle botti, che battuto bene intorno ad esse e giù calcato, stringe tra loro le doghe in modo, che le botti contengono perfettamente il vino.

[34] *Cozzaro* ecc. Prima si ritrassero con forza per distaccarsi, e poi, pel contraccolpo, si unirono ancora cozzandosi come fanno i becchi. Intanto così uniti, essi non poterono rispondere.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi [35]
Per la freddura, pur col viso in giue [36]
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? [37]
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina, [38]
Del padre loro Alberto, e di lor fue. [39]
D'un corpo usciro, e tutta la Caina [40]
Potrai cercar, e non troverai ombra
60. Degna più d'esser fitta in gelatina;
Non quegli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra [41]
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia, non questi che m'ingombra [42]

[35] *Ch'avea perduti* ecc. Anche questo è uno degli effetti naturali del freddo, come sappiamo da tante storie di viaggiatori nelle parti boreali. È il quarto effetto del freddo.

[36] *Pur col viso in giue.* Altro effetto del freddo, come si disse.

[37] *Disse: Perchè* ecc. Se avea lo viso in giue, come sapea che Dante li guardava *(in noi ti specchi?)* Dalle sue parole: *Ditemi voi, che sì stringete i petti.*

[38] *La valle* ecc. Bisenzio, fiume che nasce dall'Apennino, onde partono due monti il Piano e il Vernio, i quali servono di fianchi al detto fiume. Scorre in Toscana.

[39] *Del padre* ecc. Era del loro padre Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, fin che visse; poi fu di loro, ma per gelosia di eredità si uccisero a tradimento. Eran dessi Alessandro e Napoleone.

[40] *D'un corpo usciro* ecc. Furono figliuoli d'una stessa madre. — *Caina.* Ecco il nome del primo giro o primo spartimento del pozzo; detta così da Caino, che uccise il fratello Abele. Questo primo spartimento contiene i soli traditori dei parenti.

[41] *Non quegli* ecc. Non Mordredo figlio del re Artù di Bretagna. Mordredo cercava modo di torre il regno e la vita al padre. Questi lo prevenne, e d'una lancia gli trapassò da parte a parte il petto. Le reni sono l'ombra del petto.

[42] *Focaccia.* Nobile pistoiese, che mozzò d'una mano un suo cugino, e uccise uno zio. Con ciò fu cagione delle parti Bianca e Nera in Pistoia, come si narrò altrove.

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni: [43]
Se Tosco se', ben sa' omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fui 'l Camicion de' Pazzi, [44]
E aspetto Carlin, che mi scagioni. [45]
70. Poscia vid' io mille visi cagnazzi [46]
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo
Al qual ogni gravezza si rauna, [47]
Ed io tremava nell'eterno rezzo; [48]
Se voler fu, o destino, o fortuna;

II. Giro. Antenora. Trad. di patria.

[43] *Sassol Mascheroni.* Uccisor di suo zio.

[44] *Camicion de' Pazzi.* Uccisor di Ubertino suo parente.

[45] *E aspetto* ecc. Aspetto non qui, ma più giù che io non sono, fra i traditori della patria. Carlin, altro de'Pazzi, teneva pei Bianchi di Firenze il castello di Piano di Trevigne. Per danaro glielo cesse ai Neri. Di qui la morte di molti Bianchi. — *Che mi scagioni*, perchè la mia reità a petto della sua parrà innocenza.

[46] *Mille visi cagnazzi.* Questi appartengono al secondo giro detto Antenora, dove sono i traditori della patria. — *Mille*, perchè i traditori della patria sono in maggior numero che i traditori dei parenti. — *Visi*, perchè essendo questi più fitti nel ghiaccio, che quei della Caina, avendo cioè fitto nel ghiaccio anche tutto il collo, non poteano perciò piegare in giù la testa come facevano i primi, e quindi il poeta vedeva i lor visi.

Cagnazzi. Di color più morello che pavonazzo. Quelli della Caina aveano il color più pavonazzo che morello. Noto che tra queste quattro specie di traditori non c'è nessuna separazione esteriore come negli altri cerchi d' Inferno, per la ragione che chi tradisce in una cosa può tradire in tutte, e vi è sempre parato.

[47] *Al quale* ecc. Al centro della terra, dove tutto tende con la gravità.

[48] *Ed io tremava* ecc. Come si disse testè anche Dante sentiva l'influenza di quel freddo, ma non quanto la poteva e doveva sentire, per grazia speciale di provvidenza.

Non so; ma passeggiando tra le teste, [49]
Forte percossi 'l piè nel viso ad una. [50]
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? [51]
80. Se tu non vieni a crescer la vendetta [52]
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta, [53]
Sì ch'i' esca d'un dubbio per costui: [54]
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. [55]
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,

[49] *Tra le teste.* Le sole teste non i colli, spuntavano dal ghiaccio. Le teste spuntavano in vario atteggio. La testa di costui era volta colla faccia all'ingiù. Perciò fu percosso nel viso.

[50] *Forte percossi* ecc. Forte, dunque camminava frettolosamente, per tener dietro a Virgilio, che ha sempre fretta.

[51] *Perchè mi peste?* Il dannato dice di più. Dante nol pestò, ma l'urtò. Chi si lagna, si lagna sempre di un mal maggiore del vero.

[52] *A crescer la vendetta di Mont'Aperti.* A crescer il castigo che qui mi son meritato pel tradimento fatto alla patria nella battaglia di Mont'Aperti. Costui è Bocca degli Abati, che per danaro avuto da'Ghibellini, nella mischia tagliò la mano a Giacopo Pazzi, che portava il vessillo, onde Guelfi di Firenze si diedero alla fuga e ne furon morti quattro mila. Il Balbo, *Vita di Dante,* Vol. X, c. 2, dice a questo proposito: « Nel 1258 furono cacciati da Firenze tutti i Ghibellini: i quali, aiutati dal re Manfredi, diedero in ultimo a loro compatrioti la famosa rotta di Mont'Aperti o dell'Arbia addì 4 Settembre 1260, e rientrarono quindi cacciando i Guelfi. »

[53] *Or qui m'aspetta.* Virgilio andava forte per la premura di terminar il viaggio d'Inferno col terminar di quel giorno.

[54] *Sì ch' i' esca d'un dubbio.* Il dubbio era appunto se fosse vero quel che dicea la fama del Bocca, ch'egli avesse per danaro ghibellino tagliata la mano al vessillifero Pazzi.

[55] *Poi mi farai* ecc. Dante promette di secondar poi nella fretta Virgilio, perchè l'ha sempre veduto frettoloso in tutto questo viaggio, lo vede frettoloso anche adesso, e sa di aver ricevuto più volte dei rimproveri per indugiarsi.

Qual se' tu, che così rampogni altrui? [56]
Or tu chi sei, che vai per l'Antenora [57]
Percotendo, rispose, altrui le gote,
90. Sì che, se vivo fossi, troppo fora? [58]
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' i' metta il nome tuo tra l'altre note. [59]
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lévati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama. [60]
Allor lo presi per la cuticagna, [61]

[56] *Così rampogni altrui?* Rampogni me per l'urto del piede, e mi rampogni con quelle parole della nota 52.

[57] *Antenora.* Chiamasi così il secondo giro da Antenore, perchè vuolsi per qualche scrittore ch'egli abbia tradito Troia sua patria.

[58] *Sì che, se vivo* ecc. Questo Bocca non è affatto certo che Dante sia vivo, atteso il suo giacere guardando in giù. Solo sa che, se anche fosse vivo, quel colpo del piè sarebbe troppo per crederlo un puro accidente d' intoppo, mentre piuttosto pare un colpo dato apposta, come si fa quando si vuol dare un calcio forte ad alcuno. Ed è appunto per questo che Bocca lo credette uno che venisse appositamente ad accrescergli il castigo per l'affare di Mont'Aperti.

[59] *Ch' i' metta* ecc. La solita esibizione, che i poeti sanno esser cara ai dannati, che a questo mondo non possono aver di meglio. È questa però la prima volta che i dannati del Pozzo si lusingano con la fama. Ma questi sono di gusto diverso dagli altri dannati, e respingono questo onore, per ragione della qualità del loro delitto troppo vergognoso. I tradimenti fatti alla patria non hanno scusa e coprono d'infamia.

[60] *Lama.* Valle.

[61] *Cuticagna.* Parte dietro la testa confinante col collo, dove sono gli ultimi capelli. Perchè Dante lo prese pei capelli di questa parte deretana, e non pei capelli della sommità del capo, onde appunto si sogliono prendere gli avversari?

Perchè era la parte che si presentava a Dante. Vedi nota 49. Lo prese per questa parte anche perchè la strappatura dei capelli da questo lato è assai più dolorosa che in altri. — Una quistione di estetica. È bella cosa sì o no, che Dante infierisca per modo sì basso

E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
100. Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, [62]
Nè ti dirò chi sia, nè mostrerolti, [63]
Se mille fiate in sul capo mi tomi. [64]

contro un dannato? Rispondo. Per sè non pare nè troppo dignitosa, nè troppo umana, nè troppo generosa: si concederebbero risposte acerbe a dimande acerbe; ma offese corporali a chi è pure offeso di tanto e a chi non può difendersi, non è cosa che si soglia concedere. Ma se per sè questa vendetta di Dante non può passare, e non può far buon sentire, attese però certe circostanze particolari epassa assai bene, e fa un buonissimo sentire. Dante, che è di gusto squisitissimo sentì l'effetto di questa scena, e non badando a decoro, badò piuttosto a natura. La natura insegna da sè stessa l'amor di patria, di cui talora infiamma cotanto i petti, da dimenticar ogni altro affetto più tenero e dolce. Questo sentimento di patria era allora esaltato assai, più che non è a giorni nostri, non ostante i folli vanti che se ne danno ora parecchi dei viventi. Ora chi era costui contro il quale Dante così inveisce? Era un traditor della patria, e quindi uomo tale contro cui la publica estimazione avrebbe riputato per nulla ogni strazio. Dante vide chiaramente, che questo suo colpo di scena, per sè stesso disconveniente, attesa però la persona e il delitto, sarebbe stato accolto con applausi universali, perchè dava appunto nella cruna della passion popolare più esagerata, qual'era l'amor di patria offeso dai traditori. Spesso non è bella una cosa in sè stessa, ma è bella perchè la passione ce la fa sentire per tale: e un grande poeta ha da calcolare anche questo.

[62] *Perchè tu mi dischiomi.* Quantunque mi avessi a strappare anche tutti i capelli.

[63] *Nè mostrerolti.* Dandotene qualche indizio lontano. Il Bianchi dice che *mostrerolti* vuol dire nè ti mostrerò la tua faccia. Non mi par giusta e perchè del tradimento di Mont'Aperti al dì presente erano corsi omai 40 anni, e perchè il Bocca non potea muover la sua faccia, impedito dalla strozza del ghiaccio, e perchè se Dante avesse voluto vederlo in faccia, Bocca non l'avrebbe potuto impedire.

[64] *Se mille fiate* ecc. Ancor che mille fiate ecc. — *In sul capo mi tomi.* Tomare propriamente cader di peso, qui vale percuotere di viva forza, perchè non si può cadere di tutto peso, senza percuotere assai dove si cade.

I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? [65]
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle, [66]
110. Malvagio traditor, ch'alla tua onta
I' porterò di te vere novelle. [67]
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta; [68]
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi, [69]
Di quel, ch'ebbe or così la lingua pronta: [70].

[65] *Quando un altro* ecc. Intrecci bellissimi d'arte, e tutto naturali per saper da uno ciò, che non vuol dire un altro.

[66] *Omai diss' io*, ecc. Il poeta omai si accertò ch' egli era quel desso designato dalla publica fama per traditore de' Guelfi a Mont'Aperti, e che la fama non si era punto ingannata. Il sospetto Dante l'ebbe già da quella parola di Bocca medesimo: *Se tu non vieni a crescer* ecc. La certezza l' ebbe adesso dal saperne il nome per indiretto.

Non vo'che tu favelle. Notate bene questa proibizione, che vale un tesoro. A Bocca potea restare il contento di non aver parlato, e quindi potea vantarsi in qualche modo di aver trionfato di Dante. Ma Dante non vuol nemmeno lasciargli questo misero contento, e gli proibisce di parlare, confermando ch'egli era appunto quel desso.

[67] *I'porterò di te* ecc. Confermerò con la mia testimonianza la voce della fama.

[68] *Va via, rispose*, ecc. Vera risposta d' un traditore scoperto, e al sommo sdegnato.

[69] *Ma non tacer* ecc. Altro bellissimo intreccio, che chi non volle dire il proprio nome, dica il nome altrui per vendicarsi. Dante fa nascere tutti questi incidenti con un ricchissimo sfoggio d'immaginazione, per variare così una narrazione, che altrimenti poteva riuscire stucchevole.

[70] *Di quel ch' ebbe.* Fu quegli che chiese. *Che hai tu Bocca?* ecc. ed era Buoso da Duera, Cremonese. Anche questi, come tutti gli altri traditori della patria, amava di non darsi a conoscere. Ma Dante fece

Ei piange qui l'argento de' Franceschi: [71]
I' vidi, potrai dir, quel da Duera, [72]
Là dove i peccatori stanno freschi. [73]
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria, [74]
120. Di cui segò Fiorenza la gorgiera. [75]

nascere con soprafina arguzia l'incidente che Buoso da Duera, senza saper di tradire il suo compagno Bocca, lo nominasse, per conoscere quali motivi avea di dolersi: e fece poi, che Bocca avutosene a male, si vendicasse sopra di lui, e sopra gli altri, manifestandogli tutti, giacchè per caso era stato anch'egli manifestato. Artifiziosissimo ingegno poetico, che varia ed amenizza con molto piacere una cosa per sè così sterile e monotona.

71 *Ei piange* ecc. Il fatto è questo. Buoso era stato posto dai Ghibellini e da Manfredi, re di Puglia, alla custodia di un luogo sul Parmigiano per contrastare il passo all'esercito di Carlo d'Angiò, condotto dal conte Guido di Monforte. Ma Buoso si tolse danaro da Guido, e lo lasciò passare con l'esercito. Bocca traditor de'suoi Guelfi e Buoso traditor de'suoi Ghibellini, entrambi qui dannati, fanno segno della grande imparzialità del poeta.

72 *I'vidi, potrai dir* ecc. Bocca, dicendo così, intende di riferirsi alle parole, che Dante disse a lui: *I' porterò di te vere novelle*. Come dicesse: Tu dirai al mondo: Io vidi il Bocca, ebbene dirai anche: Io vidi quel da Duera.

73 *Là dove i peccatori* ecc. È pungentissima ironia lanciata a Buoso. Altro che freschi! È perifrasi del luogo dei traditori.

74 *Beccheria*. Famiglia potente di Pavia. Il Beccheria, a cui qui si accenna, fu abbate di Vallombrosa, e mandato da papa Alessandro IV legato a Fiorenza, cadde in sospetto ai Guelfi fiorentini di parteggiare pei Ghibellini. Di che la città gli fe tagliare la testa. Ma la città ne fu scomunicata dal papa, perchè, vera o falsa che fosse l'accusa (e molti la tengon falsa, sebbene qui Dante la tenga vera), esso qual suo legato, dovea esser giudicato e condannato dal papa. Ecco intanto un altro Guelfo fautore de' Ghibellini condannato da Dante: e quel che segue, sarà un Ghibellino fautore dei Guelfi.

75 *Gorgiera*. È un riparo del collo; qui si prende per il collo stesso: il contenente per il contenuto.

Gianni del Soldanier, credo che sia [76]
Più là con Ganellone e Tribaldello, [77]
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, [78]
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca, [79]

[76] *Gianni del Soldanier* ecc. Giovanni dalla famiglia Soldanieri fiorentino, ma di parte ghibellina. La tradì per la guelfa, di cui si fe capo. Egli fu pure podestà di Faenza, cui tolse ai Ghibellini e diede ai Guelfi bolognesi, aprendone lor le porte di notte con l'aiuto di Tribaldello de' Zambrasi Faentino. Anche Tribaldello fu pria di parte ghibellina, di cui fu traditore.

Credo che sia. Perchè non ne è certo? I dannati non sono certi se non di quelli che hanno vicini, e che veggono. Se sanno degli altri, ciò è di rimbalzo, perchè è un dannato che lo dice all'altro, fin che il nome ne va ad un lontano. Ma perchè son pure voci, Bocca dice: *credo.*

[77] *Più là* ecc. Non credo, che *più là* voglia dire più giù verso il centro, e quindi che sieno più puniti, come intende il Bianchi ed il Tommaseo. Pare chiaro che avendo Bocca detto poco prima: *Tu hai dallato,* l'avverbio *più là* sia riferito al *dallato;* dunque più là del tuo lato. Ora Dante che discendeva al centro, aveva a questo la faccia, e il fianco suo guardava al giro intorno.

Ganellone. Gano o Ganellone Maganzese fu quegli che d'accordo col re de' Mori distolse a tradimento Carlo Magno dal ritornare indietro a difendere la sua retroguardia assalita da quel re, quando Orlando suonò sì forte il suo corno.

[78] *Partiti.* Verso il centro; ma rimanendo ancora nello spartimento dei traditori della patria.

[79] *Duo ghiacciati in una buca.* Si noti che per farli star col capo l'un sopra l'altro, li pone in un buco del ghiaccio. Questi due erano l'uno (quel di sopra) Ugolino della Gherardesca, l'altro (quel di sotto) Ruggeri degli Ubaldini di Mugello, arcivescovo di Pisa. Per non interrompere di troppo la storia pietosa, che di Ugolino e de' suoi si narrerà poco appresso, credo ben fatto anteciparne qui la narrazione per disteso, traendola da Cesare Balbo, *Vita di Dante,* Vol. I, Capitolo 6, anno 1289:

« Durante quel tempo, che non solo Firenze, ma quasi tutta Toscana s'era fatta più e più guelfa, Pisa era rimasta ferma in sua

Sì che l'un capo all'altro era cappello.

fedeltà ghibellina. Ma sostenuta una lunga ed aspra guerra contro a Genova, antica e guelfa emula sua, n'aveva avuto a' 6 di agosto 1284 quella famosa rotta alla Meloria, che fu la maggior battaglia navale del medio evo, e dalla quale in poi, precipitò senza rialzarsi più mai la potenza pisana. Passò questa allora, in mare, alla vincitrice Genova, in Toscana, alle vicine Lucca e Firenze; le quali, guelfe amendue, si rivolsero contro la vinta e ghibellina. Finì poi la guerra, come finivano le più allora, con un cambiamento di parte della città più debole, alla parte più forte aiutata all'intorno dai propri cittadini, già esuli ed oppressi. Nel 1285 il conte Ugolino della Gherardesca, di quelle famiglie di signori feudatari divenuti cittadini potenti, già Ghibellino, ma ora da alcuni anni Guelfo, fece tumulto nella città, rivolsela alla nuova parte vittoriosa; e, cedute le migliori castella del territorio alle nemiche Lucca e Firenze, strinse pace con queste. Quindi rimase egli capo indisputato dal suo Comune, egli podestà, egli capitano delle masnade, egli ogni cosa entro la sua città; e per mezzo di questa egli uno dei principali capi di parte guelfa in Toscana.

Ma corsi così alcuni anni, dividevansi tra loro i Guelfi pisani, anzi la stessa famiglia di Ugolino. Nino Visconti, figlio della figlia di lui, e giudice di Gallura in Sardegna (si sa che i *giudicati* erano provincie pisane in quell'isola) si rivolse contro all'avo, traendo seco, come pare, i Guelfi più esagerati. Ugolino di nome, già Ghibellino or Guelfo, ma in cuore probabilmente nè l' uno nè l' altro, si riaccostò ai Ghibellini, tra cui erano principali:

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,

e con l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini di Mugello. Nino di Gallura, e la sua suddivisione di Guelfi puri furono cacciati della città. Ugolino fu gridato signore di Pisa. Ma in breve, come succede a chi si vuole accostar a una parte di che non è, Ugolino diventò o sospetto od odioso all'arcivescovo, alle tre famiglie potenti, e a tutta la parte ghibellina; e fu a furia di popolo assalito nella sua casa, sforzatovi, fatto prigione, e rinchiuso nella torre de' Gualandi alle sette vie, con due figliuoli suoi Gaddo e Uguccione, e con tre nipoti Ugolino, detto il Brigata, ed Arrigo *), ambi figliuoli di Guelfo, altro figliuolo suo e d'Elena di Svevia, figlia di Enzo re di Sardegna (tanto

*) Arrigo era stato ucciso quando il popolo diè l'assalto alla casa del conte.

E come 'l pan per fame si manduca, [80]
Così il sovran li denti all'altro pose [81]
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca. [82]
130. Non altrimenti Tideo si rose [83]
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,

era lo splendore e la potenza de' Gherardeschi) ed Anselmuccio figlio di Lotto, altro figliuol suo, prigione in Genova dopo la Meloria.

» Rimase quindi l'arcivescovo capo del Comune con titolo di podestà per cinque mesi; passati i quali rassegnò l'ufficio a Gualtieri di Branforte, e quasi a Guido di Montefeltro, un potente signor ghibellino da Romagna, cacciatone da' Guelfi, ed allora a confino in Asti. Giunto appena con ira di fuoruscito il nuovo podestà, subito addì 12 marzo 1289 fu chiavato l'uscio di sotto, e gittata in Arno la chiave dell'orribile torre, entro la quale giacevano da nove mesi il vecchio, e i cinque giovani. E così morivano essi poi un'orribile, e ignota morte di fame. »

80 *E com 'l pan* ecc. Perchè prende la similitudine di chi spinto da fame rabbiosa mangia pane, e non altri cibi? Perchè il pane ha la polpa e la crosta, e la polpa nel caso nostro risponderebbe alla carne o alle parti molli della testa di sotto, e la crosta risponderebbe alle ossa di quella testa. La testa di sopra adunque nel mangiare la testa di sotto facea sentire coi denti quel suono, che fa chi mangia il pane, e lo mangia con fame.

81 *Li denti all'altro pose.* Quando ve li pose? Al momento che fu sorpreso da Dante. Ma allora non ve li pose per la prima volta. Anche prima era un continuo fare lo stesso. Il sovrano nell'udir appressarglisi persona levò alquanto il capo per veder chi veniva, e così sospese un istante il suo pasto, poi ritornò subito all'opera, ed è il punto qui indicato.

82 *La ve 'l cervel* ecc. Verso la parte deretana del capo.

83 *Non altrimenti* ecc. Tideo e Menalippo, combattendo tra essi presso Tebe, si ferirono entrambi. Ma Menalippo morì e Tideo sopravvisse. Allora Tideo si fe portare il teschio del rivale, e lo si rodeva per rabbia.

84 *Il teschio e l'altre cose.* Le ossa e il contenuto dalle ossa.

Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, [85]
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi, [86]
Se quella con ch' i' parlo non si secca. [87]

[85] *Per tal convegno.* Per tal patto.
[86] *Te ne cangi.* Te ne ricambi, dicendo nel mondo le tue ragioni.
[87] *Se quella* ecc. Se la mia lingua non muore, se io non muojo.

CANTO XXXIII

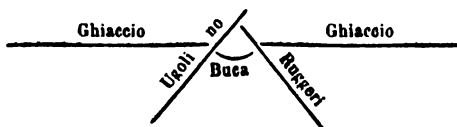
ARGOMENTO.

Il poeta narra la morte del conte Ugolino, de' figliuoli e nipoti. Poi da Ugolino traditor della patria o della parte, che è nel secondo giro o spartimento, passa al terzo detto Tolommea, da Tolommeo uccisor di Pompeo, dove sono messi i traditori degli amici. Qui trova Frate Alberigo.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

La bocca sollevò dal fiero pasto [1]
Quel peccator, forbendola a' capelli [2]

[1] *La bocca sollevò.* Era la seconda volta, che la sollevava dalla venuta di Dante. Nota che la testa, sebben continuamente rosicchiata, continuamente anche si rifaceva, secondo altri esempi, che abbiam veduto in questo viaggio d'Inferno.

[2] *Quel peccator* ecc. Il sovrano, che rodeva quel di sotto. — *Forbendola a' capelli.* Nettandosi la bocca nei capelli di quel di sotto, e questo per parlare più liberamente. La bocca dovea essere tutta intrisa di sangue pei rodimenti della carne. Egli era costretto a forbirsela in questo modo, perchè tranne la testa, tutto era confitto nel ghiaccio. Il modo poi onde l'uno e l'altro stava fitto nel ghiaccio dovea essere come le due gambe di un V rovescio, prolungata l'una più dell'altra, per esempio così:

Del capo, ch'egli avea diretro guasto.[3]
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,[4]
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,[5]
Che frutti infamia al traditor, ch'i' rodo,[6]

[3] *Avea diretro guasto.* Dal precedente disegnetto della nota 2 s'intende come Ugolino era più a portata di rosicchiar il di dietro, che il dinanzi della testa di Ruggeri.

[4] *Disperato dolor.* È la disperazione e il dolor che Ugolino provò nel vedersi dannato lui ed i suoi figli e nipoti a morir di fame.

[5] *Ma se le mie parole esser* ecc. Allude al convegno dell'ultima terzina del Canto XXXII, nota 85: Per la infamia, dunque, che ne verrà al mio traditore, torrò anch'io di soffrir la pena d'un tal racconto.

[6] *Che frutti infamia al traditor* ecc. Il traditore accennato è Ruggeri arcivescovo di Pisa. È anch'esso traditore della sua parte, perchè primo ha tradito e lasciato tradire Ugolino, con cui avea fatto causa comune nella scacciata di Nino di Gallura, essendo allora Ugolino della parte ghibellina come l'arcivescovo, e perchè involse, o lasciò involgere, nella stessa pena di Ugolino, posto pure che questi fosse reo, anche i suoi figliuoli e nipoti, che n'erano innocenti. Ad ogni modo, il vedere che appena successa la cattura di Ugolino a furia di popolo, viene l'arcivescovo eletto dal popolo stesso a succedere ad Ugolino nella podesteria, porge un grave sospetto, ch'egli sia complice della congiura ordinata contro Ugolino, e che o vero o falso che fosse che Ugolino tornasse a piegare a parte guelfa, egli, Ruggeri, si approfittò della pubblica fama per innalzare la propria grandezza sull'altrui sventure.

Dante per altro avendo messo l'uno e l'altro in questo spartimento dei traditori della patria o della parte, viene ad ammettere che entrambi furono traditori, l'uno, come Ugolino, per essersi da Ghibellino fatto Guelfo e da Guelfo Ghibellino, secondo che gli tornava conto, a danno or de' Guelfi or de' Ghibellini; l'altro, come Ruggeri, per non aver impedito, secondo che poteva e doveva, che gl'innocenti figliuoli fossero morti col padre reo. L'arcivescovo per tanta crudeltà e ingiustizia fu citato a Roma per ben tre volte, e non comparsovi, fu condannato in contumacia.

Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme. [7]
10. I' non so chi tu sie, nè per che modo [8]
Venuto séi quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t'odo.
Tu déi saper, ch'i' fui 'l conte Ugolino, [9]
E questi l'arcivescovo Ruggeri: [10]

[7] *Parlare, e lagrimar* ecc. È naturale che parli e pianga chi è preso da tanto dolore. Bisogna dunque tenersi a mente e figurarsi una narrazione interrotta e accompagnata dal pianto.

[8] *I' non so* ecc. A che questa introduzione della presente terzina? Sembra a prima vista che sovrabbondi, e che avesse potuto cominciare subito con l'altra: *Tu déi saper* ecc. Ma invece non è così. Ci voleva proprio anche questa. Perchè? Perchè secondo persona, con cui si parla, prendesi regola per la narrazione, tacendo quelle cose, che già si sa essere a notizia dell'uditore. Ugolino non si prende pensiero d'interrogar chi sia la persona, a cui parla nè come sia sin colà venuto: egli è troppo occupato del suo dolore, e della vendetta che ne prende, e sol gli basta di saper, che quella persona, quel ch'ella sia, darà nel mondo al suo nemico la meritata infamia. Ma Ugolino, che non si prende pensiero di quanto abbiam detto, si prende però pensiero di stabilir prima la patria di colui con cui ragiona, perchè trattandosi di raccontar la sua storia ad un Fiorentino e quindi ad un vicino a Pisa, era inutile dire quella che tutti i Fiorentini sapevano. Se avesse parlato con un lontano da Pisa, Ugolino avrebbe dovuto dire di più: per esempio, il dire conte Ugolino ed arcivescovo Ruggieri, senz'altro appellativo, basta ad un vicino a Pisa, perchè tutto intenda, ma non basterebbe ad un lontano, che non avesse mai udito parlare di Ugolino o di Ruggeri. Così dite anche del resto.

[9] *Tu déi saper,* ecc. Appunto, come Fiorentino, tu déi saper. Il *déi* dunque in questo luogo non ha il senso, che spesso gli diamo, quando raccontiamo una cosa a chi non la sa, e gli diciamo: dovete sapere, che io ho fatto questo e questo: ma ha un senso speciale relativo a Fiorentino.

Conte Ugolino. Senz'altri aggiunti, perchè Dante, qual Fiorentino, inteso questo nome, sapeva il resto.

[10] *È questi l'arcivescovo Ruggeri.* Anche qui, senz'altro, perchè Dante a solo tal nome sapea per intero di qual Ruggieri gli parlasse.

Or ti dirò perch' i' son tal vicino. [11]
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri, [12]
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri. [13]
Però quel che non puoi avere inteso,
20. Cioè come la morte mia fu cruda, [14]
Udirai, e saprai se m'ha offeso. [15]
Breve pertugio dentro dalla muda, [16]

[11] *Or ti dirò*. Or ti dirò la ragione per cui sono a tal vicino. In parte forse saprai, e in parte non lo sai, chè nessuno te l'ha potuto narrare.

[12] *Che per l'effetto* ecc. Questo è quello, che forse tu potresti aver inteso, e perciò non è mestieri che il dica. Ugolino stabilisce qui qual fosse il delitto di Ruggieri per esser condannato fra i traditori della patria, e per esser condannato sotto di sè. Il delitto fu che Ruggeri, sospettando a torto de' fatti miei, quando dopo la scacciata di Nino, io fui gridato signor di Pisa, e vedendo di mal occhio la mia potenza, (ecco i *suoi ma'*, mali, *pensieri)*, senza ch'io punto potessi aver sentore del suo tradimento, anzi fidandomi allora più che mai di lui, col quale io era in buona relazione e con l'aiuto del quale avea poco prima salvata la patria da Nino (ecco il *fidandomi di lui)*, fece spargere nel popolo ch'io tramassi la rovina della libertà della patria, facendomene tiranno, e così il popolo aizzato da lui, mi assalì e prese a furia (ecco come *per effetto de' suoi ma' pensieri* io fui preso).

[13] *Non è mestieri*. Ma la storia di tutta questa barbara congiura non è mestieri che la dica, avendola tu potuta avere intesa; che se non l'avessi intesa, ti basti sol questo cenno, perchè non è questo quel che mi preme di dirti; ma è la stessa mia morte, che nessuno certo ti ha mai potuto narrare, perchè nessuno la vide, morte che va tutta sull'anima di questo traditore.

[14] *Cioè come la morte mia fu cruda*. Sono i particolari della mia morte ignoti al mondo.

[15] *Saprai se m'ha offeso*. Saprai quanto m'ha offeso. Il *se* adoperato in questo senso, è qui di un magnifico effetto.

[16] *Breve* ecc. Piccolo *pertugio,* buco o finestrino. — *Muda*, carcere oscura. Muda è quella stanza oscura dove si tengono gli uccelli a mudare. Dicono che Muda fosse chiamata quella torre de' Gualandi, per tenersi quivi entro le aquile della Republica a mudare; e che dal fatto di Ugolino in poi cangiasse quel nome in Torre della fame.

La qual per me ha il titol della fame, [17]
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda, [18]
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'i', feci 'l mal sonno, [19]
Che del futuro mi squarciò 'l velame. [20]
Questi pareva a me maestro e donno, [21]
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
30. Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messo dinanzi dalla fronte.

[17] *La qual per me* ecc. Vedi nota 16.

[18] *E in che* ecc. Convien credere che dal 1289, epoca della morte di Ugolino, sino al 1300 epoca presente, vi sia stato condannato qualche altro a morir di fame, se Dante gli fa fare questa profezia.

[19] *Più lune già.* Dall'agosto al marzo seguente.

Mal sonno. Sonno funesto, pel sogno che vi fece a manifestazion del futuro, che infatti accadde.

[20] *Che del futuro* ecc. Avviene spesso, non si sa nè come, nè perchè, che di una disgrazia, che sta per colpirci, si provano dei presentimenti: i quali spesso ci avvengono in sogno. È vero però che a ben ricercare le cose o dentro, o fuori di noi, troviamo delle cause naturali, che hanno una qualche relazione alle cose stesse, che stanno per accaderci.

[21] *Questi pareva.* Ugolino sogna di aver veduto una caccia. Capo e signor dei cacciatori era Ruggeri: suoi compagni di caccia, mandati innanzi, erano le tre potenti famiglie pisane de' Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e le cagne di questa caccia, erano magre, studiose e conte. La caccia si dava a un lupo ed a' suoi lupicini nella direzione da Pisa a Lucca verso il monte san Giuliano tra queste due città. È inutile dire, che Ugolino nel lupo vedeva sè stesso, nei lupicini i suoi figli e nipoti, nelle cagne magre, studiose (avide) il popolo pisano parte magro per povertà, parte studioso di novità, nelle cagne conte i nobili, de' quali erano a capo le tre famiglie anzidette, e nel monte verso Lucca, il rifugio ch'egli co' suoi nipoti avrebbe cercato in quella città per salvarsi dalla persecuzione pisana.

In picciol corso mi pareano stanchi [22]
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender gli fianchi.
Quando fui desto innanzi alla dimane, [23]
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli, [24]
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, [25]
Pensando ciò, ch'al mio cor s'annunziava: [26]

[22] *In picciol corso* ecc. Segue sempre il sogno. Il lupo e i lupicini *(lo padre e i figli)* nei primi passi, che diedero per rifugiarsi verso Lucca, si stancarono, e così furono tosto raggiunti dalle cagne, che miser li denti acuti nei loro fianchi, e li sbranarono. Ugolino in questa sognata presa, che le cagne fanno del lupo e dei lupicini, e in questo sognato sbranamento de' loro fianchi, vede una confusione (come è propria dei sogni) di cose passate e future. Passate, cioè la zuffa che fece la plebe, il popolo ed i nobili capitanati dall'arcivescovo, per l'assalto contrastato delle case del conte, ed i tentativi di lui per mettersi in salvo da quella mischia sì disuguale, che gli costò subito la perdita di un nipote (Arrigo) uccisogli nella fazione; la cattura di tutta la famiglia, dilaniata coi lunghi patimenti del carcere; future poi, cioè la cruda morte imminente di sè e de'suoi, per fame, simboleggiata nel lupo e lupicini che la soffrono per natura.

[23] *Quando fui desto* ecc. Innanzi la prima luce del giorno, ossia innanzi l'alba.

[24] *Pianger* ecc. In quel momento sentì che sognavano anche i suoi figliuoli. Essi nel sogno piangevano e dimandavano pane. Nel sogno di questi figli vedeva Ugolino lo stesso suo sogno, ma meglio determinato riguardo al genere di morte, che si presagiva, cioè la fame indicata nella dimanda del pane. Di entrambi questi sogni adunque egli faceva un sol consiglio; il consiglio, che già era imminente l'ultima loro catastrofe, e nel modo presentito. Era veramente da farne caso, vedere che tutti sognavano, tutti piangevano, tutti dimandavano pane.

[25] *Ben se' crudel* ecc. Massimamente in questa terzina, chi la declamasse, dovrebbe singhiozzar dal pianto, e alzar la voce.

[26] *Pensando* ecc. Pensando ciò che dalle fantasie di tutti noi si annunziava al mio cuore.

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava, [27]
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: [28]
Ed io senti'chiavar l'uscio di sotto [29]

[27] *Già eran* ecc. Tra il destarsi al primo mattino, e l'ora usata alla refezion dei prigionieri, dovea correre qualche tempo, il poeta lo lascia supporre. Eppure in tutto questo tempo si tace, e ne vedremo subito il perchè. Che tragica scena!

[28] *E per suo sogno ciascun* ecc. Ecco il perchè si taceva da tutti; perchè tutti pensavano al proprio sogno fatale. Li sogni infausti danno sempre un qualche pensiero a tutti, ma i sogni infausti del prigioniero trovano nella propria sventura il focolaio di mille fantasmi e di mille spettri funesti; e ciascuno li taceva per risparmiare agli altri un dolore.

[29] *Ed io senti'chiavar*. Chiavare ha due sensi: serrar con chiave, e serrar con chiovi (Lat. *clavi*) inchiodare. Del secondo ce ne dà esempio Dante stesso (*Purg.* VIII, terz. ultima):

> Che cotesta cortese opinione
> Ti fia chiavata in mezzo della testa
> Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.

Qual' è dunque da tenersi qui di questi due sensi? Il secondo, cioè inchiodare. Ragione I. perchè l'uscio era già chiuso a chiave, e quindi per sè esclude l'idea del chiuderlo a chiave; II. perchè la chiusura a chiave, dato che si possa supporre, non è da prendersi per segno certo che sieno dannati a morir di fame, come per segno certo la presero i prigionieri più attempati; ed è appunto questo suono e questo rimbombo terribile dei martelli e dei chiodi, quello che ci vuol notare il poeta; III. perchè questo vero senso dei chiodi non distrugge il fatto storico della chiave gittata in Arno. Il gittarsi della chiave in Arno, era una dimostrazione pel popolo; e i chiodi erano una dimostrazione pei prigionieri.

L'uscio di sotto. Da questo si vede che la prigione era elevata a qualche alto piano della torre, e che l'uscio, che metteva al carcere era nel pavimento stesso della prigione, fatto a ribalza secondo che porta la ristrettezza di tali luoghi.

All'orribile torre: ond' io guardai [30]
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. [31]
I' non piangeva, sì dentro impietrai: [32]
50. Piangevan elli; ed Anselmuccio mio [33]

[30] *Ond'io guardai* ecc. Atto naturalissimo per conoscere, che senso facevano in essi quei colpi, e se intendevano quello che volevano dire: e tutto ciò senza far parola, perchè il dolore e il riguardo non ne permetteva.

[31] *Nel viso a' miei figliuoi.* Si sa che per figliuoli s'intendono anche i nipoti: ma qui si dice figliuoli, perchè Ugolino guardò specialmente e primieramente i figliuoli suoi, che per essere più attempati che i i suoi nipoti, potevano quindi conoscer meglio, che significava quella inchiodatura.

[32] *I' non piangeva* ecc. Il pianto è uno sfogo del dolore; ma il dolore di Ugolino in quel momento mancava sin di questo refrigerio. Proprietà di un immenso dolore si è il non poterlo sfogare col pianto. — *Sì dentro impietrai.* Rende ragione, perchè non piangesse: io non piangeva perchè la forza del mio interno dolore era tale che m' impietrò di botto le lagrime, prima che potessero uscire pegli occhi. *Sì* non è congiunzione in senso di *bensì*, ma è avverbio di quantità in senso di *tanto*, a tal segno.

[33] *Piangevan elli.* Tutti gli altri piangevano, ma con questa differenza, che i due figliuoli Gaddo e Uguccino, ed un nipote, cioè il Brigata figlio di Guelfo, siccome più attempati, piangevano, perchè sapevano che l'inchiodamento dell'uscio significava condanna a morir tutti di fame: ed all'incontro il nipote Anselmuccio, figlio di Lotto, siccome più giovinetto degli altri, ed incapace di sentir l'importanza di quell' insolito serrame, piangeva perchè vedeva gli altri giovani a piangere, e perchè vedeva il babbo, il quale quantunque non piangesse, pure aveva gli occhi sì gonfi, che per lui era come che piangesse, anzi egli lo stimava la causa perchè gli altri piangessero. Tutti casi al naturale, e che pur avvengono spesso.

Quante volte non ho io veduto piangere bambini di tre o quattro anni sol perchè mamma piangeva in narrar qualche sventura, e questi sono quei pianti che commovono sino al fondo le viscere! Al quadro magnifico di tanta tragedia non dovea mancare un fanciullino. So che Anselmuccio non era tale; ma tale lo fece il poeta, e fece assai bene. La poesia non è storia. — *Anselmuccio mio.* Si noti Anselmuccio e si noti mio. È detto Anselmuccio per indicare con questo

Disse: Tu guardi sì, padre: che hai? [34]
Però non lagrimai, nè rispos'io [35]

diminutivo la tenera età del fanciulletto: è detto *mio*, sia per indicare l'affetto che gli portava il babbo, come e più per indicare ch'egli se l'avea preso per figlio, dacchè il suo padre Lotto gemeva in carcere a Genova fattovi prigioniero alla Meloria.

[34] *Disse: Tu guardi* ecc. Allude alle parole di sopra:

ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Sì... padre ecc. Prima e dopo il *sì* io porrei diversi puntini per regola ai declamatori. Questo *sì* non è avverbio di quantità o di modo, ma è congiunzione affermativa. Veramente Ugolino non piangeva; ma gli occhi suoi testimoniavano un pianto latente. Il fanciullo lo osserva e se ne accorge. Però gli dice: Tu piangi sebbene non sembri, ma piangi sicuramente, sì sì tu piangi. Dunque *che hai?* Il fanciullo non ha inteso la inchiodatura, sebbene l'abbia sentita.

Potrebbe anche spiegarsi in altro modo. Non è improbabile che il conte si fosse poste le mani agli occhi, come si fa nel dolore; il qual atto i fanciulli lo interpretano tosto per un pianto. È vero che Dante non tocca questa circostanza; ma però ce la lascia pensare. Chi tenesse così, credo che non andrebbe lungi dal vero. Certo chi ponesse in iscena questo tratto, dovrebbe porre Ugolino un istante con le mani agli occhi.

[35] *Però non lagrimai, nè rispos'io.* Che giorno, che notte debb'essere stata quella, in cui tutti piangono, tutti chiedono, e solo il vecchio nè mai piange, nè mai risponde!

Su questo tratto sono da osservare più cose, che subito non paiono:

I. *Però non lagrimai* pare contrario all'asserzion di Anselmuccio che gli diceva: Tu piangi... sì...; eppure non è. Perchè non è? Perchè Anselmuccio parla di pianto e Ugolino parla di lagrime: il pianto c'era, ma rinserrato per entro gli occhi, e sol impedito d'uscirne per l'eccessivo dolore, comunicando però agli occhi quella tale aria, che gli fa parer piagnolenti; ma lagrime non c'erano punto, per la cagion dell'impietramento. Perchè ancora non è contrario? Perchè nel caso supposto in fine della nota 34, che Ugolino s'avesse coperto con le mani un istante gli occhi, Anselmuccio avrebbe avuto ogni ragione per credere ch'ei piangesse. Di queste due ragioni tenete quella che più vi aggrada. La seconda sarebbe e più naturale in sè stessa, e più propria del fanciullo.

Tutto quel giorno, nè la notte appresso, [36]
Infin che l'altro sol nel mondo uscío. [37]
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso, [38]

II. *Nè rispos'io.* Nemmeno ad Anselmuccio, quando gli disse: *che hai?* Nemmeno a lui con le parole; ma è da ritenere che almeno gli abbia risposto con un gesto della testa, e con levarsi le mani dagli occhi, come si usa di fare per non dare troppa pena agli innocenti, che stanno in angustia per nostro amore. Certo se si rappresentasse sulle scene, quegli che fa da Ugolino, alla dimanda di Anselmuccio, dovrebbe negare con un gesto.

[36] *Tutto quel giorno nè la notte appresso.* Un giorno ed una notte alla presenza di quattro figli, tre adulti ed un fanciullo senza lagrimar, e senza rispondere, non vi par troppo? Credo che sì. Tuttavolta una tale esagerazione vi sta molto bene, ed è immaginata con fino artifizio. Dante dee aver conosciuto egli stesso l'eccesso a che portava la scena, ma vide, che questo eccesso avrebbe piaciuto, come infatti piace a noi, perchè nelle cose che toccano il cuore, amiamo l'esagerato, e non soffriamo, che la ragione vi faccia sopra troppi calcoli. Tutto sta di collocare siffatte esagerazioni a tempo e luogo. Esse vanno collocate solo in argomenti assai patetici, come questo, e dopo che si sa d'avere tutto commosso il cuore con fatti precedenti, come appunto in tal caso. Faccio osservare inoltre che il poeta in questo giorno e in questa notte di silenzio e di stupidità ci scatena la fantasia ad immaginar mille cose, che s'intendono meglio che non si esprimano.

Finalmente faccio osservare, che la calma terribile d'un tempo sì lungo serve maravigliosamente a far risaltare lo sfogo che seguirà quella inazione.

[37] *Infin che l'altro sol nel mondo uscío — Come un poco di raggio* ecc. Notate l'antitesi: il sole che esce a illuminar tutto il mondo e non esce che scarsamente per lui. Tutta arte, e tutta natura.

[38] *Per quattro visi* ecc. Vidi i miei figli e nepoti smunti, pallidi, esterrefatti, com'io sapeva di essere io stesso. Sicchè Ugolino in dir ciò, più che a sè, vuol fissarci alle pene dei figli, che più delle proprie gli ferivano il cuore, perchè essi pativano senza colpa, e pativano e morivano per sua cagione.

Ambo le mani per dolor mi morsi: [39]
E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia [40]
60. Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

39 *Ambo le mani* ecc. Quest'atto d'immensa rabbia, a che venne il conte, riceve un forte risalto da quel giorno e da quella notte di silenzio, e fu per preparare il lettore a questa scena di disperazione, che prima pose quella calma sì spaventosa. Sono come le ombre di un quadro gettate ad arte per far risaltar le figure.

40 *E quei pensando* ecc. La scena rappresentata in questa terzina, e nell'altra seguente, è tutta azione, che fa un gran contrasto colla inazione delle due terzine antecedenti a queste. Ma qui abbiamo uno di quei tocchi, che considerati in sè stessi e a mente fredda non sono plausibili, e considerati invece in unione al tutto e in momento di gran commozione, strappano, senza che lo sappiamo, la nostra ammirazione e i nostri applausi.

È fuori di dubbio che Dante vide il vizio di questo tratto di scena, in cui i figli si offrono a saziar con le loro carni la fame del padre: ma è pur fuor di dubbio, che Dante conobbe l'effetto magnifico, che avrebbe fatto negli spettatori questo colpo di scena, e tanto bastò perchè lo sponesse.

L'animo, quand'è turbato assai, e profondamente commosso, non guarda alla maggiore o minore probabilità della cosa; egli è già disposto a ricevere le emozioni più forti, e non vuol ricevere, che sole queste. Anzi vi sono istanti, che ci lasciamo tanto illudere dalla passione, che ci agita, da credere possibili quelle cose, che sono al tutto impossibili.

Io vidi un padre lanciato sul cadavere di sua figlia bambina, poco prima che i preti venissero per lei, e quel padre colà disteso sopra la cassa aperta, ne levava le fredde membra, appressava al suo quel morto viso, quella bocca alla sua, e si lagnava con lei che non lo guardasse, nè gli desse un bacio, nè gli rivolgesse un accento; facendole tali e tanti discorsi, che appena si potrebbono fare con una viva. Anche natura ha i suoi errori ed anomalie, e beato quel poeta, che sa rinvenirle, ed usarle a tempo ed a luogo. Tale è questo passo di Dante.

Queta'mi allor per non farli più tristi: [41]
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi? [42]
Poscia che fummo al quarto dì venuti, [43]
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, [44]
  Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti? [45]
70. Quivi morì: e come tu mi vedi, [46]

[41] ***Queta'mi*** **ecc. Un altro cangiamento di scena tutta diversa dall'ultima. Era naturale. La violenza della scena passata non poteva durare a lungo; anzi perchè fu sì violenta, aveva bisogno di un contrapposto, e come di un momento di riposo. Che belle varietà! che begli intrecci!**

[42] ***Ahi*** **ecc. È inutile far osservare che questa magnifica esclamazione non la fece nel carcere, ma è uno sfogo presente pegli avvenimenti sin qui descritti, massime dell'ultimo dell'offerta delle carni fattagli dai figliuoli. Quindi chi declamasse, dovrebbe molto mutar la voce e alzarla assai sopra la tranquillità dei due versi antecedenti.**

[43] ***Al quarto dì venuti.*** Al principio del quarto dì. Riepiloghiamoli: giorno primo di 24 ore: ***Tutto quel giorno, nè la notte appresso,*** nota 36; giorno secondo e terzo pur di 24 ore: ***Quel dì e l'altro stemmo tutti muti,*** nota 42; principio del quarto: ***Poscia che fummo al quarto dì venuti.***

[44] *Gaddo* ecc. L'uno dei due figliuoli di Ugolino. Perchè Dante pone Gaddo prima vittima della fame? Per ragion naturale, e per ragion poetica. Per ragion naturale, indicandoci con ciò, che Gaddo era in quella età che più si sentono li stimoli della fame, che è la giovinezza. Per ragione poetica, perchè essendo un figlio, e non un nipote la prima vittima, Ugolino viene ad essere straziato di più, e straziato di più in un tempo, che serba ancora l'esercizio dei sensi.

[45] *Dicendo: Padre mio* ecc. Chi declamasse dovrebbe recitar da moribondo queste parole di Gaddo. Anche queste parole dirette morendo ad un padre, per sè impotente, trafiggono il cuore.

[46] *Quivi morì*. Questa concisione è per sè eloquente, e ci lascia immaginar le lunghe agonie di tutto il giorno quarto, in fine del quale appare, già da quel che segue, esser morto Gaddo. — *Come tu mi vedi — Vid'io* ecc. Come gli dicesse: Ti accerto che quantunque fossero passati già quattro giorni di fame, pure per mio maggior

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi diedi [47]
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, [48]
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti: [49]
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno. [50]
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti [51]
Riprese il teschio misero co' denti, [52]
Che furo all'osso, come d'un can, forti. [53]

dolore i miei occhi erano ancora capaci di veder le tragedie, che mi avvenian d'intorno. Se Ugolino si ponesse già fuor dei sensi, prima che tutti fossero spirati, sarebbe riuscito un racconto assai languido, oltre che sarebbe stato poco naturale.

[47] *Tra 'l quinto dì, e 'l sesto* ecc. Al principio del sesto erano li giovani parte spirati, parte agonizzanti. — *Onde*, dal qual giorno, in poi.

[48] *Già cieco a* ecc. Nel giorno sesto Ugolino perdette affatto la vista degli occhi, ma aveva ancor tanta forza da muoversi o strisciarsi sui freddi cadaveri de' suoi figli, certo per abbracciarli e baciarli.

[49] *E tre dì gli chiamai* ecc. Dal sesto all' ottavo giorno, perde l'uso delle membra e della ragione; delle membra perchè non brancola più sovra di loro; della ragione perchè li chiama, sebben morti.

[50] *Poscia, più che 'l dolor* ecc. In fine dell'ottavo giorno, dei due carnefici dolore e fame, quello che mi troncò la vita fu la fame: pel solo dolore sarei ancora sopravvissuto: per la fame non si potea più vivere. Otto giorni di digiuno sono pure il termine naturale, entro cui una persona non ammalata dee lasciar la vita. Il vecchio poi sostiene la fame più a lungo del giovane, per scemo di umori essiccanti.

[51] *Quand'ebbe* ecc. Si noti la prontezza di Ugolino di tornare al teschio abborrito, facendo in questo passaggio gli occhi più biechi di prima.

[52] *Co' denti,* ecc. Coi soli denti, perchè, tranne la testa, tutto il resto era sepolto nella ghiaccia. Avviso, per chi declamasse questo Canto, a non far gesti con le mani, che qui non si adoprano.

[53] *Che furo* ecc. Costruisci: Che furo forti all'osso (del *teschio*), come (li *denti*) d'un cane (al suo *osso*): e con ciò il poeta vuol farci sentire il crocchiare dei denti quando rodono un osso.

Sicchè di questi due traditori, arcivescovo Ruggeri e conte Ugolino, il primo, oltre il tormento della ghiaccia, comune a tutti gli altri traditori della patria, ha un tormento speciale, l'esser fatto pasto di

Ahi Pisa, vituperio delle genti [54]

Ugolino, e ad Ugolino, se è condannato fra i traditori di patria, è pur concessa vendetta del suo traditore. La convenienza della pena del ghiaccio pei traditori l'abbiam veduta (XXXII, nota 26): or vediamo la convenienza di questo pasto; la quale sta in ciò, che avendo Ruggeri per sè o per altri condannato a morir di fame non solo Ugolino, che pur era reo, ma anche i suoi figli e nipoti, che non lo erano, ragion voleva che egli (Ruggeri) lo risarcisse in modo speciale con le sue carni medesime, applicando a questi due peccatori la legge del taglione, per la quale si dee dare all'offensore quella pena, ch'egli diede prima all'offeso.

[54] *Ahi Pisa* ecc. Perchè il poeta non inveisce in questa apostrofe contro il solo arcivescovo Ruggeri, ma inveisce invece contro tutti i Pisani? Perchè tutti i Pisani presero parte coll'arcivescovo in questo delitto. Si ricordi infatti la crociata che improvvisò Ruggeri contro il conte, crociata che si trasse dietro, in men che non dico, il popolo tutto pisano, e in men che non dico, assalite le case del conte a furia di popolo, a furia di popolo preso con la sua famiglia, troncatagli la fuga, cacciato in carcere, e condannato a morirvi dopo nove mesi di patimenti. Contro il popolo si scaglia pure il Villani, lib. VII, c. 127: « Di questa crudeltà, egli dice, furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati; non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di siffatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano piccoli garzoni ed innocenti ». Ma se tanto vituperio resta imputato a tutto il popolo pisano, siccome complice, resta massimamente imputato all'arcivescovo, siccome capo ed autore, capo ed autore della prima cattura, e capo ed autore della consumazion del delitto per morte di fame a tutti i prigionieri. Perciocchè l'arcivescovo alcune cose fece direttamente e per sè, come il bando della crociata, l'assalto, la presa della famiglia, e tutta la prigionia dei primi cinque mesi, pei quali egli fu podestà di Pisa; e alcune altre, che seguiron poi sino alla morte dei miseri, le fece indirettamente pe' suoi confidenti, quali furono i due podestà, che gli successero, Gualtieri di Branforte, e Guido di Montefeltro, il primo continuando a tenere in prigione i Gherardeschi, e, cessato lui dall'ufficio, probabilmente per non si voler prestare all'ultimo atto fatale, compiendo il secondo i desideri feroci dell'arcivescovo, vero signor di Pisa, sia che egli fosse Podestà, sia che nol fosse. In effetto tutta l'arte dell'arcivescovo si ridusse a questo di

80. Del bel paese là dove 'l sì suona, [55]
Poichè i vicini a te punir son lenti, [56]
Muovasi la Capraia e la Gorgona, [57]
E faccian siepe ad Arno in su la foce, [58]

dar egli l'iniziativa alla tragedia, e poi di cercare chi la eseguisse per intero, pretendendo così di respingere da sè l'odiosità d'un atto sì crudele. Di qui il suo ritrarsi d'ufficio, di qui la nomina del Gualtieri, di qui l'ultima surrogazione di Guido. E perchè Guido? Perchè lo si tenea capace di tanto. Si andò a cercarlo sino ad Asti, dov'era a confine per condanna del papa, e donde il solo rimuoverlo era un delitto, perchè in onta al pontefice. Ma era uomo, che potea servir l'arcivescovo, e tanto basta. Costui viene, e appena venuto succede l'atto finale. Anche questa prontezza accusa chiaramente, ch'egli fu chiamato per questo. Era ancor caldo il cadavere del conte, e Guido non è più podestà, ma vi è ritornato l'arcivescovo. Anche quella cessazione, e questo ritorno palesa abbastanza l'autore dell'ultimo atto. Finalmente Ruggeri è citato a Roma per subire un processo della sua crudeltà. Ei non osa comparire, ed è condannato in contumacia. Questo pone il suggello alla sua colpabilità.

[55] *Del bel paese* ecc. Dell' Italia.

[56] *I vicini.* Non Firenze e Lucca, come vollero tutti i commentatori, ma i popoli stessi del contado intorno a Pisa, come apparirà più chiaro dalla nota 57.

[57] *Capraia — Gorgona.* Due isolette del mar Tirreno, lontane molto dalla foce dell'Arno, la prima 100 miglia, la seconda 50. Esse sono in direzione da Pisa alla Corsica, Gorgona è a 27.95 di long. e 42.22 di lat.: Capraia a 27.30 di long. e 45.5 di lat., ed appartenevano a Pisa, come la Corsica stessa, in qualità di vassalla. Non so comprendere come molti commentatori Venturi, Cesari, Bianchi, Tommaseo, Fraticelli abbian detto che queste due isole sono vicine alla foce dell'Arno, contraddicendo così alla geografia ed alla ragione poetica. Dissi alla ragion poetica, perchè Dante è sul dire che le persone e i popoli che cingono intorno la città di Pisa, ossia gli abitanti del suo contado non pensano a far pronta vendetta di quel vituperio pisano. Dunque, egli conchiude, la facciano, e subito, le lontane terre già dipendenti da Pisa, quali sono queste due isole lontane, indicando con ciò la perdita della Corsica dalle mani dei Pisani a quelle dei Genovesi.

[58] *Faccian siepe* ecc. Rosta, o diga.

Sì ch'egli anneghi in te ogni persona: [59]
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce [60]
D'aver tradita te delle castella, [61]
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, [62]

[59] *Sì ch'egli anneghi* ecc. Col rigurgito delle acque. Pisa è a 7 miglia dal mare.

[60] *Aveva voce.* Dante dice così (che è modo che indica incertezza) non già perchè non fosse certo del tradimento di Ugolino, perchè altrimenti non lo avrebbe messo fra i traditori, ma perchè stando in sull'inveire contro il delitto di Pisa, conveniva attenuar la certezza della reità di Ugolino, presentando così Pisa per avventata ne' suoi giudizi, che sopra una semplice voce corsa a carico del conte, senza vedere più là, fece del conte sì aspra vendetta. Dante dunque ragiona come avrebbe ragionato al momento della cattura, prescindendo dalla condanna in Inferno, dov'egli trovò il conte, prova che non potevano avere i Pisani al tempo di Ugolino.

[61] *D'aver tradita* ecc. Molti furono i delitti, e i tradimenti del conte. Quanto ai delitti si nomina la uccisione di un nipote dell'arcivescovo, e quanto ai tradimenti, egli prima tradì la patria nell'atto della pugna alla Meloria, tenendo neghittosa una terza parte dell'armata per indebolire la patria e signoreggiarla. Ciò addì 6 agosto del 1284. Poi tosto dopo nel 1285 tradì la patria suscitandovi tumulto e volgendola a parte guelfa. Finalmente tradì la patria con dare ai nemici le forti castella del contado. Il Villani, lib. VII, 120, 127, dice: « L'accusavano di aver per oro ceduto a Firenze e a Lucca le castella della Vernia di Ripafratta e d'Asciano, indebolendo così le forze di Pisa, e tirandone i nemici in casa. »

[62] *Innocenti facea* ecc. L'età novella non suona la sola infanzia o fanciullezza; ma suona anche la giovinezza, nel tempo della quale l'uomo è sempre innocente di colpe politiche, essendo ancora incapace di publici impieghi. Questa, e sola questa è la innocenza, a cui accenna il poeta, non quell' altra innocenza naturale, che si mantiene sino all'uso della ragione. Questo io dico, perchè il Balbo fu troppo facile ad appuntare e Dante ed il Villani sulla età dei figli di Ugolino, dietro l' autorità d'un uomo veramente grande, ma che non ostante la grande sua dottrina, non è sempre sicuro nelle sue osservazioni. Ecco la cosa. Il Balbo nella *Vita di Dante*, vol. I, c. 6, dopo aver

Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata, [63]
90. E gli altri duo, che il canto suso appella. [64]
Noi passamm'oltre, là 've la gelata [65]
Ruvidamente un'altra gente fascia, [66]
Non volta in giù, ma tutta riversata, [67]
Lo pianto stesso lì pianger non lascia. [68]

III. Giro. Tolomea. Trad. d'amici.

recato le seguenti parole del Villani: Gli figliuoli e nipoti ch'erano piccoli garzoni ed innocenti; soggiunge: «Ma uno storico più diligente, e quantunque posteriore di cinque secoli, più informato, scoprì l'errore di lui e di Dante in fare piccoli garzoni e d'età novella quei figli e nipoti.» Questo dotto, di cui il Balbo fa sì gran conto, è l'autor del *Veltro allegorico*, dal quale esso Balbo fu tratto a scrivere poco rettamente sul Veltro.

63 *Novella Tebe.* Famosa per tragici avvenimenti.

64 *E gli altri duo* ecc. Anselmuccio e Gaddo.

65 *Passamm'oltre.* Al terzo giro detto la Tolomea da Tolomeo re d'Egitto traditor dell'amico ed ospite Pompeo, al quale troncò la testa per far piacere a Cesare.

66 *Ruvidamente* ecc. Ruvidamente, perchè il ghiaccio, che la cingeva, era durissimo. — *Un'altra gente,* perchè questi sono traditori di amici ed ospiti, e non di patria, o di parenti, come quelli dei due giri superiori. — *Fascia.* Tutto il corpo tranne la faccia.

67 *Non volta in giù, ma* ecc. Col corpo supino, cioè pancia, petto e faccia guardante in su. Fin qui tutta la gente traditrice della Caina e dell'Antenora, avea la faccia rivolta in giù sia per ragione fisica del freddo, che naturalmente dà questa piega alla faccia, sia per ragion morale della vergogna che fa tenere ai traditori la faccia bassa per non darsi a conoscere. Questi terzi traditori, se avessero potuto, avrebbono fatto come gli altri, cioè avrebbero nascosta la loro faccia abbassandola, ma nol poteano per la lor giacitura: tranne la superficie della faccia che guardava in su, tutto il resto, anche la testa, era fitto nel ghiaccio. Essi stavano come chi sta supino in un letto, ch'è tutto sprofondato nelle coltri, tranne la faccia che guarda la volta della stanza.

Questa è la prima particolarità dei traditori della Tolomea: da qui a poco ne vedrem la seconda.

68 *Lo pianto stesso* ecc. Questa è una necessaria conseguenza del lor modo di giacere, e del maggior grado di freddura, che fa in questo giro. Dissi prima che è necessaria conseguenza del lor modo di giacere, perchè, stando con la faccia rivolta all'insù, le lagrime che usciano

E 'l duol, che trova 'n sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100. E avvegna che, sì come d'un callo, [69]
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento: [70]
Perch'i', Maestro mio, questo chi muove?

dagli occhi non poteano scorrere giù per la faccia, ma doveano arrestarsi nel bacino *(coppo)* dell'occhio, intorno al ciglio, e quivi tosto gelavano, facendo così sull'occhio un crostone *(visiera)* di ghiaccio, il quale veniva ad impedir l'uscita alle altre lagrime. Ecco come il pianto stesso lì (cioè nei dannati del terzo giro) non lascia piangere, ed ecco spiegata anche l'altra terzina. Dissi in secondo luogo che è necessaria conseguenza del maggior freddo di questo giro, e perchè è più basso degli altri, e perchè vi spira un vento freddo, che serve a congelare più prontamente gli umori, come vedremo tosto.

69 *E avvegna che* ecc. Costruisci così: *E avvegna che ciascun sentimento per la freddura avesse cessato stallo del mio viso, sì come d'un callo.* Il senso poi preciso è questo: E quantunque il senso per il freddo non avesse più stanza nella mia faccia, resa insensibile come un callo: ossia, quantunque la mia faccia per il freddo si fosse fatta insensibile come un callo: ossia ancora e più breve, quantunque avessi la faccia incallita dal freddo. Il callo è carne indurita e morta, ed è per questo, che si può tagliare senza risentimento sin che non si tocca la carne viva. Tanto è dunque dire un callo, quanto dir carne insensibile. Il freddo, quand'è intenso eccessivamente, toglie alle membra il senso a segno tale, che le parti così rappreso, come, per esempio, una gamba, un braccio, si potrebbero anche tagliare, senza che se ne risentisse la persona. Nella spedizione napoleonica in Russia se n'ebbero molti esempi, e molti se ne leggono nelle nordiche navigazioni degli avventurieri. Senza supporre un miracolo a suo riguardo Dante avrebbe dovuto in questo luogo diventar tutto una cancrena pel gelo.

70 *Già mi parea* ecc. Ecco l'altra cagion del maggior grado di freddo in questo terzo giro che abbiamo accennato in fine della nota 68.

Non è quaggiuso ogni vapore spento? [71]
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove [72]
Di ciò ti farà l'occhio la risposta, [73]
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta [74]
110. Gridò a noi: O anime crudeli [75]
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

[71] *Non è* ecc. Parla da fisico. La fisica insegna che una corrente di vento è originata da contrari ardori (vapori) come disse lo stesso Dante, Canto IX, nota 28. Vapore poi per calore od ardore l'usò Dante al Canto XIV, nota 21, e al Canto XVII, nota 24. Ora egli sa che in quel fondo è spento ogni calore, e quindi è tolta la causa produttrice del vento. Ma pure il vento c'è perchè lo sente. Dunque chi lo muove?

[72] *Avaccio.* Presto.

[73] *Da ciò ti farà l'occhio* ecc. Gli occhi tuoi stessi vedranno chi muove il vento. Erano le scosse delle grandi ali di Lucifero, che stava nel centro della terra.

[74] *Della fredda crosta.* Non credo che s'intenda il solo ghiaccio in cui stavano sepolti, perchè questo sarebbe comune a tutti gli altri traditori, ma credo che per fredda crosta di ghiaccio s'intenda quella di che avea parlato testè, cioè di quella crosta che questi terzi traditori si formavano con le loro stesse lagrime avanti gli occhi, siccome visiere, il qual senso mi pare e più bello e più preciso.

[75] *Gridò a noi.* Come sapeva costui che si appressava più di una persona? Dall'ultimo discorso del vento, che facevano tra di loro i poeti.

O anime crudeli ecc. Bellissimo un tale abbaglio di quest'anima dannata! Credere i due poeti due dannati dell'ultima parte d'Inferno, che sono appunto i più crudeli di tutti, perchè traditori dei loro benefattori. Ma perchè li prende per tali? Perchè sente che passano pel suo giro e oltre il suo giro non ve ne aveva che un altro, quello, riservato alle anime più crudeli. Inoltre avendo la crosta di ghiaccio sugli occhi non ci vedeva che poco, come si vedrebbe fuori per un velo il che dice poi.

Finalmente essendo inchiodato nel ghiaccio in quella positura supina, ancor che ci avesse veduto bene, bisognava proprio passarci sopra, perch' egli potesse vederli. Si ricordi che la testa non la poteva muovere menomamente essendo incassata nella ghiaccia. È la prima volta che si preghi alcuno chiamandolo crudele, senza che se ne possa avere a male.

Levatemi dal viso i duri veli, [76]
Sì ch'io sfoghi'l dolor che'l cuor m'impregna,[77]
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.[78]
Rispose adunque: I' son frate Alberigo; [79]
I' son quel dalle frutte del mal orto,
120. Che qui riprendo dattero per figo. [80]
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto? [81]
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto. [82]

76 *Duri veli.* La crosta di ghiaccio. La chiama *veli*, perchè il ghiaccio gli lasciava veder qualche cosa come per un velo.

77 *Sì ch'io* ecc. Il pianto è infatti un gran sollievo del cuore. Per questo io conobbi persone assennate, che trovandosi presenti ad una sposa che avea in quel momento perduto il marito, vedendo esse che le scoppiava il cuore per non poter piangere, introducevano discorsi commoventissimi, e accennavano agli altri che non le impedissero il pianto.

78 *Al fondo* ecc. È un'imprecazione illusoria, che il dannato prendeva in un senso, e Dante in un altro.

79 *I' son frate Alberigo.* Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, resosi frate Gaudente, venne in discordia con Manfredo e con Alberghetto, figliuolo di lui. Nel 1285 gli convitò a mensa, e al segno dato delle frutta gli fece uccidere a' suoi sicari. — *Dalle frutte del mal orto.* Frutte dell' orto della sua malizia e tradimento.

80 *Che qui riprendo* ecc. Proverbio, che vale: Ricevo assai più male di quel che ho dato. Risponderebbe all'altro: Prender pan per focaccia.

81 *Or se' tu ancor morto.* Dante sa, che è vivo al mondo, e perciò si maraviglia, che sia desso.

82 *Nulla scienzia porto.* Non sa nulla del suo corpo rimasto in apparenza tra i vivi, e non sa nulla perchè è fatto presente, e i dannati non hanno alcuna scienza del presente. È bella! veder uno che non sa s'egli sia vivo o morto. Ancorchè fosse veramente morto egli nol può sapere istessamente, ma il saprà solo alla fine del mondo quando ripiglierà sua carne e sua figura.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, [83]
Che spesse volte l'anima ci cade [84]
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea. [85]
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto, [86]
Sappi, che tosto che l'anima trade, [87]
130. Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia 'l governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso [88]

83 *Cotal vantaggio* ecc. Detto per antifrasi, vantaggio per danno. *Questa Tolomea.* Questo giro della ghiaccia, che si chiama Tolomea da Tolomeo uccisor dell' ospite ed amico Pompeo.

84 *Che spesse volte* ecc. Dunque non sempre, e non tutti che son nella Tolomea.

L'anima ci cade ecc. Spesso, quando cioè il tradimento degli amici è tal, quale si dirà a nota 87, l'anima del traditor lascia il suo corpo, e se ne cade in questo terzo giro, mentre un demonio entra nel corpo lasciato a farvi le veci dell'anima sino al termine prestabilito di vita.

85 *Innanzi ch'Atropòs* ecc. Prima che la Parca Atropo recida il filo della vita, e così dia le mosse all'anima per partire.

86 *Le 'nvetriate lagrime.* Le lagrime agghiacciate. Il ghiaccio assomiglia molto al cristallo, o vetro.

87 *Trade — Come fec'io.* Tradisce amici, e nel modo che ho tenuto io, cioè con finger amicizia, invitandoli a mensa. Ecco quali di questi terzi traditori scendono ancor vivi in Inferno, meno il corpo che resta al mondo animato da un demonio. Per questo il nome di Tolomea alcuni lo vogliono tolto piuttosto da Tolomeo re degli Ebrei che in un pranzo uccise a tradimento il suocero e due cognati. Ma io dico che è vera e l'una e l'altra derivazione, perchè in questo terzo giro ci sono i traditori degli amici, e degli ospiti, come i due Tolomei tradirono e gli ospiti e gli amici. Resta però che i soli traditori degli ospiti scendono vivi in Inferno; e ciò perchè il tradire in tal modo, è azione di maggior perfidia e malizia.

88 *E forse pare ancor* ecc. Alberigo come non sa del suo corpo se sia vivo o morto, così non sa del corpo degli altri, che tradirono

Dell'ombra, che di qua dietro mi verna: [89]
Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso: [90]
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni [91]
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni: [92]
140. Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche, [93]
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche, [94]

nel modo di lui. Perciò dice: *forse;* cioè forse appare ancora nel mondo tra i viventi il corpo del suo vicino, per non aver ancor finito la sua vita prestabilita da Dio. Il *forse* dunque non dubita della condanna dell'ombra, dubita solo se il corpo viva.

[89] *Verna.* Vernare è starsene al freddo del verno. Que' dannati vi stanno veramente, e quanto!

[90] *Tu 'l déi saper* ecc. Déi saper se l'hanno o no portato a seppellire, posto che da poco tu sii venuto quaggiù.

[91] *Branca d'Oria, e son più anni — Poscia* ecc. Branca d'Oria genovese, suocero di Michel Zanche giudice o signore di Logodoro, giudicato di Sardegna. Branca, invitato a mensa questo suo suocero, lo uccise a tradimento nel 1275 per impadronirsi del suo giudicato. Michel Zanche in quel punto, cadde nella bolgia dei barattieri Canto XXII; e l'anima di Branca cadde nel terzo spartimento dei traditori in questa Tolomea, lasciando frattanto il suo corpo a vivere ancora nel mondo sotto il governo di un demonio invece di anima. Sicchè dal tradimento di Branca su Zanche all'epoca presente 1300, passavano 25 anni. Certo Branca era ancor vivo nel 1308 quando con Opicino Spinola signoreggiò Genova, cacciatine i Fieschi, ed era vivo anche alcuni anni appresso, quando ritornarono i Fieschi, ed egli fu bandito.

[92] *I' credo* ecc. Cerca appigli per mancargli di parola con onore suo e ignominia di Alberigo.

[93] *Nel fosso* ecc. Nella bolgia dei barattieri. Canto XXII.

[94] *Non era giunto* ecc. L'ucciso Zanche non era ben giunto in Inferno al suo posto dei barattieri, che l'uccisore Branca d'Oria, perduta l'anima, si vide occupato da un demonio. L'uccisor dunque fu punito nel mondo prima dell'ucciso. Che prontezza di giustizia!

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano, [95]
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi, [96]
150. E cortesia fu lui esser villano. [97]
Ahi Genovesi, uomini diversi [98]

Ma come frate Alberigo sapeva di Michel Zanche? Perchè per discendere alla sua Tolomea, egli dovette passare anche per la bolgia dei barattieri, dove dee aver veduto Zanche, e parlato con lui. Zanche era dieci anni, che stava al suo tormento, perchè la morte di Zanche avvenne nel 1275 e il delitto di Alberigo, per cui la sua anima piombò nella Tolomea, avvenne nel 1285.

95 *Ed un suo prossimano.* Tutti i testi, ch'io sappia, leggono: *e d'un* in luogo di: *ed un.* Leggendo, come la comune, caso genitivo in luogo del nominativo, ecco il costrutto che ne uscirebbe: *Questi lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo, e lasciò un diavolo in sua vece nel corpo d'un suo prossimano.*

Ciò non può essere, perchè Branca non può lasciare un diavolo nel corpo di un altro: egli non può lasciare un diavolo che nel suo solo corpo.

Il costrutto dunque netto, chiaro e ragionevole, è il solo seguente: *Questi ed un suo prossimano* (credesi nipote) *lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo.*

A conferma di ciò ecco la lezione del codice Fontaniano posseduto dal Ven. Seminario di Verona: *Nel corpo suo et un suo prossimano.*

Noto finalmente per la intelligenza piena di queste due terzine, che Alberigo narra a Dante tutte queste particolarità per accertarlo del fatto che dice, massime vedendo Dante sì restio a crederlo.

96 *Aprimi gli occhi* Liberandoli dal ghiaccio, non prendendo con la mano le palpebre per aprirle. — *Gliele,* vezzo di lingua per glieli.

97 *Fu lui.* Fu a lui. Il far del bene a siffatti traditori è un male.

98 *Ahi Genovesi* ecc. Già si avrà osservato, che Dante in tutto questo Canto, come condanna e Guelfi e Ghibellini indistintamente, così inveisce indistintamente e contro città ghibelline, e contro città guelfe. Pisa ghibellina ebbe il suo buon dato di sopra, ora tocca ricevere la sua parte anche a Genova guelfa. Così Dante fa vendetta per i Pisani. — *Uomini diversi* — *D'ogni costume.* Si sa che

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna, [99]
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna [100]
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna, [101]
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. [102]

Genova è un aggregato di popoli di varie nazioni, che le hanno dato costumi e lingua affatto diversi del resto d'Italia. Si direbbe che non sono Italiani, mentre tutti gli altri popoli della penisola, qual più qual meno, si rassomigliano.

99 *Pien d'ogni magagna*. D'ogni peccato, d'ogni vizio.

100 *Che col peggiore* ecc. Frate Alberigo di Faenza romagnuolo.

101 *Cocito*. Il fiume infernale, che forma il lago di ghiaccio pei traditori.

102 *Ed in corpo par* ecc. E pria non voleva credere ad Alberigo! Che vi pare di questa voltata? È magnifica. Altro è aderire ad un dannato sì perfido, ed altro far giustizia di chi se lo merita. Così Dante trinciò per bene e l'accusatore, e l'accusato.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO.

I poeti passano al quarto giro o spartimento del nono cerchio, ossia del pozzo, dove trovano i traditori dei benefattori, i quali sono con tutta la persona entro la ghiaccia. Giungono finalmente al centro della terra dove trovano Lucifero, che si descrive, e si mangia e tormenta tre traditori più solenni. Indi ascendono agli antipodi di Gerusalemme, ossia al monte del Purgatorio nell'altro emisfero.

NB. Vedi tutti i casellini di questo Canto nella mia Tav. II, *Inf.*

Vexilla regis prodeunt inferni [1]

[1] *Vexilla* ecc. È il principio dell'inno della S. Croce, che la Chiesa canta nella settimana santa. Appaiono i vessilli del re d' Inferno. Sarebbe questa una profanazione delle parole sante della Chiesa? Nol credo, perchè l'uso di queste parole trova la sua giustificazione nel concetto evangelico dei due stendardi, l'uno di Gesù Cristo l'altro di Satanasso, sotto i quali s'adunano a militare due guise contrarie di uomini. Dante, o Virgilio per lui, s' appiglia appunto a queste parole della Chiesa, non già per profanarle, chè qui non havvi alcun motivo, ma per far meglio risaltare la contrarietà tra i due capitani, Gesù Cristo e Lucifero, e l'antagonismo tra i loro vessilli. Le bandiere del capitano d'Inferno, sventolano nei più cupi abissi di esso, in opposizione alle bandiere del capitano del cielo, che campeggiano sulle sommità del cielo medesimo. Quelle traggono all'eterna dannazione, queste alla beatitudine eterna. Si osservi inoltre che il poema è sacro, e tende a fine santo e religioso, quale si è la riordinazione dell'uomo: quindi cade la censura di certuni che condannano l'uso di queste parole dicendo quel noto adagio: *Nolite miscere sacra profanis.*

Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni. [2]
Come quando una grossa nebbia spira, [3]
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che 'l vento gira, [4]
Veder mi parve un tal dificio allotta: [5]
Poi per lo vento mi ristrinsi retro [6]
Al duca mio; chè non v'era altra grotta [7]

[2] *Se tu 'l discerni.* Se tu discerni il re d'Inferno, che ha quei vessilli, che sono le sue ali immense. Si noti che la luce colaggiù era scarsissima, però dice: *Mira se* ecc.

[3] *Come quando* ecc. In un momento che non si può menar l'occhio a lunga o per la fitta nebbia di giorno, o per le tenebre della notte dopo alquanto calato il sole, che sarebbe verso il fine della sera, e prima che cominci la vera notte.

[4] *Par* ecc. Appare da lungi ecc. — *Un molin che 'l vento gira.* Un molin terragno, detto anche a vento, che si usa sui monti che mancano di acqua, ed è una torricella stretta ed alta, spalleggiata da due ruote di poche e larghe pale girate dal vento. Dunque vuol dire: Qual pare un tal mulino veduto da lungi in quell'ora, tal ecc. Bellissima similitudine per indicare la figura che facea Lucifero con le sue ali, veduto in distanza, e a poco lume.

[5] *Un tal dificio.* Una tal fabbrica indistinta. Le fabbriche che sono ancora in lavoro, o che sono confuse senza potersi ancor determinare, che cosa sia per uscirne, in luogo di edificio, si dicono *dificio.*

[6] *Poi per lo vento* ecc. Che differenza dalle ali dei molini e da queste di Lucifero! quelle sono mosse dal vento, queste invece muovono il vento, e vento sì freddo, che agghiaccia il lago di Cocito, come si dirà poi, e che Dante non può soffrire, ma è costretto a schermirsi dietro Virgilio.

[7] *Che non v'era altra grotta.* Pei monti di tratto in tratto si veggono delle grotte fatte all'uso di riparo dai venti o dalle acque improvvise. A questi ripari allude il poeta. Anche per le lagune di Venezia si trovano di queste grotte artificiali, che si chiamano cavane, da cava, per salvezza delle gondole sorprese dalle tempeste e dagli acquazzoni. Si rammenti, che il luogo dove stavano i poeti era un piano di ghiaccio senza ingombri di sorta.

IV. Giro. Giudecca.
Trad. dei benefattori.

10. Già era (e con paura il metto in metro)
   Là dove l'ombre tutte eran coverte, [8]
   E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte, [9]
   Quella col capo, e quella con le piante;
   Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
   Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
   La creatura, ch'ebbe il bel sembiante, [10]
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi, [11]
20. Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, [12]

8 *Là dove* ecc. Nel quarto giro, o spartimento della ghiaccia riserbato pei traditori dei loro benefattori. Essendo questo un tradimento maggiore di tutti, perciò siffatti peccatori hanno maggior pena, non tenendo essi parte alcuna fuor della ghiaccia, ma tutta la persona entro di essa, per cui parevano quelle festuche che talvolta si veggono per entro il grosso dei cristalli.

9 *Altre stanno* ecc. Si descrivono quattro lor positure più principali e generiche, lasciando all'imaginazione del lettore di indovinare le tante altre positure secondarie, soggette a queste quattro. La prima è di quelle ombre che giacciono, e queste possono giacere o supine, o riversate, o sull'un de' fianchi ecc. La seconda è di quelle che stanno erte o ritte col capo in su, ed anche queste possono stare in varie forme e direzioni, quante sono le movenze che possono darsi ad un corpo pur restandosi ritto. Così si dica delle altre due. Michelangelo Buonarotti nel suo *Giudizio della Sistina*, dove ci ha tutte le pieghe possibili di un corpo, dee aver attinto qualche cosa anche da questa terzina.

10 *La creatura* ecc. Lucifero, il capo e il più bello degli Angeli prima della sua ribellione.

11 *Dinanzi mi si tolse* ecc. Chi potrebbe pensare non che descrivere la impressione prodotta in Dante in questo momento nel vedersi in faccia a Lucifero, a quel Lucifero che tosto si descriverà?

Fe restarmi. Per vederlo, e per incuorarmi prima che più mi vi appressassi.

12 *Ecco Dite.* Virgilio parla da poeta latino. I Latini chiamavano *Dite* il re d'Averno. Noi lo chiamiamo Lucifero.

Ove convien, che di fortezza t'armi. [13]
Com'i' divenni allor gelato e fioco, [14]
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì', e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual'io divenni d'uno, e d'altro privo. [15]
Lo 'mperador del doloroso regno [16]
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia; [17]
30. E più con un gigante i' mi convegno, [18]
Che i giganti non fan colle sue braccia:

[13] *Ove convien che di* ecc. Sia per sostener la sua vista terribile, sia per andargli addosso nell'uscir d'Inferno lunghesso i velli del suo corpo. Non gli dice qui tutto questo, perchè sarebbe stato lo stesso che farlo morir di súbita paura. Qui basta che gli raccomandi fortezza.

[14] *Gelato e fioco.* La paura ci fa perdere il calor naturale e la voce.

[15] *Qual io divenni* ecc. Privo della vita perchè non rimasi vivo; privo della morte, perchè non morii. È vero che è una contraddizione, un contrassenso, ma è contraddizione, se è preso fisicamente; preso invece moralmente, sta e l'uno e l'altro insieme.

[16] *Lo 'mperador* ecc. Lucifero.

[17] *Da mezzo 'l petto* ecc. Perchè da mezzo il petto e non dall'umbilico, come i giganti, uscia fuor della ghiaccia? Perchè Lucifero stava nel centro della terra, tenendo la metà superiore della sua persona nel nostro emisfero superiore, e la metà inferiore nell'emisfero inferiore. Ora il giusto mezzo della persona è l'umbilico. Questo dunque era nel giusto centro. Dall'umbilico alla metà del petto c'era la ghiaccia. Quindi egli uscia dalla ghiaccia da mezzo il petto. Questo determina la grossezza della ghiaccia, come vedremo nella nota seguente.

[18] *E più con un gigante* ecc. Io m'avvicino più in altezza ad un gigante, che un gigante alla lunghezza di un braccio di Lucifero, ossia v' ha molto più proporzione tra me ed un gigante, che tra un gigante ed un braccio di Lucifero.

Supponiamo un istante che la proporzione sia la stessa. Ecco il conto che ne uscirebbe. Sta la mia persona alla persona di un gigante, come la persona di un gigante al braccio di Lucifero. Esponiamo

Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto, 19

in cifre la presente proporzione. Sappiamo che Dante era di media statura, cioè braccia 2 1/2. Sappiamo inoltre dall' *Inferno*, XXXI, nota 72, che Anteo era lungo braccia 24. Ecco dunque la proporzione in cifre: 2 1/2 : 24 : : 24 : x. Sciogliamo questa proporzione moltiplicando tra loro i due medi, e dividendoli per l' estremo, ed avremo per risultato braccia 230 2/5, che è il numero da surrogarsi all'x, il quale era la misura incognita del braccio di Lucifero. Dunque il braccio di Lucifero sarebbe lungo braccia 230 2/5 nel caso che ci fosse ugual proporzione tra l' altezza di Dante e quella di un gigante. Ma Dante dice invece ch' egli più si conviene con un gigante di quello che un gigante con un braccio di Lucifero; quindi bisogna accrescere il numero 230 2/5. Accresciamolo dunque di un poco, per esempio di 10, ed avremo braccia 240 2/5. Lasciando i 2/5 che qui poco importano, abbiamo secondo Dante, che un braccio di Lucifero è di braccia 240. Ora Dante vuole, che conosciuta la lunghezza di un braccio di Lucifero, vediamo da noi stessi quanta sia la lunghezza di tutta quella immane persona: *Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto* ecc. Questo si conosce così: La lunghezza di una persona è tre volte la lunghezza del suo braccio. Dunque Lucifero sarà lungo tre volte 240, che sono 720 braccia fiorentine. Trovata così tutta l'altezza di Lucifero, cerchiamo con questa la grossezza della ghiaccia dov' era esso Lucifero. Questa si trova così: Lucifero aveva il suo umbilico al centro della terra dove terminava la ghiaccia, ed egli usciva dalla ghiaccia da mezzo il petto, come si disse prima: *Da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia.* Ora la metà della persona è appunto l'umbilico, ed un quarto di essa è la metà del petto. Dunque la ghiaccia era grossa 1/4 di tutta l'altezza di Lucifero, ossia 180 braccia.

19 *S'ei fu sì bel* ecc. Descritta la sua altezza, passa a descriverne l'orror delle forme, prima in generale poi in particolare. In questa terzina ne descrive l'orrore in generale, nell'altre seguenti in particolare.

Prima dunque in generale con una supposizione teologica basata su buon fondamento. La supposizion è che Lucifero fosse tanto bello prima per la grazia, quanto brutto dappoi per lo peccato. Ma la sua bellezza la troviamo nelle Sacre Carte, eccedente ogni nostra immaginazione (Ez., XXVIII; Isaia, XIV). Dunque eccedente ogni nostra immaginazione dee pur essere la sua bruttezza.

E contra il suo Fattore alzò le ciglia; [20]
Ben dee da lui procedere ogni lutto. [21]
Oh quanto parve a me gran maraviglia, [22]
Quando vidi tre facce alla sua testa! [23]
L'una dinanzi, e quella era vermiglia, [24]

[20] *E contra il suo* ecc. È questo il peccato che bruttò Lucifero.

[21] *Ben dee da lui* ecc. È questa la conseguenza del peccato di Lucifero, cui il poeta fa tanto brutto, che lo dichiara il complesso, la fonte e la causa di tutti gli orrori.

[22] *Oh quanto* ecc. Descrive in particolare la orribilità di Lucifero. Questi particolari sono di due sorta: 1. la persona stessa; 2. l'azione della persona.

[23] *Quando vidi* ecc. Il primo particolare della persona stessa che rende orribilissimo Lucifero, si è di aver tre gran facce ed una testa. Perchè tre gran facce? Perchè ciò serve a dargli molto più orrore di quello che se ne avesse sol una. È duopo che la poesia aiuti il vero con la fantasia, e ciò nulla ostante resterà infinitamente al di sotto. Inoltre dovendo egli, qual imperadore, vedere in un tratto tutto il suo doloroso regno dal centro della terra in cui stava, conveniva che avesse alla sua testa queste tre facce per le quali dominava con la sua vista ad un tempo tutte le parti del suo lugubre impero, che avea la estensione di una ventola aperta, o meglio, di un cono, nel cui punto acuminato egli precisamente si stava. Poi la idea di tre facce suggerisce naturalmente l'altra di tre bocche, e quindi ingrandisce la idea della fame, che dee avere un tal mostro; fame che prima divora le anime con la colpa, e poi le divora eternamente con la pena. Le tre facce finalmente giunte in una gli danno l'aria di uno e trino, quasi a vanto di proprietà divina.

[24] *L'una dinanzi* ecc. Anche i vari colori delle facce, rendono il ritratto più terribile. Un sol colore, quantunque orribile, non farebbe lo stesso effetto. Il poeta è come il pittore, dee variare i dipinti, e dee variarli con tali colori, che aiutino scambievolmente il risalto degli oggetti. Ora si cerchi pure quanto si vuole una combinazione di tre colori atti a darsi vicendevol risalto, non se ne troveranno che meglio facciano questo officio, quanto questi tre scelti dal poeta, rosso, giallo-languido e nero. Noto finalmente, che questi tre colori sono in effetto le tre principali gradazioni del colorito umano spinto al suo sommo.

40. L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla: [25]
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla. [26]
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, [27]
Quanto si conveniva a tanto uccello: [28]
Vele di mar non vid' io mai cotali,
Non avén penne, ma di vispistrello [29]
50. Era lor modo: e quelle svolazzava,

[25] *Tra bianca e gialla.* Cioè giallo-languida.

[26] *Vengon di là* ecc. Cioè dalla Etiopia, a' cui confini ci ha le famose cascate del Nilo, che un tempo si credeano cascate di altezza immane, e che ora invece i viaggiatori moderni hanno trovate tali, da non potersi nemmeno dire cascate, ma piuttosto un semplice declivio rotto da macigni franati del monte in mezzo al fiume. Gli Etiopi sono di color nero.

[27] *Sotto ciascuna uscivan* ecc. Due ali sotto ciascuna faccia; altra particolarità, che fa orribile la sua persona. Dunque aveva sei ali, due per ciascun soggetto desunto dalle tre facce distinte, ma congiunte in una sola testa. Avendo voluto questo superbo esser trino ed uno al par di Dio, ha così per pena quel che voleva per colpa. Anch'esso è trino ed uno, ma di una trinità ed una unità mostruosa ed orribile.

[28] *A tanto uccello.* Gli angeli, sieno buoni, o cattivi, si dipingono sempre con le ali; e quindi si possono chiamare uccelli. Dice, che le ali erano proporzionate al suo corpo, la cui altezza abbiam veduto alla nota 18.

[29] *Non avén penne* ecc. Come parlando delle tre facce le fece brutte, così fa brutte le sei ali. E come le facce le andò a sciegliere tra gli ubbriaconi più rubizzi, tra gli infermi più marci, tra le nazioni più barbare ed incivili; così le ali egli le cerca tra quegli augelli notturni, che le hanno più schifose; le cerca tra i pipistrelli, che sono gli unici uccelli, che non abbiano penne per ali. Altra particolarità orribile del re d' Inferno.

Sì che tre venti si movén da ello. [30]
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti [31]
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava. [32]
Da ogni bocca dirompea co' denti [33]

[30] *Sì che tre venti* ecc. Da qui a poco darà un'azione terribile alle tre bocche di Lucifero, per unire in lui tutto il terrore, che penna umana può attribuirgli.

Qui intanto dà un'azione alle ali, azione terribile, e tutta diversa da quella delle ali degli altri uccelli. Gli altri augelli, sempre girovaghi, si servon delle ali per volare: invece questo augello, sempre immobile, adopera le sue ali per generare tre venti, e venti di tal natura, che sono capaci di agghiacciare un lago.

Sicchè e il numero delle ali, che sono sei, e la loro ampiezza, che è assai maggiore delle vele dei bastimenti, e la loro materia che sono membrane da vispistrello, e finalmente il loro moto generatore di freddi venti, fanno di quest'ali, e di chi le porta, la cosa più orribile.

[31] *Con sei occhi* ecc. Detta l'azion delle ali (particolarità terribile), passa all'azion delle facce (altra terribile particolarità). La suddivide in tre parti per maggior orrore: all'azion degli occhi, all'azion dei menti, all'azion delle bocche. Gli occhi sono sei, e piangono sempre; i menti sono tre, e sempre piovono pianto, e bava di sangue; tre son le bocche, e mangiano peccatori continuamente.

In nessuna faccia si ponno accogliere azioni più meste, più luride, più crudeli che in queste: e sono inoltre occupazioni degne di un Lucifero.

[32] *Pianto e sanguinosa bava. Pianto* ha il suo articolo a differenza di bava. Perchè? Perchè del pianto se n'è parlato prima nel *piangeva,* quindi è cosa già determinata. Della *sanguinosa bava* non si sa ancora il perchè, che si dice súbito dopo, quindi è cosa indeterminata.

[33] *Da ogni bocca* ecc. Come l'azion degli occhi dichiara col pianto le sue male imprese contro Dio, così l'azion delle bocche dichiara colla divorazione le sue male imprese contro l'uomo, le quali si riducono al pasto dei peccatori. Secondo il solito il poeta prima parla in generale del pasto orribile di Lucifero, poscia in particolare. In questa terzina parla in generale.

Un peccatore a guisa di maciulla, [34]
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla [35]
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
60. Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena, [36]
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena. [37]

[34] *Co' denti.... a guisa di maciulla.* Maciulla è un istrumento fatto di due pezzi di legno come due mascelle, che serve di rompere in minuti pezzi le verghe secche del canape. Li denti di Lucifero rompono le ossa di quei peccatori con quella facilità che la maciulla dirompe il canape, e facendo quel suono che fa la maciulla.

[35] *A quel dinanzi* ecc. Questo dinanzi è il traditor più famoso del proprio benefattore; e quindi I. è messo nella bocca di mezzo e di fronte; II. oltre di esser morso come gli altri due, ha una giunta particolare per sè, ed è la graffiatura dell'unghie Luciferiane. L'essere posto in mezzo a due traditori è anche degno supplizio di quell'anima, per la cui colpa Gesù Cristo, da lui tradito, fu posto in croce tra mezzo a due ladri.

[36] *Quell'anima lassù* ecc. Nota *lassù,* che fa vedere l'altezza sterminata della mole di Lucifero, e che fa qui bellissimo effetto. Per riguardo a Dante, che era sulla superficie della ghiaccia *(lassù),* sarebbe poco meno di braccia 180 ossia di piedi 278. — *Ch'ha maggior pena.* Perch'ebbe maggior colpa, avendo tradito nel modo più infame il maggior benefattore che mai sia stato, cioè Dio medesimo.

Da Giuda, capo di questa quarta specie di traditori, questo quarto spartimento è denominato Giudecca.

[37] *Che 'l capo ha dentro* ecc. Ecco come Giuda ha maggior pena degli altri; perchè gli altri sono morsi nelle gambe, ed egli è morso nel capo, le cui ferite sono più dolorose, e perchè Giuda aveva, come abbiamo veduto, le graffiature che non avevano gli altri. Si noti che Dante facendo martoriar Giuda a questa guisa, in quel medesimo che assegna maggior pena a maggior colpa, dà, come i pittori, una bellissima varietà all'orribil suo quadro. Sarebbe stato un quadro molto monotono, se tutti e tre questi traditori fossero stati posti ad un modo: come anche non sarebbe stato nè armonico, nè

Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto, [38]
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: [39]

simmetrico questo quadro, se li due che hanno la stessa pena, non fossero stati posti dai lati, ossia se Giuda invece d'essere in mezzo, fosse da un lato. Dante qui, e da per tutto, è una scuola pittorica di pretto gusto.

E fuor le gambe mena. Il poeta con queste tre parole ha fatto una gran pittura: sarebbe assai difficile che l'artista esprimesse tanto col suo disegno e co'suoi colori. In questo scomposto guizzo di gambe tu vedi un uomo, che non è morto, ma vive; che non solo vive ma pena, e pena di spasimi li più acerbi.

[38] *Degli altri duo* ecc. Questi erano con le gambe in bocca di Lucifero, e fuori colla testa e col resto. Si dice che hanno il capo di sotto, perchè non solo lo hanno fuori della bocca, ma lo hanno pure molto cascante all'ingiù, pel suo natural peso e pel peso di altra gran parte della persona.

Così il poeta ci mostra di Giuda una parte, e degli altri due un'altra per dar varietà all'orribil gruppo, e farlo ancora per tal modo più orribile.

[39] *Quei che pende* ecc. Il secondo traditore dei propri benefattori è Marco Giunio Bruto, di cui dice il Ladvocat nella sua biografia: « *Fu amato da Cesare e gliene diede i più reali contrassegni.* Non ostante ciò, egli e molti altri congiurati, tra i quali Cassio, altro beneficato da Cesare, lo assassinarono in pieno senato addì 15 marzo, 44 anni avanti Gesù Cristo. Cesare osservando Bruto tra i congiurati, gli disse: *Tu quoque, mi Brute?* Come per rinfacciargli la sua ingratitudine.

» Come a campione della libertà, segue il Ladvocat, gli furono battute delle medaglie, nel cui riverso si vede una berretta in mezzo a due pugnali, la berretta perchè si dava a quelli che ricuperavano la libertà, i pugnali perchè con questi fu ucciso il tiranno, ed erano due per dinotare con l'uno Bruto, e l'altro Cassio, capi dei congiurati.

Perchè Dante sceglie questi tre traditori fra quanti altri poteva trascegliere? Per questo che come Giuda tradì il capo delle cose religiose, ossia della monarchia cristiana, Gesù Cristo, così Bruto e Cassio tradirono il capo delle cose civili, ossia della Monarchia romana, di cui gettò i fondamenti Giulio Cesare, e della quale era Dante cotanto divoto.

Vedi come si storce, e non fa motto. [40]
E l'altro è Cassio, che par sì membruto. [41]

[40] *Vedi come si storce* ecc. Anche questi, come Giuda, si dimena; ed è facile pensare al resto, che Dante lascia intendere nella parola *si storce*, cioè, che Bruto si storcesse con testa, braccia e vita, avendo libere tutte queste parti. Se il poeta avesse presentato Bruto penzoloni come un morto, avrebbe tolto alla vivacità del ritratto il novantanove per cento.

E non fa motto. Come l'animar Bruto nelle membra, e il farlo tutto storcere e dimenare accresce l'idea del suo tormento, così per lo contrario la accresce il togliergli ogni azione alla lingua, e il farlo senza parola. Oh quante cose non lascia indovinar questa mutolezza! Qualunque accento o lamento che avesse proferito, avrebbe tolto, e non aggiunto, alla grandezza della sua colpa e del suo martirio. Anche il silenzio, usato a tempo e luogo, è più eloquente d'ogni parola.

[41] *E l'altro è Cassio* ecc. Cajo Cassio, il compagno di Bruto nell'assassinio di G. Cesare, e in lui della Monarchia nascente. Il *membruto* sarebbe veramente Lucio Cassio, dicendo di lui Cicerone: *Lucii Cassii adipem.* A detta del celebre cardinal Mai, Dante per errore avrebbe applicato ad uno le qualità di un altro. Osserviamo una cosa relativa a tutti questi tre peccatori, ed è perchè questi, essendo traditori di benefattori, non istanno coi lor compagni tutti sepolti entro la ghiaccia nel quarto loro scompartimento, ma invece si pongono a parte, e in bocca di Lucifero? La ragione altra è teologica, altra poetica. La teologica sarebbe, che vincendo questi traditori nel delitto tutti gli altri lor compagni, li dovevano vincere anche nella pena. Ma come li potean vincere nella pena se fossero stati con loro entro la ghiaccia sepolti al pari degli altri? Più che esser tutti attorniati dal ghiaccio non si può dare. Sicchè era necessario per ragion teologica punirli a parte. Ma era necessario anche per ragion poetica. Per tutti i cerchi d'Inferno Dante fece muovere o questa o quell'anima, perchè il Canto potesse aver vita. Ora in quest'ultima regione della ghiaccia i peccatori stavano sì del tutto confitti che non potevano fare il minimo movimento. Dunque se Dante avesse incassato colaggiù anche questi tre ultimi e principali traditori, avremmo avuto un Canto d'assai poca vita per ragion di anime punite. Conveniva pertanto anche per ragion poetica separarlo, e dar così al Canto una vita ed una novità al tutto maravigliosa; tanto più che essendo l'ultimo restava più impresso degli altri.

Ma la notte risurge, e oramai [42]
È da partir, che tutto avem veduto.
70. Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai, [43]
Ed ei prese di tempo e luogo poste, [44]
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste: [45]

[42] *Ma la notte risurge.* Cioè sono presso a finire anche i crepuscoli della sera, ossia sono le ore 8 pomeridiane. Veggasi il computo fatto al Canto XXXI, nota 9.

A questo punto credo utile ed opportuno di riepilogare tutto il tempo impiegato in questo viaggio. Tralascio la notte passata nella selva che non appartiene a questo viaggio (Canto I). Tralascio anche il giorno passato a piè del colle, che anch'esso non fu impiegato nel viaggio, ma fu solamente una disposizione per il viaggio (Canto I e II). Io comincio a computare il tempo speso nell'itinerario infernale solo dall'ingresso in Inferno (Canto III).

Questo ingresso avvenne nella sera del Venerdì Santo 8 aprile 1300 ore 8. In tutta questa prima notte sino alle 5:55 ant. del 9 Sabbato Santo il poeta ha percorso 7 cerchi d'Inferno, ed è arrivato all'ottavo cerchio o Malebolge. Dalle 6:12 antim. del Sabbato stesso, sino alle 8 pom. di quel medesimo giorno ossia sino alla fine dei crepuscoli, e al cominciar della notte, che dal Sabbato Santo mette alla Domenica di Pasqua, egli ha percorso il resto d'Inferno sino al centro della terra.

Dunque apparisce chiaro che tutto il viaggio fu compito in 24 ore, cioè dalle 8 pomeridiane del Venerdì Santo, alle 8 pomeridiane del Sabato Santo. Così il viaggio d'Inferno fu cominciato di notte, e finito di notte. Circostanza notabile, e tutta analoga alla materia trattata. Vedremo che non sarà così pel Purgatorio e pel Paradiso.

[43] *Il collo gli avvinghiai.* Dopo le spalle, ossia dietro le reni, indicato dalle parole: *Come a lui piacque.*

[44] *Ed ei prese* ecc. Osservò e scelse il tempo più opportuno per aggrapparsi a Lucifero, e lunghesso discendere. Questo tempo era quando l'ali fossero assai aperte; il che dice subito dopo. Osservò anche e scelse il luogo o la parte di Lucifero più acconcia. Questo luogo erano le vellute coste di lui; il che dice subito appresso.

[45] *Vellute coste.* Coste coperte di pelo lungo e folto. Delle coste di Lucifero metà era sotto la ghiaccia, e metà sopra, essendoci detto ch'egli: *Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia.*

Di vello in vello giù discese poscia [46]
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste. [47]
Quando noi fummo là dove la coscia [48]
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica, e con angoscia [49]
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
80. E aggrappossi al pel, com'uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche. [50]
Attienti ben, chè per cotali scale, [51]

[46] *Di vello in vello.* Vello è la unione di più peli in ciocca; come dicesse di ciocca in ciocca, perchè nel discendere per quel modo si doveano prendere i peli a manate.

[47] *Tra il folto* ecc. Tra Lucifero peloso, e la ghiaccia che lo cingeva, ma nol toccava.

[48] *Quando noi fummo* ecc. Questo modo di parlare sveglia in chi legge l'idea di un lungo viaggio che i poeti doveano fare lunghesso la persona di Lucifero. — *Là dove la coscia — Si volge* ecc. Questi sono i fianchi o i lombi corrispondenti in altezza orizzontale all'umbilico, che è la metà di Lucifero colla quale stava nel centro della terra.

[49] *Con fatica, e con angoscia.* Perchè? perchè se sino a quel punto discese, da quel punto in poi doveva ascendere, essendo che quel punto era il centro della terra, che attrae a sè ogni peso. Sino a quel punto era nel nostro emisfero; al di là era nell'altro emisfero; pel quale dovea ascendere. Perciò Virgilio dovea tutto voltarsi colla soma che avea, il che non si poteva fare senza fatica ed angoscia.

[50] *Sì che in Inferno* ecc. È naturalissima questa credenza. Dante vedeva, che si andava non giù, ma su per Lucifero. Egli dunque pensava così: Se andando giù per Lucifero vado fuori d'Inferno, dunque andando su per lui ritornerò ancora in Inferno. In quel momento Dante non pensava al punto che avea passato. Avea ben altro da pensare.

[51] *Attienti ben.* Giusta raccomandazione. Ma perchè gliela fa adesso e non prima? Perchè adesso Dante dovea esser più stanco di prima, e Virgilio dovea sentir Dante stringergli il collo meno di prima, poi altro è discendere, ed altro è salire. Finalmente chi porta persone a questo modo, dee far simili raccomandazioni. Dante studioso tanto di natura non lo potea dimenticare.

Per cotali scale. Per iscale sì stravaganti e mal commode.

Disse 'l Maestro, ansando, com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, [52]
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.

[52] *Poi uscì fuor per* ecc. Avvertiamo bene che il capovolgersi fu fatto alle anche, ossia al centro, e che la raccomandazione: *Attienti ben* ecc. fu fatta a quel centro. Ora, sino al centro c'era ghiaccio, dal centro in là nell'altro emisfero c'era pozzo scavato nel vivo masso, Virgilio dunque partendo dal centro o dalle anche di Lucifero continua il suo viaggio, ma salendo su per le coscie di Lucifero stesso. Al termine della coscia trova l'orlo del pozzo, e Virgilio qui scarica Dante dalle sue spalle per indietro, posandolo a seder su quell'orlo. Finalmente Virgilio, che è ancora aggroppato ai velli della coscia, vuole staccarsene e collocarsi su quell'orlo medesimo, dove avea posto Dante a sedere. Ma come far ciò, s'egli per la sua positura non vedeva dove precisamente dovesse appuntare i piedi, massime essendo l'orlo un po' discosto dalle coscie di Lucifero? Ecco Virgilio fece qui quello che tutti fanno in simili incontri. Virgilio diede un suo piede a Dante perchè lo ponesse sull'orlo. Dante lo prende e lo pone. Virgilio, sentito così il punto d'appoggio, si dà il tratto per indietro, ed eccotelo sull'orlo in piedi accosto a Dante. Pare incredibile che si possano dire tante cose in tre versi, e con tanta semplicità e naturalezza!

Accorto passo. Sia per l'accortezza mostrata in tutto il viaggio, sia specialmente per quella mostrata in quest'ultimo passaggio. Faccio qui una osservazione che giudico di gran rilevanza. Questa è la prima volta che Virgilio ha bisogno di Dante, a cui porse l'accorto piede perchè lo aiutasse a saltar di colpo sull'orlo del pozzo. Che vuol dir ciò? Vuol dire che Virgilio comincia ad essere insufficiente per solo sè stesso, ma uscito d'Inferno, ha bisogno della concorrenza d'altri nel resto del viaggio. La ragione rappresentata da Virgilio può dare un sufficente aiuto all'uomo finch'esso sta nei termini della natura; ma quando quest'uomo esce di quei termini per passare alle regioni della grazia, allora la Ragione non è più sufficente a sè stessa, ma sente il bisogno di un altro aiuto. Dante fino da questo punto ci fa presentire un sì gran vero. L'assistenza dunque di Virgilio d'ora in avanti non sarà sì assoluta come l'ha praticata in Inferno.

I' levai gli occhi e credetti vedere [53]
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
90. E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato [54]

[53] *I' levai gli occhi* ecc. Da qual parte li levò? Li levò verso la superficie del nostro emisfero, o a quella dell'emisfero inferiore? Se fosse stato ancora nel nostro emisfero, ossia se non avesse passato il centro della terra, li avrebbe levati al nostro emisfero, dove sarebbe pur stato. Ma siccome avea passato il centro, ed era omai nell' emisfero inferiore, quando dice levai gli occhi, non si può intendere se non che gli levasse verso la superficie dell'emisfero inferiore, cioè verso gli antipodi di Gerusalemme.

Credetti vedere — Lucifero ecc. Credendo Dante di essere ritornato in Inferno, come avea detto prima, nota 50, egli perciò giudicava, che guardando in alto avrebbe veduto Lucifero dalla testa in giù, come l' aveva veduto prima. Invece egli non vede che le gambe, e anche queste riversate, cioè in alto le piante, in basso le coscie. Dante ancora non avverte d'aver passato il centro della terra, e d'esser entrato nella prima parte dell'altro emisfero. Di qui la sua maraviglia di aver veduto poco prima Lucifero diritto, cioè testa in alto e petto in basso, e di vederlo ora travolto, cioè piante in alto, e coscie in basso.

Osservazioni. 1. Dove Lucifero posava le sue gambe? In nessun luogo: egli le avea nell' aria, come il suo capo e tutto il corpo. Dunque era egli così sospeso per un miracolo? No: era anzi questo un effetto naturale per ragion del centro della terra, a cui si traggono i gravi. Se Lucifero fosse stato tutto di qua o tutto di là dal centro, egli avrebbe dovuto posar sul centro colle sue piante, come tutti i raggi d' una ruota pontano e si appoggiano al centro. Ma Lucifero invece formava esso stesso il centro della terra nel suo punto di mezzo tra l'umbilico e la schiena, e così essendo le sue due metà tirate al centro l' una per un verso, l'altra per un verso contrario con la stessa forza, ne veniva che senza appoggi egli naturalmente dovea esser campato in aria.

2. Le gambe di Lucifero vedute da Dante, erano dai ginocchi alle piante, perchè queste propriamente si dicono gambe, mentre al di sopra si dice coscia, per la quale i poeti salirono.

[54] *E s'io divenni*, ecc. Travagliato per non poter intendere onde provenisse questo caso sì strano, che una persona, come Lucifero,

La gente grossa il pensi, che non vede [55]
Qual era il punto, ch'i' avea passato.
Lévati su, disse 'l Maestro, in piede: [56]
La via è lunga, e'l cammin è malvagio [57]
E già il sole a mezza terza riede. [58]

si vegga diritta, e di súbito, senza ch'essa persona si muova, la si vegga rovescia. A un uomo di mente il non intendere la ragion delle cose, è la massima delle afflizioni. La mente è fatta per la conoscenza del vero. Impeditela da questo fine, eccola desolata.

[55] *La gente* ecc. Qual era io in quel momento. *Gente grossa* non significa gente che non voglia acquistar cognizioni, o che sia inabile ad acquistarle. Una siffatta gente non può pensare qual travaglio sia per l'intelletto il non raggiungere il vero. *Gente grossa* s'intende quella che non ha le cognizioni necessarie per ispiegare gli avvenimenti in uno od altro ramo di scienze, quantunque la sua mente sia atta ad acquistarle, e quantunque se ne senta voglia di averle acquistate, e quindi dispiacere di non possederle. Tale è la *gente grossa* di questo luogo.

Che non vede — Qual'era ecc. Ecco la cognizione che bisognava avere per non travagliarsi, ed ecco quella, che la gente grossa non ha: non conosce che cosa importi quel punto centrico della terra, cioè non conosce che chi sta nel vero centro della terra col punto di mezzo della sua persona, costui ha una metà di sè stesso diritta, e un'altra in apparenza rovescia, e non conosce perchè non sia necessario, che egli si appoggi su checchessia, perchè è appoggiato abbastanza nel punto di attrazione.

[56] *Lévati su* ecc. Virgilio, come si disse a nota 52, non era seduto, come Dante, sull'orlo del pozzo; esso stava in piedi. Appena fu colà in piedi, eccita Dante a levarsi. Virgilio non vuol mai perder tempo. Notatelo bene, perchè questo è affatto contrario alla sentenza di coloro, che fanno stare i poeti all'Inferno lungo tempo.

[57] *La via è lunga* ecc. Questa via era lunga da presso il centro, dove allora stavano, alla superficie della terra, ossia agli antipodi di Gerusalemme. Era dunque la lunghezza del semidiametro della terra. Questo, ai tempi di Dante, si riteneva di miglia 3245 $^{5}/_{11}$.

E'l cammino è malvagio. Malagevole, e molto più che malagevole. Dunque tra perchè è lungo, e perchè è malvagio, non c'è tempo da perdere. Notate bene anche questa ragione, che dimostra la súbita partenza dei poeti.

[58] *E già il sole* ecc. Per intender bene questo verso, dobbiamo sapere che di quanto il sole tramonta all'emisfero superiore di tanto

Non era camminata di palagio [59]
Là 'v'eravam, ma natural burella, [60]
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio. [61]
100. Prima ch' i' dell'Abisso mi divella, [62]

sorge all'emisfero inferiore. Ma all'emisfero superiore, dove noi siamo stati col poeta sino a che arrivò al centro, il Sole era tramontato di ore 1.30. Dunque di ore 1:30 sarà esso levato all' emisfero inferiore, dove ora noi siamo col poeta. È da vedere adesso come questa ora e mezza di Sole all'emisfero inferiore si chiami mezza terza. Per veder ciò convien sapere che gli antichi dividevano il giorno (e così la notte) in 4 parti dette terza, sesta, nona e vespero, ciascuna delle quali comprendeva 3 ore. Così la terza anzidetta comprendeva le 3 prime ore dalla nascita del Sole. Siccome dunque di queste 3 ore, ne passarono già 1.30, come abbiamo veduto, così siamo appunto arrivati a quel momento in cui il poeta, già passato all'altro emisfero, potè dire che il *Sole a mezza terza riede*, cioè che il Sole contava già 1.30 dalla sua nascita; ossia, che è lo stesso, che il Sole era nato da ore 1.30 all'emisfero inferiore, e quindi al poeta, che in quell'emisfero appunto si ritrovava, dopo di aver passato il centro della terra.

59 *Non era camminata* ecc. Prima di far Dante questa osservazione, lascia supporre ch'egli si avesse guardato intorno ed in su appena che Virgilio gli diede l'eccitamento di levarsi, e di muoversi per la lunga e malagevol salita. Data dunque questa occhiata, egli esce a far il commento di quella strada dicendo: *Non era camminata* ecc., cioè quel luogo non aveva nè il salire nè il girare di quella comodità che l'hanno i palagi, dove le scale sono assai agevoli e i piani sono assai lisci.

60 *Ma natural burella.* Prigione oscura o bugigattolo. — *Burella* da buio, che gli antichi dicevano buro, come diceano paro per paio. — *Natural*, perchè non era fatta dall'arte, ma dalla natura. Presto vedremo quando la natura abbia formato questa *burella.*

61 *Disagio.* Difetto di lume, per esser quel luogo tutto chiuso e impenetrabile ai raggi del sole.

62 *Abisso.* Si dice di luogo oscuro, e più profondo di tutte le parti circostanti, qual era appunto il centro dell'universo, presso il quale stavano allora i poeti.

Maestro mio, diss'io, quando fui dritto, [63]
A trarmi d'erro un poco mi favella. [64]
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto [65]
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora [66]
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora [67]

63 *Quando fui dritto.* Dunque prima si levò da sedere e poi parlò. Così Dante obbedì prontamente al comando: *Lévati su* ecc. Dante non poltriva. Notate bene anche questo, che accenna a imminente partenza.

64 *A trarmi d'erro.* A trarmi d'errore. Dante ne aveva tre, che or vedremo, e che tutti provenivano in lui dal non sapere ancora di aver passato il centro della terra. Queste dimande e risposte che seguono, si fanno a grande celerità.

65 *Ov'è la ghiaccia?* Primo errore. Dante pensava così: Io son ancora in Inferno perchè ci sono rientrato quando son salito su per Lucifero (errore). Ma io sono partito dalla ghiaccia. Dunque essendoci ora ritornato, debbo vedere la ghiaccia, che prima lasciai. Ma il fatto è che io non la veggo. Dunque dov'è? Primo errore, e prima dimanda.

E questi com' è fitto — Sì sottosopra? Secondo errore. Dante pensava così: Quando lasciai l'Inferno, allora vidi Lucifero dritto com'io. Ora sono ritornato in Inferno (è lo stesso primo errore, fonte di un altro) e veggo Lucifero capovolto senza ch'egli si sia punto mosso dalla prima positura. Dunque com'è ciò? Secondo errore e seconda domanda.

66 *E come in sì poc'ora — Da sera* ecc. Terzo errore. Dante pensava così: Un'ora e mezza fa Virgilio mi disse che era appena tramontato il Sole: *Quivi era men che notte e men che giorno* (XXXI, nota 9). Ma dopo quest'ora e mezza di tramonto, egli stesso mi accerta che abbiamo un'ora e mezza di Sole. Dal tramonto alla nascita dovrebbono passar dodici ore, essendo noi intorno all'equinozio. Invece ne passò una e mezza soltanto, ed ecco che il Sole non solo è nato, ma è nato come dice (nota 58) da un' ora e mezza. Anche questo come può essere, se io pur sono nel medesimo luogo, ossia nel fondo dell'Inferno? Terzo errore e terza dimanda.

67 *Tu immagini ancora* ecc. Ecco l'origine di tutti gli errori di Dante; è il credere di trovarsi ancora nell'emisfero superiore mentre è nell'inferiore; è il non sapere di aver testè passato il centro dell'universo.

D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora.[68]
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:[69]
110. Quando mi volsi, tu passasti il punto,[70]
Al qual ti traggon d'ogni parte i pesi:[71]
E se' or sotto l'emisperio giunto,[72]
Ched' è opposto a quel, che la gran secca[73]

68 *Vermo reo*. Lucifero che si tramutò in serpente per sedur Eva, e perciò *reo*.

Che il mondo fora. Fora da un punto all'altro della superficie terrestre, con un foro, cioè che comincia al Purgatorio, precisamente agli antipodi di Gerusalemme, va dritto per il centro e dal centro alla gran bocca d' Inferno, standosene egli frattanto nel centro, tenutovi dalla forza centripeta, che è nel centro della terra; perchè Lucifero giunto a quel punto (io qui anticipo quello che Dante dirà dopo) non potè nè andare più avanti, nè ritirarsi indietro, essendo con metà del corpo da una parte, e con l'altra metà dall'altra parte di esso centro, tiratovi ugualmente e quinci e quindi, e perciò dovette restarsene là immobile e sospeso, come l' hai veduto.

Ora si comprenderà meglio perchè Virgilio provasse tanta fatica ed angoscia nel momento che passava per il centro lungo Lucifero (nota 49).

69 *Di là fosti* ecc. Virgilio discese fino all'umbilico di Lucifero, dov'era il centro (note 46, 47, 48.)

70 *Quando mi volsi* ecc. Vedi nota 48, 49, 50.

71 *Al qual si traggon* ecc. Per la forza d'attrazion che è nel centro. Era questa conosciuta. Newton non fece che determinarne le leggi.

72 *E se'or sotto* ecc. Dice sotto, perchè allora stavano i poeti nella più bassa parte dell'altro emisfero, vicino al centro della terra.

73 *Ched'è opposto*. L'emisfero inferiore è opposto al nostro superiore. *Ched'* per *che*, come *ed* per *e*. — *Che la gran secca* — *Coverchia*. Il nostro emisfero, che diciam superiore, non è che in poca parte coperto dall'acqua; esso è occupato nella massima parte da terra abitabile all'uomo che nella Scrittura si chiama *Arida*, e che il poeta traduce: *Gran secca*, e in termine geografico: Continente o Terra ferma. Dante, seguendo l'opinion comune d'allora, riteneva l'emisfero inferiore tutto coperto dall'acque, tranne il monte del Purgatorio.

Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto [74]
Fu l'Uom, che nacque, e visse senza pecca: [75]
Tu hai i piedi in su picciola spera, [76]

74 *E sotto il cui colmo.* Ossia sotto il colmo dell'emisfero celeste, che è sopra Gerusalemme. Gerusalemme è ritenuta nel più alto meridiano della terra.

75 *Consunto fu l'Uom* ecc. Fu crocefisso Gesù Cristo. Virgilio vide venire all'Inferno questo potente *Con segno di vittoria incoronato.*

76 *Tu hai i piedi* ecc. Sappiamo che Dante era in piedi sull'orlo di quel foro per cui passarono, ossia sull'orlo di un pozzo scavato nel vivo masso, e che allargandosi un tratto di 95 miglia, precisamente come il vero Inferno, e dopo ristringendosi in un bugigattolo, o chiocciola, andava su su fino al monte del Purgatorio. Vedi quella caverna o cono di 95 miglia nella mia Tav. I, *Inf.*, dove ci ha il ferro dell'asta, che accenna Lucifero; e la chiocciola sarebbe l'asta medesima. Pertanto quest'orlo di pozzo era la continuazione al di sotto del cerchietto della Giudecca, che cingeva intorno Lucifero, del quale cerchietto Dante avea prima veduto sol la parte di sopra occupata della ghiaccia.

Dunque ecco la risposta alla prima dimanda: *Ov'è la ghiaccia?* La ghiaccia è sull'altra faccia di questo stesso cerchio, dove or tu sei. Questo cerchio di là dal centro contiene la ghiaccia e di qua è libero da essa. Per intender meglio, immaginate che il masso circolare che cingeva intorno Lucifero, sia come una mola forata da molino posta orizzontalmente. Nella parte di sopra ponete ghiaccia, nella parte di sotto no. In questa parte di sotto se ne stava Dante sull'orlo.

In su picciola spera ecc. Si dice *picciola* perchè è il minore dei quattro giri del pozzo intorno Lucifero, e perchè si parla della circonferenza interna del cerchio medesimo. Ma quanto è grande questa speretta nella sua circonferenza esterna?

Dietro i calcoli l'abbiam trovata della circonferenza di miglia 0 5/16 come apparisce dalla nostra Tav. II, *Inf.* Questa circonferenza però appunto nel suo interno, ch'è il più vicino a Lucifero, riuscirebbe soltanto la metà, secondo la proporzione che noi vediamo nella stessa Tav. II, *Inf.*, pei diametri. Questo dato ci guida a scoprire la grossezza o larghezza del corpo di Lucifero. Il corpo di Lucifero dee avere di larghezza la lunghezza del diametro del cerchio interno della Giudecca meno qualche spazio di distacco tra Lucifero e il cerchio per la discesa dei poeti.

Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: [77]
E questi che ne fe scala col pelo, [78]
120. Fitto è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: [79]

Teniamo per un momento il diametro della Giudecca nella parte più larga, che abbiamo veduto essere $^{35}/_{352}$ di miglio, che ci darà un risultato doppio del vero, e che noi perciò in fine dimezzeremo. Ecco dunque il calcolo. Se $^{352}/_{352}$, ossia un miglio, mi dà 3000 braccia, secondo Giov. Villani nella *Descrizion di Firenze* (lib. IX, c. 258), $^{35}/_{352}$ di miglio quante braccia mi darà? Vedremo che ci dà 298 braccia. Ma queste le dobbiamo dimezzare per la ragione anzidetta. Dunque avremo 149 braccia per larghezza di Lucifero, quantità benissimo proporzionata alla sua altezza, che nel Canto XXXIV, nota 18, vedemmo essere braccia 720.

77 *Qui è da man* ecc. Risponde alla terza dimanda, saltando la seconda. La terza dimanda era: *Come in sì poc'ora — Da sera a mane ha fatto il suo tragitto?*

Gli risponde dunque brevissimamente e senza tante spiegazioni, perchè, posta la conoscenza, che testè gli diede, d'esser omai nell'altro emisfero, è chiaro da sè che tramontando il Sole al nostro emisfero, nasca in quel medesimo istante all'emisfero inferiore. E siccome appena tramontatoci il Sole si fa sera per noi, così appena sorto il Sole per l'altro emisfero, gli si fa mattina.

78 *E questi che ne fe* ecc. Risponde alla seconda domanda, che fu: *Questi com'è fitto sì sottosopra?* Anche questo errore dipendente dall'ignoranza d'aver passato il centro, e d'essere nell'altro emisfero sparisce da sè, saputo che si è passato esso centro, e però Virgilio non fa che accennare esser Lucifero non già capovolto, ma dritto come prima.

79 *Da questa parte* ecc. Cioè dalla parte ove ora siamo, ossia dalla parte dell'emisperio inferiore per riguardo a noi. Perchè Dante lo fa cader da quel cielo in quell'emisfero piuttosto che farlo cader dal nostro cielo nell'emisperio nostro? Perchè, secondo Dante, quel cielo era la sua sede, come la terra di quell'emisfero dovea esser la sede dell'uomo. Ma e perchè dare a Lucifero quella sede? Non furono forse gli angeli creati per tutto il cielo? Sì; ma quel cielo, secondo Dante, è molto più bello del nostro, come apparirà dalla descrizione che ne farà in principio del *Purgatorio*. Era dunque conveniente, che

E la terra, che pria di qua si sporse, [80]

il capo di questi angeli, qual era Lucifero, abitasse la parte del cielo più splendida; e quindi venuto il momento della sua ribellione e del suo cadere, non d'altre parti dovea cadere, che da quella ch'era la sua. È vero, che questa è finzione poetica di Dante, ma è vero pure che, poste certe circostanze ammesse da Dante e che vedremo, è una finzione più critica che non si crede. Vediamone infatti subito una di queste circostanze, che giustificano una tal caduta da quella parte. Chiedo attenzione. Dante ha posto l'Inferno nel nostro emisfero; e dovea porlo nel nostro, perchè solo nel nostro stavano abitatori, secondo l'opinione di quei tempi; e sarebbe stata cosa fuor di ragione metterlo altrove. A questo Inferno Dante dovea dare un imperatore, e infatti glielo diede in Lucifero. Ma questo imperatore dovea starsene ritto nel suo regno, e infatti noi l'abbiamo veduto erto della persona dominar dal suo centro tutto il vasto cono infernale. Ora dimando io da qual parte dovea cadere Lucifero, perchè potesse restar diritto in Inferno? Dovea assolutamente cadere dall'emisperio opposto al nostro. Infatti chi cade dall'alto, cade col capo in giù, perchè la parte, che ha maggior peso, qual è quella del capo, dee preceder l'altra di minor peso. Lucifero, così cadendo, dà nella terra, questa si apre ed egli continua la sua caduta. Va così fino al centro; e giunto metà di qua, metà di là da quel centro, egli è costretto a fermarsi, e si ferma infatti tenendo la metà dov'è la testa nel nostro emisfero, e l'altra metà dove sono i piedi nell'emisfero opposto. Eccolo che così è diritto in Inferno. Se fosse invece caduto dal nostro, Dante quando lo vide la prima volta, non lo avrebbe veduto diritto, ma capovolto, secondo l'aspetto che gli fece al di là del centro, il che per un imperatore non sarebbe stata positura conveniente.

80 *E la terra che pria,* ecc. Prima della scoperta d'America si riteneva, che come il nostro emisfero è coperto in gran parte dal continente, così per lo contrario l'emisfero inferiore fosse tutto coperto dal mare. Anche Dante era di questo avviso, tranne una piccola eccezione di un'isola, ch'era il suo Purgatorio. Ma Dante oltre la opinione comune, ne aveva un'altra sua propria, ed è la presente. Egli suppone che prima della creazione dell'uomo, e dopo della creazione degli angeli, il nostro globo terracqueo fosse tutto il contrario di quello che si supponeva ai suoi giorni, cioè che il nostro emisfero fosse tutto coperto dal mare, e che l'emisferio inferiore fosse coperto dal continente. Ebbene; come fu poi che cangiaron le sorti al modo in cui

Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto [81]
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto [82]

erano a'suoi dì? Dante fa autore di tanto rovescio la caduta di Lucifero. Questo bestione cadde dal cielo: la terra lo vede, se ne spaventa, e fugge inorridita, sorgendo nel nostro emisfero, e così andando da lui lontana più che fosse possibile, mentre dalla parte, onde si mosse per paura di tanto tizzone, tutta si ricoperse di mare. Il pensiero non può essere nè più magnifico nè più terribile. Ma sarebbe egli contrario alla Sacra Scrittura? Non già; perchè la Scrittura, dove parla della caduta terribile di Lucifero e compagni, la fa bensì succedere dal cielo alla terra, ma non ci dice che cosa fosse la terra in quel momento, nè da qual parte fosse caduto, per cui è lasciata libertà all'ingegno umano di farla avvenir dove meglio crede, con la produzione di quegli effetti terracquei, che punto non si oppongono a quanto essa dice. Anzi il sistema di catastrofi terracquee anche prima della creazione dell'uomo è abbracciato da dotti e riputati commentatori della Bibbia, sebbene gli uni parteggino per gli avallamenti, come Giov. Andrea De Luc, altri per gli sollevamenti, ed altri finalmente per gli avallamenti e sollevamenti insieme, come qui Dante. Del resto questo traslocamento di terreni d'uno in altro emisfero, in Dante, oltrechè un sistema, è anche una conseguenza delle premesse. Avendo premesso che l'Inferno è nel nostro emisfero, e che Lucifero dovea cadervi dall'altro, dunque è naturale, non che poetico, che sia spostata la terra da quello a questo emisfero, nel quale gli abitatori dovean trovarsi sopra all'Inferno.

[80] *Per fuggir lui lasciò* ecc. Accenna all'isola o monte altissimo del Purgatorio, antipode di Gerusalemme e in mezzo al mare. Come dunque si formò quel monte dopo che tutto il continente del basso emisfero si ritrasse al nostro superiore? Si formò di quel macigno che occupava il cono dirimpetto al cono del vero Inferno sino alla caduta di Lucifero, da cui si ritrasse per paura. Se più desideri, leggi il mio Discorso preliminare, e consulta il relativo disegno, Tav. I, *Inf.*

[82] *Luogo è laggiù.* Qui è Dante che parla da questo mondo, e dal nostro emisfero, e dice che cominciando dall'orlo del pozzo dove stava, s'apriva in su verso gli antipodi di Gerusalemme una gran voragine sì estesa e sì lunga, quanto è la cavità del vero Inferno

Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto [83]
130. D'un ruscelletto che quivi discende [84]
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso [85]
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende. [86]
Lo duca, ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo: [87]
E, senza cura aver d'alcun riposo, [88]

(tomba) e quindi di miglia 95. Vedi il disegno Tav. I, *Inf.* Notate che la presente tomba accenna il solo vero Inferno, e non l'atrio di esso. Il vano di questa tomba, prima della caduta di Lucifero, era empiuto di macigno, il quale abbandonò il luogo per paura di Lucifero, e schizzò su agli antipodi di Gerusalemme a formarvi il monte del Purgatorio. Sicchè il poeta ci dice con ciò quanto grande sia il monte del Purgatorio, cioè miglia 95, come la tomba, o il vero Inferno.

[83] *Che non per vista.* Non può esser noto per vista. Perchè la sua bocca superiore è tutta occupata dalla base del monte, e non è aperta che in un pertugio di uscita. Il nome del ruscello adunque è quello che fa conoscere un tal luogo.

[84] *D'un ruscelletto* ecc. È il fiume Lete, che vedremo in Purgatorio, e che Dante comincia a veder tosto che è fuori d'Inferno, secondo la promessa fattagli da Virgilio: *Lete vedrai, ma fuor di questa fossa;* Canto XIV.

[85] *Per la buca* ecc. Formando così un canale, e dietro questo canale un margine da camminare.

[86] *Col corso ch'egli* ecc. Volgendosi in giro con le sue acque per quella caverna, calando dolcemente, e quindi formando come una scala a chiocciola, che offriva una possibile salita.

[87] *Entrammo a* ecc. A ritornare non nel chiaro mondo del nostro emisfero, ma nel chiaro mondo dell'emisfero inferiore.

[88] *E senza cura* ecc. Senza mai riposare, hanno fornita una salita di oltre 3245 miglia, quanto è lungo il semidiametro della terra, secondo la cognizione di quel tempo.

NB. *Senza cura aver d'alcun riposo,* che è contro a quelli che fanno restare i poeti sepolti laggiù per tante ore.

Quanto tempo abbiano speso in questa salita, vedi nell'Appendice in fine del Canto.

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'i' vidi delle cose belle, [89]
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo: [90]
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

89 *Tanto ch' i' vidi* ecc. Sin ch'io giunto presso la superficie dell'altro emisfero, agli antipodi di Gerusalemme, prima ancora di uscire della caverna, vidi fuori per un foro rotondo sopra il mio capo, le bellezze che seco porta il cielo, a cui tanto sospirava dopo quel lungo viaggio sotterraneo.

90 *Per un pertugio tondo.* Per un foro ch'era la uscita al Purgatorio.

APPENDICE.

Quanto tempo hanno speso i poeti dal centro dell' Inferno al monte del Purgatorio antipode del Calvario?

Per saper questo bisogna prima conoscere in quale ora essi poeti sbucarono al monte del Purgatorio. Essi vi sbucarono ad ore 2.50 prima della nascita del Sole al Purgatorio. Lo provo.

La nascita del Sole succede al Purgatorio nel dì che abbiamo (10 aprile volto in 9 ottobre per essere nell' emisfero inferiore) alle ore 6.10. I poeti vi giungono di notte, quando veggono i Pesci con Venere sull' orizzonte. Ora i Pesci antecedono di due ore l' Ariete, in cui allora era il Sole. Inoltre il Sole nei 20 giorni dal 21 marzo al 10 aprile, in cui siamo, s'era ritirato di 20 gradi verso il Toro, che viene dopo Ariete. Percorrendo il Sole 15 gradi per ora, ne viene che 20 gradi danno ore 1.20, le quali aggiunte alle 2 ore dei Pesci, fanno 3.20. Togliamo 3.20 da 6.10, avremo 2.50; punto preciso della uscita al Purgatorio.

Ma tra le 1.30 (che sono il punto della partenza dal centro, quando si disse: *E già il Sole a mezza terza riede*) e le 2.50, che sono il punto dell' uscita al Purgatorio, corrono ore 1.20. Dunque ore 1.20 è il tempo impiegato nel viaggio dal centro al Purgatorio, che è quanto dire nel viaggio del semidiametro di miglia 3245.

Tanta rapidità non dee punto far maraviglia, perchè abbiamo già veduto (e potete di colpo osservarlo sulla mia Tav. II, *Inf.*, Canto IV), che Dante trascorse tutto l'atrio dell' Inferno di miglia 3150 in sola una ora. Dunque non è maraviglia che si trascorrano 3245 miglia in ore 1.20.

Obbiezione. Quando Dante era al centro, il Sole gli era levato di ore 1.30, e quand'esce al Purgatorio, mancano ancora ore 2.50 alla nascita del Sole. Come può esser questo?

Risposta. Questo può essere benissimo, anzi la cosa dee esser così. Ma per comprender bene questa risposta dovete distinguere caso da caso. Altro è il caso di uno che si trova al centro della terra, ed altro il caso di uno che si trova alla superficie di essa.

Per uno che si trovasse al centro della terra, dico al centro precisamente, come vi sta Lucifero, non c'è e non ci può esser mai nè nascita nè tramonto del Sole. Il Sole gli gira intorno continuamente, ed ei continuamente lo vedrebbe se la terra fosse foracchiata dal centro al Sole. Per uno poi che stia un passo più in là o un passo più in qua dal centro, quale fu il caso di Dante, ecco quello che gli succede. Supponete che mentre è un passo al di là del centro nell'emisfero superiore gli tramonti il Sole. (Aiutatevi qui colla mia Tav. I, *Inf.*). Ebbene súbito súbito dà un passo, valica il centro, e passando così al di là di esso, nell'emisfero inferiore, che cosa vede? Vede nascergli il Sole. Ma come mai se il Sole gli era testè tramontato? Sì, gli era tramontato, perchè, sebbene vicinissimo al centro, stava nell'emisfero superiore; sì, gli nasce, perchè sebbene stia nell'emisfero inferiore, pure è vicinissimo al centro. Tale è il tramonto e la nascita del Sole pei centricoli.

Ma altro è il caso di questi, ed altro il caso di chi abita la superficie. Credete voi forse che mentre nasce il Sole ai centricoli, nasca in quel medesimo istante a quelli (per dire del caso nostro) che abitano la superficie al monte del Purgatorio, antipode del Calvario? Mainò certamente. Al monte del Purgatorio nascerà, per esempio, quando il Sole sarà all'orizzonte parziale del Purgatorio, che potete supporre di circa cento miglia di distanza dal Purgatorio medesimo. Imperciocchè altro è l'orizzonte massimo che trovate sulle sfere, ed altro l'orizzonte parziale di ciascun luogo della terra.

Supponete adunque (quello che è precisamente il caso di Dante) che Dante ancor centricolo vegga il Sole alle ore 1.30, e supponete ch'egli abbia tanta velocità per passar dal centro agli antipodi di Gerusalemme, cioè al monte del Purgatorio, che percorra quelle 3245 miglia del semidiametro in ore 1.20. In qual'ora egli arriverà al Purgatorio? Egli vi arriverà certamente assai prima che al Purgatorio nasca il Sole. Infatti egli vi arriva che mancano ancora ore 2.50 alla sua nascita; e ciò perchè il Sole per arrivare all'orizzonte di un luogo non basta ch'egli sia all'orizzonte massimo, ma deve prima passare per innumerabili orizzonti parziali, fino che arrivi a quell'ultimo orizzonte parziale che s'intende.

Sicchè Dante, senza perdere alcun tempo su quell'orlo di pozzo negli abissi, passò come di volo al Purgatorio, e potè così prevenire di molto la nascita del Sole, che troveremo solo nel principio del secondo Canto del *Purgatorio* quando si dirà: *Già era il Sole all'orizzonte giunto* ecc.

In questo punto i commentatori hanno preso un grande abbaglio, cioè hanno fallato il viaggio di un giorno, perchè invece di far uscir Dante al Purgatorio innanzi l'alba della Domenica, com'è infatti, lo fanno uscire innanzi l'alba del Lunedì susseguente, facendogli perdere inutilmente tanto tempo entro terra. Sempre Dante, dove non c'è cosa degna di lui, tocca e passa come un lampo.

FINE DELL'INFERNO.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Lin.	Errata.	Corrige.
110	27	vestigie	vestige
122	9	ch' l	che 'l
170	4	questi	quegli
178	3	vinse	vinse.
184	5	presa	prese
201	4	ingegni.	ingegni,
201	6	che	chè
201	9	Diverse colpe	Diversa colpa
213	3	e l'altra	ed altra
217	5	L'animo	L'anime
217	14	strozza	strozza,
224	4	Che	Chè
227	12	tenzona,	tenzona.
251	2	l'una	e l'una
270	4	penso,	penso.
273	1	IX	XI
275	13	speme.	spene.
283	5	che	chè
287	14	I	I'
291	12	mettemo	mettemmo
297	3	legno.	legno,
301	3	dalla	della
308	6	vena	rena
309	12	aiuta.	aiuta,
342	8	valore	valor
343	3	parole	parole.
345	7	Ribomba	Rimbomba
352	9	benigno	benigna
358	4	lecchi,	lecchi.
360	10	omai	omai:
371	4	in dietro	indietro
414	2	sani:	sani,
415	3	compressa	compressa.
417	7	convolto	convolto;
418	8	caldaja	caldaia
422	7	Calabrina	Calcabrina
423	6	Carcate	Cercate
434	14	mise	mosse
439	7	'i	i'
449	4	valon	vallon
450	2	diavolo	diavol
464	3	Pistoja	Pistoia
470	4	uno	una
474	10	la	le
487	4	tra	tra'
491	5	mille.	mille,
494	3	qua'	qual
495	6	miglia	milia
496	4	Di retro	Diretro
498	4	suolo	suolo.
505	3	ero	era
509	3	piano 'l	piano e 'l
511	9	volpe,	volpe.
511	11	si	sì
518	4	a	a'
531	6	là	la
538	16	favella	favella.
543	6	Brtr am	Bertram
545	9	divise	diverse
556	8	li	ti
560	12	ei	io
569	3	in	un'
615	5	si	sì
633	6	riversata,	riversata.
633	7	lascia,	lascia;
634	4	Che	Chè